

Ex Libris Joannis Nencini
1872

ENCICLOPEDIA
STORICA
OVVERO
STORIA UNIVERSALE
SCRITTA
DA
CESARE CANTÙ

RACCONTO
VOL. IX.

TORINO
G. POMBA E C. EDITORI
1842

ENCICLOPEDIA STORICA

RACCONTO

VOLUME IX.

STORIA
UNIVERSALE

SCRITTA

DA

CESARE CANTÙ

VOLUME IX.

EPOCA X.

TORINO
PRESSO GLI EDITORI GIUSEPPE POMBA E C.
1842.

AL GRANDUCA LEOPOLDO II

CHE AGLI SCIENZIATI ITALIANI

PER INCREMENTO DELLA VERITÀ E DELL'AFFETTO

CON DOTTRINA E BUON VOLERE ACCOLTI

NELLA MEMORE SUA FIRENZE

PIÙ CHE AUSPICE E MAGNANIMO PATRONO

SOCIO DEGNAVASI E AMICO

L'AUTORE

CHE VI ATTINGEA NOTIZIE CORAGGIO ISPIRAZIONI

PRESENTÒ QUESTO IX VOLUME

SENZA LODI COME ESSO GLI IMPOSE

INUTILI OVE PARLANO I FATTI.

SETTEMBRE MDCCCXLI.

STORIA UNIVERSALE

RACCONTO

LIBRO X

SOMMARIO.

I Carolingi. — Normanni. — Arabi. — Slavi. — La Feudalità. — L'impero trasferito ai Tedeschi. — Sue liti col sacerdozio. — Regni musulmani. — Sapere.

CAPITOLO PRIMO

Lodovico Pio e figli.

Suole dirsi che con Carlo Magno andò a fasci il suo edifizio, e di tanto impero nulla rimase, come di quello di Napoleone, alla cui caduta la rivoluzione ripigliò liberamente il corso trionfale, arrestato un momento da braccio sì vigoroso. Per verità l'efficacia di Carlo Magno fu debita in gran parte a personali qualità; il genio proprio l'avea sollevato all'idea di opporsi alle nuove invasioni minacciate da Arabi e Germani e all'interno sminuzzamento, col raccorre gli Stati cristiani in un gran tutto, sottomettere le razze straniere, svellere le credenze nemiche, adoprando la guerra offensiva e la conquista; e con una mente superiore ai tempi, con una attività portentosa che, come necessità, gl'imponevà di comporre, di riformare, usò gli avanzi della civiltà romana, la libertà dei Germani non migrati, i nuovi ordinamenti degli usciti di patria, per elevare uno Stato

colle forme dell'amministrazione imperiale, colla *potenza della Corte* siccome diceano i contemporanei, colle nazionali assemblee germaniche e col patronato militare. Capo di guerrieri, preside ai campi di maggio, imperatore romano egli fu tutt'insieme, nè la soma parve soverchia a sue forze: ma tra'figli di lui chi era pari ad un impero dilatato dall'Elba all'Ebro, dal mar settentrionale alla Calabria? Non aveva egli già sentito il nord dare la scossa alle catene sotto cui esso lo premeva? non avea scontrato in Corsica i vascelli degli Arabi di Spagna, correnti il Mediterraneo, dacchè ogni altra via egli avea lor chiuso? e gli altri Arabi del Cairoan poteano sottrarsi alla fame altrimenti che corseggiando? Carlo avea compresso le nazioni: or le nazioni riagirebbero.

Dovea dunque lentarsi l'unità; ma nè per questo è vero che nulla ne avanzasse. Perì ciò che traea vita dall'operosità di lui; più non v'ebbe un governo da cui partisse ed a cui si riportasse tutto il movimento; le assemblee generali tornarono più rare e meno potenti; i *missi dominici*, l'amministrazione centrale, l'unica sovranità direttrice decaddero; pure il governo locale sussistette coi conti, i duchi, i vicarii, i centenarii, i beneficiati; sussistette l'ordine ond'egli avea disposto le proprietà e le magistrature, togliendole dallo scompigliato andare di prima, ed avviandole all'ereditaria indipendenza cioè alla feudalità; sussistette l'impulso dato agl'intelletti, i quali dal tempo suo procedettero in meglio; sussistette, comunque indebolito, l'impero occidentale.

Le due invasioni sovrastanti si sono arrestate una ai Pirenei, l'altra al Weser; e dal frangersi del vastissimo regno, altri rampollano capaci di tener fronte ai nemici; e che non più mobili di confini nè astretti a con-

tinua difesa, entro barriere determinate prendono ordinamenti più o men regolari. Nuovi Barbari soprarrivano, ma per mare, terribili piuttosto per guasti parziali che per durevoli effetti, ad affliggere le nazioni, non a distruggerle.

Quest'altro flagello avea Carlo preveduto. Trovandosi egli nella Narbonese, alcuni pirati normanni lanciarono gli audaci loro schifi sino nel porto; ma informati di sua presenza, rimisero tosto alla vela. Carlo, appoggiato al balcone donde aveva l'oceano in prospetto, si tenne buon tempo in lagrimoso silenzio, indi agli attoniti leudi « Sapete » disse « di che piango? Non già ch'io tema « costoro; ma mi angóscia che, me vivo, abbiano osato « afferrare a questo lido, e indovino quanti mali ne « verranno ai miei figlioli e ai popoli loro. » (1)

Più che all'esterno pericolo, avea Carlo di che sgomentarsi all' interiore. Non era sfuggito all'acuto suo sguardo come i grandi inclinassero a trarre a sè tutta la proprietà, sia spogliando i dipendenti con frodi e prepotenze, sia angariandoli coi servigi personali e colla guerra, acciocchè, ridotti all'estremo, invocassero come rifugio la servitù. Quell'avviamento potevasi regolare, ma impedire no. Nazioni d'origine distinta aveva egli riunite; ma se ai Merovingi non riuscì di fondere i Franchi coi Galli e cogli Aquitani, anzi nè tampoco quei della Neustria coi Franchi dell'Ostria, tanto meno era a presumere che fossero scomparse le indelebili barriere del Reno e dell'Alpi, e che ai conquistatori si fossero connaturati i sudditi di Sassonia, Bretagna, Ba-

(1) Chron. Mon. Sangall. II. 22: *Scitis, o fideles mei, quod tantopere ploraverim? Non hoc timeo quod isti nugis mihi aliquid nocere prævaleant; sed nimium contristor quod, me vivente, ausi sunt littus istud attingere; et maximo dolore torqueor quia prævideo quanta mala posteris meis, et eorum sint facturi subjectis*

viera, Spagna, Italia, non che i tributarii sull'Oder, sul Theis e sul Garigliano. La divisione fatta da Carlo indeboliva i suoi, ma non adempiva i voti, il bisogno delle razze, secondo le quali vedremo tantosto dissolversi l'impero; il feudalismo prevalere all'impero, lo sminuzzamento all'unità; e ciascun barone farsi centro d'una società ristretta e quasi indipendente; e grandi e vescovi non più tutelare il trono de'Carolingi, ma disputarsene i brani.

I vantaggi d'un grand'impero non possono comprendersi che con argute speculazioni e calcoli d'affratellamento superiori alle idee schiette di genti nuove, aliene dalle associazioni, e di scarsi e limitati rapporti sociali. La complicata andatura di quello lascia i popoli o tiranneggiati dai governatori, o negletti dal lontano monarca, se pure non sia diretta da un'amministrazione troppo più ordinata che non possa attuarsi in uno Stato recente ed inesperto. Conti, messi, vescovi, scabini moveansi con armonica speditezza, finchè ricevettero impulso da Carlo; lui caduto, nè potendo col titolo ereditarsi quell'impareggiabile solerzia, dovea necessariamente sfasciarsi la macchina troppo rapidamente congegnata, e da arditissimo auriga spinta sopra una via non ancora spianata. Sciagurato il re che arriva quand'è sullo scocco una rivoluzione ch'egli non cagionò, ma che non può reprimere nè sa guidare! (1)

Tale sorte toccò a Lodovico il pio, sotto cui lo scettro di Carlo Magno si frange nei tre grandi regni di Italia, di Francia, di Germania, oltre alcuni di minore estensione; questi di breve, quelli di non lunga durata. Le varie genti aveano perduto le principesche loro famiglie; i capi sassoni erano convertiti al cristianesimo o

(1) Luigi XVI, Poniatowski ecc.

sterminati; l'ultimo re longobardo spirò nel chiostro di Corbia; la dinastia degli Agilolfingi era terminata violentemente con Tassilone. Pertanto esse cercarono capi altrove, e per tali si presentarono i figli stessi di Lodovico, che parvero agitare una ribellione parricida, mentre effettuavano il voto di pòpoli, chiedenti esistenza nazionale. In Italia lo scettro passa dai Carolingi a mani nazionali, donde lo strappano per sempre gli stranieri. I Sassoni che in Germania sottentrano alla stirpe del Magno, a fatica possono ridurre in qualche accordo le differenti popolazioni teutoniche aspiranti al comando, o le tribù slave destinate ad obbedire; e traggono alla Germania quel titolo d'impero che Carlo avea rinnovato, e che vi si conserva fin quando ai dì nostri spira in mano di Francesco d'Austria. Nè tampoco la Francia rimane alla discendenza di Pepino, che si estingue nei conventi dove questi avea lasciato morire i Merovingi.

Chiamata all'ordine e alla civiltà la prima schiera dei Barbari, un'altra ne appare dietro quella; Slavi al nord-est, Normanni al nord-ovest, che fondano le grandi po tenze della Russia e dell'Inghilterra. La divisione impedisce di potervi resistere, e diviene causa di divisioni nuove.

Il potere di Maometto si fiaccò nell'Arabia; ma in Persia sorge con una forza qual mai non ebbe quel paese dai tempi di Ciro in poi; altri musulmani minacciano l'Italia e il languido impero d'Oriente, splendido avanzo della civiltà antica, posto a confine d'una nuova barbarie; quelli di Spagna, arrestati dai Cantabri, vi si affinano nel sapere e nell'arti.

In mezzo a ciò giganteggia la potenza ecclesiastica, unica ordinatrice fra lo scompiglio rigeneratore delle famiglie e delle società, e i pontefici toccano l'apogeo di

loro grandezza. Tal è il quadro che c'ingegneremo colorire.

Lodovico il Pio

Lodovico, figlio di Carlo Magno, meritò meglio il titolo di pietà attribuitogli dai contemporanei, che quello di dabbenaggine mantenutogli dalla posterità (1). Buono per indole, costumi e virtù da privato, mancò delle pubbliche, necessarie ad effettuare il bene che voleva. Accuratamente allevato da san Guglielmo di Tolosa, amò con fervore e candidezza la religione, fino a reputare superiori ad ogni umana grandezza i ministri di essa. Il padre di buon'ora l'introdusse agli affari, e gli commise il governo dell'Aquitania, ove tanto amore pose al popolo, da farne gelosi i Franchi; e per sentimento di giustizia restituì immensi possessi ai grandi, spogliati dall'avo e dal padre. Con dilicato provedimento alternava le stanze vernali tra Doué, Chasseneuil, Audiac ed

(1) Noi lo chiamiamo *il pio* alla latina, nel senso di mite, come fa Virgilio con Enea; i Tedeschi, intendendolo in senso religioso, lo tradussero per *fromm*; i Francesi vi surrogarono *le débonnaire*. Storici di questo tempo sono:

THEGANUS, *De gestis Lhodovici*: non sempre imparziale ma di buona fede.
ASTRONOMUS, *De vita Hludovici Cæsaris.*
Vita Hludovici pii d'un anonimo, persona vicina all'imperatore, e importante.
NITHARD, *De dissensionibus filiorum Ludovici pii*. Era nipote di Carlo Magno e parteggia per Carlo il Calvo.
ERMOLDUS NIGELLUS, *Carmen in honorem Ludovici.*

Nei *Monumenta Germaniæ*, vol. V, Pertz bibliotecario del re d'Annover pubblicò la cronaca di Fledoardo, contemporaneo degli ultimi Carolingi e di Ugo Capeto, da esso trovata in Olanda; e a quest'età si riferiscono in gran parte i documenti da esso Pertz pubblicati finora.

Servono inoltre RIMBERTO arciv. di Amburgo al tempo di Lodovico il tedesco, che scrisse la vita di sant'Anscario: il monaco di San Gallo, che detta secondo la fama volgare: RODOLFO di Fulda, *Annali sassoni*, il solo che mostri conoscere Tacito: ABBONE DI SAN GERMANO, *De bellis parisiacis*, narra l'assedio dei Normanni a Parigi: REGINONE, cronaca fino al 907: oltre le lettere del *Codex carolinus*, di Servato Lupo, di Incmaro, e i Capitolari.

Io professo molta obbligazione all'ordine che recò nell'esposizione di questi fatti DES MICHELS, *Hist. du moyen âge*. Vedi pure F. FUNK *Ludwig der Fromme, Geschichte der Auflösung des grossen Frankenreichs*. Francoforte 1832.

Ebreuil, perchè a nessuna riuscisse d'esorbitante peso la regia dimora; da molte tasse alleggiò i sudditi, e dal fornire foraggi ai militari, per quanto questi se ne lagnassero.

Ancora in verde età esercitò il braccio contro gli Arabi di Spagna nemici della religione e del paese, e tolse ad essi la robusta Barcellona. Poi giunto al soglio, rimanda al chiostro i monaci Adalardo e Wala, nepoti e ministri di Carlo Magno; gemendo degli esempi di scostumatezza dati dal padre e dalle sorelle, fa sostenere i complici di queste, esse invia a viver ne'monasteri coi ricchi assegni destinati loro dal Magno; rimanda dal palazzo la turba delle donne [1] che aveano mutato il castello degli Eristal in un serraglio d'imperatori bisantini o di califfi; pure conserva alla Corte e sul trono d'Italia i fratelli naturali.

Qui d'ogni parte si alzano lamenti, soffocati fin allora dalla preponderanza del Magno o dal fragore delle sue vittorie; e Lodovico s'accinge a farvi ragione. Già per ristorare gli Aquitani del mal tolto erasi ridotto a tale povertà, che più non gli rimaneva a dar loro che la sua benedizione [2]. A Sassoni e Frisoni tolse di dosso la tirannica legge per cui le eredità mutavansi ad arbitrio de'vescovi e de'governatori, e rintegrò il diritto di succedere; col che li fece devoti a sè quanto eransi mostrati avversi al predecessore. Ai cristiani di Spagna,

(1) *Moverat ejus animum jamdudum, quamquam natura mitissimum, illud quod a sororibus illius in contubernio exercebatur paterno; quo sola domus paterna inurebatur nævo.... Misit.... qui aliquos, stupri immanitate et superbiæ fastu, reos majestatis caute ad adventum usque suum observarent — Omnem cœtum fœmineum, qui permaximus erat, palatio excludi judicavit, præter paucissimas. Sororum autem quæque in sua, quæ a patre acceperat, concessit*- ASTRON. c. 21. 23. — *Omnes civitates regni et principes Italiæ in hæc verba conjuraverunt, sed et omnes aditus, quibus in Italiam intratur, positis obicibus et custodiis obsecarunt.* ASTRON. c. 29.

(2) Idem, c. 7.

rifuggiti nelle Marche, assicurò le terre assegnate loro da Carlo e contrastate dai ministri imperiali ([1]).

Spedì i figli Lotario e Pepino, quello in Baviera, questo in Aquitania, perchè da vicino vigilassero al bene di quei popoli, e a questi restasse almeno l'ombra di governo proprio. Avendo i commissarii imperiali, nel visitare le provincie, trovato una selva di soprusi, di spogliamenti, di vessazioni personali, s'argomentò al riparo; e perchè i grandi non s'invogliassero dell'altrui, largheggiò con essi dei beni suoi proprii; vietò ancora il far legati alle chiese a scapito de'prossimi parenti ([2]).

Fece almeno un tentativo per ridurre ad uniformità la moneta in tutto l'impero ([3]). Gli Ebrei, sparsi per l'universo mondo col marchio dell'obbrobrio che attribuisce loro l'ignoranza o l'inmite superstizione ([4]), Lodovico tolse in protezione; ond'essi men vilipesi continuarono il traffico, che si può dir soli mantenevano coll'Oriente. Altri mercadanti ebbero incoraggiamento; sebbene alla prosperità del commercio si opponessero i privilegi conceduti alle navi della Chiesa, che sciolte da gabelle scorrevano le coste e i fiumi.

E docile si mostrò egli verso la Chiesa, ma secondò la premura de'suoi capi per purgarla dalle male erbe che non sanno fiorire. Stefano IV eletto papa in luogo di Leone III, fatta giurare dal popolo romano fedeltà a 816

(1) *Capit. pro Hispanis.*

(2) *Capitol.* dell' 816.

(3) «Della moneta, avendo già, tre anni sono, ammonito, e stabilito che tutte le altre cessassero, ora a tutti vogliamo sia noto, acciocchè senza veruna scusa, subito possa emendarsi, che stabilimmo dar tempo sino alla festa di san Martino che ciascun conte nel suo ministerio possa aver adempito questo nostro comando; talchè da quel giorno nessun'altra moneta che quella del nostro regno ricevasi.» ap. CANCIANI III. 176.

(4) Agobardo scrisse a Lodovico una violenta diatriba *De insolentia Judæorum*. R. Fr. t. VI. p. 363. Il vescovo di Tolosa tre volte l'anno potea schiaffeggiare l'avvocato degli Ebrei. *V. S. Theodori*, R. Fr. t. IX. p. 115.

Lodovico, gli spedì scuse dell' aver preso il possesso senza aspettare la sua conferma; venne poi in persona, e in Reims impose all' « eletto del popolo ed unto del Signore » una ricchissima corona seco portata da Roma. L'imperatore al primo incontro se gli prostrò tre volte innanzi, rinnovò la donazione; ma poi si querelò col popolo romano quando, dopo il breve regno di Stefano, 817 fu eletto Pasquale I senza attendere l'imperiale consenso.

In due concilii adunati ad Aquisgrana procurò rimettere la disciplina ecclesiastica; e l' unità, voto di suo padre, industriossi stabilirla negli ordini religiosi, coll'imporre a tutti la riforma di Benedetto d'Aniano (1); anzi spedì a ciascun superiore de'conventi un peso e una misura per la razione giornaliera di ogni monaco; ordinò che dell'entrata della chiesa vescovile un decimo andasse a mantener poveri e viandanti; ai canonici impose di lavorare e istruire i giovani, indegno essendo di vivere della Chiesa chi si consumava in ozii infecondi. Non avrebbero, secondo i suoi decreti, dovuto più vedersi conventi di donne governati da cherici; nè preposte a quei de'due sessi persone laiche, le quali presto li traevano a privata proprietà; nè i vescovi cingersi più della spada e degli sproni (2). Conoscendo pure quanto importasse la libertà delle elezioni, lasciò al clero e ai monaci lo scegliere i vescovi e gli abati, legge fatta e violata da Carlo Magno.

(1) *Lodovicus fecit componi ordinarique librum, canonicæ vitæ normam gestantem; misit... qui transcribi facerent.... itidemque constituit Benedictum abbatem, et cum eo monachos strenuæ vitæ, qui per omnia monachorum euntes redeuntes monasteria, uniformem cunctis traderent monasteriis, tam viris quam feminis, vivendi secundum regulam sancti Benedicti incommutabilem morem.* ASTRONOM. c. 28 ap. Script. R. Fr. VI. 100.

(2) Veggansi gli atti d'essi concilii e le epistole di Lodovico. *R. Fr.* t. VI. p. 334.

I monasteri determinò quel che dovessero allo Stato, siccome possessori dei terreni e dotati da quello; degli ottantaquattro maggiori, disseminati per Francia e Germania, a quattordici incombevano servigi militari e canoni; a sedici, semplici doni; agli altri sole preghiere (1).

Ai prosperi cominciamenti di quel regno parevano secondare gli omaggi che da tutte parti pioveano a Lodovico. Bernardo pel primo venne d'Italia a rinnovare in persona fedeltà allo zio; Grimoaldo spedì per riconoscere da esso il principato di Benevento e promettere in tributo settemila soldi d'oro; principi danesi il chiesero arbitro nella contesa nata per succedere al terribile Godefrido; i Wilsi rimisero a lui il decidere fra due figli del loro krol che disputavansi la corona: gli Slavi orientali e gli Obotriti gli fecero omaggio; col califfo di Cordova rinnovò la pace o piuttosto la tregua; da Bisanzio l'imperatore Leone Armeno il chiedeva in ajuto contro i Bulgari, e assegnava seco i confini tra i Dalmati romani sudditi dell'impero greco, e i Dalmati slavi obbedienti al franco.

Fallaci preludii di prosperità! Le promesse, o infide o vane, fallirono; i grandi, frenati ne'loro arbitrii, s'accingevano a difender per forza la sminuzzata tirannide, da cui traevano forza e ricchezze; e la condotta di Lodovico gli ajutò.

Divisione

Per gli esempi del padre, e per meglio provedere al governo, stabilì partire il regno ed associarsi un figlio. Avutone parere colla dieta, durato tre giorni in digiuni, preghiere e carità, conferì a Pepino suo secondogenito il regno d'Aquitania colla Guascogna, la Marca di Tolosa, Carcassona, Autun, l'Avallonese e il Nivernese; al

(1) *Constit. de monasteriis* dell'817.

terzogenito Lodovico la Baviera, unendovi Boemia, Carintia e Avaria; il maggiore Lotario doveva conseguire il titolo d'imperatore; morto il padre, ottenere l'Italia e la primazia sul regno de'fratelli, in modo da formar un solo, non tre dominii; e soltanto col suo consenso potendo essi far guerra o pace, cedere città o far matrimonii di principi; se morissero senza prole, esso ereditava; se ne lasciassero, non dovea tra questi partirsi il dominio, ma il popolo eleggere un d'essi, e Lotario riconoscerlo ed assicurargli l'integrità del regno. Se poi Lotario morisse sfigliato, la nazione potesse conferir la corona imperiale ad un dei fratelli, colle condizioni opportune a guarentire l'unità e la salute comune (1).

Sciagurato accordo, che statuisce l'indivisibilità dell'impero e il diritto elettivo del popolo, e prepara inevitabili dissensioni. Primo calò la visiera Bernardo, il quale, come nato dal maggiore tra i figli di Carlo, e come re d'Italia, pretendeva all'impero, malgrado l'illegittima nascita, i giuramenti prestati a Lodovico, e la costituzione stessa che attribuiva la preminenza al fratello sopra il nipote. Era egli istigato dagli Italiani, che scontenti di trovarsi uniti ad un imperio straniero, formarono una lega di principi e città, e muniti i varchi del loro paese, alzarono per la prima volta quel grido che più mai non taque e che fu sempre vano, di liberarsi dai Barbari.

Con essi Bernardo passò le Alpi, ma appena i Franchi s'avvicinarono, quel subitaneo ardore sbollì, tanto che egli fu astretto confidarsi all'imperatrice Ermengarda, e lei mediatrice, gettossi a'piedi dell'imperatore. Trasferito ad Aquisgrana, fu dai grandi vassalli condannato a morte insieme cogli amici da lui vilmente

(1) *Charta divisionis*. R. Fr. t. VI.

denunziati: Anselmo arcivescovo di Milano, e Wolvodo e Teodolfo vescovi di Cremona e d'Orleans, degradati in un sinodo, furono mandati in esiglio, ove Teodolfo continuò a ripetere poetando i lamenti d'Ovidio, protestarsi innocente, e querelarsi che le guarentigie offerte al più vil servo fossero negate a un vescovo (1). Non si ricordava che il suo era processo di Stato?

Agli altri l'imperatore perdonò la vita, ma stimolato da Ermengarda, lasciò fossero accecati con un ferro rovente; nella qual operazione Bernardo soccombette, e l'imperatore lo pianse!

822 Questi divenuto sospettoso, cacciò ne'monasteri i figli naturali di Carlo Magno, teneramente dal padre raccomandatigli; ma presto se ne pentì, e chiese di farne pubblica penitenza. Nel palazzo d'Attigny convocò i grandi della nazione e i vescovi, e confessandosi di crudeltà, d'inerzia, di negligenza, chiese mercede a Dio e alla nazione. Mai, da Teodosio in giù, non erasi veduto un monarca cedere così all'impero della coscienza; ma quest'atto di magnanima umiliazione parve fiacchezza; i vescovi s'accinsero ad abusare d'un potere di cui conoscevano allora l'importanza; i grandi giudicarono svilita la maestà dell'impero, e fatto insulto alla pretesa equità della loro condanna; i figli perdettero ogni riverenza, e da quest'atto comincia la decadenza dei Carolingi.

819 Morta Ermengarda, madre de'suoi tre figli, avea Lodovico sposata quella che trovò più vaga tra le adu-

(1) *Servus habet propriam, et mendax ancillula legem,*
Ospilio, pastor, nauta, subulcus, arans.
Proh dolor! amisit hanc solus episcopus, ordo
Qui labefactatur nunc sine lege sua.
Non ibi testis inest, judex nec idoneus ullus....
Carmen ad Ajulfum episc.

nate figlie de'suoi vassalli, Giuditta, che nata da madre sassone e da un conte bavarese, parve voler vendicare quelle nazioni a danno dei Franchi. Educata nelle lettere, nel suonare, nel ballare e in tutte le arti più colte [1], sottopose il marito all'influsso de' meridionali, cui già esso inclinava, e che finirono di renderlo odioso ai Franchi. Bernardo duca della Settimania, figlio di san Guglielmo di Tolosa ajo ch'era stato di Lodovico, entrò consigliere di questo ed amico di Giuditta; e tosto i tre fratelli naturali dell'imperatore furono assunti ai più eccelsi gradi del sacerdozio; Wala e Adalardo richiamati dal loro ritiro, e il primo messo a fianco di Lotario, cui era stata assegnata l'Italia, e che a Roma si fe co-
823 ronare da papa Pasquale.

Come Lodovico si trovò padre d'un fanciullo, che poi fu Carlo il Calvo, non patì fosse da meno degli
829 altri, onde a Worms gli conferì il titolo di re e il dominio dell'Alemagna (*Alsazia* e *Svevia*), della Rezia e della Borgogna elvetica, staccate dalla porzione di Lotario. Questi v'avea consentito, ma presto gli n'increbbe, e s'unì ai fratelli per attraversarlo; onde crescevano le gozzaje. Nè supplizii valeano a reprimere le sollevazioni, insorgendo i Bretoni nell'Armorica, i Baschi alleati coi Saracini, gli Slavi settentrionali coi Danesi, quei della Pannonia coi Bulgari.

Nel grembo stesso della Francia stavano i Bretoni, « gente fiera, non cristiana che di nome, strania alla fede

(1) *Si agitur de venustate corporis, pulchritudine superas omnes, quas visus vel auditus nostræ parvitatis comperit reginas.... In divinis et liberalibus studiis, ut tuæ eruditionis cognovi facundiam, obstupui.* Così il vescovo Friculfo, *R. Fr.* VI. 355, e Walafrido ib. 268:

Organa dulci sono percurrit pectine Judith.
O Sappho loquax, vel nos inviseret Holda;
Ludere jam pedibus . . . . . .
Quidquid enim tibimet sexus subtraxit egestas,
Reddidit ingeniis culta atque exercita vita.

« e al culto del vangelo, senza cura degli orfani, delle « vedove o delle chiese; ove il fratello ha consuetudine « colla sorella o rapisce la cognata, e tutti vivono nel« l'incesto e in ogni peggior bruttura; abitanti fra mac« chioni, dormenti nelle tane come belve, non pasciuti « che di furto. » (1) Quando Lodovico mandò a Morman, loro principe che aveva assunto il nome di re, invitandolo a sottomettersi, questi rispose al messo: « Va, e di' « al tuo padrone che io non abito terra sua, nè voglio « sue leggi. Se i Franchi mi intimano guerra, ed io la « preparo. ». Morman cadde in battaglia; il suo successore offrì fedeltà e fu assassinato; e i Bretoni se stettero quieti, mai non furono pacifici.

I Baschi tornarono all' indipendenza appena morì Carlo, e nella Navarra si ressero contro le armi di Lodovico, non più prospere che quelle del Magno a Roncisvalle. Pure alfine vennero sconfitti, e respinti gli Arabi ch'essi aveano chiesti a soccorso. Anche gli Slavi, sconfitti, furono spinti contro i Danesi; Obotriti, Sorabi, Vilsi chinaronsi di nuovo al giogo de'Franchi e i loro capi vennero a'piedi di Lodovico. 824

I Romani soffrendo con dispetto la dipendenza loro da un imperatore barbaro, più volte protestarono con sommosse e trame, di cui Lotario non stimò prudente il castigarli. Tredici vascelli normanni su trecento leghe di costa fecero tanto bottino, che dovettero mettere a terra i prigionieri; poi minacciarono di nuovo il paese, tanto che furono a stormo armate le popolazioni. Alla guerra univansi fame e peste « tre flagelli del Dio trino. » (2)

(1) ERMOLDI NIGELLI, vs. 43-54, confermati da relazioni contemporanee.
(2) ... *Trini terna flagelli Dei.*
Chron. episc. Albig.

Delle sventure il popolo incolpava il re; i grandi con invidia vedeano Bernardo volgere a sua voglia le chiavi del cuor dell'imperatore, il quale al contado di Barcellona gli unì le funzioni di ciambellano e d'ajo del fanciullo Carlo Calvo, di cui la pubblica maldicenza gli attribuiva la paternità. Essi pertanto legaronsi contro di lui con quelli che aveano tenuto mano a Bernardo re d'Italia, signori spogliati, conti e vescovi ambiziosi; e a capo loro Wala abate di Corbia, che voleva, o fingeva salvare il trono minacciato. Così manifestavasi quello spirito di divisione che a fatica erasi fin allora represso, e che infine doveva dissolvere l'impero.

Vedendo quel tempo grosso, i due imperatori man-828 darono bando che tutti gli arimanni stessero sull'arme per reprimere i nemici; spedirono messi che scegliessero in ogni paese gli uomini più creduti, e gli obbligassero sotto pena di fellonia a dichiarare se avessero scoperto nei conti e nei pubblici ufficiali opera contraria al bene del popolo e all'onore del re; s'intimarono pubbliche preci e triduo digiuno; invitati i vescovi ad unirsi in concilii per trovar riparo ai pubblici mali, cagionati da collera di Dio contro i tiranni che tentavano sommovere la pace de' cristiani e disunire l'impero.

Ma nel clero stesso troppi erano intenti a fare loro pro delle turbolenze; i grandi dalla paura dell'imperatore pigliavano baldanza; e per indurre gli stessi suoi figli a parteggiare con essi, sparsero che Giuditta potesse a favor del suo Carlo spogliarli; a ciò mirare Bernardo: dover essi riscattare il padre dalla costui tirannia. Furono ascoltati; la fazione ingigantì, e si ruppe la guerra civile e parricida.

L'esercito raccolto contro gl'indomiti Bretoni, che di 830 mal animo s'accingeva ad un'impresa senza gloria nè bottino, facilmente s'indusse a volger altrove le armi.

Pepino dall'Aquitania guidò i suoi sopra Orleans, principale città della Gallia romana, indi a Compiegne ove eransi data la posta i fratelli. Bernardo fuggì nel suo ducato; Giuditta in un convento, e Lodovico fu côlto e commesso alla custodia di Lotario, finchè la generale assemblea pronunziasse di lui.

I monaci datigli a compagni entrarono mediatori per lui dopo ch'ebbe promesso rialzare l'onor dell'impero e la dignità del culto: l'accordarono con Pepino e Lodovico di Baviera; Lotario stesso non seppe resistere alla voce paterna, e la loro riconciliazione e il favor dei Germani per Lodovico sedò il tumulto.

Ai capi della sollevazione fu dall'imperatore mutata la morte nel chiostro; futuri nemici. Giuditta tornò imperatrice, dopo che sulle reliquie ebbe giurato della propria innocenza; Bernardo chiese di provar la sua colla spada alla mano, ma nessuno raccolse il guanto; i tre figli ribelli tornarono perdonati ai loro regni.

Poco andò, e Pepino e Bernardo si furono rimessi sugli ambiziosi disegni: sottoposti a giudizio, furono dichiarati Bernardo fellone, l'altro indegno della corona. L'impero dovea dividersi fra Lotario e Carlo, ma il nome del primo non apparve ne'pubblici atti; la quale spiegata parzialità pel figliolo del secondo letto non potea che partorire guerra. Pepino sottrattosi, ammutina gli Aquitani, e richiama i fratelli all'armi; Wala ed altri grandi sbucano dal chiostro, e il popolo li seconda allettato da promesse. Il più valente scrittore d'allora Agobardo ebbe incarico di stendere il proclama, accusando la Corte e invitando a combattere per Dio, pel re e per la monarchia. « Giusto Signore del cielo e della terra, « perchè permettere che il tuo servo, l'imperadore scen« desse a tale negligenza da chiuder gli occhi ai mali « che lo circondano? da amar chi l'odia ed odiare chi

« l'ama? Secondo persone ben istrutte, gli stanno al fianco « alcuni ambiziosi avidi di sterminare i suoi figli, e se « vi riescano, occupare l'impero e spartirsi il regno. « Questo dunque, se Dio non soccorre, cadrà agli « stranieri, o sarà diviso fra molti tiranni. » (1)

I tre fratelli s'accozzarono presso Rothfeld nell'alta Alsazia, dove perciò fu detto il Campo della Menzogna (*Lugenfeld, locus mentitus*); e Gregorio IV papa, venuto d'Italia con Lotario, pronunziò scomunicato chi a questo non obbediva, scrisse superbamente ai vescovi fedeli a Lodovico, sicchè questi, ch'erasi mosso contro i ribelli, fu rattenuto da scrupoli di coscienza. Il papa stesso mosse al campo di lui per udirne le discolpe; ma la diserzione dell'esercito fe sospettare di secreti suoi maneggi; e Lodovico cadde tanto di cuore, che ai pochi rimasti in fede disse: « Andate ai miei figli: non soffrirò che alcuno per cagion mia perda la vita. »

E si consegnò ai nemici colla moglie e col bambino prediletto; quella fu tornata al monastero; il regno diviso tra i fratelli, e Lodovico condotto dall'imperator Lotario a Compiegne per esservi giudicato dall'assemblea che gl'intimò di abdicarsi dal comando, e sul suo niego consegnollo al potere ecclesiastico, acciocchè solennemente il digradasse.

Già vedemmo un sinodo deporre il re Wamba; ma nella Spagna quelle unioni erano vere assemblee nazionali, rappresentanti il voto supremo, cioè quello del popolo. Nè quest'atto va confuso colla deposizione pronunziata da qualche pontefice, come da Gregorio VII contro Enrico, o da Innocenzo III contro Federico. È inescusabile ingiustizia, non perchè, secondo il diritto d'allora, non potesse l'autorità ecclesiastica spodestare

(1) Agobardi, *Liber apologeticus*. R. Fr. t. VI. p. 249.

un regnante, ma perchè vi fu condannato per colpe sulle quali non era stato convinto, nè tampoco udito; e perchè delle commesse già avea subito penitenza volontaria avanti al concilio d'Attigny, senza ricevere l'imposizione delle mani, nè l'abito di penitente.

Dalla spontanea umiliazione d'allora avendo preso arroganza, i sacerdoti vollero ostentare il supremo loro dominio con una scena. Condotto il deposto imperatore a san Medardo di Soissons, gli posero in mano una lunga scritta delle sue accuse, che erano in sostanza, d'essere reo di sacrilegio ed omicidio; violatore de'consigli paterni e de'proprii giuramenti col maltrattar i fratelli e lasciar uccidere il nipote; aver dato scandalo e turbato le coscienze de' sudditi col pretender un giuramento diverso da quello prestato a'suoi figlioli dopo il patto conchiuso con questi, onde su lui ricadevano i loro spergiuri; aver chiamato all'armi in quaresima, ed aggiornato l'assemblea nazionale al giovedì santo; banditi e spogli alcuni fedeli laici ed ecclesiastici venuti per esporgli la verità; ordinato spedizioni senza consenso della nazione, sobbarcandosi così alla colpa dei danni venutine (1).

Lodovico, avanti ad Ebbone arcivescovo di Reims, confessossi in colpa piangendo, ed invocò la pubblica penitenza per riparare gli scandali recati; gli fu tolto il pendaglio militare e posto il cilizio, ceremonia che lo rendeva per sempre inabile al regno (2), e fu dal figlio condotto in quest'avvilimento alla città ove Carlo Magno gli aveva posta sul capo la corona.

Tutti compatirono all'infelice, dacchè, cessato d'esser imperadore, tornava uomo; Lotario, ministro all'abie-

(1) *Acta exauctorationis Lod. Pii.* R. Fr. VI. 245.

(2) Era legge espressa del regno. V. BALUZII *Capitul.* I. 980.

834 zione del proprio padre, Ebbone, tratto dalla servitù e vestito arcivescovo da colui ch'egli ora copriva col cilizio [1], destavano orrore; e il popolo susurrava, i grandi congiuravano. Pepino e Lodovico d'Aquitania, vergognati della vergogna paterna, e gelosi di Lotario incamminato al potere supremo, levarono la voce per esprimere l'indignazione comune; Lotario, onde allontanar il padre dai fedeli Germani, il trasferì a Parigi, ma quegli stessi che qui convocò come vassalli, se gli chiarirono nemici: e già stava per iscorrere il sangue allorchè Lotario fuggì. Lodovico adunque rimase libero, 834 2 marzo ma non volle ripigliare la podestà imperiale se prima la Chiesa non gli avesse ricinto il cingolo guerresco. Compiuta la ceremonia, tornò re coll' indulgenza e l'oblio; Giuditta fu resa al talamo; Pepino e Lodovico alla Baviera e all'Aquitania: Lotario che restava in armi, 835 fu vinto e perdonato.

Per umiliare Lotario e compensare gli altri due, furono tra questi e Carlo distribuite le provincie rimaste indivise. Nella carta stesane, veruna menzione si fa dell'Italia o di Lotario cui era assegnata, nè d'imperatore presuntivo o di sommessione de' principi al fratello maggiore, e Lodovico serbava a sè il crescere o diminuire i dominii dei figli secondo i comporti [2].

Quando, morto Pepino, l'imperadore assegnò l'Aqui- 838 13 ottobre tania al fanciullo prediletto, Lodovico d'Aquitania precipitossi alle armi per ottenere tutta la Germania sulla destra del Reno. Per contrapporsi a questo, l'impera-

(1) *Hebo remensis episcopus, qui erat ex originalium servorum stirpe.... O qualem remunerationem reddidisti ei! Vestivit te purpura et pallio, et tu eum induisti cilicio.... Patres tui fuerunt pastores caprarum, non consiliarii principum.... Sed tentatio piissimi principis... sicut et patientia beati Job. Qui beato Job insultabant, reges fuisse leguntur; qui istum vero affligebant, legales servi ejus erant, ac patrum suorum. Omnes enim episcopi molesti fuerunt ei, et maxime hi quos ex servili conditione honoratos habebat, cum his qui ex barbaris nationibus ad hoc fastigium perducti sunt.* THEGAN c. 44.

(2) *Praeceptum duc. Lodovici de divisione regni.* R. Fr. VI. 411.

dore chiamò socio Lotario, purchè dividesse il dominio col figlio di Giuditta; e nella dieta di Worms fu fatta nuova divisione in due parti eguali, aventi per confine la Mosa, il Giura e il Rodano. Lotario elesse la orientale; 839 Carlo la Neustria e l'Aquitania, non restando a Lodovico che la Baviera.

Questi, intollerante dell'oltraggio, invoca Turingi e Sassoni, perchè facciano con lui un nodo di genti tedesche; mentre gli Aquitani pretendendo un re nazionale, gridario un figlio di Pepino. Ebbe dunque il Pio a riprender l'armi contro il proprio sangue; ma prima di finir quella guerra spirò nell'isola del Reno presso Magonza. Supplicato dall'arcicappellano Drogone, suo fratello naturale, condonò a' figlioli, e diceva: «Io « perdono a Lodovico, ma pensi a se stesso, egli che « conculcando la legge di Dio, trasse al sepolcro i « bianchi capelli di suo padre. »

Col voler combinare l'unità dell'impero al sistema di divisione usato sotto i Merovingi aveva egli destato tante guerre civili, e i grandi ne faceano pro per crescere l'autorità propria a scapito della regia. Nè esse finirono con lui; perchè non erano più contese di famiglia. Lotario stava in armi a fronte di Lodovico, un fratello contro l'altro, ma dietro loro accampavano due razze nemiche; con questo i Germani; con Lotario, Italiani, Narbonesi, Aquitani, sangue romano, mossi da intento nazionale per iscomporre l'unità forzata di Carlo Magno.

Lotario, coronato imperatore, vola dall' Italia perchè i paesi transalpini non prendano consiglio contrario al suo meglio; intanto che lusinga Carlo promettendo trattarlo da figlioccio, e sostiene il figlio di Pepino, che poteva dargli appoggio non ombra. La fazione di questo, ravvivata in Aquitania, diede mano a Lotario che entrava nella Neustria, e ne traeva a

sè i signori, talchè Carlo durò fatica a liberar sua madre da Bourges, e trovossi ridotto a pochi seguaci. Ma questi, con una fedeltà omai disusata, giurarono morire anzichè abbandonarlo; e benchè ridotti puramente alle armi ed al cavallo, si sostennero. Lodovico, ristoratosi dalle tocche sconfitte, si congiunse a Carlo che coraggioso si resse. Avendo l'imperatore ricusato di rimetter le differenze ad un concilio di vescovi e laici, si scontrarono a Fontenay, da un lato Lodovico tedesco e Carlo Calvo, dall'altro Lotario e Pepino; e si appellarono al sanguinoso *giudizio di Dio*. La battaglia tra i figli de' Velsci e quelli dei Teutoni, che dovea decidere dell'indipendenza delle nazioni aggregate all'impero, riuscì a favore di Lodovico e Carlo; ma d'ambe le parti cadde egual numero de' più prodi, restandone esausta l'Europa ed esposta alle correrie di nuovi nemici (1). Mentre i vincitori, spossati o storditi della inattesa fortuna, perdevano tre giornate in preghiere digiuni e distribuire le spoglie e le dignità ai vinti, e coi beni della Chiesa compensare i fedeli, Lotario senza confessarsi vinto cercò l'alleanza de' Sassoni, ai quali ridonò il culto e le leggi antiche, terre ai liberi, libertà agli schiavi, onde generale sovvertimento e deplorabile anarchia. Anzi ai Normanni stessi aprì l'impero

841 25 giugno

Batt. di Fontenay

(1) *Tant y eut d'occis de chascune partie, que mémoire d'homme ne recorde mie qu'il y eust onques en France si grande occision de chrestiens.* Cronica di san Dionigi, *R. Fr.* VIII. 127. Angilberto, poeta e guerriero che vi combattè, cantò, ossia pianse quella giornata (*De bello Fontaneto*):

Maledicta dies illa!
Nec in anni circulis
Numeretur, sed radatur
Ab omni memoria.
Jubar solis illi desit,
Auroræ crepusculo.
Noxque illa, nox amara,
Noxque dura nimium;
In qua fortes ceciderunt
Prælio doctissimi!

coll'assegnare l'isola di Walcheren e le circostanze in feudo ad Harold re loro che aveva abbracciato il cristianesimo per tosto lasciarlo.

Con ajuti sì sciagurati ricomparso, cacciò Carlo il Calvo dalla Mosa fino alla Senna; ma questi alla riscossa si congiunse con Lodovico, e a Strasburgo assodarono la loro alleanza con un giuramento al quale procurarono interessare i loro popoli, esprimendolo, non come ogni atto d'allora, nell'idioma del clero, ma nel volgare della Gallia e della Germania, del quale esso patto è il più antico monumento (1). Anche il clero s'era avversato a

842

(1) Ce lo conservò Nitardo, *R. Fr.* t. VII. p. 27 e 34. Lodovico s'espresse così:
Pro Deo amur et pro christian poblo et nostro commun salvament dist
Per amor di Dio e pel cristian popolo e nostro comun salvamento, d'esto
di en avant, in quant Deus savir et podir me dunat, si salvari eo cist
dì in avanti, in quanto Dio saper e potere mi darà, così salverò io questo
meon fradre Karlo et in adjudha et in cadhuna cosa, si cum hom per
mio fratello Carlo e in ajuto e in ciascuna cosa, così come uomo per
dreit son fradre salvar dist, ino quid il mi altresi fazed; et ab Ludher nul plaid nunquam prendrai, qui meon vol cist meon fradre Karlo in damno sit.
dritto suo fratello salvar dee, sino che egli a me altresì faccia; e da Lotario nessun patto mai prenderò che di mia volontà a questo mio fratello Carlo in danno sia.

Interlineai la versione acciocchè vi sentiste evidente la lingua moderna romanza.

Allora Carlo giurò nei termini stessi, colla lingua de' suoi popoli:
In Godes mina, ind um tes christianes folches, ind unsere bedhero gehaltnissi, fon thesemo dage frammordes, so fram so mir Got gewizei indi madh furgibi so haldt ih tesan minan bruodher soso man mit rehtu sinan brudee seal, inthin thaz er mig soso ma duo; indi mit Lutheren inno kleinnin thing ne geganga zhe minan willon imo ce seadhen weren.

I popoli giurarono in loro lingua ciascuno così:
Si Lodhuvigs sagrament que son fradre Karlo jurat, conservat, et
Se Ludovico il sacramento che a suo fratello Carlo giura, conservi, e
Karlus, meos sendra, de suo part non lo stanit, si io returnar non lint
Carlo, mio signore, da sua parte non lo tenga, se io ritornar non lo
pois, ne io ne neuls cui eo returnar int pois in nulla adjudha contra
possa, nè io nè nessuno cui io ritornar entro possa in nessun ajuto contro
Lodhuvig nun li iver.
Ludovico mai gli sarò.

Oba Karl then eid then er sineno bruodher Ludhwige gesuor geleistit; in Luduwig min herro then er imo gesuor forbrihchit, ob ina ih nes irrwenden ne mag, nah ih, nah thero, nah hen then ih es irrwenden mag, windhar Karle imo ce follusti ne wirdhit.

843 Lotario, che fidente più ne'diplomatici viluppi che nelle armi, era entrato in alleanza con Sassoni ed Arabi; onde « i vescovi pronunziarono che il giusto giudizio di « Dio aveva rejetto Lotario e trasferito il dominio ai « più degni: ma prima di permettere a Carlo e Lodo« vico di prenderne possesso, chiesero loro se intendes« sero regnare secondo gli esempi del fratello deposto « o secondo la volontà di Dio? Avendo risposto che, « quanto potere e sapere lor desse Iddio, regolereb« bero sè e i popoli secondo la volontà di lui, i vescovi « ripigliarono: — In nome dell'autorità divina assumete « il regno e governatelo secondo la volontà di Dio; noi « ve lo consigliamo, esortiamo, comandiamo. I due fra« telli scelsero ciascuno dodici dei loro in cui rimisero « l'arbitrio per la partizione del regno. » (1)

Ma il regno era allora minacciato d'ogni banda; l'Aquitania in battaglie civili; Bretoni e Normanni devastavano la Neustria; i Saracini, la Gozia, la Provenza e l'Italia; i Sassoni insorgevano di là dal Reno; gli Slavi adocchiavano l'occasione di gettarsi sulla preda: intanto un verno rigidissimo portò carestia; i signori sopravvissuti alla battaglia di Fontenay ne conservavano lo sgomento; i popoli gemevano stanchi dalla guerra intestina: onde la pace fu accettata a Verdun, contentandosi l'imperatore d'un terzo dei dominii e qualche terra di più, senza pretendere a superiorità che minuisse l'indipendenza de'fratelli.

Tratt. di Verdun

In questa distribuzione toccava a tutti e tre una porzione di Francia, restando interamente separata l'orientale dall'occidentale, benchè gli abitanti serbassero l'antico nome nazionale, finchè altri particolari furono sostituiti; i Galli adottarono quel di Francesi; i Lombardi quel d'Italiani; i varii popoli germanici quel d'Ale-

(1) Così Nitardo, uno de' trascelti, lib. IV, cap. 1.

manni, dapprima indicante le tribù sveve. La strana configurazione del regno di Lotario che abbracciava Roma ed Aquisgrana, serpeggiando fra i dominii dei fratelli, teneva questi in soggezione, ma non lasciava che s'invigorisse, nè che nazioni così varie si fondessero in una.

I re accorsero ciascuno a sedare i tumulti nel paese sortito. I Sassoni, preso il nome di Stellinga, per ritornar alle prische leggi secondo avea promesso Lotario, cacciavano i signori, e alleandosi cogli Schiavoni, minacciavano il nome cristiano e i paesi di Lodovico; ma questi li represse, mandando a morte i capi. Lotario piombò sopra i vassalli della Mosa, chiaritisi per Carlo; Carlo mandava ad abbattere Pepino II, e frattanto sposava Irmintrude nipote del conte Adelardo, per amicarsi i vassalli neustriani, che quasi tutti riconoscevano da questo i loro benefizii.

E i vassalli veramente erano nemici che sopravvivevano ad ogni pace, disavvezzi dall' obbedire; e ogni castello proteggendo un ribelle o un contumace, rendevasi impossibile il condurre la guerra nè avviare l'amministrazione. Intanto i Longobardi di Benevento sorgevano a tumulto; gli Arabi Aglabiti signori della Sicilia riportavano a Roma le minaccie dell' Africa, mentre altri devastavano la Provenza. Ad esempio de'Sassoni, gli Slavi rizzarono la testa, alcuni invadendo il Friuli, mentre Moravi, Boemi, Obotriti pareano accingersi a vendicar sui Franchi orientali le tocche sconfitte: se non che Lodovico profittò della loro disunione per isconfiggerli e frenarli.

Alcuna fiata la politica fe tacere i risentimenti tra i figli del Pio, inducendoli ad accordare i loro sforzi contro i rivoltosi; e massime nella dieta di Mersen promisero spalleggiarsi a vicenda contro i nemici, rispettar i diritti ereditarii de' proprii figlioli, purchè 814

confessassero la superiorità degli zii; non si potessero i vassalli rimovere dalle possessioni; i pochi liberi rimasti fossero giudicati secondo le antiche leggi, ma dovessero raccomandarsi ad un signore, da cui non si staccassero se non per giuste cagioni.

Con questo concatenamento di soggezioni tendevano a tenere tranquillo il paese; ma ne traspariva l'incremento dei signori che più sempre scuotevano la dipendenza, e che resi arditi dagli ottenuti privilegi, riprovavano i re, tanto che Carlo e Lotario furono a Liegi ridotti a professar pubblicamente d'aver sin allora male governato, e che meglio si comporterebbero in avvenire.

Allo sfasciamento della propria autorità tentarono i re opporsi con alcuni capitolari; e vuolsi specialmente ricordare la carta di riforma data da Carlo a Coulaines, ove alle cause della guerra civile tenta riparare; alle chiese sieno restituiti i beni e privilegi; raccomandato al popolo di rispettare i re e i signori; vescovi e vassalli s'oppongano alle associazioni illegali che scalzano la monarchia; rinnovata ai grandi la promessa di non ispogliarli de'benefizii *se non per ragione e giudizio*; permessa la scelta della legge che ciascuno volesse seguire; ma improvido consiglio fu l'associare i vescovi alla secolare autorità per guarentigia della concordia, e l'invitar ogni fedele a denunziare gli errori in cui il re cadesse.

Quest'ultimo provedimento apriva campo infinito a reclami senza possibile risoluzione; mentre nè vescovi nè conti secondavano i re nel metter pace. I primi raccolsero concilii, ed uscivano con perorazioni piene d'evangelico spirito, ma senz'altra conclusione che di esortar il re a restituire alle chiese e ai monasteri i beni distribuiti a laici, lamento che sgomentava i possessori; i conti poi s'erano del tutto separati dalla corona; gli

stessi regii fratelli avvicendavano riconciliazioni e guerre.

Lotario, stanco o rimorso, per provedere all'anima sua si ritirò nell'abadia di Prüm. Ma anche nell'ultimo suo atto regio ledeva la volontà del padre, che aveva stabilito non dovessero i possessi di Lotario spartirsi tra i figli; mentre egli assegnò a Lodovico II il regno d'Italia e la corona imperiale; a Lotario II l'Ostria di qua dal Reno che dal suo nome fu detta Lotaringia ([1]): a Carlo le provincie del Rodano, già formanti il regno di Borgogna, che allora fu detto di Provenza ([2]). 855

Questi figli seguitarono troppo il domestico istinto di discordia, e i due maggiori s'accinsero a spogliar il minore, ma i Borgognoni, desiderosi di indipendenza, lo sostennero fra un alternare di liti, concessioni, accordi, violazioni. 858

Alfine Carlo di Provenza morì senza figli e la sua eredità fu divisa tra i due fratelli Lodovico II e Lotario II, prendendo il Rodano per confine.

Ma al re di Lorena turbò il regno una sregolata passione. Per recare sul trono Gualdrada sua concubina repudiò Teutberga, accusandola d'incesto e sterilità, e allegando averla sposata unicamente per timore della famiglia di essa. Raccolto un concilio, gl'intrighi traviarono le decisioni; finchè Nicolò I saputo il vero, le cassa, e proclamando che bisogna resistere ai re qualora non governano secondo giustizia, cita Lotario a scolparsi. Questi, obbedendo alla coscienza o alla preponderanza che i papi aveano aquistato in tutto il mondo, comparve colla sua complice a Roma; il papa accolse i penitenti a Monte Casino, e confessi gli assolse e comunicò, minacciandoli di morte se avessero giurato il 863

(1) La Lorena, divisa poi in Mosellana, che è la Lorena d'oggi, e in bassa, che sono i Paesi Bassi.

(2) Lionese, Ginevra, Delfinato, Savoja, Provenza.

falso; ma nell'andarsene, Lotario morì a Piacenza, e parve punizione dello spergiuro.

Benchè il papa ingiungesse ai Lorenesi di sottomettersi a Lodovico II pena la scomunica, il decreto non valse, e l'eredità fu disputata tra i fratelli dell'estinto e Carlo il Calvo, che alfine se ne impadronì, ed ottenne anche la corona imperiale dopo estinta la discendenza del primogenito di Lodovico il Pio.

Il regno di Carlo Magno è omai chiaramente diviso in tre: di Francia, di Germania, d'Italia ([1]); e siccome

(1) *Sincronismo dei tre regni principali.*

GERMANIA	ITALIA	FRANCIA
888 ARNOLFO di Carintia re; riceve omaggio dai re di Francia, Italia, Borgogna; dà la Lorena a suo figlio Zveutiboldo.	888. GUIDO e BERENGARIO duchi di Spoleto e del Friuli si contendono la corona. 891. GUIDO re: coronato a Roma: associa il figlio Lamberto. 894. ARNOLFO è chiamato da p. Formoso; ritorna disconcluso.	888. EUDE c. di Parigi, coronato a scapito di Carlo semplice. Sottomette Rainolfo re di Aquitania; si riconosce vassallo d'Arnolfo. 893. CARLO il semplice unto a Reims; pretendente.
896. Arnolfo chiamato d'Italia dalle correrie de'Moravi. Fa alleanza cogli Ungheri. 899-911. LODOVICO il fanciullo, ultimo Carolingio in Germania.	896. Torna: è coronato. LAMBERTO il contrasta, si riconcilia con Berengario. Anarchia.	896. CARLO ed EUDE si accordano. 898. Carlo resta solo re; ma i feudatarii lo spossessano.
911. CORRADO di Franconia.	911. CORRADO imperat. -919.	
919. ENRICO l'uccellatore.	923. RODOLFO II di Borgogna.	922. ROBERTO I, duca. 923. RODOLFO di Borgogna.
936. OTTONE il grande.	952. OTTONE sposa Adelaide ved. di Lotario. 963. Coronato imperat.	936. LUIGI d'Oltremare. 954. LOTARIO.
973. OTTONE II.	973. OTTONE II, imperatore: sposa Teofania di Costantinopoli.	
983. OTTONE III.	983. OTTONE III imper.	986. LUIGI Faniente. 987. UGO CAPETO. 996. ROBERTO II.
1002. ENRICO II.	1003. ENRICO I imperat.	1031. ENRICO I. 1060. FILIPPO I.

al cadere di Napoleone (torni pur frequente il parallelo fra due grandi) le genti ricuperarono l'indipendenza, o sperarono, così i contemporanei videro lieti il raquisto della propria esistenza; nè lo spartimento potrebbe compiangersi se non da chi ama gli Stati grossi, e per interesse o sistema stia attaccato al passato, e anarchia reputi lo sciogliersi delle monarchie. La mutua repugnanza delle razze, associate non fuse, separava i popoli ma non li sfrantumava; alcuni principali divennero centro degli altri; e in vece del sistema personale che dominava al venir di Carlo Magno, entrava l'unità territoriale. Ma in tutte le parti s'agitano i baroni per aquistare indipendenza; a tutti minacciano nuovi barbari; su tutti giganteggia la potenza papale: fatti che toglieremo a considerare separatamente.

CAPITOLO SECONDO

Carolingi in Francia. 843-986.

Da Carlo il Calvo comincia la serie dei re di Francia, nell'odierno significato di questo nome. A grande ambizione di tentar imprese andava in esso unita l'incapacità del guidarle; vile nella sommessione, fanciullo nella resistenza; debole in man del clero, nullo allorchè se ne scostò; fu senza tregua turbato da incursioni esterne e da intestine contese. I Normanni presero fin Nantes e Bordeaux, minacciarono Parigi, e s'offersero ausiliari a Pepino II. Questi, spogliato nell'accordo di Verdun, era ricorso alle armi, e fu ajutato da Sancio Sancion duca de'Guasconi che s'era reso indipendente

813-840

in Navarra, e da quel Bernardo duca di Settimania, causa de'tumulti antecedenti, e che istigato da Abd el-Raman II, si armava contro un re creduto suo figliolo. Carlo però lo sorprese e il fe condannare a morte; Pepino ottenne di conservar la Settimania, gran parte dell'Aquitania, e un'indipendenza appena velata dall'omaggio; ma perchè non requiava, Carlo invitò i fratelli contro di lui, e lo spinse fin di là dai Pirenei. Non sì tosto fu di ritorno, Pepino ricomparve, e ripigliò il paese, alleandosi con Sassoni, Arabi e Normanni, e fu sin detto rinnegasse Cristo, e sopra un cavallo giurasse in nome di Wodan. Se n'indignarono gli Aquitani, e sollevatisi lo consegnarono a Carlo, che lo fe tonsurare 853 e chiudere nel convento di san Medardo di Soissons.

Ma gli Aquitani, per non essere tornati a soggezione di stranieri, chiesero re Lodovico, figlio del re di Germania: poi Pepino fuggito dal chiostro risvegliò i suoi fautori; due pretendenti, cui Carlo aggiunse per terzo il proprio figliolo: e per dieci anni divisero le forze e i voti degli Aquitani, sostenuti da alleati, che riuscivano terribili ad amici e nemici. Alfine Pepino, côlto di nuovo 864 e giudicato fellone alla patria ed alla religione, fu rinchiuso nel monastero di Selins, e la corona aquitana data ai figli di Carlo il Calvo, ma con autorità troppo mal sicura fra quei conti di Poitiers, di Tolosa e Barcellona, aspiranti a vivere di propria balìa.

I Bretoni tumultuavano anch'essi sotto il duca Nomenoè, che ricusò dopo la pace rinunziar l'indipendenza aquistata durante la guerra, e favorì le ribellioni altrui. Bretagna

845 Tolte Rennes, Angers, Mans, sconfitto Carlo a Ballon, pensò farsi re, e ne richiese il papa, ma Leone IV non gli consentì che di portare il cerchio d'oro al capo, usanza dei duchi. Chiamandosene scontento, egli guer-848 reggiò il clero, staccò la sua Chiesa dalla provincia di

Tours, e si spinse a battaglie, ma a Vendôme la morte lo arrestò. Titolo di re ebbero i suoi figli Erispoe e 851 Salomone; morto il quale Carlo abolì di nuovo quel reame.

Nell'interno frattanto ogni barone aspirava a divenire un piccolo re, nè curavano di comparire alla Corte, dove invece de'Neustriani vedevansi Aquitani, Irlandesi, Lombardi; crescendone di potenza il clero. Principali possessori erano i monasteri (1), intorno ai quali si formavano villaggi e borgate; le sedi vescovili davano lustro alle città, sicchè a Reims nel nord e a Lione nel mezzodì volgeansi gli sguardi più che non a Laon, sulle cui alture sedevano i re per timore delle incursioni normanne. Vescovi e monaci aveano rappresentato parte principale nelle discordie fraterne e condotte le assemblee e i trattati, dove perciò non manca mai qualche patto a favore dei conventi, e s'inculca di proteggere vedove e pupilli; potere aquistato senz'armi e che sempre cresceva, atteso le idee di ordine di cui essi soli offrivano esempio fra l'universale scompiglio.

Carlo pertanto, meno per ispeciale devozione che per forza delle circostanze, partecipava ai vescovi l'autorità temporale; ai curati conferì un diritto d'inquisizione contro i malfattori (2), cui doveano tradurre ai vescovi se ostinati; a questi raccomanda di catechizzare i masnadieri che infestano il regno, e se persistono, fulmi-

(1) Vandergisilo conte de' Guasconi regala alla Chiesa d'Alahon tutti i beni che la sua famiglia possedeva nel Tolosano, Agenese, Quiers, Arelatese, Perigueux, Saintonge, Poitou; il terzo in somma della Francia. La badia di San Riquier possedeva la città di questo nome e tredici altre, 30 villaggi, e innumerevoli masserie: e le offerte in argento fatte alla tomba di quel santo, giungevano ogn'anno presso a due milioni. *Acta Ss. Ordinis s. Bened.* Sect. IV. p. 104.

(2) *Ut unusquisque presbiter imbrevitet in sua parochia omnes malefactores, et eos extra ecclesiam faciat... Si se emendare noluerint, ad episcopi præsentiam perducantur.* Capit. C. Calvi, *S. R. Fr.* VII. 630.

narli dell'anatema, ed ordina reliquie e giuramenti contro i ladroni; povera autorità regia, che unico soccorso sperava dall'ecclesiastica! E in fatto i vescovi più volte impedirono l'ingiustizia e la guerra: e posti fra la monarchia che periva, il feudalismo che cresceva, e il papato che si sublimava, sostennero i re.

Incmaro nato nella Francia settentrionale, tratto dal monastero di san Dionigi da Lodovico il Pio per attender seco alla riforma dei monasteri e servirlo negli uffizii che i monaci esercitavano alle Corti, aveva contribuito all'innalzamento di Carlo, che di trentanove anni il pose arcivescovo di Reims ove durò trentanove; intervenne a trentanove concilii, per lo più presiedendovi, scrisse infinite lettere ai principali d'allora, e ci lasciò settanta opere, oltre le perite. Non ligio ai Carolingi quando potenti, nè arrogante quando sfortunati, di viva intelligenza pratica, e senza pretendere sagrificare al logico rigore la possibilità delle applicazioni e le particolarità del momento, diè consigli che avrebbero potuto impedire lo sfasciarsi della monarchia. Spesso fu paragonato con Bossuet per condiscendenza non abbietta ai re, ed opposizione non scismatica ai papi. Come questi la *politica sacra*, così egli scrisse *della persona regia e del ministro*, per ispiegare a Carlo il Calvo quel versetto: « Interrogherò i sacerdoti sopra la mia legge. » Bossuet ammette che « Dio forma i principi guerrieri; » Incmaro trae il cristianesimo a giustificare le guerre, ambedue consentendo all'indole battagliera del re e del secolo loro. I Carolingi erano snervati e perciò Incmaro li ritiene dalla clemenza, ricordando che Dio non perdonò al proprio figliolo; mentre Bossuet, sotto re insofferente di ostacoli, leva a cielo la clemenza « gioja del genere umano e gloria d'un principe. » Pure Incmaro resiste vigorosissimo ai re che pretendeano dar i vesco-

Incmaro

806-882

vadi, e voleano sottomesse le chiese. Il vescovo di Lorena, ligio all'imperatore Lotario, avea sostenuto non dipendere il re che da Dio, nè i vescovi potere scomunicarlo; Incmaro impugna questa « parola non da « cattolico ma da bestemmiatore, pien dello spirito del « demonio. David re e profeta avendo peccato, fu ri« preso da Natan suo inferiore e seppe d'esser uomo, ma « tornò salvato per rigorosa penitenza. Samuele apprese « da Saul ch'era scaduto dal trono. L'autorità aposto« lica prescrive ai re di obbedire ai loro soprastanti nel « Signore. »

Anzi egli intacca l'autorità regia nella sua base, l'eredità, e « di certo sappiamo che paterna nobiltà non basta « per assicurare i suffragi del popolo a'figli de'principi, « giacchè i vizii superarono i privilegi naturali, e il « delinquente è tolto non solo dalla dignità del padre, « ma anche dalla libertà. »

Tali poteano sorgere i vescovi rimpetto ai re. Adunque Incmaro recossi a capo d'una deputazione del clero per dissuadere Lodovico tedesco dall'occupare la Neustria, e all'invasore armato offrire perdono purchè facesse penitenza dei mali causati al regno (1). Quando

(1) Singolare rivelazione del potere ecclesiastico in quel tempo è la relaziono cho i vescovi reduci fecero al concilio. — Re Luigi ci diede udienza a Worms il 4 giugno, e ci disse: « Vi prego, se in nulla vi offesi, me lo perdoniate, acciocch'io parli vosco con sicurezza. » Incmaro ch'erasi posto il primo alla sua destra rispose: « Presto saremo dunque spacciati, poichè appunto veniamo ad offrirvi il perdono che domandate. » Grimoldo cappellano del re, o il vescovo Teodorico, avendo fatto alcune osservazioni ad Incmaro, esso rispose: « Nulla voi avete operato contro di me cho m'abbia lasciato in animo un rancore condannevole; altrimenti non oserei accostarmi all'altare per offrire il sagrifizio al Signore. » Teodorico riprese: « Fate dunque come il signor re vi prega, e pordonategli. » E Incmaro: « Quanto a me e alla propria mia persona, io vi ho perdonato e vi perdono. Ma rispetto alle offese contro la Chiesa a me affidata, e contro il popolo mio, non posso che darvi consigli e offrirvi il soccorso di Dio acciocchè

innanzi al concilio di Savonnières Carlo portò querela contro Wenilone che, dopo fatto da lui vescovo di Sens, gli si era avversato per favorire Lodovico il tedesco, diceva: « Per elezione sua e dei vescovi e fedeli del « nostro regno, esprimenti il consenso colle acclama-« zioni, Wenilone, nella diocesi sua, alla chiesa di santa « Croce d'Orleans mi consacrò re secondo la tradizione « ecclesiastica, presenti altri arcivescovi e vescovi; mi « unse col santo crisma; mi diede il diadema e lo scet-« tro reale, e mi fece salire sul trono. Così consacrato, « io non doveva esser respinto dal trono, o soppiantato « prima d'esser udito dai vescovi, per cui ministero io « era stato fatto re. Essi sono chiamati i troni della « divinità; su di essi Iddio riposa; per essi rende i suoi « giudizii. In ogni tempo io fui, ed ancor sono disposto « a sottomettermi alle paterne loro correzioni, e ai giu-« dizii punitivi. » (1)

Potrebbe in più umili parole venir confessata la supremazia che il diritto pubblico d'allora attribuiva al potere ecclesiastico sopra il laicale? In fatto i vescovi concorrevano coi grandi ad elegger il re ed imporgli la costituzione; violando la quale, il ritenevano decaduto; osservandola, il francheggiavano di consigli, di uomini, di danaro.

Ma per educazione e per ufficio mal bastavano essi

ne otteniate l'assoluzione se volete. » I vescovi esclamarono: «Dice bene; e tutti i nostri fratelli essendosi trovati daccordo su ciò, quest'indulgenza sola gli fu concessa e nulla più; giacchè ci aspettavamo che ci chiedesse consigli sopra la salute offertagli, e allora noi gli avremmo suggerito secondo la scritta dataci; ma dal suo trono ci rispose che non tratterebbe di quello scritto prima d'essersi consultato co' vescovi suoi. »

(1) Baluzio, capit. dell'anno 859 pag. 127. Incmaro a Lodovico III scriveva: *Ego cum collegis meis et cæteris Dei ac progenitorum vestrorum fidelibus*, VOS ELEGI *ad regimen regni*, *sub conditione debitas leges servandi.* Hincmari app. II. 198. Vedi Michelet, *Hist. de France.*

a frenare le incursioni nemiche, e Incmaro medesimo confessava al papa: « Il popolo si querela di noi, e « dice, difendete colle orazioni il regno contro i Nor- « manni e gli altri invasori ; e non brigatevi della di- « fesa nostra ; e se a questa volete il nostro braccio, fate « che il papa ci dia un re capace di schermirci dai « pagani. » (1)

Ecco dunque il clero non meno che il re professarsi inetto agl'instanti pericoli, sicchè ne'loro movimenti appare lo stento che nasce dalla sproporzione tra un fine proposto e i mezzi d'asseguirlo. Come Lotario III morì, i Lorenesi volendo un capo più pronto a respingere i Normanni, chiesero Carlo, il quale appoggiato anche dal testamento di Lodovico il pio, fu dai vescovi acclamato re di Lotaringia.

Lodovico il tedesco s'aquetò ad una divisione, per cui Carlo ebbe la parte occidentale e meridionale ove erano Lione, Besanzone, Vienne, Viviers, Uzes, Toul, Verdun e Cambrai ; ma questi ambizioso invase la Provenza, e occupata la provincia viennese, ne investì Bosone suo favorito, abate di san Maurizio nel Valese, ciambellano serbato a più alti onori.

Tratt. di Mersen

870 agosto

Quando il papa invitava i grandi a rivendicar la Lorena al legittimo erede, Incmaro diresse al pontefice una lettera che venne riguardata qual fondamento delle libertà gallicane. Ed avendo esso pontefice richiesto al suo tribunale un vescovo già condannato da un concilio, Incmaro a nome di Carlo rispose: « E che? quando si « è mai inteso che un re debba rimettere a Roma uno « legalmente sentenziato? re di Francia e sangue reale, « io non vo tenuto per vicario dei vescovi, ma per pa-

(1) *Ep. Hincmari* del 870, *R. Fr.* VII. 340.

« drone di questa terra: san Leone e il concilio di « Roma scrissero, i re stabiliti da Dio per comandare « sulla terra aver concesso ai vescovi di regolar gli « affari secondo i sovrani decreti. Tanto meno poi son « essi gli appaltatori dei vescovi. » (1)

Adriano papa rintuzzò a Carlo quest'accesso di fermezza con buone parole, e col promettergli l'impero se sopravvivesse a Lodovico; come fu di fatto. Carlo Calvo passò le Alpi, e a Roma, nel giorno di natale come Carlo Magno, ricevette la corona dell'impero, poi nel ritorno quella del regno d'Italia.

875

Carlo imperat.

Reduce in Francia, fe dal suo clero sanzionare i nuovi onori; poi puerilmente superbo, prese in dispetto gli usi, il vestire, il parlare de'Franchi, e colla dalmatica talare, un pendaglio fin ai piedi, il capo ravvolto di seta e del diadema, compariva alla chiesa nei dì festivi (2).

Carlo procurò anche allargar il regno fin al Reno, ma Lodovico figlio dell'estinto comparve in armi; e il giudizio di Dio si manifestò a favor suo nelle prove del ferro, dell'aqua bollente e della croce, ma più nella vittoria di Meyenfeld.

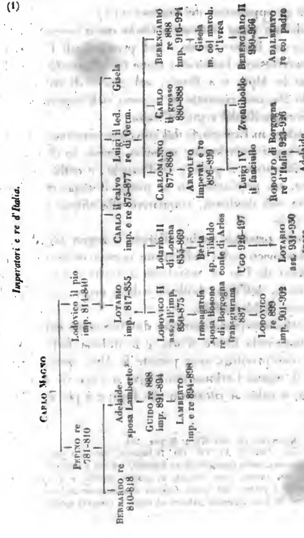
Carlo, comprato sicurezza dai Normanni col vile dono di cinquemila libbre d'oro, e la dubbia fedeltà de'baroni con privilegi, avea passate le Alpi, quando inteso che il nipote Carlomanno veniva a capo di Bavaresi e Slavi, si volse al ritorno o alla fuga; e a piè del Cenisio

(1) Hincmari, *Ep.* del 871, t. II pag. 701.

(2) *Ann. Fuld.* R. Fr. VII. 181. Il Baluzio, *Note ai Capitolari* p. 1280, reca alcune antiche immagini di re Franchi, tra cui Carlo Calvo, in trono reale, colla corona d'oro fregiata di quattro fioretti, e il cerchio ornato di gemme e pietre, dal quale sorgono due rami sovra le orecchie, che finiscono in fiori ripiegati attorno al capo, e cascanti a foggia di bende.

morì ([1]), e Luigi il Balbo, che da dieci anni regnava nell'Aquitania tolta a un altro fratello ribelle, successe al padre. 877 6 8.bre

(1)



Quella fatalità che gli ultimi Merovingi trascinava alla guerra fraterna, parea pesare sui Carolingi; la cui storia è un tessuto di tradigioni e battaglie fra parenti; ad ogni principe che muoja sono litigi per la successione; talvolta i grandi chiamano al trono lo straniero od un loro pari, che fra poco lascia il campo a nuovi lottatori. Tempo opportunissimo ai signori per riscuotersi dalla balia dei re, che inetti a reprimerli, doveano 877 lusingarli. Luigi il Balbo re, agli amici distribuì badie, contadi, benefizii, sì per gratificarli, sì per formarne contrappeso ai gran signori provinciali; ma questi indispettiti si restrinsero in lega ad Avernay; ond'egli rinchiuso nel castello di Compiegne, dovette estendere od assodare le loro franchigie, promettere e dare gran parte de' dominii reali, e badie in commenda; tanto che al fine consentirono a coronarlo. In questa solennità egli riconosceva l'elezione popolare giurando: « Io Luigi, costituito re per « misericordia di Dio e per elezione del popolo, pro- « metto innanzi alla Chiesa e a tutti gli ordini dello « Stato di osservar in intero le leggi e i regolamenti « dati dai padri nostri al popolo di cui m'è affidato il « governo, secondo il comune consiglio de' miei fedeli, « e gl'inviolabili decreti de' miei predecessori. »

Luigi il Balbo

D'aspirare alla corona imperiale l'impedirono le interne turbolenze, tra le quali morì.

Una fazione dichiarò indegni del regno Luigi III e 879 Carlomanno suoi figli, come nati da madre repudiata, e chiamarono Luigi re di Sassonia, che a Verdun ricevette l'omaggio. Ma Bosone, cognato di Carlo Calvo, e l'abate Ugo fecero ungere i principi, e offrir intera al Sassone la Lorena, il quale pago se ne tornò, e coll'esercito allestito riparò i dominii e respinse i Normanni.

Bosone però erasi travagliato per sè, non pei pupilli. Ambiva egli al titolo di re della Borgogna Transgiurana

che governava come duca, e i vescovi glielo offersero, 879 ringraziandolo accettasse la tutela del popolo e della Chiesa; e consacrato a Lione, coll'appoggio di Giovanni III suo padre adottivo e col valore e la destrezza propria, puntellò il nuovo regno che comprendeva la Provenza, il Delfinato, il Lionese, il Vivarese, l'Uzese e la Franca Contea.

I due re francesi, rotti i Normanni presso Fontevrault e Sancourt (1), assodati in fede i vassalli e respinto Luigi di Sassonia ch'era tornato sulle pretensioni, si divisero il regno, e durando in armonia fra sè e coi re tedeschi, attendeano a reprimere le usurpazioni dei grandi e recuperare i dominii. Ma Luigi inseguendo a cavallo una 882 fanciulla, si fracassò la testa.

Carlomanno lasciò l'assedio di Vienna per raccorre l'eredità del fratello; umiliò Bosone, contenne i Normanni, ma presto morì. Sarebbe toccato il regno a Carlo, 884 postumo figlio di Luigi il Balbo, ma avendo appena cinque anni, e bisognando un valente difensore, i grandi l'offersero a Carlo il Grosso, già re di Germania, di Baviera, di Lorena, di Sassonia, di Lombardia ed imperatore; che riuniva dunque l'eredità di Carlo Magno, mentre una sola corona sarebbe stata soverchia alla sua inettitudine. Aveva egli comprato vilmente la pace dai Normanni della Mosa col rendersi loro tributario; e al loro capo Godofredo sposò Gisla figlia di Lotario II; ma poi lo fece assassinare, onde i costui seguaci s'unirono coi Normanni della Senna per assalire Parigi,

Carlo III

(1) Ci è conservato il canto in cui si celebrava questa vittoria di re Luigi:

Einen Kunig weiz ich
Heisset herr Ludwig:
Der gerne Gott dienet etc.

Dunque al nord della Somma parlavasi tedesco.

consistente nel solo quartiere detto la città. Carlo venuto contr'essi, accampò sulle alture di Montmartre; ma abbandonato dai vassalli comprò la loro ritirata a danaro, e col permettere che andassero a devastare la 886 Borgogna. La viltà di quell'atto diede risalto alla generosa resistenza opposta da Eude conte di Parigi; e mentre per ciò il popolo se gli inimicava, gli ecclesiastici il toglievano pure in contrario perchè gli aveva costretti a contribuire al riscatto pagato a Godofredo. Tanto procedette lo scontento, che il deposero d'imperatore; e sebbene gli rimanessero Francia e Italia, sopravviveva impotente e disprezzato; fin in casa si disonorò, accusando il vescovo Liutardo d'adulterio con sua moglie, la quale purgossene giurando d'essere non solo casta, ma illibata anche dal marito. I suoi stessi panegiristi non trovavano d'ammirar in esso che la rassegnazione mostrata nelle sciagure tocche al fin del regno.

« Era spettacolo di pietà, proprio a mostrare il nulla « delle umane cose, il vedere questo Carlo, su cui la « fortuna, senza battaglie nè pericoli, aveva accumulati « tanti regni da non cedere ad altro monarca dopo Carlo « Magno per dignità, potere, ricchezza; vederlo ora da « essa esibito specchio dell'umana fragilità, rapendogli « in un istante e con ignominia le prosperità onde « l'avea fuormisura ricolmo. Caduto dal trono nell'in« digenza, ridotto a provedere alle giornaliere necessità, « supplicò Arnolfo a concedergli tanto da vivere; e ne « ebbe alcuni fischi in Alemagna per gli alimenti. Carlo « morì avanti gl'idi di gennajo e fu sepolto nel mona« stero di Reichenau: principe cristianissimo, timorato « di Dio, e custode in fondo al cuore de'comandamenti « della Chiesa; liberale di limosine, senza posa occupato « in pregare e salmeggiare; lo perchè ogni cosa dap-

« principio gli avvenne secondo il desiderio; da sezzo « spogliato d'ogni ben suo, sopportò la prova con rassegnazione, per meritar la corona immarcescibile. » (1)

Allora si smembrò definitivamente il regno di Carlo Magno; e i Franchi tedeschi restarono divisi dai Franchi latini (2). La sterilità di otto e la pronta morte di sei re, avea sin allora rappiccicata la divisione tra i Carolingi, proclamata a Verdun: ma oggimai tutte le nazioni obbedienti già a Carlo Magno eleggevano re nazionali, senza riguardo alla discendenza di quello. Il titolo imperiale fu conteso fra Guido di Spoleto e Berengario del Friuli; al trono di Francia fu portato Eude conte di Parigi, riconosciuto dai vescovi non meno che da Arnolfo re di Germania, patto però che gli si professasse vassallo.

Sì basso era caduta la potenza, mezzo secolo fa tanto formidabile. Deplorandola, i contemporanei riguardavano come tempi non solo eroici ma miracolosi i precedenti, e allora cominciò ad accumularsi quel lusso di finzioni attorno al nome di Carlo Magno e de' suoi paladini, quasi col loro specchio si volesse sdormentare l'accidia dei successori. Il monaco di San Gallo, a destar vergogna in Carlo il Grosso, gli raccontava come Pepino d'Heristall d'un colpo tagliasse netto il capo ad un leone; Carlo Magno sterminasse in Sassonia quanti eccedevano l'altezza della sua spada; i soldati suoi portassero infilati sul lancione sette, otto, fin nove Barbari, come ranocchi (3); Lodovico il Pio spezzasse le spade dei Normanni per trastullo; soggiungeva, che

(1) *Annales Metens.* R. Fr. VIII. 67.

(2) *Hic divisio facta est inter teutones francos et latinos francos.* Chron. regn. franc. *R. Fr.* VIII. 231.

(3) *Quid mihi ranunculi isti? septem vel octo, vel certe novem de illis hasta mea perforatos et nescio quid murmurantes, huc illucque portare solebam* Mon. Sangall. lib. II, c. 20.

avendo il Magno mandato al monastero d'un suo figliolo per chiedergli come governare, questi non fece altra risposta, che mettersi a svellere le ortiche e le male erbe.

Ma la lezione che il monaco sangallese volea dare ai suoi contemporanei era tardiva: e quell'erbe aveano gittato radici tali, da aduggiare la regia pianta, al cui piede erano allignate. Qualora ai re accadesse bisogno del braccio o del danaro de'signori, doveano seco largheggiare di privilegi, a scapito della corona, e una concessione gli obbligava ad una maggiore.

Ne'capitolari emanati dai successori di Carlo Magno si sente scomporsi la potenza reale. Non più dal solo imperatore emanando, diversi nell'intento, sono spesso domande o consigli, atti di vescovi o del papa, convenzioni nelle tante querele fra' principi o coi signori; invece d'abbracciar tutto il popolo, sovente si fermano a interessi particolari, a far ragione di richiami, tutto esponendo coll'esitanza di chi dubita se sarà obbedito. Già Carlo il Calvo coll'editto di Mersen aveva guarentiti i signori dall'essere smossi dalle pubbliche funzioni, e obbligato i liberi a sottomettersi ciascuno al patronato d'un signore, col che estingueva i pochi residui della germanica libertà, e costituiva una nobiltà dominante. Alcun tempo dappoi parve rialzarsi l'autorità reale quando egli stesso, coll'editto di Pistes, dando ordine a ciascuna parte dell'amministrazione, favellò da re, e ingiunse si demolissero i castelli fabbricati senza consenso del principe; ma non gli fu ascoltato, e nel capitolare di Tusy lo vediamo adoprarsi per impedire le riunioni sediziose, castigare i delitti politici, invocare i cittadini a difendere la pubblica pace; ma ciò non con mezzi efficaci, sibbene coll'esigere dai liberi e dai centenari giuramenti sulle reliquie, che furono dapper

847

864

865

tutto prestati e infranti, mentre uscivano vuoti gli ordini ch'e'dava perchè s'abolissero i pedaggi nuovi e i troppo onerosi servigi,

Quando poi volle condurre in Italia i signori, mal disposti a spedizione lontana ed infruttuosa mentre i Normanni erano alle porte, Carlo li quietò col sagrifizio de'più bei privilegi del reame. Poichè, non contento di assicurare di nuovo ai vassalli il grado e le funzioni, permise le trasmettessero ai figlioli od anche ai parenti; poi a tutti i figli dei conti che lo seguissero in Italia, guarentì la sopravvivenza della paterna dignità; anzi ivi stesso dichiarò per sè e suoi successori, che i fedeli potessero resistere armata mano qualora il re li richiedesse di cosa ingiusta. Ecco dunque i signori fatti donni e padroni dei feudi e delle dignità, e consolidato il sistema feudale, sulle rovine del regio potere.

Capit. di Quierry — 877

Crescendo di più in più le usurpazioni, alcuni signori si sottrassero ad ogni dipendenza. Bosone trasmise ai figli la Borgogna di qua dal Giura; quella tra 'l Giura e le Alpi pennine fu resa indipendente dal conte Rodolfo Welfo, che venne coronato a San Maurizio del Valese; la Navarra si chiarì di propria balìa, sotto Fortunio figlio di Garzia Ximenes che ne avea cominciato la rivoluzione. Gli altri signori toglievano a difendere il paese, e coll'armi impugnate contro i nemici affrancavano se stessi ed aquistavano il favore del popolo, contento di trovare in loro la potenza che aveano perduta gl'imbelli Carolingi. Ai Saracini si opponevano, oltre i due nuovi regni della Provenza, il Rossiglione affrancato da Gerardo, famoso ne'romanzi della cavalleria; il vescovado di Grenoble, il viscontado di Marsiglia; nella Guascogna risorge la famiglia di Guaifero; nell'Aquitania le case di Gozia, di Poitiers e di Tolosa; Rainero, primo conte di Mons o dell'Hainaut disputa la

Lorena ai Tedeschi, e lascia il suo nome nel romanzo del *Renard* per tipo dell'astuzia vincitrice della forza brutale; i conti, o come allora chiamavansi, *forestieri* di Fiandra, e quei del Vermandese combattono contro Belgi e Tedeschi.

Ma le più fiere battaglie son contra i Normanni, dei quali e dei Saracini ci par bene il raccogliere qui le imprese.

CAPITOLO TERZO

Incursioni dei Saracini.

Morto appena Carlo Magno, il quale colla spada propria avea frenato le orde ancora erranti, ma senza potere o sapere ad esse opporre argine che bastasse, la Scandinavia versò i formidabili suoi pirati; gli Slavi uscirono dall'oscurità; gli Ungari, razza estrania alla tedesca, spinsero i cavalli tra i confini de'Carolingi.

Costoro non trovavano, come al dechinar dell'imperio romano, uomini infiacchiti dalla servitù e dai vizii, che indifferenti guardassero gli sforzi della lontana metropoli; ma generazioni di fresca vita, armate per proteggere casa propria, e associate nella poderosa unità del cristianesimo: e l'animo gode in osservare come riuscissero parte a respingerli, parte a mansuefarli, e renderli strumenti alla civiltà che minacciavano.

Dal ridesto valore dell'impero gli Arabi parvero stornati dalla Grecia per dilagare verso la Persia. In Francia gli avea frenati Carlo Martello; poi i conti d'Aquitania, di Barcellona, di Navarra, vigilavano quel confine, giovati pure dall'intrepidezza de' Baschi, dal crescente regno di Oviedo, e più ancora dalla discordia messasi

fra i nuovi padroni della Spagna. Come i Franchi furono veduti combattere sotto le insegne di emiri rivoltosi al califfo; così gli Arabi vennero a sostenere i conti ribelli contro i Carolingi, e devastare il paese: ma ben presto Barcellona divenne loro barriera; e se qualche volta spinsero alcuna scorribanda sul suolo francese, non fu che passeggiero saccheggio, ben vendicato dai nostri.

Dai porti però onde un tempo salpavano le flotte puniche, uscivano ora pirati saracini, che correndo come suo il Mediterraneo, interrompevano ogni commercio, e ad ora ad ora piombavano sulle coste o risalivano pei fiumi, minacciosi agli averi e alle persone (1). Carlo Magno, dopo combattuto per ritoglier loro le Baleari e l'altre grand'isole di quel mare, stanziò in quell'aque una flotta per riparo. Debole e vano, poichè Corsica e Sardegna caddero nuovamente ai Saracini, e prima di morire, egli potè udire saccheggiate Nizza a mare e Centumcelle. A Lodovico appena succeduto, venivano da Cagliari ambasciadori implorando ajuti contro costoro (2); ma egli poteva dare poco più che compassione. Pure il conte di Genova ricuperò la Corsica, e Bonifazio marchese di Toscana, cui ne fu commesso il governo col fratello Bernardo, sbarcò fra Utica e Cartagine, e in cinque battaglie sul lido ebbe prospera fortuna (3); ma nè quel coraggio era secondato, nè i Saracini opprimeansi per isconfitte.

810

815

La Provenza massimamente rimaneva esposta alle loro correrie, e fin dalle prime sterminarono il monastero di Lerino, focolare d'attività e di dottrina, e le

(1) Reynaud, *Invasion des Sarrazins en France, en Savoie, en Suisse etc.* Parigi 1836.

Carmelo Martorana, *Notizie storiche dei Saracini Siciliani.* Palermo 1832.

(2) Eginardo, *ad an.* 815 o 820.

(3) Astronomus, *De v. Ludov.* c. 42.

colonie marsigliesi d'Antibo, Saint Tropez e Hyeres; piantaronsi sul mare da Tolone a Nizza, e cresciuti d'ardimento assalsero le città; Marsiglia due volte in dieci anni saccheggiarono ([1]), sicchè quei paesi ove le precedenti generazioni aveano faticato acciocchè al bel cielo corrispondesse la ricchezza de' terreni e degli abitanti, vanno da quel punto perduti per la storia. Dell'isola di Camargue fecero centro onde lanciarsi su pel Rodano, non ancora interrato alla foce, e saccheggiarono Arles; ma quando vi tornarono alcuni anni dappoi, Gerardo di Rossiglione li sorprese e sconfisse, e animoso e pronto tolse loro la voglia di ritentare quel tragitto.

838

848

842

L'opporsi a costoro servì di pretesto a Bosone per farsi re di Provenza; ma spento lui e fattosi monaco Gerardo, i Saracini tornarono, non più a preda ma a conquista. Ciò ha più aria di vero che non il racconto di Liutprando ([2]), secondo il quale venti Saracini usciti di Spagna, spinti dal caso sulla costa provenzale, sorpresero Frassineto (*Garde-Fraisnet*); scannatine gli abitanti, si munirono in quella inaccessibile situazione, i paesani del contorno secondarono nelle fraterne stragi, riducendo a deserto la contrada posta alle spalle. Coi nuovi compagni invitati colà, dominarono alla guerresca il paese, non dipendendo dai califfi di Spagna più che dagli emiri d'Africa. La flotta romana che stanziava nel porto ancora dischiuso di Frejus, non campò alle fiamme che fuggendo; e i Saracini di Frassineto passarono le sguarnite Alpi marittime, e fitto il fuoco ad Aqui e ad altre città, sgomentarono l'Italia.

(1) Le monache del monastero di San Vittore ne' sobborghi mozzaronsi il naso per fuggire la brutalità degl'invasori; onde venne a quel monastero il nome di *Denarrados*.

(2) Lib. 1. c. 1.

Postisi sull'Alpi e fortificati nel monastero di San Maurizio, gettaronsi per mezzo secolo sulla Borgogna, sull'Italia e fin sulla Svevia, interrompendo il commercio, assalendo e sterminando le devote carovane massime d'Anglo-Sassoni che pellegrinavano alla soglia degli apostoli; saccheggiarono Genova e ne trucidarono gli abitanti [1], allettando altri alla preda.

Ugo re d'Arles per isvellersi dal seno questi nemici ricorse all'imperatore Romano I, al cui nipote impalmò sua figlia Berta; e le navi bisantine, sole allora che potessero tener testa a quei pirati, gettarono il fuoco greco alle costoro galee nel golfo Sambracitano. Vistosi chiuso il mare, essi abbandonarono Frassineto, e ritiraronsi nella foresta che gli sta alle spalle e che ne serba il nome (*Forêt des Maures*); ed Ugo non osando avventurarvisi, patteggiò con essi e promise amicizia purchè assicurassero le Alpi elvetiche contro Berengario emulo suo, che preparavasi ad assaltare l'Italia. Tornarono dunque a Frassineto e ai latronecci, nè per questo impedirono a Berengario di portar di qua dalle Alpi le sue pretensioni.

Corrado succeduto in Arles ad Ugo, lasciò ai Saracini i luoghi occupati, sebbene Berta sua madre, supplendo all'inerte genio del figlio, vigilasse ed ergesse castelli affinchè non crescessero innanzi. Fosse arte di lei o fortuito incontro, una banda di Ungari diè di cozzo in questi musulmani, e a vicenda si distrussero.

Alcuni signori cercarono l'appoggio de'Saracini per farsi indipendenti, altri s'armarono contro loro per crearsi una signoria dei terreni donde gli avevano snidati. Majolo da Valensoles, illustre di famiglia, e per pietà e dottrina alzato abate di Cluni, mentre tornava

(1) Liutprando IV. 2.

da Roma cadde in loro mano, e il riscatto gli costò tutte le ricchezze del suo monastero. L'indignazione di questo fatto rinvigorì il santo dispetto della dominazione straniera; e il conte Guglielmo, raccolti i signori che disuniti perdevano vigore, li menò a vincer i Saracini, alcuni dei quali furono affogati in mare, altri fuggirono la morte o la schiavitù col rendersi cristiani; Guglielmo aquistò il nome di padre della patria, e la Gallia dopo due secoli e mezzo restò sgombra dalla presenza de'Saracini.

972

I natii rifuggiti tra i monti, distolto quel flagello di Frassineto, rivennero sugli aviti terreni; buona parte dei quali fu donata alle chiese, che divennero nuovamente asilo della carità e della dottrina; altri suddivisi e coltivati da mani libere, perchè la scimitarra araba avea sterminate i feudatarii, tornarono in pronta prosperità; i signori che avevano combattuto per liberarli, e che ora ricevevano omaggio, invitarono gente di fuori a popolare e coltivar il paese con tenue canone; i quali allora si strinsero in comuni, esercitando franchigie di cui offersero esempio ai mediterranei [1].

(1) « Questa popolazione di proprietarii coltivatori che mai non conobbe il giogo feudale, e sempre conservò l'amor della fatica e della sobrietà, virtù necessarie per essa, conservò sempre quella servilità ossequiosa che ancor vive nella campagna della vecchia Francia, e la memoria de' musulmani contribuì non poco a nodrire in essa quel fervore di credenza che non fu intiepidito da una recente e dolorosa persecuzione. Vive tal ricordo in Provenza fra le classi più ignoranti e men curanti del passato; nè v'ha lavoratore, la cui marra non abbia una volta almeno urtato contro alcuno de' larghi tegoli sotto cui dormono le generazioni africane che dominarono in Provenza; e se il viandante chiegga che ruine sieno quelle che vede sulla montagna, fanciulli e donne gli rispondono: *Colà era il villaggio nostro al tempo de'Saracini;* fra que'rottami sorge per lo più una cappella in guardia d'un pio romito, e ch'era un tempo la chiesa del villaggio che più non sussiste. Diresti custodisca le ceneri degli avi che i loro discendenti tornano a visitare ogni anno, il dì che la festa della parocchia rimembra loro questo dovere. A tal commemorazione della patria antica precedono sempre giuochi guidati dall'ilarità, suscitata dal suono d' uno

Ogni tratto però i Barbareschi scorrevano su quelle rive, finchè Luigi XIV scavò il bel porto di Tolone e ne fece l'arsenale marittimo: ma solo in questi ultimi anni vedemmo la bandiera francese sventolando sulle mura d'Algeri, guarentire le coste.

Se guardiamo alle così estese e così prolungate invasioni de' Saracini, non pare a credere che dal lembo d'Africa potessero trarre tanta gente. Probabile cosa è che a loro si unissero i tanti che quella condizione di cose rendeva scontenti in tutta Europa, massime tra gli Slavi, vinti su tanti punti, e cupidi d'avventure e di prede. L'inumano uso di vendere gli schiavi parea rinfervorato allora, e moltissimi vinti erano esposti sui mercati, massime in Francia; i Saracini li compravano per farne eunuchi, e apertasi questa via di sozzo lucro, corsero a mercatarne alla foce di tutti i fiumi dove erano portati dal cuor della Germania. Verdun in Lorena era operosissima officina di spadoni; e per quanto gli ecclesiastici fulminassero questo traffico, pure si rapivano per sino fanciulli battezzati, e i Veneziani non erano ultimi ad esercitarlo; papa Zaccaria nel 750 ricomprò da loro molti ragazzi che menavano fuor d'Italia; poi nel 776 in Civitavecchia fu messo fuoco alle navi greche, pronte a salpare con questo carico. I fanciulli cresciuti nell'islamismo empivano le file dei nemici della cristianità, come alcuni de' prigionieri adulti che ricompravano la vita a prezzo della fede ancora malferma o forzata.

La pingue Sicilia non era mai caduta in dominio dei Longobardi; e l'impero greco ne traeva i grani e la

stromento saraceno (il tamburino), e talvolta resa più solenne da una danza dell'origine stessa (la moresca). Religiose solennità, gioje clamorose, che sono il più vivo testimonio del dominio straniero e della gloriosa liberazione. » DES MICHELS.

faceva governare da un patrizio; non sapendo difenderla, eppure pretendendo cavare da essa sola quanto in prima da tutta Italia. Nella disastrosissima visita di Costante II, l'isola, oltre lo spoglio che ne patì, dovette mantenere la Corte. Anche la Chiesa romana, larghissima posseditrice, ne portava fuori ogn'anno moltissimi frutti senza nulla mandarvi; ma quando si ruppe la guerra per le immagini, que'beni furono tratti al fisco, e la Sicilia sottomessa alla giurisdizione spirituale del patriarca di Costantinopoli. Sicilia.

Premeva quell'isola agl'imperatori, oltre la ricchezza sua, come sentinella avanzata verso i dominii rimasti loro nella Calabria; ma poichè i mari erano corsi da navi franche e da saracine, sempre minore faceasi la soggezione dei patrizii, ormai non dipendenti che nel pagare le imposte. Elpidio, un di essi, che avea voluto rizzar la fronte contro Irene, fuggì ad istigare i Saracini che vennero più volte in Sicilia, senza però mettervi radice.

Eufemio, tribuno cioè governatore dell'isola a nome di Michele Balbo, innamorato d'una fanciulla consacrata a Dio, la rapì; e l'imperatore, benchè reo dell'eguale sacrilegio, ordinò di toglierne severo castigo. Eufemio si pose in difesa, ma vedendosi ineguale, recossi a Ziadat Allà ben-Ibraim, re aglabita di Cairoan, promettendogli vassallaggio e tributo se lo ajutasse ad aquistare la patria e il titolo d'imperadore. Esso gli affidò cento legni e diecimila combattenti guidati dall'emir Abd el-Camo, il quale sbarcato eresse una città del proprio nome (*Alcamo*) presso le ruine di Selinunte. Eufemio gridato re dell'isola, sperava che i suoi complici gli aprirebbero le porte di Siracusa; ma come s'avanzò soletto fin alle mura, due fratelli dell'oltraggiata lo trucidarono. 827 828

Si rianimano allora i Siciliani a salvazione della patria, sconfiggono i Saracini rimasti senza capo; ma tosto quelli tornano alla riscossa, e rimangono padroni della parte occidentale dell'isola. Palermo divenne sede 831 degli emiri, mandati dai principi aglabiti di Tunisi a 832 compiere e regolare la conquista; e Maometto figlio d'Abd Allà ben-Aglab, primo emiro, uccise novemila 816 Romani alla battaglia di Enna, nel cui castello, preso dal suo successore al-Abbas, fu fabbricata la prima 855 moschea. Sulle mura di Messina era caduto il patrizio Teodoto; in dieci mesi d'eroica disperazione Siracusa fece ricordare i tempi in cui fiaccò la potenza d'Atene; 878 ma la viltà del navarca Adriano mandò a vuoto quegli sforzi, e i capi furono trucidati; il volgo spedito in Africa a rimpiangere la libertà e la patria, e la città, coi superbi suoi tempii, ridotta a ruine inospitali (1).

Per tale aquisto levati in superbia, gli emiri ricusarono obbedienza ai re aglabiti; ma quando, dopo venticinque anni, questi gli ebbero tornati al freno, Ibraim re di Cairoan sbarcò egli stesso in Sicilia e prese Taormina, difesa invano dalle anguste gole, dalle invie alture, e dal forte che a cavaliero di essa aveano alzato gli antichi re, e dove ora i Saracini posero il borgo e il forte di Mola. Altri Saracini intanto devastavano Lemno e ne traevano cattiva tutta la popolazione; e quando le città di Calabria vennero sommessamente chiedendo perdono d'aver tenuto mano coi ribelli, Ibraim intimò si preparassero alla servitù, ed annunziassero il suo arrivo *nella città del vecchio Pietro*. 903

Cosenza però interruppe i suoi passi; e morto poco stante, i vincitori vennero fra sè a discordie; poichè i

(1) Theodosii monaci, *Ep. de excidio Syracusarum*. R. Ital. Scr. t. I. p. II. pag. 262.

figli de' primi conquistatori non si tenevano legati ai re fatimiti di Tripoli, che aveano usurpato il trono degli Aglabiti. Quinci guerra, tra cui i cristiani fecero ad ora ad ora generosi tentativi di scuotersi da quel giogo; massime gli Agrigentini si sostennero quattro anni, e furono ad un pelo di prendere anche Palermo; ma vinti, bagnarono di loro sangue gli avanzi della patria magnificenza.

Italia

Ben avea dunque Italia onde stare in apprensione di costoro, che se più volte aveano già in corso predato le sue spiaggie, ora di peggio minacciavano da Palermo. I duchi di Benevento e le città di Campania non più protette dai Greci, in luogo di provedere colla concordia alla sicurezza, combattevansi tra sè; e nelle nimicizie chiesero ajuto ai Musulmani: quelli d'Africa occuparono Bari; que'di Spagna Taranto, mescendo il sangue loro al cristiano nelle fraterne contese.

842

Altri nell'isola di Ponza s'erano stanziati, ma Sergio console di Napoli, raccolti vascelli di Gaeta, Sorrento, Amalfi, ne li respinse. L'emir, per lavarsi di quest'onta, tornò; preso il castel di Miseno, sbarcò a Centumcelle, difilandosi sopra Roma, e ignaro dell'antica, nemico alla nuova dignità della metropoli del mondo, vi incendiò i sobborghi e profanò la chiesa dei santi apostoli (1). Alla vacante sede fu tumultuariamente eletto Leone IV, che postosi a capo delle truppe e dei cittadini rianimati dal suo nobile coraggio, ricacciò i Saracini nel mare; indi cinse di doppia mura la basilica di san Pietro e il quartiere del Vaticano: munì pure Orta e Ameria, raccolse nella nuova città di Leopoli gli abitanti di Centumcelle: a Porto stanziò una colonia di

845

Città Leonina

(1) L'incendio del Borgo, soggetto d'un dipinto di Rafaello in Vaticano.

Corsi che giurarono vivere e morire sotto lo stendardo di san Pietro.

I Saracini dunque voltarono sopra Fondi, saccheggiandolo e menando schiavi quei che non trucidarono; posero assedio a Gaeta, rincacciando fin a Monte Casino un esercito di Spoletani mandati da Lotario a combatterli; e la culla de'Benedettini periva, se un torrente non fosse traboccato. Gaeta fu salva dal valore di Cesario, giovane figlio del console Sergio, entrato nel porto colle flotte di Napoli e d'Amalfi, create pel commercio, ma sempre disposte a tutelare la patria.

I Saracini se n'andavano carichi delle spoglie, quando violenta tempesta li sommerse tutti [1]. Ma altri predavano Luni e la riviera ligure; altri la Calabria e la Puglia e penetravano nel ducato di Benevento. Lodovico II, a preghiera del vescovo di Capua e dell'abate 850 di Monte Casino, venne, e ucciso l'emir Amalmater, si fe per forza consegnar quanti Saracini erano in Benevento e decapitare: ma mentre perdea tempo a metter pace fra i duchi di Benevento e Salerno, i Musulmani più baldanzosi devastarono il mezzodì. Avendo un tremuoto scassinato le mura di Isernia, il feroce Massar, stimolato a giovarsene per aquistar la facile preda, «e che?» disse «il Signore è sdegnato contro questa «città, ed io vorrei aggravare le sue sciagure?»

Men generoso operò Lodovico imperadore quando Massar cadde in sua mano, poichè lo decretò al supplizio. Ma più terribile di lui, Soldano venne a rinforzar

(1) «Presso ad afferrar a Palermo, scontrarono una barca in cui due uomini, uno da cherico, uno da monaco, i quali dissero ai Musulmani: *Donde venite e dove andate? — Torniamo dalla città di Pietro, abbiam saccheggiato l'oratorio di questo e devastato il paese; battuti i Franchi, arsi i conventi di san Benedetto E voi chi siete? — Chi siamo? or ora lo saprete.* E detto fatto scoppiò una procella impetuosa, che tutti i vascelli inghiottì.» Mon. anon. ap. MURATORI II. 266.

Bari, donde respinse ogni assalitore; Alifa, Telesia, Sepino, Boviano, Isernia, Venafro ridusse in polvere, Benevento risparmiò a prezzo d'un tributo; Monte Casino fu difeso dai molti vassalli suoi; i Benedettini del Vulturno dopo l'incendio si riscattarono per tremila monete d'oro.

Allora Soldano sbucato da Bari con trentasei vascelli, va e devasta l'Illiria greca, spogliando le città che si erano sostenute contro gli Slavi; ma i Ragusei resistettero tanto che Basilio il Macedone spedì una flotta, innanzi alla quale i Saracini fuggirono.

Gl'Italiani accorgevansi che unico modo di sgombrare il loro suolo dagli stranieri è l'unione. Lodovico II mandò il bando dell'armi a tutti i conti, vassalli e liberi, e « chiunque possiede in beni mobili il valore « del suo werigild, si rechi all'esercito: i poveri difen- « deranno le coste e le piazze di frontiera; prelati, « conti, gastaldi usciranno con tutti i loro ministeriali, « senza riserva o privilegio; i vescovi non lasceranno in- « dietro laico alcuno; i liberi che ricusassero le armi, « perdano beni e patria; conti e vassalli, gli onori e i « benefizii. Così i conti, signori, abati e badesse che « non mandassero all'esercito i vassalli e servi. I conti « facciano chiudere la gente ne' castelli. Ogni uomo da « guerra porti seco un' armadura compita, vesti per « un anno e viveri sino al ricolto. Chi ruberà armi od « animali domestici pagherà tripla composizione e sarà « condannato all'*harnescar* (1); o se schiavi, alla frusta: « morte alle fratture, all'adulterio, all'incendio, all'omi- « cidio. »

Tutta Italia fu in armi; Lodovico andò a Monte Casino a chieder che le preghiere secondassero l'eser-

(1) A portar una sella in spalla al cospetto dell'esercito; i sacerdoti, un messale.

cito, ma prima fu costretto volger le armi contro i mal fidi Campani, e col distruggere Capua sgomentò le altre: devastò il territorio di Napoli che, coll'indifferenza di gente intesa solo alla prosperità dei traffici, era piena di Saracini come Palermo, e gli ajutava d'armi, di viveri, di ricetto. Poi procedendo, i Musulmani respinse d'ogni dove, riducendoli a Taranto e Bari: 867 ma non arrivando la promessa flotta greca, dovette dar indietro. Lo inseguirono i Saracini, che si spinsero fino al monastero di san Michele sul monte Gargano, 868 santuario de'Longobardi: ma l'esercito lasciato da Lodovico nella Puglia non cessò di bezzicarli: Bari dopo tre anni fu ripresa, e Soldano non riconobbe la vita che dalla generosità di Lodovico.

Questi allora spedì ad assediare Taranto, sollecitando l'imperatore Basilio ad ajutarlo della flotta per isgombrare il Tirreno da costoro; ma poichè i Greci arrogavano a sè il vanto della vittoria a spregio de'Barbari obbedienti al falso imperatore d'Occidente, Lodovico rispose: «Avevate fatto grandi preparativi, è vero, simili «in numero alle cavallette che oscurano l'aria, ma «come queste cadendo dopo breve volo, abbandona«vate il campo per ispogliar i cristiani della Schiavo«nia, nostri sudditi. Pochi eran i nostri guerrieri, perchè «stanchi di aspettare li rimandai, solo ritenendo il «fiore, con cui ho continuato il blocco, e vincemmo i «tre più potenti emiri de'Saracini, spaventammo gl'in«fedeli; e se per mare ci secondate, ricupereremo Si«cilia. Fratello, sollecita i promessi soccorsi marittimi, «rispetta gli alleati e diffida degli adulatori.»

Basilio, tenendosi insultato dal tuono della lettera e dal titolo di fratello, non rispose alla chiamata, e così l'impresa uscì a vuoto. I Franchi, usi in Italia a disgustare dopo la vittoria anche quelli a cui pro hanno

vinto, offesero coi loro eccessi i Beneventani a segno, che Adelgiso loro duca si chiarì per gl'imperatori d'Oriente, i quali allora ricuperarono le principali città della Calabria, del Sannio e della Lucania, e Lodovico accorso vi restò prigione (1).

Vittorie a profitto de'Saracini, che spedirono immenso esercito da Sicilia a Salerno e sopra Capua, per dar mano alle loro colonie rinvigorite: quella di Taranto 872 avea ripreso Bari, la Puglia era corsa dai Musulmani; e Napoli, Gaeta, Amalfi, erano se non amiche, certo

(1) Allora fu composto questo ritmo.

Audite omnes fines terræ horrore cum tristitia,
Quale scelus fuit factum Benevento civitas.
Lhuduvicum comprenderunt, sancto pio Augusto.
Beneventani se adunarunt ad unum consilium,
Adalferio loquebatur et dicebant principi:
Si nos eum vivum dimittemus, certe nos peribimus.
Scelus magnum preparavit in istam provintiam,
Regnum nostrum nobis tollit, nos habet pro nihilum.
Plura mala nobis fecit: rectum est moriad.
Deposuerunt sancto pio de suo palatio;
Adalferio illum ducebat usque ad pretorium,
Ille vero gaude visum tamquam ad martirium.
Exierunt Sado et Saducto, inoviabant imperio;
Et ipse sancte pius incipiebat dicere:
Tamquam ad latronem venistis cum gladiis et fustibus.
Fuit jam namque tempus vos allevavit in omnibus,
Modo vero surrexistis adversus me consilium,
Nescio pro quid causam vultis me occidere.
Generacio crudelis veni interficere,
Ecclesieque sanctis Dei venio diligere,
Sanguine veni vindicare quod super terram fusus est.
Kalidus ille temtador, ratum atque nomine
Coronam imperii sibi in caput ponet et dicebat populo:
Ecce sumus imperator, possum vobis regere.
Leto animo habebat de illo quo fecerat;
A demonio vexatur, ad terram ceciderat,
Exierunt multæ turmæ videre mirabilia.
Magnus Dominus Jesus Christus judicavit judicium:
Multa gens paganorum exit in Calabria,
Super Salerno pervenerunt, possidere civitas.
Juratum est ad Sancte Dei reliquie
Ipse regnum defendendum, et alium requirere.

non avverse a loro. Lodovico che, liberato, gli osteggiava, prima di morire vide i Saracini arbitri dell'Italia meridionale, e minacciar d'incendio Benevento. All'assedio di Salerno un emir piantò il letto sulla tavola dell'altare, e vi sagrificava ogni notte la verginità d'una monaca, finchè una trave vel fracassò. Mentre Benevento era assediato, un cittadino calatosi dalle mura per chiedere soccorsi, nel ritorno è preso: gli Arabi gli fan larghe promesse se inganni i suoi, fiere minacce se no; ma condotto presso le mura, grida: « Coraggio; durate, « arrivano i liberatori: avrò morte: vi raccomando mia « moglie e figli. » Ed è fatto a pezzi. 874

Daccordo coi natii, i Musulmani poterono metter radici sulla costa campana, e Soldan, non disarmato dal perdono, ricomparve più terribile che mai; i monasteri di Monte Casino e di Vulturno, mal difesi dalle orazioni, e dai vassalli, furono incendiati; il paese de'fieri Sabini nulla seppe opporre alle costoro scorrerie, spinte fin alle delizie di Tivoli e alle sacre rive del Tevere, sicchè per due anni le campagne di Roma nulla fruttarono agli atterriti abitatori. 875

Giovanni VIII tentò ravvivare il coraggio o la compassione del vano e inetto Carlo Calvo, e gli scriveva: « Il sangue cristiano scorre, e chi campa al fuoco o alla « spada è trascinato schiavo in esiglio eterno. Città, « borghi, villaggi periscono vuoti d'abitanti, i vescovi « dispersi non trovano rifugio che alla soglia degli apo« stoli, lasciando le chiese loro per tana alle fiere; « sicchè veramente è il caso d'esclamare: Beate le sterili « e le mamme che non allattarono. Chi mi dà rivi di « lacrime per piangere la rovina della patria! Siede « addolorata e sola la signora delle nazioni, la regina « delle città, la madre delle chiese. Oh giorno di tribo« lazione e d'angoscia, giorno di miseria e calamità! »

Con eguale istanza dirigevasi agli altri principi perchè non lasciassero dalla stirpe di Agar ridurre serva l'Italia e rovinar la religione. Carlo comandò al duca di Spoleti di dar mano al papa, ma il console di Napoli, sordo a minaccie e scomuniche, ricusò romper la lega conchiusa coi Musulmani. Roma dunque non si potè liberare che assoggettandosi ad annuo tributo, e vide i baroni circostanti allearsi coi Saracini per ambizione di piantare la propria signoria in Roma.

Se non che i Saracini di Sicilia, venuti in rotta con quelli d'Africa, dovettero sospendere le imprese, dopo 878 espugnata Siracusa: e i Greci, incorati da ciò e dall'anarchia succeduta alla morte di Carlo, credettero opportuno il tempo per prevalere a cristiani e musulmani, 880 e ripiantarsi nell'Italia. La flotta loro padroneggiò le coste orientali, e il navarca Nazaro distrusse quella di Palermo, onde le città littorali di Lucania e Puglia furono liberate, e Reggio, Taranto, Bari mutarono signoria con nuovi danni.

Non cessavano intanto Siculi e Italiani di procurare l'espulsione de' Saracini; Atenulfo, principe di Benevento e Capua fece un robusto sforzo con tutte le città 900 di Campania, ma fallì nell'impresa; finalmente suonò l'unica voce che potesse appellare ad unica impresa la cristianità, e Giovanni X chiamò l'Oriente e l'Occidente a questo preludio delle crociate. Costantino Porfirogenito spediva sotto il patrizio Picingli una flotta cui si rannodarono quelle delle repubbliche italiane, come a' suoi Greci di sbarco si congiunsero i Longobardi, intanto che il papa veniva a capo dei vassalli dell'imperatore Berengario. I Saracini assediati al Garigliano si difesero tre mesi; quando più non poterono, gettarono il fuoco alla loro colonia, tra la confusione tentando fuggire, ma furono côlti e sterminati. Restava con ciò

svelta la loro dominazione dall'Italia, benchè a volta a volta vi tornassero, e alquanti vi tenessero stanza sia sul Gargano, finchè papa Giovanni XIV li snidò coll'ajuto del re dalmata Sviatopolk (1); sia a Reggio e Cosenza, dove troppo spesso ebbero occasione di saziarsi di sangue italico, invocati ne' fraterni litigi. 969

Intanto che la flotta pisana avea ridotti in Reggio i Saracini di Calabria, Benedetto VIII, miglior guerriero che papa, radunò tutti i vescovi ed i visconti delle chiese, e marciò contro quelli ch'eransi stanziati a Luni. Tre dì si fece battaglia; al quarto gli infedeli andarono in rotta; fu trovato fra le spoglie un diadema valutato mille libbre d'oro, cui il papa presentò all'imperatore Enrico II; e fra i prigionieri la moglie del loro capo che fu uccisa. Il marito irritato mandò al papa un sacco di castagne, per simbolo dell'armata che fra poco menerebbe; e il papa gliene rimandò uno di miglio, per indicare con quanti guerrieri starebbe alla riscossa. In fatti ad esortazione di lui le flotte di Pisa e Genova afferrarono alla Sardegna, e favoriti dai cristiani rimastivi, respinsero i Saracini. Ma poichè ogni primavera i Saracini tornavano d'Africa, e sorpresero e saccheggiarono Genova, s'impossessarono di Taranto, e più tardi s'avventurarono fin sotto Salerno, i nostri per finirla approdarono in Africa, presero Bona, minacciarono Cartagine, e Musetto *(Mugheid-edim)* fu obbligato alla pace. Non andarono molt'anni che, chiesto ajuto ai Mori di Spagna, egli veleggiò verso Sardegna, e la prese eccetto Cagliari. Mentre i Pisani andavano a combatter i Saracini in Calabria, Musetto sorprese di notte Pisa, e la prendeva se una tal Cinzica non avesse chiamato all'armi il popolo, che ricacciò i nemici (2). 1016 936

(1) Platina v. *Joh.* XIII. (XIV).

(2) Il fatto, se è vero, diede origine alla festa di Ponte, battaglia che si dava sul ponte dell'Arno, finta nell'intento, ma che spesso riusciva troppo da vero.

I nobili e feudatarii di Pisa fornirono navi e soldati; la republica di Genova, i Malaspina marchesi di Lunigiana e il conte di Mutica in Spagna allestirono una flotta che 1040 vinse i Saracini e fe prigione Musetto; e la Sardegna fu divisa tra i vincitori.

Tornarono i Pisani in Sicilia nel 1063, ed entrati nel porto di Palermo e trovatevi sei navi di carico, cinque abbruciarono, la più doviziosa condussero seco, delle cui ricchezze cominciarono il loro duomo (1). I Saracini rinunziarono a dominar l'Italia; sebbene dipoi un imperador cristiano ve gl' introducesse (Federigo II) per contrastare al nemico suo e tutore della libertà, il papa.

Sicilia In Sicilia, l'armata che dicemmo di Costantino Porfirogenito, dopo qualche prosperità, restò disfatta, e i Saracini per punire il favore datole, menarono in Africa trenta de' più ragguardevoli paesani, e fecero circoncidere quindicimila fanciulli col figlio del loro emir. Niceforo 965 Foca tentò ricoverare l'isola, e Manuele suo cugino prese Siracusa, Imera, Taormina, Lentini; tanto che i nemici riparavano ai monti; ma come Manuele osò avventurarsi fra le gole, vi fu battuto, imprigionato e ucciso: l'emir Abul-Cassan ripigliò tutte le città e rase 975 dalle fondamenta la generosa Taormina (2).

Non per questo cessarono i Siciliani di tenere fronte agli stranieri, uccidendone anche in battaglia l'emir; se non che le nimistanze de' Saracini tra loro e l'incer-

(1) Questa e l'altre imprese accennate de' Pisani risultano da iscrizioni apposte al loro duomo.

(2) Fra le ruine che compassionevolmente attestano la magnificenza antica di Taormina, singolarmente notevole è il teatro ove le volte e le nicchie, disposte a grand'arte per moltiplicare la voce degli attori, ripetono ancora il grido d'ammirazione degli stranieri, e il gemito degli Italiani. È spettacolo senza pari da un lato il clivo che dechina fin al sereno mare, dall'altro la pendice che sale fino alle fumanti cime del Mongibello, il cui nome attesta la dominazione saracena (*Gebel*).

tezza de'Greci or avversi a quelli, or collegati, prolungarono le miserie dell'isola, disperata di respingere per proprie forze un nemico, che come Anteo, sempre nuove forze traeva dalla Libia madre.

I governatori greci si ritirarono sul continente d'Italia, trasferendovi il titolo di Sicilia, onde venne il nome di Due Sicilie. Dicono che alle città rendutesi gli Arabi permettessero le istituzioni antiche, e che, nello stabilire le leggi, chiamassero a consiglio i vescovi ([1]); certo gli *straticoti* o duchi conservarono giurisdizione criminale fin al tempo degli Svevi. Un emir comandava a tutta l'isola; a ciascuna città o distretto un alcade da lui dipendente; i cadì rendevano giustizia; despotismo sminuzzato e perciò più oppressivo.

Governo

Le costituzioni fatte per quel regno è probabile si estendessero anche ad altri sommessi ai Fatimiti. Nel 216 dell'egira, Aadelkum le mandava in modo informativo ad Ibraim ben-Aglabi in Cairoan, battendo colla fronte per terra; e la *gran persona* del mulei, *toccandogli la testa*, gli rispose ordinando appunto le cose proposte, che trovava essere *parto d'uom grande assai*, e congratulandosi che fra la gente da lui comandata ne avesse incontrata di senno per assisterlo ne'regolamenti da farsi. In questi dunque egli promette libertà della religione cristiana, la sicurezza de'monasteri e la santità delle chiese; delle cose morali e religiose abbiano ispezione gli eschi delle moschee e i parochi cristiani, ciascuno per gli uomini loro, punendo i trasgressori: siano essi mantenuti da una contribuzione in natura dei possessori, metà della quale vada all'erario, metà ad essi.

Entrate della repubblica erano un tributo dei possidenti, ai quali imposero una tassa detta *getia*, abo-

(1) FR. TESTA, *Diss. de ortu et progressu juris siculi*. ALFONSO AIROLDI, *Cod. diplom. della Sicilia sotto il governo degli Arabi*, t. I, p. I. pag. 384 nota.

lendo quella de'Romani sugli animali rurali. Invece di serbare come possesso pubblico le terre tolte ai Greci, furono divise fra'soldati benemeriti, dandone maggior porzione agli invalidi, ai governatori e ai tre capitani delle provincie. A ciascun uomo robusto o siciliano che abbia servito, si dà quanto uom sano può circuire in mezz'ora camminando a piedi; coll'aggravio di quattro carichi di cavallo di frumento ogn'anno, oltre tener un cavallo e una giumenta ad ogni richiesta dell'emir. Ai governatori il giro di quattro ore, col peso di venti cariche di frumento; e per ogni venti ulivi quattro cariche di olio, e mantener dieci cavalli.

Queste possessioni, a differenza dei feudi, possono alienarsi con certe formalità e col consenso del capo signore. Al servizio militare è tenuto chiunque è abile. I governatori mantengano le guarnigioni, e i tre capitani cinquecento uomini ciascuno, che in caso di spedizione son pasciuti dall'erario. « Se alcuno de'gover« natori non obbedirà al suo capitano, la mia valorosa « persona gli farà levare la testa; e tutta quella terra « che avrò ad esso data, la toglierò a'suoi figli, li quali « resteranno poveri senza niente. »

I castighi sono personali. I governatori delle città e borghi col cadì istituiscono il processo e carcerano l'imputato, poi trasmettono l'affare al capitano di provincia, che col suo cadì sentenzia fin alla morte.

Essendo il paese disastrato dalle guerre, ordinò che i grani si consegnassero ne'magazzini pubblici, nè senza licenza si asportassero. Che il commercio vivesse ne danno prova i molti regolamenti per le dogane, tra cui alcuni savii ed imitabili (1).

(1) V. negli Sch. e Note N° 1. È pubblicato quest'anno EBN KHALDOUN, *Hist. de l'Afrique sous la dinastie des Aglabites, et de la Sicile sous la domination musulmane*; arabo e fr. di N. Desvergers.

Approdando bastimenti mercantili, sebben di nazione in guerra, non si riducano schiavi, anzi si lascino comprare; legge providissima che può far vergognare alcune moderne. Scontrandosi per mare un bastimento carico di nazione nemica, si visiti, e qualora non provi d'aver fatto il carico in Sicilia o Africa, tengasi di buona presa.

Le proprietà, le successioni, e in generale lo stato civile regolarono in modo, che i Normanni poco trovarono a mutarvi. La schiavitù colonica alla romana sparì col perdersi degli antichi signori; onde il lavoro di mani libere cancellò le traccie della greca infingardaggine; e molte terre furono dissodate, massime che la pace vi durò buon tempo, non avendo forze bastanti a sturbarla nè gl'imperatori d'Oriente, nè i signori d'Italia.

Ma per quanto gli Arabi le donassero i frutti d'Asia e d'Africa, ed alzassero le acque a fornirne le case e ricrearne i giardini, la Sicilia ricordavasi d'esser cristiana ed italiana, nè sapea rassegnarsi ad un dominio che offendeva l'orgoglio nazionale e la domestica integrità. I Saracini erano dunque costretti a prepararsi frequenti fortificazioni, oggi ancora indicate dal nome di *cala* o calata; i monumenti della grandezza antica si convertirono in rôcche; e dai tempii di Selinunte e dal teatro di Taormina, i ladroni d'Africa bersagliavano i patrioti siciliani, o sbucavano a rapire donne e fanciulli, per ornamento o custodia degl'impudichi serragli.

Noque agli Arabi di Sicilia l'essersi staccati dai Fatimiti d'Africa, perocchè mancando allora un capo comune, si divideano ciascuno in balìa propria, aquistando un paese e facendovi da tiranno. Ebn el-Theman che signoreggiava Siracusa e Catania, e avea sposata la sorella di Alì ben-Naamh, signore di Enna e Girgenti, ubbriaco un giorno le fece aprir le vene: ed ella a stento gua-

rita, fuggì al fratello, il quale sconfisse e spodestò il cognato. Ebn el-Theman rifuggì a Ruggero normanno, che allora cresceva in fama di valore nella Calabria, e lo stimolò a conquistare l'isola. Volenteroso ascolto trovò dal venturiero, il quale con instancabile coraggio domò i Saracini; e benchè ricevessero qualche soccorso d'Africa, Siracusa fu presa nel 1088, tre anni dipoi Girgenti ed Enna; molti ricchi musulmani uscirono di paese; ai rimasti furono lasciati i beni e il culto, privandoli però d'alcuni diritti, come dell'aver botteghe, mulini, forni, pubblici bagni.

CAPITOLO QUARTO

Normanni. *Islanda—Edda—Saghe* (1).

Del popolo venuto d'Asia ad occupare il settentrione d'Europa, ed indicato col titolo comune di Teutoni o

(1) *Chroniques anglo-normandes. Recueil d'extraits et d'écrits relatifs à l'histoire de Normandie et d'Angleterre pendant les XI et XII siècles, publié pour la première fois d'après les manuscrits de Londre, de Cambridge, de Douai, de Bruxelles et de Paris, par* Françisque Michel. Rouen 1836.

Depping, *Hist. des expéditions des Normands.*

Mallet, *Introduction à l'hist. de Danemark.*

Licquet, *Hist. de Normandie.* Rouen 1835.

Graberg de Hemso, *Saggio sugli Scaldi.*

Rhus, *L'Edda.* Nell'introduzione espone i costumi della Norvegia e dell'Islanda.

Heiberf, *Mythologie du nord d'après l'Edda et les poésies d'Oelenschläger.* Copenaghen.

Edda Rhytmica, seu antiquior, vulgo sæmundina dicta. Copenaghen 1827.

Ch. Coquerel, *Résumé de l'hist. de Suède:* deuxième édition, 1825.

Edelestand du Méril, *Prolégomènes à l'hist. de la poésie scandinave.* Parigi 1839.

Bergmann, *Poèmes islandais* (traduzione della Voluspa, del Wafthrudnismale e del Lokasenna). Tutta l'Edda fu poi tradotta in francese da madamigella Du Puget, 1840.

X. Marmier, *Hist. de la littérature en Danemark et en Suède:* 1840.

Daci (*Deutsch*), presero il nome di Germani e di Franchi quelli che si trapiantarono sulle terre dell'impero romano, mentre uomini del nord (*Nord-mann*) furono chiamati quelli che occuparono la penisola scandinava e le isole circostanti. Quali genti v'abitassero dapprima è mistero, come di tutti i popoli primitivi; questo solo sapendo, che la penisola danese fu appellata Chersoneso cimbrica da que'Cimri stessi che primamente corsero l'Europa, poi si stanziarono nella Gallia belgica e nell'isola britannica, ove tuttavia ne dura la stirpe nella Cambria o paese di Galles ([1]). Forse la restante Scandinavia era occupata da Finnici (*Jotni*), che poi furono respinti nella Finlandia e nella Lapponia.

Scandinavia

La Scandinavia, così appellata dalla Scania, la più meridionale porzione della Svezia che unica i Romani conoscevano, forma una grande penisola, al nord-est congiunta colla Finlandia, il resto bagnata dal mar Glaciale, dal Nordico e dal Baltico; divisa tutt'al lungo da una spina di monti. A mezzodì apresi quasi ad abbracciare l'altra penisola opposta, abitata da Cimri poi da Giuti, la quale per lo Sleswik s'attacca all'Holstein e al Lauhenburg, stanze degli Angli, e per essi alla Germania. Seni e capi frastagliano le coste e infinite isole le circondano, fra cui alcune abbastanza ampie, come la Fionia, il Seeland, il Laaland. Queste col Giutland formano ora la Danimarca; mentre la penisola è partita ne'due regni di Svezia e Norvegia.

Nella parte più vicina al polo, per molte settimane dell'estate il sole tiensi sopra l'orizzonte, e sotto nell'inverno; nel resto le splendide scene di nevi e di ghiacci sfolgoranti, e colorati dalle aurore boreali, si avvicendano colle pompe d'una rigogliosa vegetazione, rapidamente sviluppata dalla breve e fervida estate.

(1) Ved. vol. VII. pag. 247.

Ascrivono ad Odino l'impresa d'aver guidato sul Baltico i Germani, che vi formarono i popoli conosciuti dappoi col nome di Norvegi, Svedesi e Danesi; ma il tempo n'è sì incerto, che gli eruditi supposero tre migrazioni, per lunghissimi intervalli distinte. Mescolaronsi i nuovi popoli cogl'indigeni; i Goti assisi per le isole, presero il nome di Dani; la popolazione del Giutland, più originale, generò que' Sassoni ed Angli che conquistarono la gran Bretagna; assai si sente la mescolanza di Teutoni e Scandinavi nelle parti meridionali; e nella Svezia si mantenne a lungo la distinzione fra Svechi e Goti, come stirpe conquistatrice e vinta.

Cacciatori e pescatori più che agricoli, si esercitavano ne'tanti laghi del loro paese. Le donne v'erano rispettate, imparando esse a scrivere il runico, vietato agli schiavi; poetesse talora, più sovente applicate a medicina e chirurgia, interpretando sogni, predicendo l'avvenire, indovinando l'indole dalle fisonomie; nè per questo trascurando le domestiche cure, di modo che fin le regine cuocevano, recamavano, faceano il pane e la birra. La sposa recava a cintura il mazzo delle chiavi, simbolo della domestica autorità. Se due persone di sesso diverso incontratesi per viaggio, fossero ridotte a dormire nel medesimo letto, l'uomo poneva di mezzo la sua spada e bastava. Così le saghe.

Obbedivano a molti re supremi *(over kongar)* e moltissimi re tributarii *(unter kongar)* stirpe di Odino; cui sottostavano i conti *(iarls)* capi dei vassalli *(herses)*, e in guerra capitani dei liberi uomini *(boendes)*. I re venivano scelti a volontà fra certe famiglie; ed i figlioli che restassero senza dominio, gettavansi in corso col titolo di re del mare *(soe kongar)* o prendevano a comandare qualche stazione marittima sulle coste predate *(vikings)*.

Una saga racconta che Thor, potentissimo capo di tribù e sacerdote vicino al golfo di Botnia, avendo invitato i proprii figlioli ad insigne sagrificio, vi comparvero Nor e Gor, ma non la bellissima loro sorella Goa. Postisi sulla traccia di lei, Nor per terra, Gor per mare, quegli varca i monti, trova una spianata immensa e gente guerresca, comandata da Rolfo della Montagna, rapitore di sua sorella, e conosciutane la potenza, non osa affrontarlo, ma gliela lascia; e proseguendo il viaggio scopre i paesi fra l'Oceano e l'Alpi Dofrine, che chiama *Nor-veg*, cioè viaggio di Nor.

Anche i re di Danimarca, che si vantavano discesi da Skiöld figlio d'Odino, erano insieme pontefici, giudici e generali. Varii capi resisi indipendenti tempestarono coll'anarchia il paese, fin quando Widfarne li soggiogò tutti, e stese le conquiste anche sulla Svezia. Poco durò tale grandezza, e il regno declinò fino a Lodbrog Raghenar (calzoni di cuojo), il quale fu preso e morto dal sassone Ella. Suo nipote Gorm il vecchio riunì i varii Stati danesi, sopra i quali pel primo regnò suo figlio Arold dente-turchino *(Blaatandi)*.

590

794

855-930

991

Nella Svezia, Yngne nipote di Odino fondò il tempio nazionale di Upsal, dove i suoi discendenti ebbero regno fortunoso sino a Yngiald, che assalito dal danese Widfarne, si bruciò colla famiglia e la città. Un successore suo Arold dalle belle chiome *(Haarfäger)* unì i principati di Norvegia in un regno solo, che trasmise a'figlioli.

I Normanni sono il popolo che maggiormente figura nella storia dopo gli Elleni, ai quali somigliano per indole aristocratica, per le monarchie temperate, per l'incessante desiderio d'azione, per l'orgoglio, l'audacia, il congenito gusto del lusso, il quale fra loro precedette la civiltà, anzichè venirne di conseguenza; onde formarono l'aristocrazia europea de'tempi nuovi, come degli

antichi i Greci, cui però cedevano a gran pezza nel sentimento dell'ordine e del bello.

Nell'aspetto del corpo arieggiavano de'Franchi e degli altri Germani, elevati di statura, bel viso, nobile portamento (1); nè i fieri costumi stillati in loro dalla religione di Odino, *padre della strage*, *predatore*, *incendiario*, erano temperati dal contatto di popoli più civili. Di superstiziose atrocità contaminavano il loro culto, sagrificando uomini e gettandosi dall'un all'altro i bambini, sovra la punta delle lancie.

Giunti al termine della avventurosa vita, facevano dar al fuoco ogni aver loro, acciocchè i figli fossero costretti a cercarne altro corseggiando. Messisi sul mare, sentivansi talora presi da una mania di coraggio (2), e collocavansi sulla prora affrontando i più fieri pericoli. Bardur re d'Ulfsdal, diceva: « Nulla io spero dagl'idoli, « corsi paesi la parte mia, scontrai giganti e spiriti, e « nulla valsero contro di me; talchè nelle mie sole forze « confido. » Un legislatore moderò quegli eccessi di prodezza, ordinando di attaccar il nemico quando fosse un solo, difendersi contro due, non ritirarsi da tre, solo ritirarsi dinanzi a quattro (3). Ma come temperar un valore che sfidava anche gli enti sopra natura e che esultava nella morte? Lodbrog, quando preso dal sassone Ella fu gittato in una fossa piena di vipere, mandava questo feroce *canto di morte:* « Pugnammo colle spade « nostre: giovane ancora mossi verso oriente per imbandire sanguinoso pasto ai lupi, e in battaglia mandai « ad Odino l'intero popolo dell'Eltinghia. Di là i nostri « vascelli veleggiarono ad Ifa; le lancie nostre forarono « le corazze, le spade ruppero gli scudi.

(1) Herm. Nigellus, *De g. Ludov. pii.*

(2) I così fatti si chiamavano *Berserkir* frenetici. *Furore berserkico si quis grassetur*, così nelle saghe, donde caviam pure quest'altre tradizioni.

(3) Depping I. 2.

« Pugnammo colle nostre spade il dì ch'io vidi a cen-
« tinaja morder l'arena del promontorio anglo; grondava
« dai ferri rugiada di sangue; fischiavano le freccie ra-
« sente ai morioni; io mi sentiva ebbro di gioja, come
« sedessi al fianco di vezzosa fanciulla. Pugnammo colle
« nostre spade quando atterrai il giovinetto superbo di
« sua vaga capellatura, che il mattino inseguiva le don-
« zelle e colle vedove s'intratteneva. Che altro resta al
« prode se non cadere fra i prodi? Chi mai non toccò
« ferita, strascina giorni infingardi: l'uom coll'uomo
« s'affronti, s'azzuffi.

« Pugnammo colle spade nostre, ed ora m'accerto
« che l'uomo è servo al destino e ai decreti delle fate.
« Chi m'avria detto che dovesse a me venir la morte da
« questo Ella, quand'io spingeva le navi lontan lontano,
« e a tali pasti convitava le fiere? Ma io rido e rido, per-
« chè so essermi preparato un seggio nelle sale d'Odino;
« in breve colà berremo la birra dalle tazze di cranii.

« Pugnammo colle spade nostre; se i figli d'Asslanga
« sapessero quali spasimi provo, che m'avvinghiano e
« mordono le serpi, frementi correrebbero alla pugna,
« perchè la madre che loro diedi li fornì di cuori valo-
« rosi. Ahi! una vipera mi penetra fin al cuore. Fui
« vinto, ma fra breve la lancia d'un mio figlio passerà
« fuor fuori il cuore di Ella.

« Pugnammo colle nostre spade in cinquantuna bat-
« taglia, nè so che v'abbia re più di me famoso. Dalla
« giovinezza versai il sangue, ed anelai la morte: le
« dee speditemi da Odino m'invitarono; nella superna
« sede mescerò la birra cogli dêi: finirono le ore di
« mia vita, ma ridendo io morrò. » (1)

(1) *Krakamal*, o *Lodbrog's quida*: è uno de' migliori parti della musa scandinava, composto forse nel IX secolo:

Pugnavimus ensibus,
Hoc ridere me facit semper

Gente siffatta sfidava del pari le lancie nemiche e il furor delle tempeste; e campioni *(koemper)* devoti ad un capo *(half)*, doveano con lui combattere e morire, non mettersi a schermo dalle procelle, non fasciar le ferite prima che la pugna non fosse divisa; e *vergini dagli scudi* li seguivano alle imprese, eccitandone il coraggio e premiandolo cogl'indistinti abbracciamenti.

Il re del mare capitanava il legno sulle aque, il drappello per terra; ordinava ed eseguiva i movimenti delle vele e dei remi; scagliava tre lancie alla penna dell'albero maestro, e alternamente le raccoglieva senza sgarar colpo; nè mai avea dormito sotto tetto o bevuto al focolare. Obbedito come il più prode nell'istante del pericolo, all'ora del banchetto sedeva in mezzo agli altri vuotando in giro le capaci tazze, dove alla birra fu presto sostituito il vino del Reno. La memoria dei tanti

Quod Balderi (Odino) patris scamna
Parata scio in aula:
Bibemus cerevisiam brevi
Ex concavis crateribus craniorum;
Non gemit vir fortis non contra mortem;
Magnifici in Odini domibus,
Non venio desperabundis
Verbis; ad Odini aulam
Fert animus finire.
Invitant me deæ
Quas ex Othini aula
Othinus mihi misit,
Lætus cervisiam cum asis (diis)
In summa sede bibam.
Vitæ elapsæ sunt horæ:
Ridens moriar.

Vuolsi raffrontarlo con Lucano, ove parlando di guerrieri scandinavi, canta:

Certe populi quos respicit Arctos,
Felices errore suo, quos ille, timorum
Maximus, haud urget lethi metus; inde ruendi
In ferrum mens prona viris, animæque capaces
Mortis, et ignavum rediturae parcere vitæ.
Farsaglia I. 59-63.

periti fra le tempeste non li scoraggiava, e cantavano: « Il furor della procella ajuta il braccio de' remiganti; « la bufera ci serve, accostandoci alla meta. » I loro prodi sepellivano sulla spiaggia che la marea ricopre, quasi dovesse quel fragore venir ad essi più giocondo che non il silenzio delle valli; e il loro spettro esultare sorgendo, nel veder i nipoti d'Odino reduci da lontane e pericolose spedizioni.

La *via dei cigni*, come dicono i loro canti, forniva ad essi quel che negava la terra non coltivata o male, e la pesca insufficiente alle fami che ad ora ad ora desolavano la contrada. In quella sotto il kongar Snio del Gintland, si prese il feroce partito di trucidare vecchi e fanciulli; ma poichè una madre con disperata pietà si oppose all'atroce deliberazione, fu risoluto di trar a sorte quali dovessero uscire dalla patria. Il qual uso (che scontrammo fra' Sabini e fra' Germani), alcuno dice venisse ridotto a legge, obbligando ogni cinque anni all'esiglio tutti i figlioli, eccetto il primo nato.

Forse costoro son quelli che, già al tempo dei Romani, infestavano le coste della Gallia Belgica e della Bretagna; poi miglior regola presero quelle spedizioni, fornendo ciascun paese un prefisso numero di legni, sicchè fin tremila n'ebbe a' suoi cenni Frodo III. Così armati trafficavano nel Baltico o predavano nell'Oceano tremendi pel corno che chiamavasi tuono, e per le mazze ferrate che diceano stelle del mattino: poi fatti audaci dalla navigazione per le coste, si spinsero a viaggi che appena furono rinnovati dopo il perfezionamento della bussola. Conquistarono le Ebridi ad occidente della Scozia; scopersero trentacinque isole, che denominarono Feroe dalle pecore *(faar)* che ne formano la dovizia; trovarono il Mainland colle quarantacinque isole che gli fanno corona, rinomate per la pesca delle arrin-

893

872

961

ghe: diedero contezza delle Orcadi donde sterminarono i Peti *(Picti?)* e i Papà natii. Dall'Islanda, anch'essa loro 982 scoperta, Eric Roede approdò ad una costa che dall'aspetto erboso denominò Groenland *(paese verde)*; ed è l'isola che poi spopolata al principio del quattrocento, non 1721 ottenne nuove colonie che un secolo fa. Leif che quivi 983 portato avea il cristianesimo, rinvenne al sud un continente ricco di biade selvatiche, di piante simili a viti, ed i fiumi abbondanti di salmoni, e lo chiamò Winland; ed è probabilmente la Carolina, manifesta cinque secoli prima di Colombo [1].

Regnando Alfredo il grande, capitò in Inghilterra Other, che sulle sue terre fra 'l circolo polare possedeva venti buoi, altrettanti montoni e majali, seicento renni e alquanti cavalli per lavorare la terra, che mai non lasciavasi maggese; grandemente s'era faticato in opera di pescar balene, fin sessanta prendendone in un giorno, alcune delle quali lunghe cinquanta braccia. Molti Finnici per vassallaggio gli tributavano secondo la ricchezza, ma in generale quindici pelli di martoro e di lontra, cinque renni, una pelliccia d'orso, piume d'uccelli, una balena, due gomone di cenventi braccia, fatte con cuojo di balena. Quest'eroe del mare avea dato volta al capo Nord, e navigato alle foci della Dwina. Wulfstan andò

(1) Lo *Heimskringla* di Snorro Sturleson dice, che ivi il giorno più breve si prolungava 8 ore; sarebbe dunque a 49° di altezza, corrispondente a Gaspé sulla riva meridionale del San Lorenzo. I missionari cristiani approdativi nel secolo XVI trovarono che si venerava una croce, e ricordavasi un sant'uomo, che col segno di quella aveva guarito i loro padri d'una contagione. È a vedere una memoria del signor Rafn di Copenaghen, inserita nel *Nile's Register* novembre 1828, sui viaggi intrapresi da Europei nell'America settentrionale prima di Colombo. Nel 1824 sulla costa occidentale del Groenland a 73 di latitudine nord, fu trovata un'iscrizione runica che lessero: *Erling Sigvalson e Biorne Hordeson ed Enside Addon, il sabbato avanti gagnday* (25 aprile) *alzarono questo cumulo di pietre e spazzarono questo luogo* 1135. Vedi il nostro libro XIV

da Edabia nello Sleswik sino a Trusc presso Elbinga. Secondo gli itinerarii di questi due (1), era il settentrione d'Europa diviso in sette paesi; Svezia, Gozia, Danimarca, Norvegia, Biarmia *(Permia)* sul mar Bianco; Finmarka ossia Lapponia, giacchè solo nel XII secolo fu conosciuta la Finlandia; Queenlanda sul golfo di Botnia, che oggi diciam Norlanda e Ostrobotnia, allora reputavasi stanza di Amazoni.

Non uscivano a piantare colonia o scalo senza consultati gli dêi; poi fissata la nuova stanza, la consacrano col portarvi fuoco all'intorno; il capo della colonia sparte i terreni fra compagni e parenti; gode l'autorità stessa che, come re del mare, esercitava nel tragitto, e la trasmette a'discendenti. Il piccolo Stato *(härad)*, composto della sua squadra guerriera, tiene le adunanze *(häradsthing)* nel tempio; e il capo, quale sacerdote, pronunzia a nome degli dêi.

Dicono che Naddod, tornando dalle Feroe, fu gittato 860 su coste aride e selvaggie, che prima denominò *Sniolund* (terra della neve), poi un altro le diede il nome di *Islanda* cioè isola del ghiaccio. Alcuni anni più tardi, quando Arold dalle belle chiome s'insignorì della Norvegia, molti *unter kongar* e *iarls* che prima vi esercitavano signoria, migrarono colà guidati da Ingolfr, tras- 900 portandovi i costumi, le leggi, le credenze, la favella.

Islanda

In quell'asilo della libertà e dell'indipendenza altri sopravvennero, fuorusciti dalla Scandinavia, ed orgogliosi della origine propria, per non dimenticarla faceansi ripetere e ripetevano la genealogia loro, e le avventure degli avi e degli amici. Così l'Islanda diventò un'altra Scandinavia, quasi la providenza avesse voluto mantenere colà il tipo originale del nordico mondo.

(1) Tradotti da re Alfredo, in calce alla sua versione di Paolo Orosio.

A capo di sessanta inverni, l'isola contava tanti abitatori quanti bastava a nodrirne. La pesca le fruttò tesori in secoli che rigorosamente si osservava la quaresima, e che ancora inesplorato era il banco di Terra Nuova. Costruivano i vascelli col legname che alle vergini selve dell'America e dell'Asia settentrionale strappavano i fiumi, e che il mare lanciava periodicamente sulle loro rive. Reggevansi a comune sotto un magistrato elettivo a vita, detto organo della legge *(Locg-sögömadr* o *Lagman)*, governatore, giudice, preside delle adunanze. Era il paese distribuito in quattro quartieri, suddivisi in distretti, con assemblea; e leggi chiare e precise, ed un ordine meraviglioso per repubblica piantata sotto il circolo polare da gente cui fu unica ragione la forza; e per tre secoli si mantenne indipendente.

Quando poi le interne dissensioni e l'influenza del clero collegato col norvegio, ebbero indotto gl'Islandesi a darsi al re di Norvegia, questi promise conservar loro le leggi, poi al consueto mancò; e dovettero contentarsi 1281 di un codice ove in parte erano trasfuse le antiche consuetudini, e le decisioni sovrane, e che tuttora ha vigore col nome di Gragas [1].

Di buon'ora vi fu introdotto il cristianesimo da Olao 999 re di Norvegia; e perchè il popolo si opponeva, egli, nel fervore d'una recente conversione, minacciò mutilare od uccidere quanti da quell'isola approdassero ne'suoi Stati. La necessità del traffico e delle comunicazioni obbligò dunque gl'Islandesi a ricevere un missionario sassone, col quale tornò il nobile Hialti ch'era stato sban-

(1) *Hin Forna lögbok islendinga sem nefnist grágás. Codex juris Islandorum antiquissimus qui nominatur Grágás, ex duobus manuscriptis pergamenis quæ sola supersunt etc. nunc primum editus... præmissa commentatione historica et critica de hujus juris origine et indole ab J. F. G.* SCHLEGEL *conscripta.* Copenaghen 1829, 2 vol in 4.

dito per aver detto che Odino e Frigga erano idoli dalla testa di cane, orribilmente latranti. Molti si convertirono allora, ma più altri resistevano, e stava per nascere scandalo nuovo in quell'isola, una guerra civile; allorchè i primarii cristiani si volsero a *Thorgeir* (avvoltojo di Thor), primo magistrato del paese, chiedendogli leggi opportune. Costui per sentimento e per dovere faceva osservare da quindici anni la religione antica; pure in gran pensiero per la novità « si chiuse in casa, gettossi sul letto (dice lo storico islandese), e avviluppandosi il capo, stette l'intera giornata in assoluto silenzio. Al domani convocò tutti i cittadini all'assemblea legislativa: e comparendo innanzi a loro, disse prevedere imminente la dissoluzione della repubblica se tutti non vivessero sotto le medesime leggi; le sconcordie intestine, il vietato commercio colla Danimarca e la Norvegia, pareangli minacciare di tornar l'isola a deserto. Onde prevenire tali calamità, consigliava d'abbracciar la religione che altrove prevaleva, ordinar che tutti gl'Islandesi ricevessero il battesimo, vietare il culto pubblico delle antiche divinità, pena il bando, concedendone però l'adorazione secreta; nulla del resto cangiare quanto ai bambini (1) e ai banchetti di carne di cavallo. » Le proposizioni di Thorgeir furono adottate a pieni voti, e tra pochi inverni gl'isolani eransi abituati alle regole del cristianesimo. Nel 1057 vi fu posto il primo vescovo Isleifr a Skalholt, ordinato dall'arcivescovo Adalberto di Brema; e nuove leggi abolirono del tutto le idolatriche istituzioni; il mangiar carne di cavallo e il battezzarsi alle aque termali di Langardali.

Già nel 999 Haller fondava una scuóla ad Haukadalr;

(1) Intendeva il poter esporre i bambini mal conformati; nelle feste principali offrivansi a Odino, Thor e Freja 99 cavalli, 99 falconi e 99 cani da caccia.

nel **1080** un'altra Somund nella sua poetica solitudine; Isleifr nel **1057**, e Ogmundr nel **1107** quelle di Skalhot e di Hoolum, dove insegnavasi a leggere, scrivere, il canto di chiesa e un po di latino e di teologia; indi i ricchi mandavano i loro figlioli a proseguire gli studii in Germania, in Francia, in Italia.

La favella antica della Scandinavia, chiamata danese *(dœnsk tungu)*, poi lingua del nord *(norrœna tungu, norrœnt mal)* trasferita in Islanda parlata coll'eleganza conveniente alla nobiltà dei migrati, fu mantenuta con gelosa purezza, mentre le comunicazioni con altri popoli la alteravano in Danimarca e in Norvegia; e quando ai nostri giorni vi fu posto mente, si trovò che, se sulle coste e ne' porti la pronunzia fu alquanto modificata, e innestatavi qualche espressione danese, fra terra è tuttavia quale ve la portarono i primi; e non c'è villano che non intenda i libri islandesi più vetusti; semplice di costruzione, senza le sillabe dure delle lingue germaniche, nè il perpetuo sibilo della inglese; potente a creare nuove parole colla composizione; dotata di tre generi come il greco, e dell'articolo determinato, come il danese, affisso ai sostantivi; con declinazione nei nomi proprii a guisa del latino; franca, ardita nell'andamento, dolce e sonora negli accenti, espressiva delle più dilicate gradazioni del pensiero, presenta meravigliosi riscontri colla greca, la persiana e le slave.

I monumenti letterarii più vetusti dell'Islanda sono i Runi. Abbandonando le quistioni agitate fra dottissimi uomini intorno alla loro interpretazione, basti che noi diciamo come *runo* vuol dire parola, e più strettamente parola misteriosa; ed anche oggi ai Finlandesi suona cantici popolari. L'alfabeto runico era semplice, di quindici o sedici caratteri, anteriori per certo ai missionarii,

I Runi

e che servivano ad iscrizione di battaglie, epitafii o calendarii, talvolta anche a lunghe composizioni [1], e quelli che si conservano cadono fra il X e il XIII secolo. Ciascuno dei sedici caratteri ha un nome significativo; così *f fe* indica argento; *th thur* il gigante; *u ur* la scintilla; *o os* la porta; *r reid* il cavalcare, e così discorrete.

Odino, al quale ne attribuiscono l'invenzione, insegnò la magica potenza delle lettere per guarire morbi, sperdere nembi, arrestar un dardo nel suo volo, frangere catene di prigionieri, spegner incendii, ravvivare estinti, intalentar all'odio od all'amore.

Una *n*, detta *nath* cioè necessità, preservava dai tradimenti femminili, scritta sopra il dorso della mano o sull'unghia; *th thur*, cioè gigante, atterriva qualunque donna il guardasse. La walkiria Brunhilde promise a Sigurd d'indicargli varii runi; quei della vittoria, che tracciati sulla spada assicurano il trionfo; quei dell'amore, che incatenano il cuore delle fanciulle, quei del mare, che francheggiano da naufragi. V'avea poi gli amari, i propizii, i medicinali [2]; e perciò se ne delineavano sulla prora delle navi, sulle coppe di corno, su verghe di legno, sulla persona. Egil, vedendosi sporta una tazza attossicata, s'apre la vena e col sangue sprizzatone vi scrive parole runiche, e la tazza va tosto in pezzi. Condotto presso una inferma disperata dai medici, la fa levare, e scopre nel letto di essa una verga, coperta di caratteri runici; arsa la quale, e sostituitane un'altra con lettere diverse, l'egra ripiglia di colpo la sanità. I mis-

(1) Là più antica pietra runica d'Islanda è a Borg nel Myre Syssel, tomba di Kartan Olafsen, convertito al cristianesimo in Norvegia da re Olaf Tryggesen, poi fatto assassinare nel 1004 da una bella islandese di cui respingeva l'amore.

(2) Vedi l'Edda.

sionarii cristiani fecero guerra a cotesta superstizione, che per altro bastò fin nel XIV secolo ([1]).

Ivi non essendo città dove concentrarsi gli uomini e la coltura, gli abitanti stando gli uni appartati dagli altri, e rari e difficili i mezzi di comunicazione, manca ogni attrito, ogni simpatia, ogni applauso. Pertanto nella letteratura di essi non appare imitazione di stranieri e di proprii, o l'affollarsi d'una generazione intera sulle orme segnate da un genio; la loro poesia è libera da reminiscenze che la traviino dallo scopo, nata per quella nazione, isolata da straniera contagione, sì per la natura del paese, sì per l'ignoranza de'vicini. Scaldi chiamavansi i loro poeti, non girovaghi cantanti ma compositori, diplomatici, ambasciadori, istrutti di quanto si sa o si fa, partecipi ai consigli come alle mense dei re. Nè le forme di loro poesia sentono della trascuranza che volentieri supponiamo nelle nascenti; anzi procede artificiosissima, tanto incatenata da corrispondervi voci a voci, fin lettere a lettere; le più semplici idee son ammantate di mistero; e fin le parole bisogna riordinarle, perchè n'esca il senso voluto ([2]).

Centrentasei varietà di versi conoscono per legittimi, i quali si uniscono in quartine, ognuna divisa in due emistichi da sei o sette sillabe, e queste di tre o quattro lettere, giacchè non contano soltanto le vocali, ma anche le consonanti. Se il primo emistichio comincia da vocale, dev'esser eguale quella del secondo; se da consonante, debbono essere eguali le prime due; oltre molte altre lettere simili; alliterazione che tien luogo della rima. Einar Skulason, poeta di corte dello svedese Suerker,

(1) Brynjolsen, *Periculum runologicum*. Copenaghen 1823. Veggasi quel che ne dicemmo nel vol. VI. pag. 32.

(2) Ne recammo un esempio nel 1º vol. della Letteratura, pag. XXX.

nel 1150, introdussé la rima. Ciò che nessuno s'aspetterebbe, naquero capolavori di letteratura fra un popolo rassegnato all'arido e rigido paese, vivente di pesca e di traffico minuto, e pure dedito alla giurisprudenza, alla storia naturale, alle matematiche ([1]).

Il primo scaldo che si rammenti è Thorwald Hialteson, poeta in Isvezia d'Erico il virtuoso; l'ultimo fu Sturle Thordson che fece un poema in onore di Birger iarl, e la *Sturlungasaga*, storia dell'Islanda e della propria famiglia. Anche donne cantarono, e Inguna Seimond riportò il vanto tra le antiche poetesse. Erpur Luitand era per ribellione condotto al patibolo, quando si mise a cantare un suo poema in lode del re Hund, e tanto piaque che popolo e soldati a gran voce ne chiesero la grazia.

Lo scaldo Egil avea perduto da poco il figlio Gunnar, quando il primogenito Bandvar naufragò. Il misero padre, trovatone il cadavere, lo trasportò sul proprio cavallo fin alla collina di Skalagrim, e fattala aprire, ve lo depose. Portava calzari assestati e una giubba rossa, stretta in alto e allargata sui fianchi; e il sangue circolò sì violento, che ne scoppiarono i calzari e la giubba. Tornato in casa, si serrò in camera e coricossi, e nessuno ardiva fargli motto. Così durò tre giorni senza prendere cibo; al terzo, Ausgerda sua moglie, mandò un servo a cavallo a Torgude, figliola prediletta d'Ergil, e questa venne. Interrogata dalla madre se avesse ancora cenato, alzò la voce e disse: « Non ho assaggiato pane, « e più non ne mangerò, ch'io non sia giunta nel sog- « giorno di Freja. » Poi pregò il padre ad aprirle « per- « chè voglio che insieme facciamo questo viaggio. » Egil

(1) EINAD, *Syllabus auctorum islandicorum*, numera 250 poeti prima della riforma, tacendo l'infinito numero de' meno conosciuti.

la tolse dentro, e Torgude si gittò supina sull'altro letto. « Bene sta, figlia mia, che tu voglia esser compagna al « padre; gran prova di tenerezza. — E come » diss'ella « potrei io sopravvivere a tanto affanno? » E stettero muti alcun tempo, indi Egil ripigliò: « Vuoi tu ristorarti « di qualche cibo, figlia mia? — Mastico alga marina, spe« rando così accorciare una vita che inorridirei di veder « prolungata. » Così la giovane; e il padre: « E veleno? « — Sì, e potente; ne vuoi tu pure? » E il padre ne prese. Poco dopo Torgude domandò a bere, e ne esibì al padre, ed egli prese un corno, e trangugiò d'un tratto il liquore ond'era colmo. « Ah, noi fummo ingannati » esclamò Torgude: « quello era latte ». Egil ne fremette, e diè di morso al corno, e Torgude ripigliò: « Or che « fare poichè il nostro intento fallì? vita ci avanzerà « abbastanza perchè tu possa fare un canto sopra Band« var, ed io intagliarlo sopra un bastone. » Ed Egil vi si provò, e man mano che il componimento progrediva, lenivasi il suo dolore, e l'animo tornava sereno; e compiuto che l'ebbe, lo recò alla famiglia, sedette nell'alta sua seggiola, compose la bevanda del lutto, che suole mescersi alla memoria degli estinti; e rimandò Torgude alla casa maritale carica di doni.

Tali racconti leggonsi nelle saghe antiche (1) la cui raccolta chiamavasi *Edda*, nome derivato da radice che significa ava (2); e pretendesi che la prima fosse fatta da Samund nell'XI secolo; sebbene non paja verosimile che un prete, un secolo appena dopo introdottovi il cristianesimo, volesse raccorre le tradizioni mitologiche, senza

(1) Vedi X. Marmier, *Revue des deux mondes*; 1836. In tutte quasi le lingue teutoni si trova alcuna voce corrispondente allo svedese *Saga*; in tedesco *Sagen*; in danese *Sige*; in olandese *Zeggen*; in anglo-sassone *Sæggan* o *Sergan*; in inglese *Say*.

(2) Altri lo deducono da *Odde*, nome d'una terra di Sämond, da *Odr* sapienza, canto, entusiasmo; da *Oedi* insegnare; da altro.

tampoco una nota di disapprovazione, o un sentimento cristiano. Quell'Edda antica si smarrì, nè fu trovata che nel 1643; ma attorno al 1200, Snorre Sturleson, grammatico islandese, avea fatto in prosa un transunto di essa raccolta, o piuttosto una seconda Edda in tre parti. La prima contiene la mitologia antica; la seconda (intitolata *Heimskringla orbis terrarum* dalle parole con cui comincia) saghe storiche, estratte da quattordici scrittori antecedenti, e che formano un corpo di storia, fino al 1178, donde sino al 1263 fu continuato da Sturle Thordson, poi da un innominato. La terza parte o *Kalda* è un vocabolario di frasi e una specie d'arte poetica e metrica sopra antichi modelli, ove sono citati ottanta scaldi, fra cui principi e re.

Il cercarvi alcuna tradizione storica, e massime i sentimenti e le credenze de'nordici, è assunto degno della costanza erudita, e copioso di frutti: ma per chi s'accosti in cerca del bello, troppo ritrova dal sentir nostro differenti quelle aspre, nebulose e atroci immagini; e quando anche occorrano fantasie ardite, vigorose espressioni, concetti veramente poetici, sono ravviluppati in allusioni così vaghe, in così disparate costumanze, che il lungo commento opprime l'immaginazione prima che germogli il diletto.

Nel *Vafthrudnis mal*, lo jote o gigante Vafthrudnir dà ospitalità a Odino sconosciuto, e gli propone una lotta di dottrina, dove il vinto perda la testa. Il gigante moltiplica interrogazioni al dio sopra la mitologia, che subito gli sono sciolte; il dio enigmi al gigante, che tutti gli spiega, eccetto l'ultimo, pel quale si confessa vinto.

Nel *Lokasenna*, gli dêi sono raccolti a banchetto da Agir, ove Loke, genio del male, si mette ad apostrofare ciascuno, svelandone le colpe colla sfacciataggine del Momo di Luciano, finchè Thor, dio della forza, arresta

quella malignità col minacciarlo del terribile suo martello.

Ci siamo valsi altrove dell'Edda per dedurne il sistema religioso de'Germani antichi (1), come altri vi s'affaticarono attorno per ravvicinarlo a quello de'popoli orientali. L'Edda stessa però non conviene seco medesima nelle sue cosmogonie, indizio forse della primitiva divisione della dottrina indigena dalle importate, fuse poi nella nuova compilazione.

Assai prima che il mondo fosse creato, era un luogo chiamato *Niflheim*, e in mezzo un abisso, donde sgorgavano impetuosi torrenti d'aque sì fredde, che il ghiaccio accumulavasi sugli orli. A mezzodì n'era un altro, detto *Muspelheim* tutto fuoco e luce; e alla sua estremità abitava Surtur l'onnipotente, armato di fulmine, e che al fine delle cose verrà a vincere gli altri dèi e distruggere la terra colle fiamme. Le faville che ne uscivano, toccando i ghiacci del Niflheim, li fondevano, e le goccie stillando animaronsi in una razza di giganti. Ymer, primo di questi, propagò la sua, facendosi uscir dall'ascella sinistra un uomo e una donna, e si nutrì col latte d'una vacca nata dal gelo squagliato; la quale pascevasi leccando le rupi salate coperte di ghiaccio. Il primo giorno ch'essa leccò, uscì dalla pietra una capellatura d'uomo, al domani la testa, poi tutto il corpo; bello e robusto uomo, detto Bure, che generò Bor, il quale sposò Bestla della prima stirpe, e n'ebbe Odino, Vila e Ve. Questi, divenuti dèi del cielo, uccisero Imer, il cui sangue fe un diluvio dove annegò tutta la sua stirpe, eccetto Bergelmer o sia il vecchio del monte, che campato colla moglie in una barca, produsse nuova schiatta.

(1) Vol. VI. pag. 31.

I tre dèi, preso il cadavere di Imer, fecero colla carne la terra, col sangue i fiumi e il mare che la circonda, colle ossa i monti, col cranio la volta del cielo, cui affissero alcune scintille tolte nel Muspelheim. Gli dèi abitarono l'Asgard o Walhalla; gli uomini il Midgard, sotto cui vaneggia l'Udgard, stanza de'giganti primitivi (1). L'arcobaleno è il ponte per cui comunicano gli abitanti dei due primi regni.

Eccovi qui pure nella creazione l'unità, decomposta in una trinità di demiurgi, fra i quali Odino era il più conosciuto; come creatore dell'anima dell'uomo, potea più volte rinviarle in corpi umani: e da lui riconoscevasi la vitalità, da Vila la ragione, da Ve il sensorio. Una setta eterodossa venerava Thor, protettore de'Norvegi e de'Finnici. A Forsete aveva Odino commesso il giudizio de' morti, eccetto quelli caduti combattendo, che immediatamente entravano nel Walhalla. Gli altri, non eletti al paradiso, abitavano l'Helheim, freddo e tenebroso mondo, ordinato come il nostro, dove continuavano nelle occupazioni usitate in vita; lo perchè le tombe si empivano di armi, ori ed utensili. Ivi reggeva Hel, dea metà bianca e metà nera come Ecate, che talvolta vedeano di notte fendere l'aria sur una giumenta (2). Di là dall'Helheim stava un altro impero sotterraneo di Ran dea del mare e d'Aeger suo sposo, che colle loro nove figlie afferravano i naufraghi e cercavano mandar a picco i vascelli.

Credevano gli Scandinavi all'ispirazione di certe donne, anzi le riguardavano come divinità che venissero assistere ai parti. Fra queste fu Valan-vola, le cui pre-

(1) Finn Magnusen, *Eddalären og dens Oprindelse, eller nojagtig* ecc. ossia Sistema dell'Edda e sua origine, o esposizione delle favole e opinioni degli antichi abitanti del nord sull'esistenza, la natura e la destinazione della terra ecc. Copenaghen 1824-26.

(2) Questa chiamavasi *mare*, da cui il *night-mare* degli Inglesi, e il *cauchamar* de' Francesi.

dizioni sono chiamate Voluspa (1) o dove l'universo è diviso in nove regioni. Solenne è nelle tradizioni scaldiche questo numero nove: Heimdall, protettrice della terra, avea avuto nove madri; in numero di nove comparivano sempre all'uomo le Valkiri e i Disi; nove notti durarono le nozze di Freira e Gerda; nove giorni il viaggio di Hermod ad Helheim per liberare Baldur; ogni nono anno celebravasi la solennità maggiore ad Upsal; per novene contavansi i sagrifizii, e distribuivansi i canti; nove solchi tracciavansi attorno al fuoco sacro per conoscer l'avvenire: e la Scandinavia non per anco dimenticò il rispetto a questo numero.

Nè cogli antichi tempi e colla migrazione vi cessò l'amor de'racconti e del maraviglioso. Ogn'anno tornando gli Islandesi sulle coste del Baltico e della Norvegia, per raccorre nell'antica patria un'eredità, visitare parenti, vendicar un'ingiuria ancora inespiata, rinfrescavano le tradizioni, e di nuove faceano tesoro. Qualche altra volta il mercadante norvegio veniva in Islanda a barattare le produzioni del patrio suolo con le lane e il pesce di colà; giunto all'autunno, non ripartiva che alla nuova stagione; e frattanto accolto nel casolare *(bär)* islandese e divenuto ospite della famiglia, si sdebitava col narrare, nelle lunghe sere invernali, i suoi viaggi, i pericoli sul mare tempestoso; poi le imprese dei re e degli eroi norvegi.

(1) Dei tre episodii dell'*Edda* tradotti da Bergmann, la *Voluspa* o visioni di Valà rappresentano la mitologia scandinava dall'origine delle cose fin alla distruzione e al rinascimento del mondo, cantata dalla profetessa Vola; mostrando che la giustizia al fine trionfa della forza e dell'astuzia. Tutto v'è cupo e morale, e par che annunzii la caduta degli dei scandinavi. Il *Vafthrudnismal* è un dialogo fra Odino e l'iote Vafthrudnir, un degli esseri che dal principio della creazione possedevano la sapienza. Questi espone all'emulo molti enigmi che l'altro scioglie; come esso scioglie quelli propostili da Odino, finchè all'ultimo resta vinto e perde il regno. Loki è una specie di momo scandinavo che volta in celia gli altri dei scandinavi, perchè non fu invitato al pranzo di Oegir.

Anche l'Islandese che usciva di patria, per quante trovasse ubertose contrade e cortesie di belle e generosità di *iarli*, non dimenticava il povero tetto dell'affumicata sua capanna. Reduce, gli si affollavano attorno i compatrioti coll'ingenua avidità di racconti, i quali sembravano, dalla realtà d'un paese sguernito d'ogni naturale delizia, voler trasportare in quelli dell'immaginazione: Approdava un vascello? accorrevano sulla riva, chiedendo notizie donde venivano, e se nulla sapessero raccontare di Svezia, Norvegia e Danimarca. Per tal modo le tradizioni di queste venivano ogn'anno a deporsi colà come in un archivio di famiglia, vestendosi di quel vago ed ideale, che attribuiva loro la lontananza, e conservando dappoi il carattere primitivo, mentre sul continente lo alterava il contatto colle genti tedesche.

Da quelle tradizioni formaronsi altre saghe o canzoni storiche, raccolte di terra in terra da cantori, nella capanna del pescatore come nella tenda del guerriero e nella sala del principe; indi ripetute alla sollecita attenzione. Benchè non sacri come il bardo, nè privilegiati come gli scaldi antichi, que'cantori erano però con festa ricevuti per tutto; e dappoichè alla Corte raccolta aveano ridesta la memoria de'prischi eroi, venivano dal principe regalati dell'anello d'oro o della spada cesellata. Thorstein, ito a visitare Arold re di Norvegia, narrogli una storia che durò tre giorni, e chiesto dal re dove l'avesse appresa, rispose: « Nel mio paese, ogni « anno vo all'Alting e raccolgo i racconti del nostro « celebre Haldor. » (1)

Le saghe son dunque tradizioni orali, semplici di forma come di subietto, trasmesse di padre in figlio, fattura della famiglia e del popolo; nè in verun paese furono

(1) TORFEO.

tante nè così fisse come in Islanda. Torfeo ne novera cento ottantasette; Muller ne analizzò cento cinquantasei [1], e crede che le prime, le quali contengono i canti degli scaldi, ascendano fin al XII secolo; altre non sono che del XVII. E mentre altrove le tradizioni sono paziente ricerca degli antiquarii, ivi son tuttora il libro delle famiglie. Nell'angusta capanna dell'Islandese, attorno alla lucerna alimentata con grasso di balena, tutti stan lavorando, mentre il capo casa, avvicinatosi al lume, prende a leggere i saga, accompagnandoli di spiegazioni e commenti pei giovani e i servi; ed è gloria fra loro il saper declamare patetico; somma poi se il *thulr* (lettore) v'accoppii conoscenza del passato. La lattajola impara da suo padre a leggerle l'inverno nelle stalle, per ridirle poi sui pascoli nella pigra primavera.

Le pareti delle case, gl'intagli nel legno e nell'acciajo, i ricami delle tappezzerie, riproducono le scene o i versi delle saghe, con tanti modi conservate e divulgate.

Quando adunque la Società reale di Copenaghen pensò raccogliere quegli ultimi frammenti della tradizione nordica, testimonii della civiltà e della favella primitiva, non ebbe a cercare collaboratori che fra contadini islandesi.

« Che sapremmo noi » dice Rask [2] « dello sviluppo

(1) *Saga bibliotek med Anmerkninger og indledende afhandlinger*. Copenaghen, 3 vol. in 8°. Quest'opera accoglie il frutto delle ricerche anteriori, massime di quelle fatte da Magnussen, che avea radunato tutti i manoscritti inediti sparsi fra i preti e i villani islandesi, e morendo ne fe dono all'università con un assegno per pubblicarli e per mantenere due studenti islandesi che si occupassero delle antichità nordiche. Nel 1772 s'istitui una commissione regia per pubblicare questi manoscritti, e si fece l'edizione delle saghe colla versione latina. Altri dotti, principalmente danesi, diedero opera a questi studii.

(2) *Veiledning til det islandske sprag*. X. Questo professore di Copenaghen, un de' più valenti filologi, recò i più pazienti e dotti studii sulle cose islandesi, e istituì nel 1816 una società di bibliofili islandesi (*Islands bokmenta Felag*) che pubblicò molte opere intorno a quel paese; egli stesso diede in luce l'Edda e le Saghe, la miglior grammatica scandinava, e il dizionario islandese-latino.

« intellettuale, dell'ordinamento e dello stato del Nord
« ai tempi remoti, se non fossero le saghe e il libro
« delle leggi? Dovunque essi non soccorrono, vagolia-
« mo pel bujo, siccome accade nell'unione de' varii prin-
« cipati danesi sotto il dominio di Gorm e in altri avve-
« nimenti di prima importanza; nè sopra la vita, le
« opere, le lezioni di Odino conosceremmo alcun che,
« se ci mancassero l'Edda e le canzoni degli scaldi. »

Appunto nelle saghe, nodrite a queste fonti, è a cercare la storia dei pirati che invasero Europa nel medio evo; gli Angli e i Normanni fondatori d'un regno poderosissimo, terror della Francia; Burico che stabilì quello di Russia; Tancredi d'Altavilla che ne piantò un altro nella più ridente contrada d'Italia. Hanno la maggior parte carattere eroico, ma indarno vi aspettereste fate, o le cortesie cavalleresche de' romanzi nostri nei tornei; ma pitture convenienti ad aspre indoli e rozze. Quando i tiepidi venti sciolgono i lunghi geli, l'Islandese abbandona le coste natie sopra fragile battello, e coi seguaci suoi s'avventura alle onde. Scontra un vascello? l'afferra, lo combatte, il mare si tinge di sangue, e i canti e le tazze solennizzano la vittoria del più forte o più fortunato. Talvolta due prodi consumano l'intero giorno in singolare conflitto senza che l'uno all'altro prevaglia; onde deposta dal magnanimo cuore ogni ira, ascendono lo stesso battello, e vanno di conserva in traccia d'avventure; ed afferrando alla prima spiaggia ove li portò il vento e la sfortuna degli abitanti, si danno a saccheggiare ed uccidere. La preda non gli alletta tanto come la pugna e il sangue: sangue e guerra sono l'ispirazione de' loro canti; il loro meraviglioso giganteggia, or riferendo combattenti ad otto mani, or giganti che un cavallo solo non basta a portare; ora scudi incantati, fabbricati dai nani, ora spade che fendono l'acciajo come tela fosse.

Costumi

E beato chi una lode ottiene da quei cantori! lo straniero giungendo all'Alting, domanda « Ov'è quell'uomo « famoso nelle saghe? » e i figli agognano d'emularlo; e appena si procacciarono un battello e qualche compagno, lanciansi sul mare alla preda ed alla strage. Cadono nella battaglia? Odino gli attende nel Walhalla. Un villano passando a sera presso la grotta ov'era sepolto Gunnar, ode un rumore, e scorge un lume fra' massi che coprivano l'eroe. Tornato col figlio di questo, vedono quattro fiaccole scintillar nel sepolcro, mentre l'estinto, coricato sulle sue armi, ripete il proprio canto funerale, come Lodbrog nella fossa de' serpenti. Asmundr dopo lungo conflitto, getta l'avversario per terra, e tenendolo con mano robusta gli dice: « Non ti posso « uccidere perchè non ho a lato la spada: mi prometti « d'aspettarmi sinch'io vada per essa? — Lo prometto» dice Egil; e l'altro va, e tornando ritrova l'emulo steso ancora sul suolo, ad aspettare tranquillamente la morte. Amundr, cieco nato, viene all'Alting chiedendo a Litingr soddisfazione dell'uccisogli padre: e poichè questi gliela ricusa, egli esclama: « Oh non foss'io cieco, sicchè « potessi vendicarmi! » Entrato appena nella tenda, ecco gli occhi suoi aquistano il vedere, ond'egli: « Lode « a Dio! comprendo che cosa vuole da me » ed impugnata la scure, piomba sul nemico, l'uccide, e subito gli occhi suoi richiudonsi in bujo eterno.

Le donne stesse spirano vendetta e fierezza, incuorano i fratelli alla battaglia; talvolta coprono di corazza e d'elmo i vezzi, e vanno elle medesime a difendere o riparar il loro onore. Una fanciulla andò a bussare alla tomba del padre per chiedergli il formidabile suo brando onde vendicarlo; e come l'ottenne assalì i nemici e li vinse. Tornbiörg, figlia d'un re di Svezia, combatte a gara coi soldati; e avuto dal padre il governo d'una

provincia, assume nome virile ed è salutata re. Quanti campioni chiedono la sua mano, essa li combatte, vince e fa uccidere o mutilare. Pur alfine uno arriva a superarla, ond'ella torna al padre, e ai piè di quello deponendo le armi, dice: « Vi rendo il potere affidatomi, « rinunzio alla gloria cui aspirava e torno donna. »

Più gentile è la figura di Ingeborg amata da Hialmar, il quale morendo sul campo, dà al fedele Oddr l'anello da recarle: essa come il riceve, lo affisa, e senza proferire motto cade esanime.

Ributta il quadro dei costumi dipinto nelle saghe; seduzioni, adulterii, incesti; passato nello stravizio il tempo che non si consuma in guerra; vendette di potenti compiute da scherani *(berserkir)*. Gran giuoco vi fanno le superstizioni, sogni, presentimenti, streghe e trolli (1), e scaltriti nani e poderosi giganti, e un popolo di silfi, cui il cristianesimo impresse qualche cosa del diabolico (2), mentre dapprima consideravansi per enti benefici. Quindi è che gli scheffro e le fate, loro figliazione, sono enti sospesi fra l'ideale e il reale, fra le tenebre e la luce; quali abitano le aque *(ondine)*, quali il fuoco *(salamandre)*, quali ruzzano fra' cespugli; puerili, capricciosi, serviziati, maligni, che procurano mescolare i figli proprii con que' degli uommi, acciocchè partecipino della redenzione; s'indispettiscono qualora vengano paragonati ai demonii, esultano se ottengano d'entrar in chiesa e proferire le sacre parole.

(1) I Trolli, potentissimi nella magia, erano di tre sorta: i primi, mostri giganteschi; i secondi, moltò inferiori ad essi di forza, ma superiori d'intelligenza, e cogniti dei secreti della natura e dell'avvenire, col che giunsero a vincere i primi e diventar dèi. I terzi sono una mistura delle due prime razze, inferiori però ad entrambe.

(2) Nell'antico parlare settentrionale chiamansi *alfr*; in vecchio tedesco *elbe*, e nel moderno *elfe*; in svedese *elfvar*; in danese *elve*; in inglese *elves*; in irlandese e gallese *cheffrò* e *Done-chi*, il buon popolo, gli esseri benefici.

Non vogliamo dimenticare altre opere scandinave di singolar natura; come sono il *Rymbegla*, e il *Kongs-skugg-sio* o specchio del re. Il primo è un calendario ecclesiastico, composto di capitolini distinti, sopra le feste, la divisione dei tempi, il corso del Sole, le età del mondo; mescolati realtà e favole, antico e moderno, tutto con egual fede; nè utile che ad informarci degli errori e delle superstizioni del medio evo (1).

L'altro comprende due lunghe dissertazioni sul commercio e sulla Corte, e dovevano andarvi unite due altre sui sacerdoti e gli agricoltori; scritto da Sverrer re norvegio, o da un suo ministro uomo esperto e molto istrutto, credenzone secondo i tempi, e che scende a particolarità minutissime, vuoi riguardo alla vita del mercante o alle frivole importanze della reggia; e sebbene manco, fornisce assai notizie di geografia, di storia, e di costumi. Di ben altro merito è Are il dotto *(frodr)*, prete islandese, che nella cronaca della sua patria tessè la più antica storia del Nord, con critica meravigliosa per l'età sua.

Quando nel 1264 l'Islanda tornò ad unirsi alla Norvegia, la letteratura declinò, e il paese divenuto provincia tributaria, ebbe a dibattersi contro la potenza forestiera. Conosciuta la letteratura tedesca al tempo degli imperatori svevi, adottò le avventure cavalleresche, mutando i nomi e le costumanze tradizionali, del che si formò un altro ciclo poetico, durato sino al 1350, quando la peste disabitò l'isola.

(1) *Rymbegla, sive rudimentum computi ecclesiastici.* Copenaghen 1780.

CAPITOLO QUINTO

Normanni in Francia—Regni scandinavi.

Mentre alcuni in Islanda conservavano le avite tradizioni, altri, seguendo le antiche abitudini, scorrevano i mari procacciando venture e guadagno. Geli o tempeste non gli arrestano; approdati, la prima selva che scontrano, colle ascie convertono in flotta, e la rimorchiano su pei fiumi ignoti; trovano ponti, chiuse, naturali ostacoli? pigliansi le barche sulle spalle e passano oltre. All'ardimento univano la scaltrezza, conquistatori e cavillosi come gli antichi Romani, cavalieri e scribi, rasi come preti e ai preti amici; rubando a vicenda e trafficando, esibendo il loro valore a chi più pagava, pronti a voltar l'armi contro quello per cui aveano combattuto, o farsi un dominio del paese che erano stati chiesti a difendere.

Così fatti per due secoli minacciarono l'Europa, indi piantarono memorabili regni; migrazione diversa dalle precedenti, giacchè non tramutavasi un popolo intero come si suole per terra, ma pochi guerrieri, e senza donne, sposando quelle dei vinti, che ai figlioli insegnavano la propria favella. Alcuni, vôlti ad oriente, fondarono l'impero russo; altri in Italia svelsero gli ultimi resti del greco dominio; altri piegando a mezzodì e ad occidente, rinfrescarono le ferite aperte dai Sassoni, loro fratelli, nell'Armorica e nella Bretagna.

Forse è vero che le vittorie di Carlo Magno sopra i Sassoni indussero molti di questi a rifuggire fra i Normanni, e per vendetta stimolarli contro Francia; com'è certo che a quelle bande di corsari ricoveravansi i tanti umiliati dalla servitù o quelli al cui valore toglieva occasioni la pace costituita.

Istigati dalle parole e imbaldanziti dagli ajuti di costoro, incominciarono a flagellar la Francia, non più predando e fuggendo, ma con un'insistenza che lasciava trapelare l'idea di piantarvi sede. E l'ottennero quando Lodovico il pio, più devoto che provido dell'avvenire, in compenso del battesimo concesse ad Aroldo danese una provincia; allettamento agli altri cui non era toccato in patria altro retaggio che il mare. Gli armamenti onde Carlo Magno avea munita l'imboccatura de' fiumi furono trascurati; e se ancor non bastava, i figli suoi invitarono i Normanni nelle guerre fraterne; Pepino II non temette di abiurare pei loro dèi la religione che aveva unto il suo avo: Carlomanno ricorse a loro contro il proprio padre: Lodovico il tedesco se ne fece arma a combatter il fratello; Ugo, bastardo di Lotario, sperava loro mercè aquistare la corona di Lorena.

Dopo che a Fontenay restò fiaccato il nerbo della Francia, questi pirati assalsero a baldanza quanto si stende dalla foce dell'Elba a quella del Guadalquivir. Però i fiumi d'Aquitania non erano così facili a rimontare; pochi allettamenti offriva il paese tra l'Elba e il Weser; e sebbene avessero saccheggiato Amburgo, e collocatisi sull'Elba, vincessero in battaglia il duca Brunone, uccidendo undici conti e due vescovi, pure i Sassoni ben tosto li rivinsero a Morden e gli ebbero snidati.

845

880

Nella Spagna osarono gettar le fiamme in Siviglia e di là difilarsi sopra Cordova ed Alicante; per tredici giorni saccheggiarono Lisbona; ma le tempeste del golfo di Guascogna, e il valore de' cristiani di Galizia e dei califfi arabi li sbarbicò da quelle coste. Vero è che tratto tratto ricomparvero, e saccheggiarono la moschea di Algesiras; e Alfonso il grande munì la città d'Oviedo onde schermirvi da essi gli oggetti preziosi de' paesani.

827-884

860

Più li lusingava la Francia, vicina, ricca, accessibile pei molti fiumi e spossata dall'anarchia, dove i signori sopravvissuti giacevano avviliti; a quei che aveano ufficio di custodire le coste, parve il bel destro di scuotere col costoro ajuto fin l'apparenza di soggezione.

Serpeggiando risalivano i fiumi all'insù, e il loro *tuono* diffondeva tale sgomento, che gli abitanti delle rive fuggivano cogli armenti nelle città vicine e nelle badie, a schermo delle mura o delle reliquie. Schermo insufficiente a quegli ingordi, che riverendo le cose sacre meno di quello che agognassero le ricchezze delle chiese, assalivano, uccidevano, incendiavano. Il monastero di Fleury, S. Martino di Tours, S. Germano ne'prati a Parigi furono messi a ruba: l'abate di S. Dionigi si riscattò una volta con un milione e mezzo, e pure non impedì che la sua badia andasse distrutta; nessuno s'affidava di seminare la campagna; i boschi e le vie tornavano alle belve. Tali ridussero tutte le coste per cui i fiumi dell'antica Gallia scendono all'Oceano; poi qualche volta s'addentrarono fra terra, nè le valli de'Pirenei salvarono Bigor, Tarbes, Oleron e Bajona: finchè allettati dall'opimo quanto facile bottino, posero stanze ferme sui fiumi più opportuni alle loro corse, la Loira, la Senna, la Schelda e la Mosa (1).

Stazioni della Schelda

Nel regno che Lodovico il Pio assegnò ad Aroldo tra' Frisoni, altri accorsero come a paese ben adatto al loro modo di navigare e di combattere; e preso Dorestad principal mercato de'Frisoni, spopolata Utrecht, arsa Anversa, rasa Wilta alla foce della Mosa, fecero stazione nell'isola di Walchern; e da Lotario imperadore ottenuto legale cessione di quanto aveano aquistato, il crebbero col dilagarsi sopra il paese da Lovanio, lor piazza

837

(1) Vedi il citato Des Michels.

d'arme. Baldovino I, che l'aveva in ducato, difese generoso la Fiandra; ma la bassa Lorena, la Frisia, la Neustria settentrionale restarono a discoperto. Un Rurico, 870 diverso dal fondatore dell'impero russo, ebbe da Carlo Calvo il ducato di Frisia: Rodolfo mandò a sacco la Germania, finchè Lodovico il tedesco non l'uccise in battaglia: Rollone, dopo disastrata l'Olanda e battuto sulla Schelda i Franchi, uscì da Walchern per minac- 876 ciare la Senna. Più terribile di tutti fu Godefrido, che raccolti nell'Estanglia i Danesi, insofferenti del cristianesimo imposto da Alfredo il grande, sbarcò sulle rive della Mosa e della Schelda, e ne stette arbitro dopo che ebbe ucciso fra le Ardenne il figlio naturale di Lodovico il tedesco. Questi non potè impedire che si fortificassero a Nimega e fondassero una nuova colonia ad Ascaloa *(Esloo)* presso Mastricht, e tenessero quant'è fra la Mosa 881 e la Somma. E quantunque da Luigi III sconfitti a Saucourt, conservarono però Anversa e Gand e il più della Fiandra.

Da Ascaloa uscì Godefrido a vendicar la rotta; e l'incendio di Tongres, Colonia, Bonn, Juliers, Treves, Metz, sgomentò l'Europa: la splendida cappella di Carlo Magno in Aquisgrana fu stalla ai puledri danesi, e il suo palagio ridotto una catapecchia a sbaraglio de'venti.

L'insulto ruppe l'inerzia di Carlo e la reluttanza de'suoi baroni, che all'appello si presentarono dinanzi ad Ascaloa. Godefrido mostrossi disposto ad aver per trattati quel 882 che non poteva per guerra, ma venuto a colloquio, fu assassinato, e Sigefrido suo fratello predò per vendetta le sponde dell'Oisa; e sebbene Carlomanno s'umiliasse a pagargli dodici libbre d'argento, non per questo achetossi, ajutò i Normanni della Senna per assediar Parigi, tornando uccise l'arcivescovo di Magonza che gli s'attraversò. Meglio provvide re Alfonso, che assalitolo

coraggiosamente l'uccise; e sedici bandiere tolte agli snidati Normanni attestarono come bastasse la concordia per fiaccarli.

Stazione della Loira

Ma questa appunto mancava in Francia, e gelosamente guardandosi fra loro il re, i baroni, il popolo, gli uni agli altri recavano impedimento; se il re intimava l'eribanno, i signori vi vedeano un tentativo di ricuperare la regia primazia, e tumultuavano e disobbedivano: essendosi a difesa delle proprie case armati i paesani, se n'adombrarono i grandi e preferirono il nemico (1). Fin da vivo Lodovico, eransi i Normanni postati sulla Loira, già contristata dalla vicinanza degli irrequieti Bretoni; poi preso Nantes, fecero lor principale stazione l'isola di Bière. Quivi terribile rinomanza aquistò Hasting, il più fiero tra i re del mare. Poichè dell'impetuoso suo valore dilatossi la fama, accorse di Scandinavia la gioventù più baliosa; colla quale posta in acconcio la più formidabile flotta, che ancora armasse quella gente, dioccò Nantes e tutte le città sul fiume; avido poi di lontane avventure, corse a saccheggiare Pisa con cento battelli e prese Luni credendola Roma. Tornato, ritrovò contrasto in Ruperto il forte, cui Carlo Calvo avea commessa la marca Angevina; ma l'uccise in battaglia, e si cacciò fino a Clermont nell'Alvernia. Andò allora a coadiuvar i Danesi che invasero l'Inghilterra; ma come ne fu respinto dal grande Alfredo, portò nuovo e maggiore sgomento sulle terre di Francia.

843
843
860
866
867
876

Qui però erasi sentita la necessità di armarsi, e poichè non si poteva far un esercito comune, terre e baroni provvidero a sè partitamente; onde i corsari, invece del-

(1) *Vulgus promiscuum inter Sequanam et Ligerim, inter se conjurans adversus Danos in Sequana consistentes, fortiter resistit. Sed quia incaute suscepta est eorum conjuratio, a potentioribus nostris facile interficiuntur.* Annal. Berlin. *R. Fr.* VII. 74.

l'aperta pianura, trovavano pertutto castelli e stormi di gente da guerra, innanzi a cui dovettero piegare. Allora fu che Hasting ed altri capi accettarono stabili signorie, e molti il battesimo; e divennero barriera contro nuove correrie.

841 Per lo insù della Senna già era montato Oggero fin a Rouen, antemurale di Parigi; poi ne'sobborghi di questo 845 gittò il fuoco Regnar; al cui successore Carlo Calvo pagò settemila libbre d'argento affinchè si ritirasse. Confessione d'impotenza che diede agli invasori tanto coraggio, quanto ai popoli ne tolse. Quelli adunque ricomparvero, e stanzionati nell'isola di Oissel, ancora incendiarono i sobborghi di Parigi, e il loro capo Biörn costa di ferro, figlio di re Lodbrog, venne a riscuotere ingente tributo da Carlo Calvo. Ferro sarebbesi voluto non oro; ma gli oppressi che conveniva armare a tutela della patria, faceano più timore che non i nemici; intanto i Normanni poneano quartiere fin nell'isola di S. Dionigi, e appena si fermarono dopo ricevute quattromila libbre d'oro.

Stazione della Senna

Quando li sviò un tratto l'impresa d'Inghilterra, Carlo si allestì d'armi, impose gravi taglie, e preparò buona difesa. Reduci però, gli Scandinavi mandarono a guasto la Neustria, e Sigefrido pose assedio a Parigi con settecento navi. Ne sostennero la difesa l'abate Eble di S. Germano, il vescovo Gozlino e il conte Eude; e Carlo il grosso non comparve sulle alture di Montmartre che per comprare a danaro la ritirata de'Normanni: vigliaccheria che assai contribuì a strappare dal trono di Francia la razza dei Carolingi. Intanto però Sens e Parigi furono le sole della Francia occidentale intatte dai Normanni; poi Sigefrido fu battuto e morto da Arnolfo a Lovanio. Radholf o Rollone, figlio d'un potente iarl di Norvegia, che non trovando cavallo proporzionato all'alta sua statura camminava sempre a piedi, fu sbandito da re Aroldo;

Rollone

cui la madre di Rollone disse: « Tu scacci da nemico un « uomo di nobil stirpe: odi quel che ti predico. Male « s'attacca il lupo; aizzato una volta, guai alle gregge « erranti per la foresta. » Fuoruscito, si piantò nell'isola di Walchern, e poichè vide vuota la stazione della Senna, si trapiantò in Rouen, ed ebbe tributo da Carlo. Accennava egli volere non sperperare ma stanziarsi nel paese che già acquistava il nome di Normandia, e da Rouen accoglieva a salvezza i coloni della Senna; poi estese il dominio, or nemico or alleato de' suoi, secondo meglio gli tornava. Carlo il semplice patteggiò con lui, accordandogli la Neustria e la Bretagna e la propria figlia Gisela, purchè abbracciasse il cristianesimo: e Rollone, mettendo le sue nelle mani del re, disse: « Da qui innanzi son vostro « fedele e uom vostro, e giuro conservare la vita, le « membra e il reale onor vostro. »

Trattato di Saint-Claire-sur Epte

912

Ma quando si trattò di baciar il piede in segno d'omaggio « Mai più nol farò » disse il fiero; e perchè si insisteva, fe cenno ad un soldato, il quale preso il piede del re in atto d'accostarglielo alla bocca, tanto il levò che mandò Carlo stramazzone. Fin nell'omaggio v'era insulto al nipote del Magno! Così cominciava il ducato di Normandia, che represse gl'inquieti Bretoni, e sottomise a regole i Normanni della Loira: Rollone distribuì fra' suoi alla corda le terre, senza riguardo a possessori antecedenti, e molti coloni v'accorsero, perchè ivi solo trovavano sicurezza, e perchè, rotti gli antichi legami servili, trovavansi liberi coltivatori di libere terre.

Duc. di Normandia

Rollone diede stabilità alla sua colonia fornendola di leggi col consenso de' principali di sua nazione; deducendole meno dai costumi patrii che da quelli de' Franchi; e severamente reprimendo i malfattori; mirabile per aver a schiuma d'ogni gente imposto un eguale costituzione senza diversità da vincitori a vinti, da Galli a Franchi, neppur attestata dalla lingua.

Malgrado il battesimo, Thor continuò ad aver omaggio fra loro insieme con Cristo; e Rollone medesimo, sentendosi in fin di morte, ordinò un sagrifizio umano per calmare la patria divinità. Monasteri e chiese sorsero è vero, ma i vescovi non erano ammessi all'assemblea de'baroni, per quanto tempo al clero non si trovarono aggregati Franchi; ma dappoi venne poderosissimo, e come dappertutto, recò civiltà; le cattedrali di Normandia sono fra' più antichi e splendidi monumenti dell'arte del medio evo; i campi attorno ad esse furono fertilizzati, e imbrigliata la Senna.

Qui ristette il torrente normanno, che da un secolo disastrava la Francia. Le varie colonie erranti o mal fisse s'aggregarono a questa, che fronteggiò il regno; mentre altrove il deserto che erasi formato lungo le coste più non allettava nuovi invasori; o se penetravano fra terra, davano di cozzo ne'feudatarii, che omai signori del proprio dominio, voleano proteggerlo di tutte lor forze.

Convers. della Scandin.

Barriera più salda fu il cristianesimo, somigliante a liane che allaccino le mobili ghiaje d'un fiume e le convertano in argine. Le due religioni scandinava e slava miste nel Settentrione, erano state dai sacerdoti rinvigorite, diffondendo odio sì atroce contro i cristiani, che il culto fu difeso più ostinatamente che la libertà (1). Alcuni però de'principi viaggiando in paesi cristiani, nell'Inghilterra e alla *città grande (mikla gaard)* come chiamavano Costantinopoli, v'aveano avuto cognizione del cristianesimo, e taluni anche il battesimo; e sebbene tornati non osservassero la nuova credenza, notavasi però che rinunziavano alla poligamia, al mangiar cavalli

(1) Muenter, Sul battesimo di re Aroldo, e lo stabilimento del cristianesimo nelle provincie Danesi, 1830, e Matter.

ed uccelli di rapina, vittime consuete ai numi scandinavi. Già vedemmo uscir vuote le fatiche del sassone Willibrod, e come Carlo Magno non potesse ottenere tampoco fossero ricevuti i missionarii. Quando Aroldo Klak, re del Giutland meridionale, balzato di soglio, fu protetto alla Corte di Lodovico il Pio, per politica più che per convinzione accettò il battesimo, e permise ad Ebbone arcivescovo di Reims di predicare nel ricuperato suo regno. Gli tenne dietro sant'Anscario, che lasciata la scuola di Corbia, si propose di *riscaldare col verbo di Dio il gelo dell'aquilone*, e fe per la Scandinavia quel che san Bonifazio per la Germania. Alcuni fanciulli nati servi fece educare ad Hadeby nello Slesvick, donde propagarono il vero culto, schiantando quello di Odino: poi da re Biörn chiamato in Isvezia, piantò la chiesa di Sigituna. Lodovico imperatore fondò per lui l'arcivescovado di Amburgo, al quale fu consacrato innanzi alla dieta d'Ingelheim; indi con tre legati regii si condusse a Roma, dove ottenne il pallio e il titolo di legato per Danimarca, Svezia, Norvegia, Islanda, Groenland ed isole Feroe, provincia da conquistare. Egli la percorse comprando e redimendo fanciulli da battezzare, istituendo chiese; e l'imperatore ne aumentò il potere col dichiararlo ambasciadore suo nel Settentrione. Modesto in mezzo ai prosperi successi, voleva che la sua famiglia guadagnasse di propria mano; quando Amburgo restò distrutta dai Normanni, ottenne da una nobile vedova il ricovero, che gli aveva negato il vescovo di Brema, la cui diocesi fu perciò aggiunta a quella d'Anscario.

826

829

831

Che i frutti non fossero pari allo zelo impedivano i re, che gelosi della nazionale indipendenza, paventavano come un'insidia questo legame colla Germania; e Gorme il vecchio, re d'Islanda, adoprò vivamente per estirpare

il cristianesimo; aggiungansi le correrie, per cui Amburgo soccombette agli Slavi, Brema agli Ungheri. Non cessavano però d'uscire missionarii dalla Germania e massime da Corbia. La conversione del duca di Normandia servì ad esempio a molti suoi pari; Ottone I costrinse Aroldo Blaatand figliuolo di Gorm a ricevere il battesimo coi signori danesi; infine Canuto il grande lo diffuse nell'Inghilterra, nella Scozia, nella Svezia e nella Danimarca; nel 1017 pellegrinò a Roma, pedestri egli e il corteggio, la bisaccia in collo, il bordone alle mani; e di là scrisse una lettera, che attesta in singolar modo il cambiamento che in quei feroci induceva il cristianesimo.

« Canuto re d'Inghilterra e di Danimarca ai vescovi « e primati e a tutto il popolo inglese salute. Siavi noto « qualmente andai a Roma per la perdonanza de' miei pec- « cati e la salute de' miei magistrati; e grazie umilissime « a Dio che m'abbia in vita concesso di visitar in persona « i santi apostoli Pietro e Paolo e tutti i santi che stanno « entro e fuori della cerchia di Roma. A questo viaggio « mi risolse l'udir dai savii che Pietro può sciogliere e « legare, serbando le chiavi del regno celeste.

« Quivi, nella solennità pasquale si tenne un'accolta « d'illustri persone, papa Giovanni, Corrado imperatore « e i capi delle genti, dal Gargano fin al mare che cinge « l'isola nostra. Tutti m'accolsero con onore, e di larghi « doni mi presentarono, vasi d'oro e d'argento, panni « e vesti di gran valuta. Ragionai coll'imperatore, col « signor papa e cogli altri principi sui bisogni degli « abitanti del regno mio, inglesi e danesi, e procurai « ottener per essi giustizia e sicurezza ne' viaggi a Roma, « massime di non esser arrestati da sbarre e pedaggi. « Portai querela al papa delle esorbitanti somme che si « esigono dagli arcivescovi qualora vi vanno pel pallio; « e fu risolto che più non si rinnoverebbe.

« Sappiate inoltre che feci voto a Dio di migliorar « me stesso a governare con giustizia. Se peccai in gio« ventù contro l'equità, d'oggi innanzi farò ogni sforzo « per emendarmene; onde intimo a consiglieri e magi« strati, che non ajutino veruna ingiustizia per timor « mio o per riguardo agli scontenti, ma per quanto han « cara la benevolenza mia e la propria vita, non facciano « torto a ricco o povero, ciascun goda quanto possiede, « nè sia nell'aver suo turbato onde esigerne pel mio te« soro, non volendo io denaro ingiustamente estorto. » Di là egli condusse sacerdoti che finirono di catechizzare i Danesi.

Il norvegio Hakon, figlio d'Aroldo dalle belle chiome, aveva in Inghilterra apparato il cristianesimo, ma nol potè far adottare a'suoi. «Se digiuniamo, come ci resterà forza di lavorare domani? » dicevano gli schiavi ed i paesani: « Quando divenisti re nostro noi credemmo « tornar liberi, ed ora tu vuoi che abbandoniamo il « culto de'prodi avi nostri, per sottometterci a straniera « servitù. »

Fu dunque costretto egli medesimo ad assaggiare del cavallo offerto in sagrifizio, e bere in onor di Odino, di Thor, di Bragi. Olaf, che avea conosciuto in gioventù il cristianesimo nella Sassonia e in Grecia, spinto fra il corseggiare in una delle Sorlinghe, vi trovò un eremita che il battezzò e preconizzogli il regno di Norvegia. E in fatto l'aquistò coll'appoggio d'una fazione, e datosi a convertire quel popolo, elesse a patrono san Martino, ma pochi devoti gli potè ritrovare, per quanto adoprasse prediche, lusinghe, violenze, e regalasse i battezzati coi beni de'renitenti, che spesso martirava; anche al giudizio di Dio ricorse, abbattendo colla spada una pedina di dama dalla testa del nipote d'un suo vassallo, e costringendo questo a far altrettanto, se volea dimostrar vera

995-1000

la patria idolatria. Il violento apostolo fu cacciato, e meglio riuscì l'impresa ad Olaf il grande, la cui opera fu
993 compita dal vincitore suo Canuto.

Nella Svezia Olaf Scölkonung fece verso il 1000 adottare la religione della civiltà e del progresso; ma settantacinque anni dappoi, Ynguè fu cacciato a sassi per avere demolito il santuario d'Upsal; e solo nel XII secolo restarono estirpati affatto gl'idolatri (1).

Prime le donne abbracciavano il cristianesimo; e poichè gli uomini sono, del corpo come della mente, formati dalle madri, estendevasi nelle famiglie; e tosto cessava la generale pirateria; men frequenti i duelli, surrogandovi le pacifiche discussioni de' tribunali; si migliorò la sorte de' prigioni e degli schiavi, abolita la servitù domestica, rispettata la vita de' bambini, introdotti gli studii ne' chiostri (2). La religione che modifica i suoi benefizii a norma de' luoghi, invece delle *fraternite di sangue* che prima si stringevano per sostener una contesa fino alla morte di tutti, istituì *gilde* pacifiche e industriose, elemento dei Comuni e della mercantile prosperità de' settentrionali; e compagnie religiose e guerresche, come la confraternita di Roskild per mettere freno ai corsari.

(1) Delle chiese di Svezia le tre prime furono quelle di Byrke 836? Norlanden 1055? Sigtuna 1064? che si spensero nel medio evo: seguirono i vescovadi di Lincöping 1101? Scava 1005; Strengnaess 1072; Arosia o Westeräns 1149; Wexäö 1020; Aebo 1172, e Upsal.

(2) De' benefizii che anche oggi il cristianesimo produce nella Svezia estrema e nella Lapponia, parlò Malte Brun nel *Journal des Débats*, 1810. « Più di venti ministri possono citarsi, che, ciascuno nel suo cantone, diffusero coll'esempio i principii d'una buona agricoltura, ed eccitarono amore per tutte le utili imprese. Nell'Angermania (*Wester-Nordland*) mi parlavano da per tutto della moglie d'un ministro, morta a cent'anni, e che v'introdusse la filatura del lino, sessant'anni fa sconosciuta, e che ora vi mantiene un'agiatezza meravigliosa per paese così mal favorito dalla natura, e situato a sessantaquattro gradi d'altezza. »

Allora presero regolare costituzione i tre regni della Scandinavia. Aroldo Blaatand, primo re della Danimarca, pose sede a Roskild; ma troppo violento nel voler il bene, eccitò gli scontenti, che guidati dallo stesso suo figlio Sveno, l'uccisero in battaglia. Sveno Tingskög (barba forcuta) rintegrò il paganesimo, sottomise a forza la Norvegia, recò orribili guasti all'Inghilterra che conquistò; ma infine tornava al cristianesimo. Gli succedeva Aroldo III, poi Canuto il grande già re d'Inghilterra, che assicurò la prosperità del paese col dargli il cristianesimo, e industria e commercio e un codice criminale detto *Withenlog*. Con Canuto III suo figlio terminata la stirpe dei re Skoldungi, dovea succedere Magno re di Norvegia: ma Svenone II Estrithson, parente dei primi, si rivoltò e stabilì la nuova dinastia degli Estriti. Professandosi debitore del trono principalmente ad Adalberto arcivescovo di Brema, crebbe la potenza degli ecclesiastici; ma ciò non addormentolli sui suoi eccessi; e avendo egli fatti uccider alcuni signori in chiesa, il vescovo di Roskild l'obbligò a pubblica penitenza; e Adalberto gli ruppe le nozze incestuose.

989?
1013
1017
1047
1076

La Norvegia tempestò fra interni dissidii e guerra coi Danesi. Olaf re del mare, a capo d'una fazione se n'impossessò; pubblicò il codice detto *Christenret;* abbattè il tempio di Thor, sostituendovi la chiesa di Hlada, fabbricò per propria residenza Drontheim, dove sorgea la città scandinava di Nidaros, e violentemente adoprò per isvellere l'idolatria. Sigrida regina d'Upsal, bella quanto altera, venne per vederlo e sposarlo, ma avendo ricusato il battesimo, egli la trattò da cagna, le gittò il guanto in faccia e fe tuffarla in mare. L'oltraggiata recò la vendetta in dote a Svenone Tingskög re di Danimarca, il quale sconfisse e vinse l'apostolo feroce; e la Norvegia andò spartita fra Svechi e Danesi. Ma mentre

997

erano occupati in Inghilterra, Olaf II, addestratosi nelle imprese di pirata, li cacciò dalla sua patria; e rintegrato il regno, vi propagava il cristianesimo con più opportuni modi, l'istruzione e l'esempio, quando Canuto il grande, più col sedur i suoi ministri che colla forza, lo costrinse a rassegnargli la corona. Olaf spodestato avviavasi a Gerusalemme per rendersi frate, quando una visione l'incorò a ritentare la ventura dell'armi; lo perchè messosi a capo di trentamila prodi, aventi per segno sullo scudo e sull'elmo la croce, e per grido di guerra, *avanti soldati di Cristo, della croce e del re,* assalì la Norvegia, menando seco tre scaldi che ne celebrassero le vittorie. Due perirono al suo fianco, il terzo vide Olaf cadere vinto, e cantò le sue lodi prima di strappargli la freccia dalla ferita onde morì. Olaf fu tenuto per santo e patrono de' Norvegi e Svedesi, che per molti secoli gli pagarono un tributo.

S. Olaf

1016

1031

Quel culto era, come altre volte, una protestazione dei Norvegi contro il dominio de' vincitori, che gli opprimevano ed umiliavano a segno, che un Danese in testimonio valeva per dieci Norvegi. Canuto portò seco il fiore de' giovani, in sembianza di onore, ma in fatto come ostaggi; poi Svenone suo figlio stancò la pazienza dei vinti, che ripristinarono Magno figliolo del santo. Questi accingeasi a trarre fiera vendetta della paterna uccisione, se lo scaldo Sigwater non l'avesse mitigato. Voi vedete che i poeti nordici osavano allora combattere nelle prime file, e, ch'è ancora più raro, dire la verità ai potenti.

1036

A Magno successe il fratello Aroldo III il severo, morto mentre tentava la conquista dell'Inghilterra; poi Magno II e Olaf III il pacifico, che s'industriò a mitigare i costumi de' suoi, favorì il commercio e lo spirito d'associazione, diffuse la libertà per via di manumissioni, e

1047

fondò Bergen, porto importante, e le mediterranee città di Stavangr e Kongell.

Svezia La storia di Svezia comincia a chiarirsi con Biorn IV il vecchio; cui succedette Olaf II, poi Erico VI il vittorioso, che soggiogò la Danimarca, la Finlandia, l'Estonia, la Livonia, la Curlandia. Il costui figlio Olaf III Skötkonung, cioè re in grembo, mutò il titolo di re d'Upsal in quello di re di Svezia, ed avendo i Norvegi distrutta l'antica Sigtuna, sede d'Odino, fabbricò la nuova. Sigurdo il convertì, e con altri missionarii venuti d'Inghilterra propagò il cristianesimo ch'ebbe per metropoli Skara nella Vestrogotia. I suoi figli Amondo Giacomo ed Emundo III dilatarono la religione e la civiltà, e con essi finita la discendenza di Lodbrog, Stenkill genero d'Amondo è sposo della vedova d'Emundo fu capo di nuova dinastia.

964

994

1026-1050

Presso Upsal si elevano tre ridossi *(högar)* cilindrici e ripidi assai, tomba dei re antichi, e un altro che finisce in piattaforma, detto altura della giustizia *(Tings-hög)* ove rendeasi suprema ragione al principio d'ogni anno, sedendovi il re in trono, rimpetto il governatore dell'Upland e gli altri grandi, dietro di loro il popolo armato. Nella vicina prateria di Mora, accogliendosi il popolo attorno al martello di Thor, poi alla croce, e i giudici della provincia seduti sopra massi che ancora si conservano, sceglievano re chi paresse; e il trascelto, collocato sulla più alta d'esse pietre, proferiva il giuramento.

CAPITOLO SESTO

Normanni in Inghilterra.

Vedemmo nella Bretagna stabilirsi gli Anglo-Sassoni, e mitigarsi col sottomettersi alla Chiesa, che invece della spada micidiale poneva loro in mano un bastone fiorato e benedetto, e invece di distruggere città li menava a fondar monasteri (1). Ma la stirpe degli antichi Cimri nel paese di Galles restava indipendente dietro uno spaldo che Offa re di Mercia tirò dalla Wye sino alle valli della Dee. Pitti e Scoti, côlto fra le montagne Egfredo re del Nortumberland, lo sconfissero, e proceduti sino al fiume Twed, ivi sventolarono il dragone 750 rosso, a petto al bianco degl'invasori, che più oltre non procedette; e la mistura de'popoli indigeni cogli avve-

(1) Vedi libro VIII, cap. XI. Principale appoggio, ma solo quanto ai fatti, è THIERRY *St. della conquista de'Normanni.*

RE D'INGHILTERRA DI QUEL TEMPO

Razza Anglo-Sassone

EGBERTO 827.	ATELSTANO 925.
ETELVOLFO 836.	EDMONDO I 941.
ETELVALDO 857.	EDREDO 946.
ETELBERTO 860.	EDWY 955.
ETELREDO I 866.	EDGAR 957.
ALFREDO 871.	EDUARDO II 975.
EDUARDO I 901.	ETELREDO II 978.
EDMONDO II 1016.	

Razza Danese

SVENO 1014.	ARDICANUTO solo 1040.
CANUTO 1017.	EDUARDO III il confessore 1042
AROLDO I e ARDICANUTO 1036.	AROLDO II 1066

Razza Normanna

GUGLIELMO I 1066. GUGLIELMO II 1087.

nitteci collocati di là da quel fiume, fu designata col nome di Scozzesi.

I sette regni anglo-sassoni, che abbracciavano il resto dell'isola, guerreggiavansi l'un l'altro, senza che alcuno valesse a sottomettere gli altri. Ma Egberto re del Wessex e del Sussex, si trovò unico fra i dominatori dell'isola che discendesse dagli antichi re conquistatori, stirpe di Odino; giacchè la Mercia unitamente all'Estanglia, Kent ed Essex obbedivano a Bernulfo usurpatore; il Nortumberland, perduti i suoi principi, era sbranato dalle fazioni. Nè quietava il regno di Egberto, il quale costretto ad esulare, recossi alla Corte di Carlo Magno, in quel centro della civiltà imparando le arti della guerra e della pace. Rimesso in trono, dirizzava le armi a sottomettere i Bretoni della Cornovaglia, quando Bernulfo invase gli Stati di lui: ond'esso piombatogli addosso colle forze già pronte, lo sconfisse e uccise in battaglia, e si trovò unico signore dell'isola. 825

Pareva dover questa fiorire nell'unità nazionale, quando nuovo flagello sopraggiunse. Tre vascelli afferrarono ad un porto della costa orientale, e ucciso il magistrato venuto per saper di loro, saccheggiarono la terra e rimisero alle vele. Erano quei Normanni che faceano tremare Parigi e Costantinopoli, e che preparavano lunghi guai ai fratelli, che gli avevano preceduti nell'isola britannica. 787

Ben presto una costoro flotta numerosa sbarcò sulla costa di Cornovaglia, favorita dagli abitanti per avversione ai Sassoni; altri le tennero dietro, e nessuna spiaggia rimase salva.

Regnante Etelvolfo figlio d'Egberto, non corse quasi anno che non ricomparissero, rubando e fuggendo; poi nell'851 svernarono nell'isola; e avendo Atelstano riportato qualche vantaggio sopra di loro, chiamarono tre- 836

cento cinquanta navi a soccorso e la primavera invasero il mezzodì e l'oriente dell'Inghilterra, incendiando Londra e Cantorbery, e giungendo anche a Surrey, finchè Etelvulfo li sconfisse ad Okely. Questo re che associava al coraggio la devozione, regalò al clero un decimo dei
851 dominii della corona; spedì suo figlio Alfredo a Roma per essere cresimato e unto re da Leone IV, poi egli stesso v'andò pellegrino, e vi stette un anno, donando generosamente le chiese e promettendo l'annuo tributo di trecento mancuse ([1]), un terzo pel papa, il resto per le lampade dei santi Apostoli. Tornando ritrovò il regno agitato tra'suoi figli, che alla morte di lui se lo divisero, e se lo videro contrastato da altri invasori.

Intanto i re del mare non interrompevano le correrie; e Lodbrog Raghenar, aquistate le isole danesi poi perdutele, si gettò al corsaro, e prosperato in molti sbarchi sulla Francia, la Frisia e la Sassonia, volle alle lievi barche de' suoi sostituirne due più capaci e tentar l'In-
865 ghilterra. Quando alle coste s'avvicinò, mal seppero i suoi dirigere quelle moli, sicchè ruppero; Ella re del Nortumberland, piombato sui naufraghi, li trucidò, e preso il loro capo, lo fe morire in una fossa di vipere senza abbatterne il coraggio.

Il suo canto di morte ([2]) ripetuto fra la nazione, concitò alla vendetta; e otto re del mare, e venti del se-
8 condo ordine sbarcarono verso l'Estanglia; quivi accolti sommessamente, e rinfrescati di viveri, difilaronsi sopra York capitale della Nortumbria, e devastato il paese, ebbero vivo Ella, che scontò a larga misura il supplizio di Lodbrog.

Allora i figli di questo pensarono pigliare stanza colà, e munita York, scompartirono il terreno fra'compagni,

(1) La mancusa vale 30 soldi.
(2) Vedi sopra, pag. 73-74.

e ne fecero il punto da cui movere a conquistare tutta Inghilterra. Gli otto re drizzano dunque d'accordo all'impresa; ma vicino dell'abazia di Crogland, ecco uscir loro incontro uno stuolo di paesani, che confortatisi col viatico a pugnare per Cristo e per la patria, marciano guidati da Tolio frate converso. Nel vigoroso assalto uccisero tre capi nemici, ma sopraffatti dal numero, perirono. Qualcuno scampato corre al convento annunziando che tutto è perduto; il padre superiore ai monaci giovani impone trasportino in sicuro le reliquie ed i libri; egli coi vecchi ed i fanciulli resterà a pregar Dio. Salmeggiavano ancora quando i Danesi arrivano, e li trucidano, dopo torturatili perchè rivelassero i tesori; cercando i quali spezzarono l'arche marmoree e dispersero le ossa. Nel monastero di Peterborng ricevuti a colpi di freccia, mandarono ad eguale sterminio ottantaquattro monaci, e la biblioteca servì ad attizzare l'incendio. Edmondo re dell'Estanglia, caduto prigioniero e comandato di far omaggio agl'invasori, si ricusò, onde questi il posero bersaglio alle freccie; costanza che gli valse gli onori di martire.

Alfredo il grande

Soggettata così la Nortumbria e l'Estanglia, presto occuparono anche la Mercia, nè degli otto regni antichi restò che l'Wessex. Sì urgente condizione di cose fe che i signori Sassoni, abbandonando i figlioli minori di Etelredo, chiamassero al trono, o piuttosto alla capitananza Alfredo. Ne' due viaggi a Roma aveva egli conosciuto e imparato civiltà diversa dalla natia, e leggere il latino e toccare l'arpa; e forse gli seppero d'abietto le patrie istituzioni, e pensò riformarle coll'assolutezza di cui gli antichi offrivangli esempi, ma che non era tollerabile ai moderni. Operava dunque di proprio capo, trascurando l'assemblea nazionale; rigidissimo co' giudici prevaricatori ed inetti, senza però usare col popolo l'affabilità che fa perdonare sin la tirannia.

871

Allora dunque che i Danesi lo assalsèro nel fitto della vernata, invano mandò per città e villaggi l'araldo portante freccia e spada nuda, e gridante « esca di casa ed accorra chiunque non vuol esser tenuto uom da nulla *(un-nithing)*; » il popolo stette sordo all'appello, e Alfredo dovette abbandonare amici e tesori, e volger le spalle; e re Gotruno invase ed occupò il regno, facendo sentire tutti i guai ai Sassoni che non fuggirono.

Alfredo allora, ignoto a tutti, ricoverò sul confine della Cornovaglia, presso un mandriano, che coi più umili servigi faceagli guadagnar il pane. Dotato della forza d'animo e di volontà che forma gli eroi, invece di lasciarsi abbattere dalla sventura, ne prese vigore; studiò se stesso e i proprii difetti per emendarsene; alle antiche canzoni de' bardi ed alle saghe degli scaldi s'infervorò d'amore per la sua nazione, e pensò ristorarla. Dopo alquanti mesi scontrati alcuni antichi suoi compagni d'armi, seppe da loro come l'oppressione de'Danesi facesse ribramare il dominio primiero; onde a capo di quelli, collocossi in un isolotto fra i paduli che forma il Tone confluendo col Parret, munito contro una sorpresa, vivendo da bandito, e ad ora ad ora piombando su qualche presa di Danesi che tornassero dal saccheggio. Ivi cominciò a raggranellare chi abborriva il giogo straniero o resisteva alla volontà del padrone; poi egli stesso, travestito da bardo, osò mettersi fra i nemici, spiarne le forze e ravvivare le speranze di chi serbavasi fedele alla patria e a lui. Come l'impresa gli parve matura, rialzò la bandiera del cavallo bianco, e piombò sui Danesi, che attoniti dall'inaspettato esercito sassone, caddero uccisi o ricoveraronsi nei forti, dove gli assalse il popolo, insorgente d'ogni parte. A Gotruno, battezzato col nome di Atelstano, fu lasciato il regno d'Estanglia: a' Normanni che accettarono il cristianesimo, conceduta libertà e terreni; i paesi liberi di Sussex e di Kent ac-

clamarono Alfredo, che così ebbe suddito tutto il paese, cancellando l'antica divisione in regni, che s'associarono nella sventura e nella vittoria.

Subito provvide a rinvigorirlo e singolarmente di flotte; buon per lui, giacchè il terribile Astings accorse di Francia con trecentrenta vascelli, e ajutato dai mal fedeli Normanni dell'Estanglia, preparò nuove lotte ad Alfredo: il quale però col tempo e la pazienza ne uscì vincitore, dopo assistito a cinquantasei battaglie. 893

Negli intervalli di queste dirozzava il suo paese, assomigliato perciò a Carlo Magno; e veramente, sebbene entrò sfera più ristretta e con minore efficacia sulla generale civiltà, la storia sua ci attrae ancor più che quella dell'eroe franco, apparendovi la grandezza dell'uomo, invitto nelle traversie, temperato nella prosperità, dolce e modesto sempre; meraviglia e quasi arcano sgomento accompagna il nome di Carlo; quello di Alfredo suona in benedizione. Come Carlo di Eginardo, così l'eroe anglo fu amico del gallese Assero che ne scrisse la storia, men forbito di quello, candido però e verace. Alfredo favorì pure Grimaldo remese e Giovanni Scoto gran filosofo; institui scuole elementari, obbligando tutti a mandarvi i loro figlioli, ed altre per la coltura più elevata, singolarmente quella di Oxford che lautamente dotò.

E ben n'era mestieri, giacchè i conventi più floridi, asilo della dottrina, erano caduti in cenere, e com'egli stesso scrive, di qua dall'Umber a fatica trovavasi chi intendesse le orazioni più comuni o sapesse tradur dal latino; nessuno poi a mezzodì del Tamigi. Per soccorrere a tale ignoranza volgarizzò i libri che più credeva opportuni; le favole d'Esopo, la storia ecclesiastica del venerabile Beda (1) e quella di Paolo Orosio, aggiungen-

(1) In questa comprendevasi la versione latina d'un inno di Cädmon poeta anglo-sassone, morto il 680; e Alfredo vi surrogò l'originale, ch'è il più vetusto monumento di quella favella.

dovi notizie sulla Germania e sui paesi sommessi agli Slavi; mandò a ciascun vescovo un esemplare del pastorale di Gregorio Magno tradotto, con un calamajo, e il divieto di separar mai quello da questo o dalla chiesa: egli medesimo compose libri d'istruzione, e prose e versi incolti nella forma, ma di ricca fantasia.

Sempre aveva allato carta per annotare le sentenze che gli piacevano della Scrittura e massime del saltèro, di cui formò un manuale che di continuo riandava. In difetto d'orologi, misurava la sua giornata coll'abbruciare candele d'eguale calibro, dispensandone un terzo al cibo, al sonno, agli esercizii del corpo; un terzo agli affari, il resto agli studii. Essendosi perduta l'arte del vetro, che da Roma era stata portata in Inghilterra da san Benedetto Biscop due secoli innanzi, fece fare lanterne di corno. Dell'entrate, metà consumava in opere pie, dividendola in quarti, di cui uno dava per due monasteri da lui istituiti, uno per le scuole, uno per qualunque convento anche fuor d'Inghilterra, uno per ogni sorta bisognosi: molta parte del resto impiegava in fabbriche, occupazione pei poveri, e stimolo pei ricchi. Con privilegi allettò fabbricatori e negozianti, e coloni sulle terre deserte; e animato dai racconti di Other scandinavo (1), mandò ad esplorare i mari del nord.

Costituzione

Stabilì, o dirò meglio rinnovò nel regno la distribuzione teutonica in distretti *(shires)*, centine e decine di famiglie; ove i capi di ciascuna divisione rispondevano pei delitti dei loro dipendenti, ne risolvevano i litigi coll'assistenza dei padri di famiglia, i più importanti recando all'assemblea dei deputati di dieci decine, raccolta ogni mese. Il centenario, preside dell'adunanza, sceglieva dodici capicasa, che giurato di decidere secondo giusti-

(1) Vedi sopra, pag. 77.

zia, toglievano in esame la causa, e proferivano le pene, consistenti per lo più in multe; primo germe del giurì, che forma la sicurezza degl'Inglesi e il desiderio delle altre nazioni. Ogni anno poi tenevasi un'assemblea delle centene; a Pasqua e a san Michele i tribunali di contea *(shiremots)*, presieduti dal vescovo o dall'*alderman*, e sedendovi tutti i vassalli della corona *(thanes)* in armi al modo germanico. Uno scerifo raccoglieva le ammende e vigilava agl'interessi fiscali con autorità militare; dappoi ebbe l'ufficio di decidere degli affari minori con dodici probi viri. Poi due volte l'anno, e per lo più a Londra, il re convocava i grandi del regno, vescovi, abati, conti, aldermani, tani che possedessero novemila seicento acri; e fors'anche i deputati de' varii borghi, esclusi i villani e gli schiavi; e colà si trattavano gli affari di universali interessi *(Wittenagemot)*. Restava dunque la facoltà legislativa ai *saggi* cioè all'aristocrazia, al Comune i giudizii. Delle leggi da Alfredo pubblicate, molte appartengono ad Ina re d'Wessex, ad Offa re di Mercia, ad Etelberto re di Kent; quaranta sono sue proprie, cui ne mescolò alcune dell'antico Testamento, quasi per crescere vigore alla morale coll'elevarla a legge positiva. Mirabil cosa! dopo invasioni e guerre tante, Alfredo vantavasi d'avere sospeso braccialetti d'oro sulla pubblica via senza che alcuno li toccasse, e nel testamento disse, dover gl'Inglesi essere liberi come i loro pensieri. Tanto potè un uomo in tali tempi, in appena cinquantadue anni di vita e ventinove di regno, venticinque dei quali tormentato da indomabile malattia. Tra le carte sue trovaronsi alcune massime dirette a' suoi sudditi. « Dover d'un cavaliero è il prendere « precauzioni efficaci contro la peste e la fame; vigilare « che la Chiesa abbia pace, l'agricoltore possa quieta- « mente mieter i prati, e guidare l'aratro per lo meglio « di tutti. »

« Il figlio virtuoso è consolazione di suo padre. Se « hai un fanciullo, insegnagli, mentr'è giovine ancora, « quel che l'uomo deve osservare, acciocch'egli adulto vi « si conformi. Allora tuo figliolo sarà la tua ricompensa. « Ma se tu il lasci fare sua voglia, cresciuto ch'e' sia, « t'affliggerà, e maledirà quello alle cui cure era affidato; « sprezzerà le tue esortazioni, e meglio saria per te non « averne, che averlo mal educato. »

Diceva pure che « la dignità d'un re non è verace se « non in quanto nel regno di Cristo, cioè nella Chiesa, « si considera non come re, ma come semplice cittadino; « non s'eleva sopra le leggi de'vescovi, ma si sottomette « con umiltà e docilità alle leggi di Cristo, proclamata « da quelli. »

Il molto bene che egli recò alla sua nazione fece dalla gratitudine ascrivergli molti provedimenti di origine incerta; e come le imprese guerresche ad Arturo, così gli atti legislativi più varii (1) recansi a lui, somigliante ai tipi ideali.

Breve durò la prosperità da lui procacciata; e a 901 suo figlio Eduardo fu contrastato il regno da Etelvaldo, che ripudiato dalla sua nazione, fuggì tra i Danesi del Nortumberland, e affezionatili col farsi idolatro, li guidò contro i suoi paesani. Eduardo il vinse ed uc-925 cise, e proseguì le vittorie contro i Danesi. Il prode Atelstano suo successore prese York, obbligò que' recalcitranti a giurar il suo volere, e spezzò colla spada

(1) Fra gli altri il *giurì*: però Meyer *(origine delle istituzioni giudiziali)* vuol dimostrare che non fu introdotto colà prima de'Normandi, e che anzi cominciò soltanto sotto Enrico III. Il *giurì* inglese di cui tanto si parla, è un modo di tribunale, composto di determinato numero di persone, nominate sopra una lista degli abitanti più ragguardevoli, convocati per esaminare una quistione di fatto, ovvero di fatto e diritto, o sull'indennità, o sul rifare i danni, le spese, gl'interessi. La sua decisione unanime *(verdirt)* dee servir di norma al giudice intorno alla procedura.

una confederazione formatasi a suo danno fra i Danesi ed i Bretoni del paese di Galles e della Cornovaglia.
« Atelstano capo de'capi dà collane ai prodi; essi com-
« batterono colla spada a Brunan-burg: spezzarono il
« muro degli scudi, abbatterono i famosi guerrieri scoti
« e gli uomini delle navi. Olao con pochi fuggì sui flutti
« piangendo. Lo straniero non racconterà questa bat-
« taglia assiso al focolare tra la sua famiglia, perchè
« i parenti suoi, nè gli amici non tornarono a casa:
« i re del settentrione gemeranno che i loro guerrieri
« siensi avventurati in guerra coi figli d'Eduardo. » (1)

Atelstano concesse il grado di gentiluomo *(thane)* a qualunque negoziante compisse a sue spese due lontani viaggi. Avendogli l'imperatore Ottone chiesta a sposa una sorella (rozza cortesia), gliele mandò tutte due perchè scegliesse a piacimento.

Edmondo suo fratello e successore, avendo assistito Malcolm I re di Scozia, ne ottenne in premio l'omaggio feudale. Mentre ad una festa di Glocester pranzava, Leolfo capo di sbanditi entra, e vuol sedere al desco col re; e nella lotta lo uccide. Succede Edredo fratello di lui, poi Edwico che si nimicò i sudditi per le tirannie e per gli amori con Etelgiva e colla costei figlia, contrastati dai sacerdoti, vituperati dal popolo. Alla ceremonia della coronazione, piantò i vescovi per ritirarsi colla druda; ma Dunstano arcivescovo di Cantorbery andò a svellerlo dalle costei braccia, cercando ispirargli virile vergogna. Essa recosselo dunque in odio, e lo fe mandar in esiglio: ma l'arcivescovo Odone spedì genti armate a strappar colei dalla Corte, e sfigurata, la mandò in Irlanda; ed essendo ella tornata, le fe tagliar i garetti, poi morire. Severità e potenza d'un vescovo!

910

946

955

(1) *Cron. Sax.* ed. Gibson.

Parte del regno andò perduta per Edwico, ma Edgar suo figlio lo riunì; dipinto da' monaci come un santo, dai fatti come pacifico. Per conservar quieto il regno, usciva colla flotta ogni primavera quando i re del mare mettevansi in corso, tenendoli in rispetto. Invece del tributo, impose ai principi di Galles trecento teste di lupo ogni anno, col che sterminò per sempre quelle belve dall'isola. Anima de' consigli di Edredo era il monaco Dunstano, severo censore di Edwico e di lui, dai quali e dagli altri grandi proteggeva l'onestà e i nodi conjugali. Avendo Edgar abusato d'una monaca novizia, Dunstano gliene impose severa penitenza: poi lo consigliò a gran rigore contro ai delinquenti, e ai preti che si dessero a caccia o guadagno o incontinenza, ed abolir le vestigia pagane, la necromanzia, gli incantesimi. Proibì a' sacerdoti di celebrare più di tre messe al giorno, ed ordinò le penitenze canoniche; sette anni per l'omicidio eseguito, tre pel desiderato, e così via. Poteano commutarsi; e, invece d'un giorno di digiuno, recitare dugento venti salmi, con sessanta genuflessioni e sessanta pater: una messa equivaleva a due giorni di astinenza: si poteva anche farsi ajutar da altri nel digiuno, a segno da scontarne sette anni in tre giorni. Edgar sostenne coll'autorità sua quelle riforme, ed esortava i vescovi ad unire la spada di Pietro con quella di Costantino.

Edgar 959

975 Lui morto, san Dunstano entra nell'assemblea a croce alzata ed escludendo i concorrenti, proclama re Eduardo, lo consacra e gli tien vece di padre pei due anni e mezzo che regnò. Ma Elfrida matrigna di lui, che per le scostumatezze era stata dal marito condannata a non portare per sette anni la corona, lo fece assassinare a caccia, e surrogargli il proprio figliolo. Le lunghe penitenze, se achetarono la coscienza di lei, non scemarono l'orrore

del popolo, tanto più che sciaguratissimo riuscì il regno d'Etelredo. 978

Quando i Sassoni ebbero sottomesso gli ospiti danesi, pesarono su questi con più rigore che non solessero sui proprii commilitoni; ma con ciò s'avvezzarono alla tirannide, effetto e pena delle conquiste. Crescevano dunque le gozzaje, mentre i Danesi sospiravano continuo, e sollecitavano ajuti dalla patria. Appena Etelredo fu conosciuto un dappoco, ecco i pirati scandinavi infestar le coste non più difese dalla flotta; e sebbene egli pagasse diecimila libbre d'argento perchè si ritirassero, ben tosto Sveno re di Danimarca e Olaf di Norvegia si 993 diedero la mano per assalire questo re che pagava non combatteva. Sbarcati nel Nortumberland, e fitta una lancia in terra, un'altra scagliatane nella corrente del primo fiume che incontrarono, e ridesti i Danesi ivi repressi non domati, volsero in fuga Etelredo, che non li frenò se non crescendo di più in più il prezzo del riscatto. L'indignazione popolare contro i feroci invasori andò al colmo per l'insultare che facevano al sacramento, vantandosi alcuni d'avere venti volte ricevuto il battesimo: onde levatisi a stormo, scannarono tutti i Danesi nuovamente piantatisi in Inghilterra, dai più vecchi sino agli appena concepiti.

Una flotta tutta di liberi e giovani, menata da Sveno alla vendetta, disastrò il paese per tre anni, poi accettò un riscatto di trentamila libbre una volta e di quarantottomila un'altra. A sì vil prezzo negò sempre redimersi 1013 s. Elfeg. Elfego arcivescovo di Cantorbery caduto in man loro; ripetendo non voler fornire carne di cristiani a denti d'idolatri, ed esortandoli a convertirsi, o temessero il castigo di Sodoma. Stanchi della predica e della costanza, essi il trucidarono a furore.

A sant'Elfego restò l'ammirazione dovuta al corag-

gio (1); null'altro che il disprezzo all'infingardo re Etelredo, le cui umiliazioni non impedirono che Sveno occupasse l'isola tutta, e se n'intitolasse re.

1013

Voleasi l'acerbità della dominazione straniera perchè gl'Inglesi ribramassero Etelredo; e in fatto, appena Sveno chiuse gli occhi, spedirono a richiamarlo dalla Normandia ov'erasi ricoverato presso il duca Ricardo cognato suo. Tosto Canuto figlio dell'estinto e destinato a succedergli in Inghilterra, fa mutilare tutti gli ostaggi che avea, e rimandali così alle case: indi comincia guerra ad Etelredo. Morto questo, suo figlio Edmondo avea costretto Canuto a partir seco il regno, prendendo a confine il Tamigi; ma come cadde assassinato, Canuto possedè l'isola intera, giurando ai capi di regnar giusto e benevolo, e toccando colla man nuda la mano de' primarii.

1014

1016

Sulle prime mostrossi sospettoso, perseguitò i figli reali e quelli che meglio aveano difeso la patria; poi rassodato, governò generosamente, rinviò gran parte delle truppe nella Scandinavia, e non pose divario fra Sassoni e Danesi, ristabilendo le costumanze de' primi; zelò il cristianesimo fondando chiese; tornò in vigore il danajo di san Pietro, che ogni casa pagava al papa. Avendolo un adulatore chiamato arbitro dell'oceano, egli si assise sul lido mentre la marea rifluiva, mostrando che le onde nol risparmiavano. Reduce dal pellegrinaggio che dicemmo a Roma (2), in un witenagemot a Wincester fe adottare un codice, della natura degli altri barbari, modificati dal cristianesimo. Vieta ai lordi l'obbligar a nozze ingrate le figlie d'un vassallo, e a tutti il vender

(1) Anselmo un de'suoi successori diceva all'arcivescovo Lanfranco: « Io « credo sia vero martire quello che amò meglio morire che far torto a'suoi. « Giovanni Battista è morto per la verità, Elfeg per la giustizia; tutt'e « due per Cristo, che è giustizia e verità. »

(2) Vedi sopra, pag. 105.

cristiani in terre straniere, perchè non sieno costretti a mutar la fede. Mantenne le tre legislazioni personali, vigenti nel Wessex, nella Mercia, e tra'Danesi.

Morto il *gran re*, la fusione da lui tentata si rese impossibile, e sordamente la nazionalità riagiva contro l'unione, tanto che i tre regni restarono divisi fra' suoi figlioli. Però Ardecanuto, cui era toccato l'Inghilterra, fu spodestato da Aroldo, onde sorse guerra, fraterna in apparenza, ma in realtà di nazione. Un figlio d'Etelredo venuto di Normandia per sostenere i proprii diritti, fu trucidato con centinaja di seguaci, e s'avvicendarono i successi, finchè morto Aroldo, Ardecanuto ricuperò il regno, e dominò breve, spietato ed avaro. Imbandiva quattro volte il giorno, e il conte Godvino, uom salito da bassa fortuna ai primi onori, gli regalò una nave di ordinaria grandezza, colla poppa tutta rivestita di piastre d'oro. Intanto i Sassoni restavano oppressi dalla burbanza de'conquistatori, i quali alloggiando a discrezione nelle case, non permettevano che l'ospite bevesse o sedesse al loro cospetto; e chiamavano ribellione il difender la roba, la moglie, le figliole.

1039

Morto Ardecanuto improvisamente in un banchetto, i Sassoni si alzarono contro i Danesi, costringendoli a tornar alla patria, ed elessero re Eduardo figlio d'Etelredo. Questi, spoglio delle qualità, che si ammirano e maledicono, venuto dalla Normandia dove s'era ricoverato, sposò la bella e colta Edita figlia di Godvino, motore principale delle vicende anzidette. E correva in proverbio « Come lo spino la rosa, così Godvino produsse Edita. »

1041 Eduardo

Allora si tentò ripristinar le costumanze anglo-sassoni; talchè dipoi le leggi di Eduardo *il confessore* restarono nelle memorie come tipo de' nazionali privilegi, benchè in effetto egli non ne dettasse. Il *danegheld*,

che esigevasi prima per mantenere l'esercito contro i Danesi, dappoi pel tributo a questi, diveniva inutile ora che la potenza esterna n'era fiaccata; e i rimasti lavorarono pacifici, e si fusero coi natii.

Sebbene Eduardo nel ricevere la corona, avesse promesso di non conferir impieghi ai Normandi (1) fra cui era cresciuto, pure alcuni, in merito d'antichi benefizii, ottennero cariche e confidenza; alla Corte parlavasi normando; casacche normande sostituivansi al sassone mantello, talchè gli Inglesi dicevano esser caduti sotto altri stranieri. Dalle beffe si passò all'insulto, indi all'armi: e a Godvino e a' suoi figli si rannodarono gli scontenti: ma vinti, furono cacciati. Eduardo più francamente operando, come si suole dopo sciolta una trama, assegnò dignità secolari ed ecclesiastiche ai Normandi, che colle tranellerie e la burbanza offendevano la nazione. Godvino e i figli tornarono sull'armi, e Eduardo per suggerimento de' savii li ricevette all'omaggio e all'amicizia; onde i Normandi impauriti abbandonarono gl'impieghi e il paese da cui un witenagemote li sbandì. Nè a ciò pago Godvino rannodò consigli per avere il trono; tronchigli dalla morte, furono proseguiti da suo figlio Aroldo, prode guerriero, che colle vittorie crebbe nel favor popolare, e sostenne il partito avverso ai Normandi. Eppure doveva egli divenire principale istromento alla grandezza di questi.

1053

Fra gli ospiti venuti di Francia a trovar Eduardo, fu Guglielmo (2) bastardo e successore di Roberto il diavolo duca di Normandia. Nell'armi, sua prima e sola educazione, aquistò valore e ferocia e quell'ambizione che crede lecita ogni via di giunger a' suoi fini. Un dì

Gugliel. conquist.

(1) Così designerò i Normanni stabiliti nella Normandia, gli stessi che or ora vedremo conquistare l'Inghilterra.

(2) *Ego Guillelmus cognomento Bastardus*. R. Fr. XII. 568.

Aroldo era in Corte, parlava a principe, a benefattore; onde non seppe negar nulla; riservandosi a mentire appena libero di sè. Ma Guglielmo, raccolti a concilio i signori, invitò Aroldo a giurare su due reliquiarii, che manterrebbe la datagli fede. Neppur da ciò seppe quegli schermirsi; ma appena proferito il giuramento, Guglielmo fe levare il tappeto su cui erano i reliquiarii, ed (astuzia secondo i tempi) scoverse sotto quello un'urna piena fino all'orlo delle reliquie più venerate che Normandia chiudesse.

La superstizione fe che Aroldo si credesse più obbligato ad un giuramento prestato a tanti e tali santi; e reduce narrò schiettamente il tutto ad Eduardo, che vedendoci la mano di Dio, esclamava: « Il Signore tese il suo arco, « preparò la spada e la brandisce; il suo sdegno si ma« nifesterà col ferro e 'l fuoco; » e pregava di non essere serbato a mirare le preparate sciagure; e poichè quest'oppressione gl'intristì ed accorciò la vita, suggerì alla nazione che, non avendo egli figli, eleggessero Aroldo, il solo capace ad affrontare il nembo. Quelle voci, questi consigli divulgatisi, spargevano tra il popolo un oscuro terrore, una tremenda aspettazione.

Procurò tornar il coraggio e l'ordine Aroldo, che revocò le usanze anglo-sassoni, e avendogli Guglielmo normando intimato di scendere dal trono o guai, rispose che regnava non per propria volontà, ma per elezione. Allora Guglielmo, unendo il valore agli scaltrimenti, allega la promessa d'Eduardo e di Aroldo, l'uccision dei Danesi la notte di san Bricio e de'Normanni andativi con Alfredo; intanto fa armi; chiede ajuti dalla Scandinavia, e trova appoggio in Tostig fratello d'Aroldo, nei conti d'Anjou e di Fiandra, in Enrico IV di Germania, ed in altri o nauseati da quella che chiamavano *mala fede del Sassone*, o sedotti dall'uomo che più schiamazzava e più

1066

poteva. Questi alla Corte di Roma accusò spergiuro e sacrilego Aroldo, e perchè egli sdegnò portarvi le sue difese, per istigazione di Ildebrando, che fu poi Gregorio VII, l'assemblea dei cardinali lo dichiarò scomunicato, e fece autorità a Guglielmo d'occupar quel regno, dandogli in segno d'investitura la bandiera e l'anello con incastonato un capello di san Pietro.

Tale vista fe risolvere i malvogliosi Normandi; ed avventurieri d'ogni parte accorsero avidi di soldo, d'imprese, di feudi. Ma Tostig che tentò il primo sbarco, fu respinto: Aroldo re di Norvegia, sceso con ducento vascelli, restò sconfitto dal re inglese, sicchè n'ebbe di grazia a poter tornare con venti; ma dopo pochi giorni ecco arrivar Guglielmo stesso, e mettere sessantamila uomini sulla terra di Sussex, fior di guerrieri, splendidi d'armi e di cavalli, e confidenti della vittoria cui gli animavano Berdicq e Tagliaferro, poeti che cantavano le imprese dei paladini di Carlo Magno (1).

1066

29 7.bre

Nello smontare, Guglielmo stramazzò; e perchè i suoi nol pigliassero per cattivo augurio, esclamò: « Ho « afferrata colle mani questa terra, e per Dio è tutta vo« stra. » Mandò un frate ad Aroldo proponendogli lasciasse il regno a lui, o rimettesse la cosa al papa, o al giudizio di Dio in un duello. Non accettato, si fe giornata ad Hastings, gl'Inglesi, benchè valorosi combattes-

1066

Norman. in Ingh.

(1) *Taillefer ki moult bien cantout*
Sor un cheval ki tos alout,
Devant li dus alout cantant
De Karlemaine et de Rollant;
E d'Oliver et des vassals
Ki morurent en Roncheval.

Cronaca in versi anglo-normanda di Brut di Wace, intitolata *le Roman de Rou*, scritta nel secolo XII, pubblicata con buone note da Federico Pluquet, Rouen 1827, 2 vol. in 8°.

sero, sono sconfitti, e Aroldo resta col fior de'suoi sul campo (1).

Non era però cessata la resistenza, e Guglielmo dovette una dopo una prendere a forza o a patti le terre e le città. Eletto re Edgar nipote di Eduardo, le anse o leghe comunali delle città e principalmente di Londra, accingevansi alla difesa; ma vistala inutile, si sottomisero, e Guglielmo il giorno di natale fu proclamato signore dell'Inghilterra. Non era più un principe scelto dalla nazione, e la ceremonia dell'incoronamento era un insulto ai vinti, frenati da migliaja di cavalieri che comandavano l'applauso o il silenzio.

Benchè tosto Guglielmo avesse in Londra fabbricato la famosa torre, non osava dimorarvi ed usciva a continue imprese: enormi contributi di guerra impose; a

(1) Guglielmo di Malmesbury, alla metà del secolo XII, scriveva: « Gli « Anglo-sassoni assai prima dell'arrivo de'Normanni aveano abbandonato gli « studii delle lettere e della religione; i cherici accontentavansi d'una « confusa istruzione; appena balbettavano le parole dei sacramenti, ed era « meraviglia se un d'essi sapeva la grammatica. Bever insieme era lo studio « loro dì e notte: mangiavano le entrate a tavola in piccole e meschine « case; ben differenti dai Francesi e dai Normandi, che in vasti e superbi « edifizii fanno scarse spese. Di qui tutti i vizii che accompagnano l'ub- « briachezza e infemminiscono l'uomo. Combattuto Guglielmo con più « temerità e cieco furore che con scienza militare, vinti senza stento in « una sola battaglia, cascano essi e la patria in dura schiavitù..... Gli abiti « degli Inglesi davano sin a mezzo il ginocchio; portavano capelli corti, « barba rasa, braccia cariche di braccialetti d'oro, la pelle dipinta a sfregi « colorati; ghiotti fin alla crapula e al perder la ragione. Questi vizii co- « municarono ai vincitori, mentre in altre cose adottarono i costumi dei « Normandi. Dal canto loro i Normandi erano e sono ancora accurati negli « abiti, dilicati nel nutrimento, ma senza eccesso, abituati alla vita mi- « litare, nè capaci di vivere senza guerra; ardenti all'attacco, sanno, quando « non basta la forza, usar l'astuzia e la corruzione. Invidiano gli eguali, « vorrebbero avanzar i superiori, e spogliando gli inferiori, li proteggono « contro gli stranieri. Leali ai loro signori, la minima offesa però li rende « infedeli. Sanno pesar la perfidia colla fortuna e vendere il giuramento. « Fra tutti i popoli sono i meglio capaci di benevolenza, rendono tanto « onore agli stranieri quanto a' patrioti, nè sdegnano contrar nozze coi « soggiogati. » *De gestis reg. Angl.* lib. III. R. Fr. X. 185.

quanti avevano secondato la bandiera nazionale confiscò i beni, e divise le spoglie, mandandone buona parte al papa insieme colla bandiera d'Aroldo, e alle chiese del continente ove s'erano fatte preci e cantati inni per la vittoria.

Cittadelle e fortezze erette in ogni parte colle braccia dei Sassoni, mostravano quanto egli fidasse sull'amor dei vinti, nè industriavasi a guadagnarlo. Privi delle armi, insultati nelle più care e più sacre affezioni, nell'orribile carestia che per alcuni anni tenne dietro ai guasti della guerra, soli i vinti stentavano e morivano, mentre il forestiero gavazzava del pane rubato di bocca a chi l'avea sudato. Dovunque sventolasse la bandiera dei tre leoni, i mandriani di Normandia e i tesserandoli di Fiandra divenivano baroni e signori di feudi; sin lo scudiero e il valletto dell'uomo d'arme ottennero la nobiltà data dalla vittoria; e superbi d'avere a servidori persone più ricche che non fossero in patria i loro parenti, costringevano le nobili fanciulle a sposarli ([1]).

Contro quella baldanza insorsero le provincie occidentali; ma Guglielmo tornò dal continente, e promise 1067 che i vinti godrebbero le proprie leggi nazionali, come al tempo d'Eduardo, ed ognuno erediterebbe dal proprio genitore. Così staccò Londra dagli insorgenti, i quali a forza d'armi furono sottomessi, non avendo nè accordo, nè castelli, nè savii condottieri. E poichè tratto tratto ricorreano al pugnale, ultimo appello dei deboli, Guglielmo per sicurezza de'vincitori richiamò in vigore la reciproca garanzia al modo anglo-sassone; per modo che quando si trovasse uno ucciso, se pur non fosse

(1) *Nobiles puellæ despicabilium ludibrio armigerorum patebant, et ab immundis nebulonibus oppressæ, dedecus suum plorabant..... Clientes ditiores haberent quam eorum in Neustria fuerant parentes.. A buccis miserorum cibos abstrahentes.* Cronache presso Thierry.

Inglese, il cantone restava obbligato all'ammenda. Ordinò pure fosse spento ogni fuoco alle ott'ore, al tocco della campana del coprifuoco; precauzione comune ad altri paesi del nord, e qui ridestata perchè riesciva difficile tener in freno una popolazione tanto più numerosa dei vincitori. Però non potendo strappare agli Inglesi l'ultimo patrimonio dei vinti, le memorie, moltiplicò guerre e sevizie, di cui dicesi che centomila uomini perissero.

Alcuni Anglo-sassoni tornarono in Danimarca e Norvegia dond'erano venuti i loro padri, o presero servigio tra i varangi a Costantinopoli; i rimasti si ricoverarono nelle foreste, infestando le vie, per ripigliare a spizzico ciò che di colpo aveano perduto; e gloriandosi del titolo di banditi *(outlaw)*, continuavano la guerra ed il terrore nel cuor della pace. Fra i paduli situati al settentrione di Cambridge aveano formato il *campo di rifugio*, dove sicuri da attacchi, lanciavansi alle correrie che i vincitori chiamavano assassinii, essi vendetta. I monaci vi tenevano mano, come ai dì nostri gli abbiamo veduti nel Tirolo e nella Spagna mantenere corrispondenza fra i sollevati ed odio contro gl'invasori; li raccoglievano ne'monasteri, ne teneano in serbo le spoglie, o li nutrivano coi doni della devozione. Alla fine però il campo del rifugio rimase distrutto, e lo scoraggiamento de'resistenti crebbe ardire agli oppressori.

1072

In maggior forza e quantità s'accolsero i profughi nella Scozia, con Edgar, re legittimo perchè eletto dal popolo. Colà erano rimasti gli antichi Pitti, Bretoni, Scoti, senza patire dall'invasione dei Danesi, e menando da sè i loro interessi. Gli Scoti della montagna erano prevalsi ai Pitti della pianura; e Kennet diventò re di tutto il paese, che allora fu detto Scozia. Essendo i Pitti d'origine eguale ai vincitori, non vi si piantò la

Scozia

842

servitù della gleba; anzi i re, per crescere in autorità, favorivano gli uomini della pianura, utili a domare i clan de'montanari.

1068 Malcolm che allora regnava, a Edgar e a'suoi diede asilo e impieghi; ma Guglielmo sopraggiunse a soffocare quel focolajo d'indipendenza; e presa e ripresa York, insegui gli Angli fino alla muraglia romana. Anche quei terreni furono spartiti fra i vincitori, che finirono di sottomettere la contrada, e re Edgar rinunziò nuovamente al vano suo titolo.

Allora Guglielmo si fe coronare da tre legati pontificii nella badia di Westminster; ove l'arcivescovo di York domandò agli Angli se fossero contenti d'aver per re il duca di Normandia; il vescovo di Coutance drizzò la medesima inchiesta ai Sassoni; e la risposta fu uno scoppio d'applausi, sinceri ed espressivi quanto può aspettarsi in simili occasioni. I soldati che in timore cingeano la chiesa, avendolo creduto un urlo di sollevazione, appiccarono fuoco alle case circostanti.

Governo La conquista dei Normandi restrinse la gran libertà del dominio sassone, ove tutto faceasi per popolo, il quale non solo deliberava nelle assemblee della nazione, ma avea rappresentanza in ciascuna divisione politica del paese, nominava i magistrati sopra l'ordine pubblico, che rendeano poi conto alla generale adunanza. I due elementi sassone e normando, cioè della libertà popolare e del feudale privilegio, si combattono oggi ancora fra sè in Inghilterra.

La feudalità, già stabilita fra i Normandi, fu da Guglielmo trapiantata nell'isola ov'era ignota. Divise egli i primitivi allodii in sessantamila e quindici baronie, di cui ventottomila e quindici diede al clero, e trentaduemila ai signori normandi come feudi ereditarii, dove esercitavano intera giurisdizione con corte particolare,

ed erano per diritto tutori dei pupilli lasciati dai loro vassalli, e delle figlie, che potevano maritare a chi volessero; idea paterna che in Inghilterra cagionò indicibili vessazioni, spogliandosi i tutelati, e facendo mercato della mano delle ereditiere.

Potevano i baroni sottinfeudare il loro possesso a *cavalieri* che sottentravano in parte proporzionale alle obbligazioni del loro signore verso il sovrano. Anche i vescovi e gli abati erano tenuti a fornire cavalieri al re, a misura del feudo. Così cominciò l'aristocrazia inglese che durò fin ai nostri giorni, associatasi coll'altro elemento dell'industria moderna; durata meravigliosa quanto la dominazione del senato romano e quella de'pontefici. Golosa del terreno patrio, quanto dell'*ager* i Romani, dispensa poi largamente ai concittadini le terre dei vinti; gode privilegi grandiosi, ma ne compensa la nazione colla scienza e col genio onde dirige il commercio, e coll'ordine che sa mantenere.

Sotto l'eptarchia, a ciascun re erano riservati alquanti beni, i quali tutti uniti ora nel solo Guglielmo, lo fecero il monarca più ricco d'Europa, possedendo ben mille e quattrocento fattorie. A sè pure riserbò le caccie con rigorosissimi provedimenti; e presso Westminster, sua consueta residenza, fè piantare la *foresta nuova*, larga trenta miglia, demolendo case, conventi, trentasei parocchie; e chi vi uccidesse cervo o cinghiale o tagliasse un ramo, perdeva gli occhi; mentre l'uccisore d'un uomo riscattavasi con una libbra d'argento. Le satire dicevano « egli ama le belve come un padre; » (1) ma più accorta idea lo moveva, quella di snidarne gli Outlaw che vi stavano in armi. Perciò ancora andò sempre parchissimo nel comunicare il privilegio della caccia, con grave

(1) *Swa Swithe he ludose tha heoder swylce he wäre heora fäder.* Chron. Sax. ap. Gibson.

noja de'natii che viveano di quella, e de'Normandi, appassionati di tale divertimento.

Essendo Guglielmo robusto e giungendovi a capo di molti nobili docili a lui, distribuì i feudi a cui gli piacque e coi patti che volle; onde nel mentre pel resto d'Europa così lasso era il legame fra i vassalli e il re, qui la corona serbò potenza sovra il primo vassallo come sovra l'infimo suddito. Trovandosi quelli odiati, e pochi fra numerosa popolazione, si restrinsero intorno a Guglielmo, che tutto poteva a difesa loro e della terra conquistata. I feudi erano più minuti e più sparsi che non tra i Franchi; e mentre questi, portando al trono la nuova dinastia dei Capeti le imposero condizioni, Guglielmo le dettò ai vassalli, e li convocava alle diete, ciò che rinvigoriva i decreti regii, e scemava l'autorità delle Corti feudali nelle cause civili e nelle criminali. A differenza della feudalità normanda, Guglielmo si fece prestare omaggio non dai signori soltanto ma anche dai cavalieri, sicchè questi dipendevano immediatamente dal re, che trovavasi vero monarca, mentre in Francia non era che capo dei baroni. Di che sorse una monarchia, feudale nelle forme, assoluta nel fatto, che manteneva la dipendenza sino a soffocare la libertà.

Ad esempio di Alfredo, fe levare il catasto de'beni sodi, ove sono descritte le contee con tutte le divisioni, i nomi de'possessori precedenti e dei nuovi, il numero delle terre, de'mulini, degli stagni, colle qualità, il valore e i pesi loro, gli affitti, il numero de'servi sassoni, delle bestie, delle api, degli aratri. Quel libro sussiste ancora; era dai Sassoni chiamato del *giudizio finale (doomsday book)*, perchè autenticava la loro spropriazione; e veniva consultato, dice Polidoro Virgilio, qualora voleasi conoscere quanta lana potrebbe tosarsi ancora alle pecore inglesi. Compilavasi esso sopra depo-

sizione giurata de' baroni; e non era già un ordinamento amministrativo, ma un catalogo militare, come quello che, alcun tempo dipoi, i Crociati eressero nella conquistata Grecia. Molti Normandi che al primo entrare s'erano impadroniti per puro fatto, ora si videro tolti i possessi; ma contro l'uso degli altri paesi, anche i conquistatori furono sottoposti al tributo che già le terre pagavano ai re sassoni.

Un'altra taglia impose ai nobili per esser dispensati dalla milizia, colla quale soldava uomini, da ogni suo cenno pendenti. Il danegheld continuò a riscuotere per mantenere gli ausiliari.

Clero

All'antico clero sassone, ignorante e intruso, fu surrogato un migliore, ma per violenza, nè ammesso nel nuovo sociale ordinamento che come proprietà personale, come vestimento della terra. Lanfranco di Pavia, il teologo più insigne d'allora, fu dall'abazia di Caen in Normandia portato arcivescovo di Cantorbery, non per elezione del clero, ma per volontà del re, e diede opera fervorosa a ristorare le chiese desolate e piegar ad obbedienza i vinti; consigliere del re, e governando in sua vece qualvolta egli uscisse dall'isola. Molte badie sorsero tra le ruine delle borgate, e colonie di monaci affluivano dal continente a popolarle, come i guerrieri a partire le spoglie. Generosissimo si mostrò Guglielmo coi prelati (1): ma il clero facilmente ne abusò per soverchiare i vinti, sicchè da un lato appariva lusso, inerzia, prepotenza; dall'altro, lavoro, miseria, umiliazione; Roma troppo lontana per riparare nè per essere ben informata, vedeva zelo là dove era oppressione.

Guglielmo però non lasciossi toglier la mano dal clero; proibì che nessuno uscisse dal regno senza sua

(1) Nel 1831 computarono che il clero inglese ha 236,439,125 lire di rendita; mentre tutto il resto del clero cristiano ne ha 224,975,000

permissione; ai decreti de' concilii pretese la regia confermazione, senza la quale nessun officiale o barone poteva scomunicarsi. Parendo si fosse riconosciuto vassallo della santa Sede col marciare alla conquista sotto il vessillo papale, quando Gregorio VII gli chiese omaggio pel regno, ricusò; proibì al clero d'intervenire ai concilii adunati allora per la contesa delle investiture; e conferì benefizii ecclesiastici malgrado il divieto di Roma.

1076

Dappoi separò gli affari ecclesiastici dai secolari, che prima giudicavansi dai tribunali stessi del vescovo e conte, e invigorì la giurisdizione delle curie ordinando che, chiunque vi fosse citato, comparisse; dalle loro decisioni non si potesse appellare a tribunali laici, ma solo alla Corte suprema, e alle sentenze di quella fosse data esecuzione per regia autorità.

I vinti

Guglielmo raccolse a Londra dodici uomini di ciascuna provincia che con giuramento palesassero le consuetudini paesane, le quali unironsi in un codice in francese, comandando di osservarle. Diceasi fossero quelle appunto di re Eduardo (1), e potrebbe lodarsi la clemenza del conquistatore che lasciolle ai vinti; ma che vale questo dono senza l'indipendenza? e allorchè il Normando era per diritto superiore, e poteva a talento violarle, avvezzo a potere ogni sua voglia, senza freno legale nè rispetto umano? Nessun legame congiungeva il vinto col vincitore, diversi di lingua e di razza, sicchè quegli si trovava spoglio dell'indipendenza, dei possessi, della quiete, serbato alla fatica e all'obbedienza, laddove al Normando restavano la terra ed il potere. La lingua

(1) *Electi sunt de singulis comitatibus duodecim viri sapientiores, quibus, jurejurando injunctum erat coram rege Willelmo, ut, quoad possent, legum suarum et consuetudinum sancita patefacerent, nil prætermittentes, nil addentes.* TH. RUDBORN, Anglia sacra, pag. 259. *Ce sont les leys et les coustumes que li reis Williaume grantat a tout le peuple de Angleterre, ice les meismes que li reis Edward son cosin tint devant lui.* INGULF CROYL.

francese fu adottata nell'istruzione, negli atti pubblici, nel conversare, nelle prediche, donde i tanti modi stranieri, che uniti al sassone, costituirono la lingua inglese, media fra le romanze e le teutoniche. Il parlar sassone restò segno d'ignobilità, pure il vinto conservollo, e in esso pianse le sue miserie e maledisse allo straniero.

Guglielmo, non men che valoroso in campo, era abile nel procacciar danaro. Fatto un ordine, non ascoltava richiami. Altre rapine non soffrendo che le sue, mantenne la pubblica quiete, togliendo i ladronecci e le vendette private. Questo fu un vantaggio della conquista; un altro sono le cresciute comunicazioni con Francia e Roma, che tolsero gli sconci dell'isolamento, migliorando lo studio delle scienze, forbendo i costumi; oltre che restò guarentito il paese da successive invasioni di Scandinavi.

Mal animo portava già Guglielmo contro Filippo I di Francia, allorchè questi, per beffarlo della sua pinguedine, gli mandò a chiedere quando fosse per partorire. Per lo splendore e per la nascita di Dio! » esclamò Guglielmo con un abituale suo scongiuro: « quando mi leverò di parto, accenderò tanti lumi a « nostra Donna di Parigi, che il re di Francia ne resterà meravigliato. »

E l'assalì con grosso esercito, devastando le mature messi, schiantando i vigneti, incendiando: ma spaventatosegli il cavallo, ne restò ucciso di sessantatrè anni, rimorso allora de' guasti e delle crudeltà, con cui aveva meritato il titolo di conquistatore.

Quando si trattò di sepellire il *gran barone*, un Azzolino si accosta e dice: « Vescovi e cherici, questa terra « è mia, e costui per cui pregate me la rapì onde alzarvi « la chiesa Non l'ho venduta, non impegnata, non per-

« duta per colpa; è mia, e vieto che il corpo del ra-
« pitore sia coperto con mia terra. »

Si dovette dunque patteggiare seco, poi scavata di fretta la fossa, si trovò troppo angusta, onde il pigiarono, e ne crepò, sicchè il fetore lasciò appena tempo di gettarvi sopra le zolle, gravi all'usurpatore. I poeti suoi ne cantarono le regie virtù, e incolparono di caparbietà e nequizia gli Inglesi per non aver amato un re sì pacifico, sì giusto ([1]).

CAPITOLO SETTIMO

Normanni in Italia.

Neppure dopo che ebbero preso civili ordinamenti in patria, e stanze e regni fuori, i Normanni perdettero l'amor delle corse e delle avventure; molti vendeano il proprio valore a principi forestieri, e fino ai cesari di Bisanzio; altri spiavano occasioni di furto o di lucro. Ma il mettere a taglia l'Europa non era più così facile dopo che era spartita fra mille baroni, attenti a difendere il proprio brano di terra, e quando ad ogni tragetto di fiume, ad ogni valico di monte usciva un nom d'arme, col lancione e collo stocco e con grossi mastini, ad arrestare il passeggiero e riscuoterne un pedaggio, se pur non rapiva bagaglio e persona.

Temperando allora le antiche abitudini colle nuove

(1) *Gens Anglorum, turbasti principem*
Qui virtutis amabat tramitem.
Diligeres eum, anglica terra, si abesset impudicitia et nequitia tua
Cujus regnum pacificum
Fuit atque fructiferum.

Presso Thierry.

idee del cristianesimo, i Normanni, col bordone e il sanrocchetto, pellegrinavano ai santuarii di Palestina, di Galizia, di Turena, d'Italia, gridando al sacrilegio di chi osasse turbarne il viaggio; e con fiere armi sotto la tonaca devota, disposti a combattere bisognando, ed a rubare potendo; se l'occasione venisse, trafficavano, se non d'altro, di reliquie, stimate perchè giunte di lontano, ed utili a crescere credito ad una chiesa o sicurezza al barone che se le mettesse sotto il giaco allorchè andava ad appostare il rivale: talora per via incontravano una castellana da sposare o un ducato da occupare; non misurando le colpe, delle quali al fine del pellegrinaggio promettevansi l'assoluzione.

Già in antico i figli di Lodbrog aveano deliberato di assalir Roma; ed approdati a Luni, la credettero dessa, e saccheggiarono i contorni. Avvertiti dell'errore ripigliarono via alla ventura; ma scontrato un pellegrino, gli chiesero la migliore. « Vedete queste scarpe di ferro « che reco alle spalle? son logore affatto, e logore or- « mai quelle che ho in piedi. Or quelle al partir mio da « Roma erano nuove affatto; e di là a qui ho camminato « sempre, sempre. » Spaventati di tanta lontananza, diedero indietro.

Ora un pugno di Normanni, reduci di Terrasanta sopra vascelli amalfitani, capitarono a Salerno mentre era minacciata da una flottiglia di Saracini; e con bravura ajutarono a respingere gli assalitori. Il principe Guaimaro III, congedandoli ben donati, li pregò di tornare con altri loro nazionali. La pittura di questi climi deliziosi infervorò il naturale amore delle avventure; e 1017 Osmondo Drengot, con quattro fratelli e nipoti, e coi loro uomini ligi, vennero e presero stanza sul monte Gargano, frequentato santuario longobardo, ed offersero il loro valore a chi ne bisognasse.

Melo e Dato signori pugliesi, tentando sottrarre la patria ai capitani greci, li chiesero a servigio; ma poco prospere successero loro le prime imprese, finchè avendo rimesso in dominio Sergio duca di Napoli, Rainolfo fratello di Drengot ebbe da lui il territorio d'Aversa col titolo di conte.

Poscia a poco tempo i figli di Tancredi di Hauteville, molti di numero e scarsi di fortuna, vennero dalla Scandinavia a queste prode, e il principe Guaimaro volentieri si valse del loro braccio per sottomettere Melfi e Sorrento. Come a questi Longobardi, così servivano ai Greci, per soldo non per dovere o fedeltà; e Guglielmo braccio-di-ferro, Drogone e Umfredo, capi della militare colonia, andarono cogli imperiali per ritorre la Sicilia ai Saracini; e vi sarebbero riusciti, se non ne avesse interrotto le vittorie la gelosia de' Greci. Di ciò disgustati, e del vedersi negate le prede promesse, tornarono sul continente col proposito di strappare ai Bisantini la Puglia e la Calabria. Sommavano appena a sette centinaja di cavalieri e cinque di fanti, quando si trovarono a fronte sessantamila imperiali; ed avendo l'araldo proposta l'alternativa di ritirarsi o combattere, *combattere* gridarono tutti ad una voce, e un Normanno con un pugno stese morto a terra il cavallo dell'araldo. Le pianure di Canne videro un'altra volta sconfitti i Romani, mentre i dodici capi nemici si divisero tra sè il paese, innalzando ciascuno una fortezza per assicurar i proprii vassalli, e valendosi a suo talento delle contribuzioni assegnate a ciascun distretto. Restava in comune Melfi, metropoli e fortezza dello Stato, ove ogni conte teneva una casa ed un rione separato (1), ed amministravano

1035

(1) *Pro numero comitum bis sex statuere plateas*
Atque domus comitum totidem fabricantur in urbe.
GUGL. APULO.

la pubblica cosa in sedute militari. Guglielmo braccio-di-ferro, « leone in guerra, agnello in società, angelo ne' consigli » prese il titolo di duca della Puglia, che re Enrico II confermò a Drogone suo fratello e successore, aggiungendo ai Normanni il territorio di Benevento, salvo la città, assegnata al pontefice. Posti fra Latini e Greci, nè creduti nè credendo, cercando a questi e a quelli l'investitura, ma in effetto non confidando che nella propria daga, i dodici conti or si guerreggiavano tra sè, ora si collegavano contro nemici; e nemici consideravano chiunque possedeva bella donna, buon cavallo, armadura o terreno da essi desiderato. Nelle loro scorribande non rispettavano i beni delle chiese o de' pontefici, onde Leone IX implorò contro loro Enrico III, ed egli in persona mosse a capo d'una turba guerresca, per quanto Pier Damiani ed altri savii disapprovassero che un papa s'accingesse d'altra spada che della spirituale. I capi normanni spedirono per pace, esibendogli l'omaggio de' loro possedimenti; ma poichè egli negò patteggiare finchè non avessero sgombrata l'Italia, essi combatterono presso Civitella e lo fecero prigioniero. Quei che armato lo aveanò sconfitto, vinto l'adorarono, e gli chiesero perdono della vittoria, supplicandolo ad infeudar loro quanto possedevano e quanto aquisterebbero di qua e di là del Faro. Gli esaudì Leone; e in tal modo la prigionia fruttò al papa meglio d'una gran vittoria, attribuendogli la supremazia sopra un paese, sul quale mal poteva aspirare.

1053

Ad Umfredo, succeduto all'assassinato Drogone, aveva agevolato la vittoria Roberto, detto Guiscardo cioè l'astuto; uomo, al dir di Guglielmo Apulo, d'alta statura, di sommo vigore, spalle larghe, lunghi capelli, barba color di lino, occhi di fuoco, voce tonante; che maneggiava con una mano la spada, coll'altra la lancia,

più scaltro d'Ulisse, più eloquente di Cicerone. Venne di Normandia da pellegrino con soli cinque cavalli e trenta fanti; e la povertà primitiva lo rendea cupido d'aquisti, frugale con sè, largo cogli altri. Trovando da patrioti suoi già occupato ogni cosa, egli solda avventurieri italiani, e fa guerra di bande; e mentre Unfredo riducéva la Puglia a suo podere, esso tenta la Calabria, correndo e predando, oggi ricchissimo, domani affamato; presto in voce di valoroso fra quei valorosi. Il papa che, per commesse violenze l'avea scomunicato, vedendone la docilità il ribenedì, e alla morte di Unfredo il nominò duca di Puglia, Calabria e di quanto in Italia e in Sicilia potesse tôrre ai Greci scismatici o ai Saracini. Capitani e soldati l'alzarono sullo scudo, e da quel punto cessò d'essere loro eguale per divenirne il principe; ma l'opposizione dei nipoti spossessati e degli altri baroni insofferenti d'ogni preminenza, gli fece logorar le forze, necessarie ad assodare il nuovo principato.

1057

Malgrado di ciò al Guiscardo venne fatto di togliere ai Greci anche Bari, ultimo loro possesso nella Magna Grecia; e finire la dominazione dei Longobardi, cinquecentonove anni dopo che Alboino avea confitto la lancia sul suolo d'Italia.

1071

1077

Imbaldanzito Roberto dalle sue vittorie, medita assalire l'impero d'Oriente, come faceano i suoi fratelli di Russia. Perchè non manchi pretesto alla spedizione, toglie a sostenere uno che diceasi padre del detronizzato Costantino, dichiara guerra ad Alessio Comneno ([1]), e

(1) Molto avea paura la costui figlia Anna quando di Roberto facea questo ritratto: « Pelle rossa, capelli biondi, larghe spalle, occhi di fuoco, « voce come quella dell'Achille omerico che con un grido mette in fuga « miriadi di nemici. Soffrire dominazione altrui non poteva: partì di Normandia con cinque cavalieri e trenta fanti; arriva in Lombardia, s'appiatta « negli antri o nelle montagne, e cominciando la sua vita guerresca con « assassinii e rapine, provede i suoi d'arme, cavalli, danaro. »

con cencinquanta navi, e con galere di Ragusi, caricate per forza di trentamila uomini, prende Corfù e Botronto e pone assedio a Durazzo. Alessio affrettò la pace coi Turchi, e con rinforzi di questi, e con Scandinavi assoldati allestì un esercito immenso. Non che sgomentarsene, il Guiscardo fe bruciar le navi per togliere a' suoi la speranza della ritirata, e accettò la battaglia. La moglie di lui vi si mostrò eroina, e benchè ferita, rimase tra la mischia esortando, tanto che Alessio non dovette lo scampo che alla propria spada e alla rapidità del palafreno. Durazzo è presa, e Roberto si addentra nell'Epiro; ma le perdite sofferte, i malori gittati e triste notizie d'Italia lo richiamano; Boemondo suo figlio lasciato in Grecia elude l'operosità d'Alessio; ma questi gli oppone i Turchi, e fa ferire i cavalli, sapendo come i Normanni poco valgano a combattere pedestri, onde al fine lo riduce a ritirarsi.

18 8bre

Roberto, non meno ricco d'accorgimenti che prode in opere di mano, aveva dato nuova legalità alla sua signoria col farsi da papa Nicolò II confermare i titoli ottenuti e le eventuali conquiste, mediante il tributo di dodici danari per ogni pajo di buoi, e fedeltà ed assistenza in ogni incontro. In fatti trecento Normanni ajutarono quel papa a domare i conti di Tuscolo; poi quando Gregorio VII era dall'imperatore d'Occidente, ridotto prigioniero in Roma, Roberto accorre, getta il fuoco alla città, e liberato il pontefice, seco il mena trionfante.

Poi nuova spedizione allestisce contro la Grecia. Alessio vi oppone una flotta, sostenuta dai Veneziani; eppure Roberto sbarca, sconfigge i Greci in molti scontri per mare e per terra; e saccheggia la Grecia e le città dell'Arcipelago. Morte lo arresta, e i Normanni si sparpagliano; ma verranno ben presto i suoi nipoti, segnati il

petto della croce, a sgomentare Costantinopoli e i musulmani.

Aveva il Guiscardo dato al minor suo fratello Ruggero, il titolo di conte di Calabria, ma niun mezzo di conquistarla che il suo valore ed un cavallo. Gittatosi alla via, egli svaligiava i passeggieri, massime quelli che per mercatanzia recavansi ad Amalfi: la moglie sua gli cuoceva il parco desinare, e spesso tramendue non possedevano che un mantello per uscir fuori; uccisogli in battaglia l'unico cavallo, egli prese in ispalla la sella, e con questa si salvò.

Ruggero

Tal era il padre dei futuri re di Napoli; il quale coll'ardimento proprio alla sua nazione tragittatosi in Sicilia, vi si mescolò alle fraterne nimicizie degli Arabi, parteggiando in apparenza per Ebu al-Temanh, ma in fatto per se stesso. All'assedio di Trani, i trecento suoi seguaci resistettero a tutte le forze dell'isola. Alla giornata di Ceramio, cinquantamila nemici furono sconfitti da cento trentasei cristiani, e Ruggero assicurò che san Giorgio avea pugnato con essi, e serbò per san Pietro le bandiere nemiche e quattro camelli. Insomma trenta anni si ostinò per togliere l'isola ai Saracini, ai Greci ed ai naturali; e avutala, fe respirare i cristiani e ripristinò i vescovi nelle sedi, lasciando però ai musulmani il culto e le proprietà; e chiamato in corte un medico arabo di Mazara, gli fe tradurre in latino una geografia de' sette climi.

Gaufrido Malaterra loro concittadino, così dipinge i Normanni: « Sono astuti e vendicativi; ereditaria fra « loro l'eloquenza e la dissimulazione; sanno abbas« sarsi all'adulare, ma si avventano ad ogni eccesso qua« lora la legge non gl'infreni. I principi ostentano ma« gnificenza verso il popolo; il popolo accoppia la pro« digalità coll'avarizia; avidi d'aquisto sprezzano ciò che

Costumi

« hanno; sperano ciò che desiderano; armi, destrieri,
« lusso di vesti, caccie, falconi son loro delizie, e se
« uopo accada, sostengono i rigori del clima, la fatica e
« le privazioni della vita militare. »

Nella Calabria e nella Puglia si lasciò sussistere il governo feudale che conformavasi all'uso normanno: in Sicilia dove non esisteva, fu stabilito, col che andò disfatta l'opera de' Saracini. I coloni di liberi vennero dipendenti; le pasture furono aggravate di pascere i cavalli del vincitore; i boschi, e i servi della gleba sottoposti a taglie; e un governo fiscale e investigatore fu surrogato al largo e tollerante de' Saracini, a scapito dell'agricoltura e del commercio. Usati in patria a raccogliersi in adunanze legislatrici e giudiziali, non ne interruppero l'uso; e il nome di parlamento ch'essi vi davano nel loro paese, e che aveano trasportato in Inghilterra, qui pure si perpetuò, di qua e di là dal Faro. Comechè sulle prime non fossero ammessi che Normanni, s'introdussero poi anche gl'indigeni, fondendosi vinti e vincitori. Soli baroni ed ecclesiastici vi sedevano, divisi in due *bracci*, nè il popolo potea trovarvi luogo colà dove il suolo era tutto proprietà di abati e signori. Siccome però le città aquistarono il diritto di riscattarsi dai baroni, col che si resero libere, cioè non dipendenti che dalla regia autorità, all'ecclesiastico e al baronale fu aggiunto il braccio domaniale, così detto perchè reputavansi non rilievare che dal dominio del re. Quest'opera vedremo consumata da Federigo II.

Governo

CAPITOLO OTTAVO

Slavi.

Altrove discutemmo le origini degli Slavi (1), oscure sebbene si tratti della gente che occupa un terzo dell'Europa e metà dell'Asia, dalle bocche dell'Elba e dall'Adriatico fino allo stretto di Bering, e la sola che ancora alzi pretensioni di conquista. Del dio slavo Perun scomponevasi l'unità nei due genii *Swetovid* occhio del mondo, di cui era il santuario a Rügen; e *Cernbog* dio nero, autori del bene e del male, ai quali accompagnavasi *Stribog* dio dei venti, *Voloss* delle greggie ed altri secondo le varie tribù, rappresentanti le forze della natura (2). Loro metropoli erano Retra, ove ora sta il villaggio di Prilvitz nel Mecklemburgo, ed Arkona nell'isola di Rügen.

Ditmaro di Merseburg descrive una città slava, detta Riedgost, tutta costruita in forme simboliche: triangolare, con una porta a ciascuna punta, due delle quali sempre aperte; la terza, vôlta ad oriente, chiudeva un misterioso sentiero che metteva al mare. Un solo tempio

(1) Vedi vol. VII, pag. 7. Alle opere ivi accennate s'aggiungano quest'altre due recentissime tedesche, ben importanti

A. W. Barthold, *Gesch. von Rügen und Pommern.*

Temme, *die Volkssagen von Pommern und Rügen.*

Dobrowski boemo ricostruì l'antico idioma slavo nelle *Institutiones linguæ slavicæ veteris;* Hanka bibliotecario boemo fe preziose scoperte, massime in manoscritti di Koninghofer 1817, che contengono i poemi eroici dell'VIII e IX secolo, Libussa, Zaboi e Slavoi, Cestimir e Vlaslav ecc. L'ungherese Shaffarik diede la storia della lingua slava, e le antichità slave. Di men fatica è Eichhoff, *Hist. de la langue et de la littérature des Slaves.* Ora gli Slavi son divisi in tre rami, Russi e Illirici; Polacchi, Boemi e Vendi; Lettoni e Lituani.

(2) Glinka, *Drewniaia religia etc.* Mittau 1814.

Kaisarow, *Slaviansk mithologia.* Mosca 1807.

in legno, ornato di corna, fuori coperto d'immagini di divinità; dentro, altri numi con elmo e corazza. L'ospitalità era un dovere; e l'avveniticcio otteneva il primo posto al focolare o alla mensa, i frutti più belli, il più fresco pesce. Uno Slavo ricusava asilo? gli altri venivano a devastarne i poderi e abbatterne la casa. S'e' non avesse di che onorare l'ospite, poteva andare e rubar gli alimenti e gli attrezzi necessarii.

Il grosso di essi stava ne' paesi che poi furono detti Russia e Polonia. Altri stanziarono sull'Elba, l'Havel e l'Oder, dopo che i Franchi v'ebbero distrutto il regno de' Turingi; quelli sul Bug rimasero assoggettati dagli Avari. Allorchè da questi si sottrassero i Belocroati o Boemi, molte tribù slave di Veneti si trapiantarono a mezzogiorno del Danubio, nella Pannonia e nell'Illirico antico. Tra questi i Croati, cioè montanari, alla guida di cinque fratelli, occuparono la Dalmazia dalla Drava e dalle sorgenti del Kulp sino al Verbas influente della Sava, e alla Cetina che sotto Spalatro scende al mare. Crescimir nel X secolo fu il loro primo *archizupan*, e Dircislao suo figlio s'intitolò re della Croazia, che abbracciava la Bosnia e la Dalmazia occidentale, e avea per capo Beli-grad *(Zara vecchia?)*

Di là dal Verbas, i Sorabi, provenienti dalla Lusazia e dalla Misnia, fondato Serviza presso Tessalonica, trascorsa la Grecia, occupato il Peloponneso, presero sede nella valle della Morava, e in riva alla Bosna donde trassero il nome; e stettero tributarii degli imperatori bisantini, fin quando i Bulgari li soggiogarono.

Fratelli di questi erano i Servi, piantati fra l'Elba e la Saal, ed altri in riva al Baltico.

Nel V secolo i Venedi, aveano occupato i paesi lasciati vuoti da Marcomanni, Boi, Longobardi, Vandali, Anglo-Sassoni; talchè le loro tribù de' Moravi, Boemi, Sorabi,

Obotriti divennero confinanti co' Bavaresi, co' Turingi e coi Sassoni; e allorchè quei popoli furono domati dai Franchi, trovaronsi a contatto con questi. Gli Obotriti della Dacia fecero omaggio ai Franchi, e cercarono terre nella Pannonia. Altri nella Nordalbingia, fra i Sassoni e i Danesi, si stesero sulle terre di questi, man mano ch'essi andavano a conquistare l'Inghilterra; e di Miklin-burg *(grande città)* fecero la sede del loro gran-principe ([1]).

I Moravi, già sottoposti agli Avari, poi ai Boemi, si resero indipendenti quando il kacan di Pannonia fu sconfitto; e Tudun loro *pane*, cacciate le reliquie degli Avari, invocò la supremazia di Carlo Magno. Ai successori di questo non negarono omaggio neppure gli altri principi di loro nazione, dopo che Belo-grad fu costituita sede del grande imperio moravo, durato sin quando Franchi ed Unni lo assalsero ad opposti lati.

803

Pare che tra questi capi passasse ereditariamente l'autorità militare e la giudiziale. *Krol* chiamavansi i re della Croazia, Boemia, Polonia e dell'isola di Rügen. Ogni krol in Dalmazia avea sotto di sè due *ban*, dai quali dipendevano molti *zupan* o capi di cantone, che al modo dei barbari congiungevano il comando militare coi giudizii. *Knes* o *kgniaz* indica il guerriero che possiede un cavallo, inferiore ai bojari; e il *weliki-knes* era giudice supremo fra i Dalmati, principe fra gli Obotriti e i Moravi, poi anche fra i Russi.

Carlo Magno non potè sottomettere i Boemi stanziati di qua dai Crapak, e obbedienti a molti vaivodi, ma avea respinto gli Slavi sull'Elba e sul Danubio; ma appena cessò il vigoroso suo braccio, riagirono, non per conquistare come i Saracini ed i Normanni, ma per respingere

(1) *Velicki-Knes.* Il titolo di granduca che noi usiamo parlando dei Russi e d'altri, è ignoto alle genti slave, e fu inventato dai Medici di Firenze.

il cristianesimo e la civiltà, con cui credevano irreconciliabile la propria indipendenza. Insorsero gli Obotriti e quelli sull'Elba, ma a poco andare resero tutti omag-
822 gio a Lodovico il pio, e in lui più volte i vaivodi di Boemia e di Moravia compromisero le loro differenze; e sebbene la sommessione fosse di puro nome, ai Franchi parcva già assai il non averseli nemici. Gli Slavi orientali restavano in quiete, per timore de' Bulgari che si trovavano a fianco.

Lasciamo via i moti parziali, insorti nelle vacanze dei regni d'Italia e Germania e nelle intestine contese; ma quando il regno di Luigi il tedesco si trovò solo incontro agli Slavi che d'ogni parte il circondavano, troppo durò fatica a reprimerli mediante i duchi che piantò sulle frontiere. Ucciso Gozzomysl, re dei ribelli Obotriti sull'Elba, li sottopose alla vergogna di avere principi stranieri; e creò *margravio del confine sorabico* Taculfo duca di Turingia, il quale seppe tenerli in rispetto. Lui morto, irruppero nella Turingia e secondarono i movimenti de' Moravi e Boemi, ma furono tornati in dovere,
874 quattordici vaivodi boemi passarono in Germania a chie-
875 der il battesimo, ma la nazione vi si mostrò repugnante, nè mai serbò fede ai Tedeschi.

Dai Moravi però naquero i principali turbamenti. Rati-
846 slao, dato da Luigi il tedesco per successore a re Mojomiro I, sostenne Cirillo e Metodio venuti a predicar il Vangelo; ma simulando pace, maturava la guerra, e la dichiarò col negare il tributo. Luigi dirizzatosi contro di
855 loro, a stento potè ritirarsi, e Ratislao, varcato il Danubio, devastò la Pannonia, senza che tre eserciti potessero trarne vendetta. Anzi Carlomanno che comandava un di questi, volendo farsi indipendente dal padre, sostituì creature sue ai margravi collocati da questo sul confine, e strinse lega con Ratislao. Però Luigi con forte esercito

ridusse il figlio ad obbedienza, poi, passato il Danubio, 861 assalse Ratislao che dovette promettere fedeltà.

Durò quanto il pericolo; e allorchè gli Slavi su tutta 869 la frontiera alzarono gli scudi, i Moravi mostraronsi più degli altri accaniti; se non che il tradimento di Sventibaldo, che consegnò Ratislao ai Franchi, agevolò a questi le vittorie e la strage.

Accecato Ratislao, Zventibaldo usò della stessa slealtà 870 contro i Franchi; e avendo ottenuto da Carlomanno un corpo di Bavaresi per guerreggiare i Moravi, volendo vendicarsi d'un affronto da lui fattogli, li trucidò o tenne prigioni; poi secondato da' Boemi, vinse quel principe, e l'assediò in Monaco. Lodovico accorse, e *come potè*, fe pace con esso, e un missionario veneziano a nome del 874 Moravo giurò fedeltà indipendente.

Alla prima opportunità, gli Slavi s'accostaron di nuovo all'Elba, e a Carlo il grosso parve assai l'impetrare da Zventibaldo che non invadesse l'impero, finch'egli vi- 884 veva; poi Arnolfo, vedendo la minaccia degli Ungari, permise a Sventibaldo d'occupare la Boemia, sulla quale non avea diritti. I Boemi dunque si tennero sciolti d'ogni legame verso la Germania che li tradiva, e morto Zventibaldo, s'impadronirono anche della Moravia.

Arnolfo venne per reintegrare l'autorità sua, mandando la Moravia a ferro e fuoco; e dopo lui si continuò la guerra, finchè i tutori di Luigi il fanciullo fer- 901 marono pace colla Moravia, ricevendola tributaria. Ma Boemi ed Ungari se la spartirono, quelli sulla destra della Morava, gli altri fra questa e il Wag; solo un brano dell'antico impero di Zventibaldo fu conservato da Ladislao, come dipendente dalla Boemia; e da lui comincia il mar- 925 graviato di Moravia.

Gli altri Slavi erano di fatto, se non tutti di nome, indipendenti: ma la stirpe germanica avea su di essi

ottenuto il sopravvento, e arrestato queste correrie che potevano recare nuova barbarie; poi tra essi fu piantata la civiltà europea col cristianesimo. Lodovico il pio, seguendo l'intenzione del padre, fondò ad Amburgo una sede arcivescovile che fosse centro delle missioni al Nord, e il monastero di Corwey fe un semenzajo d'apostoli. Precedevano essi sovente, sempre seguivano gli eserciti franchi, dalle cui vittorie era ajutata la predicazione. Arnone arcivescovo di Salzburgo, avea per insinuazione di Carlo preso a convertire gli Slavi di Carintia e Polonia, e riuscitovi, ordinò Teodorico in vescovo de' paesi fra la Drava e il Danubio. Assai progredì la religione per opera di Privinnas che da Lodovico il pio ottenuta parte della Schiavonia, fabbricava tante chiese quanti castelli; Liutprando arcivescovo di Salzburgo gli spediva operai per costruire case ai coloni, ivi allettati dal paterno reggimento di Privinnas, al quale e al suo figlio Cozilone va l'Austria debitrice del suo primo dirozzamento.

Cristianesimo

834

Ratislao poi congedò il vescovo e chiese missionarii a Michele Balbo imperator d'oriente. Avea questi già spedito ai Kazari del Volga un tal Costantino di Tessalonica, più conosciuto col nome di Cirillo, e poichè sapeva di schiavone, parvegli opportuno ad apostolare i Moravi. Venne egli col fratello Metodio, per via convertendo il bulgaro Bogoris, col mostrargli una pittura del giudizio universale. Indi sostituirono al latino il rito greco (1), a Buda voltarono in islavo i libri sacri e i liturgici, inventando all'uopo un alfabeto, che in fondo è il greco, coll'aggiunta di dieci altri segni pei suoni che in questo mancano, onde s'abbandonò il *glagolitico* che attribuivano a san Girolamo, ma che risale a ben più alta antichità, e alcuno il vorrebbe dedotto dal geroglifico. Liutprando

863

(1) A Wastrow nell'Annover si celebrò sempre il servizio divino in slavo.

arcivescovo accusò i due missionarii a papa Giovanni VIII come maestri di errori; ma essi recatisi a Roma si giustificarono, e Metodio fu costituito arcivescovo de' Moravi.

Il successore di Ratislao avea pensato svellere la religione cristiana; ma troppo erasi quella radicata, e Zventibaldo non solo richiamò Metodio, ma gli diede la sua confidenza e l'impresa di comporre un codice ecclesiastico e civile, che per seicento anni ebbe vigore tra gli Slavi d'Ungheria, col nome di libro di Metodio. Col cadere però della potenza morava anche il cristianesimo declinò, lasciando prevalere il paganesimo ungarese.

Metodio stesso avea predicato in Boemia, battezzando il duca Borziwoi e fondando una chiesa a Praga. I successivi duchi ora favorirono il cristianesimo, ora al contrario. Venceslao I, che fabbricò la chiesa di Boleslavia in onore de' santi Metodio e Cirillo, si trasse l'odio e forse l'assassinio di Draomira madre sua, infervorata dell'antica osservanza, i fautori della quale sostituirono Boleslao I che la ripristinò. Ma Ottone il grande l'obbligò a rialzare le chiese demolite e proteggere il vangelo, che in Boemia e Polonia trionfò sotto i due suoi figlioli. Ditmaro, alzato al vescovado di Praga, dipendente da Magonza, in dieci anni raccolse abbondante messe: poi il suo successore Adalberto, benedettino di Corwey, sostituì la liturgia e le lettere latine, atteso che quei popoli nell'odio contra i Tedeschi avvolgevano pure i vescovi ricevuti da questi. Enrico I imperatore avea costretto gli Obotriti del Meklemburgo a rendersi vassalli dei re di Germania e cristiani; e così i Wilzi del Brandeburgo, i Sorabi della Lusazia e della Misnia; ma in Retra, città sacra nella primitiva idolatria al dio Radegast, i capi slavi s'accordarono con Mistewoi principe degli Obotriti, e Mizudray de' Vagriani per iscuotersi di dosso il dominio e la credenza de' Tedeschi; e da Amburgo a Salwedel il cristia-

894

916

936

1013 nesimo fu estirpato, facendo a preti e monaci soffrire quel che di peggio possa immaginarsi.

Ottone I, ridotta a feudo la Polonia, fondò i vescovadi 946 949 di Harelberg e di Brandeburgo, poi nel Giutland quelli di Sleswick, Ripen, Aarhaus, dopo costretto al battesimo Aroldo II; pose sulle frontiere degli Slavi e dei Sassoni Magdeburgo, il cui vescovo ebbe posto dopo quelli di Magonza, Treveri e Colonia, col titolo di patriarca di Germania.

Enrico II snidò i pagani dalla Sassonia, ma non potè ridurli a obbedienza; chi andava apostolo fra loro disponevasi al martirio; ed anche dopo convertiti gli altri, gli Slavi sul Baltico scannavano i vescovi al loro Radegast, giurando non voler mai altro culto.

Quando però Corrado Salico conferì il marchesato di Sleswick a Canuto il grande, i Danesi ebbero maggiore opportunità di reprimerli; poi Uton, figlio di Mistewoi, 1025 -1032 spedì al duca di Sassonia il proprio figliolo Godschalk, acciocchè lo facesse educare fra' benedettini di Luneburg. Questi però, succeduto al padre, intimò guerra ai Sassoni e al cristianesimo; ma avendo scontrato un abitante dell'Holstein, da questo udì tante e tali miserie del suo paese, che ne restò commosso e si convertì; poi, assistito dal duca di Sassonia e dal re di Danimarca, sottopose i Wagri e Slavi del contorno e fondò il regno de' Venedi o Slavonia, abolendo il paganesimo, ed egli stesso andando attorno coi missionarii per ripetere in venedo ciò 1066 ch'essi dicevano in slavo. I popoli nojati lo trucidarono; e al vescovo Vizelino era più tardi serbata la gloria di incivilirli.

CAPITOLO NONO

Normanni e Slavi in Russia.

Le due stirpi di cui toccammo rapidamente le vicende, vennero a scontrarsi ed unirsi nella Russia. Quali fossero i primi abitatori di questa [1] non ci è tramandato dagli antichi, che vagamente intitolavano Cimmerii quei che stanziavano attorno al regno del Bosforo, e Sciti quelli più a settentrione che poi dissero Sarmati. Erano questi distinti in Rossolani e Yazigi, e v'è chi li fa tutt'una cosa cogli Svevi; sedendo principalmente nella Russia e nella Polonia, sotto nomi diversi secondo le tribù fra cui erano divisi. Forse una porzione venivano dagli Urali, cui si mescolarono gli Slavi, formando quella mistura di linguaggio e costumi ch'è il passaggio fra l'Oriente e l'Occidente; dai Carpi, o Karpati, già celebri nel IV secolo, avrebbe nome la gran Crobazia, cioè paese montuoso, che fu cuna o principal sede degli Slavi invasori dell'impero. Slavi propriamente chiamavansi gli abitanti al lago d'Ilmen, che arricchirono Julien, e fabbricarono Novogorod, governata a comune, e cresciuta per commercio e per dominio sopra i vicini, tanto che dicevasi «Chi resisterà a Dio e a Novogorod la grande?»

(1) Or ora M. Paravey tolse a dimostrare che i Russi derivano dai Ting-ling popoli dell'Asia settentrionale, al par dei Sarmati antichi e dei Polacchi; e che sieno i favolosi Centauri. Le Amazoni, che compajono pure in alcuni disegni chinesi con una sola mammella, doveano, secondo lui, nella loro spedizione dal Tanai ad Atene, aver seco un corpo di Cosacchi, come mostra il nome di Pana Sagore, figlio del re degli Sciti, nominato da Giustino. Secondo le *Origini russe* del barone di Hammer, i Russi d'Asia derivano da Thiros o Ros figlio di Giapeto. Ora Thiros è simile a Tauro e questo a Centauro.

Gli Slavi della Polonia ed altri, nell'VIII secolo furono soggiogati dai Cazari, che imposero l'annuo tributo d'una pelle di scojattolo per famiglia.

Sin nel V secolo doveva esser fabbricata sul Dnieper Kiof ([1]), la seconda città di Russia. Entrante il X secolo, dal califfo Giafer II fu spedito a visitar quei paesi 921 e a diffondervi l'islamismo Ibn Fozlan, di cui si scoperse non è guari un ragguaglio ([2]), che attesta la barbarie di quei paesi. Le donne proteggono il seno con un bossolo di ferro, di rame, d'argento o d'oro secondo loro condizione; e per un anello ne spenzola un pugnale. Al collo catenelle d'oro e d'argento, in numero proporzionato alla fortuna del marito. Gli uomini copronsi di rozzo panno cascante traverso al corpo. La gente naviga pel Volga, ed ancoratisi, sbarcano, costruiscono grandi catapecchie di legno, ove dimorano dieci o venti capi di casa con tutta la famiglia, facendo senza pudore quanto si suol nascondere. La brutalità e sozzura di essi non potrebbe arrivar più in là, nè si lavano dopo soddisfatto ai bisogni del corpo. Olle fisse in terra, e di sopra somiglianti a figura umana, sono i loro dêi, cui offrono i voti, e pane, carne, cipolle, latte, liquori spiritosi, per ottenere buono spaccio di loro mercanzie. Se il commercio languisce, raddoppiano le offerte; se prospera, immolano vitelli e montoni: e se di notte la carne ne è mangiata dai cani, si figurano che gli dêi abbiano aggradito e consumato l'offerta.

Uno s'ammala? gli alzano una tenda in disparte, e ve lo lasciano con provigione di pane ed aqua, senz'altro soccorrerlo. Guarisce? torna a' suoi; muore? il bruciano colla tenda; ma se è uno schiavo, l'abbandonano ai cani

(1) Così pronunziano i Russi.

(2) *Ibn Fozlans und anderer Araber Berichte über die Russen älterer Zeit:* da C. M. Fræh. Pietroburgo 1823.

ed agli uccelli. Ne' funerali de' grandi, uno schiavo, o più di solito una schiava della casa deve spontaneamente immolarsi fra riti crudeli ed osceni, ov'essa è trafitta e strozzata da una vecchia detta l'angelo della morte, poi col cadavere è bruciata in una barca.

Il re sta sovra ampio palco ornato di gemme, con quaranta concubine, che non si fa riguardo d'abbracciar al cospetto di tutti; mai non posa piede a terra per qualsiasi occasione; e se vuol cavalcare, gli menano vicino a quello il cavallo. Intorno al palco stanno quattrocento scelti sudditi, devoti a morire per esso, e che hanno ciascuno due fanciulle, una per serva, una per concubina.

I barbari tra cui cresceva Novogorod, essendo gente di corrucci e di sangue, il vecchio Gostomusl suggerì che, per rassettare un po di pace e per ischermirsi dalle minaccie de' Finni, si sottoponessero a valorosi stranieri. Gli Svedesi, che fra gli abitanti della Scandinavia, preponderavano nel mare interno, dirigevano le loro corse verso levante; e alcuni, originarii del Roslagen, e chiamati Vareghi (1), s'erano piantati in fondo al golfo di Finlandia, là dove poi Pietro il grande fabbricò la capitale del più esteso impero. Ai Vareghi si diressero dunque gli Slavi, dicendo: « Il nostro paese è vasto e ricco, ma la giustizia vi manca: venite a governarci secondo le leggi. » Rurico *(il pacifico)*, Siwar *(il vittorioso)* e Truwal *(fedele)* fratelli, entrarono coi loro seguaci alla grande Novogorod, e furono collocati a tre punti dell'impero; Rurico a fronte dei Finni e de' pirati; Siwar contro i Biarmi; Truwal rimpetto ai Ciudi della Lituania.

859

862

Morti i fratelli, le tre colonie furono riunite sotto

(1) *Whar*, *war*, *guerre*, *guerra* in tedesco, inglese, francese, italiano, hanno la stessa radice.

860 Rurico, che si piantò a Novogorod col titolo di granprincipe, diede al paese un nome consono a quel della sua patria (*Rosland*) (1), e fe sentire agli Slavi che avevano aquistato un padrone. A' suoi fedeli (*bojars*) assegnò in feudo le conquiste, ma non poterono mutare i possessi in signoria, attesochè i successori di Rurico introdussero di far governare da luogotenenti (*posadniks*) le principali città ed i distretti.

Ascold e Dir compagni di Rurico, non avendo sortito feudo alcuno, si posero in cammino alla ventura per trovare Costantinopoli; ma scontrata sulla loro via Kiof, 864 se ne resero padroni, formandone un regno indipendente. Poste in acconcio dugento navi, scesero pel Dnieper nel mar Nero e nel Bosforo Tracio, a sgomentare Costantinopoli; ma sì fiera tempesta li colse, che n'ebber di grazia ad accettar le stoffe ed i danari offerti dall'imperatore Michele, e vescovi e preti per battezzarli.

Sotto questi capi bellicosi ed arditi, gli Slavi conobbero le proprie forze ed a valersene; di buone armi accinti, assalsero i proprii fratelli dell'interno paese, non

(1) Che il nome di Russi non venga nè da Ross figlio di Lekh primo principe della Polonia, nè dai Rossolani o Ross-Alani o Roxani abitanti già in riva al Dnieper, ma veramente da popolo scandinavo, lo dice positivamente Nestore. Poi negli annali di Bertin, pubblicati da Duchesne, leggesi che, nell'839, l'imperatore greco Teofilo spedì a Lodovico il pio ambasciadori pregandolo di trovar modo che tornassero in patria alcuni uomini detti *Rhos* che venivano con essi, e che non voleano esporsi ai lunghi pericoli patiti nel traversare un paese selvaggio per giungere a Costantinopoli. Lodovico seppe ch'erano Svedesi. Liutprando nella sua legazione nomina *Rousios quos alio nomine Nordmannos vocamus*. Di Mosca trovasi il nome fra gli antichi.

Heniochi, sævisque affinis Sarmata Moschis

dice Lucano; e Sidonio Apollinare;

Sauromatam taceo, ac Moschum, solitosque cruentum
Lac potare Getas. Panegyr. Aviti.

Tolomeo nomina il popolo Mosco, e il fiume di egual nome nella Mesia superiore che gettasi nel Danubio: Moskopoli sussiste in Macedonia: Strabone descrive la Moschia del Caucaso, lib. XI.

riparati che da scudi di legno. Altri Vareghi accorsi a parte delle avventure e delle prede de' fratelli, consolidarono i nuovi Stati. A capo loro, Oleg, tutore del figlio di Rurico, si drizzò a nuove conquiste, sottomise Smolensko, poi tratti nel laccio Askold e Dir, e fattili uccidere, occupò Kiof, e la dichiarò metropoli dell'impero, cui rese potentissimo col soggettare le sparse tribù. Volle anche tentar Costantinopoli, e con duemila navi montate da ottantamila combattenti, vi pose assedio, e fatto sottoporre ruote alle navi, quando il vento fu propizio, le fe tirare sotto le mura per minacciarla anche da terra. Leone il filosofo calò a patti, pagando dodici *grivne* per ogni testa sì dell'esercito suo, sì delle città principali; promise mantenere a pubbliche spese gli ambasciadori russi a Costantinopoli; a chi vi capitasse trafficando, dare per sei mesi pane, carne, vino, pesce, frutti a sufficienza, accesso a' bagni pubblici, oltre viveri, àncore, sartiame e vele pel ritorno. I Russi a vicenda promettevano non recar oltraggi, abitare in quartiere distinto, premonire del loro arrivo, che non dovea farsi in più di cinquanta la volta. Leone giurò sul vangelo, Oleg sulle armi, invocando Perun e Wolosc divinità slave; indi sospeso alle porte della gran città il proprio scudo, spiegò le vele di seta de' Russi, quelle di cotone degli Slavi, e se ne tornò da un'impresa che fin tra' suoi gli acquistò fama di magia. Così fin dalla cuna l'impero russo umiliava quel di Bisanzio, incessante scopo di sua ambizione (1).

879 882 885 907 911

(1) Gli storici bisantini non ne parlano, ma sono così imperfetti che il loro silenzio poco conchiude. S'appoggiano questi fatti alla Cronaca di Neatore monaco del convento di Pocerskoi a Kiof, vissuto fin al 1113, che scrisse sopra documenti sicuri, talchè, mentre la Storia degli altri Stati settentrionali comincia solo col cristianesimo, quella di Russia precede d'un secolo. Di là move una serie di cronache nazionali, non interrotta

Igor figlio di Rurico, succeduto ad Oleg, ebbe a combattere i Pecenechi gente d'estrema barbarie annidata fra l'Ural e 'l Volga, e che respinta dagli Uzi, entrò sulle terre dei Cazari, respinse i Magiari d'infra il Don e il Prut; giunta al Dnieper assalse Kiof, ma respinta, piegò verso il Danubio; occupando la Bessarabia, la Moldavia, e la Valachia, dove poi aquistò importanza.

912 883 914

Igor in gravissima età volle avventurarsi contro l'impero bisantino, armando, dicono, diecimila navi, ciascuna montata da quaranta uomini, ma il fuoco greco e l'abilità di Teofane li mandarono a ruina. Accorreva alla riscossa, quando l'imperatore romano Lecapene il calmò rinnovando i patti di prima. Niceforo Foca, desideroso di occupare tanto i Bulgari quanto Sviatoslaf figlio d'Igor, che col sottomettere i Cazari avea mostrato guerreschi spiriti, gli mandò Calochiro, grande del regno offrendogli quindici quintali d'oro (< 2,000,000 L.) per indurlo a romper guerra a quelli. E subito sessantamila Russi scesi pel Dnieper nel mar Nero, montarono il Danubio e presero Preslaf *(Marcianopoli)* capitale de'Bulgari. Ma intanto i Pecenechi assalsero Kiof, onde Svetoslaf dovette accorrere a liberar la sua capitale e la famiglia.

941 944 964

Vi riuscì, ma allettato dal clima della Mesia, fermò in animo di trasferire colà sua sede; onde spartì il re-

fin al regno di Iwan IV Wasiliewic, uscente il XVI secolo; poi meno compiuta fino ad Alessio Micailowic nel 1645.

Altra fonte della storia russa sono i *Libri delle generazioni (stepennié knighi)* che contengono la storia dei granprincipi, disposta per gradi di genealogia, in modo che, se varii principi succedentisi sono ad egual grado distanti dal ceppo comune, formano un grado solo. Perciò difettano di cronologia. Il più antico autore ne è Cipriano, il più recente Macario, metropoliti, quello del XIV, questo del XVI secolo. Importando tanto alla nobiltà russa, prima di Pietro il grande, di attestare la propria ascendenza, ciascuna famiglia faceva iscrivere la propria genealogia nei *Rodoslownie knighi*, registro officiale che tenevasi alla Corte. Furono poi bruciati per recidere le interminabili pretensioni cui davano luogo i gradi in quel paese, allorchè alle dignità si ascendeva per nobiltà non per merito.

gno fra tre figli, che dovessero però solo tener le sue veci. Quel disegno sgomentò i Greci; onde il nuovo imperatore Giovanni Zimisce armò quanto potè per isnidare da Preslaf il mal invitato ospite; e assaliti improvisti i Russi, li sconfisse, e ne bruciò ottomila nel castello. 971 Svietoslaf istesso, rotto in campale giornata, si trovò chiuso in Silistria, ove si difese con tal coraggio, che l'imperatore greco assentì onorevoli condizioni. Con soli ventiduemila dei sessantamila guerrieri che avea condotti, tornava umiliato alla capitale antica, quando i Pecenechi gli abbarrarono il cammino, e l'uccisero; e del 972 suo cranio fecero una tazza al Kuria, principe loro.

Dai tre figli di lui venne il primo esempio delle discordie fraterne per cui tanto la Russia patì: finchè Vladimiro, ajutato da' Normanni e dai tradimenti, uccise il fratello Iaropolk che aveva ucciso l'altro Oleg, e così aquistò tutto l'impero ed il titolo di grande, che 980 fe dimenticare quel di scellerato.

Vladimiro il grande

Volontieri consentì agli ausiliari Normanni l'andata a Costantinopoli; ed egli assalito Mieczislar primo duca di Polonia, conquistò la Russia Rossa *(città Cerveniane)* che oggi è la Gallizia; e colla Livonia stese l'impero sin al Baltico. Come suo padre avea vinti i Bulgari assisi fra il mar Nero e d'Azof, così egli volle domare i rimasti nelle antiche stanze sul Cama e il Volga, ma trovò sì duro il cozzo, che gli parve buon patto il chiederne l'amicizia.

Quanto fiero in guerra, tanto Wladimiro era rotto alle voluttà, ond'è scritto tenesse a sua posta trecento donne in Visgorod, altrettante a Bialgorod, e ducento a Berestof. Zelò l'antica religione degli Slavi, e in Kiof sopra una colonna rimpetto al castello principesco sorgea la statua di Perun, principale iddio, di legno, col capo d'argento e il viso d'oro; in mano un fulmine di pietra,

adorno di rubini e carbonchi; e sull'inestinguibile ara bruciavansi animali e prigionieri, e spesso fanciulli offerti dai padri per mitigare l'ira divina.

Volendo render grazie delle ben tornate imprese, Wladimiro fe colla sorte cercare qual uomo il dio bramasse per vittima; ma essendo sortito un giovine cristiano, suo padre si oppose, e l'un e l'altro furono trucidati; primi martiri della Russia, venerati col nome di santi Feodoro e Ivan.

Eppure il voluttuoso e profano Wladimiro fu stromento alla providenza per donare il cristianesimo a quel paese. Conosciuta troppo incivile l'idolatria de' suoi, spedì dieci savii che in Germania e a Roma prendessero cognizione de' varii culti; egli medesimo interrogò ebrei, cristiani e maomettani; infine deputò altri quattro ambasciadori a Costantinopoli, che veduto il magnifico tempio di santa Sofia, la pompa degli arredi sacerdotali e dei dipinti, e la maestosa devozione delle ceremonie e delle preghiere. ne rimasero compunti; e credettero intendere angeli del cielo, quando i fanciulli bianco vestiti cantavano in coro il Santo Santo Santo.

Da Olga sua madre aveva sin da fanciullo attinto qualche notizia della vera religione, e pensava « Convien ch'ella sia la migliore se Olga la seguì; » onde al fine vi si determinò. A capo di grosso esercito venuto nella penisola taurica tributaria dell'impero bisantino, prese Cherson, e il terrore fu cresciuto da una profezia, la quale diceva che Costantinopoli finirebbe coll'esser presa dai Russi; profezia ripetuta da nove secoli, e sempre alla vigilia dell'adempimento. Per allora Wladimiro agli imperatori Basilio e Costantino chiese la mano di Anna loro sorella, o guerra. Fu accettato il primo patto, purchè si battezzasse, ed egli assentì, rese Cherson, e spedì soccorsi per vincere Barda Foca.

I soldati che venivano seco piegarono la fronte alle sante aque; e tosto dodici de'più gagliardi abbatterono Perun e lo strascinarono nel Dnieper; e il re ordinò ai sudditi di battezzarsi, pena la testa. I sudditi argomentarono come il re; e « Se questa cosa non fosse buona, nè il principe, nè i bojari l'avrebbero fatta. » Onde gli adulti entrarono nell'aqua sin al collo e al petto; i giovani teneansi presso al margine; i bamboli in braccio ai genitori, i sacerdoti ne' battelli pronunziavano le preci: e Wladimiro prostrato sulla riva, disse: « Dio del cielo e della terra, china lo sguardo su questo popolo; benedici i nuovi tuoi figli, fa che ti conoscano per vero Dio; rinvigorisci in essi la fede « vera; me reggi contro le tentazioni del demonio, come « io col tuo ajuto confido vincerne le trame. » A Kiof e Novogorod furono posti due arcivescovi dipendenti dal patriarca di Costantinopoli, ma oltre lo scisma greco, molte superstizioni rimasero in quelle chiese. Wladimiro, deposta col paganesimo l'antica fierezza, una volta la settimana convitava i suoi bojari e i primarii di Kiof; soccorreva alle famiglie bisognose; trasse a coltura vastissimi deserti, fondò città, istituì scuole con maestri greci, abbominati dal popolo cui pareva tirannia l'obbligo di spedirvi i proprii figlioli; invitò pure di fuori architetti ed artefici, e concedeva agli ecclesiastici una potenza, utile fra popoli nuovi, e moderatrice della stemperata autorità dei principi. Per eccesso di pietà nè puniva tampoco i delitti, e dicendo « Chi son io mai da condannar altri a morte? » rimetteva le accuse a Siro metropolita di Kiof, il quale ne temperò lo zelo intollerante.

A' dodici suoi figli distribuì varii governi; ma quando un d'essi gli si ribellò, tal corruccio ne prese, che morì; 1015 vero istitutore della grandezza russa, e circondato dalla pompa di finzioni onde la popolare tradizione ingrandisce gli eroi.

Aveva adottato Svietopolk, figlio del primogenito Iaropolk, che si fe proclamare gran principe; ma gli altri fratelli s'opposero, e moltiplicaronsi battaglie e fratricidii, sostenuti dagli stranieri invocati.

Ucciso Svietopolk lo scellerato, succedette Iaroslaf, 1026 ma sconfitto dal fratello Mstislaf, dovette dividere con questo il dominio, finchè la morte del secondo glielo 1036 rese intero. Opera sua fu l'aver tornati a soggezione i 1037 Ciudi, e fabbricato santa Sofia, metropolitana di Kiof, l'antichissimo monumento d'architettura bisantina in Russia, con musaici e porte di bronzo, e dove si vede ancora il sepolcro di lui in marmo, unico di tal genere in Russia.

Con Isiaslaf suo figlio comincia il dechino d'un im- 1054 pero nato gigante, e una misera vicenda di guerre civili, di bassi assassinii. Due volte cacciato, tornò, ed esibì perfino a Gregorio VII papa di riconoscerlo per signore spirituale e temporale se lo ajutasse.

Isiaslaf era stato costretto a convenire coi fratelli, che il trono non passasse da padre in figlio, ma a ciascun de'fratelli per ordine, spenti i quali succedessero i figli del maggiore. Regnò dunque Vsevolod, poi Sviatopolk figlio d'Isiaslaf, che lasciò la corona a Wladimiro II, figlio di Vsevolod. Quest'ordine difettoso, e la divisione portarono gravi ferite alla Russia, e lunghe e micidiali battaglie fra zii e nipoti. Terminatele o sospese, Wladimiro II mosse contro Alessio Comneno, ma questi comprò pace mandandogli un crocifisso con legno della santa croce, la tazza dell'imperatore Augusto in corniola, il diadema, la catena e il mantello con cui era stato coronato Costantino IX avo di Wladimiro; e che conservansi tuttavia per inaugurare gli czar. Wladimiro è vantato tra i migliori re, e certo le 1125 istruzioni che lasciò a'suoi figli mostrano un'assennatezza qual non s'aspetterebbe in tal paese e tal secolo. Fu il

primo che assumesse il titolo di czar che in slavo significa grande, ma che forse era corruzione del nome di *Cæsar* datogli dall'imperatore greco, insieme con quello d'autocrata de' principati di Russia. Vsevolod aveva introdotto d'aggiungere al proprio il nome del padre, chiamandosi Iaroslavic, uso costantemente serbato.

Mosca « terza Roma e non v'avrà la quarta; Mosca fondata sul sangue » come dicono le loro canzoni, non trovasi ancora nominata, benchè se ne rechi l'origine fino ad Olog. Nel **1147** sappiamo che il terreno ov'essa siede apparteneva a Koncko, comandante di mille uomini (*tissiatchnik*), che vi diede una festa; ma per l'arroganza sua spiaciuto al principe Youri Wladimirovic, questi lo fece uccidere, e trovando piacevole la situazione di quei villaggi, circondò di palizzata il luogo dove ora sorge il kremlin, e ne fe un borgo denominato dal fiume Moscoa sulle cui rive sorgea.

Rurico, chiamato a *governar secondo le leggi*, non le osservò, ma pure il dominio suo e de' successori fu temperato dai bojari e dalle assemblee popolari. Il gran principe governava alcune provincie per mezzo di luogotenenti; altre dava in principato a *vareghi*.

Novogorod tenne reggimento comune e a popolo: le assemblee eleggevano i magistrati e un granprincipe proprio, della casa di Rurico, che facevano eseguir le leggi date da loro, e trattavano come indipendenti coi granprincipi di Russia e con altri Stati: conquistarono la Biarmia (*Arcangel*) e vi spedirono colonie.

Le costumanze recate dagli Scandinavi legittimavano la vendetta privata e la composizione in danaro; e forse per ottenerne di più, Isiaslaf abolì la pena di morte nel codice che dettò in lingua slava (*ruskaia prawda*), per estendere quello di suo padre. La vendetta dell'omicidio è lasciata ai padri, figli, fratelli e nipoti del morto; e se

non ve ne abbia, un'ammenda in danaro. Sono determinate le multe per le ingiurie particolari. Chi riconosce alcuna sua roba in mano altrui non può ripigliarsela da sè, ma deve dire a chi se ne impadronì: «Cotesto « è fatto mio: tu il neghi; di' dunque come l'hai acqui« stato, nomina i testimonii, o vien meco dal giudice. « Se non puoi oggi, dammi cauzione di comparire fra « tre giorni. » È assicurata la rivendicazione d'una proprietà ai possessori precedenti; e ogni affare contenzioso può essere deciso in presenza di dodici onest'uomini che attestino lo stato dell'antecedente possesso (1).

La vita d'un bojaro o grande di prima classe è prezzata ventiquattro grivne; dodici quella d'un libero; la donna metà dell'uomo di sua classe; dodici l'artigiano, l'educatore di figlioli, la nutrice; cinque lo schiavo se maschio, sei se femmina.

Il granprincipe era giudice supremo e teneva corte di giustizia. Comandava all'esercito, e tenea pure una guardia eletta fra i bojari e fra i migliori soldati. Prelevata la parte di lui, il restante bottino dividevasi tra i combattenti.

I costumi che trovammo descritti da Ibn Fozlan forse appartenevano soltanto agli abitanti attorno al Volga; ma o non ancora o da poco sono cadute alcune costumanze che ritraggono dell'antica rusticità. Convenute le nozze tra i genitori, la fidanzata esibivasi nuda alla visita d'alcune donne, che le insegnavano come emendare i difetti che le scoprissero. Poi il giorno delle nozze era inghirlandata d'absinzio, e un cherico le spargeva sul capo un pugno di lupoli, augurandole d'essere come questi feconda. Chi visitava una puerpera, dovea porle sotto al capezzale una moneta, a proporzione del suo stato.

(1) Schoell, *Cours d'hist. des Etats européens.*

Tiene delle pagane solennità la festa di *Koupo* al ventiquattro giugno, in cui la gioventù s'accoglie attorno a un albero messo a nastri, e ad una tavola coperta di paste; come la *Koliada* di dicembre, in cui per le vie cantansi serenate; ma più solennemente a pasqua, fra un giulivo scampanìo e centinaja di ceri e sfarzo di abiti, suona dappertutto il grido di Cristo risorse *(Christos voskress)*; e amici e parenti si ricambiano visite, e l'uovo rosso o strenne.

Sempre si piaquero i Russi dei bagni, della ginnastica, del ballo, di scivolare sul ghiaccio o dal pendìo d'una montagna. Amici della fatica, minuti nei conti, astuti e frodolenti nel traffico, sicchè Pietro il grande diceva di non volere introdurre gli Ebrei, affinchè questi non restassero ingannati dai Moscoviti.

Dapprima usavano per moneta pelli di mártoro e di vajo; poi musi od altre parti di questi, probabilmente contrassegnate. Nè le pelli smisero allorchè da Costantinopoli ebbero imparato l'uso del danaro, ed una grivna, al tempo di Wladimiro, indicava tante pelli di mártoro pel valore di un marco d'argento: poi nel XIII secolo scese fin a un settimo di quella valuta.

Coll'impero greco e coi Bulgari e i Kazari è i Pecenechi esercitavano commercio di cera, miele, pelliccie; da quest'ultimi traevano cavalli e mandrie; da Grecia, panni, sete, abiti recamati, vino, pepe, marocchini; e deposito principale era Novogorod, dove gli Scandinavi capitavano a far compra.

Salpando da Novogorod, durante l'està, i navigatori traversavano un golfo, un lago e un fiume navigabile, o durante l'inverno sui loro geli per giugner al mare. Sopra canotti d'un solo tronco abbandonavansi alle riviere che sboccano nel Boristene, recando dall'interno paese schiavi, pelliccie, miele, pelli, e quanto fornisce il Settentrione; ivi

giunti, del legname di que' canotti facevano remi e banchi a navi più grosse, con cui scendevano pel Boristene fino alle tredici cataratte. Quivi bisognava che faticosamente strascinassero sul secco le navi per un tratto di sei miglia, esposti agli attacchi dei Barbari; e come incontravano la prima isola dopo le cascate, solennizzavano la salvezza, e ristorati i navigli, mettevansi pel mar Nero, e salivano a Costantinopoli caricando biade, vino, olio, spezie dell'India, manufatture di Grecia. Se fra ciò cadesse il destro, mettevansi a corseggiare.

Il signor Frahen trovò un modello di scrittura russa del X secolo, con caratteri distinti da' greci e da' runici, e somiglianti alle inscrizioni indicifrate su roccie fra Suez e il monte Sinai. Col cristianesimo poi fu introdotto l'alfabeto cirillico, e Iaroslaf instituì un'accademia a Novogorod che voltasse in quella lingua i Padri della chiesa greca. Benchè a torto si attribuisca a Wladimiro il *Nomocanon*, codice finto per dilatare l'ecclesiastica giurisdizione, sembra autentica la legge di Iaroslaf, che molte cause affida ai tribunali ecclesiastici, come i delitti contro il pudore e (ciò ch'è delicato) le contese fra padre e figlioli.

Sotto il suo successore fu fondato a Kiof il monastero detto di Pesctera dalla caverna che Ilarione erasi scelta a dimora prima di salir alla sede di Kiof. Gli sottentrò l'eremita Antonio, ed altri dodici che scavarono nel ceppo le lor celle e la chiesa; poi cresciuti, occuparono la sovrapposta montagna; e ne venne una badia, di reali donativi aumentata e celebratissima nell'impero. Le celle primitive si ridussero a capacissime catacombe, ove i cadaveri rimangono preservati dalla corruzione.

Novogorod fu la prima sede arcivescovile; nel 1008 il patriarca di Costantinopoli alzò alla metropoli di Kiof

Giovanni I, detto profeta di Cristo, del quale esiste la *Risposta canonica*, diretta a Jacopo metropolitano, di gran peso nel diritto ecclesiastico di Russia. Vieta usar carne d'uccelli o d'animali strappati o soffocati; fuori di stretta necessità non si mangi o comunichi con cattolici, nè i principi concedano loro in matrimonio le figlie, perchè non ricevettero il battesimo interamente, cioè per immersione. Se un ammogliato si rese monaco, e sua moglie si rimarita, può esser ricevuto sacerdote.

Il clero fu spesso tacciato di ignoranza e di bagordi. Il prete dee aver móglie, e quando la perda, rinunzia e si ritira per lo più in un convento. Vietati i matrimonii in quarto grado; dichiarata necessaria la benedizione nuziale, scomunicato il sacerdote che benedica un terzo matrimonio, o banchetti donne, o assista a balli; vietato il vender un cristiano a popoli non battezzati.

Nel 1157 si tenne a Kiof un concilio nazionale per condannare Martino armeno, che insegnava non doversi digiunare il sabato, aversi a far il segno della croce coll'indice e il medio da sinistra a destra; nell'egual senso dirigere le processioni, secondo il corso del Sole; volger le chiese a ponente; adoprare sette pani all'eucaristia.

CAPITOLO DECIMO

Razza Finnica. — Ungheri.

La Finlandia, confinata dal 59° e dal 68° di latitudine, fra la Svezia, la Russia e la Lapponia, ingrata al coltivatore che talvolta nel cuor dell'estate vedesi da gelato vento rapire la messe, nessuno produce de' nostri frutti, e felice si reputa l'anno ove possa raccogliersi fieno ed

orzo che basti agli armenti e all'uomo. Son vaste pianure, come nella Svezia, boscose di abeti, e laghi tristi che l'inverno copronsi di nevi, mai non ferite dal Sole. Rintanati nelle loro capanne, i natii sono generosamente ospitali ai pochi che vi capitano; e intanto celebrano feste di famiglia, riunendosi traverso a monti e fiumi gelati.

Il paziente e rassegnato Finlandese lavora e lavora, tenace della parola e della tradizione, credulo e superstizioso. Lingua dolce, flessibile, ricca di vocali; poesia ricca, senza rima, ma coll'allitterazione, e molto se ne diletta.

Donde vennero questi uomini, diversi dagli altri d'Europa? A settentrione e a levante della Russia pare abbia anticamente abitato questa stirpe che chiamarono finnica od uraliana, a cui appartengono Lapponi, Finni, Estonii, Permiani, Votiaki, Voguli, Ostiaki, Cuvasci, Cermissi, Ungheri; genti però fra loro ben distinte, per mistione con altra razza di cui ignoriamo i casi. Anticamente stendeansi per tutto il settentrione, l'oriente, il mezzodì della Russia, misti o forse confusi con Sarmati e Sciti; come ora sono sparsi dalla Scandinavia fino al nord dell'Asia, e d'indi al Volga e al Caspio. Erano essi indicati dai Russi col nome generale di *Ciudi* cioè stranieri; e dagli Scandinavi con quello di *Finni*, cioè nemici *(Fiende)*, mentr'essi intitolavansi *Suomi*, cioè gente del paese. Conoscevano un ente supremo *(Iumala)*, ma divinizzavano le forze della natura, venerandole in foreste e montagne; solo i Permiani aveano un tempio, esposto alle piraterie degli Scandinavi. Questi ne esagerarono le ricchezze, dicendolo tutto in legno prezioso, abbagliante d'oro e di gemme, e che la statua del dio aveva al capo un diadema d'oro con dodici diamanti, un monile di trecento marchi d'oro, un vestito da costar più che tre vascelli greci riccamente forniti; e sulle ginocchia una coppa

d'oro da bastare alla sete di quattro uomini, e ripiena di finissime margarite. Tante dovizie allettarono la potente Novogorod, che occupò la Biarmia.

Altri più a settentrione sono la più deforme razza d'Europa. L'Edda e le Saghe ne fan menzione come di nani e maghi, che colle astuzie sfogavano l'odio contro gli dêi d'Asgard: presto il nome di Finlandesi fu nel Nord sinonimo di fatuchiero, e venivasi a comprare da loro salute o provigione di prospero vento per navigare.

Ma se eccitarono l'avidità dei mercadanti, l'ambizione de'conquistatori, e la curiosità de' superstiziosi, storia non ebbero i Finni, se non che sappiamo che, col cristianesimo, scemarono fra loro, non disparvero le ubbie; ma vi sorsero bizzarre sette, d'una delle quali fu capo Wallemberg, che diceva avere dal Padre eterno ricevuto la missione non ben adempiuta da Cristo, e fe molti proseliti, sinchè Wasa il cacciò in perpetua prigione. Del resto la Finlandia fu disputata fra Russi e Svedesi; quest'ultimi la possedettero nel XII secolo, ma non bastarono a difenderla; in fine, nel 1808, i Russi se la conquistarono.

Ricordati nella storia non sono che quelli, i quali desolarono popoli civili, come gli Avari, gli Unni e i Magiari od Ungheri. Dei primi già registrammo le vicende; ora ci resta a seguire gli Ungheri nella devastatrice loro corsa sull'Europa (1).

Ungheri

Che provengano dal ceppo finnico lo accerta la lingua loro, così bizzarra, che i facili filologi d'un secolo fa la dichiaravano un miscuglio di tutti gli idiomi d'Asia e d'Europa; poi, ingentilendo l'immagine, la dissero una vergine senza madre, nè suore, nè figlie. L'ungherese

(1) DUSSIEUX, *Essai historique sur les invasions des Hongrois.* Parigi 1839 in-8°.

Sainovics, andato nel 1769 col gesuita Hell al capo Nord per osservare il passaggio di Venere sopra il Sole, restò attonito di poter intendere e farsi intendere dai Lapponi, onde proclamò esser tutt'una la favella di questi e la ungherese. Studii posteriori mitigarono quell'asserzione, accertandola però sorella alle lingue del gruppo finnico. Senz'altre prove addurre, basti dire che, come quelle, designa i casi, le relazioni del possessivo, le copule, le interrogazioni per via di suffissi; come poi si mescolasse con altre di ceppo diverso, la storia nol dice.

Le tradizioni ungheresi riferiscono, come in fondo alla Scizia stieno tre paesi, Dent, Mager e Bostard, ove tutti vestono d'ermellino; pietre fine, oro, argento ridondano; colà aver abitato in origine la gente ungherese; Magog, nipote di Giapeto, esserne stato primo re, da cui centotto discendenti, capi di altrettante tribù. Da Magog veniva Attila, flagello di Dio, che pel primo condusse fuori gli Ungheri od Unni; poi da Ugek suo figliolo nacque Almus, sotto cui, per eccesso di gente, gli Ungheri migrarono la seconda volta, duemila uomini per tribù, cioè in numero di ducentosedicimila, divisi in sette orde, sotto i sette Magiari (1).

Nè la geografia nè la storia ripugnano a queste tradizioni; e verso gli Urali, in riva alla Cama, trovasi ancora la grande Ugoria, donde probabilmente uscirono gli Ungheri o Comani. Appajono primamente nella storia
620 ai tempi d'Eraclio imperatore, col quale osteggiarono Cosroe di Persia. Erano essi allora stanziati sul Terek, fiume che dal settentrione del Caucaso si getta nel Caspio, e dove aveano presa vita di cacciatori e pastori,

(1) *Anonymus Belæ* presso SCHWANDTNER *Script. R. Hungar.* tom. I. — THUROCZ *Chron. Hung.* c. I-VII. — PRAY, *Annal. Hun., Avar. et Hungar.* pag. 342.

cominciando però a conoscere anche l'agricoltura. I Cazari se gli erano assoggettati; e quando al fine del VII secolo questi furono dai Bulgari spinti dal mar Caspio al Nero, gli Ungheri vennero con essi, e al loro fianco s'assisero tra il Dnieper e il Don, e trovandosi pei primi assaliti dai nuovi Barbari che movevano dal cuor dell'Asia verso l'Europa, aquistarono spiriti e ordinamenti guerreschi, e ad uno dei sette loro condottieri conferirono autorità principesca. Allorchè poi nel centro dell'Asia gli Hoei distrussero l'impero dei Turchi, i Pecenechi, stirpe di questi, diedero spinta ai Magiari, che sciolti allora dal giogo dei Turchi Cazari, ruinati da intestine discordie, mossero per altri paesi. Alcuni, passato il Don, ripiegarono verso la Persia; altri, guidati da Arpad, figlio d'Almus, e dagli altri sei Magiari, varcarono il Boristene presso Kiof; e di grado o per forza accordatisi coi Russi di portar altrove le conquiste, attraversarono Gallizia e Lodomiria, e ricevendo viveri, ostaggi e rinforzi, passano i Crapak.

680

883

Le valli di questi monti erano abitate da genti slave e da Valachi, di cui fin ad oggi si possono riconoscere le vestigia. Sono delle prime i Rosniaci, fratelli di quei che abitano la Russia rossa *(Gallizia orientale)*; gente schiava degli Ungheri, che prova gli effetti della sciagurata sua condizione, senza però avere smesse del tutto le abitudini nazionali. Il matrimonio non ha tra essi valore legale; ma rapiscono le donne, le fidanzano ancor bambine, o le comprano sul mercato. Ogn'anno, il giorno di santa Maddalena, gran folla accorre a Mate Szalka, ove le fanciulle con capelli sparsi e ghirlande di bianchi fiori, e le vedove con corone verdi, fanno mostra di sè; l'uomo ghermisce quella che gli piaccia, e la trae a forza verso la chiesa, di cui se varchi la soglia, la donna è sua (1).

Rosniaci

(1) BARTHOLOMEI *Memorabilia provinciæ*. Czelnick 1799.

I Valachi, residuo delle colonie militari romane, e che mantenevano la lingua dei loro avi, caddero anch'essi sotto agli Ungheri, nè più se ne riscossero; ma tra l'imbrutimento della servitù un occhio attento può avvertire qualche costume che rammenta i prischi tempi. Allorchè uno muoja, corrono alla sua sepoltura ululando e ripetendo a gran voci quanti figli, quanti amici, quante mandre avesse, e chiedendogli, perchè dunque abbandonarli? Più giorni seguitano a venirlo a piangere e purificare con libazioni di vino; e il banchetto funerale indica colla sua lautezza la condizione dell'estinto. Sopra la fossa collocano un'enorme pietra od una croce, affinchè nessun vampiro venga a succhiarne gli umori; o vi s'innalza una pertica, cui la vedova sospende una ghirlanda, un'ala d'uccello, uno scampolo di panno. Se vogliano giurarsi amicizia, mettono in un vase del pane, del sale ed una croce, mangiano insieme, poi vi versano del vino e ne bevono, e finiscono giurando *pe cruce, pe pita, pe sare* (per la croce, pel pane, pel sale) di non abbandonarsi fino alla morte. Con questo *mangiar di croce*, si considerano divenuti fratelli (*frace de cruce*).

Gli Ungheri resero serva questa gente, indi le altre slave che abitavano le grandi pianure di qua dai Crapak, e cominciarono a far terribile il loro nome in Europa. Leone filosofo gli aizzò contro i Bulgari, signori allora delle due rive del basso Danubio; ma furono sconfitti e respinti verso la Pannonia. Quell'imperatore li descrive per « libera e numerosa nazione, cavalcatori dalla prima gioventù, sicchè mai non camminano a piedi, recano in spalla lunghi lancioni, e in mano un arco, che destramente adoprano a ferire da tergo l'inimico: il petto proprio e de' cavalli coprono di ferro; non amano le battaglie di mano, ma quelle ove bersagliare dalla lungi; e molestare gli avversarii con avvisaglie e sorprese, e

togliergli le provigioni. Con simulata fuga allettano gli inimici ad inseguirli, poi dando volta, penetranó nelle file loro scompaginate. Se poi sia forza venire a pugna ordinata, si distribuiscono in drappelli di mille cavalieri, che si schierano gli uni dietro gli altri. Senza posa inseguono il nemico fuggente, nè pensano al bottino se non dopo sgombratolo affatto. Per evitare le diserzioni, facili in tribù disunite, introdussero severissima disciplina sotto un capo supremo, mantenuta da rigorose punizioni. »

Quando Arnolfo osteggiava la Moravia, invitò gli Ungheri a devastare quel paese insieme coi Croati; consiglio di cui alto biasimo gli diedero i contemporanei (1), e l'effetto mostrò quanto a ragione. Tutto che barbari, in quella guerra poterono da popoli civili ricevere esempi d'immanità, e ben tosto ne fecero uso. Mentr'essi combattevano fuori, Simon bulgaro assalse coi Pecenechi la terra dove aveano lasciato donne, vecchi e figlioli, e ne fece ruba e macello. Alcuni si ricoverarono tra' monti che separano la Transilvania dalla Moldavia, i quali col nome di Sekeliek, cioè fuggitivi, furono poi obbligati a restar sempre la vanguardia dell'esercito magiaro. Sono essi i progenitori dei Sekli, che più conservarono della favella e delle costumanze ungheresi. Il grosso de' Magiari avendo indarno tentato ricuperare

892

(1) Lo storico Liutprando, vescovo di Cremona, esclama: *Hungarorum gentem cupidam, audacem, omnipotentis Dei ignaram, scelerum omnium non insciam, cædis et omnium rapinarum solummodo avidam, in auxilium convocat; si tamen auxilium dici potest quod paulò post, eo moriente, tam genti suæ, quam ceteris in meridie occasuque degentibus nationibus grave periculum, imo excidium fuit. Quid igitur? Zventebaldus vincitur, subjugatur, fit tributarius, sed domino solus. O cæcam Arnulphi regis regnandi cupiditatem! o infelicem amarumque diem! Unius homuncionis dejectio fit totius Europæ contritio. Quid mulieribus viduitates, patribusque orbitates, virginibus corruptiones, sacerdotibus populisque Dei captivitates, ecclesiis desolationes, terris inhabitatis solitudines, cæca ambitio, paras!* Hist. lib. 1. c. 5. E' non è zotico costui.

le stanze primitive, si disposero a cercarne di nuove; e saldata la loro federazione, e resa ereditaria la carica di capo tribù e di supremo condottiero, mossero alla guida di Arpad, e dopo morto Sventibaldo, mandarono a fuoco e fiamme tutta Pannonia, senza risparmiare che le donne giovani ed i somieri.

Essendo caduto allora il potente dominio dei Moravi, trovavansi innanzi l'impero de' Carolingi, debolmente governato e difeso, onde s'accinsero ad invaderlo dalla parte d'Italia e di Germania.

Ma se l'Italia lusingava ancora la cupidigia, bella e ricca qual è anche dopo spogliata e vilipesa da' stranieri e da suoi, il predarla non era più impresa tanto agevole dacchè gli uomini aveano rialzato la testa dalla servitù regolare dei Romani e dalla violenta dei Barbari; imparato di nuovo a maneggiare le armi, e usarle a tutela della casa, del podere, del convento, della città.

Ungheri in Italia

900 Entrativi per le alpi Friulane con immensa turba, gli Ungheri devastarono sino a Pavia, ma l'imperatore Berengario, che allor allora domi i rivali, trovavasi solo in dominio del bel paese, mosse contro loro, li sconfisse e talmente gli avviluppò tra i fiumi ond'è interrotta la pianura lombarda, che giunti alla Brenta, non trovando via di scampo, mandarono offrendo di abbandonare tutto il bottino e i prigionieri, purchè fossero lasciati partire.

Berengario confidando sterminarli, negò; ma quelli dalla disperazione resi più coraggiosi, combatterono, vinsero; e dispersi i mal uniti Italiani, senza ostacolo desolarono il paese.

Dopo cinque anni, rideccoli; e tagliati a pezzi venti-
905 mila guerrieri opposti loro da Berengario, sfogano la cupidigia contro Padova, Treviso, Brescia. L'imperatore mal obbedito non potè frenare quella furia che con

doni, pagando fin dieci moggia di danari d'argento [1], al qual fine obbligò tutti, fin i lattanti a dar un danaro per testa; poi badando più all'utile suo proprio che al male del paese, gl'invitò a soccorrerlo contro l'emulo Rodolfo di Borgogna. Voltisi dunque sopra Milano, assalsero Pavia città florida e popolatissima [2] dove si tenevano le diete del regno, e vi soffocarono il vescovo e quel di Vercelli, distrussero quarantatrè chiese; e di tanta gente soli ducento sopravvissuti, raccolsero fra le ceneri otto moggia di danari per ricomperare dai Barbari il luogo dov'era sorta la loro patria.

Modena fu difesa a lungo dai proprii cittadini, che dall'alto delle mura si esortavano a vigilare con una canzone guerresca [3]. Malmenate anche le estreme terre

(1) Liutprando V. 15 ci fa intendere ch'egli allora alterasse le monete, mescendovi molto rame.

(2) *Populosissimam atque opulentissimam.* LIUTP.

(3) Quel ritmo ci è conservato, e vuolsi riferire come non infelice saggio della poesia di quel tempo, che passava dalle forme antiche alle nuove.

Nos adoramus celsa Christi numina,
Illi canora demus nostra jubila;
Illius magna fisi sub custodia
Hæc vigilantes jubilemus carmina.
Divina mundi rex Christe custodia,
Sub tua serva hæc castra vigilia,
Tu murus tuis sis inexpugnabilis,
Sis inimicis hostis tu terribilis:
Te vigilante, nulla nocet fortia
Qui cuncta fugas procul arma bellica.
Cinge hæc nostra tu Christe munimina
Defendens eas tua forti lancea.
Sancta Maria mater Christi splendida,
Hæc cum Johanne, Theotocos, impetra
Quorum hic sancta veneramur pignora,
Et quibus ista sunt sacrata mœnia,
Quo duce victrix est in bello dextera
Et sine ipso nihil valent jacula.
Fortis juventus, virtus audax bellica,
Vestra per muros audiantur carmina:
Et sit in armis alterna vigilia,
Ne fraus hostilis hæc invadat mœnia;
Resultet echo comes: eja vigila:
Per muros eja! dicat echo vigila!

del Piemonte, osarono imbarcarsi sulla marina adriaca, ed arsero Cittanuova, Equilo, Fine, Chioggia, Capodarzere, e predato tutto il littorale, tentarono Malamocco e Rialto, ma i legni mercantili di Venezia li respinsero (1). Neppure dall'Italia meridionale si astennero, e saccheggiarono Capua, Salerno, Nola, Montecasino, 945 e se crediamo a Lupo Protospata, arrivarono fino ad Otranto; nè per cinquant'anni lasciarono tregua alla penisola. Nello sgomento ispirato da essi, disputavasi se fossero quel popolo d'Og e Magog predetto dall'apocalissi come precursore della fine del mondo; e s'introdussero processioni e riti per isviare quel nembo, e litanie dove pregavasi Dio perchè *ci liberasse dal furore degli Ungheri*. Nè mancarono i prodigi; e molte volte le ossa de' santi turbate riuscirono loro micidiali; la mano di un Ungaro restò affissa all'altare che tentava spogliare; ad un altro si spezzò la spada vibrata a decollare un frate.

Al comparire loro ci sono descritti come gente all'estremo deforme e barbara; volto schiacciato; schiomavano i cavalli acciocchè i nemici non avessero dove ghermirli; le madri morsicavano i figli in viso per abituarli al dolore. Non combattevano essi in regolate schiere, ma da scorridori sui rapidissimi cavalli, onde non sarebbe stato possibile ad ordinato esercito il raggiungerli, sicchè ciascuno era costretto provedere alla propria difesa. Dalla campagna dunque al loro accostarsi fuggiva la gente sulle alture fortificate, e dentro le mura alzate allora attorno alle borgate e ai conventi (2), il che

(1) DANDOLO, Chron.

(2) Nel 912 Berengario permette a Risinda, badessa di santa Maria della Pusterla a Pavia, *ædificandi castella in opportunis locis licentiam, una cum bertiscis, merulorum propugnaculis, aggeribus atque fossatis omnique argumento ad paganorum insidias etc.* È il primo esempio in Italia.

tornò poi a vantaggio della libertà, poichè i padri nostri compresero la potenza dell'unione, e trovandosi in mano le armi, se ne valsero ad aquistare od assicurar franchigie.

la Germania Più terribili ancora riuscirono gli Ungheri alla Germania. Quando penetrarono nella Baviera, fu mandato l'eribanno, dichiarando traditore chi non vi rispondesse. Poteansi con ciò raccozzare uomini, non infondere il coraggio; e in fatto presso Augusta fu battuto l'esercito; ed ivi stesso poco dipoi sconfitto e ucciso Leopoldo duca di Baviera. Scorrazzarono allora con più baldanza gli Ungheri, fin a spogliare i conventi di Fulda e Corbia; e nel regno di Lorena irruppero, mentre Carlo il semplice stava occupato da nemici domestici. Tornarono poi altre volte, nè risparmiarono la Francia occidentale e le rive dell'Aisne e dell'Oceano; rubarono il ricco monastero di San Gallo, e divisavano assalire la Spagna per decimare i tesori dei califfi; ma Raimondo Pons duca di Tolosa gli arrestò a piedi de' Pirenei, e un contagio fe del resto. 901 907 917 926

Corrado di Franconia si rassegnò a un tributo per risparmiarne l'invasione, ma non per questo essi lasciarono di correre Sassonia, Baviera, Franconia. Quando però essi intimarono ad Enrico l'uccellatore di pagarli, egli rispose come a re conviene, ponendosi in assetto di guerra. Mossero per punirlo, invadendo al tempo stesso Italia, Baviera e Sassonia; ma Enrico s'era acconcio d'armi, aveva ordinato i Tedeschi in isquadroni, e avvezzati alla battaglia a cavallo, troppo necessaria contro corridori quali erano i Magiari. Convocato il popolo, favellò: « Voi sapete da quanti mali fu redento « il paese; dissensioni dentro, guerre fuori. Ora, grazie « a Dio, possiamo d'accordo portar le armi contro gli « Ungheri. Finora sagrificammo i nostri averi per arric« chirli; oggi si dovrebbero spogliar le chiese, più altro

« non restando. Volete ch'io tolga ciò ch'è destinato
« al servigio divino per comprar pace dai nemici di
« Dio, o che, fidati in colui ch'è vero nostro padrone e
« liberatore, facciamo siccome conviene a Tedeschi? »

Tutti risposero con unanime coraggio, alzando le mani al cielo, e giurando vincere o morire; scontrati gli Ungheri a Merseburg, quarantamila ne uccisero. La vittoria, che assicurava l'indipendenza dalla Germania, fu dipinta nel castello reale di Merseburg; ed ancora i Sassoni della parocchia di Kenschberg ne celebrano ogni anno la commemorazione. Per contenere que'tremendi, Enrico riunì la Sassonia e la Turingia, rimaste fin allora a sbaraglio, fondando sul confine molte città (1), e stanziando in quelle uno ogni nove de'provinciali obbligati all'armi. Rifabbricò pure molte chiese e monasteri da loro distrutti, e fece allevare le figlie dei nobili, periti in difesa della patria.

Vinti, ma non distrutti, ricorsero più volte Francia e 955 Italia; poi nei primi anni dell'imperatore Ottone gettaronsi a sciami sopra la Germania, ed assediarono Augusta. I cittadini si difesero intrepidi, e il vescovo Ulderico, colla stola marciando a capo loro, respinse i nemici; poi intimò generali supplicazioni, e divise le donne in due schiere, una che circuisse la città con croci levate ed orazioni, mentre l'altra prostrata in chiesa, esorava la Madre dei dolori. Tutti i bambini di latte erangli intanto deposti intorno sugli scalini dell'altare, acciocchè i loro vagiti movessero a misericordia il Signore. Comunicò poi ciascuno, e con calde parole esortò alla difesa di ciò che l'uomo ha più sacro, la famiglia, la patria, la religione; e quando già gli Ungheri stavano per rinnovare l'assalto, s'ode che giunge l'imperatore.

(1) Goslar, Duderstadt, Nordhausen, Quedlimburg, Merseburg, Meissen.

Questi avea distribuito l'esercito in otto corpi, secondo le nazioni de'combattenti; tre di Bavaresi, uno di Franconi, uno di Sassoni, due di Svevi; mille Boemi guardavano le spalle. Sventolava innanzi a loro la bandiera di san Maurizio, capo della legione tebea; Ottone portava la spada di Carlo Magno e la lancia fatta con un dei chiodi di Cristo, che suo padre avea tolto al re di Borgogna col minacciargli guerra. Confessatosi egli pure, udito messa, fatto voto d'istituire un monastero, Ottone esce a combattere, e vince: gli Ungheri nella fuga, cinti da fiumi e da popoli nemici, vanno a macello; i prigionieri sono scannati; tre loro principi appiccati a Ratisbona; e dovettero pagare quel tributo che dianzi esigevano.

Il nuovo ducato d'Austria, l'incremento dato a quel di Baviera e le molte fortezze, lasciarono campo alla Germania d'attendere più sicura al proprio incivilimento, mentre gli Ungheri disanguati, per quarant'anni non turbarono la pace. Piuttosto volsero l'ardimento contro l'impero bisantino, allettati dalla debolezza di questo; e penetrati nella Tracia e nella Macedonia, giunsero fin sotto a Costantinopoli, che parea la meta di tutti gli scorridori. Sorpresi però, vennero uccisi e respinti; e sebbene da poi si collegassero coi Russi, rimasero appieno sconfitti ad Adrianopoli. 958

In quel tanto cominciando a svestire le fiere abitudini del sangue e del latroneccio, appresero a mutare le tende in stabili magioni, e cercare dalla marra il vitto che prima traevano dalle spade. Quel suolo così ubertoso e da tanto tempo riposato, sì largamente rispose alle fatiche loro, che molti accorreano a cercarvi lavoro ed alimento; e Musulmani, Boemi, Polacchi, Greci, Armeni, Sassoni, Turingi, Svevi, Comani vi trapiantarono colonie. Con essi entrò la prima cognizione del cristia-

nesimo, diffusovi poi da san Adalberto quando ebbe battezzato il vaivoda Geysa. Rimproverato questi da un vescovo perchè servisse gli dêi patrii insieme a quel del calvario, rispose: « Io son ricco abbastanza per adorare tutti gli dêi insieme. » Suo figlio Voico al fonte prese il nome di Stefano, e l'illustrò colle imprese. Ai signori Magiari faceva ostacolo il dovere render liberi tanti loro schiavi cristiani, onde sorsero anche ad aperta ribellione: ma Stefano, fattosi armare cavaliero alla usanza tedesca, mosse contro di quelli, e vintili, ordinò che tutti si battezzassero, favorendo chi ubbidiva, rendendo schiavi i renitenti. Il paese fu partito fra dieci vescovi sotto l'arcivescovo di Gan, con ampii tenimenti e giurisdizioni; e si mandò a Silvestro II, chiedendo innalzasse Stefano al grado di re; e questi gli spedì una corona, una croce che dovesse portarglisi sempre davanti, e il titolo d'apostolo dell'Ungheria e di legato perpetuo. Enrico II 1008 il riconobbe re, e gl'impalmò una sorella; e Buda ed Alba Reale furono centro di nuova civiltà.

CAPITOLO UNDECIMO

Fine dei Carolingi. — I Capeti.

Assaliti da questi nuovi Barbari, che non solo ne staccavano belle porzioni (1), ma minacciavano l'imperio nel cuore, e costretti a dividere su tutti i punti la resistenza, i Carolingi dovettero consentire maggior potenza a duchi e baroni ed anche a semplici vassalli; i quali, prese le armi per propria tutela, le conservavano provvedendo a quel che ciascuno credeva il meglio della sua contrada e del suo possesso. Così lentaronsi, e alla fine

(1) Normandia, Ungheria, regno di Napoli.

si sciolsero i legami che congiungevano le varie parti al centro; e centro fu ciascuno a se stesso, compiendosi il sistema feudale, che in nuove relazioni concatenava ogni uomo, dal re depresso fin al villano rialzato.

La grande unità da cui cominciò quest'epoca dov'è? Germania e Italia già si spiccarono dalla Francia; la corona imperiale passa ai conquistati da Carlo Magno; la Francia medesima va a pezzi. La Bretagna mai non era stata in realtà sottoposta; il paese antico dei Visigoti fra la Loira, il Rodano e i Pirenei, n'era distinto col nome di regno d'Aquitania e di Guienna; di là dal Rodano staccavansi i conti di Provenza, superbi d'avere schermito la Francia dai Saracini; attorno al Reno varie provincie formavano barriera fra il parlare tedesco ed il latino.

La Francia propria cioè l'antica Neustria, posta fra la Loira, la Mosa, la Schelda e il confine bretone, era abitata da un popolo misto, a cui i Tedeschi negavano il nome di Franchi, attribuendo quello di Valloni o Velsci: ma quivi stesso nulla poteva il re, e particolari circostanze fecero che il feudaulismo, già disteso in Italia, nella Francia però ricevesse ordinamento e legalità, prima che altrove riconosciuto con atti regii (1). Già Carlo il

(1) *Feudi di Francia uscente il X secolo.*

1	Ducato di Guascogna, cominciò ad esser ereditario nel . .	872.
2	Viscontado di Bearn	819.
3	Contea di Bigorre	fine del secolo IX.
4	— di Fezenzao	920.
5	— d'Armagnac	960.
6	— di Letour e di Lomagne	fine del secolo IX.
7	— d'Astarac	930?
8	— di Tolosa	850.
9	— di Barcellona	864.
10	— di Rouergue	820.
11	— di Carcassoma	819.
12	Viscontea di Narbona	fine del secolo IX.
13	Contea di Melgueil	principio del secolo X.

Calvo abbiamo veduto concedere a molti governatori di trasmettere *l'onore* agli eredi. La necessità della difesa recò il privilegio della guerra privata, fonte degli altri;

14	Signoria di Montpellier	975.
15	Contea di Rossiglione	metà del secolo IX.
16	— d'Urgel	884.
17	— di Poitiers	880.
18	Ducato d'Aquitania	864.
19	Contea Auvergne	
20	— d'Angoulême	
21	— di Perigord e alta Marca	866.
22	— della bassa Marca	
23	Viscontea di Limoge	887.
24	— di Turenna	metà del secolo IX.
25	— di Bourges	927.
26	Signoria di Bourbon	fine del secolo IX.
27	Contea di Mâcon	920.
28	Ducato di Borgogna	877.
29	Contea di Châlons	886.
30	Signoria di Salins	920.
31	Contea di Nevers	987.
32	— di Tonnerre	fine del secolo X.
33	— di Sens	941.
34	— di Champagne	fine del secolo IX.
35	— di Blois	834.
36	— di Rethel	
37	— di Corbeil	metà del secolo X.
38	Baronia di Montmorency	
39	Contea di Vexin	878.
40	— di Meulent	959.
41	— di Vermandois	880.
42	— di Valois	
43	— di Soissons	fine del secolo X.
44	— di Roucy e di Reims	940.
45	— di Ponthieu	859.
46	— di Boulogne	860.
47	— di Guines	965.
48	— di Vendôme	fine del secolo X.
49	Ducato di Normandia	912.
50	Contea d'Anjou	870.
51	— del Maine	853.
52	Signoria di Bellême	940.
53	Contea di Betagne	fine del secolo X.
54	Baronia di Fougères	
55	Contea di Fiandra	862.

e tutto era un movimento d'aquistare e d'assodare i dominii o l'autorità; i duchi, governatori di provincie; i marchesi, custodi delle frontiere, i conti che rendevano giustizia, tutti gli uffiziali del re divennero padroni dei loro contadi o ducati o dell'impiego.

Che restava dunque il re? vano rappresentante dell'unità nazionale, senza autorità sui baroni, perchè forti; senza efficacia sul popolo da cui lo separavano i feudatarii. Avendo Matfredo conte di Orleans spogliate molte famiglie, Lodovico il pio non potè se non permettere che queste, nella generale assemblea, ridomandassero il mal tolto. Neppure la corona restò salva da usurpazioni; e le terre che i grandi vassalli tenevano in benefizio da essa, le conferivano altrui come libera proprietà, onde ricomprarle a titolo di allodii indipendenti; ovvero le lasciavano ai proprii figli con falso titolo di allodii, ciò che col volgere degli anni ne mutava la natura: ogni loro politica mettendo i leudi nel sottrarre al re tanti beni, quanti bastassero per negargli omaggio. Padroni del terreno, attenti a caccie ed armi, signoreggiano sui vassalli e sui coloni, che mutansi in servi della gleba. Fin nella Chiesa, la sola che conservì l'antica gerarchia, il potere è contrastato dai secolari, i conti sbalzano i vescovi dalla primazia che godevano nelle città, eccetto quelle dove si mantiene la potenza reale, che abbandonata dai baroni, è ben fortunata quando sia presa in tutela dagli arcivescovi di Reims e di Tours.

Baroni e conti portansi guerra da vicino a vicino; e mentre prima erano pari, or alcuni si trovano ridotti a vassalli, altri sollevati fino a duchi delle provincie, i quali sentendosi potenti, non piegano a decreti nè obbediscono ad appelli del re; e gli rendono un omaggio apparente, per far del popolo ogni loro volontà.

Di loro baldanza diedero prova i signori di Francia,

Eude

eleggendo, contro ogni costituzione, un re fuor della stirpe di Carlo Magno. Questa, tedesca d'origine, non pareva sapersi spogliare delle tedesche abitudini, sicchè le varie genti mescolatesi per formar la francese, non credettero assicurata la propria indipendenza, finchè attaccate alla nazione germanica. Eude, conte di Parigi, col difendere questa città contro i Normanni avea mostrato di saper non pagare ma vincere i nemici; onde i suoi pari lo alzarono sullo scudo, escludendo Carlo il semplice.

Napoleone desiderò più d'una volta di essere il secondo di sua prosapia. Eude, nuovo come lui, doveva provare il medesimo desiderio; poichè non avendo tradizioni di comando a cui puntellarsi, era costretto di accondiscendere a chi lo aveva alzato, a chi parteggiava seco nella contesa, a chi potea disfavorirlo; intanto che i baroni fedeli ai Carolingi trovavansi sciolti da ogni superiorità, non avendo più gli antichi signori, e rinnegando il nuovo: onde amici e nemici crescevano in potenza a scapito della corona.

Eude pertanto non regnava che là dove giungeva la sua spada, e fu costretto brandirla quanto visse, giacchè i suoi avversarii incoronarono Carlo, e chiesero in suo appoggio Arnolfo tedesco, Guido imperatore d'Italia e il papa. Mancavano però i guerrieri, e l'energia d'un capo che li creasse e li moltiplicasse; gli alleati tentennavano colla fortuna: se non che Eude morendo tolse di mezzo la guerra civile col raccomandare ai baroni il re Carlo.

893

Carlo il semplice

898 1° genn.

Questi in fatto ottenne il giuramento; e ventidue anni regnò senza contrasto, ma senza forza, durando sul trono perchè vi era dimenticato, e meritando il titolo di *semplice*. Intanto i signori, esaltati non meno dall'usurpazione passata, che dalla presente restaurazione, combattevano tra sè: dei beni delle chiese facevano preda,

e le ricche badie traevano in commenda, e snidando i monaci, vi trapiantavano le famiglie e i loro uomini d'arme; e non potendo togliere d'ufficio nè spogliare i vescovi perchè viventi nelle città, faceano cader l'elezione su chi fosse più ligio o meglio pagasse; gente che, recata alle dignità non da merito o da virtù, ma da brogli ed avarizia, introduceva nel santuario spiriti secolareschi, o combatteva in persona per aquistar nuovi territorii o difendere i primitivi, o infeudava i beni clericali a guerrieri, mutandosi le canoniche in fortezze e gli accoliti in scudieri.

In fine i Carolingi aveano perduto il carattere imperiale, più non operavano d'accordo colla Chiesa; aveano cessata l'amministrazione centrale, nè dai guerrieri faceansi rispettare come prodi capitani: i feudatarii diventati piccoli principi coll'usurpare a brani l'autorità, non volevano tampoco che quest'ombra di re rammentasse quelli a cui i loro padri aveano obbedito.

Pertanto nella dieta di Soissons *ruppero la paglia* in segno di defezione a Carlo, e l'arcivescovo di Reims gridò re Roberto, fratello di Eude. Roberto cadeva nella battaglia di Soissons, ma Ugo il grande suo figlio, duca di Francia, assicurava la vittoria alla sua parte, e ricusando la esibitagli corona, s'univa al conte di Vermandois per darla a Rodolfo duca di Borgogna.

Roberto — 922 — Rodolfo

Carlo esule, poi preso e chiuso in un castello; liberato, poi ricacciatovi, finì la sua vergogna morendo. Rodolfo restava re, ma con sì sottile autorità, che quando vennero a guerra Ugo di Francia ed Erberto duca di Vermandois, egli dovette ricorrere ai re di Germania e di Borgogna, perchè seco si unissero a pacificarli. Quando poi morì, nessuno ambiva quella corona, onde fu data a Luigi figlio di Carlo, cresciuto in Inghilterra, e perciò detto d'oltremare. Subito egli dovette achetare i grandi, largheggiando con

936 — Luigi d'oltremare

loro del poco che omai avanzava alla corona; ma offesi dal vederlo appoggiarsi ad Ottone di Germania, si restrinsero con Ugo il grande, che al ducato di Francia aveva aggiunto la Borgogna, e che rappresentò da quel punto il partito nazionale.

Aroldo re di Danimarca, chiamato in soccorso, in un colloquio ridusse prigioniero il re Luigi; e il consegnò ai nemici suoi, dopo trucidati sedici conti del suo seguito. Re Ottone e il conte di Fiandra, i maggiori potenti di Germania, vennero a liberarlo; ma egli accortosi d'esmstrsere schiavo sinchè restavano d'accordo i duchi di Normandia e di Francia, fuggì in Germania.

916

Ottone allora convoca i vescovi ad Inghelheim perchè librino i diritti fra Luigi ed Ugo. Presiedeva Marino vescovo d'Ostia legato pontificio; e il re di Francia, ottenuto da Ottone *licenza* d'esporre le sue ragioni, narrò come legalmente fosse stato coronato, poi da Ugo deposto, e propose di mostrar il suo diritto col duello o coll'esame del concilio; onde i vescovi si chiarirono per lui, minacciando Ugo quale turbatore della pubblica pace.

Ugo si sottomise alla sentenza sostenuta dalle armi di Ottone; ed ajutò Lotario figlio di Luigi a succedere al padre. Quando poi morì anch'egli, e il ducato di Francia venne al suo giovane figlio Ugo, soprannominato Capeto perchè, come abate laico del monastero di san Martino, portava la famosa cappa del santo, Lotario, libero dai maggiori emuli, tentò dar un ultimo lustro alla corona col sottrarla all'indecorosa tutela della Germania. Ma ben presto ebbe bisogno di Ottone per sostenersi contro i nemici interni, e se lo amicò col recedere da ogni pretensione sopra la Lorena, che erasi ridotta ligia alla Germania.

9:1

Ugo Capeto

Quest'accordo gli alienò più sempre i Francesi, vôlti del tutto ad Ugo Capeto.

Luigi V, figlio di Lotario, fu detto il *nihil fecit*, perchè dopo pochi mesi periva avvelenato, donando il regno al Capeto (1). Ormai era tempo che di re avesse il titolo chi da un pezzo n'avea la potenza; ed Ugo si fece proclamare, non dalla nazione, ma da'suoi vassalli: e rimaneva risolta la lunga contesa fra la feudalità e la monarchia, allorchè il più caldo sostegno della prima occupò l'altra, e intese a rigenerarla (2).

986

Ugo

Il capo della terza dinastia francese non era un conquistatore come Clodoveo o Pepino, ma re nazionale, sicchè cessava la guerra tra vincitori e vinti. Ma quanto splendidi la stirpe de' Carolingi, tanto umili esordii ebbe questa, giacchè Ugo col titolo di re nulla aquistava che potesse adombrare i suoi pari. Questi avevano veduto con disdegno Carlo il semplice e Luigi d'oltremare rendere omaggio agli imperatori sassoni, degradando la stirpe e perigliando l'indipendenza della Francia, su cui gli Ottoni ostentavano pretensioni, come succeduti nel trono di Carlo Magno. La supremazia imperiale li sgomentava come troppo robusta; onde preferirono inchinarsi a un loro pari, per meritarne la gratitudine e rimanere indipendenti di fatto. S'ingannarono; poichè gl'imperatori, impacciati da troppe guerre su così vasti dominii, e dalle interne dissensioni e dall'urto coi papi, lasciarono che i principi di Germania si affrancassero da ogni dipendenza, mentre il debole re di Francia poco a poco fiaccò i baroni, indi la nobiltà, poscia i Comuni, infine la magistratura; sicchè al tempo di Luigi XIV era il maggior despoto d'Europa, arbitro delle persone, dei beni, fin della volontà de' sudditi: e quando la rivolu-

Terza razza

(1) Questa specie di legittimazione, non osservata dagli storici, trovo nel *Chron.* ODORANNI ap. Bouquet tom. X. pag. 165. *Donato regno Hugoni duci, qui eodem anno rex factus est a Francis.* Vedi pure pp. 222, 243, 281.

(2) V. Sch. e Not. N° 11.

zione fiaccò quell'unico potere, veruna istituzione non rimase a temperare il popolo e le fazioni sbrigliate.

Questo procedimento regolare delle istituzioni forma per nove secoli la storia della Francia, la quale in prima unita agli altri possedimenti de' Carolingi, divisa talvolta, poi ricongiunta, con Ugo comincia esistenza indipendente, dominata sempre dalla medesima dinastia, i cui re, deboli o robusti, virtuosi o perversi, seguono il costante sistema d'umiliare le autorità subordinate ed erigersi assoluti; in sì lungo andare, veruna esterna potenza vi influisce a segno d'alterarne le forme; ed anzi esercita immensa efficacia sul resto d'Europa per la politica, la lingua, la civiltà, perfino le costumanze.

Allorchè Ugo Capeto fu alzato al trono, la Bretagna, diversa di lingua e di costumi, consideravasi come straniera; alla Spagna apparteneva il Bearn; la Franca Contea, la Lorena, l'Alsazia al regno di Lotaringia, occupato da un Carolingio al par del regno di Arles. In quest'ultimo cui appartenevano Provenza e Delfinato tardò a radicarsi la feudalità; ma poichè i signori erano tenuti in continua apprensione dai Saracini annidati fra le alpi e sulle coste di Provenza, e i re delle due Borgogne congiunte aspiravano alla corona imperiale, vennero quei vassalli accostandosi alla indipendenza, fin quando Rodolfo III cesse quel regno a Corrado Salico imperatore. (1033) Intento egli ad altre imprese, non provvide a frenarli; sicchè vi sorsero i contadi sovrani di Provenza e di Borgogna, del Viennese, di Lione, e più importante degli altri, quello di Savoja. (Contado di Savoja) Umberto dalle bianche mani, conte di Moriana, figlio, come pare, del sassone Beroldo (1), vicerè di Arles sotto Corrado il pacifico,

(1) I genealogisti, per piagiare alla casa regnante in Piemonte, andarono a pescar l'origine di Umberto, da Vitichindo sassone; altri da Beroldo di Sassonia, nipote di Ottone III. Tre secoli fa, Lodovico della Chiesa gli

ottenne da Corrado Salico il Sciablese, il basso Valese e San Maurizio, dominii cresciuti poi dal matrimonio di Amedeo I colla erede del marchese di Susa; e che furono il nocciolo d'una potenza, che tanto peso ebbe e maggiore avrà nelle fortune d'Europa e massime d'Italia.

Dal regno stesso si staccavano i principati che sulla riviera occidentale del Mediterraneo cresceano respingendo i Saracini; e fra le Alpi, i cantoni montani dell'Elvezia, che riconoscendo unicamente la supremazia dell'impero, assodavano l'indipendenza municipale, erettasi poi gigante quando la tirannide austriaca tentò comprimerla.

Il resto di Francia era diviso fra sette grandi signorie. La Francia propria, vale a dire, l'Isola, Orleans e Lione; i ducati di Borgogna, di Normandia, d'Aquitania, il quale, dopo unito alla Guascogna, superò in potenza il re; la contea di Tolosa; quella di Fiandra, guadagnata dai boschi e dalle paludi; quella del Vermandese, da cui dipendeva il contado di Troyes, elevato poi col nome di Sciampagna: da ciascuna di queste ritraevano altri minori, o fossero vassalli in origine, o ridotti tali per forza.

D'altre città i vescovi poco a poco trassero a sè il governo o l'impetrarono dai re. Ottenute da Carlo il calvo le attribuzioni stesse dei legati regii, se ne valsero per divenire signori territoriali e gareggiare co'grandi. I re

volle attribuire origine italiana, opinione ravvivata poi dal Napione, e di fresco dal Cibrario, supponendo che il Beroldo o Geroldo, nominato padre di Umberto, sia Otton Guglielmo duca di Borgogna, figlio d'Adalberto, nipote di Berengario II, re che furono d'Italia; pronipote di Gisla, figlia di Berengario I imperatore, abnepote d'Anscario marchese d'Ivrea, figlio di Guido di Spoleti, fratello di Guido re d'Italia. Voi vedete che non manca se non l'anello che congiunga, e il cav. Cibrario conchiude che «s'aspettano documenti che forniscano la prova diretta di ciò.» Una casa di tanto lustro non ha certo bisogno di cercarne da avi incerti; ma quanto piace questo voler trovarle un'origine che sempre più ricordi ch'essa è italiana!

medesimi ne favorivano l'incremento per contrappesare i baroni; onde ne vennero i sei pari ecclesiastici che avevano il passo sovra i sei laici (1), ed erano preceduti dall'arcivescovo di Reims.

Tutti questi formavano altrettanti Stati nello Stato di Francia; non dismembramenti accidentali, come sotto i Merovei e i Carolingi, ma principati ereditarii, di lunga durata, con leggi proprie, e che ciascuno potrebbero avere una storia particolare: e restava sminuzzata l'autorità, dal re che aveva primazia sopra i grandi vassalli, in fino al castellano, arbitro di pochi contadini.

Ugo, circondato da vassalli suoi pari, non solo gelosi di non lasciarlo crescere nell'affidatagli potenza, ma intenti ad assottigliargliela, doveva od abbassarsi a nulla meglio che capo d'una federazione, come gli ultimi imperatori di Germania, ovvero tornarli al freno che avevano scosso sotto i deboli monarchi. Questa via scelse Ugo.

Come duca di Francia trovavasi, per le costituzioni feudali, ereditario, e signore di molti conti, coi quali poteva tener testa agli altri. Parigi, capo della sua ducea, centrale com'è, posta sul fiume di Francia che vince gli altri non per impeto ma per docilità, e cinta di floride città, Rouen, Amiens, Orleans, Châlons, Reims che le faceano onore anche nemiche, contribuiva a dar importanza al principe che vi sedeva, e diventava capitale della nuova Francia, come della Gallia druidica erano state Chartres e Autun, Clermont e Bourges della romana, Tours della merovingia, e Reims della carolingia. Il re aveva sopra gli altri baroni il vantaggio di

(1) I sei laici sono i conti di Vermandois, di Tolosa, di Fiandra, e i duchi di Borgogna, d'Aquitania o Guienna e di Normandia; gli ecclesiastici, i vescovi di Noyon, Beauvais, Châlons, Langres, e gli arcivescovi di Reims e Sens.

poterli convocare alle armi; restava la ricordanza che questi baroni una volta erano semplici magistrati, che deducevano il poter loro da un'autorità superiore, sicchè il discendente degli antichi re trovavasi un titolo di ricuperare ciò che i suoi predecessori aveano perduto. Ugo seppe valersene per rialzare dalla nullità la regia prerogativa, emancipare la corona dalla tutela dei feudatarii e ricomporre la classe degli uomini liberi, che era perita insieme coll'autorità reale; preparamento alla lunga lotta per cui il governo monarchico fu surrogato al feudale.

CAPITOLO DUODECIMO

La Feudalità.

Dopo avere spesso accennato ragioni feudali, entriamo ora sul discorrere di proposito di quel modo della società, misto il più singolare di barbarie e di libertà, di disciplina e d'indipendenza, e campo aperto di violente e irrefrenate passioni.

Origini *Od* in antico tedesco significava bene di fortuna; al qual nome aggiungendo *all* o *alt*, cioè antico, si formò *allodio*; o aggiungendovi *fee* ricompensa (1), si formò *feudo*. Allodio dunque sarebbe a dire un possesso antico, regolato colle consuetudini natie de' Germani, ed

(1) Così significa ancora in inglese. In olandese *al-oud* vuol dire antichissimo. La voce allodio si trova nella legge Salica, ma quella di feudo non occorre prima dell'XI secolo (MURATORI *Ant. It.* XI), quando cioè nelle Corti del mezzodì più non parlavasi il tedesco. Inoltre nessuna delle favelle teutoniche conservò la voce feudo (salvo l'Inglese che lo dedusse dai Normandi), adoperando in quella vece *Lehen*, *Leen*. Ciò induce molti a crederla d'origine latina e tratta da *fides*, che in questo preciso senso è adoperata da Aimoino, IV. 53, ove dice: *Fines regni illius* (di Carlo Martello) *leudibus suis*, *probatissimis viris et illustribus*, *ad resistendum contra gentes rebelles in fide disposuit*.

esente da qualvogliasi particolare servigio; mentre feudo esprimeva una possessione conferita da un alto signore in ricompensa di servigi resi, e coll'obbligo di nuovi.

Natura del governo feudale non è quella gerarchia di poteri che scende dall'imperatore sino all'infimo servo; poichè, quantunque non così compatta, pure essa trovasi dovunque sia politico ordinamento. Neppure sta nell'obbligo del militare, avvegnachè questo si trovi comune ai popoli antichi, e naturale quanto la difesa della patria e del capo. Essenza della feudalità è la stretta connessione del vassallo col signor suo, fino ad essere identificato, sciolto da ogni legame verso il principe e la nazione, non vedendo o conoscendo che l'immediato signore; a lui prestando i servigi, da lui reclamando protezione e giustizia, da lui solo accettando i comandi. Dai vicini, sudditi d'un altro, non si riceve giustizia se non come cosa del suo signore; al quale signore ricadono gli onori e i vantaggi del suddito feudale; a lui la lode e la vergogna; nè il suddito è uomo, se non in quanto è membro di quel gran corpo che chiamasi il feudo.

Potrebbe mai credersi nata fra le selve germaniche? o v'ha cosa che si opponga tanto allo spirito d'indipendenza de' popoli teutonici, gelosi della libertà sino ad abborrire le mura cittadine, quanto siffatta scala di dipendenze, che tolgono persino la libertà delle azioni private, incatenando tutta la popolazione alla terra, dal servo che coltiva il feudo, sino ai signori che ne traggono il nome e l'abilità, collegati fra sè per via dell'omaggio, mentre in cima a tutti siede il re, con gran titolo e nessuna forza?

Eppure il feudalismo esce dalle istituzioni germaniche, giacchè nelle altre stirpi nol si riscontra. Noi ne accennammo qualche apparenza fra popoli antichi, ma solo per via di similitudine; nelle razze slave, come

ancora vedete in Russia e Polonia, tutti i nobili sono eguali fra sè, gli altri rimangono servi, senza tante gradazioni. Fra'Romani la dipendenza del cliente dal patrono non veniva da tenimento di terre nè importava servigio militare. Sotto gl'imperatori, i veterani e gli ausiliari ottenevano terreni perchè servissero in guerra; colla condizione che i figli, succedenti nell'eredità, si dessero alle armi tosto giunti in età virile; se no, perdessero l'onore, i beni, la vita ([1]); ma l'obbligo incontravasi collo Stato, non con un signore particolare. I clan di Scozia e d'Irlanda stanno legati al capo, non per volontario vassallaggio, ma per reale o supposta parentela. Che se l'essere partito un regno in molte provincie, ciascuna con un capo, ponete pure inamovibile, e suddivise in porzioni minori sotto governanti subalterni, fosse feudalismo, tale dovrebbe chiamarsi la costituzione degl'imperi orientali, tale qualsiasi esercito, tale eminentemente la gerarchia ecclesiastica; eppure in nessuno di questi sussiste quel vincolo, tra reale e personale, che congiunge il vassallo col signore, ove i doveri di suddito restano affatto distinti da quelli del vassallo al suo signore, il quale spesso è vassallo d'un altro. Se qualche cosa vi si avvicina, sarebbero i Zemindari dell'India e i Tamariotti di Turchia ([2]).

Conviene dunque indagare nelle costumanze germaniche come mai gli ordinamenti, presi a guarentire la gelosa libertà, finissero col togliere fin quella degli atti privati.

(1) Cod. Theod. *de veteranis et de f. veteranorum*, lib. VII.

(2) Vedi Brussel, *Usages des fiefs.*

Beaumanoir, *Coutume de Beauvaisis.*

Guizot, *Hist. de la civilisation*, Leç. 40.

Meyer, *Spirito, origine e progressi delle istituzioni giudiziarie ecc.*

Poco si può fondarsi sopra Montesquieu, e meno sopra Hallam.

Quando un capo di liberi, colla banda guerriera su cui ha pieno diritto, si subordinava ad un generale per uscire con esso a lontane spedizioni, già avevasi una gerarchica dipendenza, ma personale affatto, e sì libera, che il commilitone poteva abbandonar a sua voglia il prescelto. Conquistato che ebbero provincie dell'impero, considerando comuni le proprietà col comun sangue procacciate, le si divisero fra i capi della banda, ciascuno de' quali ne distribuì ad uso appezzamenti a' suoi compagni. Attaccati questi alla terra e al signore da cui la riconoscevano, venne a ridursi stabile la relazione con questo.

Proprietà

Altri rimasero coi loro signori senza possedimento di sorta; ma via via che al genio guerresco e vagabondo sottentrava quello della stabilità e del possedere, chiedeano un guiderdone, e i grandi possessori assegnavano ai loro fedeli qualche terreno, a titolo di compenso.

Questi grandi possessori, occupati in guerre, come potevano difendere i vasti dominii? talchè vicini e avventurieri ne usurpavano porzioni; ed era un gran che se si contentavano di tributare un omaggio ai primitivi possessori.

Altri, o poveri o spropriati, davansi a bonificare un terreno sterile o deserto; e per avere una protezione, il mettevano sotto la supremazia d'un vicino, o questi la pretendeva; spesso anche i liberi possidenti *raccomandavano* il loro allodio ad un potente perchè lo tutelasse, e principalmente alle chiese, onde far più sacra la proprietà ed esimersi da tributi. In tanti modi formavasi un feudo!

Obbligo primo del capo barbaro era il fornire guerrieri all'esercito comune. Lontano dalle complicatissime guise onde oggi si leva, mantiene, fornisce la truppa, egli dava buona parte de' suoi terreni a diversi, col patto

d'armare e nutrire un certo numero d'uomini ciascuno. Questi vassalli a vicenda suddividevano la proprietà e l'obbligo ad altri; e così formavasi una catena di dipendenze.

I *beneficii* essendo, come premii del valore, conceduti alle persone, i signori erano gelosi di ritirarli a sè, per avere onde compensar altri servigi, e per conservare preponderanza su'compagni, di cui voleano premiare la passata e assicurare la futura fedeltà. Se dunque non ispogliavano il vassallo finchè vivo e finchè non mancasse a'suoi doveri, non cadeva però nelle costumanze germaniche il contrarre od imporre obblighi per la posterità.

Ma d'altra parte i compagni s'ingegnavano di rendersi indipendenti e di assicurare quel possesso in casa; e che che ne dicano alcuni moderni speculativi, è natura delle proprietà stabili il rendersi ereditarie, acciocchè la famiglia vi s'innesti ed assodi. Tali cominciò a renderne alcune il privilegio reale; l'imitazione le crebbe, sin a diventare universali.

Omaggio

L'abitudine però vi conservava il carattere di personali, rinnovando il giuramento ogni qualvolta si mutasse il possessore, e conferendogliene l'investitura. L'erede chiedeva al capo-signore di potergli prestar omaggio e fede; e colla testa scoverta, deposto bastone e spada, metteasegli ginocchione davanti, e poste le mani sue in quelle di lui, diceva : «Da quest'oggi io divengo vostr'uomo[1]

(1) Da ciò *homagium*, *hominium*. Ecco il giuramento che Tibaldo, conte di Champagne, prestò a Filippo Augusto nel 1220: « Io Tibaldo fo sapere « a tutti d'aver giurato sui santi altari, al mio carissimo signore Filippo, « illustre re de'Francesi, che lo servirò bene e fedelmente come mio « signor ligio, contro tutti uomini e donne che possono vivere e morire; « e che non mancherò al mio buono e fedele servigio, fin tanto ch'egli « mi farà diritto nella sua Corte, col giudizio di quei che possono e deb- « bono giudicarmi. E se mai, ciò che a Dio non piaccia, io manco al mio « buono e fedel servigio verso il mio signor re, fintanto ch'egli vorrà « farmi e mi farà diritto innanzi alla sua corte pel giudizio di quelli

« e vi terrò fede dei possessi che impetro da voi; » indi giurava fedeltà, e stesa la mano sovra un libro sacro, ripigliava: « Signor mio, io vi starò fedele e leale, vi « serberò fede del possesso che vi chiedo; vi renderò « lealmente le consuetudini ed i servigi che vi debbo, se « Dio e i Santi m'ajutino. »

Allora baciava il libro, ma senza inginocchiarsi, nè altro atto d'umiltà; e il signore gli dava l'investitura, consegnandogli un ramo d'albero, una zolla o un pugno di terra od altro simbolo, mediante il quale, il vassallo consideravasi divenuto uomo del suo signore.

Voi comprendete che la dipendenza de' vassalli non consideravasi di natura ereditaria, ma personale, quantunque le consuetudini conducessero la prima, col ritenere nel dominio paterno anche il bambino, che giurava poi dopo uscito di pupillo.

Adunque fra' popoli, che dianzi conservavano il diritto personale, in mezzo alle continue migrazioni, ora tutto cangia a segno, che si considerano cittadini solo in quanto possiedono una gleba; nè v'è signore senza terra o terra senza signore; uomo d'alto o basso luogo indica la natura de' suoi possedimenti, e la terra costituisce la personalità, la quale dee stare indivisa e passare nel figlio primogenito. Introdotta questa forma di possesso, estendesi e si

« che possono e debbono giudicarmi, il signor re potrà, senza farmi torto, « riprendersi ciò ch'io tengo da lui, e ritenerlo in sua mano finchè non « sia fatta ammenda dal giudizio della sua corte e di quei che mi possono « e devono giudicare. »

Quando Eduardo II d'Inghilterra, pel ducato d'Aquitania prestava l'omaggio a Filippo di Valois nel 1329, così fu prefissa la ceremonia: « Il « re d'Inghilterra, duca di Guascogna, terrà le sue mani nelle mani del re « di Francia, e quel che parlerà pel re di Francia volgerà queste parole « al re d'Inghilterra, duca di Guienna, e dirà: *Voi divenite uomo ligio del « re di Francia, e promettete serbargli fede e lealtà; dite davvero.* Ed esso « re e duca e i suoi successori duchi di Guienna, diranno *davvero.* Allora « il re di Francia riceverà il detto re e duca all'omaggio, alla fede e alla « bocca, salvo il diritto suo e l'altrui. »

generalizzà come suole, e tutto divien feudale, sin varie città che presero posto in quella gerarchia, contraendone le obbligazioni per possederne i diritti, vivendo sotto il patronato d'un barone. E per tal modo la proprietà aquistava un carattere suo proprio; piena, reale, ereditaria, eppure ricevuta da un superiore, verso cui correva obbligo di certi omaggi, mancando ai quali la si perdeva.

Meno facilmente divennero ereditarii gli uffizii che attribuivansi pure in feudo; pure col tempo le cariche di siniscalco, di palafreniere, di coppiere, di visconte, di banderajo, passarono da padre in figlio, anzi fin i supremi comandi militari; la più assurda fra le eredità. Ne restava inceppato il potere del signore molto più che dalla perpetuità de' possessi, giacchè per forza trovavasi a fianco persone che impacciavano, invece d'adempiere i suoi cenni. Così il connestabile di Francia aveva all'esercito preminenza sopra chiunque fosse, salvo il re, nè senza lui poteasi fare bando di guerra o spedizione, nè i marescialli ordinare la mischia; egli assegnava i posti a ciascuno, compreso il re, che dovea cavalcare nell'ordine da lui prefissogli (1).

Fatto ereditario il feudo, tale pure diventava la lealtà, estendendosi ai discendenti di quello, da cui lo si era ricevuto (2).

Chi voglia un vivo esempio di tale natura di possedimenti, guardi l'Inghilterra, dove il terreno è ancora feu-

(1) Brussel, *Usage des fiefs*, tom. I, pag. 634.

(2) Il primo esempio di ciò occorre nel 757. *Tassilo dux Bojariorum, cum primoribus gentis suæ venit, et more Francorum in manus regias in vassaticum manibus suis semetipsum commendavit, fidelitatemque tam ipsi regi Pepino, quam filiis ejus Carolo et Carlomanno, jurejurando supra corpus sancti Dionysii promisit.* Adelmus Ann. Franc.

dale (1); e sebbene la mano che il coltiva sia da gran pezzo libera, e sebbene il lavoro che crea abbia fatto tante conquiste sovra il privilegio che conserva; pure l'aristocrazia, cedendo qualche prerogativa politica, mantenne le civili, e seppe conservare della feudalità tutto ciò che le giova, eliminando quel che le nuoceva. Il re viene ancora reputato unico proprietario, ma è mera finzione inconcludente, che nè impaccia nè ritarda la trasmissione de'possessi, mentre lo obbliga a proteggere l'inalienabilità de' feudi che si trasmettono per primogenitura e per sostituzioni. Chi non possiede, è nulla; entrato in quella classe, è pari anche ai più grandi, non valendo contro di lui nè privilegi nè distinzioni; ordinamento che incatena le proprietà, e che non avrebbe potuto resistere ai progressi della ragione, se non fosse stato aperto ad ogni ricco la via d'entrarvi, e così interessati i più a conservare una condizione privilegiata, che sperano aquistare.

Sovranità

Al possedimento andava annessa la sovranità, atteso che al tenitore del feudo spettavano sugli abitanti di esso i diritti sovrani che oggi competono al pubblico potere. Rispetto agli altri possessori non era egli che un pari; ma dentro del suo feudo niuno poteva imporgli leggi o tributi, nè richiederlo in giustizia. Già nelle selve germaniche il capofamiglia, fosse diritto di conquista o consuetudine patriarcale, era capo del villaggio che attorno alla sua casa formavano i figli e parenti suoi, e i coloni più o meno liberi che lavoravano i terreni con una certa retribuzione, e gli schiavi adoperati a ogni servigio. In famiglia tutto poteva, egli giustiziere, egli sacerdote, egli re; degli altri capi riguardavasi pari, e insieme disponevano ciò che convenisse al comune, senza

(1) I giureconsulti inglesi s'accordano in ciò, che la proprietà de' beni stabili non possa essere allodiale, e che tutti i possessi tengonsi come feudo mediato o immediato della corona.

che la sovranità politica collettiva inceppasse la domestica individuale. Usciti a conquistare ed estesi sopra larghissimo territorio, dovette necessariamente cessare l'assemblea generale in cui sedeva la politica sovranità; mentre internamente il legame diventava più guerresco che di famiglia, con meno affetto e più forza; e coloni e servi erano gente straniera, e perciò più tiranneggiata.

I liberi che componevano la banda guerriera del capo *(arimanni)*, tali rimasero; ma alcuni ricevettero benefizii ed entrarono tra i feudatarii; altri, assisi sui terreni del signore, coll'ingrandire di questo caddero servi o coloni.

Non più dunque legami di parentela o tradizione ritenevano la tribù attorno al capo; e prevalse quel della forza, che poi divenne unico carattere suo nel reggimento feudale, associandovisi però un'idea di fedeltà, di leale devozione, che la sola forza non basta a produrre, giacchè *il feudo è sentimento d'onore attaccato al possesso d'una terra, conferita in compenso di servigi resi, e con promessa di nuovi.*

L'unirsi il possedimento colla sovranità isolava ciascuna tribù, tanto che formavansi tanti Stati quante proprietà, affatto distinti, se non in ben pochi interessi comuni, unico legame pel quale fossero uniti tra loro i feudatarii. Al momento che quella società si formava, a gruppi i feudatarii si strinsero attorno a conti e duchi, per caso o per vicinanza, senza relazione gli uni cogli altri, e la stessa convergenza a un centro era piuttosto apparente che reale.

Carlo Magno avea tentato impedire l'associazione del possesso colla sovranità, volendo che ogni libero giurasse fedeltà al signore e a lui per sua utilità (1); ma sotto i Carolingi, i baroni tornati in vigore si piantarono fra il

(1) « Nessuno giuri fedeltà ad altri che a noi ed al signor suo per utilità nostra e del suo signore. » *Capit.* dell'805. BALUZ. I. 425.

re e il popolo; sicchè quegli non comunicò con questo se non per loro intermezzo. E proseguendo ridussero il re a mero nome, potendo fino ignorare chi lo portasse, e recandogli anche guerra. Nè maggiore realtà aveva l'imperatore, se n'eccettui la poca che gli attribuiva il carattere suo religioso: intanto che i baroni laici erano strascinati da vivo bisogno d'indipendenza personale, e vescovi e abati consideravansi meno come ecclesiastici che come possessori di feudi.

Le assemblee, elemento popolare germanico, erano cadute, come si disse, talchè nè riunivansi agli interessi comuni, nè frenavano la prepotenza, mentre invigorivasi l'aristocrazia, sì pel cresciuto potere dei capi di famiglia e di banda, sì per la sproporzione ne' possessi; cause tutte per cui la feudalità si rese così generale.

Gerarchie

I possessori di feudi erano tra sè legati in un sistema gerarchico di istituzioni legislative, giudiziali, militari. Unica fonte del potere è Dio, e suo vicario il papa. Questi, mantenendo per sè il governo delle cose ecclesiastiche, affida le temporali all'imperatore, che è capo dei re. E papa e imperatore e re commettono l'esercizio della loro potestà ad ufficiali, unendo alle cariche una terra; questi suddividono la terra e gl'impieghi a persone che fan altrettanto.

Colui che conferiva il feudo chiamavasi *senior*, signore; il beneficiato *junior*, ovvero *miles* per l'obbligo che avea del militare; ma ordinariamente al beneficiato diretto davasi il nome di vasso o vassallo; ai sotto beneficiati quel di valvassori *(vassi vassorum?)*, da cui dipendevano i valvassini.

Come nelle progressioni matematiche ogni membro è antecedente e conseguente, così in questa uno trovavasi signore al tempo stesso e vassallo; possedea feudi di natura e di pesi diversi, ma non tenevasi obbligato se non

a quello da cui immediatamente ritraeva (1). Nè l'esser ligio in una toglieva la sovranità sopra altre terre; molti re si fecero vassalli alla santa Sede; quel d'Inghilterra rendeva omaggio al re di Francia per la Normandia; anzi talora due dinasti erano a vicenda un dell'altro signore e vassallo; come il vescovo di Sion riconosceva dai conti di Savoja alcuni possessi, mentre questi gli rendevano omaggio pel fondo di Chillon (2). I prelati, cui il diritto canonico non permetteva di versare sangue in giudizio o in guerra, aveano conti e visconti che amministrassero la giustizia e conducessero gli armigeri. Dapprima li nominavano i vescovi stessi, poi se l'arrogarono i re, come fondatori de' benefizii; onde gli avvocati restarono indipendenti dai vescovi, e talvolta più ricchi di loro.

In questa catena, dove ciascuno non tiene che all'immediato suo superiore, il capo supremo scompare, nè rimane al re verun potere diretto sovra il popolo, giacchè dovea passare per altre mani e così potenti. Non era dunque il re primo magistrato, esecutore della volontà d'un'assemblea sovrana; non capo d'una nazione libera colla quale facesse le leggi; non generale d'un esercito nazionale per guerreggiare chi da quella fosse dichiarato nimico; ma era soltanto il proprietario diretto dei feudi da lui conferiti; mentre da padrone disponeva de' suoi vassalli immediati. Menare lunghe im-

(1) La gradazione delle persone è così designata da Laurière sopra un ms. antico presso Hallam c. 5. « Duca è la prima dignità; poi Conti, poi Visconti, poi Baroni, indi Castellano, indi Valvassore, Cittadino, in ultimo Villano. Nelle assise di Gerusalemme tradotte ad uso de' possedimenti veneziani in Levante, il *Suzerain* è detto *Capo Signor*; *uomini delli uomini* i valvassori; le *corvées*, servizio di corpo, angheria, servizio personale, che in altri autori si dicono *comandate*; così *far ligezza*, *chiamarsi di uno*, ed altri modi ch'io sarò obbligato ad usare, non essendovi, o non conoscendo io libri classici per lingua che di proposito trattino di cose feudali.

(2) Cibrario, *Mon. di Savoja*, II. 6.

prese come poteva? i vassalli non essendo obbligati che al servigio prefinito e sempre corto, allo spirare del termine uscivano dal campo, fosse o no compiuta l'impresa. Le assemblee legislative si mutarono in consigli del re, il quale v'invitava i baroni che gli piacessero, e aggiungerò, purchè volessero, giacchè gli mancava la forza di costringerli. Talvolta i signori adunavansi in Corti plenarie, ma per isfoggiare magnificenza, piuttosto che per avvisare alla pubblica cosa. Nelle urgenze comuni, i signori vicini s'accoglievano per concertarsi su quel che ciascuno eseguirebbe ne' proprii dominii; e il re era uno de' contraenti, ma senza autorità coercitiva. Non restavano che i sinodi, i quali talvolta, come misti che erano, emanavano leggi civili.

Adunanze

E poichè, secondo le idee germaniche, nessuno tenevasi obbligato se non alle leggi ch'egli medesimo fosse concorso a stabilire, mancata la superiorità legislativa v'ebbero tanti statuti quanti paesi. A noi, che in fronte a' codici abbiamo scritto « la legge è obbligatoria per tutto il regno » riesce inconcepibile come esistessero per tre secoli paesi senza legislazione superiore, ed al governo mancasse l'attributo suo più essenziale, il potere di recar leggi.

Governo

Una quantità di diritti ed ispezioni, ora proprie della corona che è poter dirigente universale, allora non si conoscevano; e sole regalie erano la giurisdizione, i pedaggi, il battere moneta e scavare miniere: ma queste pure, una dietro l'altra, venivano usurpando i grandi vassalli. L'arte che oggi è, o almeno si considera come la prima ne' governi, quella delle finanze, ignoravasi affatto. I beni della corona, l'entrata delle regalie e i possessi di famiglia bastavano al principe per menare il governo, pace durante; tanto più che le Corti si menavano assai più semplici, e non si pagavano gli uffizii accollati ai feudi.

Veniva guerra? i vassalli erano tenuti a prestazioni determinate e impreteribili, e ciascuno manteneva i proprii uomini [1]. Per occorrenze straordinarie invitavansi i vassalli a fornire uomini e danaro; talvolta se ne chiedeva al clero, che del resto era immune al pari de' nobili, perchè allo Stato prestava servigi altrimenti, cioè col braccio proprio e de'suoi.

Come i re carolingi aveano atteso a soffocare lo spirito personale de' Barbari per ricondurre l'unità al modo romano, così praticarono i feudatarii, ma per sostituirvi uno spirito di luogo che li rendea piccoli sovrani; e riuscirono a surrogare in tutte le sociali relazioni l'idea di località e di territorio a quella di nazione e di personalità.

Venuti indipendenti dal re, cui eguagliavano e talvolta vincevano in forza, i baroni trassero a sè le altre regalie, scavarono i metalli su'proprii beni, posero pedaggi a chi dovea traversarli; in Francia aveano diritto di battere moneta coll'effigie reale; onde, allorchè caddero i Carolingi, correvano cencinquanta spezie di danari; diritto che poi san Luigi tolse a tutti, eccetto i duchi di Bretagna. Altrettanto doveva accadere in altri paesi.

Giurisd. Eguale rivolgimento subì l'amministrazione della giustizia, e dopo che ai codici barbari di razza si sostituirono le consuetudini di paese, la giustizia non fu più una delegazione superiore, ma una conseguenza del diritto di proprietà. L'alto barone non era soggetto all'ispezione del re che nol poteva rimovere; ma fatte le leggi, provedeva fossero eseguite; e se commettesse un' ingiustizia, non poteva esserne corretto, se non quanto sarebbe oggi un re da quel d'altra nazione. Un tribunale supremo manca sempre nella gerarchia feudale; e

(1) I reggimenti che portano il nome del proprietario, e dove questi ha diritto di grazia e sangue, sono un avanzo delle consuetudini feudali.

se le memorie annesse al nome di re o d'imperatore faceano riguardarlo come il giudice più alto, e recar ad esso alcune cause, non sia chi l'assomigli ai nostri appelli. Se un vassallo (giacchè il semplice uomo non avea voce), cui fosse negata giustizia, recava talvolta la querela al trono, non rivedevasi la sentenza, bensì la causa stessa; quando poi si trovasse in torto la corte feudale, il re non avea diritto di cassare la sentenza, se non quanto ne avesse la forza.

Quando ogni proprietà fu divenuta feudo, inamovibile ogni magistratura ed ereditaria, ciascun duca, conte, marchese od altro alto barone, fu considerato signore della sua terra, i cui abitanti erano obbligati ad ogni ordine suo in pace e in guerra; mentre egli non pagava tributi, nè era tenuto ad accettare la composizione per le offese, ma le vendicava colla guerra privata, ch'e' poteva menare anche contro il proprio caposignore. Preziosissimo consideravano questo diritto, mercè del quale alle guerre della nazione s'aggiungevano le parziali dei feudatarii, di ciascuno contro ciascuno *(diritto del pugno)*.

Il castello

Nelle invasioni de' Normanni, de' Saracini, degli Ungheri, gli aggressi aveano pensato a provedersi di mura e di torri. In tempi così disordinati, quando a ciascuno era misura del diritto la potenza, facilmente si trovarono queste opportune a ricoverarvi i ladronecci, resistere all'autorità, vantaggiarsi nella guerra di tutti contro tutti; onde le chiese, le terre, i vicini signori, in ogni nuovo castello che sorgesse, vedevano una minaccia alla propria indipendenza, i re un attentato alla loro prerogativa. Questi alcuna volta ordinarono di demolirli, e proibirono d'alzarne di nuovi; ma ordinare potevano essi, non farsi obbedire: e il divieto stesso mostrava ai baroni come potessero rendersi formidabili coll'affrontarlo.

Moltiplicavansi dunque le rôcche, perchè necessità ed unico ordine di quel tempo era la guerra; conventi e chiese fortificavansi; sui campanili e sui battifredi mantenevasi continuo una vedetta che porgesse avviso qualora un nemico s'avvicinasse; e poichè nemici erano sovente coloro che una mura stessa chiudeva, in mezzo alle città faceansi fortificazioni, disponevansi catene e cancelli e serragli; il palazzo di Nimes, il coliseo di Roma, l'arco di Giano a Milano, gli anfiteatri d'Arles e di Verona, gli avanzi de' templi e delle basiliche antiche convertivansi in fortezze; e i palazzi erano masse solide, protette da robuste ferriate, con fosse e ponti levatoi e balestrière.

Più di solito il feudatario sceglieva a stanza un'altura in mezzo a' suoi tenimenti, e colà fabbricavasi un castello; quei castelli le cui rovine incoronano ancora molte cime; oggetto a noi di curiosità, allora di sgomento; e che ti presentano tuttavia l'aspetto d'una società divisa in se stessa, ove le armi tengono vece di diritto e di leggi; simbolo della potenza solitaria e indipendente, della forza e importanza personale. Fra le umili casipole, simile ad un ribaldo eretto in mezzo d'una turba servile, sorgevano questi edifizii massicci, di vivo, con torri rotonde o poligone, coronate di merli, e con veroni sporgenti. Una men grossa ma più elevata, e con finestre dischiuse ai quattro venti, era destinata alla sentinella che colla campana o col corno annunziava la punta del giorno, acciocchè i villani sorgessero al lavoro, o l'accostarsi de' nemici, acciocchè la gente d'arme s'allestisse alla difesa. Accadeva furto o ammazzamento? alzava un grido, ed ogni uomo dovea ripeterlo di vicino in vicino, affinchè il reo non potesse trovare impunità sul feudo limitrofo.

Ajutavasi la natura coll'arte per rendere impraticabile l'accesso de' castelli; e fôsse, e antemurali, e palizzate, e contrafforti, e triboli seminati pel contorno, e saracine-

sche, e ponti levatoi angusti e senza sponde, e caditoje sospese da catene, e porte sotterranee e trabocchelli, e tutto quel sistema d'insidie e di difesa, doveano atterrire chi disegnasse un attacco o una sorpresa.

Teschi di cinghiali e di lupi, od aquilotti confitti sulle imposte ferrate, corna di cervi e caprioli nell'atrio, indicavano i sanguinarii divertimenti del signore. Procedendo, trovavi architettato ogni cosa non pel comodo o la leggiadria, ma per la forza e la sicurezza. Armadure, lancioni, labarde, mazze ferrate pendevano fra gli stemmi, rilevati ne' capaci e mal riparati cameroni, con cammini sterminati, attorno a cui accogliersi la famiglia a giocar agli scacchi o a'dadi, recamare, toccar l'arpa, udire le novelle o la canzone accompagnata dal liuto e dalla mandòla.

Là dentro era quanto occorresse al vitto e alla battaglia, dalla cucina alle prigioni, dal pollajo all'arsenale, dagli archivii alle scuderie, ma in ogni cosa un lusso più costoso che delicato. Nel castello di Montbason, frate Jehan vedea per tutto tavole cariche di brocche, di vassoi d'argento e coppe d'oro; cammini larghi dodici piedi con massicci alari per sostenere tronchi interi, e caldaje capaci di mezzo vitello, e schidioni da girarvi un cinghialetto intero; immense tavole con cento brocche di vino; fornate di cento pani; frittate di centinaja d'uova; cantine, guardarobe, celle, cascina, dispensa, fruttiere riboccanti di provianda. Nè di meno si richiedeva a tanti scudieri, falconieri, paggi, conduttori, servi, giardinieri, fattorini per la cucina, pei forni, per la bottiglieria, pellicciai, portinari, soldati, sentinelle; oltre i padroni e parenti, amici, cavalieri, pellegrini, viandanti che dimoravano a piacere, e partiano carichi di doni (1). Perocchè l'uomo che trova uomini tutti i dì,

(1) MONTEIL, Epistola XX di Fr. Jehan, cordeliere di Tours a fr. Andrea cordeliere di Tolosa.

si avvezza ad esser indifferente al loro aspetto; a quel che n'è isolato, riesce un godimento la vista e il consorzio d'un uomo, sicchè diventa largo nell'ospitalità.

Dentro, la fortezza è divisa in varii appartamenti, quali di dame attente a metter la penna a bolzoni, le corde agli archi, allestir dardi, ornare cimieri; altri d'operai che forbiscono e bruniscono spade, scudi, elmi, mazze, martelli, lancioni, balestre, banderuole, morioni, usberghi, schinieri, gorgiere, targhe, palvesi, ogni arma di ferro, rame, corno, cuojo.

Talora in mezzo al pranzo o ai giuochi s'ode il rintocco dal battifredo; subito all'erta; le armi di baja diventano da senno; s'affacciano alle feritoje, ai merli, ai barbacani; alzasi il ponte, calansi le saracinesche; si battono; e respinto l'assalto, tornano al pranzo, ai giuochi, alla conversazione.

Il feudatario

Come l'aquila nel suo nido, viveva colà il feudatario, isolato da tutti che non fossero suoi dipendenti, nè modificando la restante società, nè da questa modificato. Il popolo che gli sta attorno non è suo sangue come nel patriarcato; non sono parenti ed affini come nei clan di Scozia e d'Irlanda; nè seco li lega affetto o tradizione alcuna; soletto, colla moglie e coi figli, burbero, sospettoso, disgiunto dalla gente che lo teme ed obbedisce. Qual alta idea non deve egli concepire di se stesso, potendo tutto, e potendolo per sola facoltà propria, senza altri limiti interni ed esterni, che quelli della propria forza? Sin da fanciullo, dalla burbanza del padre e dalla sommessione dei servi apprese, tutto essere lecito al padrone. Cresciuto fra schiavi tremanti e disprezzati, e cagnotti disposti ad ogni sua volontà; superiore alla tema ed all'opinione, non conoscendo la vita sociale, non contrastato mai, non temendo nè repressione, nè rimproveri, acquista una bizzarra vigoria di carattere, non

soltanto fiero, perfido, scandaloso, ma stravagante, capriccioso; un'ostinazione negli usi proprii, repugnante da ogni progresso. Ai servi, invece di soldo, concede il diritto di estorcere e soverchiare; nuova gradazione di tirannia, che fa sempre maggiore la distanza fra quei del castello e quelli della pianura; i quali concepiscono una riverenza ereditaria per cotesto capo che tutto può, che li salva da altri nemici; mentre bersagliati da quel capriccio dell'individuo che pesa immediatamente sull'individuo, maledicendo una potenza, cui non osano resistere. Rinforzare sempre più il suo castello, il cavallo, l'armadura, è unico affare del castellano; e fidato in questi, e trovandosi invulnerabile ai colpi della ciurma che sotto i suoi colpi casca senza riparo, aquista un valore temerario e prepotente.

Di lassù piomba talvolta a rapire la moglie e le figliole del villano cui non si degna sedurre; spoglia i viandanti o li taglieggia. Ma poichè anche in tempi tumultuosi la battaglia e la preda non sono che eccezioni della vita, si trova sovente ozioso, e scarico di quelle regolari occupazioni che sole possono riempiere la vita. Pubblici negozii che il chiamino, più non ve n'ha; il giudicare i dipendenti è uffizio spiccio, perchè dispotico; semplice l'amministrazione, giacchè i campi erano coltivati da villani a tutto suo pro; da'suoi servi esercitata l'industria; le lettere erano abbandonate al monastero, regalato ad ora ad ora perchè pregasse e studiasse. Doveva dunque il feudatario occupare altrove quell'attività che costituisce la vita, e quindi avventurarsi ad imprese, a caccie, a saccheggi, a pellegrinaggi, a tutto che il traesse da quell'ozio senza pace.

Relaz. tra sign. e vassallo

Le obbligazioni del vassallo verso il suo signore sono divisate nelle *Assise di Gerusalemme*, codice che fu scritto dai signori europei per governo proprio dopo

conquistata Terrasanta. Poichè nel tempo che corre fra le leggi affatto penali delle genti rozze e le puramente civili delle educate, il legislatore crede obbligo suo l'imporre anche i doveri morali e prescriverne gli oggetti e i modi, quasi per dar polso ai sentimenti nella lotta colle passioni, in quel codice si trova ordinato che il vassallo non offenda nel corpo il signor suo, nè ad altri il permetta; non tenga cosa di lui senza consenso; non dia suggerimenti a suo danno o disonore; non rechi onta alla moglie nè alla figlia di esso; ma sì il consigli lealmente qualvolta richiesto; entri per lui mallevadore qualora si trovi prigione o indebitato; il cavi di pericolo se il vegga alle prese col nemico; ove così adoperi, il signore abbia a difenderlo con ogni poter suo, se non vuol esser tacciato per mentitore della parola (1).

Oltre questi doveri morali, i vassalli erano obbligati a *servigio*, a *fiducia*, a *giustizia* ed a *sussidii*. Pel primo intendevasi il militare sessanta o quaranta o venti giorni a proprie spese; solo o con un dato numero d'uomini, col giaco o no; entro il territorio feudale o in qualunque luogo; per la difesa soltanto o anche per l'attacco, secondo i patti. Per la *fiducia* doveva servire il signor suo quando andasse a Corte e ai placiti, o convocasse i vassalli a consiglio o a render ragione. La *giustizia* consisteva nel riconoscerne la giurisdizione e non declinare dalla curia di esso. De'sussidii in danaro alcuni erano graziosi e volontarii, altri determinati, qualora il signore si dovesse riscattare di prigionia, o maritasse la primogenita, o armasse cavaliero un figlio.

Per legge di Lotario II, in Italia era proibito alienare i feudi senza consenso del signore; ed altrettanto ordinò Federico II per la Sicilia. La *magna charta* inglese lo

(1) Vedi le *Assise di Gerusalemme*, cap. 205, e Sch. e Note N° III

permette, purchè l'aquirente accetti i medesimi pesi; in Francia qualora il feudo fosse posto in vendita, il signore diretto poteva ripigliarlo pel prezzo d'aquisto. Come dapprima pagavasi per la permissione richiesta, così dopo resi ereditarii i feudi, continuò il nuovo investito a pagar un laudemio al signore. Se il vassallo fallisse d'alcuno de'principali doveri *(forfaiture, foris factura)*, scadeva dal feudo per tutta la vita o per alcun tempo.

Altri obblighi s'introdussero: come la ricognizione *(relevium, relief)*, per cui l'erede non diretto d'un vassallo dovea pagare una certa somma al signore per succedere; uso nato forse allorchè i feudi erano ancora riversibili, ed ogni nuovo investito faceva un libero donativo al signor diretto. La *magna charta* riduce il *relief* ad un quarto dell'annata; san Luigi stabilisce che, se l'erede non si trovi danaro, il signore possa tener il feudo un anno a proprio vantaggio.

Diritto di gran lucro era quello delle manimorte, per cui, morendo senza figli persone servili, o medie fra la libertà e la servitù, senza diritto di testare, il signore ne ereditava in tutto o in parte.

A lui spettava pure la tutela de'vassalli in minor età e l'offrire un marito alla erede del feudo, od obbligarla a scegliere tra gli offerti; diritto ben naturale quando il marito diventava suo ligio o suo guerriero; ma dal quale la donna potea riscattarsi dando al signore tanto, quanto gli aspiranti avevangli esibito per ottenerla (1).

Non meno importante era il diritto d'albinaggio *(aubaine)* per cui il feudatario entrava erede dello straniero

(1) La procedura intorno a ciò è determinata dalle *Assise di Gerusalemme*. V. Sch. e Note № III.

che morisse ne' suoi possessi. Per conseguenza occupava qualunque nave o persona fosse dal mare gittata sulle sue terre: onde il visconte di Leon in Bretagna mostrando uno scoglio, diceva: « Questa pietra mi è più « preziosa che quelle onde s'orna il diadema del re. » Il diritto di naufragio si suppose da alcuni introdotto per frenare i pirati, coi quali saria stato un profittare delle spoglie de' nemici. Certo praticavasi antichissimamente; dai Rodii passò ai Romani ([1]), e divenne fiscale, come appare dalla supplica di Eumedone ad Antonino. Quest' imperatore e Adriano vi rinunziarono, ma ai loro successori piaque tal guadagno. Gregorio VII nel concilio romano del 1078, poi Alessandro III nel lateranese scomunicarono chi ne usasse; Federigo II il vietò per la Sicilia: nel 1231 san Luigi, non potendo toglierlo, patteggiò con Maucler duca di Bretagna, che risparmiasse le navi, le quali da lui prendessero il salvocondotto. Ne' giudicamenti di Oleron del 1255 è stabilito che, se non siano reclamati, il signore converta gli oggetti di naufragio in opere pie « come distribuir a poveri, maritare ragazze, secondo ragione e coscienza, senza ritenere nè quarto nè parte, e sotto pena d'incorrere la maledizione di nostra santa madre Chiesa. » Nel 1543, Francesco I nell'ordinanza di febbrajo richiama in vigore una legge d'Enrico III d'Inghilterra, duca di Normandia, che « in caso di naufragio, gli oggetti sieno raccolti da ufficiali, tenuti in custodia per un mese e un giorno, per essere restituiti a chi nel detto spazio provi che a lui appartenevano. » Sotto Luigi XIV si proibì con leggi severissime, eccetto contro i pirati: eppure quest'iniquità si prolungò fino ai nostri giorni.

(1) Giovenale Sat. 4 dice: *Res fisci est ubicumque natat*: e Antonino lib. 1. cod. de naufr. *Quid enim habet jus fiscus in aliena calamitate, ut de re tam luctuosa compendium sectetur?*

Al feudatario cadevano pure le cose trovate; l'eredità di chi moriva senza testamento o senza confessione, o di morte improvisa; quasi questa importasse la sicura dannazione dell'estinto.

Caccia

Privilegio supremamente apprezzato era pur quello della caccia, per la quale il feudatario con tutta sua Corte, settimane intere vivea ne'boschi alla serena. Quindi divenne arte principale quella del falconiero, i falconi traevansi da lontani paesi; addestrati, recavansi in pugno da per tutto; con questi passarono i crociati alla liberazione del santo sepolcro; fabbricandosi il palazzo del Comune a Milano, vi si posero pali e stanghe per deporli; e i preti stessi li collocavano sui balaustri dell'altare o sui bracciuoli dello stallo. La legge Franca permetteva al nobile caduto prigioniero, di dare per riscatto tutto il danaro suo e fin duecento contadini di sue terre, ma non il falcone; rubar questi equivaleva all'aver ucciso uno schiavo: taluni voleano essere sepolti con questi, o li lasciavano ai più cari amici, e scolpiti sull'avello, indicavano la nobiltà dell'estinto.

Le caccie de'gran signori faceansi con clamorosa pompa; un duca avea sei paggi pei cani di corso, sei pei levrieri, dodici sottopaggi di cani, sei governatori dei valletti di cani limieri, sei valletti de'levrieri, dodici de'correnti, sei degli spagnoli, sei de'piccoli, sei degli inglesi. Il cacciatore portava un giustacuore foderato di vajo, vesta corta verde, con cintura di cuojo d'Irlanda, nose strette, coltello da caccia, arco e freccie, corno d'avorio, sospeso con una catena d'oro o d'acciajo forbito. Talvolta facevansi venire delle fiere di lontano, e si affrontavano in recinti.

Da qui un diritto, inusato fra gli antichi, quel delle caccie riservate, uno de'più opprimenti al colono, che vedea le selvaggine correre impunemente a guastare le

mature vendemmie e la messe già venuta alla falce: onde sin il timido lepre gli diventava micidiale. Guai a chi avesse osato turbare il divertimento del padrone uccidendone alcuno! Un vescovo d'Auxerre fe crocifiggere uno che avea fatto fuggire un uccello da caccia; Bernabò Visconti fe mangiar colla pelle e le ossa una lepre cruda a quel che l'aveva uccisa.

Capricci feudali

Questi erano gli obblighi più comuni, ma non si potrebbero dire tutti i particolari che la prepotenza od il capriccio imponeva (1). Ad alcuni feudi era annesso il diritto di prendere il cavallo del re quando passasse su quelle terre; ai confalonieri di Milano vestiti a rosso toccava la mula con cui l'arcivescovo facea l'entrata; a Firenze lo conducevano i Visdomini, e appena entrato l'arcivescovo, il palafreno conduccvasi alla badessa di san Pier maggiore, il freno e la sella davansi a quei del Bianco, poi agli Strozzi che a suon di tromba li recavano a casa e li lasciavano esposti; a Pistoja il privilegio era dei Cellesi, e il vescovo dava un anello alla badessa di san Pietro, ed essa a lui un ricco letto. A Troyes tutti i giorni di quaresima tredici donne doveano venire a versar aqua rosa sulle mani de'canonici; ivi stesso il vescovo smontava alla gran Badia, e alla badessa toccava il cavallo su cui egli era venuto, a lui il letto su cui dormiva la notte; cantato nona, giocava coi canonici alla trottola, poi al pallone. A Dijon i canonici doveano una volta l'anno baciar sulle due gote la sovrana del paese; a Condé i lavoratori di nove poderi in una festa solenne dovevano offrire e menar nel coro in Nostra Donna un montone *cornuto*, *lanuto e dentuto*

(1) È infinita la nomenclatura dei diritti feudali; *quint* o *requint*, *lods* o *vents*, *my-lods*, *ventrolles*, *reventes*, *reventons*, il *sesto*, l'*ottavo*, il *tredicesimo*, il *risesto*, la *ricupera*, il *piatto*, il *pellagio*, il *cottagio*, il *cultagio*, il *pedaggio*, il *villanaggio*, l'*albinaggio*, l'*ostize*, la *macina*, il *chevage*, il *forno comune*....

di quattro denti. Ad Orleans, il giorno dell'ascensione, il signore faceva omaggio al capitolo d'un montone che alle corna dorate portava una borsa con cinque soldi, e il vescovo quand'era installato andava a dormire alla badia di sant'Euverte, cenando con un uovo, una pagnottina e una mezzetta di vino; poi al domani recavasi alla collegiata di sant'Aignan; due canónici affacciandosegli legavangli le mani, e lo conducevano alla porta della cattedrale, ove giurava mantenere i privilegi della Chiesa, e non pretendere veruna autorità sopra il capitolo. Il vescovo di Faenza per pasqua di natale doveva ai servi del conte di Romagna dodici pulcini di pasta colla loro chioccia, e carne cotta: se nò, quelli poteano andare alla cucina di lui, e levarne quanto vi trovassero.

Il barone di Ceissac, quale vassallo del vescovo di Cahors, allorchè questi facesse la prima entrata, aveva incarico di aspettarlo a un dato luogo, salutarlo col capo scoperto, e colla gamba e la coscia destra ignuda, e portando sul piede destro una pianella; e in quest'addobbo menarne la mula per la briglia fin alla cattedrale e al palazzo, servire il primo portato; in compenso ricevendo essa cavalcatura e il vasellame da tavola.

Alcuni nell'atto dell'investitura dovevano baciar i chiavistelli della casa, andar dondoloni a modo di briachi, fare tre salterelli, e mandare un ignobile crepito. Altri in un dato giorno, portar un uovo od una rapa, o un pane, sopra un carro tirato da quattro paja di buoi; o presentare una pagliuzza; certi pescatori al san Giovanni dovevano saltare in un vivajo ad onore della dama; altri d'un lago presso Machecou, ogni anno comparire avanti al signore, menando un ballo non più veduto e cantando un'aria non conosciuta ancora; i pescivendoli che passavano pel feudo di San Remigio nel vescovado d'Aosta erano obbligati offerire la loro merce ai castellani, se no

erano trattenuti per tre giorni, il che equivaleva a distruggere quel pesce, o si tagliavano le cinghie dei loro cavalli. V'avea chi era costretto correre la quintana con lancie di legno, od andare ogni anno una volta al feudatario, ma facendo due passi innanzi ed uno indietro; o versare un secchio d'aqua avanti alla sua porta, o una misura di miglio al pollame della bassa corte. I vassalli del signore della Torre Chabet nel Poitou aveano a presentargli uno scricciolo, il minimo tra gli uccelli, legato con un nodo sovra un baroccio tratto da buoi. Il decano de'macellai di Saint Maixent pure nel Poitou, baciava il battacchio della porta del signore col ginocchio in terra e la testa scoperta; poi ciascun macellajo entrava pagando due danari, e gli erano lavate le mani con aqua di rose.

A Remiremont, la seconda festa di pentecoste gli abitanti di sei parocchie venivano alla chiesa del *Capitolo delle dame*, portando frondi d'ogni maniera, e cantando i kyrie *(lundi des kriolés)*, e durante la messa solenne il ricevitore delle grandi elemosine, presentava alla badessa e alla decana due corbelle, fatte di scorza d'abete, piene di neve. Era il tributo che quelli di Vixentine, doveano pel loro sacristano; e se non la potessero trovare, supplivano con due buoi d'incorrotta bianchezza. Le monache in ricambio davano cartine da venticinque spilli alle fanciulle che meglio aveano cantato, e agli uomini un barlozzo di vino *nè del migliore, nè del peggiore;* ed essi uscendo di chiesa, aveano diritto di sparar due colpi verso la cappella di san Nicola. Quel giorno poi consumavasi in bagordi, ed anche le monache uscivano a ballare, essendo i dignitarii della chiesa obbligati a menarle in danza.

Anche in altri monasteri era una festa il giorno che vi si portavano le dovute primizie di fiori o frutti.

Presso al lago di Ginevra i vassalli a muta faceano

guardia allo stagno con lunghe pertiche, onde imporre silenzio alle rane. I cuochi e guatteri dell'arcivescovo di Vienne avevano imposto un tributo sui matrimonii; un osceno diritto di prelibazione si crede esigessero alcuni feudatarii, trasformato poi nel diritto di *cuissage*, pel quale il padrone poteva mettere una gamba ignuda nel letto de' nuovi sposi (1). In altri paesi il marito non poteva giacere colla sposa le prime tre notti senza il consenso del vescovo o del feudatario; nella signoria di Poitou i nuovi sposi erano obbligati varcar d'un salto la fossa del castello, con promessa che chi vi riuscisse redimerebbe gli avvenire; ma tanto era larga, che a nessun mai venne fatto, e i castellani prendevansi spasso di vedere i villani fare il tuffo in quella pozzanghera. Il conte di Foix avea diritto di prendere una volta in vita a ciascun mercante una quantità di merci senza pagarle.

Il signore di Mirepoix rivendicò innanzi al parlamento di Parigi « il nobile diritto sempre esercitato dai suoi avi, di bruciare sulle sue terre gli eretici che vi capitassero. » Il feudo normando di Pend-Larron traeva nome dal dover fornire un esecutore della giustizia a Caen, qualunque volta fosse richiesto.

Onde attestare la primazia della Corte romana sopra le due Sicilie, fin al cadere del secolo passato facevasi gran solennità a Roma: un dei Colonna, che per quel giorno era gran connestabile del regno, a nome del re di Napoli presentava al pontefice una chinea, che sul capo portava un calice con cedole del banco napoletano e che il papa prendeva; e la piazza de' santi Apostoli e

(1) Il diritto delle prime notti fu negato da RAEPSAET, *Diss. sur les droits de marquette*. Oudenarde 1817. Anderson nelle *Mem. della Soc. degli Antiquarii di Scozia*, 1840, pose una memoria a dimostrare che il diritto di *marquette* non era servigio disonesto della persona, ma di danaro, e ne reca in prova che talvolta apparteneva a donne, e fino a badesse; e inoltre che v'erano sottoposte non solo le vassalle, ma anche nobili donne.

la vicina di Venezia erano piene di popolo, di festa, di giuochi e luminare.

Altri doveva solo un coniglio, ma coll'orecchio destro bianco e il sinistro nero; nol si trovava? dubitavasi fosse tinto, non naturale? nasceva processo lunghissimo, moltiplicati giudizii e perizie, finchè l'animale morisse, o il pelo gli cadesse. Perocchè non è a dire con quanta precisione si conservassero queste stigmate di servitù. Della promessa rogavasi istromento con molti testimonii; poi se si falsasse d'un atomo il tempo prefisso, o le condizioni della presentazione, cominciavasi un piato da non finire, e che talvolta spogliava del suo podere il mal preciso infeudato. Chi andando per render l'omaggio, non trovasse in casa il padrone, dovea baciar il chiavistello.

Fin ai nostri tempi, massime sopra terre ecclesiastiche, furono mantenuti alcuni di questi obblighi, come di reggere la staffa al vescovo quando saliva a cavallo, o portargli innanzi il gonfalone nelle comparse o la croce nelle processioni dell'entierro; o ulivi la solennità delle palme.

Finora parlai de' feudi come uniti al possesso di terre o di cariche; ma ogni proprietà, ogni modo di guadagno assunse quella forma, come allorchè domina una malattia endemica, anche gli altri morbi ne vestono il carattere. Adunque si davano in feudo le cariche di siniscalco, d'avvocato, di visdomino e simili, affettandone una terra; poi i proventi delle cariche stesse o d'una cancelleria; il diritto della caccia, un pedaggio, lo scortare le merci, il rendere giustizia ne' palazzi de' grandi, il tenere forno, l'avere botteghe sulle fiere, persino il posseder sciami di api (1). I feudi *de caneva* consistevano in biade e

(1) DU-CANGE annovera 88 specie di feudi. *Glossarium ad verb.*

commestibili a militari. Il clero infeudò un cimitero, un'offerta, le decime, i diritti di stola bianca e nera; i monaci l'ufficiatura, lo spigolar del frumento o della vendemmia, fino le goccie che stillavano da un tino; talvolta un barone impadronivasi del provento delle messe dette ad un altare; e lo tenea come feudo di quella chiesa (1). Muratori prova che anche le arti meccaniche

(1) BOUQUET, *Recueil des histoires*, Vol. X. p. 238. 480: « La maggior parte de'giureconsulti opina che l'essenza del feudo consista nella riserva che fa il signore, o colui che lo concede, della proprietà originaria; e per parte del vassallo, in una prestazione qualonque, in segno di fede ed omaggio. Quindi nel fendo si distiogue la proprietà utile e la diretta come nei contratti enfiteutici.

« Il dominio consiste nel diritto di amministrare un bene e di goderne, e perciò si distingue il dominio della proprietà *(dominium proprietatis)*, ed il dominio del diritto *(dominium juris)*. Il possesso poi è di *diritto* e di *fatto:* la proprietà riunisce queste due condizioni *diritto* e *fatto*, e da tale riunione risulta il diritto di proprietà. Se poi legalmente si separa la detenzione materiale dal diritto di proprietà, come quando si trasferisce in altri il possesso precario, sorge allora il dominio di *uso* o di *possesso*. Pertanto nel feudo il signore conserva il dominio di proprietà *(dominium proprietatis)* ossia il dominio diretto, ed il vassallo aquista il dominio di possesso *(dominium possessionis)* ossia l'utile.

« Il feudo dividesi in *proprio* ed *improprio*. Chiamasi proprio quello in cui sono conservate le naturali sue caratteristiche; improprio quello in cui la volontà delle parti le toglie o le modifica. È conforme alla natura del feodo che esso cada su cose corporee immobili; non cesserebbe però di essere feudo ancorchè fosse costituito sopra cose mobili, sopra diritti o sopra annue prestazioni.

« Distinguesi il feudo in *maschile* e *femminile*, secondo che sono ammessi alla successione i soli discendenti maschi del primo investito, od il feudo è conceduto in origine ad una femmina; oppure, ancorchè conceduto a maschio, può essere trasmesso per successione anche alle femmine. — Essendo originariamente stati instituiti i feudi per procurare servigi militari, de'quali sono naturalmente incapaci le femmine, esse erano da principio escluse dal diritto di possederli; ma accadde all'opposto, allorchè i feudi divennero patrimoniali ed ereditarii.

« *Franco* e *non franco* dicesi il feudo secondo che il vassallo è esente o meno dalla prestazione di servigi.

« Allorchè taluno aquista il feudo immediatamente per concessione del signore o per propria investitura e non già a titolo di successione a chi lo possedeva per lo innanzi, dicesi *nuovo;* ma quando dal primo aquirente fu trasmesso ad altri, cangiasi in *antico*, e viene anche chiamato *paterno*.

nelle case signorili erano esercitate da persone, che a questo titolo ricevevano terre in feudo. Che più? s'arrivò ad infeudare l'aria che si respirava [1], perchè nessun uomo, nessuna cosa rimanesse sciolta da questo legame universale.

Talvolta ancora l'utile dominio d'un paese o d'un villaggio era ripartito fra due o più padroni, sia che ciascuno avesse un quartiere separato od una gabella speciale od una particolar giurisdizione; e questi diritti s'impegnavano od appaltavansi, o staggivansi, venendo a moltiplicarsi i padroni e i litigi, e confondersi il governo.

Adempito che il vassallo avesse a questi obblighi, godeva assolutamente il feudo, senz'altro dovere al signore, il quale era tenuto conservarglielo co'suoi diritti, proteggerlo, non fargli torto, ma procedere seco bene e lealmente. Chi investito d'un feudo militare, per povero che fosse, non era tenuto ad altra prestazione e tributo fuor dei convenuti; nelle feste del castello veniva socio ai piaceri del signore, pari alla sua Corte; combatteva a ca-

« Il feudo è *ecclesiastico* o *secolare*, secondo che viene costituito sopra cose spettanti alla Chiesa o sopra cose profane.

« Nel feudo *ligio*, che così chiamasi a *ligando*, il vassallo si obbliga a prestare i servigi più strettamente e contra chiunque; nel *non ligio* promette di servire contro tutti, da certe determinate persone all'infuori.

« Se il feudo ha annessa la prerogativa della nobiltà, dicesi *nobile*; se al contrario chi lo aquista non ha il diritto alla medesima, chiamasi *ignobile* o *plebeo*.

« Il feudo, allorchè viene costituito dal signore diretto sui beni proprii, dicesi *dato*; che se alcuno offre una cosa sua ad altri, a condizione che sia conceduta in feudo allo stesso offerente, chiamasi offerto.

« Chiamansi *dividui* que'feudi che possono dividersi tra più successori, quando siano molti i chiamati in egual grado; *individui* quelli che non possono dividersi, ma debbono passare in un solo.

« Il feudo *giurisdizionale* obbliga il vassallo alla sola personale fedeltà; il *censuale*, oltre la fedeltà, esige un annuo canone, pagabile al signore diretto. » FORAMITI, *Manuale di giurispr. feudale*. Venezia 1841.

(1) Feudo in aria; feudo volante.

vallo, mentre il resto del popolo a piedi e senz'armi difensive.

Relaz. tra vassalli

I vassalli del medesimo signore, posti attorno a lui sullo stesso territorio e investiti di feudi d'eguale grado, si chiamavano *i pari*, nome che indica come poco o nulla avessero a fare tra sè, nè costituissero una società. Senza quella catena di doveri che, indipendentemente da'magistrati e dal governo, lega oggi i cittadini, tutti dipendevano dal capo, ma non uno dall'altro, come i pianeti intorno al Sole. Li chiama egli alla guerra? al consiglio? al giudizio? vi si trovano uniti sotto un capo solo; altrimenti ciascuno opera da sè, isolati, stranieri fra loro, quando non v'intervenga il sovrano.

Stranieri; ma pure abitavano sulla medesima terra; i loro sudditi avevano relazioni frequenti di commercio, d'amicizie; talchè erano indispensabili certi ordini e garanzie, e un mezzo di giudicare fra diritti contestati, e forza per farli rispettare.

Giurisd.

Ma la giurisdizione erasi, come tutto il resto, trasformata; e dacchè il popolo dipendeva non più dal principe, ma da particolari signori, cessarono le istituzioni fatte a pro di tutti. Un ordine distinto di scabini per la civile e giudiziale amministrazione sotto magistrati, cessò d'esistere dopo che i liberi furono vassalli; le assemblee all'antica si dismisero; i conti divennero dignità ereditaria; ducati ereditarii i *missatici;* ed i vassalli furono uomini, non della nazione o del re, ma del signore.

Cessato di menar i vassalli ai placiti regii, i signori tennero Corti, dove faceano ragione delle controversie fra' sudditi. Non erano nè gli antichi liberi, nè gli scabini di poi, interessati al ben pubblico e disposti a sostenere l'esecuzione della sentenza e l'indennità dell'offensore che avesse *composto*; ma dipendevano dal barone,

conservando vestigia dell'antica *consuetudine*, ma per uso, non per costituzione guarentita.

Colla libertà individuale era scomparsa la reciproca garanzia fra' cittadini (eccettuata l'Inghilterra), e vivendo ciascuno da sè, senza legame cogli eguali, ma soltanto con superiori ed inferiori, nessuno aveva interesse ad impedire i delitti; lo perchè vanno sminuendo le prove per via di compurgatori.

Quanto ai vassalli, il punto d'onore fece che nessuno volesse essere giudicato che da' suoi pari, onde il signore non facea che proclamare il giudizio proferito da quelli.

Se poi nascesse contestazione fra vassallo e signore, o trattavasi di doveri feudali reciproci, ed era decisa dai pari; se cadeva sopra fatti d'altra natura, come un delitto del signore, o danno recato a' beni allodiali del vassallo, la lite recavasi al sovrano, come nei casi che una parte si trovasse negata giustizia.

Appello

Finchè la sentenza emanava dal popolo nelle assemblee generali, chi avrebbe potuto rivederla, essendo d'autorità sovrana? L'appello ripugna pure alle idee feudali, che identificano il signore col vassallo; chi alla Corte signorile si vedesse gravato, poteva sfidar i giudici, che, come pari suoi, non avevano su lui veruna superiorità: ma questa mentita non è un appello, giacchè si dava prima della sentenza, nè chiamava a tribunale superiore.

Siccome però la mentita obbligava a convocare altri pari, nè ciò poteasi sempre, il signore vedeasi tal fiata costretto a rimetterla al superiore. S'aggiunga che il re o il signor supremo, quando venisse nelle terre del suo vassallo, teneva Corte, e in tal tempo la giurisdizione di quello restava sospesa; potea quindi non riveder la sentenza, ma farne una nuova. Inoltre fra gli obblighi del vassallo era il render giustizia; e se la falsasse, poteva il signore intervenire per obbligarvelo.

Questi furono avviamenti per istituire un regolare appello, a imitazione del diritto ecclesiastico; gran passo a crescere la regia prerogativa.

Dato il giudizio, come farlo eseguire, quando il condannato tornava nel suo castello, forte di mura e di scherani? Colla guerra; e il signore che l'avea proferito, e il querelante od anche i giusdicenti, raccoglievano gli uomini loro, e costringevano per forza ad obbedire.

Nulla dunque assicurava l'efficacia del giudizio; nè della rettitudine di quello era buona sicurtà il sistema de' pari, gente ignara del diritto, stranieri agl'interessi gli uni degli altri, e chiamati a volontà del signore, che potea radunare i meglio a lui inclinati.

Guerra privata

Non avendovi dunque confidenza, si ricorreva più volentieri a guarentigie meglio conformi a quel modo di vivere; e i duelli e le guerre private diventavano necessità di quella condizione di cose. Ecco perchè ne' documenti feudali, più che su processi propriamente detti, si trovino particolarità sui duelli e sulle guerre private; nelle quali la consuetudine e la legge introdusse qualche regolarità. Noi vedemmo altrove le norme prescritte dalle *assise* di Gerusalemme al duello. Nel XIII secolo, Beaumanoir compilando le *consuetudini di Beauvoisis*, determinava le formalità per la guerra privata.

« Guerra può muoversi in più maniere, come per fatti, così per parole. Viene da parole quando uno minaccia l'altro di far villania o noja nel suo corpo, ovvero lo sfida; viene da fatti quando sorge litigio tra gentiluomini d'una parte e dell'altra. E sappiate che quando nasce da fatto, quei che vi si trovano cadono immediatamente in guerra, ma i parenti d'una parte e dell'altra non vi cadono che quaranta giorni dopo il fatto: se la guerra viene da minacce o sfida, minacciati e

sfidati cadono in guerra poco dipoi. Ma attesochè grande impaccio sarebbe in tal caso, se alcuno avesse spiato il fatto suo per minacciar o sfidare quando gli torna opportuno, per ciò il gentiluomo che minaccia o sfida dee lasciare che lo sfidato possa guarentirsi e difendersi altrimenti non potrà scusarsi di misfatto e dovrà renderne ragione.

« Guerra non può farsi tra fratelli germani per nessuna contesa; neppur se l'uno avesse battuto l'altro; giacchè nessuno di essi ha parentela che non sia legata anche coll' altro; e chi è prossimo parente all'uno e all'altro di due capi di guerra, non vi si ha da intromettere. Se dunque due fratelli vengono a rissa, ed uno oltraggia l'altro, l'oltraggiatore non può scusarsi dall'accettar la guerra, nè alcuno di suo legnaggio deve ajutarlo. In tal caso dunque i signori hanno a punir l'oltraggiatore, e fare giustizia.

« Benchè abbiamo detto che guerra non può farsi tra due fratelli germani del padre e della madre stessa, se fossero fratelli solo di padre o di madre potrebbero mantenerla, avendo ciascuno una parentela che non è dell'altro. » (1)

Qualora alcuno fosse ferito, ucciso o battuto, l'offeso o i parenti suoi cercavano di qualche parente dell'offensore che abitando lontano, nulla non sapeva, e coltolo sprovisto, l'ammazzavano, ferivano o battevano, senza talvolta ch'e' conoscesse tampoco la parentela sua coll'offensore. Filippo Augusto statuì dunque che, avvenendo qualche oltraggio, i presenti prendessero guardia da sè, contro parenti o amici che volessero vendetta; ma i parenti d'ambe le parti che non intervennero al fatto, avessero tregua per quaranta giorni, dopo di che

(1) C. LIX.

fossero in guerra. Ma questa *quarantena del re* fu scarsa d'effetto, sin quando san Luigi la stabilì con vigore e sanzione, punendo chi la violasse [1].

Rappresaglia

Il diritto di rappresaglia che qui vedemmo, esercitavasi come cosa legale nel medio evo, per modo che se un Francese avesse ricevuto un torto da un di Venezia, potea trarne vendetta o rendere la pariglia sopra qual fosse Veneziano. Qui pure intervennero le consuetudini a regolarlo, e a lungo faticò la legge per abolirlo.

Gius scritto

Per gran tempo non fu scritto il gius feudale, esercitandosi per consuetudine. Girardo e Oberto giureconsulti milanesi nel 1170 pubblicarono due libri sui feudi, che ottennero grande autorità e moltissimi chiosatori. Sorte poi le scuole di diritto romano, si volle questo portare a spiegazione del feudale, donde venne a trasformarsi. Secondo quei giureconsulti lombardi, sarebbe nato tale sistema in Italia, ma ignorano le sue norme in Francia e Inghilterra. In Francia la grand'indipendenza de'signori produsse moltissime costituzioni; talchè nel XVI secolo se ne raccolsero ducent'ottantacinque, di cui sessanta meglio importanti. La più antica scritta è quella pel Bearn, confermata nel 1088 dal visconte Gastone IV. La più celebre è quella stesa da Beaumanoir sotto Filippo III pel Beauvoisis; Carlo VII ordinò un codice generale di leggi comuni, ma non fu attuato che sotto Carlo IX, ed è il diritto comune de' paesi settentrionali di Francia, detti *pays coutumiers*, che lo conservarono sino alla rivoluzione.

Tal è il sistema che, dove prima, dove poi, si piantò su tutta l'Europa germanica, modificato dalle circostanze, e che resta tuttora il punto più importante a spiegarsi ne'moderni reggimenti. Francia ed Inghilterra

(1) *Recueil des ordonnances*, tom. I, pag. 56.

sono i due paesi dove meglio penetrò in tutte le istituzioni sociali, eppure quanta diversità! In Inghilterra mise radici ancor più profonde, a segno che legalmente non si riconosceva nessun allodio, nè il possidente livellario era ricevuto a provare che i beni gli appartenevano in assoluta proprietà, mentre in alcuni paesi di Francia ogni bene immobile riteneasi allodiale fin alla prova del contrario. Eppure la preponderanza del re fece che, dov'era perita quella del territorio, più grande restasse la libertà delle persone. Se quest'ultima era scarsa in Francia, assai più in Germania, dove servi e manimorte sussistettero fin a jeri. Ed in Germania e in Italia, resa di puro nome la supremazia imperiale, i baroni ottennero, non soltanto il potere monarchico, ma vero dominio di padroni sopra schiavi. I feudi in Francia divennero ereditarii fin nel IX secolo; in Germania dugent'anni più tardi; ond'è che le famiglie regnanti di questa sonò meno antiche delle francesi, salvo quella di Meklemburg, l'anziana d'Europa; ma in Francia non ottennero mai l'assoluto dominio territoriale come in Germania, e tutte si spensero, mentre le germaniche diventarono sovrane.

La Linguadoca non fu ridotta in feudi, se non al tempo della crociata contro gli Albigesi. Nel Delfinato, i baroni sempre in lotta colla Savoja, dovettero usare riguardi verso il villano.

Benchè feudi nel proprio senso non avesse la Spagna, la Castiglia però trasse la sua costituzione da una nobiltà feudale, resa potente da successive conquiste sugli Arabi, ove non i terreni soltanto ma intere città erano date in beneficio. Sono a vedere certe obbligazioni fra il signore ed i vassalli, secondo il *fuero viejo* o diritto castigliano, ove è disposto che un vassallo del re possa anche *denaturalizzare*, cioè uscir di patria e d'obbedienza, bastando

perciò che mandi un suo vassallo nobile, il quale dica al re: « Sire, in nome del tale ricco uomo io vi bacio « la mano, e da questo punto egli cessa d'essere vostro « vassallo. » Qualora, per qualsivoglia ragione, il re esiglia un *ricco uomo* suo ligio, i vassalli e amici di questo possono seco partire, debbono anzi seguirlo finchè non ritrovi signore amico. E se il re disgrazia un ricco uomo, sicchè questi abbia ad uscir di paese, i vassalli possono andar con esso, ed assisterlo finchè il re nol richiami alla Corte. Se il re congeda un *idalgo*, vassallo d'un nobile ricco uomo, il ricco uomo può disdir anch'egli la fedeltà al re, partirsi, e trovar altro signore che gratifichi entrambi. Il ricco o l'idalgo però, che abbandoni il paese senz'essere sbandito dal re, non moverà guerra a questo nè ai vassalli di lui, per conto proprio nè d'altri; se no il re può togliergli quanto possiede in paese, sperperarne i campi e le case.

A ricco uomo esigliato il re dia termine trenta giorni, e tre altri; ed egli e ogn'altr'uomo gli forniscano un cavallo; a chi ricusa, possa l'esule negare la libertà, se lo fa prigioniero in battaglia. Al ricco uomo obbligato a fuoruscire, il re fornisca una scorta che lo convogli, e il fornisca di viveri a spese di quello, e al prezzo che erano quando dovette spatriare.

Se poi il ricco uomo porti guerra al re o al paese per conto proprio o d'un nuovo signore, il re potrà distruggerne ogni possesso, non però quelli della famiglia, nè oltraggiare nell'onore le dame spose.

Il ricco uomo fuoruscito può avere vassalli di due maniere; quelli ch'esso allevò, armò e ammogliò, e provvide d'un retaggio, e i vassalli soldati, obbligati a seguitarlo e servirlo finchè gli abbiano procacciato pane e un signor nuovo. Ma spirato il loro termine, possono tornare al re e costituirsegli vassalli. Che se essi, col fuoruscito

messosi a servigio altrui, facciano guerra al re, ed invase le terre di questo o de'vassalli suoi, prendano armi, bestiame, prigionieri od altro, di ciò che nella divisione tocchi a loro prenderanno una porzione intera e la spediranno al re, con uno il quale dica: « Sire, i tali e tali « cavalieri e vassalli del tal ricco uomo da voi esigliato, « vi mandano questa parte di ciò che acquistarono cia« scuno contro i vassalli vostri nell'incursione fatta sul « tal territorio, e vi pregano di usare grazia e riparare « il torto da voi fatto al signor loro così e così. »

Alla suddetta invasione, ciascuno manderà la metà soltanto, e in appresso saranno dispensati dall'inviare più nulla. Se così facciano, il re non potrà nuocere ad essi o alle donne, figli, amici e beni loro. Se il re pongasi in campagna per osteggiare que'ricchi uomini fuorusciti e stia per mescolare battaglia, i ricchi uomini e vassalli, che sono con essi, manderanno pregandolo di non assistere alla mischia, per non vedersi costretti a dirizzare le armi contro di esso; ma si collochi in disparte ove possano riconoscerlo e schivarlo. E se il re pur voglia combattere, i ricchi uomini adopreranno ogni possibile cura della vita di lui che mal non gl'incontri, e così del figlio di esso.

Sia questo un altro esempio delle attenzioni con cui si regolavano i combattimenti allorchè in questi consisteva la legalità. Ivi stesso il costume permetteva alla donna sposata a plebeo di ricuperare la nobiltà alla morte di quello, recandosi alla chiesa con una labarda sulla spalla, e colla punta di questa toccando la sepoltura del marito, dicendo: « Villano, conserva la tua villania, ch'io possa riprendere la mia nobiltà. »

Effetti della feudalità

La feudalità ascendeva dunque per serie gerarchica dall'infimo dei liberi sino al re; e questo medesimo dipendeva in certo modo dall'imperatore, il quale pure

non deduceva l'autorità sua se non dalla coronazione del papa, che depositario della potenza divina, conservavasi capo delle cose spirituali, le temporali investendo all'imperatore. Mistura di guerresco e di teocratico, che lontano dal formare un accordo compatto e vigoroso, sminuzzava i poteri, non lasciandoli efficaci che sopra gli immediati dipendenti; i quali pure inamovibili dal terreno e dalla carica, obbedivano soltanto entro i precisi limiti del dovere.

E già l'unità imperiale andò in dileguo, non essendone più accettati i decreti e la giurisdizione; e verun'altra ne rimane fuor quella della Chiesa, perchè non fondata sopra cose contingibili. La legislazione cessò d'essere personale; e leggi e consuetudini variano, non secondo le razze ond'era abitato il paese, ma a norma della natura del possesso e del grado di sua libertà. Che se ancora, massime in Italia, sono menzionate persone che vivono secondo questa o quella legge, vuolsi intendere de' pochissimi arimanni conservatisi indipendenti, ed anche per essi riducesi soltanto a certi modi di possesso e di procedura.

D'importanza crebbe la nobiltà, dacchè vi fu modo di provarla col titolo del possesso da cui traeva nome. Sulle prime non si sarebbe conferito un feudo ad un ignobile; ma poi s'allentò quella rigidezza; e nobile consideravasi la casa che per tre generazioni lo possedesse, col che non poteva più esercitare arti *sordide*, come chiamavansi le utili, nè contrarre dispari matrimonii.

Secondo il diritto feudale lombardo, il vassallo del valvassore (valvassino) non si riguardava per nobile, nè la nobiltà passava alle figlie; regola comune ai Francesi, che non conobbero la prima.

L'antica nobiltà germanica non era nè del tutto per-

sonale, nè legalmente ereditaria; la nuova fu annessa ai terreni da cui s'intitolava, fondandosi sopra la nascita, il possesso ed il servigio militare. Essendo indivisibile il feudo, i figli cadetti doveano mettersi ecclesiastici o soldati, ovvero sul dominio d'un altro, che per albinaggio li prendeva servi. Viè più assodossi la divisione fra la classe alta e l'inferiore quando s'introdussero gli stemmi; e la banderuola alzata sui comignoli, designava la casa d'un nobile.

Poteano dunque veramente dirsi due nazioni, una che possedeva i terreni, l'altra no; una potea tutto permettersi, l'altra dovea tutto soffrire. E a che non era egli esposto chi non avesse forza di repulsare le prepotenze, allorchè i nobili, sempre in arme e cinti di clientela armata; allorchè i giudizii risolveansi per duelli, e le leggi feudali non consideravano se non a chi potea portare la spada ed al clero, e se s'occupavano de'villani, degli schiavi, dei contadini, era solo come d'una proprietà, che volevano assicurare ai padroni? Senza diritti, senza difesa, il popolo dipendeva affatto dal carattere del feudatario, il quale dà leggi e le fa eseguire, impone balzelli e capitazioni a capriccio, giudica e fa sangue. L'*uom di corpo* d'un signore, oltre la parte de'frutti del suo campo, gli doveva servigi della sua persona e un gran numero di giornate (*corvées*, comandate) e di prestazioni (1). Le guerre, anima de'castellani, ricadono sopra le campagne e sopra gl'indifesi tugurii del villano, costretto a rispettare il cerbiatto o la lepre, che venissero a rodergli i tralci, o a voltar sossopra il suo seminato. Quando ogni possesso era uno Stato diverso, difficili divenivano le comunicazioni, ed ogni signore imponendo una taglia, un pedaggio,

(1) All'assemblea costituente del 1789 un deputato della Bretagna espose tutti gli abusi della feudalità siccome ancora esistenti.

recava impacci a'mercadanti, quand'anche dal capriccio di lui non si trovavano assaliti, spogliati, trattenuti, finchè non comprassero il ritorno. Guglielmo conte di Poitiers stabilì a Nicort un postribolo con discipline fisse, parodia de' monasteri. Giovanni V conte d'Armagnac sposò pubblicamente la sorella. Non possono per decenza raccontarsi i lubrici furori del maresciallo di Raìs. Tommaso di Coucy spogliava i pellegrini, e per estorcere danaro li sospendeva per lo scroto di propria mano od uncinavali pei polsi, caricandone le spalle di enormi pesi; e mentre così spenzolavano, passeggiava tra loro, e a mazzate uccideva quei che non volessero o potessero soddisfar la sua avarizia. Regnault de Psassigny signore di Marans presso la Rocella (come Raniéri di Corneto nella valle del Savio) facea guerra alle borse sulla via colle armi, in casa colle usure; e strappava un occhio o la barba a quanti monaci cogliesse. Un usciere per nome Lupo presentasi a citare il signore di Tournemine, ed esso gli fa amputar le mani, dicendo: « nessun lupo s'è mai accostato al mio castello che non vi lasciasse le zampe attaccate alla porta. »

Già accennammo alcuni dei diritti feudali che pesavano immediatamente sopra i villani. Nel Vermandois non poteano, senza licenza del feudatario, rialzar le vetture rovesciatesi in mezzo alla via, pena sessanta soldi. Umberto IV, sire di Beaujeu, per popolare la Villafranca da lui fondata, permette ai mariti ivi accasati di bastonar la moglie fino al sangue. Uno dei Châtelet volle essere sepolto in piedi entro un pilone dei cordelieri a Neufchâteau, acciocchè nessun villano gli passasse sulla pancia. In Inghilterra i baroni normandi, abbastanza poderosi per restare impuniti, faceano dal volgo costruire fortezze, dove annidavano sè e i loro ribaldi, sbucandone ad or ad ora a rapir roba, persone o donne; e

quali chiudevano in prigioni, quali mazzeravano nel fango, a quali sospesi accendendovi sotto il fuoco, o li gittavano alle vipere, o ne stringeano le tempia con corde a nodi.

Le concessioni che alcuni feudatarii assentirono più tardi ai loro dipendenti, attestano fin a qual grado fosse giunta l'oppressura; giacchè uno permette d'insegnar a leggere ai figli; uno di vendere derrate ad altri che al padrone, o di spacciar in pubblico le guaste; il vescovo di Parigi, in una transazione ratificata da Luigi VII, concede che Odelina, sua donna di corpo, sposi Bertrando, uom di corpo della chiesa di san Germano nei prati, a condizione che i figli uscitine appartengano metà a lui vescovo, metà all'abate di detto monastero.

L'odio del popolo contro il sistema feudale si manifesta nelle tante storielle che vivono tuttavia, di demonii che rapirono il padrone; di spettri de'signori veduti vagolare lamentosamente attorno agli asili delle loro libidini e prepotenze; vendetta popolare, che s'appella ad un altro ordine di cose, quando in questo non ritrova giustizia. Perocchè, se offeso, oltraggiato, il volgo ricorreva (unico rimedio) alla feroce insurrezione, nel primo impeto trucidava i masnadieri del signore e lui stesso faceva tremare; ma in breve eccolo calarsi dalla rôcca con pochi agguerriti, che senza pietà menano la spada a due mani fra quella ciurma inerme e disordinata, che nel sangue vede soffocati i suoi lamenti e peggiorata la condizione.

Eppure quest'era un miglioramento; a tanto orribile stato gli schiavi erano stati ridotti sotto la romana civiltà! Col venire dei Barbari, lo schiavo mutossi in servo, in villano, obbligato a coltivar i campi, a sudare pel padrone, ma pure uomo; e quando avesse retribuito il debito al signor suo, per grave che fosse e capriccioso, rimaneva donno di sè. L'essere affisso alla gleba, to-

glieva al vassallo di poterlo vendere senza il concorso del signor supremo, del quale avrebbe deteriorato il possesso togliendone la *veste,* cioè le braccia necessarie a farlo fruttare. Avea dunque anche il villano qualche diritto; e natura dei diritti è il dilatarsi ed aquistare realtà. Nè più era egli l'uomo d'un altro, ma l'uomo della terra; sicchè il lavorar questa lo conduceva al possesso, e il possesso alla libertà. La popolazione crebbe quando ciascun signorotto era interessato ad aumentarla, perchè ne traeva ricchezza e forza, e a trattarla con qualche umanità, perchè d'un salto non si gettasse sulle terre del vicino: onde allora vennero ripopolate le parti che dianzi giacevano deserte.

Talvolta il signore, per attirar gente nelle vicinanze del suo castello spopolate dalle correrie o dalla peste, concedeva qualche privilegio; altri vi esercitavano un mestiero, col quale sapeano di poter vivere altrove se quel signore li disgustasse: Elementi, dai quali nell'età seguente vedremo uscire la liberazione degli uomini ed i governi a comune.

Colla feudalità la distribuzione della gente sulla terra restò mutata; e mentre ne' tempi antichi i dominanti si trovavano aggruppati nelle città, e alla campagna soli schiavi e coloni, ora ciascun signore fa del suo castello un centro di società più ristretta e perciò più vitale; il predominio passa dalle città alla campagna, e la vita privata prevale alla pubblica.

Il feudatario, ridotto all'isolamento del suo castello, dovea vivere nella famiglia più che non si suolesse ne' tempi antichi. Ivi non trovava suoi pari se non la moglie ed i figlioli; e per quanto brutali e feroci vizii il distraessero, doveano in lui assodarsi i sentimenti di famiglia. Il primogenito, destinato a succedere nel paterno dominio, era circondato delle cure necessarie a farlo

tale che, secondo le idee d'allora, lusingasse l'orgoglio domestico; la moglie restava a rappresentar il marito mentr'egli usciva a guerre od avventure, e mantenere in sua assenza la difesa e l'onore del castello. Così generavasi la famiglia, e nelle donne fecondavansi sentimenti piuttosto nuovi che rari nella società antica, coraggio, elevatezza di pensieri, dignità personale; onde quelle dilicatezze di affetti e di riguardi, che poi furono portati al colmo dalla cavalleria, la più splendida figliazione della feudalità.

Da qualche secolo prima di Cristo, una furia di migrare aveva invaso i Settentrionali, che anche dopo assisi sopra i terreni conquistati, non parea vi si sapessero acconciare, conservando pure la smania delle guerre, delle conquiste. Ma come ciascuno si trovò affisso ad una terra ch'era fonte di agi e di diritti, non pensò abbandonarla; e sfrantumato a quel modo il potere, non furono più possibili le comuni imprese e le conquiste; sicchè cessate queste, poterono costituirsi le nazioni.

Al cadere de'Carolingi, quando la feudalità non era ancor rafferma, dappertutto i guerrieri di paesi differenti o degli stessi non guardavano che il proprio individuo: ora duchi, conti, baroni, possessori indipendenti, uomini d'arme sono legati fra loro con servigi e protezione reciproca; immenso passo a socievole convivenza. Gli stessi possessori d'allodii, che da nessuno ritraevano, a nessun dovevano servigi e fedeltà, consentirono a rinunziare l'antisociale indipendenza, e farsi accomandati d'un signore, cedendogli l'allodio per riceverlo a titolo di benefizio, perchè nella protezione e nei soccorsi di quello trovavano un compenso degli omaggi e dei servigi imposti dal vassallaggio. L'uomo all'isolamento preferisce lo stato di società; e il governo feudale offriva la miglior combinazione allora possibile di sforzi materiali; l'au-

torità più opportuna per dirigere i lavori guerreschi, che allora erano i più importanti e i soli nobili. Perocchè il feudalismo era legge forte e ragionevole di reclutamento militare: e se oggi tutti sono obbligati a difender il paese, allora soltanto quelli che lo possedeano aveano rigorosi doveri verso il re.

I membri poi di questa società v'aquistavano il sentimento della dignità personale, tanto svilito ne'tempi romani; giacchè ciascuno assumeva obblighi precisi e conosciuti, e per consenso individuale, a differenza delle società moderne, ove uno nasce legato a patti che nè elesse, nè conosce. Nessun nuovo peso dunque poteva essere imposto al tenitore del feudo, se non col suo consentimento; ove il signore violasse gli accordi, potevasi resistergli a mano armata, e ne'casi estremi, disdire l'obbedienza e chiamarlo al giudizio del duello. Il principio della sovranità è confinato essenzialmente nelle assemblee dei grandi possessori presieduti da un re; ben lontano da quelle tirannesche idee del despotismo imperiale, tramandate da Roma antica.

È dunque dovuto al feudalismo se si conservarono i nomi di diritti e di privilegi, perduti in Asia; i vassalli stavano in guardia che il re non usurpasse altri poteri, come avrebbe fatto qualora non avesse avuto che ad opprimere il popolo; idearono quali limiti imporre alle regie prerogative; e ne venne la rappresentanza signorile, che poi fu modello della popolare, e il diritto privato, la personale dignità, la devozione verso il signore, per sentimento, non per istupida sommessione come in Oriente.

Quelle varie legislazioni moltiplicando le controversie, crebbe il bisogno di recarle al re, e quindi di riguardarlo come giudice supremo; alla volontà del giudice si sostituì la lettera della legge; poi richiedendosi a

questa uno studio, incompatibile coll'educazione castellana, dovettero crearsi giusdicenti letterati, che così entrarono nella società signorile, e giudicarono i nobili stessi.

Lo spirito d'eredità si fortificò, dacchè la forza e ricchezza della famiglia erano attaccate al terreno; ed entrarono la lealtà al giuramento, la coscienza di reciproci doveri, il punto d'onore.

Se però v'era protetta la libertà individuale e respinta la forza esterna, nella feudalità nulla tendeva a costituire un governo stabile ed ordinato; non unità monarchica, non federazione, non sudditi e cittadini; sicchè l'elemento sociale ben poco vantaggiava.

La feudalità ancora, per così dire, alla terra il vascello delle migrazioni; ma i ceppi così ristretti impediscono il necessario sviluppo; le relazioni di vassallaggio non dipendettero dal voto dei popoli e dai loro interessi per l'avvenire; ma essendo il possesso del suolo attaccato al diritto delle persone, seguì la sorte di queste, e una eredità o un matrimonio cambiava le relazioni più intime; alcune provincie davansi per testamento o per dote a stranieri, separandole dal centro loro naturale, e a prescrizioni arbitrarie era sagrificata la nazionalità. Quell'ottimo statuto che donne non succedessero cadde in disuso, e ne vennero guai, prolungati fin quando le nazioni già erano costituite.

L'idea stessa di patria era estranea a un sistema che legava alla persona; nè fra i doveri della lealtà feudale trovasi colpito d'infamia colui che porti le armi contro la terra natia.

Vuolsi dunque la feudalità considerare non come un ordinamento, ma come tragitto dalla barbarie verso la civiltà. L'indipendenza propria del Barbaro ne forma ancora il punto cardinale, ma abituandosi a riconoscere certi doveri, certi obblighi morali e materiali. Pure

essa soverchia, e invece di costituire la società, par che tenda a discioglierla, a scalzare le proprie basi. Dapprincipio i feudi si sminuzzano, nascendone molti piccoli signori; ma dopo la metà dell'XI secolo, i piccoli vanno ad impinguare i grandi, sia per eredità, sia per conquista, sia per volontaria sommessione del debole al più forte, onde trovare sicurezza e giustizia migliore; e sottentra gran disuguaglianza alla primitiva parità di possessi. Ne segue disparità di diritti, alcuni signori possedendo l'alta giustizia, estesa cioè a tutti i casi, altri soltanto la bassa, che i più gravi rimette all'alto signore: e questi interviene nel governo de'suoi vassalli, vigila, protegge la gente a loro soggetta; usurpazione che tornò a vantaggio de'villani. Dove vuolsi osservare, come le divisioni territoriali allora portate dal feudalismo, sieno ad un bel circa le medesime che in Italia, e in Germania durano ancora, e in Francia durarono sin alla rivoluzione; e l'essere distinti per costumi e per dialetti prova che s'attaccavano a qualche cosa di più sodo che il capriccio di un barone. Allora si trovò pure necessario d'introdurre giudizii più regolati che non quelli dei pari; crearonsi balii, sindaci, prevosti, che a nome del signore riscuotessero le imposte, le ammende, gli affitti; poi resero anche giustizia, facendo di ciò una professione separata da quella delle armi.

Invece dunque di consolidarsi una federazione dei varii stati feudali, vennero prevalendo alcuni, e raffermando un potere superiore ai poteri locali; sicchè invece de' tanti baroni con cui cominciò quest'età, al finir suo troveremo pochi ducati e contadi, che in sè restringevano l'autorità di quelli.

Anch'essi per conservarsi avriano dovuto tenere povero e debole l'interno: ma in tal caso soccombevano agli esterni attacchi. Dentro e fuori poi li scassinavano

due forze diverse, il popolo che crescendo di unione e di potenza costituì i Comuni, e i re che, associandosi con questi per combattere i baroni, concentrarono di nuovo in sè l'autorità ch'era sparpagliata fra quelli, e di capi de'possidenti divennero capi del popolo.

Per rompere l'isolamento del castello, i signori, massime dopo che alcuni crebbero abbattendo gli altri, raccolsero a sè intorno quasi una piccola Corte, con tutti quegli ufficiali che i re Barbari aveano dai Romani imparato; siniscalchi, coppieri, paggi, maggiordomi, oltre i falconieri, gli scudieri, i marescialli ed altri, portati dai nuovi costumi; nè questi erano gente servile, ma per condizione pari o poco meno del barone, e che ottenevano quelle cariche in feudo. Alla Corte de'più potenti o più splendidi erano mandati i figlioli de' signori anche lontani per accaparrarsene la benevolenza, e per imparare quegli usi più gentili, che da tali corti presero il nome generale di cortesia, come dalla città l'aveano in antico (urbanità, civiltà, polizia); e partecipare agli avvenimenti che più vivi e spessi vi succedevano. Ciò toglieva il primitivo isolamento, annodava amicizie saldissime, e ispirava il gusto della splendidezza e delle cortesie, dove prima non era che quel di battaglie e saccheggi.

Fonte com'era di disordini, impediva arrivassero all'eccesso, frenandola co'reciprochi interessi: se favorì l'anarchia, preservò l'Europa dal furore delle conquiste, l'arrestò anzi in quel fatale corso ove da otto secoli si era slanciata. In tempo, che le passioni dominavano senza freno, che nessuna forza le leggi, nessuna santità le condizioni, le paci, i trattati, agevolmente un principe avrebbe potuto sedersi despoto come ne'paesi orientali ove la potestà era in mano d'un solo, e spingerli a ruinose conquiste, a diffondere o ribadire la barbarie in

altre contrade. Ma tutti quei baroni ora adombravano, ora emulavano la podestà reale; guerra non si potea far senza consenso di essi, che doveano fornire gli uomini, ed essendo vogliosi di godere de'comodi e dell'autorità in casa, nè spendere soverchiamente, ponevano con ciò un freno alla libidine del conquistare.

L'aristocrazia poi è sempre un conduttore, se posso dir così, fra la reggia ed il popolo, che diffonde gentilezza nella classe più numerosa, con cui è a più vicino contatto. Ciascun feudatario inoltre avea ragioni, avea privilegi; quindi necessità di discuterli, di difenderli, di rintegrarli, ora con argomenti, ora colla forza: dal che le idee di diritto, dond'era facile il passaggio alle idee di libertà. Il punto d'onore, che è l'insieme di quelle convenienze, di là dalla precisa giustizia, per le quali si aquista reputazione d'uomo compito; la fedeltà alla data parola, che troviamo bensì da falsa coscienza soventi volte illusa, ma di rado sfacciatamente violata, supplivano alla mancanza di leggi coercitive. E da quell'ordine di cose venne l'alto concetto in cui i moderni ebbero l'annobilita gloria militare e la lealtà; il disprezzo per ogni atto di fellonia, per ogni menzogna, per chi, abbandonata in qualunque senso la propria bandiera, si dà a quella, contro la quale il dovere e il sentimento lo aveano chiamato.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Italia.

Grazioso vescovo di Ravenna, o donato di spirito profetico siccome i suoi tempi credettero, o di grande sagacia come il nostro non negherà, poco dopo la morte di Carlo Magno prevedeva i venturi disastri con mirabile fedeltà, e li esponeva sotto forme orientali.

« In quel tempo l'imperio anderà a pezzi per opera massimamente de'suoi cittadini, e tra di essi fia guerra. E la metropoli del mondo sarà assediata, e i nemici suoi la calpesteranno: e d'ogni parte s'insorgerà contro di essa; ed essa fia data alla devastazione; gli stranieri rapiranno le spoglie delle città vicine, e profaneranno le chiese de'santi, e spoglieranno le tombe degli apostoli. E dai paesi occidui uomini rasi (1) accorreranno a sua difesa, ma ne faranno altrettanto strapazzo. E in quel tempo gitterà cruda fame e fiera mortalità; e la terra non darà più frutti, e questa madre di tutti gli uomini ne diverrà matrigna. Allora i cristiani cadranno tributarii d'altri cristiani, e nessuno sentirà misericordia del suo prossimo. Di questa calamità sarà segno il divenire i sacerdoti ingordi ed orgogliosi. Distribuiranno come roba propria i tesori della Chiesa, e dilapidati gli ornamenti di questa, dissiperanno anche i dominii; e i monasteri andranno distrutti, e le chiese disertate; e i ministri del signore rapiranno l'incenso dal santo altare, e più non adempiranno al loro ministero; e gli edificii della chiesa fieno abbattuti, i suoi sacerdoti dispersi e le vergini disonorate. E venendo sulla marina sconosciute nazioni, scanneranno i cristiani, devasteranno le loro campagne; chi campò da morte rimarrà schiavo, e i nobili romani passeranno cattivi in terra straniera. Roma sarà saccheggiata per le sue ricchezze e dall'incendio consunta. E la stirpe di Agar si alzerà dall'Oriente a dilapidare le città marittime, e non si troverà persona per cacciarle; avvegnacchè in tutti i paesi della terra i re saranno indegni ed oppressori dei sudditi. L'impero dei Franchi perirà e sul trono imperiale sederanno i re, ed ogni cosa volgerà in peggio, e i servi prevarranno ai

(1) *Barbarisas*, i Franchi, a differenza de'Longobardi che aveano barba lunga e puntuta.

padroni, e ciascuno si confiderà nella propria spada. Più non resterà memoria delle antiche istituzioni, e ognuno fia che cammini per le strade dell'empietà: dimenticata la giustizia, pervertiti i giudizii. » [1]

Non è l'infelice quadro che ci passò d'avanti considerando i successori di Carlo Magno? Dalle cui avventure già ci potè trapelare la condizione dell'Italia, su cui ora ci fermeremo più di proposito, come quella che s'abbraccia all'impero ed al papato, i due perni della storia del medio evo.

Carlo Magno (già si è detto) conquistata la penisola, 811 l'affidò a Pepino suo figliolo; poi a Bernardo figlio di questo, confermatovi da Lodovico il Pio. Quale in Francia, tal era la posizione de'Carolingi in Italia, se non che questi re aveano soprastante l'imperatore, che, qualvolta calasse dall'Alpi, esercitava al pari di essi la primazia; intanto che i possessori de' grandi feudi, i signori Longobardi avanzati e i nuovi postivi dai Franchi, e i prelati che, a modo del clero di Francia e di Germania, mescevansi della politica, mal s'acconciavano al regolato governo istituito dal Magno. Costoro, e principalmente Anselmo e Valfoldo vescovi di Milano e di Cremona, sollecitarono Bernardo a rivoltarsi; di che egli perdè la vita, essi la dignità; i sacerdoti e i grandi che gli ascoltarono furono chiusi in prigioni o in monasteri. Lodo- 823 vico assegnò l'Italia a suo figlio Lotario che poi fu associato all'impero, e che strascinò i nostri nelle lunghe sue guerre contro il padre ed i fratelli; sinchè succeduto 843 imperatore, nel trattato di Verdun spartiti i possessi coi fratelli, si piantò oltralpe.

E qui lasciò re il figlio Lodovico II, coll'impresa di punire i Romani che aveano eletto un papa senza suo

(1) Agnellus, *lib. pontif.*, pag. 180. R. It. S.

consenso, di tener in freno i Longobardi di Benevento, e di combattere i Saracini. Ben la condusse egli, ma senza durevoli risultamenti di pace. Quando poi alla morte del padre egli rimase imperatore, i Romani palesarono l'avversione verso i Settentrionali, congiurando per espellerli e chiamare i Greci. « Che fan per « noi questi Franchi? non ci proteggono contro i ne-« mici, e recano violenza ai nostri beni. » (1) Graziano maestro della milizia imputato di tali discorsi, n'andò assolto; a Roma rimesso il freno; e l'Italia si trovò senza superiorità forestiera; uno di quegl' intervalli d'indipendenza, che sempre furono così brevi nella patria nostra, e così male adoperati. 855

Internamente, le leggi date dai primi Carolingi non avevano fatto che compiere il sistema del Magno, precisando i diritti e i doveri, frenando le pretensioni dei vescovi, mentre alle chiese si prodigavano libertà e privilegi.

Quando Carlo Magno eguagliò Longobardi e Romani, anche i nostri ch'erano rimasi della stirpe antica, massime nei paesi non occupati da Barbari, ottennero il diritto e l'obbligo di portare le armi, cogli onori e co'privilegi che ne conseguitavano; onde qui pure fu dilatato l'uso de' benefizii, massime dacchè i beni confiscati ai ribelli furono scompartiti tra i Franchi. I grandi possessori di quelli si vennero rendendo indipendenti come in Francia, tanto più che i re erano meno robusti, e sovente lontani; i piccoli feudatarii, abbandonati di protezione, si sottomettevano a conti e vescovi; i pochi liberi cercavano la tutela dei potenti; e il sistema delle immunità a modo de' Franchi, estendendosi, sminuzzava il paese quasi in tante signorie quante erano giurisdizioni privilegiate, e

(1) Anastasio Bibl. *V. Sergii.*

le poneva le une a contrasto colle altre. Aggiungi i papi che assodavano la loro potenza in opposizione colla regia; sicchè il clero, i ricchi, i grandi erano mossi da interessi diversi dal re: e Lodovico fu sempre coll'armi in mano per mantenere la superiorità Franca, e impedire lo sfasciamento cagionato dalle immunità.

Stato dell'Ital.

Era il regno d'Italia costituito dai paesi fra le Alpi e il Po, oltre Parma, Modena, Lucca, la Toscana e l'Istria; Venezia e Genova si reggeano da sè; l'esarcato di Ravenna era donato ai papi, che governavano anche Roma, e non riconoscevano la supremazia dei re d'Italia, se non quando fossero coronati imperadori. Al mezzodì i Greci dominavano Napoli, Gaeta, Amalfi poco più che di nome, e spedivano governatori a Bari, Otranto, alla Calabria e al lembo orientale della Sicilia, finchè fu loro lasciato dai Saracini, i quali vedemmo occupare quell' isola e Malta, Corsica, Sardegna.

Alcuni ducati già erano potenti o presto si formarono. Quello del Friuli stendevasi sull'Istria, la Marca Trivigiana e Verona, confinando cogli Slavi, ed esposto in prima fronte alle correrie degli Ungheri. I duchi di Spoleto, che occupavano anche il marchesato di Camerino, reluttavano sempre ai papi e agli imperatori, che perciò studiaronsi di togliere loro il diritto patrimoniale. Il marchesato d'Ivrea, posto dai Longobardi come barriera ai Franchi, allargavasi sul Piemonte e sul Monferrato. I marchesi di Toscana, che trassero a sè anche il ducato di Lucca, si erano segnalati sotto Lodovico il pio, e nel difendere Sardegna e Corsica dai Saracini.

Potenti sovra gli altri erano i principi di Benevento i quali, già a fatica frenati da Carlo Magno, a baldanza fecero co' suoi successori; e mentre prima per trasmettere il dominio ai figli procuravano l'assenso del re longobardo, dappoi se ne manciparono, ed erano eletti

dai liberi Longobardi e dagli uffiziali del principe; fomite di discordie, combattendo ora per l'ambizione, ora per l'indipendenza; e mentre il paese era disputato fra emiri saracini, duchi napoletani, straticoti greci, messi papali, nobili romani, crescevano in forza, e già si erano impadroniti di Salerno, ed aspiravano a dominare sui due golfi separati dal promontorio di Minerva.

Grimoaldo II Storesaiz, principe di Benevento, continuo contrastò con una partita di nobili, avversa all'elezione sua, finchè Sicone duca longobardo di Spoleto, cacciatone per odio contro i Franchi, e da lui ricettato ospitalmente, il ricambiò coll'assassinarlo e gli successe. A costui ricorse Teodoro duca di Napoli, espulso da una fazione, ed esso l'ajutò ad assediare quella città, antico desiderio de' principi beneventani; ma quando già stava per entrarvi, ecco il duca Stefano eccitò i Napoletani a rompere l'accordo, e fu contento d'espiare colla morte la violazione, mentre i suoi tornavano sull'armi; nè Sicone potè conseguire che un tributo. Ma poichè neppur questo pagavasi, Sicardo suo successore tornò sopra Napoli per ridurla all'omaggio. Grand'incettatore di reliquie era costui; nè pago di aver riportato quelle di san Gennaro patrono di Napoli, rapì da Lipari quelle di san Bartolomeo, e per aver quelle di santa Trifomene, indisse guerra agli Amalfitani, e vinti, li trasferì a Benevento. *817*

Ma quando i sudditi, stanchi dei vizii e della politica sua l'uccisero, surrogandogli Radelchi suo tesoriere, gli Amalfitani levato il capo, rubarono quanto poterono, e corsi alle navi, tornarono alla patria, rinnovandone le munizioni, ergendosi in repubblica con magistrati annuali e prosperando sciolti da soggezione, diffondendo ben presto pel mondo le loro merci e i loro tarì, e dettando un codice marittimo, stimato nel medio evo quanto il Rodio *810*

nei tempi antichi (1). Con loro accordatisi i Salernitani, disdicono obbedienza a Radelchi; travestiti da mercadanti, chiedono alloggio al castello di Taranto ove stava prigione Siconolfo fratello di Sicardo, e liberatolo, il gridano principe. Così separati, Salerno e Benevento si portano guerra incessante; i Saracini invitati tra quella, devastano il paese; Guido di Spoleto or all'uno or all'altro vende una gravosa protezione; e Landolfo conte di Capua si sottrae da amendue, sicchè resta in tre principati diviso il ducato che Zotone aveva istituito.

Sorti per forza, sol colla forza si sostenevano, assoldando mercenarii e Saracini; e poichè nessun ordine durava, ma dappertutto la violenza, ciascuno provedeva alla personale difesa, non assicurata se non nelle città.

Lodovico II scese più volte laggiù per isnidare i Saracini; ma la Corte di Costantinopoli, la quale pure avea mostrato sì poca cura de'suoi possessi di Calabria, che sguarnì di navi quel lido, ora ingelosita perchè Lodovico pretendesse il titolo di *basilèus* e trattasse da pari l'augusto bisantino, gli nimicò alcune città, spargendo il sospetto ch'egli intendesse farsene signore. Pertanto, non che sostenerlo ad imprese cui esse lo aveano invitato, levarono il rumore; Adelgiso principe di Benevento sorprese i Franchi, e senza rispetto nè all'impero nè alla vittoria, non solo ritolse loro il bottino, ma fin le salmerie dell'imperatore e lui stesso imprigionò nel proprio palazzo. Tre giorni durò egli in cima ad una

(1) *Nulla magis locuples argento, vestibus, auro.*
Partibus innumeris, hac plurimus urbe moratur
Nauta, maris cœlique vias aperire peritus.
Huc et Alexandri diversa feruntur ab urbe,
Regis et Antiochi. Gens hæc freta plurima transit.
His Arabes, Indi, Siculi nascuntur et Afri.
Hæc gens est totum prope nobilitata per orbem,
Et mercando ferens et amans mercata referre.
GUGL. APULO III.

torre, poi, sceso per fame, giurò sulle reliquie di non vendicarsi nè più tornare; ma sciolto appena, si fe dal papa assolvere dall'estorta promessa, e dal senato romano autorizzare a proscrivere quel principe, e l'assalì, giurando non levarsi d'intorno a Benevento se non avesse preso il ribelle. Neppure questo giuramento potè adempire, atteso che il principe si pose in protezione dell'imperatore di Costantinopoli, e papa Giovanni, venuto nel campo, li riconciliò.

875 12 agosto

Queste nimistà impedirono all'imperatore di sbarbicare gli stranieri; e poco di poi morì in Bergamo e fu sepolto in sant'Ambrogio di Milano, non lasciando figli (1). La potenza dei grandi comparve nelle due fazioni che allora si formarono: una, desiderando un protettore robusto, chiedeva re Lodovico il Tedesco; l'altra Carlo Calvo, perchè debole non avrebbe minorato i diritti e gli arbitrii loro. Carlo passò di subito le Alpi, il seguì Carlo il grosso, figlio dell'altro, che trovandosi preve-

(1) L'epitafio di Lodovico II, qual leggesi ancora in sant'Ambrogio, è men rozzo dei tempi:

D. ☧. M.

Hic cubat æterni Hludovicus Cæsar, honoris,
Æquiparat cujus nulla Thalia decus.
Nam ne prima dies regno solioque vacaret,
Hesperiæ genito sceptra reliquit avus.
Quam sic pacifico, sic forti pectore rexit,
Ut puerum brevitas vinceret acta senem.
Ingenium mirer ne, fidem cultusve sacrorum,
Ambigo, virtutis an pietatis opus.
Huic ubi firma virum mundo produxerat ætas,
Imperii nomen subdita *Roma dedit.*
Et Saracenorum crebra perpessa secures,
Libere tranquillam vexit ut ante togam.
Cæsar erat cælo, populus non Cæsare dignus,
Composuere brevi stamine fata dies.
Nunc obitum luges, infelix Roma, patroni,
Omne simul Latium, Gallia tota dehinc.
Parcite, nam vivus meruit quæ præmia gaudet;
Spiritus in cælis, corporis exstat honos.

nuto guastò il Bergamasco e il Bresciano; poi atterrito o deluso dallo zio che fingeva assalire la Baviera si ritirò; e Carlo venuto a Roma, *coll'arti di Giugurta* vi comprò voti e la corona imperiale, poi in Pavia quella de' Longobardi. Come in Francia regnava connivendo alle usurpazioni della nobiltà, così in Italia: e già signori e vescovi aveano tratto a sè l'arbitrio di eleggere il re, e gli giurarono obbedienza solo « in quanto ordinerebbe a pro della Chiesa ed a salute loro. » (1)

Primo a sottoscrivere l'atto fu Bosone conte di Provenza, archimandrita del sacro palazzo e commissario imperiale, che ricevette la reggenza di questo regno col titolo di duca di Pavia, conferitogli coll'imporgli una corona, che dopo quell'ora fu adottata negli stemmi ducali. Se poco poteva il re, e meno il suo luogotenente, i grandi e massime i vescovi salivano in potenza, perchè i piccoli vassalli, non trovandosi protetti altrimenti, si mettevano in loro patronato, salvo le grandi città, le sole dove i liberi potessero difendersi, perchè uniti.

Carlomanno, altro figlio di Lodovico il Tedesco, cala in Italia, pretendendola come eredità paterna; e al venir suo Carlo Calvo fugge e tra via muore; e l'altro è salutato re d'Italia, benchè mai non ottenesse la corona imperiale. Non andò guari, che scontento delle turbolenze, o impauritone, uscì d'Italia e più non la rivide.

876

Giovanni VIII papa di natura robusto, menava allora le sorti d'Italia, ma il duca di Spoleto aspirando al diadema, empiva Roma de' satelliti suoi, e diceano si fosse all'uopo inteso coi Saracini di Taranto. Il papa adunque corse ad Arles per invocare la protezione di Lodovico il balbo, ma questi gliela negò per essersi egli ri-

(1) L'atto d'elezione è negli Schiar. e Note N° V.

cusato di benedire le sue nozze con Adelaide, da esso sposata mentre la prima donna ancora viveva; altrettanto fe Carlo di Svevia, cui egli avea proibito d'invadere la Borgogna cisgiurana; onde il papa si propiziò Bosone, ajutandolo a formare il regno di Provenza, poi menandolo seco in Lombardia. Quivi il vescovo di Pavia gli fece omaggio; ma appunto per questo l'arcivescovo di Milano il ricusò. Allora il papa sollecitò Lodovico di Sassonia a venire per la corona, ma minacciato da Normanni e da Franchi, indugiò, finchè incalzato sin con minaccia di scomunica, ricevette la corona imperiale in Roma. Morendo presto di dolore dopo la sconfitta di Ebsdorf, la lasciava a Carlo il grosso, che imperatore, re di Germania, di Francia, d'Italia, riunì tutto il retaggio di Carlo Magno, e nessuna delle qualità necessarie a sostenerlo.

878

880

A lui Giovanni VIII scrivea, mostrando come i baroni si rendessero ogni dì più dissoggetti, mentre la metropoli del cristianesimo era minacciata da infedeli e da figli ingrati, e « per Iddio soccorretemi, che le nazioni vicine non abbiano a dire, ov'è il loro imperatore? » [1] Venne dunque Carlo, e nella dieta di Pavia i vescovi, gli abati, i conti e gli altri ottimati del regno lo elessero, giurandogli omaggio e fedeltà; siccom'egli prometteva onorare e proteggere ognun di loro secondo il grado e la giustizia. Ma col titolo regio non aquistò l'autorità; e Guido di Spoleto continuava le depredazioni ad onta de' commissarii imperiali e dei fulmini della Chiesa, anzi costrinse l'imperatore a render a lui ed a'suoi complici i confiscati onori. E Carlo, incapace di regger la nave fra tali procelle, l'affidò a Litardo vescovo di Vercelli, che si fece odioso a tutti, indi al re medesimo sospetto di tresche colla regina.

(1) JOHAN. *Epist. ad Car. reg.* dell'880. *Recueil des hist.* tom IX. p. 195.

Tutto ciò rendea spregevole la stirpe di Carlo Magno, e poichè la corona di questo andò a pezzi, ed Eude prese la Francia, Arnolfo la Germania, Bosone la Provenza, i signori italiani si sentirono forti quanto bastasse per governare il paese senza tutela. Già aveano compreso che gl'imperadori tendevano a farsi da patroni padroni; il vescovo di Brescia scriveva ad un prelato tedesco i guai degli Italiani « inquilini o piuttosto affittajoli della patria loro e preda del più forte; » e l'oltramontano rispondeva compassionando una terra, ch'era unica fonte delle ricchezze ad un paese arido e povero qual è la Germania (1).

Come regno elettivo che era l'italiano, i grandi non si credettero obbligati all'ultimo ed illegittimo rampollo carolingio Arnolfo re di Germania, e chiesero un re nazionale. Ma come accordarsi nella scelta in un'età tutta d'individui e di materia, dove le fazioni signorili si contrastavano spesso senza conoscere il perchè, e mutando parte della state al verno, secondo le inclinazioni e la forza de'loro capi, servi all'interesse istantaneo e immediato?

Fra i signori italiani quattro primeggiavano; Adalberto marchese di Toscana, ricchissimo e d'illustri parentadi, non entrò per allora in campo. Il principe di Benevento si era svigorito nelle guerre antecedenti e trovavasi sulle braccia le città di Calabria e i Saracini; Berengario duca del Friuli, nipote per madre di Lodovico il pio, avea favorito a' Carolingi, ma con tale circospezione e titubanza, che al soccombere di quelli rimase in piedi e potente. Guido duca di Spoleto, nato d'una figlia di Pepino re d'Italia, per la posizione sua appoggiavasi ai Saracini e al papa, potendo in quelli trovar un appog-

(1) *Recueil des hist.* tom. IX, pag. 203-294.

gio, a questo ispirare timore come emulo, o gratitudine come protettore. E tanto egli erasi reso potente, che la dieta di Langres il chiamò al trono di Francia, onde 888 lasciò a Berengario quello d'Italia; ma poichè colà si vide prevenuto da Eude, ripassò le Alpi, e con un grosso di guerrieri francesi, sprezzatori fin d'allora dei nostri (1), e coll'alleanza di Adalberto di Toscana suo nipote, assalì Berengario e lo chiuse in Verona. Allora i vescovi del regno, che omai aveano tratto a sè il supremo diritto, si radunarono a Pavia, e meditando « quanti mali avesse patito Italia dopo la morte di Carlo Magno, tali che umana lingua non può spiegarli » risolsero por un fine alle orribili stragi, ai privilegi, ai sacrilegi, alle rapine, ai misfatti d'ogni genere che attiravano la collera celeste; e per reprimerli elessero Guido re, piissimo ed eccellentissimo. E fu riverito a patto che serbasse 889 le immunità e i dominii della Chiesa romana, capo delle altre, rifugio e sollievo de' sofferenti, e salute di tutti: a vescovadi, abazie, spedali non ponesse nuovi aggravii nè turbasse i privilegi; in viaggio pagasse le spese, nè lasciasse a soldati stranieri predare la campagna; a tutti gli uomini plebei e ai figli della Chiesa permettesse d'usare liberamente delle proprie leggi, senza esiger da loro più del dovuto, nè opprimerli; che se ciò avvenisse, il conte del luogo avesse a ripararli legalmente,

Berengario

Guido

(1) Il poeta che cantò le lodi di Berengario, mette in bocca a un capitano francese dell'esercito di Guido questi versi:

Quid inertia pectora bello,
Pectora, Ubertus ait, duris prætenditis armis,
O Itali? Potus vobis, sacra pocula cordi,
Sæpius et stomachum nitidis laxare saginis,
Elatasque domos rutilo fulcire metallo.
Non eadem Gallos, similis vel cura remordet,
Vicinas quibus est studium devincere terras
Depressumque larem spoliis hinc inde coactis
Sustentare Lib. II. v. 200.

per quanto gli preme conservare la sua dignità; ove manchi e faccia violenze o vi consenta, sia scomunicato dal vescovo del luogo ([1]).

Tutela importantissima della giustizia, assunta dai vescovi non per distinzione di razze e di grado, ma a favore di tutti, perchè tutti figli della Chiesa; e se i modi divisati per effettuarla non erano i più prudenti, è già assai il trovare così proclamata l'egualità civile in nome della religiosa.

A Guido fu cinta in Roma la corona d'oro da Stefano V, 891 ma papa Formoso, succeduto a questo, più pendendo ad un lontano imperatore che a questi vicini e litigiosi, favorì Arnolfo che da Berengario era stato invitato a sostenere i proprii diritti sopra un regno di cui esso gli faceva omaggio. Arnolfo che, come il solo Carolingio fra gli usurpatori, pretendeva che la Germania sua fosse ancora l'anima degli Stati disgiunti, comprendeva che se Berengario cadesse, e Guido preponderasse co' Franchi e co' Longobardi, ogni ingerenza imperiale sarebbe perduta; onde per la valle dell'Adige calò in Italia; ma l'abborrimento del dominio straniero unì quelli 894 che prima s'erano fra loro combattuti, e lo costrinsero a dar di volta. Cessato il pericolo, la guerra civile si rinfocò tra Berengario e Guido, e morto questo, Lamberto 895 suo figliò, gridato re, strinse nuovamente l'altro in Verona. Allora Arnolfo torna; va dritto al cuor d'Italia per abbattere gli Spoletani; conferma a Berengario il regno d'Italia, ma sottraendogli le provincie traspadane date a Gualfredo duca di Verona e a Maginfredo conte di Milano; sicchè quegli scontento si unisce con Lamberto e col marchese di Toscana per chiudergli il cammino

(1) *Synod. ticin.* R. II. S II. 416. Quest'insigne atto si leggerà negli Sch. e Note N° VI.

di Roma. Arnolfo vi entra a forza, fa decollare molti a sè avversi; il pontefice lo corona, e il popolo gli giura obbedienza « salvo la fedeltà dovuta a papa Formoso. »
896 febbrajo

Ma le malattie che spesso vendicarono gli Italiani, colsero Arnolfo, sicchè s'affrettò in Baviera.

Ratoldo suo figlio, lasciato in Lombardia, non bastava a frenare quel moto d'indipendenza; Verona non resistè a Berengario, i Milanesi trucidarono Maginfredo che avea disertato la causa di Guido per quella del Tedesco e divisava le guise di tenerli in freno; a Roma l'odio agli oltremontani si manifestò nello scandaloso processo che il nuovo papa Stefano VI fece al cadavere di Formoso, la cui vera colpa in faccia al popolo era d'avere unto lo straniero; e sotto Giovanni IX un concilio, confermando l'imperatore Lamberto, pronunziava surrettizia e *barbara* l'elezione d'Arnolfo.
898

I due competitori, accortisi che dal ricorrere agli stranieri scapitavano entrambi, partirono il regno fra sè; a Berengario la Lombardia dal Po all'Adda; il resto a Lamberto colla corona imperiale. Ma i fiumi non segnavano confini fra le possessioni de' grandi e degli ecclesiastici; le quali incrociandosi su dominii diversi, diventavano seme di ripullulanti contrasti. In breve Lamberto venne in rotta con Adalberto e il rese prigioniero: ma poco stante fu assassinato nei boschi di Marengo, dicono da Ugo figlio del conte Maginfredo.
898

Berengario rimasto solo re, libera Adalberto, ma eccogli addosso gli Ungari, alle cui correrie oppose invano più volte eserciti italiani. O disgustati di ciò, o seguendo già la politica imputata loro di voler sempre due padroni perchè l'uno tenesse l'altro in riguardo (1), una

(1) Il buon prete Andrea, autore del *Breve Chronicon* in MENKEN *Scr. R. Germ.* I. 100, parlando dell'elezione di Lodovico il Tedesco e Carlo il Calvo, dice: *pravum egerunt consilium quatenus ad duos mandarent regnum.*

900 partita di signori offerse il regno al re d'Arles, che venne,
901 fu coronato re ed imperatore col nome di Lodovico III; ma non potè metter radice; e al fine Berengario côltolo,
902 gli fe cavare gli occhi per avere mentito la promessa di più non molestare l'Italia.

Papa Giovanni IX, desiderando metter concordia tra i signori italiani perchè convenissero a riscattare la patria dai Saracini, pensò stabilire l'unità cristiana col
906 porvi a capo Berengario, e il coronò imperatore, ma nè per questo le fazioni quietarono; e Lamberto arcivescovo di Milano, e Adalberto marchese d'Ivrea, genero di Berengario, invitarono Rodolfo, secondo re della Borgogna transgiurana, che soccorso dal duca di Svevia, ruppe
922 Berengario, e fe coronarsi re d'Italia.

Essendo in quei dì tornata un'orda di Ungheri, Berengario gl'incita contro Pavia: ed essi la mandano a ruba e fuoco; poi l'imperatore è tra breve assassinato in Verona da un suo beneficato; e lascia tal fama di giustizia e di pietà, che vien riverito per santo. Ma s'era imbattuto in tempi sciaguratissimi (1).

A Rodolfo contrastarono il regno tre vedove, che allora dominavano l'Italia colla forza e coi vezzi: Berta ch'era stata del marchese di Toscana; sua nuora Marozia, moglie e madre di papi, vedova d'Alberico marchese romano; ed Ermengarda marchesana d'Ivrea e figlia del duca di Toscana; — infelici tempi quando s'aquistava predominio scialaquando la persona! Il costoro voto si unì sopra Ugo, duca e marchese di Provenza, che Ugo fu coronato, e regnò più robusto che nol desiderassero i

Ma più esplicitamente uno men volgare, Liutprando vescovo dice: *Italienses semper geminis uti dominis volunt; quatenus alterum alterius terrore coërceant.* l. 20.

(1) Siamo fra le diatribe di Liutprando suo nemico personale, e le esagerate lodi del panegirista.

signori italiani. Achetò di sue pretensioni re Rodolfo col cedergli i diritti del figlio dell'accecato Lodovico, suo pupillo, sopra la Borgogna cisgiurana, sicchè le due furono unite col titolo di regno d'Alemagna e Provenza; strinse alleanza con Enrico l'uccellatore re di Germania; s'accordò colla Corte di Costantinopoli per opporsi ai Saracini; concedette nuove sicurezze a Venezia e a papa Giovanni X; sposò la voluttuosa e intrigante Marozia, che occupava Castel sant'Angelo e disponeva a sua voglia di Roma e del papato: e in queste amicizie fondato, umiliò Ermengarda; e con pretesti tolse la Toscana alla famiglia autrice di sua grandezza. I grandi feudatarii ne presero ombra, e i malcontenti secondarono il desiderio d'indipendenza che d'ogni parte trapelava fra gli Italiani, i quali però, se ebbero sempre vivo il sentimento della libertà personale, poco conobbero quello della libertà politica, e per ottenere la prima sagrificavano l'altra con cotesto ondeggiare fra due padroni.

Marozia ordina un giorno ad Alberico, suo figlio del primo letto, di dar l'aqua alle mani di Ugo; ma avendolo eseguito in modo sgraziato, questi gli lascia andare un manrovescio. Alberico adontato si restringe coi nobili, assalta e fuga il patrigno, e per ventidue anni si sostiene a capo di Roma, coi nomi di console, di senatore, di tribuno allucinando i discendenti de' Romani antichi, i quali vedeano un magistrato repubblicano nel demagogo prepotente che usurpavasi fino gli atti pontificali, proprii di suo fratello Giovanni XI.

Ugo intanto, di scellerati portamenti in casa e di perfida politica fuori, insultava ai magnati, corrompeva l'onestà, distribuiva chiese a suoi creati, a bagascie i monasteri; se snidò i Saracini da Frassineto, lasciolli invigorirsi tra le Alpi acciocchè gli fossero schermo da quella

parte; poi la stessa Marozia ripudiò, quando gli parvero più vantaggiose le nozze con Berta di Svevia, vedova di Rodolfo e madre del re di Borgogna.

Di ciò stomacati gl'Italiani e del vedere dati gl'impieghi a stranieri, ed imposto grave tributo per pagare 911 la ritirata degli Ungheri, volsero il favore a Berengario marchese d'Ivrea e conte di Milano, nipote di Berengario imperatore, che erasi sottratto all'assassinio rico-945 verandosi alla corte d'Ottone re di Germania. Scese egli per val d'Adige, e promettendo migliori benefizii ai prelati, e onori e cariche ai nobili, se gli amicò e giunse a Milano. Essendosi Ugo ritirato nel suo patrimonio di Arles, Lotario figlio di lui si presentò alla dieta milanese chiedendo per sè la corona, e i grandi gliela con-949 cessero; ma fra breve moriva improviso, forse avvelenato da quello cui era ostacolo a regnare. E Berengario fu gridato re col figlio Adalberto; e poichè temeva che Adelaide, figlia di Rodolfo di Borgogna e vedova di Lotario, portasse a qualche sposo i diritti suoi e le vendette, volle obbligarla a sposare suo figlio. Stette ella costante al no, benchè Villa sposa di Berengario la battesse e calpestasse e la chiudesse nella rôcca di Garda. Quivi la bella infelice trovò compassione; un cherico Martino recò attorno i suoi lamenti, le preparò via di fuggire e un asilo a Canossa, mentre invitava a vendicarla re Ottone, che n'ebbe un bel destro onde innestare il nostro paese alla Germania.

Berengario I

Questo tempestar di fazioni, questo sminuzzamento di Stati assicurava al ribaldo l'impunità, sottraendosi al castigo col rifuggire sul territorio del vicino o sull'immune: le immunità medesime partorivano interminabili dissidii tra conti, vescovi, monasteri, mentre i signori rimbaldanzivano, ed il potere ogni voglia toglieva al vizio persin la vergogna. Re, papi, duchi, non potevano

frenare gente siffatta, se non col rendersi tiranni, e adoperare astuzia e forza; sinchè distrutto il sistema militare de' Longobardi e de' Franchi, Ottone, congiunto colla Chiesa, ravviò a qualche migliore assetto il paese.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Regno di Germania — Ottone il grande — Gl'Italiani.

Nella partizione dell'impero di Carlo Magno, Lodovico il Tedesco sortì la Germania, paese su cui abitavano sette popoli, Franchi, Sassoni, Turingi, Svevi, Frisoni, di puro sangue teutonico; Boi e Lotaringi misti di celtico; oltre le frazioni slave di Moravi, Ciechi, Sorabi, Wilzi, Obotriti. I Franchi, considerati fin allora quai dominanti, restringevansi alla Francia renana, cioè il Darmstadt, il Palatinato del Reno e la Franconia, ove solo si mantenne quella stirpe; i Sassoni, più degli altri numerosi, abitavano fra il Reno e l'Elba, toccando dal lato della Werra i Franchi, e dall'Hartz i Turingi, terzo popolo piantato sulla Saal, e che presto si confuse coi Sassoni. Nell'Alsazia, Svevia e Svizzera non borgognone, stavano gli Alemanni o Svevi, che più degli altri conservarono del carattere e dell'idioma originale. Su quelli che poi si dissero Paesi Bassi abitavano i Frisoni, poco uniti alla restante Germania, e crescenti in particolare civiltà. Da'Boi, misti con Eruli, Rugi ed altri Teutoni, derivarono i Bavaresi, che ne dedussero un dialetto particolare, ove il teutone predomina dei Franchi coi Galli confusi. Dall'innesto di Franchi e Galli fra la Mosa e il Reno uscirono i Lotaringi, porzione dei quali parla il francese, altri il tedesco, altri la mistura che dicesi fiammingo.

Mal assodato impero, giacchè, a tacere le guerre contro gli altri Carolingi, pel Reno, l'Elba e il Weser vi penetravano navi normanne; le genti slave confederate minacciavano il cuore. Lodovico, nome caro ai Tedeschi perchè fondò la loro indipendenza, nelle provincie più bersagliate piantò, secondo il concetto di Carlo Magno, dei conti amovibili, i quali però non tardarono a rendere ereditario il potere, sicchè più non poteronsi spedire *missi dominici* a reprimerne le esorbitanze. Con valore ed abilità Lodovico difese i suoi popoli, li governò con pietà, giustizia e disinteresse (1); ma le continue guerre coi fratelli e con un figlio lo punirono dell'essersi ribellato al proprio genitore.

Morendo a Francoforte, ordinaria sua residenza, spartì il regno fra' suoi tre figlioli, secondo la consuetudine delle prime due razze franche. Represse colla vittoria di Sualifeld le pretensioni di Carlo Calvo, Carlomanno prese il governo della Baviera sedendo a Ratisbona; Luigi il giovane, della Francia renana, Turingia, Sassonia, Frisia, Bassa Lorena od Assia; Carlo il grosso, dell'Alemagna e della Lorena sulla Mosella. Restituivasi così l'individualità alle varie genti tedesche, ma quest'ultimo, al morir degli altri, le riunì tutte sotto di sè, oltre la Francia, l'Italia e la corona imperiale. Come mal por-

876
28 agos.

(1) Di lui scrive Reginone: *Fuit iste princeps christianissimus, fide catholicus, non solum secularibus, verum etiam ecclesiasticis disciplinis sufficienter instructus. Quæ religionis sunt, quæ pacis, quæ justitiæ, ardentissimus executor. Ingenio callidissimus, consilio providentissimus, in dandis sive subtrahendis publicis dignitatibus, discretionis moderamine temperatus; in prælio victoriosissimus; armorum quam conviviorum apparatu studiosior; cui maximæ opes erant instrumenta bellica; plus diligens ferri rigorem, quam auri fulgorem; apud quem nemo inutilis valuit; in cujus oculis perraro utilis displicuit; quem nemo muneribus corrumpere potuit; apud quem nullus per pecuniam, ecclesiasticam sive mundanam dignitatem obtinuit; sed magis ecclesiasticam cum probis moribus et sancta conversatione; mundanam devoto servitio et sincera fidelitate.*

tasse quel carico, già vedemmo, sicchè la dieta di Tewer presso Magonza il dichiarò scaduto. 887

E gli fu dato successore Arnolfo bastardo di Carlomanno, prode uomo e il più degno fra i discendenti del Magno (1), i quali ne riconobbero la superiorità; e fu separata di nuovo e per sempre la Germania dalla Francia. Avendo sconfitto i Normanni, che sotto Carlo erano giunti per la Mosa fino ad Hasloff, piantando presso Lovanio una stazione, la fama di lui si diffuse per tutta Europa, in proporzione del terrore che quegli arditi ispiravano. Zventibold, principe slavo, potentissimo nella Moravia, e che da lui avea avuto il titolo di duca di Boemia, lo guerreggiò, ma fu vinto; Rodolfo guelfo, fondatore del regno della Borgogna transgiurana, che gli aveva anch'esso giurato fedeltà, poi rotto guerra per dilatarsi verso la Lorena, fu vinto e costretto a fare omaggio, ed assicurare l'altra Borgogna a Luigi figlio di Bosone. Anche in Francia una fazione il chiamava a regnare; ma essendo Eude venuto a fargli doni ed omaggio del regno, esso gli diede una corona d'oro, sebbene più tardi ne investisse Carlo il semplice; tanto egli riguardavasi come rappresentante di quell'impero di cui non possedeva il titolo. 891 890 888

E questo pure gli era offerto da papa Formoso; onde, dopo ch'ebbe frenato i grandi vassalli, venne in Italia per la corona, e fallito nella prima spedizione, in una seconda la ottenne; ma con nessun guadagno d'autorità nè d'onore. Tornatone infermo, languiva a Ratisbona

(1) ....*magnanimus, clemens, promptusque labore*
Pervigili, lapsum corrigit imperium;
Francorumque movet veteri virtute laxatos
Atque vocat resides rursus in arma viros;
Sed moles immensa, diu quæ corruit ante
Non restaurari se subito patitur.
Poeta sassone, lib. V.

senza poter opporsi ai Moravi che violavano i prescritti confini, talchè ricorse all'infelice spediente d'invitare contro loro gli Ungheri, preparando all'impero un altro secolo di calamità.

Aveva egli assegnato la Lorena e la Borgogna al suo figlio naturale Zventiboldo, il quale aspirava a spodestare Rodolfo re della transgiurana; ma debole dentro e di fuori, vide i conti rivoltarsegli, i vescovi negare soccorso, e dopo lunga lotta morì combattendo. La sua porzione fu data al fratello Lodovico, cui il padre avea già fatto eleggere re di Germania, e che alla morte di Arnolfo fu riconosciuto dai grandi, benchè fanciullo, per impedire che il regno andasse a pezzi. Scusaronsi col papa se, per difficoltà dei tempi e delle comunicazioni, erano passati alla nomina senza suo consenso, e ne chiesero l'approvazione (1).

895

900

899
29 9bre

Lodov. il fanciullo

Prevedevasi un regno svigorito; ma se era perduta la

(1) Crescono alquanto le fonti storiche.

Ditmaro vescovo di Merseburg (-1018) narra gli avvenimenti de' Tedeschi dall'876 al 1018. Più utile è la cronaca di Ermanno Contratto, conte di Vehringen, benedettino di Reichenau, dal 1000 al 1054, continuata fin al 1100 da Bernoldo di Costanza. Del tempo stesso Adamo di Brema ci dà importanti notizie sulle chiese del Nord e sul regno d'Enrico IV fino al 1072. Avversissimo a questo è Brunone *de bello saxonico*. La vita di Corrado Salico è fornita da Wippone suo cappellano, ben istrutto degli avvenimenti, e nello scrivere pomposo, nel pensare arguto. La storia dei Sassoni fin al 973 fu scritta da Widukind abate di Corwey; e il panegirico degli Ottoni dalla poetessa Hroswitha. Abbiamo pure le cronache di Siegbert monaco di Gemblours; di Mariano Scoto monaco di Fulda, continuata dal 1083 al 1200 da Dodechin; quelle di Ekkehard abate di Urau fino al 1126; e più di tutte ricca e importante e verace, come chiara e di buon metodo e stile, è quella di Lamberto di Aschaffenburg, monaco di Hersfeld sino al 1077.

Veggasi pure STENZEL, *St. di Germania sotto gl'imperatori della Casa di Franconia* (ted.) 1827-28.

KOHLRAUSCH, *St. di Germania*, quarta epoca.

L. RANKE, *Annali dell'impero germanico sotto il regno della Casa Sassone*. Berlino 1840. Il terzo volume ora pubblicato contiene la storia di Ottone II e III, e il *Chronicon Corvejense*.

speranza di tenere la corona imperiale unita alla Germania, Attone, arcivescovo di Magonza, e Ottone l'Illustre, duca di Sassonia, reggenti del fanciullo, frenarono vigorosamente le discordie dei grandi che quivi e nella Lorena pretendevano la guerra privata *(diritto del pugno)*, e contennero gli Slavi ed i Normanni. Ma Luigi prima di uscire di pupillo morì, ultimo dei Carolingi in Germania.

911 20 giug.

Carlo Magno aveva adoperato per convalidare la regia autorità abbattendo gli antichi duchi, dominatori di vaste provincie, e surrogando uffiziali regii di limitata giurisdizione. Ma i deboli suoi successori lasciarono che questi si ringrandissero, e che, per difendersi dagli imminenti nemici, ciascuna razza eleggesse un capo che la guidasse nelle guerre incessanti. Ne vennero dunque i ducati di Franconia, di Sassonia, di Turingia, di Baviera, e poco dappoi quelli di Svevia, Lorena, Carintia. Ministri del re in sulle prime, esercitando a nome suo la giustizia e la guerra, si sciolsero ben presto dalla soggezione, e al pari de' conti, i marchesi, vescovi, grandi vassalli laici, e secolari, alla morte di Luigi avrebbero agevolmente potuto divenire signori indipendenti, se non avessero compreso la necessità dell'unione. Si accordarono dunque ad offrire la corona ad Ottone l'Illustre che sì bene l'aveva sino allora difesa, e che del suo disinteresse diede prova col ricusarla, proponendo invece Corrado di Franconia, conte della Bassa Assia, per donne collegato alla stirpe di Carlo Magno.

911 novemb.

Corrado Salico

Per quanto abilità e valore usasse a tornar in forza la regia dignità reprimendo i vassalli, però non potè ridurre ad obbedienza la Lorena, e s'accôrse che le forze sue non bastavano a raffrenare gli Ungheri, i quali erano proceduti sino a Fulda e nell'Alsazia. E però, caduto infermo, esortò il proprio fratello Eberardo a recare il manto, la lancia, la spada e la corona degli antichi re

a quel solo ch'egli ne reputava degno, Enrico di Sassonia, figlio del suo benefattore, e perpetuo suo nemico.

Quando Ebérardo venne a portargli le regie insegne, trovò Enrico alla caccia, onde l'intitolò l'*Uccellatore*: nell'assemblea di Fritzlar, Franconi e Sassoni, alzando la destra, il salutarono re; ma quando l'arcivescovo di Magonza s'accostava per consacrarlo, egli disse: « A me « basta la gloria d'essere, primo di mia gente, salito al « regno; il santo crisma serbate a chi più di me meri-« tevole. »

Enrico Uccellat.

Maestoso della persona, accuratamente educato secondo i tempi, senza saper leggere nè scrivere, avea con Arnolfo viaggiato pedestre a Roma per devozione; e l'instancabile sua operosità manifestava nelle cacce dell'orso e del cervo, ne' giuochi militari o nelle battaglie, di mezzo alle quali sapeva attendere alle lente ponderazioni dei giudizii ed agli accorgimenti della politica. Svevi e Bavaresi, che gli negavano omaggio perchè non erano intervenuti all'elezione, ridusse ad obbedienza, e ve li saldò col perdono; tornò alla Germania la Lorena, che più non ne fu divisa per sette secoli. Consolidata la pace interna, provvide all'esteriore difesa, avvezzò i Tedeschi a combattere a cavallo, per menarli contro gli Ungheri, i quali sconfisse presso Merseburgo e frenò col guarnire di città le frontiere di Sassonia e Turingia. Anche agli Slavi oppose una serie di marchesati sempre in armi, tolse ai Boemi Praga, e gli obbligò a confessarlo superiore, costrinse Gorme re de' Giuti ad abolire l'idolatria e i sagrifizii umani, e lasciar predicare il cristianesimo.

923

Morto di sessant'anni, la dieta ad Aquisgrana gli sostituì Ottone suo figlio. Alla coronazione di lui compajono primamente le cariche, divenute poi titoli de' grandi di Germania; poichè Giselberto, duca di Lorena, nel cui territorio era Aquisgrana, ebbe la cura di fornire allog-

936

Ottone il grande

gio e viveri alla Corte ed agli avveniticci; Eberardo di Franconia servì da gran maestro; da gran coppiere Ermanno di Svevia; da gran mariscalco Arnolfo di Baviera. Al diritto d'imporgli il diadema d'argento pretendevano l'arcivescovo di Treveri per l'anzianità della sua diocesi, e quel di Colonia perchè nella sua giurisdizione stava Aquisgrana; ma per questa volta fu data la mano a quel di Magonza, qual primate di Germania. Egli condusse Ottone verso l'altare dov'erano la spada col pendaglio, il manto, i braccialetti, il bastone, la corona; e dandogli la prima, gli disse: « Ricevi questo « brando destinato a respingere i nemici di Cristo e assi« curare la pace a tutti i cristiani; » e così fe degli altri ornamenti. E ben era degno di portarli, giacchè colla robustezza, spinta fin all'eccesso, ritolse la Germania e l'impero dall'avvilimento; menò guerre continue, e nessuna per ambizione, ma per conservare l'impero; non cercò impinguare la sua famiglia coi feudi vacanti; ai ribelli perdonò, ed eresse i Tedeschi al primo grado fra le nazioni.

Condiz. della German.

Non era dunque il regno di Germania ereditario, quantunque si prediligesse la famiglia dell'antecessore: ma i grandi eleggevano, il popolo delle varie schiatte in certo modo confermava cogli applausi. Così successivamente diedero una dinastia Franchi, Sassoni, Svevi, cominciata ciascuna con un eroe, di modi e d'intenti nazionali, finita con altri che preferivano la civiltà all'antica.

Corte

Sede fissa non tenevano i re, ma la città che ciascuno prediligesse veniva a crescere, e se ne formavano molte piccole invece d'una metropoli sterminata. I re Carolingi soleano farsi accompagnare da un conte palatino che rendesse giustizia, ma sotto i successivi ne adempì le veci l'arcicancelliere, che dappoi fu sempre l'arcivescovo di Magonza. Le grandi dignità, personali da principio, diventarono dipoi attributo di certi ducati.

Non a leggi scritte governavano, ma per consuetudini avite, senza che bene fossero determinati i varii poteri politici e i limiti di ciascuno. Se dunque il re fosse vigoroso, molto poteva sì nelle cose civili, sì nelle ecclesiastiche, e imbrigliava i duchi e i conti cui poteva eleggere e deporre, mentre questi imbizzarrivano quando il re lentasse il freno. Sebbene i duchi venissero posti e confermati dal re, non scelti dal popolo come in antico, pure la loro era dignità nazionale, per soccorrere e proteggere i diritti e la libertà particolare di ciascuna gente, come il re per tutelare tutta la nazione. Essi impedivano al re di farsi assoluto, e perciò questo favoriva i vescovi e le città.

Governo

Quando i messi dominici perdettero autorità sopra i duchi, furono in quella vece eletti i conti palatini, giudici naturali di chiunque non dipendesse dalla giurisdizione dei duchi, e assessori di questi ne'casi criminali; ricevevano i gravami sporti contro le loro sentenze, oltre che curavano le entrate e i diritti regii.

Alle assemblee de' grandi, sostituite a quelle di tutto il popolo, recavansi i processi d'alta tradigione; gli altri delitti dei signori competevano al re. I grandi feudi van rendendosi ereditarii; si usurpano le regalie; gli arcivescovi di Magonza, Colonia, Treveri si alzano pari ai duchi di Sassonia, Baviera, Franconia, Svevia; dai prelati si emancipano gli avvocati, dai conti palatini i duchi; il Palatino del Reno dopo Enrico III divenne il primo principe di Germania.

Clero

Il clero cresceva di numero e potenza, e diffondeva la civiltà. Di fuori vedemmo le conversioni che operava; dentro i vescovi erano obbligati far ogni anno il giro per la diocesi, e in sinodo *(send)* esaminare la condotta de' sacerdoti. Componevasi il *send* di sette persone ragguardevoli e credute, scelte dai vescovi, e giurate di non

asconder il vero, e s'interrogavano sui delitti secreti che potessero in quel paese essersi commessi. Fu ucciso alcuno? appostati i viandanti per rapirli e renderli schiavi? venduto alcun cristiano ad ebrei? o v'ha ebreo che traffichi di cristiani? o qualche stregone? o chi predichi o faccia sagrifizii presso le fontane, gli alberi, le pietre? v'ha donna che pretenda saper ispirare amore od avversione, gittar incanti sul bene altrui, comunicare la notte coi demonii, o andare ad essi sopra qualche animale? Vedete quali resti dell'antica idolatria! Ai colpevoli infliggevansi penitenze, in danaro o digiuni ed orazioni; invece di stare a pane ed aqua per un mese, poteansi recitare mille dugento salmi in ginocchio, o mille seicentottanta in piedi. Rara la scomunica; ma questa escludeva dal bere, mangiare, parlare o trattar comunque con cristiani; e Arnolfo ordinò fosse dai conti chiamato in giustizia chi negasse sottomettersi all'imposta penitenza. Ai re tornava in acconcio il crescere beni e privilegi a' vescovi per farsene appoggio contro i principi secolari; onde esentavano dalla giurisdizione dei conti le città di loro residenza, e talvolta anche tutti i loro possessi. E tanto salirono i prelati in autorità, che all'elezione di Corrado II la scelta fu compromessa in tre vescovi.

Condiz. delle persone

Carlo Magno, comprendendo come la difesa e l'onore di un paese consista nei liberi, avea procurato mantenerli col chiamarli all'esercito; ma poichè le sue erano guerre esterne, divenivano pesanti agli arimanni, che per sottrarsene mettevansi alla devozione di un potente come valvassini e fin come servi, conservando il proprio podere, ma inalienabile e soggetto a taglia e servigi di corpo, e restandovi attaccati colla famiglia e i discendenti. Altri si riduceano a quest'infelice condizione per essere protetti contro le correrie dei Normanni, o man-

tenuti nelle carestie che queste producevano: v'avea chi per devozione o per sicurezza addicevasi ad una chiesa, mentre altri erano ridotti servi della prepotenza de' baroni. Le colonie piantate fra gli Slavi imparavano ad opprimere i contadini dall'esempio di quella gente che trattava da schiavo chiunque non fosse nobile. Eccetto dunque le Alpi elvetiche e la Svevia, dove maggiori vestigia si conservarono della primitiva costituzione germanica, dileguavansi i liberi coltivatori, ed al posto loro succedevano i Comuni delle città, che in questo tempo appunto si costituirono, e formarono poi un terzo stato. Dapprima i liberi possessori d'un allodio formavano il Comune del cantone *(Gau)*, sottomessi alla giurisdizione di un conte *(Gaugraf)*, mentre i servi e gli uomini dei signori erano sottoposti a questi e da essi rappresentati al tribunale del cantone.

Ma poichè le correrie nemiche e le guerre private non lasciavano sicurezza che fra le mura e a schermo de' castelli, la gente venne raccogliendosi attorno ai palazzi del re e de' vescovi. Altri erano liberi possessori; altri liberi paganti un censo; altri, insieme col fondo d'un signore dove abitavano, ne possedeano de' proprii. Formavano questi il Comune cantonale ad esclusione de' liberi che possedevano solo a precario o non altro che il fondo altrui su cui abitavano. Tanto meno v'appartenevano i servi della gleba occupati a lavorare la terra *(mansionarii, Hufner)* o attaccati a una casa con orto *(casati, Kossaten)*, o i gasindi servi alla persona del padrone o ne' mestieri. Il servo mancipato, se non ottenesse un franco allodio, restava sotto la giurisdizione del signore.

Vicino alle sedi vescovili, ove cogli uomini liberi si trovassero servi del vescovo, i primi stavano a giurisdizione del cantone, gli altri de' giudici eletti dal prelato; e atteso le frequenti contese di competenza, i ve-

scovi ingegnaronsi di trarre a sè l'uffizio di *Gaugraf*, nel qual caso nominavano un avvocato *(Kastenvogt)* che agli uni e agli altri rendesse ragione. La comunità così unita chiamavasi borgo, perchè n'era centro il castello *(Burg)* vescovile, e borghesi i comunisti. Altrettanto avvenne de' liberi, abitanti la campagna presso palazzi reali, ove aboliti i *Gaugraf*, il Comune fu sottomesso ad un avvocato *(Vogt)*. Pertanto nelle antiche città episcopali vennero a trovarsi due Comuni, dipendenti uno dalla Chiesa, uno dal re. Progredendo le idee, questi Comuni si diedero istituzioni, disciplina, consiglio, e si formò un diritto municipale. In ciò ottimamente meritò Enrico I, che edificate tante città, vi allettò le genti coll'assicurar loro giustizia, trasportarvi le unioni, le fiere, le grandi feste che si facevano per tutto il cantone, esercitarli alle armi per tener in rispetto i nemici. Coll'unione crebbe l'industria, e si suddivise il lavoro.

Costumi

Se diamo retta agli Italiani, i Tedeschi erano briaconi, rissosi, ignoranti, il che appare egualmente dall'ammirazione ch'essi professano alla civiltà italica, che pure era sì scarsa. Nelle risse private abituavansi a una crudeltà, che adopravano ferocemente nella guerra. L'esercitare il diritto del pugno era la più preziosa occupazione del ricco; divertimento suo la caccia, menata con solennità; talchè spada e falcone erano la perdita più sentita, e a cui il Tedesco sarebbesi opposto anche colla violenza, colla frode, collo spergiuro. Ma assicurati sui loro territorii, posero all'agricoltura l'amore che prima davano alle caccie; e gli orsi e la selvaggina ond'erano popolate le immense loro foreste, fecero luogo agli armenti, la cui educazione era preferita al dissodamento de' campi. Questi abbandonavansi a servi ed ai liberi più poveri, al par delle arti e mestieri; ma Enrico I incoraggiò gli emancipati a recare l'industria nelle città.

Ricchezze

Le tante che ivi sorsero, se per la vicinanza della potestà reale non presero tanto incremento come in Italia, attestano però la vigoria della Germania. Ricchezza le fornivano le miniere d'argento nell'Hartz, le più ricche d'Europa, cominciate a scavarsi regolarmente sotto Ottone I, come quelle d'oro di Goslar. Il commercio vi era esercitato dai Lombardi, cioè dagli Italiani che vi portavano sete e spezie, sicchè in qualche cantone di Germania è ancora sinonimo Italiano e droghiere. Per industria crescevano nella Sassonia, Bardewyk, Magdeburg e Brema. Gli Slavi veneti, stanziati al settentrione della Germania, correvano il Baltico, e penetravano nella Scandinavia e nella Russia; onde Wineta alla foce dell'Oder era una delle città meglio trafficanti di Germania; poi distrutta dai Danesi, le succedette Wisby nell'isola di Gothland.

1043

Però le guerre, le correrie, il feudalismo doveano interrompere il commercio interno, e il poco che faceasi restava in mano degli ebrei, sempre perseguitati e sempre cerchi. Compravano essi dai Normanni e dagli Slavi i prigionieri, per rivenderli agli Arabi di Spagna, o per ispeculare sul loro riscatto. Fra quei tumulti non aveano potuto svilupparsi i germi piantati da Carlo Magno; pure le arti belle fecero qualche prova non infelice, e la letteratura germanica mandò i primi vagiti: papa Giovanni VIII chiedeva al vescovo di Frisinga un buon organo ed uno che sapesse l'arte di costruirli e suonarli.

Ma perchè la civiltà germanica potesse procedere, conveniva reprimere i signori dentro, e le correrie fuori. Di fatto l'intento di Ottone fu di trarre i grandi governi nella propria casa; ma non potè stabilire la monarchia, perchè dovette rinunziare al ducato di Sassonia onde achetare la diffidenza de' vassalli: diffidente però anch'egli, li mise sotto la vigilanza de' conti palatini,

e i vescovi sotto quella degli avvocati. Tentativo per frenare la feudalità, che riprese suo corso tosto cessato il braccio vigoroso con cui egli tentò contenerla, senza che ciò il distogliesse da esterne imprese.

Destituì Eberardo duca di Baviera che gli negava omaggio; represse i proprii fratelli che sommoveano la Lorena, e perchè v'avea dato mano il re di Francia, egli entrò in questo paese, di cui anche gli fu esibita la corona, 940 ma poi si pacificò con Luigi IV. Lunghe guerre menò cogli Slavi e per quattordici anni osteggiò Boleslao il crudele, duca di Boemia, indi i Wilzi, sottomettendo il duca di Polonia e introducendovi la religione cristiana coi vescovadi di Havelberg, Brandeburgo e Posen. Aveva 946-9 trapiantato Sassoni nello Sleswick, e perchè i Danesi li molestarono, corse la penisola cimrica, e costrinse Aroldo a battezzarsi, e fondare vescovadi a Sleswick, Ripen e Aarhuus.

Essendosi poi gli Ungheri avventati da capo fin nella Svevia, Ottone intimò l'eribanno e sul Lech li ruppe in 955 modo, che più non tentarono la Germania. Tolta loro l'Avaria, la congiunse alla Baviera, formandone una provincia, detta orientale *(Austria)*, con un marchese che fu capo della Casa austriaca di Babenberg.

Di congiungere l'Italia al suo dominio gli brillò la prima speranza allorquando la bella Adelaide, fuggita dalla torre di Garda nel castello di Canossa, l'invitò a protettore (1); ed egli raggiuntala, se ne invaghì e la sposò, poi fattosi coronare, andossene; lasciando a suo 951 genero Corrado duca di Franconia e di Lorena, la cura di sottomettere Berengario. Questi lasciossi indurre dall'altro a fare omaggio del regno ad Ottone; e presentossi a lui in Augusta. Ottone il lasciò aspettare tre giorni, poi

(1) Vedi sopra, pag. 255.

gli ordinò tornasse l'anno seguente, quando in fatti gli consegnò lo scettro d'oro come investitura del regno d'Italia, scemato però d'Aquileja e Verona, chiavi delle alpi.

Di questo rigore si tenne adontato Corrado; come Ludolfo figlio d'Ottone dal nuovo matrimonio di lui, sicchè ruppero in aperta nimistà, che lo distolse lungo tempo dall'Italia. Intanto però Berengario qui si rendeva esoso col punire quanti l'avevano disfavorito, e rincarir taglie, e spogliare chiese onde aquietare gli Ungheri, e col dare e toglier a capriccio le sedi vescovili.

961 Fu dunque invitato Ottone che giunto a Milano, dichiarò scaduto Berengario, il quale preso poco dappoi, fu mandato a morire a Bamberga. Ottone, coronato re dall'arcivescovo di Milano e dai vescovi suffraganei [1], si condusse a Roma, e dopo avere giurato come si soleva, di nulla intraprendere a danno della Chiesa [2], confermò la donazione di Pepino e Carlo Magno, compresa Roma col suo ducato, aggiungendo all'atto di Lodovico Pio anche Rieti, Amiterno e cinque città di Lombardia « salva

(1) *Walaperto mysteria divina celebrante, multis episcopis circumstantibus, rex omnia regalia, lanceam in qua clavus Domini habebatur, et ensem regalem, bipennem, baltheum, clamydem imperialem, omnesque regias vestes super altare beati Ambrosii deposuit, perficientibus atque celebrantibus clericis omnibusque ambrosianis ordinibus divinarum solemnitatum mysteria. Walpertus magnanimus archiepiscopus, omnibus regalibus indumentis cum manipulo subdiaconi, corona superimposita* (la corona ferrea, senza far menzione del chiodo) *adstantibus beati Ambrosii suffraganeis universis, multisque ducibus atque marchionibus, decentissime et mirifice Othonem regem collaudatum et per omnia confirmatum, induit atque perunxit.* Landulf Sen. *Hist. Med.* II. 16. R. II. Scr. IV.

(2) *Si, permittente Domino, Romam venero, sanctam romanam Ecclesiam et te Rectorem ipsius exaltabo secundum posse meum; et nunquam vitam aut membra, et ipsum honorem quem habes, mea voluntate, aut meo consilio, aut meo consensu, aut mea exhortatione perdes. Et in romana urbe nullum placitum, aut ordinationem faciam de omnibus, quæ ad te aut ad Romanos pertinent, sine tuo consilio. Et quidquid in nostram potestatem de terra sancti Petri pervenerit, tibi reddam. Et cuicumque regnum italicum commisero, jurare faciam illum, ut adjutor tibi sit ad defendendam terram sancti Petri secundum suum posse.* Baron. *ad an.* 962. Fu inserito nel *Corpus juris canonici.*

« la potenza sua e de' suoi discendenti; » ed ottenne la dignità imperiale vacata per la morte di Berengario I. 924-962

Partito, gli vennero rapportate nefande cose dal giovinetto papa Giovanni XII, e gli intrighi di esso con Adalberto figlio di Berengario; onde tornatovi, convocò un concilio, che depose l'indegno pontefice, surrogandogli Leone VIII. Ma la plebe romana, o istigata da Giovanni, o per odio ai Tedeschi, fe movimento; Giovanni depose Leone e cominciò le vendette, interrottegli però dalla mazza di un marito oltraggiato. Ottone accorse di nuovo, e ripristinato Leone, fe in un concilio decretare 964 agl'imperatori il diritto di nominare i successori al regno d'Italia, istituire il papa e conferire l'investitura ai vescovi nei loro Stati. Ciò saldava l'unione del regno d'Italia all'impero, e la superiorità degli imperatori sui papi: frutto dell'orribile immoralità che tutti gli ordini del nostro paese sommergeva in materiali passioni, rendeva insofferenti d'ogni dovere, obbligava i dominanti ad esuberar di rigore per mantenere qualche regola, e trabalzava a vicenda il popolo fra superba indocilità e misera paura della forza esteriore, fra le violenze e la vigliaccheria, capitali nemiche della libertà. D'allora la storia di Germania e d'Italia sono collegate dalla reciproca implacabile nimicizia.

Non appena partito Ottone, nuove sommosse il richiamano a Roma, dove fa appiccare i capiribelli, restituisce il papa, e riesce terribile a tutta Italia, sicchè gli stessi principi longobardi di Benevento, Salerno e Capua se gli rendono ligi. Restavano i Greci, che continuamente protestavano contro gl'imperadori di Occidente come usurpatori; onde Ottone, volendo snidarli d'Italia, per poter anche sterminarne i Saracini, mostrò assalire i loro possessi in Calabria, al tempo medesimo che li chiedeva per dote ad una figliastra dell'imperatore

Niceforo Foca, domandata sposa a suo figlio re di Germania. Recò quest'ambasciata Liutprando vescovo di Cremona lo storico più arguto di questo tempo, che si compiaque raccorre aneddoti scandalosi intorno ai re ed ai papi, e che dipinge al vivo la Corte bisantina e l'insolenza di questa ([1]). Dalla quale non avendo avuto buon risultamento, essendo anzi perfidamente côlti e uccisi alcuni spediti per ricevere i doni promessi, Ottone avacciò la guerra, ma il nuovo imperatore Giovanni Zimisce la ricompose.

Quando Carlo Magno entrò in Italia, non si era trovato a fronte che la nazione longobarda, in arme e dominatrice assoluta, mentre i vinti giacevano senza diritti, nè possessi, nè nome. Al venir di Ottone mutate erano le condizioni; e a petto alla nobiltà franca e longobarda crescevano il clero e le città; i feudi erano meno che i possessi allodiali; il commercio più vivo, gli spiriti più svegliati. Nelle passate contese i re aveano cercato amici col largir loro beneficii, i quali poi, al cadere del signore, diventavano liberi possessi; e gli uomini abitanti su quelli godevano dell'immunità, al pari delle terre dipendenti da vescovi e da chiese. Vero è che le correrie degli Ungheri, e le altre cause accennate per la Germania, inducevano molti liberi a mettersi in vassallaggio de' signori; ma se questo avveniva nella campagna, i cittadini si trovavano abbastanza forti per resistere da sè; onde il Comune degli uomini liberi vi si manteneva. Nelle città pertanto si trovavano uomini dipendenti dal vescovo, altri dai signori, altri dal re. Questi ultimi erano a governo de' conti, ma i vescovi cresciuti in autorità fino ad eleggere essi soli il re d'Italia, ed esercitare diritti sovrani, come edificare

Gl' Italiani

(1) Questa curiosa relazione si dà negli Schiar. e Note N°. VII.

mura [1] e guidar battaglie, per crescere giurisdizione lottavano con quei magistrati, che tendevano a rendere patrimoniale la dignità. I re ne secondavano gl'incrementi, sì per umiliare i conti emancipati con metter loro a petto questi altri, di cui non temevano si rendesse ereditaria la potenza, sì per avere amici nelle diete i vescovi che omai n'erano il tutto.

Qui dunque come altrove la società era ordinata con un re, baroni da lui dipendenti, altri minori soggetti a questi, liberi Comuni sottoposti al conte, clero ed uomini immuni. La baronia fiera ed agguerrita, avida di gloria, di potenza, di dominii, aveva rinforzato le castella, addestrava alle armi i vassalli, e mescevasi nelle fazioni, imbaldanzendo negli interregni o ne'contrasti. Ottone robusto di forze e di consigli, dopo che a fatica l'ebbe domata, vide a prova che, appena egli s'allontanasse, risorgerebbe irrequieta e faziosa, nè sterminarla era possibile, nè di colpo mozzarne l'autorità; onde si volse ad aumentare gli altri poteri che accanto

(1) Di Leodoino vescovo di Modena dell'890 l'epitafio dice:

Hic tumulum portis et erectis aggere vallis
Firmavit, positis circum latitantibus armis,
Non contra dominos erectus corda serenos,
Sed cives proprios cupiens defendere tectos.

Di Ausperto arcivescovo di Milano, morto l'881, è detto nell'epitafio:

Mœnia sollicitus commissæ reddidit urbi
Diruta.

Gualdone, vescovo di Como, nel 964 espugna l'Isola e ne smantella le fortificazioni.

Ammulo vescovo di Torino al tempo di re Lamberto, *ejusdem civitatis muros et turres perversitate sua destruxit. Nam inimicitiam exercens cum suis civibus, qui continuo illum a civitate exturbarunt,... pace peracta reversus et manu valida cinctus, destruxit, sicut diximus. Fuerat hæc siquidem civitas condensissimis turribus bene redimita, et arcus in circuitu per totum deambulatorios, cum propugnaculis desuper atque antemuralibus.* Chronic. Novaliciense, part. II. tom. II. R. It. Scr. Prolungai la citazione per dar idea delle fortificazioni d'allora nella città ove si stampa questo mio lavoro, e che da alcuno de'tanti suoi valenti invoca una storia.

a quella sorgevano, il clero ed i Comuni. Alcune città rimasero in signoria di conti, come Lucca, Verona, Ivrea, Torino; ma nelle più di quelle dell'Italia superiore Ottone o i successori suoi confermarono l'immunità ecclesiastica, o deputarono a conti i vescovi medesimi, talchè esse e i corpisanti, cioè il suburbano, dipendevano dalla giurisdizione del vescovo, ossia dal santo patrono di ciascuna. Dominio grato ai re, perchè non poteva mutarsi in ereditario, protetto dalla religione che dichiarava sacrilegio l'attentare ai possessi di un santo, e men gravoso ai cittadini, come quello che maggior parte avea di giustizia e di moralità.

Rimanevano dunque ai vescovi le città, ai signori la campagna, che perciò chiamossi il contado. Sotto la giurisdizione dei vescovi sparivano le anteriori differenze tra longobardo, franco, italiano, tedesco, onde gli abbiamo veduti alla dieta di Pavia proclamare l'eguaglianza di tutti, sebbene si conservassero le antiche consuetudini per certi modi di possesso e di contratti; e congregati i cittadini di ogni stirpe, ne veniva un Comune degli uomini liberi, cioè de' possessori.

Con ciò non vogliamo, come altri, far Ottone autore delle costituzioni municipali. Era il lento frutto del tempo ch'egli non fece se non maturare, non già con carte comunali al modo di Francia, ma con immunità concesse o il più spesso confermate a Chiese ed a Comuni. E già prima di lui appajono fiorenti le città nostre, e fanno guerre e paci, e massime gli arcivescovi di Milano sono motori primarii della politica. Assodati nel dominio o nell'indipendenza per decreto imperiale, diedero opera a fiorire la propria città ed il contado, come si fa di cosa propria; e invece di cercare influenza generale nelle elezioni dei re, i baroni e i vescovi pensarono a consolidarsi in casa, difendersi dai vicini e dai liberi, con-

tro i quali ad or ad ora invocavano l'appoggio dell'imperatore.

Venne poi la lite delle investiture ove l'interno stesso delle città e dei Comuni andò partito fra l'imperatore e i papi; sicchè nella lotta conobbero le proprie forze; in molte città sedendo un vescovo papale ed uno scismatico, nè ben chiarendosi qual fosse il legittimo, scemò la soggezione ad entrambi e minacciando di parteggiare coll'avversario, tolsero un dopo l'altro i diritti ai vescovi, ed ebbero côlti lentamente i vantaggi della libertà, senza la terribile responsalità d'una subitanea rivoluzione.

Eccovi uno degli effetti del rimovamento dell'impero fatto da re Ottone; un altro è l'avere congiunta alla Germania l'Italia, che così trovossi condotta ad effettuare la propria civiltà sotto gl'influssi d'una potestà straniera, per quanto lassa e poco meglio che di nome.

Del resto contadi e marchesati duravano ancora, e nuovi se ne introdussero. Il ducato longobardo del Friuli andò spezzato alla morte di Berengario; il marchese d'Ivrea dominava sul Piemonte; conti e marchesi militari furono posti a Treviso, Verona, Este, Modena, forse nel Monferrato ([1]) ed altrove, i quali poi divennero principati allorchè Corrado dichiarò ereditarii i feudi. Aggiungansi le signorie ecclesiastiche, come il patriarcato del Friuli, eretto in principato da Ottone il grande, e l'arcivescovado di Ravenna, emulo della potenza papale.

In Roma al papa metteva ostacoli la nobiltà, la quale mantenendo i titoli antichi, introduceva le nuove idee feudali. La consuetudine latina non si conservava che

(1) Benvenuti e Sigonio fanno istituire questo marchesato a favore di Almaranno genero di Ottone. Certo nessuna figlia di Ottone ebbe sposo di tal nome.

nella campagna, dove i possessi erano o grossi dominii (*massæ*), o minuti, coltivati da *coloni* che doveano porzione dei frutti e servigi di corpo, ovvero da censi e da servi, persone tutte senza rappresentanza civile, al par degli infimi abitatori della città, che dipendevano da ricchi e da prelati.

Nell'Italia inferiore, dopo la spedizione di Lodovico eransi formate due fazioni, una Franca, l'altra greca, mosse non dal meglio del paese, ma da riguardi personali, da odii e vendette. A Bari sedeva il catapan greco, ma quattro potenze contendevano il dominio: Greci che aveano il *theme* di Lombardia; Beneventani longobardi; imperatori tedeschi che pretendeano l'eredità di Teofania; e Saracini Aglabiti: s'aggiunsero le città repubblicane, e le pretensioni del papa.

Napoli, governata a modo greco al par di Ravenna, aveva un duce che spesso veniva eletto dal popolo, e che tendeva a manciparsi dall'impero, cui non rendeva che un omaggio apparente. Altrettanto era del ducato di Gaeta; e per assicurarsi esistenza propria si appoggiavano or all'impero bisantino, or all'occidentale, ora ai Saracini. La prosperità recatavi dal commercio infuse ai cittadini di Bari il desiderio di farsi liberi come le altre città della Campania; onde i principi di Benevento l'assalsero ed occuparono. Leone il filosofo, imperatore di Costantinopoli, mandò Simbatico per castigare Benevento; e in fatti l'occupò per quattro anni; e sebbene ne fosse espulso, quel principato non ricuperò più il suo lustro, costretto ad appoggiarsi ora agli imperatori d'Oriente, ora a quelli d'Occidente.

887

Ingrandivano invece i duchi di Capua a danno dei Saracini.

Altre città poi avevano già assodato il governo a popolo, valendosi della floridezza recata dal commercio.

Repubb. maritt. Il mare cresceva d'importanza quanto diventavano men sicure le vie di terra [1]; gli Arabi possedendo tante coste del Mediterraneo, serbarono le antiche loro abitudini del traffico; e dove non giungevano coll'armi, andavano a procacciare schiavi, legname, pece, lane, canape, pelliccie. La medesima opportunità prosperava le città italiane, massime Amalfi, Pisa, Venezia, Genova. Nella prima vedevansi forestieri d'ogni paese lontano, e il popolo mostrava la baldanza sua con frequenti rivolte, e coll'ornar la patria delle spoglie delle terre più remote; prima delle crociate avea fondato due monasteri ed un ospedale a Gerusalemme.

Genova pone all'888 i primi suoi consoli, il senato, l'assemblea del popolo e le forme municipali, riconosciute poi da Berengario II nel 958. Assalita dai Saracini che la saccheggiarono nel 936, si alleò nel 1017 con Pisa per guerreggiarli: ma dalle reciproche pretensioni sulla Corsica vennero lunghe guerre, non finite che colla ruina di Pisa.

Questa, colle ricchezze aquistate trafficando facea fruttifero il prosciugato delta dell'Arno e le rive del Tirreno; e come Genova era cresciuta coi rifuggiti dell'Italia superiore, così Pisa coi Sardi sottrattisi agli Arabi. Da questi eccitata a liberare la Sardegna, già dicemmo come felicemente menò imprese contro i Musulmani. Men gloriose sono le spedizioni sue contro i vicini; e la guerra in cui vinse i Lucchesi all'Aqualunga, è la prima che si legga agitata fra città italiane. 1033

Venezia già si era costituito una patria, un governo, un santo; e conoscendo di poca importanza gl'impera-

(1) Mentre Giovanni VIII andava in Francia l'878, a Châlons sulla Saona gli fu rubato parte de'suoi cavalli; a Flavigny la *scodella di san Pietro* d'argento, di cui usavano i papi: e non ebbe altro rimedio che scomunicare i ladri.

tori d'Occidente, aderiva più volentieri a quelli di Costantinopoli, che avevano per sè l'opinione d'un'antica primazia, e che se non altro offrivanle agevolezze di commercio. A questi dunque non isdegnava far un omaggio apparente, spedire ambasciate e doni, ricevere titoli, fornire flotte, come fece principalmente allorchè di ses-
837 santa navi accrebbe l'armata venuta a salvar le coste d'Italia dai Saracini. Per richiesta dell'imperatore di Oriente guerreggiò anche i Normanni di Calabria ([1]) e n'ottenne in compenso i diritti sovrani sopra la Dalmazia. Al doge era conferito da essi imperatori il titolo di ipato, cioè console o di protospatario; Alessio Comneno gli esentò d'ogni gabella ne' suoi porti, mentre gli Amalfitani che v'approdassero doveano retribuire tre perperi a san Marco.

Dove gli altri popoli accorreano per devozione, i Veneti andavano a piantare mercati; istituirono fiere nella loro città e a Pavia, a Roma, altrove, spacciandovi merci d'Oriente, schiavi, reliquie, tutto, purchè vi fosse da vantaggiare. Conoscevano il lusso degli Arabi e ne compravano le manifatture, ingegnandosi emularli; non potendo speculare su terreni, compravano armenti, e li mandavano a pascolare sulle alpi del Friuli e dell'Istria. Inoltre prendeano in appalto le gabelle d'altri paesi, per poterne svantaggiare i loro emuli; trassero a sè

(1) In tal occasione GUGLIELMO APULO dice de' Veneziani:
Non ignara quidem belli navalis, et audax
Gens erat hæc: illam populosa Venetia misit,
Imperii prece, dives opum, divesque virorum,
Qua sinus adriacis inter litus ultimus undis
Subjacet arcturo. Sunt hujus mœnia gentis
Circumsepta mari; nec ab ædibus alter ad ædes
Alterius transire potest, nisi lintre vehatur.
Semper aquis habitant, gens nulla valentior ista
Æquoreis bellis, ratiumque per æquora ducta.
Lib. IV: *R. It. Scr.* V.

tutte le saline del littorale, o cavandole per proprio conto, o rilevandone il prodotto, come faceano del sal minerale di Germania e Croazia; costrinsero un re di Ungheria a chiuder le sue, e punivano rigorosamente chi usasse sal forestiere.

Tribolavano però il loro commercio i pirati dell'Istria e massime i Narentini, che spingevansi fin tra le loro isole. 935 Una volta sapendo che, il giorno della candelara, facevansi le nozze di cospicue fanciulle, le assalsero, e rapirono esse e i doni; ma Pietro Candiano, il cui padre era morto guerreggiandoli, assalì que'corsari e ricuperò le donne e il bottino. Il fatto si solennizzò con perpetua festa, dove la repubblica dava la dote ad alcune fanciulle, che recavano le donora entro arselle. I cassellieri aveano fornito il maggior numero di barche, e non chiesero altro guiderdone, se non che il doge venisse ogn'anno alla loro parocchia il giorno della loro festa. « Ma e se piovesse? — vi daremo cappelli. — E se avessi sete? — vi darem da bere. » Perciò, anche dopo cessata la ceremonia degli sposalizii, il curato andava incontro al doge, presentandogli cappelli di paglia e malvasia. Tradizioni poetiche, che Venezia antica custodiva gelosamente, e Venezia nuova dimentica.

Le città greche della costa illirica, non sentendosi protette dai Bisantini contro i re croati e dalmati, chiesero la protezione di Venezia; quelle di Dalmazia collegaronsi ad esse per liberarsi dai pirati; e in effetto li snidarono affatto; presero Curzola e Lésina, e devastarono il ricovero de'Narentini. Ma poi Venezia assoggettò anche le collegate; e il capo della repubblica s'intitolò doge di Venezia e di Dalmazia per misericordia di Dio, e furono mandati podestà di primarie famiglie a Zara, Ragusi, Spalatro, Trau, Sebenico, Belgrado, città suddite ma governate con proprii statuti.

Dentro non poteva assodarsi il feudalismo in città senza territorio: l'alto clero sceglievasi sempre tra i nobili, onde questi e gli ecclesiastici restavano d'accordo. San Marco fu sinonimo dello Stato, ciò che gli dava un aspetto religioso, e il servigio pubblico non era soggezione ad altr'uomo, ma un obbligo verso quel santo: e più d'un doge deponeva il cornetto per finire in un monastero una vita consumata a servigio di san Marco.

Altri però turbarono la repubblica col voler in ereditaria convertire la dignità vitalizia; e già dodici dogi erano stati eletti da vivo il padre: quando una legge proibì d'associare il figlio, nè d'indicare il successore prima che morisse il regnante.

1010

Strania rimase Venezia alle fazioni che agitavano Italia, e le gelosie insorte fra le isole sopivansi al venir del pericolo; onde Pepino re d'Italia e gli Ungheri a mal loro costo tentarono la repubblica. Sorte però nimistà fra i Morosini e i Caloprini, questi fuorcacciati chiesero ajuti a Ottone II, il quale osteggiò Venezia al modo che Napoleone l'Inghilterra, proibendo a tutto l'impero ogni traffico con essa. La morte di lui la campò da quel pericolo; poi dai successori di esso ottenne privilegi, e a lei fu serbato il negoziare di sale e di pesce marinato (1).

982

Cresciute per tutela e commercio le navi, si trovò Venezia dominatrice del Mediterraneo, e le costituzioni e leggi sue dirizzava ad alta prosperità mercantile, allettando i forestieri con privilegi, mantenendo sicurezza, buona moneta, pronta giustizia. Il doge poteva essere

(1) Nel diploma in cui Ottone II conferma ai Veneziani i diritti loro, trovansi nominati i popoli formanti il regno d'Italia. E sono: Pavesi, Milanesi, Cremonesi, Ferraresi, Ravennati, Comacchiani, Riminesi, Pesaresi, Cesenati, Fanesi, Sinigalli, Anconitani, Umanesi, Fermini, Pinnesi, Veronesi, Gavellesi, Vicentini, Monselicesi, Padovani, Trivigiani, Cenedesi, Furlani, Istrioli. An. 983.

mercante, e in alcuni trattati si trova stipulato esenzione di gabelle per le merci sue; ma poi fu ordinato che, salendo al trono, liquidasse tosto i suoi conti.

Grandemente importava alle città marittime il tener amica Costantinopoli, perchè questa era rimasta centro delle arti del lusso e dell'eleganza. Di colà i Greci trafficavano colle Indie per via di Alessandria; ma come gli Arabi ebbero occupato l'Egitto, fu mestieri tentar altra via. Discendevano dunque per l'Indo fin dove porta navi; di là per terra si recavano alle spiaggie dell'Oxo, e dietro la corrente di questo riuscivano nel Caspio; veleggiato poi il Volga, passavano per terra al Tanai che li portava nel mar Eusino, dove trovavano i vascelli di Costantinopoli.

Il lungo e faticoso tragitto rincariva le merci; sicchè i nostri, invece di comprarle a Costantinopoli, preferivano sovente d'andarle a raccorre in Aleppo, a Tripoli e in altri porti di Siria, dov'erano recate dall'India sul golfo Arabico, poi per l'Eufrate e il Tigri fino a Bagdad, attraverso il deserto di Palmira riuscendo al Mediterraneo.

Ma quando il soldano d'Egitto riaperse il golfo Arabico, via degli antichi, i nostri posero stanza ad Alessandria, soffrendo gli oltraggi e le gravi esazioni de'Musulmani; e quel che ivi raccattavano, distribuivano poi in tutti i porti del Mediterraneo e della Spagna, e fin ne'Paesi Bassi e nell'Inghilterra.

Delle ricchezze aquistate in tal modo, le città marittime diedero testimonio ne' magnifici edifizii onde si ornarono; fra i quali basti nominare il san Marco di Venezia e il duomo di Pisa.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Gli Ottoni — Casa di Franconia.

Ottone II, di appena diciott'anni, ottenne il regno, 973 agitato dalle domestiche discordie, come quel di suo padre. Corse fino ad incendiare un sobborgo di Parigi per indurre la Francia a rinunziare la Lorena. Invitato a 980 reprimere gl'inquieti Romani, passò le Alpi, e dato non pace ma tregua alla Chiesa, pensò ritogliere ai Greci i possedimenti nella bassa Italia, cui pretendeva come dote della moglie Teofania; e s'impadronì di Napoli, Salerno e Taranto. Ma i Greci, chiesti in sussidio gli 983 Arabi, lo sconfissero a Besentello, e già era loro prigioniero, quando balzato in mare, si salvò. Con nuovi eserciti veniva a cancellare quella vergogna; ma l'Italia puniva col suo clima gl'invasori; onde fra il corredo della spedizione ciascun signore portava una caldaja ove bollire le ossa dei grandi estinti, per riportarle in patria (1). Anche Ottone, come tutti gli altri principi sassoni, morì 15 xbre di qua dall'Alpi, non lasciando che un fanciullo trienne del nome stesso, il quale fu accettato re ed imperatore. Ottone III Nelle lunghe sue assenze non si tentò alzarne altro, perchè l'aristocrazia era frenata dall'ingrandire dei Comuni, e la contesa andava, non più tra i grandi per la primazia politica, ma tra i vescovi o i conti, e gli uomini liberi per la civile franchezza. Tre volte tornò Ottone in Italia, e dalla madre Teofania educato a preferire la civiltà antica alla tedesca, dicono pensasse far Roma sede dell'impero; ma se di ciò l'incolpavano i Tedeschi, mal grado

(1) SCHMIDT, III. pag. 423.

gliene sapevano anche i Romani, che indocili ai papi da lui imposti, l'assediarono perfino. Racqueto il tumulto, prese Crescenzio, capo di una tumultuosa repubblica allora costituitasi, e lo mandò a morte: ma la costei vedova Stefania, o il clima disacconcio trasse al sepolcro l'imperatore nella Campania, sul fiore de' ventidue anni. 1002

Quando il cadavere dell'ultimo rampollo d'Ottone Magno, era ricondotto in Germania, Enrico duca di Baviera gli si fe incontro, ristorando l'esercito che lo convogliava, seguitandolo fin ad Augusta, portando il feretro sulle proprie spalle, e assegnando cento mansi per suffragar all'anima di quel lontano suo parente. Questa pietà gli valse la corona, che dovette difendere contro pretendenti e contro continui rivoltosi. Boleslao I, duca di Polonia, usurpò la Boemia, e lo costrinse a cedergli la Masovia e la Slesia. Gli Italiani si tennero disobbligati dalla fedeltà promessa alla stirpe di Ottone; e Arduino, marchese d'Ivrea, il quale era stato da Ottone costituito conte di tutta Lombardia, indi messo al bando s'era per forza sostenuto, ora si fece proclamar re d'Italia, guadagnando i vescovi con privilegi e regalie. Fu dunque coronato dal vescovo di Pavia, ma tanto bastò perchè Arnolfo arcivescovo di Milano lo contrariasse, il quale, forte di molti partigiani e vassalli, ne disperse le truppe, ed invitò in Italia Enrico II. Venne questi e fu coronato; ma la brutalità de' suoi Tedeschi eccitò una rivolta in Pavia, dove fu assalito nel proprio palazzo, e non campò che saltando da una finestra, onde rimase azzoppato. L'esercito suo che accampava fuor le mura, entrato a forza, mandò a macello i Pavesi, a fuoco la città. Questa per vendetta diè più che mai favore ad Arduino, che ripigliò il regno, lo difese contro Enrico tornato per la corona imperiale; finchè aggravato da malattie e da contrasti, dopo quattordici anni di regno agitatissimo, prese l'abito monastico.

S. Enrico

Arduino

1004

1014

Dalle nimicizie sue con Enrico molto incremento prese la libertà in Italia, atteso che Arduino cercò partigiani col concedere immunità e privilegi, cui Enrico fu costretto confermare se li volle soggetti, nè potè con giustizia negare altrettanto a'suoi fedeli, ed avendo arrestato conti e marchesi per correggerne la baldanza, dovette alfine rimandarli con nuove largizioni (1). Le città poi, seguendo diversa fazione, appresero ad usare le armi, per drizzarle poi contro chi volessero.

Enrico tornò in Italia per reprimere i Greci che, inorgogliti della vittoria di Beseutello, aveano sottoposte molte terre; ma i morbi gli logorarono l'esercito. Mentre l'operosità ed il coraggio lo fanno porre tra i migliori regnanti, la generosità verso il clero, lo zelo a diffondere il cristianesimo, e le private virtù lo assunsero fra i santi, insieme colla moglie Cunegonda, colla quale era sempre vissuto da fratello. Entrò egli una volta nella badia di Saint-Vanne presso Verdun, esclamando col salmista: « Ecco il riposo ch'io mi elessi, l'abitazione mia per sempre; » e disse all'abate voler rinunziare al secolo, per non servire che Dio nel chiostro. « Promettete » chiese l'abate « secondo la regola « nostra e l'esempio di Cristo, obbedienza a me fino « alla morte? » E avendo assentito, l'altro ripigliò: « Ebbene, io vi ricevo come monaco, m'incarico del- « l'anima vostra, e quel ch'io vi comando voi farete « col timor del Signore. V'ingiungo dunque torniate « a governare l'impero che Dio vi affidò, e vegliare di « tutta possa con timore e tremore alla salute del vostro « regno. » (2)

(1) *Marchiones et episcopos, duces et comites, nec non etiam abbates quorum prava erant itinera, corrigendo multum emendavit. Marchiones autem italici regni sua calliditate capiens, et in custodia ponens, quorum nonnulli fuga lapsi, alios vero, post correctionem, ditatos muneribus dimisit.*

Chron. Noval. *R. It. Scr.* II. 2. pag. 764.

(2) *Vita sancti Richardi*, S. R. Fr. X. 373.

Spentasi in lui la casa sassone, restando la Germania sbocconcellata fra i vassalli ringranditi, la prima volta le cinque nazioni germaniche si accolsero per eleggere il successore. Duchi, conti, vescovi ed altri magnati convennero in un'isola del Reno fra Worms e Magonza, mentre sulla destra del fiume stavano Sassoni con Turingi, Boemi, Franchi orientali, Bavaresi, Svevi, Carintii; sulla sinistra Franchi occidentali e Lotaringi; e le loro voci proclamarono Corrado II Salico di Franconia, che fu coronato a Magonza colle gioje levate dalla tomba di Carlo Magno. Circuito il regno per rendere la giustizia che riguardava come primo dovere, e per assodare la propria autorità, fe danari col vendere vescovadi e badie, determinò con Canuto il Grande i confini verso la Danimarca, si assicurò la successione al regno di Arles, che metteva la Germania in comunicazione col Mediterraneo per via di Marsiglia e Tolone; sottomise i Polacchi alla dominazione tedesca; ridusse Stefano d'Ungheria a vantaggiosa pace; rimise il freno agli Slavi e Venedi, abitanti sulla riva settentrionale dell'Elba sino all'Oder, rifabbricando Amburgo da loro diroccata.

1024 4 7bre

Corrado Salico

I Pavesi, esultanti di trovarsi sbrattati da Tedeschi, avevano demolito il palazzo imperiale; mentre un'altra fazione, capitanata dai conti d'Este e dai marchesi di Toscana e di Susa, offriva la corona a Roberto di Francia e a Guglielmo d'Aquitania; ma questi non l'accettarono, conoscendo l'umore degli Italiani, vogliosi dell'indipendenza senza saper assodarla coll'unione. I papi preferivano i re di Germania perchè lontani, e perchè considerati discendenti di Carlo Magno. I vescovi nominati dai re, bramavano sottrarsi alla dipendenza in cui questi li tenevano. Popolo e clero mal soffrivano che i loro pastori venissero eletti dallo straniero. Ariberto arcivescovo di Milano primeggiava fra i grandi di Lom-

Ariberto

bardia, e quando un duca od un marchese togliesse qualche cosa ad alcuno, e questi ricorresse al prelato, egli mandava il suo bastone pastorale, e facevalo piantare al luogo o nel podere su cui nasceva quistione; e ciò fatto, nessun più ardiva usare violenza, sinchè l'affare non fosse deciso secondo giustizia [1]. Rispettato per tutta Italia, pretese assoggettare i vicini feudatarii, che la devozione all'impero rendeva da lui indipendenti, e massime quelli che avevano ricevuto terre anche della sua mensa. Nol soffersero essi, e collegatisi tra loro e cogli uomini liberi di Milano, che, in grazia dell'immunità, erano stati ridotti sotto la giurisdizione vescovile, vennero a fiera battaglia. Vinti, fuoruscirono, e

1035 forti pel numero, s'accordarono coi militi dei contadi, massime Comaschi e Lodigiani, formando una *motta* o lega contro l'arcivescovo ed i capitanei, come qui erano chiamati i vassalli maggiori; e in battaglia fra Milano e Lodi sconfissero l'arcivescovo. Questi, per dare disciplina ai villani ed artieri che combattevano a' suoi cenni contro la nobiltà agguerrita, inventò il carroccio, un carro ben adorno e tratto da buoi, sul quale inalberavansi la croce e il gonfalone; altare al sagrifizio prima della pugna; pretorio e spedale durante la mischia. E poichè somma infamia reputavasi il perdere quest'arca dell'alleanza, i soldati gli si stringevano attorno, invece di affrontarsi a caso come avveniva nelle zuffe disordinate; aveano sempre un punto a cui rannodarsi; nè restava moderata la marcia o la ritirata; e si otteneva un accordo di sforzi e di difesa fra le disunite volontà.

Carroccio

Fra tali movimenti era sceso Corrado in Italia la prima

1027 volta, portando più strage che guerra a Pavia, poi a Ravenna, indi a Roma stessa; quasi più esoso volesse

(1) LANDULPH. SEN. II. 29.

rendere il dominio tedesco; e coronato re ed imperatore, sottomise i vassalli dell'Italia superiore e i principi di Capua e di Benevento. Ma partito appena, ecco si rinfoca la guerra interna; ond'egli accorre di nuovo, pensa reprimere l'incremento dei vescovi, ora che più non n'avea mestieri per opporli ai grandi baroni; e singolarmente quest'Ariberto, che colle concessioni antiche e nuove degli imperatori, era fatto despoto oggimai dell'Italia([1]). Il fe dunque arrestare con altri vescovi: ma egli, ubbriacando i Tedeschi, trovò modo a sottrarsi, e ricevuto in Milano fra gli applausi, vi sostenne lungo assedio: onde Corrado se ne dovette andare, la fazione nemica ai Tedeschi ripigliò baldanza, e questi dovettero star sempre coll'armi alla mano, guerreggiando, distruggendo, come fecero di Parma.

La pianura di Roncaglia, tre miglia da Piacenza, fra il Po e la Nura, era il luogo che spesso sceglievasi alle adunanze, vuoi dei grandi fra sè, vuoi degli imperatori. Quando uno di questi volea scendere in Italia, dava colà la posta a marchesi, conti, vassalli, vescovi, abati, capitanei, valvassori, e a chiunque tenesse feudo: nel mezzo piantavasi il padiglione reale, distinto per un'antenna cui era attaccato uno scudo; il banditore appellava i vassalli maggiori, questi i loro dipendenti, perchè la notte seguente vegliassero a guardia dello scudo e della tenda; e chi mancasse scadeva dal feudo. V'erano ascoltati prima gli ambasciadori delle città, poi trattavasi de'pubblici interessi, passavasi ai privati, indi coll'assenso de'grandi pubblicavansi le leggi spedienti ([2]).

(1) *Omne italicum regnum ad suum disponebat nutum*, dice un atto di quel tempo.

(2) Otto Frising. *de gestis Fed.* II. — Radev. Frising. IV. I. ecc. ecc. Altre volte le diete accoglievansi a Pontelongo fra Pavia e Milano, come quella di Enrico I nel 1004. Ogni città poi avea un *brolo*, dove a cielo aperto tenere le private adunanze.

Legge dei feudi

Già a Pavia aveva Corrado tenuto un'altra Corte, rendendo giustizia, cioè facendo cavar occhi e troncare mani; ora a Roncaglia intimò la generale assemblea. Politica degli imperatori era stato l'elevare i deboli contro il potente, onde li vedemmo favorire i Comuni, largheggiare immunità ai vescovi e sostituirli ai conti. Ora però i vescovi erano cresciuti in modo, da rendere il regno d'Italia una aristocrazia ecclesiastica; e sull'esempio d'Ariberto, cercavano rendersi dipendenti anche i feudatarii immediati; mentre i grandi signori pretendevano che i feudi assegnati ai vassalli minori fossero di grazia, nè duraturi oltre la vita. Corrado adunque pensò deprimere i vescovi ed i maggiori vassalli coll'appoggiare la nobiltà minore, promulgando una celebre costituzione intorno ai feudi che ristabiliva l'antica consuetudine (1), vietava spogliare il vassallo, se non per sentenza d'una Corte di pari; il figliolo od il nipote legittimi succedessero al padre o all'avo, esclusi quelli nati da matrimonio disuguale, come sarebbe da donna di inferiore condizione, o da nozze contratte coll'espresso patto che i nascituri non succederebbero *(ad morganaticam)*: in difetto di prole sottentrassero i fratelli: il signore non venda il feudo senza consenso del vassallo (2).

1037 28 magg.

Enrico il Santo avea fiaccato i conti e marchesi, possessori di onori; Corrado reprimeva i grandi feudatarii, sollevando i piccoli, onde la monarchia pareva trionfare; ma se in Germania, dov'egli seguì la stessa politica benchè non alterasse l'antico diritto, potè per alcun tempo consolidarsi la regia autorità, in Italia fu impedita dall'aumento che presero i Comuni, i quali ben presto si risolsero in repubbliche.

(1) *Eisque legem quam et prioribus habuerunt temporibus, scripto roboravit.* HERM. CONTRACT. ad 1037.

(2) Riportai questa costituzione nei Documenti di Legislazione, N° XVIII.

Qui intanto Corrado vedeva l'esercito suo assottigliato parte dalle malattie, parte dal congedarsi de' vassalli, spirando il tempo dell'eribanno. Anche le scomuniche papali provocò contro il contumace Ariberto; ma non potè se non far promettere a' suoi ligi di saccheggiare ogn'anno il territorio milanese; in Germania poi adoperò per rendere ereditaria in sua casa la corona, e riunir a questa i feudi maggiori; fra i quali divisamenti morì ad Utrecht. 1039

Enrico III

Pari al padre in coraggio e prontezza, superiore in educazione, suo figlio Enrico ([1]) passò come lui il più del tempo a trascorrere il regno domando rivoltosi, rendendo giustizia in persona, come diveniva necessario quando l'amministrazione non era ancora regolata, e cessati i messi regii; e con tal modo contenne robustamente Germania e Italia. Vinti gli Ungheresi, costrinse la nobiltà a giurargli fede, e il re Pietro a considerarsi suo feudatario: represse i moti della Boemia, della Borgogna e della Lorena; conferiva a suo talento le grandi dignità dell'impero, mentre favoriva la successione ereditaria nei feudi minori. Pio quanto coraggioso, non mettevasi mai la corona senza essersi confessato, e più d'una fiata accettò le penitenze ecclesiastiche, e facevasi disciplinare da un prete. A Goslar, sua città prediletta, alternava la caccia cogli esercizii dello spirito, favorendo chi mostrasse abilità e dottrina. 1011

In Italia trovò divampanti le fazioni. Accarezzando Ariberto, quanto suo padre l'aveva esacerbato, riuscì a riconciliarlo colla Motta, che fu riammessa nella città, la quale già erasi dato un governo a comune. La nobiltà bassa fu presto in lotta colla superiore, la quale da per tutto cercava assicurare a se stessa le maggiori

(1) I Tedeschi lo chiamano III, i nostri II come imperatore; così è del seguente.

dignità della Chiesa, dacchè i prelati erano principi, e questi, entrati per sì nuova vocazione nella Chiesa, vi portavano lo scandalo e l'ambizione. Enrico procurò gettar aqua su quel fuoco: ma venuto a Roma, trovò eguale scompiglio; e coronato imperadore, ben quattro volte vi nominò pontefici tedeschi. Questi scandali e queste elezioni secolari portarono una contesa, sulla quale ci fermeremo, dopo ragionato specialmente dei papi.

CAPITOLO DECIMOSESTO

La Chiesa.

Ai Romani mal garbava l'unione del papa coll'imperatore, introdottasi con Carlo Magno, parendo ne scapitasse la loro indipendenza, onde alla morte di quel principe levarono il rumore; ma Leone III fe cogliere i rei e condannare. In ciò vide Lodovico il pio una lesione della sua sovranità, onde mandò il nipote Bernardo a Roma a prendere cognizione del caso; e chiamatosene soddisfatto, non solo confermò le donazioni anteriori, ma le crebbe (1). Senza aspettare il consenso imperiale fu

814

(1) « Io Lodovico imperatore concedo a san Pietro e a'suoi successori Roma col ducato e coi territorii marittimi e montani, lidi, porti, e tutte le città, castella, borghi, terre di Toscana, ciò sono Porto, Civitavecchia, Cervetri, Todi, Perugia, colle tre isole Maggiore, Minore, e Polvese, col Lago, Narni ed Otricoli. Similmente dalle parti della Campagna, Segni, Anagni, Ferentino, Alatri, Patricio, Frosinone colle altre due parti pur di Campagna e Tivoli. Anche l'esarcato di Ravenna che Carlo e Pepino restituirono a Pietro apostolo; cioè Ravenna, la Romagna, Bobio, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola, Bologna, Ferrara, Comacchio, Adria, Gabello con tutti i confini, isole ecc. Così la Pentapoli, cioè Arimino, Pesaro, Fano, Sinigaglia, Ancona, Umana, Iesi, Fossombrone, Montefeltro, Urbino e il territorio Valvense, Caglio, Luceolo, Gubbio. Così la Sabina, e nella parte della Toscana dei Longobardi, Città di Castello, Orvieto,

ordinato Stefano IV, ma questi fe subito giurare fedeltà 816 a Lodovico, poi in persona si condusse ad incoronarlo. Lui morto, i Romani elessero Pasquale, ancora senza consentimento dell'imperatore, il quale ne mosse querela, ed esortò a rispettare dappoi la sua supremazia. Pasquale incoronò l'imperatore Lotario; ma non appena fu questi partito, due ufficiali della Chiesa romana, mostratisigli fervorosi, furono uccisi; e venuti commissarii imperiali a chiedere ragione del fatto, il papa con trentaquattro vescovi giurossene innocente.

Avendo la fazione aristocratica portato al seggio Eugenio II, Lotario, venuto a Roma per achetare le turbolenze, prescrisse un giuramento che il popolo dovea prestare di fedeltà all'imperatore, salvo quella dovuta al papa, il quale avesse ad eleggersi secondo i canoni, davanti ad ambasciadori dell'imperatore e col consenso di questo. Eppure Valentino fu intronizzato senz'aspettarlo; 827 ma essendo morto in capo a quaranta giorni, Gregorio IV fu eletto in modo più regolare. Quando infieriva la lite di Lodovico il pio coi figli, Gregorio andò in Francia per aquietarla, ma non parve abbastanza imparziale, nè buon sostenitore d'un padre oltraggiato; i vescovi di Francia, non volendo si trammettesse agli affari del loro regno, minacciavano mandarlo scomunicato di là dov'era venuto per iscomunicare. A vicenda egli si lamentò perchè seco usassero il titolo di fratello, che in fatti da quell'ora cesse ad uno di filiale riverenza.

Bagnarea, Ferento, Viterbo, Marla, Toscanella, Populonia, Soana, Rosella, Corsica, Sardegna, Sicilia, con ecc. Ancora nelle parti di Campania, Sora, Arce, Aquino, Arpino, Tiano, Capua, e i patrimonii beneventano, salernitano e napoletano, e della Calabria superiore e inferiore, e dovunque v'ha patrimonii nostri nelle parti del regno e dell'impero a noi da Dio conceduto. » LABBE, tom. VII. fol. 1515. Si noti che vi manca ogni segno cronologico; è tratto da copia informe e non autentica, e l'imperatore avrebbe donato ciò che a lui non apparteneva.

Il suo successore, che per umiltà mutò il nome di Pietro
844 in quello di Sergio II, fu ancora investito senza dipendere dall'imperatore, col quale si scusò. Quand'esso chiuse gli occhi, i Saracini minacciavano Roma, e saccheggiarono i sobborghi e la basilica vaticana; onde i Romani
847 s'affrettarono, senz'altra approvazione aspettare, di eleggere Leone IV, sacerdote eroe, che, quando i principi fuggivano o pagavano i Barbari, si pose a capo degli eserciti, e ridestato il valore italiano, vide i nemici di nostra fede voltati in fuga.

Come Roma un tempo aveva ingojato gente di tutto il mondo, così ora a tutte porgeva asilo; Carlo Magno vi stanziò i Sassoni; Sardi, Frisi, Corsi, Longobardi v'aveano rioni particolari, e scuole, o vogliam dire confraternite[1], e i nomi loro vi si riscontrano ancora in chiese, spedali, collegi, accademie di arti. Aveano questi messo stanza di là dal Tevere attorno alla tomba del capo degli Apostoli in Vaticano; e come Gregorio IV avea munita Ostia, così Leone fe di quel sobborgo, per ripararlo da Arabi e Ungheri, e colle limosine de'pellegrini e il braccio degli uomini della chiesa, de'monasteri, del ducato, e di quelli che erano venuti per distruggerlo, fu cinto di mura, partendo dal castello, e su pel colle della zecca calando verso santo Spirito. Il papa, che l'avea difesa colla spada, ora la benedisse circuendola a piè scalzi col suo clero; e la gratitudine l'intitolò città Leonina.

Così usava sue ricchezze la Chiesa romana, le quali erano tante, che sotto Leone III trovansi offerte per più di ottocento libbre d'oro, e ventunmila d'argento; Leone IV, riparata la basilica de'santi apostoli, vi pose in

(1) Anastasio *(in Leonis III et IV)* ricorda il *vicus Saxonum, Sardorum, Frisonum, Corsarum* e le *scholæ peregrinorum Frisonum, Saxonum, Langobardorum.*

ornamenti per tremila ottocento sessantuna libbra d'argento, e ducento sedici d'oro.

Qui dice la cronaca, che una fanciulla di Magonza, educata ad Atene in abito virile, fermossi a Roma col nome di Giovanni d'Inghilterra, e salse in tanta fama d'erudizione e virtù, che fu assunta al papato; ma dopo due anni ne fu scoperto il sesso e l'impudicizia; diceria volgare, opportuna a celie e scandalo, ma insussistente alla critica (1). 855

Papessa Giovanna

Leone aveva in concilio deposto un Anastasio prete, perchè non risiedeva nella parocchia cui era incardinato; ora costui levossi a competere il seggio con Benedetto III; e tratti dalla sua i commissarii imperiali, lo spogliò delle insegne. Benedetto, che di mala voglia aveva ricevuto il sublime grado, non diè fiato di lamento, pure a lungo dibattuta la causa, prevalse l'elezione de' Romani all'usurpazione de' forestieri. Benedetto s'intitolava vicario di san Pietro, titolo cui, dopo il secolo XIII, quello si surrogò di vicario di Gesù Cristo.

Nicolò, primo tra i papi fu coronato in presenza di Lodovico III imperadore, che l'addestrò alla briglia, e alcuno dice, gli baciò il piede. Tratto a vera forza dal chiostro, perchè sentiva la dignità dell'offertogli seggio, volle tenervisi con un'inflessibilità pari agli austeri suoi costumi ed alle illibate intenzioni; « regnò sui re e sui tiranni, e li sottomise all'autorità sua, come padrone del mondo; si mostrò umile, dolce, pio, be- 858

(1) Mariano Scoto cronista del secolo XI l'accenna, indi a disteso Martin Polacco, autore d'una storia dei papi fino al 1277; autorità tarde. In Anastasio Bibliotecario è pure notata, ma con gran segni d'esservi interpolata, atteso che altrove egli medesimo dà Benedetto III per successore a Leone IV, e soggiunge che l'elezione di quello fu notificata a Lotario I, il quale si sa che morì nel settembre 855. Fu poi trovata una medaglia dell'855 col conio di esso imperatore e del papa, la quale levò ogni dubbiezza.

nevolo ai vescovi e ai sacerdoti religiosi ed osservanti i precetti del Signore; terribile e severissimo agli empi e a chi deviava dal retto; tanto che potea dirsi un nuovo Elia risorto alla voce di Dio, se non in corpo, almeno in ispirito e verità. » (1)

Durò irremovibile contro Fozio, patriarca intruso di Costantinopoli; e mantenne l'integrità del matrimonio contro le regie intemperanze. Lotario II di Lorena, volendo sposare Gualdrada sorella di Gontiero arcivescovo di Colonia e nipote di Teatgand arcivescovo di Treveri, accusò d'incesto la moglie Teutberga. Questa si giustificò colla prova dell'aqua bollente; ma Lotario pretese esservi intervenuto frode, e con minaccie costrinse la infelice a confessarsi in colpa. Chiusa in chiostro, ella trovò via di fuggire a Carlo Calvo, e disdisse la confessione; e tutto il paese, sostenendola innocente, esclamava contro Lotario; ma i vescovi, ingannati o sedotti dai due ambiziosi parenti, la condannarono in due concilii, e fecero autorità a Lotario di sposare Gualdrada. La rejetta ricorse al papa, come tutore dell'innocenza e giudice supremo in cause matrimoniali: ma un nuovo concilio tenuto a Metz dai legati pontificii non decise altrimenti dagli altri due. Alfine Nicolò scoprì i maneggi degli arcivescovi, onde li depose, minacciando d'eguale castigo qualunque vescovo ricusasse sottomettersi alla decisione. Anzi levandosi sopra la podestà temporale, vigoroso come si sentiva nella propria coscienza e nel favor popolare, scriveva al vescovo di Metz: « Esaminate, se questi re e principi cui vi dite « sottomessi, son re e principi davvero; se governano « bene se stessi e il popolo, giacchè chi è malvagio seco « stesso, come sarebbe buono per un altro? Esaminate « se regnano secondo il diritto, giacchè in caso diverso

Affari di Teutber.

863

(1) Chron. di Reginone ad 868.

« sono tiranni non re, e noi dobbiamo resistere ad essi,
« e alzarci contro loro invece di sottometterci; chè nol
« facendo, verremmo a favoreggiare i vizii loro. »

Gli arcivescovi di Colonia e di Treveri levarono lamento perchè con prelati « pari suoi in dignità » avesse egli trattato quasi appartenessero alla sua diocesi; e fuggiti a Lodovico II fratello di Lotario, che allora osteggiava Benevento, lo istigarono ad assalir Roma. V'arrivò in tempo che il papa menava una processione perchè Dio ispirasse miglior consiglio all'imperatore: e i suoi soldati diedero addosso ai Romani bastonandoli, rompendo croci e stendardi; ma Nicolò si chiuse nella città Leonina, facendo supplicazioni atte a commovere il popolo ed i nemici; finchè Lodovico ne rimase tocco, e abbandonati i due arcivescovi, si ritirò da Roma. 864

La cristianità, persuasa che il giudizio del papa non potesse errare (1), dichiaravasi apertamente contro Lo-

(1) Poichè gli uomini e i fatti vogliono giudicarsi secondo le idee del tempo loro, è bello udir su questo fatto il parere di Incmaro, arcivescovo di Reims, e caldo fautore, come vedemmo, de'Carolingi: « Dicono alcuni « savii che questo principe, come re, non è sottomesso a leggi nè a giu- « dizii di chicchessia, eccetto Dio solo... che lo fece re... e che, qua- « lunque cosa faccia, non debb'essere scomunicato da' vescovi suoi, nè « giudicato da altri, Dio solo dovendogli comandare. Tale linguaggio non « è da cattolico, ma pieno di bestemmia e di spirito del demonio. L'au- « torità degli apostoli dice che i re devono stare sottomessi a quei che « essa istituisce in nome del Signore, e che vegliano sull'anima loro, « acciocchè tale incarico non sia lor causa di dolore. Il beato papa Ge- « lasio scrisse all'imperatore Anastasio: *Da due potestà è governato il mondo,* « *la pontificia e la reale; quella è maggior dell'altra perchè deve conto al Si-* « *gnore dell'anima dei re medesimi* Chi dice che il re non è sottoposto a « giudizio o legge se non di Dio dice vero, qualora egli sia veramente « re secondo il nome. Perciocchè re chiamasi dal reggere; se regge se « medesimo secondo la volontà di Dio, se dirige i buoni nella via retta, « se corregge i tristi riconducendoli dalla cattiva, è re, nè soggetto a « giudizio, fuorchè di Dio... giacchè le leggi sono istituite, non contro i « giusti, ma contro gl'iniqui... Se però è adultero, omicida, iniquo, rapace, « allora debb'essere giudicato, in secreto o in pubblico, dai vescovi che « sono i troni di Dio. » HINCMARI *Op.* tom. I. pag. 693. *De divort. Loth. et Teutb.*

tario, che al fine cedette, e mandò promettendo sottomettersi al giudizio del papa. Ma se con ciò sperava trarre Nicolò dal giusto rigore, fallava, poichè egli comandò che Teutberga fosse rimessa nel talamo reale, e mandata in Italia Gualdrada, pietra dello scandalo. Questa però fuggì, e il re indusse Teutberga a chiedere la soluzione del matrimonio; ma Nicolò proferì, che non consentirebbe alle nozze della druda, quand'anche fosse provato nullo il primo matrimonio. Si protrasse la lite oltre la vita di Nicolò; e Adriano II suo successore, benchè da Lotario vedesse liberata Roma dai Saracini, non volle sciogliere quel matrimonio. Finalmente essendosi presentato Lotario alla comunione, il papa nell'atto di porgergli il sacro pane, gli disse: « Se rinunziasti all'adulterio, se hai rotto ogni legame con « Gualdrada, questo sacramento ti fia di salute; ma si « cangerà in punizione, se il tuo cuore è tuttavia perverso. » Lotario fra pochi giorni moriva, e il caso pareva giudizio di Dio.

Voleva essere raccontato a disteso un processo che commosse tutta cristianità, e pose in evidenza il potere de'pontefici, dichiarando i re obbligati a stare alla loro decisione negli affari ecclesiastici: opinione cui i re s'achetarono, e i popoli applaudirono, lieti che sussistesse una potestà superiore cui ricorrere contro le prepotenze dei grandi.

Anco apparve la pontificia autorità nella lite fra Rotado vescovo di Soissons e Incmaro arcivescovo di Reims. Avea quegli deposto per mal costume un prete di sua diocesi, ma Incmaro, dicendo ingiusta la sentenza, lo restituì, e scomunicò Rotado per disobbediente. Questi se ne richiamò a Roma, nè alcuno trovò incompetente l'appello; ma quando il vescovo volle recarsi al papa, Incmaro glielo contese, e da un sinodo il fe degradare di nuovo e chiudere in un convento.

861

Nicolò I instruitone, disapprovò questi passi e chiamò la causa a Roma; ove Rotado fu rintegrato. Avendo Nicolò addotto per motivi, che il concilio era illegale, come non convocato dal papa, dal quale soltanto un vescovo poteva essere deposto, sembrò cosa nuova ai prelati di Francia, ed egli rispondendo appoggiossi a decretali false; ma sostenuto dalla giustizia della causa da lui protetta e dalla popolare opinione, il papa in Rotado trionfò del poter vescovile, come del regio in Lotario. 864

Scrivendo egli a re Carlo Calvo e a'suoi vescovi per ovviare la guerra minacciata all'imperatore diceva « Non « sia l'imperatore costretto a torcere contro i fedeli la « spada che dal vicario di san Pietro ricevette a dan- « naggio degl'infedeli. Siagli permesso governare i regni « pervenutigli per eredità, confermati per autorità della « santa Sede e per la corona che il sommo pontefice gli « cinse al capo. »

L'incremento dato da Nicolò al potere pontificio fu per calare sotto Adriano II, male atto per età e carattere a sostenere il personaggio assunto dal suo magnanimo predecessore. Tolse egli a proteggere Lodovico II contro l'usurpazione di Carlo Calvo, ma a nome dei vescovi francesi rispose il predetto Incmaro « Non poter il papa essere « vescovo insieme e re; dover egli governare la Chiesa che « è sua, non lo Stato che non gli appartiene: se vuol pace, « non metta resie, nè insinui non potersi giungere al « cielo se non ricevendo il re da lui dato in terra. Dove « si trova che un re obbligato a reprimere i cattivi, sia « tenuto a mandar a Roma chi legalmente fu condan- « nato? Nè i re di Francia sono luogotenenti de'vescovi, « ma signori della terra. » Così cominciava a stabilirsi quell'assoluta autorità reale, che fu intitolata libertà gallicana (1). Nè meglio riuscì nel proteggere Carloman- 867

(1) V. Schiar. e Note. N° VIII.

no, sprezzato sì pubblicamente, che i vescovi lo condannarono senza far mente alle minacce del papa. Un altro Incmaro vescovo di Laon, negando sommessione all'arcivescovo di Reims, fu deposto nel concilio di Donzy-les-près, serbato al papa il diritto riconosciutogli dal concilio di Sardica, di confermare la deposizione del concilio, ma negandogli quello di rintegrare il vescovo prima di rivederne il processo, nè di trarne a sè la causa. Il papa volle sostenere l'appello a Roma, ma l'arcivescovo Incmaro gli scrisse così risoluto ch'e' desistette, e morì prima di vederne il fine.

Ancor più debole Giovanni VIII, si lasciò illudere da 872 Fozio patriarca, e smovere in punti di disciplina: intrigante e passionato, mal giudicò la moralità delle azioni; prodigò scomuniche, e convertì le penitenze in pellegrinaggi. Morto Lodovico II, Giovanni VIII dichiarò che, essendo l'impero stato conferito a Carlo Magno per grazia di Dio e ministero del papa, ora lo trasportava al re de'Franchi ([1]). Forse è vero che, per gratitudine di ciò, Carlo Calvo cedesse ogni sovranità sopra Roma; ma più probabilmente non fece che dispensare il papa e il suo popolo dall'omaggio che rendevano all'imperatore.

Martino II toscano regnò quindici mesi ed ebbe suc- 882 cessore Adriano III, al quale s'attribuisce un decreto che esclude l'imperatore dall'elezione de'pontefici. Ricusò di ricomunicare Fozio, condannato dal suo predecessore; 885 nel che stette egualmente saldo Stefano VI, spiegando all'augusto bisantino i limiti fra l'autorità pontificia e l'imperiale.

(1) È notevole la formola dell'elezione di Carlo Calvo: « Noi » dice Giovanni VIII negli atti del concilio di Roma, 887 « Noi l'abbiamo eletto con giustizia, ed approvato col consenso e il voto de'vescovi fratelli nostri e degli altri ministri della santa Chiesa romana, dell'illustre Senato, di tutto il popolo romano, e dell'ordine de'cittadini, e secondo l'antico costume l'abbiamo solennemente elevato all'impero, e decorato del titolo d'Augusto. »

Formoso Formoso vescovo di Porto, spedito da Nicolò fra' Bulgari, era stato, non si sa perchè, deposto da Giovanni VIII, poi rimesso da Martino II, infine alla morte di quello, fu trasferito alla sede di Roma. Era esempio insolito, onde allorchè, dopo il breve e annullato regno di Bonifazio VI, Stefano VII aquistò in qualche modo la tiara, diede nuovo scandalo alla Chiesa, facendo disotterrare il cadavere di Formoso, e collocato sul trono in vesti pontificali, giudicarlo d'aver abbandonato la prima sposa per un'altra; e condannato, gli fe mozzare il capo e le tre dita con cui benediceva e gettarlo nel Tevere, disacrando quanti aveano da lui avuto l'ordinazione.

A vendetta di queste violenze insorsero i fautori di Formoso, e strangolarono Stefano, i cui atti furono annullati da Romano, egli pure da alcuni considerato antipapa, e solo legittimo Teodoro II. 897

Tale confusione nel centro della cristianità! I baroni cresciuti di forza in Roma, contrastavano dentro quell'autorità, che di fuori s'era tanto dilatata, e coll'erigere papi i loro ligi, aspiravano a togliere l'ostacolo che alle loro prepotenze metteva il pontefice, venerato per dignità, temuto per potenza. Una fazione erasi formata onde escludere l'intervenzione dei re tedeschi, non tanto per ispirito nazionale, come per aver meno impacci a fare legge il proprio talento. Adalberto II marchese di Toscana n'era a capo, e Teodora parente sua che colle ricchezze e colle prodigate lusinghe aquistava dominio, secondata da due figlie, una del nome suo stesso, maritata nel console Graziano, l'altra Marozia, sposa d'Alberico marchese di Camerino e conte di Tuscolo, il più poderoso signore della Campagna romana. Marozia si prefisse d'elevar papa Sergio amante suo, escludendone Giovanni VIII, ma il tentativo fallì, e anche dopo la 898

morte di questo, Leone V fu preferito; ma Cristoforo romano, cacciatolo prigione, invase il papato, toltogli ben tosto da Sergio, che allora recò i vizii e l'adul-
901 terio su quel trono dove tante virtù erano splendute.

A sì misera condizione riduceva la Chiesa l'intervenire dei signori alle nomine, e lo sbrigliamento delle passioni umane. Sergio, tutto favore per quelli cui dovea il sublime grado, consegnò loro il Castel sant'Angelo; talchè rimanevano arbitri di Roma, e avrebbero potuto interrompere la serie del vescovado, per cui il regnante pontefice legasi fino agli apostoli. S'accontentarono invece di farvi eleggere chi ad essi piaque, un Anastasio III, ed un Landone, poi Giovanni X, amante della giovane
914 Teodora. Riuscì egli migliore che non potesse aspettarsi dall'indegna origine; e compreso de' suoi doveri, come a capo degli eserciti sconfiggeva i Saracini, così provvide di sottrarre la Sede alla vergognosa tirannia col frangere la micidiale alleanza delle famiglie signorili. Ne spiaque a Marozia, che sposandosi a Guido duca di Toscana, rinvigorì il nodo che congiungeva le due case di Toscana e di Tuscolo le quali rimasero arbitre di Roma. Prima opera fu il soffocare l'indocile Giovanni: cui Marozia surrogò Leone VI e Stefano VIII, infine il proprio figlio
931 Giovanni XI, che abbandonandosi ai vizii della tenera e indisciplinata età, lasciava le cose sacre e profane raggirare dall'ambiziosa madre e dal fratello Alberico. Questi fattosi signore di Roma, dopo respinto Ugo di Provenza re d'Italia, mise in carcere Giovanni e lo costrinse a spedir legati a Costantinopoli per chiedere quel patriarcato a suo figlio Teofilattò, di quindici anni appena; concedendo il pallio a questo ed a' suoi successori in perpetuo. Morto Giovanni, quattro papi (Leone VII, Stefano IX, Martino III, Agapito II) furono successivamente eletti da Alberico, che trasmise l'autorità sua a Ottavia-

no, il quale di diciotto anni si fe pontefice col nome di 954 Giovanni XII.

Allora uscì l'autorità papale dalla nullità cui l'avea ridotta Alberico; e Giovanni si trovò il più possente signore della media Italia, le cui fazioni rimescolò. Contro Berengario chiamò egli in Italia Ottone Magno e il coronò imperatore, ma non che gli serbasse fede, s'unì contra lui con Adalberto figlio di Berengario. Avvicinandosi però Ottone, fuggì col tesoro di san Pietro, e l'imperatore adunò un concilio per esaminarlo. Orribili colpe gli sono imposte; licenza di donne che riducevano a postribolo il Laterano; cardinali e vescovi mutili, accecati, uccisi; aver celebrato messa senza comunicarsi; voluto ordinare un diacono in una scuderia; ad altri concesso il santo ministero per danari; fatto vescovo di Todi un di dieci anni; gettato incendii, e comparsovi in mezzo con elmo, usbergo e spada; bevuto ad onore del demonio e delle bugiarde divinità. L'eccesso mostra quale spirito le dettasse. Non essendo comparso a giustificarsi, il dichiararono scaduto, surrogandogli Leone 963 VIII, laico ancora. Tanto arrogavansi i secolari! e i frutti erano secondo il seme. Appena Ottone partì, Giovanni a capo d'una masnada musulmana, tornò fra le acclamazioni del popolo, a cui l'odio del prepotente straniero avea fatto dimenticare la scostumatezza di Giovanni. Questi cominciava acerbe vendette, quando il colpì quella d'un marito oltraggiato.

I Romani affrettaronsi ad eleggere Benedetto V, ma 965 Ottone ricondusse l'antipapa e menò in Germania l'eletto del popolo; morto poi Leone, elesse d'autorità sua Giovanni XIII, e lo mantenne colla forza e coi supplizii.

Quando s'intese la morte di Ottone, i faziosi rizzarono il capo; Crescenzio, figlio della giovane Teodora

972 arrestò Benedetto VI, nuovo papa e lo fe strangolare; Crescenzio
974 Bonifazio VII succedutogli fu da un'altra fazione cacciato; la guerra civile s'infervorò. La fazione di Tuscolo supplicò Ottone II di procurare nuova nomina, e in fatti in presenza de' commissarii imperiali fu eletto il vescovo di Sutri, col nome di Benedetto VII (1). Morto lui, Ottone II collocò sulla sede Pietro Canepanova vescovo di Pavia e cancelliere del regno d'Italia, col nome di Giovanni XIV; ma tosto la fazione di Crescenzio risorta, il chiuse in Castel sant'Angelo lasciandovelo morire, e richiamò Bonifazio, che alla sua morte, trascinato per le vie, rimase insepolto.

Crescenzio, arbitro della povera Roma, ne cacciò Gio-
985 vanni, poi lo rimise come udì che Ottone III s'avvicinava.

A Giovanni XV succedutogli, Ugo Capeto re di Fran-
985 cia rimise il giudizio di Arnolfo arcivescovo di Reims, *nuovo Giuda*, accusato di alto tradimento; e gli stessi vescovi francesi, repugnando dal proferire in affare dove il voto non poteva esser libero, se ne riportarono al papa, riconoscendo per tal modo la giurisdizione che Nicolò I avea pretesa, ed essi negata. Esitando però il papa a pronunziare, Ugo che in quel frattempo erasi assodato
991 sul trono, raccolse un concilio a Basle, ove il pontefice fu imputato di corruzione, e destituito l'arcivescovo. Giovanni cassò quegli atti, sospese i vescovi che vi avevano preso parte, restituì il deposto, ed avocò il processo a Roma; e quantunque i vescovi non vi desser retta, i monaci moveano tante macchine, che Ugo stimò prudenza il cedere, pregò il papa a revocare il decreto; e un concilio a Reims riconobbe le decretali del falso

(1) Se pure non è tutt'uno con Benedetto VI che fossesi creduto morto in prigione. Tra que'disordini non ben si accerta la serie dei papi.

Isidoro, che riservavano al papa tutte le cause di vescovi (1).

Mentre fuori estendeva la sua potenza, il papa in Roma pendeva dai superbi capricci di Crescenzio, che lo cacciò. Ottone III venne per rintegrarlo, ma uditone tra via la morte, stabilì rimediare alla corruttela italiana eleggendo un papa tedesco, che fu Brunone, giovane di ventiquattro anni, figlio del duca di Franconia, il quale s'intitolò Gregorio V, coronò Ottone, e dicono stabilisse che il re eletto dei Germani fosse, pel fatto stesso, re d'Italia e imperatore de' Romani. Domandò grazia per Crescenzio condannato a morte; ma appena Ottone se ne fu ito, quegli tornò dall'esiglio pieno d'un'ira ingrata, e fece eleggere Giovanni Filagato calabrese, lui e sè mettendo a tutela dell'imperatore di Costantinopoli. Ottone ritornato con Gregorio V, prese Crescenzio e l'antipapa; questi fu mutilato, e fra schiamazzi plebei condotto per Roma sopra un giumento, quegli ucciso con dodici caporioni. Ma Ottone lasciatosi prendere ai vezzi di Stefania vedova di Crescenzio, al costui figlio Giovanni diede la prefettura di Roma; onde i conti di Tuscolo se gli avversarono; e appena ch'egli morì (dissero avvelenato da Stefania), Giovanni, col titolo di senatore, governò Roma ad arbitrio, come avea fatto suo padre.

996

Giovanni XVI

997

Gregorio obbligò Roberto II di Francia a ripudiare Berta sua parente; e poichè ricusava, sospese i vescovi che aveano assistito o benedetto il suo matrimonio, tanto che interrotto il culto, il popolo ne mormorava e Roberto dovette piegarsi: nuovo trionfo della giustizia papale sopra i re.

(1) Sotto Giovanni, Roma contava 40 monasteri d'uomini, 20 di femmine, tutti benedettini, e 60 chiese con canonici. Nel 993 appare la prima regolare canonizzazione, quella di sant'Ulderico, vescovo di Augusta, morto 20 anni innanzi.

In questo fatto Gregorio era stimolato da Gerberto, monaco dell'Auvergne, poi abate di Bobbio, donde si ritirò a fare scuola a Reims, e v'ebbe a discepolo esso Roberto (1). Dotto nelle matematiche quant'altri del suo tempo, inventò un orologio, forse a bilanciere; introdusse le cifre arabiche; e chi entrasse nella camera di lui, vi vedeva astrolabii, sfere, cifre strane, quel corredo onde gli astrologi paravano l'impostura. Fu dunque creduto un di costoro, e il volgo soggiungeva che, mentre studiava nella Spagna, avesse patteggiato col demonio, il quale gl'insegnò que' bei trovati, e il modo di salire papa. Questi modi però erano una scienza superiore ai contemporanei, per la quale fu messo vescovo di Reims; ma depostone allorchè fu ripristinato il sospeso Arnolfo, uscì di Francia disgustato, e andò ad Ottone III suo scolaro, che lo collocò arcivescovo di Ravenna, in fine papa col nome di Silvestro II.

Gerberto — 992 — 999

Soli quattro anni regnò, e ne' successivi il prefetto di Roma e la fazione di Tuscolo portarono al seggio Giovanni XVII e XVIII, Sergio IV, infine Benedetto VIII, della casa tuscolana, la cui virtù guerresca valse a snidare da Luni i Saracini.

1012

Danaro e forza gli diedero successore il fratello Romano ancora laico, console e senatore di Roma, che s'intitolò Giovanni XIX, e vendette per ripagarsi. Poi la fazione stessa di Tuscolo fe eleggere un suo nipote Teofilatto, di dodici anni, che disonorò con ogni scostumatezza il nome di Benedetto IX; due volte dalla pubblica indignazione cacciato, due per la forza imperiale ricuperò la tiara; la vendette a Giovanni XX, poi col danaro ritrattone soldò gente e ricuperolla. Sedevano allora

1024 — 1033

(1) Abbiamo di lui la vita di sant'Adalberto arcivescovo di Praga, 149 lettere e alcune opere di matematica.

tre papi contemporanei, che non pensavano a regolare la Chiesa, ma a spartirsene le entrate. Giovanni Graziano arciprete entrato conciliatore, sì bene destreggiò, che a danari ottenne per sè il pontificato, col nome di Gregorio VI.

Enrico III, venendo a mettervi qualche riparo, convocò a Sutri un concilio, ove Silvestro II e Giovanni XX furono sentenziati d'intrusi, e Gregorio, confessando aver ottenuto il papato per vie riprovate dalla Chiesa, depose il pastorale, e si ritirò a Cluni. L'imperatore fece eleggere Sugero vescovo di Bamberga, che prese il nome di Clemente II, coronò Enrico, e pensava svellere la dominante simonia, se più avesse regnato.

1046-1047

Allora Benedetto IX ritorna; ma Enrico vi spedisce Poppone vescovo di Brixen, che pochi giorni sedette col nome di Damaso II; indi la dieta raccolta a Worms elesse Brunone vescovo di Toul. Così per evitare le doppie e le turpi elezioni, credeasi necessario che i re destinassero i capi alla Chiesa, e preferissero Tedeschi, meno corrotti e alieni dalle fazioni. Avviato a Roma, Brunone volle averne parere con Ildebrando, monaco di Cluni in gran reputazione di dottrina e virtù; il quale mostrandogli l'indegnità d'un'elezione laica, l'indusse a mutare l'abito pontificale in quel di pellegrino, finchè il popolo e il clero di Roma non lo avessero liberamente nominato.

Nulla dissimuliamo di queste turpitudini, affinchè i lettori veggano da una parte assodarsi la potenza della Chiesa coll'adempiere la divina sua missione, dall'altra corrompersi dopo che al libero voto de' fedeli e del clero fu surrogato l'arbitrio delle fazioni e degli imperatori. Quella sicura libertà che essa invoca in quotidiane preghiere, e che sola può mantenerne l'integrità e la purezza, era perduta, e con essa ogni disciplina, ogni scienza, ogni buon costume.

Sotto l'imperio romano, la Chiesa restava distinta dal governo, e salvo alcune disposizioni particolari, il cristianesimo e la vita esteriore rimasero un dall'altra indipendenti. I Germani, abituati nelle selve natie ad innestare la potenza civile colle funzioni ecclesiastiche, scegliere i sacerdoti all'assemblea popolare, e affidar loro la giurisdizione e pubblici ufficii, trapiantarono tale mescolanza nel cristianesimo, non separando la religione dalla vita. I due poteri restavano però mal definiti. I papi erano costretti a cercare possedimenti per sicurezza propria e quando dai terreni derivava ogni podestà; ma ciò li portava a intendere in senso materiale il morale arbitrio che loro attribuiva la coscienza de'popoli. Gli imperatori, con pretensioni vaghe, col mal determinato possesso dell'Italia, nuocevano all'indipendenza di questa e alla dignità della corona. Quindi difficile l'assegnare fin dove ciascuno avesse ragione, e cominciasse il torto; e noi non cercheremo opera di apologisti, ma solo mostrare come le cose stessero, in relazione coi tempi e colle idee.

Annunziare agli uomini Dio, cioè la verità e la giustizia, e a lui chiamarli, è il generale uffizio inalterabile del clero; ma i casi possono loro proporne alcuno particolare, qual era l'incivilire i Barbari, e primo mezzo a ciò, innamorarli dell'agricoltura. Come dunque sfidavano i pericoli per convertirli, così sui proprii poderi davano esempio di attenta coltivazione, sicchè da questa conoscevasi la vicinanza d'un convento. Aquatrini e sterili sodaglie erano spesso guadagnati alla fertilità da questa solerzia, o tornati fruttiferi quelli che lo spopolamento o l'uccisione de'padroni lasciava maggesi. La pietà, non sempre ragionata e temperante, aumentò di terreni le chiese; e poichè queste valevano a guarentire fra la generale violenza, molti possessori offerivano ad esse i

Aumento de'beni eccles.

proprii averi, recuperandoli poi a titolo di livello o di precario. Quando i vescovi ottennero immunità sulle loro dipendenze, molti liberi, per parteciparne, si raccomandavano ad essi come oblati, donati o manimorte; e tanti crebbero in Italia, che Lotario dovette imporre, chi si raccomandasse alle chiese senza necessità, rimanesse però soggetto all'eribanno e all'altre pubbliche gravezze.

Le decime, consiglio dapprima, divennero comando, nell'imperio per decreto di Carlo Magno (1) che vi sottopose fin i poderi regii; in Inghilterra per ordinamento di Etelvolfo, d'Alfredo, d'Edoardo; e la superstizione vedeva i demonii strappare le spighe dal campo dei renitenti; e se non bastava imporle sulle sostanze, fu la decima estesa anche sul lavoro. Aggiungetevi i tributi a cui interi regni si sottoponevano verso le chiese, come il danajo di san Pietro che gl'Inglesi pagavano alla romana.

Gittò poi una credenza universale che il mille dovess'essere ultimo anno del mondo; sicchè gli uomini, collo scoraggiamento di chi non è sicuro del domani, più non provedevano che all'anima; non tanto però col mettersi a migliori costumi, quanto col largheggiare alle chiese i beni che ad ogni modo doveano abbandonare.

Lautissimi possessori riuscirono per tanto i conventi, le chiese, le mense vescovili; onde allorchè la proprietà territoriale divenne fondamento delle nuove società, come fu nel feudalismo, alto grado occuparono nella gerarchia secolare, ed estesero la giurisdizione che per altre e più pure vie godevano.

Aumento di giurisdiz.

Pratico per essenza è lo scopo del pensiero nella religione, aspirando a governare gl'individui e talora anche le società; onde la Chiesa ebbe per carattere l'operosità,

(1) Baluzio, *Capit.* I. pag. 196.

diretta ad aquistare la potenza per ridurre ad effetto le proprie idee.

Nello scomporsi dell'imperio romano, i vescovi s'erano sobbarcati alle cure, che l'autorità civile più non era in grado di sostenere; ed aquistarono preponderanza, non per usurpamento, ma per quella legge che attribuisce in diritto il potere a chi n'è degno, e a chi di fatto l'esercita. Avvezzi a governo regolare là dove nessuno ne sussisteva, essi ne porsero l'esempio ai Barbari, i quali od affidarono loro la direzione delle pubbliche cose, o ne li chiesero a parte. Traendo a sè le cause ove in alcun modo fosse mista idea religiosa ([1]), grandemente allargarono la giurisdizione; e poichè è canone non poter uno essere due volte punito del delitto medesimo, ai sacerdoti delinquenti infliggevano la punizione ecclesiastica, sottraendoli con ciò all'ordinaria.

Ingrandim di vescovi

Già ne fu veduto quanto i vescovi potessero nella Spagna, nell' Inghilterra e nei regni nordici. In Francia, sotto la seconda razza, i prelati, al pari dei duchi e dei conti, intervenivano alle pubbliche deliberazioni ed alle assemblee, come duchi, conti e re assistevano alle unioni ecclesiastiche. Carlo Magno procurò assegnare i limiti del potere clericale e del civile, onde nel suo consiglio sedeva appartato dalla nobiltà guerriera il clero, che formava così uno stato distinto, ora daccordo colla prima, or in opposizione.

(1) L'Ostiense raccolse in questi versi tutti i casi che al foro ecclesiastico si traevano.

Hereticus, simon, fœnus, perjurus, adulter,
Pax, privilegium, violentus, sacrilegusque,
Si vacat imperium, si negligit, ambigit, aut sit
Suspectus judex; si subdita terra, vel usus
Rusticus, et servus, peregrinus, feuda, viator;
Si quis pœnitens, miser, omnis causaque mixta.
Si denunciat ecclesiæ quis, judicat ipsa.

Nella nobiltà stava la forza, nel clero l'educazione; quelli tutelavano a punta di spada le usanze settentrionali, le franchigie, l'onore; questi raddolcivano per via delle lettere, dell'ordinamento, della subordinazione, non riguardando ad una gente sola, ma a tutto il genere umano. Però le attribuzioni proprie a ciascuno e per le quali avrebbero di conserva, ma distintamente ajutato l'incivilimento, presto si confusero: e già regnante Lodovico il Pio, essendosi domandata la cagione del sociale scompiglio, il monaco Vala ne addusse due; il soverchio brigarsi degli ecclesiastici nelle cose politiche, e i laici nelle religiose; e l'avere questi donato troppo alle chiese, e quelli negato sottoporsi alle pubbliche gravezze (1).

Allorchè i baroni s'ingrandirono minacciosi alla regia autorità, non essendo ancora costituito il Comune, che più tardi dovea introdurre un terzo stato fra i nobili ed i re, questi ultimi trovarono opportuno di contrapporre ad essi l'aristocrazia ecclesiastica. Ed è notevole che i re più robusti furono quelli che più largheggiarono di beni e giurisdizioni al clero, come Carlo Magno, Alfredo, Guglielmo Conquistatore, Ottone Magno, attesochè l'uomo grande non s'alza deprimendo ciò che lo circonda, ma traendolo alle proprie intenzioni, sempre vaste e grandiose.

E la giurisdizione ormai non era più un favore ma un diritto; e Carlo Magno stabilì potessero pronunziare in tutte le cause portate a loro anche da una parte sola; ciò che moltiplicò il concorso a quel foro, quanto meno al secolare trovavansi dottrina ed equità. Al contrario il vescovo era sottratto a qual si fosse tribunale appena dichiarasse appellarsi al papa; in caso diverso non poteva essere giudicato da meno di dodici vescovi, nè condan-

(1) Ratbert in vita Valæ. II. 2.

nato che sovra deposizione di settantadue testimonii fededegni. Il quale appello a Roma, se faceva desistere spesso i querelanti, anche giusti, pel disagio di recarsi fin colà, d'altra parte assicurava una giustizia più sincera che non dai vicini metropoliti.

Divenuti poi feudatarii, i vescovi e gli abati aquistarono i diritti medesimi di quelli, moneta, tributi, giudizii di sangue e le altre regalie; talchè, baroni e gran sacerdoti, non è meraviglia se primeggiavano fra i grandi, intervenivano con essi a far leggi e nominare il re, anzi qualche volta se lo arrogarono da soli. I vescovi del regno di Arles elessero a sovrano Bosone; san Dunstano e i suoi, il re d'Inghilterra; Ugo Capeto non prese che il titolo di re futuro sinchè non fu unto: un vescovo scriveva a Luigi III: «Non voi eleggeste me a governare « la Chiesa, ma io ed i colleghi miei eleggemmo voi ad « amministrare il regno con patto che osservaste le leg« gi:» e il sinodo di Fîmes nella diocesi di Reims sotto Lodovico Balbo dichiarava il sacerdozio superiore al principato, perchè i sacerdoti non sono consacrati dai re, bensì i re dai sacerdoti.

Nè poco giovarono i vescovi alla giustizia civile, pel diritto ad essi riconosciuto di ammonire l'autorità di qualunque disordine vedessero, e chiedere fossero abrogate ò mutate le leggi che reputassero deviare dalla giustizia. Quindi la protezione in cui presero la donna, illusa da regie passioni, onde sublimare il matrimonio nell'opinione e mantenerne la santa castità; quindi le barriere poste all'abuso de' giuramenti e dei duelli giudiziarii; e se le ordalie non furono da essi abolite, come troppo radicate nella consuetudine, le trassero però a sè coi riti, siccome un modo di campare molti innocenti.

Tregua di Dio

Nè essendo possibile strappare ai signori il diritto che riguardavano preziosissimo, della guerra privata, vi posero

un riparo secondo i tempi. Già vedemmo riconosciuto dall'autorità secolare il diritto di asilo ne' luoghi sacri; talchè spesso alle chiese andava annessa una stanza di rifugio; presso all'altare la pietra della pace, ove il reo si sedesse; fuor di chiesa anelli nel muro, e chi un ne toccasse era salvo. Il concilio di Clermont dichiara che, chi rifuggì alla croce, goda la pace della chiesa; e se mai uno fosse per forza tolto da luogo sacrato, chiudevasi il tempio, cessavansi i riti, sinchè non vi fosse rintegrato.

Alcune pie persone nell'Aquitania, mentre la peste 1031 v' infieriva, sparsero che Dio, per bocca loro, ordinasse di cessare le vendette e le guerre private, dal mercoledì sera fino al lunedì seguente. Quel rimedio strano di strani mali fu adottato; e i signori secolari e la Chiesa intimarono la *tregua di Dio*, con indulti a chi la osservasse, e pene religiose e temporali ai violatori; fu estesa a tutto il tempo fra l'avvento e l'epifania, e fra la settuagesima e l'ottava di pasqua; inoltre perpetua tregua avessero preti, monaci, conversi, pellegrini, agricoltori, gli animali da arare, i semi portati al campo. Quelli dunque cui nessuna legge o forza umana proteggeva, uscivano in quei giorni dai nascondigli e tornavano alle famiglie; sotto lo scudo della Chiesa proseguivano i viaggi ed i lavori; e il barone prepotente e l'infellonito rivale non osavano avventarsi sopra colui ch'era protetto dalla tregua di Dio.

Convertiti in elettori, i vescovi poterono dettare ai re precetti diversi da quelli che suggeriva la sbrigliata prepotenza. Un concilio misto d'Aquisgrana determina intorno al vivere dei vescovi e alla loro dottrina, e a quanto concerne la persona del re e de' figli e ministri suoi; non meritare il titolo regio, se non in quanto reggano con pietà, giustizia e clemenza: se no son tiranni;

l'imperadore è stabilito per proteggere la Chiesa; il re per governare il popolo in pace; dover questi ai figlioli ed ai grandi far conoscere il nome, la potenza, la forza, la dignità del sacerdozio; impedire che i fedeli prendano scandalo del clero sopra vani sospetti; non accusar di leggeri i vescovi; nè lasciare che i laici invadano i possessi della Chiesa; scegliere con prudenza i ministri e consiglieri, e procurare che sien nominati pastori lodevoli, e rispettabili abati de' conventi; allevar i suoi figli nel timor di Dio; crescere la libertà dei vescovi per lo meglio del regno, e non ammettere sacerdoti alla Corte senza permissione dei capi.

Ne' concilii elettorali di Spagna e d'Italia vi furono veduti statuire le franchigie dei sudditi e la giustizia dei re.

Potere papale

Divenuti grandi del regno i vescovi, il loro capo dovea naturalmente aquistare verso lo Stato una posizione che non è nell'essenza della missione sua, ma non vi contraddice. Se già ne' primi tempi il papa possedeva lautissimi tenimenti, non soltanto pel proprio decoro, ma per fare carità, e istituire nuove chiese o ravvivare le languenti, più dovette allargarli quando si trovò capo di persone preponderanti nel governo. A Pepino e Carlo sembrò opportuno aumentare i possessi della santa Sede, sì perchè in Italia non prevalessero i Longobardi; e sì perchè, conoscendo quanto la Chiesa potrebbe giovare restituendo la disciplina e le leggi ite in disuso, vedevano a ciò opportuna la ricchezza che unica allora si conosceva, la territoriale.

Che se già dapprima il papa interveniva come giudice od arbitro ne' grandi interessi dell'Occidente, più il fece dopo che all'estesa monarchia di Carlo successero tanti piccoli regni, di forze equilibrate; uffizio popolare, che ovviava le guerre, proteggeva il debole, esprimeva il voto

della giustizia contro gli arbitrii dei regnanti. Sublime concetto, un sacerdote inerme, che scevero da mondani interessi, pronunzia nelle contese de' principi, o fra questi e i popoli; e in un mondo governato da opinione più che da leggi politiche, parla d'onestà e dovere a coloro, cui unico diritto è il capriccio e la forza! Che se questo tipo mai non fu raggiunto dalla realtà, assai meno vi si accostarono altri sistemi inventati dappoi per mantenere una libera alleanza fra i popoli d'Occidente.

Quella dunque che chiamano tirannia dei papi era fondata sul pensiero, e umiliava per illuminare non per avvilire. Attribuire l'incremento dell'autorità pontificia ad astuzia ed ambizione sarebbe follia; giacchè se molti valsero per intelletto, altri non possedeano che bontà; avrebbero potuto ampliare gli Stati o crescere di politica potenza come i principi, eppure nol fecero, nè un palmo di terra aggiunsero al loro per la via usata dai re, la conquista. Diversi di umori, di passioni, d'affetti, d'ingegno, vollero tutti lo stesso fine, variando nei mezzi; dall'un all'altro si trasmisero una volontà costante nelle cose superiori, mentre nelle terrene seguivano una politica ondeggiante come gli uomini; perciò in quelle una potenza irresistibile, mentre in queste si schermiscono a stento dal più fiacco nemico; baroni pari al papa come dominatori, o popoli rivoltosi, o re prepotenti, tolgono al papa i possessi, e lo tengono prigioniero; ma intanto la sua voce suona temuta e venerata nelle parti più remote; e i popoli esultano che ai grandi sovrasti una podestà, la quale gli arresti sulla via del delitto, e renda impossibile il despotismo, che allora soltanto si avvera quando i re si persuadono nulla aver di superiore.

Despoti erano gl'imperatori d'Oriente, che pretendevano imporre ai sudditi quel che doveano credere e

pensare; e perciò favorivano le pretensioni del patriarca di Costantinopoli, che tratto tratto negava la supremazia del papa, sinchè fu consumato lo scisma. In Occidente, ove più ove meno, ma dappertutto era riconosciuto il primato del vescovo di Roma. La Spagna avea fatto un tentativo di mancipazione quando Vitiza proibì i ricorsi a Roma, e tolse la forza obbligatoria agli atti di pontefice straniero (1); poi nuovi casi sopravvennero, e l'autorità pontificia potè scarsamente esercitarsi sotto l'araba dominazione. In Inghilterra vedemmo quanto potesse il pontefice, e quanto su chiese istituite da missionarii direttamente spediti da lui, siccome in Germania che dalla cuna le educavano ad intera sommessione. In Francia Carlo Magno aveva usato con molta franchezza verso l'autorità ecclesiastica; pure Alcuino amico suo scrive: « Tre « personaggi abbiamo finora visti superiori a tutti; la « sublimità apostolica per primo, che governa come vica« rio la sede del beato principe degli apostoli; poi la « dignità imperiale, infine quella dei re. » (2) I prelati eletti a far processo a Leone III, dichiarano non altri poter giudicare il capo della Chiesa(3); Sergio II deputa suo vicario di là dalle alpi Drogone vescovo di Metz, figlio naturale di Carlo Magno, con facoltà amplissime, a sostenere le quali fu ajutato anche dalla personale sua qualità. Vie più vi si estese la pontificia autorità quando i metropoliti di Narbona e Bourges, di Arles e Vienne riportarono ad essa i loro piati; anzi un sinodo riconobbe che da Roma i metropoliti non ricevevano col pallio il diritto di consecrare vescovi (4). Il titolo di patriarca dato da Roma al vescovo di Magdeburgo, in-

(1) MARIANA, *Hist. gen.* II. pag. 547.
(2) Ep. 11.
(3) ANASTAS. tom. 1. pag. 282
(4) Concil. Tricap. II. c 3

segnò anche agli altri i vantaggi della docilità, e quelli di Francia e Spagna disputavansi il nome di vicarii della santa Sede, e l'onore del pallio: Treveri che si vantava fondata da san Pietro, aspirava ad onori particolari, ma il papa vi preferì il primate di Magonza.

In Italia l'arcivescovo di Ravenna, che avea preteso emulare il romano, fu scomunicato; il patriarca di Aquileja, dopo la quistione dei Tre Capitoli, restò buona pezza a capo di quanti vescovi resistevano alle decisioni del pontefice, ma alfine piegò anch'esso. Nel ricevere il pallio dovette dare un giuramento, che poi si estese agli altri metropoliti ed ai vescovi nominati direttamente da Roma; ove s'obbligava come un vassallo al signore, cioè serbare fedeltà al pontefice, non tramare contro di lui, nè rivelarne i secreti; difender a tutt'uomo la primazia della Chiesa romana e le giustizie di san Pietro; assistere ai sinodi convocati da esso, riceverne orrevolmente i legati, non comunicare con chi da esso fosse scomunicato: di poi vi s'aggiunse di visitar ogni tre anni le soglie degli apostoli, o mandare chi rendesse conto dell'amministrazione della diocesi; osservare le costituzioni e i mandati apostolici, nè alienare alcun possesso della mensa, se non consenziente il santo Padre. Anche la Chiesa di Milano, inorgoglita dopo che vi s'incoronavano i re d'Italia, avea preteso non dipendere dalla romana; ma i legati Anselmo vescovo di Lucca e san Pier Damiani dimostrarono l'antica dipendenza, tanto che il popolo si sottomise, e l'arcivescovo in un sinodo a Roma, tenne il primo posto, e ricevette dal papa l'anello col quale i re d'Italia erano fin allora consueti d'investire questo metropolita.

1079

Si assodò il primato romano coll'estendere l'uso di spedire legati pontificii con ampii poteri. *A latere* dicevansi quei che maggiori ne avevano, perchè scelti dal concistoro

Legati

che sedeva a lato al papa; altri erano vescovi o diaconi della Chiesa, spediti a re ed imperatori per terminare i negozii spettanti alla santa Sede; altre volte vescovi od arcivescovi erano deputati sopra la provincia loro stessa con lati poteri. Qualche volta non s'attribuivano alla persona, ma al posto, come l'arcivescovo d'Arles era legato delle Gallie, della Corsica quello di Pisa, dell'Inghilterra quello di Cantorbery.

Sicuri dell'esterno appoggio, parlavano sul gagliardo a principi e prelati; e al re d'Inghilterra un di essi diceva: « Risparmia le minacce, perchè noi veniamo da Corte « usata a comandare ad imperatori e re. » (1) Poco graditi riuscivano adunque e a principi e a vescovi, come impaccio alla loro autorità, oltre gli abusi e le angherie che talvolta si permettevano (2); laonde molti ricorsero per rimanerne esenti; Urbano II concesse a re Guglielmo che nessuno ne fosse spedito in Inghilterra se non da lui aggradito; Francia e Germania se ne esentuarono; in Sicilia era legato il re medesimo; nella Scozia non poteva essere che un natio, e così nella Spagna.

I metropoliti, dacchè non consideravansi in possesso dell'autorità se non dopo ricevuto il pallio, restarono semplici delegati del papa, il quale in conseguenza poteva direttamente consacrare i loro vescovi, intervenire in tutti i casi d'ecclesiastica giurisdizione, senza che fosse interposto appello; egli solo convocare i sinodi generali e confermarne gli atti; egli solo canonizzar i santi. Le dispense che in prima davansi da ciascun ordinario nella propria diocesi, Gregorio VII dichiarò che poteansi chie-

(1) *Gratianus gratiose respondit* a re Enrico: *Domine, noli minari, nos enim nullas minas timemus, quia de tali curia sumus, quæ consuevit imperare imperatoribus et regibus.* S. THOMÆ CANTUAR. *Ep.* part. I. lib. III.

(2) Il concilio Laterano vuol che i legati *a latere* non conducano al loro seguito più di venticinque cavalli.

dere direttamente da Roma, poi si finì col riservarle al papa.

Per conseguenza del concorrere coi vescovi nella giurisdizione, anche il conferire i benefizii fu tratto a Roma, massime per la *prevenzione* che tale diritto spettasse a chi primo n'era istruito; il che attribuiva al papa il dare successori a quei che morivano a Roma, o lontano per mezzo de' suoi legati. Altre volte non facea che raccomandare alcuno ai vescovi; ma poi la raccomandazione divenne *mandato*, e fu conceduta per benefizii non ancora vacanti *(grazie aspettative)*; col tempo si riservò al papa la nomina a tutte le cattedrali, badie, priorati, alle prime dignità, ai benefizii che vacassero negli otto mesi detti del papa.

Anche i monasteri tendevano a sottrarsi dagli ordinarii per mettersi coi papi; vigilanza più lontana, che lasciava campo ai disordini. Altri venivano ad aquistare fin la preminenza principesca: Lodolfo di Sassonia avea fondato il monastero di Gandersheim, cui badesse erano state tre sue figlie, poi altre principesse. Ottone II diede loro giurisdizione sulla città sorta attorno alle loro mura; e più tardi ebbero diritto di zecca, pedaggi, mercato, ed Agapito II le dispensò dalla giurisdizione episcopale. Altrettanto fu delle suore di Quedlimburgo.

Anche i beni parocchiali si emancipavano dal vescovo, ciascuna pieve serbando i proprii a servizio del culto e del curato, mentre prima erano amministrati dal vescovo.

I capitoli, istituiti nell'età precedente per raccogliere a vita e mensa comune il clero secolare, ben presto furono emuli del vescovo di cui doveano formare il consiglio, e che essi riguardarono come un loro pari; arrogandosi autorità nell'amministrazione della diocesi, nel nominare i proprii membri, nel darsi statuti, nello

Capitoli

eleggere i beneficiati; formossi in somma un'aristocrazia diocesana, che trasse anche a sè la nomina del vescovo e i patti da imporgli. Lentarono allora la disciplina, e dismesso l'abitare e il mangiar comune, presero ciascuno una porzion dei beni, restringendo la regola al salmeggiare insieme, quando anche in ciò non mettessero supplenti.

Poppone arcivescovo di Treveri chiese al papa un vicario *in pontificalibus*, cioè coi diritti episcopali; e quest'esempio imitato diede origine ai vescovi coadjutori, cresciuti poi quando le conquiste degl'infedeli toglieano la diocesi a prelati che conservavano il titolo *in partibus infidelium*, e che erano mandati ajutanti a' diocesani.

Vescovi coadjut.

1036

Per tante guise, sul calo dell'autorità metropolitica cresciuta la pontificia, la confermarono le decretali del falso Isidoro. A mezzo il secolo IX, senza saper donde, uscì un codice, attribuito ad Isidoro Mercatore o Peccatore, che conteneva sessantuna decretali, attribuite ai papi dei tre primi secoli; poi canoni di concilii, decreti di altri pontefici, alcuni tratti dalla collezione del vero Isidoro di Siviglia, alterandoli all'uopo; alcuni foggiati di pianta, nell'evidente intenzione di deprimere i metropoliti col favorire i vescovi, i primati e il papa. « Nessun metropolita », vi è detto « si arroghi il titolo di primate; chi in consiglio di vescovi presumesse trattare altri affari che quelli della propria *parocchia*, sia ammonito; se persiste, si chiami alla santa Sede. Occhi di Dio sono i vescovi, e da Dio soltanto ponno esser giudicati e dal papa: per accusarli si richiedono settantadue testimonii; per condannarli, la propria loro confessione. »

False decretali

In questa raccolta occorrono passi del sinodo a Parigi tenuto l'829; e molte di esse decretali sono riferite

da Benedetto Levita nella raccolta de' capitolari fatta l'845; onde in quest'intervallo dovette essere fatta la compilazione del falso Isidoro, che si suppose da un papa o da qualche vescovo ordinata. Ma mentre al risorger della critica, il Baronio, il Bellarmino ed altri ecclesiastici non esitarono a dichiararle false, e tali le dubitò anche qualche religioso contemporaneo, i più vi credettero alla cieca, sinodi e papi le citarono, altri compilatori vi fecero sopra fondamento [1].

E ve lo fece Nicolò I per dichiarare dovere i decreti del papa far legge universale nella Chiesa, perchè a lui appartiene la potenza legislatrice, oltre la costituente, essendo a lui riserbato l'istituire i vescovi; ond'egli era vescovo universale, non solo soprastando a tutte le chiese, ma potendo in ciascuna esercitare i diritti vescovili e metropolitici.

Non isgradì l'effetto ai vescovi, trovandosi dischiuso un appello più regolare; e divenendo essi medesimi assoluti nella propria diocesi; nè piaque meno ai popoli, atteso che i re prepotenti qualche volta volevano della religione fare uno stromento di servitù. Così quando i Normandi ebbero conquisa l'Inghilterra, collocavano a vescovi persone ligie, che odiando e avendo in sospetto i natii, avevano in pronto una scomunica se appena resistessero ai conquistatori o qualvolta entrasse a questi

(1) Dopo le raccolte di Dionigi il piccolo e d'Isidoro da Siviglia, altre se ne fecero. Una di 98 capitoli, intitolata *Codex vetus canonum*, diretta *beatissimo Silvestro*, viene da alcuni posta al V secolo, ma da altri assai più tardi; e racchiude molti rescritti imperiali sopra materie ecclesiastiche. Un'altra se ne ha inedita, fatta al certo in Italia, e dedicata ad un arcivescovo Anselmo, che probabilmente è quel di Milano dall'883 al 897. Reginone abate di Prüm -915 raccolse due libri di ecclesiastica disciplina Abbone abate di Fleury -1004, un'altra piccola collezione, e così Burcardo di Worms -1025; Anselmo vescovo di Lucca -1086; il cardinale Deusdedit, e Ivone vescovo di Chartres -1115, le due intitolate *Pannormia* e *Decreto*.

il capriccio di guerreggiarli (1). Oppressi dai forti, abbandonati dal clero, minacciati di morte corporale e spirituale, che restava ai soffrenti se non avessero potuto ricorrere a Roma? se non avessero conosciuta una autorità lontana e indipendente, capace di colpire l'invulnerabile fronte de' loro tracotanti signori?

Investiture

Aquistata tanta potenza dai vescovi e dai papi, dovea venire a cozzo coll'autorità secolare. Quando i primi furono principi e feudatarii, naturalmente i re vollero aver parte alle loro nomine; e vescovi ed abati nuovi doveano far omaggio ad essi, e chiedere la conferma de' possessi e delle giurisdizioni, delle quali il principe gl'investiva colla tradizione dell'anello e del pastorale.

La Chiesa avea sempre gelosamente proveduto che l'elezione de' ministri suoi libera fosse, e già ne' canoni primitivi si pronunzia deposto chi sia eletto da podestà secolare (2): poi il concilio VIII generale di Costantinopoli esclude espressamente i principi dall'elezione (3); e sebbene questi s'industriassero sempre di mettervi mano, anzi l'assistenza loro fosse qualche volta invocata per impedire i tumulti e le brighe (4), la Chiesa fu

(1) In un richiamo ad Alessandro III i Gallesi dicevano: *Nec terras nostras neque nos diligunt; sed sicuti innato odio corpora persequuntur, nec animarum lucra quærunt.... Quasi parthicis a tergo et a longe sagittis nos, quoties jubentur, excommunicant. Quoties Anglici in terram nostram et nos insurgunt statim.... nos qui pro patria solum et libertate tuenda pugnamus nominatim, et gentem sententia excommunicationis involvunt.* Anglia sacra, tom. II. pag. 574.

(2) *Si quis episcopus, sæcularibus potestatibus usus, ecclesiam per ipsos obtineat, deponatur et segregentur omnes qui illi communicant.* Can. Apost. XXX.

(3) *Jure promulgat neminem laicorum, principum vel potentium semet inserere electioni nec promotioni patriarchæ vel metropolitæ aut cujuslibet episcopi.* Can. XII. Labbe, *Concilior.* tom. VIII. pag. 141.

(4) Decreto di Giovanni IX nel concilio di Roma nel 904. *Quia sancta romana Ecclesia, cui Deo auctore præsidemus, plurimas patitur violentias pontifice obeunte; quæ ob hoc inferuntur, quia absque imperatoris notitia, et suorum legatorum præsentia, pontificis fit consecratio, nec canonico ritu et consuetudine ab imperatore directi intersunt nuntii qui violentiam et scan-*

tutt'occhi che le dignità s'attribuissero al merito, non per sollecitazioni e mercato.

Ma dopo che la pietà dei fedeli e la politica dei principi alzarono i vescovi e gli abati tra i maggiori possidenti, e l'ordinamento de'tempi li collocò tra i feudatarii, parve ai re aver buona ragione per obbligarli a chiedere e ricevere da essi la investitura del beneficio; e poichè nella feudalità ogni potere si derivava dai terreni, da questi fu desunto anche l'ecclesiastico, senza discernere il feudo dalla dignità. Avvezzati ad eleggere i maggiori prelati, vollero i re intramettersi anche all'altre ecclesiastiche vicende; e mentre riducevano i sacerdoti ad obblighi secolareschi, *raccomandavano* spesso le badie alla protezione dei secolari *(commende)*, attribuendo al commendatore non i beni, ma i frutti. Per tali guise, dopo che i signori aveano cresciuto di beni il clero, sagrifizii espiatorii delle colpe ed ingiustizie, i loro discendenti ricorreano all'astuzia per ripigliarseli, facendone appannaggio de'loro cadetti, e mettendo all'incanto le dignità sacerdotali; e i principi ne gratificavano i loro devoti.

Impieghi essendo di lucro e di potenza, procacciavansi con buon danaro, o, diverso genere di simonia, col blandire ai potenti. « Non san che adulare il prin« cipe, studiandone le inclinazioni, obbedendo ad ogni « suo cenno, applaudendo ogni parola che gli caschi di « bocca, andandogli in ogni cosa a versi. Non è un com« prar caro le dignità con sì lunga servitù, col far da « parasito e buffone per diventare vescovo? » (1)

dalum in ejus consecratione non permittant fieri, volumus ut deinceps abdicetur, et constituendus pontifex convenientibus episcopis et universo clero eligatur, expetente senatu et populo, qui ordinandus est; et sic in conspectu omnium celeberrime electus, ab omnibus, præsentibus legatis imperialibus, consecretur. Can. X. LABBE, *Concil.* tom. IX. pag. 505.

(1) PIER DAMIANI, *Opusc.* XXII.

Dal soverchio ingrandimento veniva dunque umiliazione vera del clero; onde Attone, vescovo di Vercelli (1), non rifina di compianger le tirannidi usate ai vescovi, permettendo a chi che fosse di accusarli, obbligandoli a difendersi col giuramento e col duello; intanto che i principi usurpavano al clero e al popolo le elezioni; e non ai più degni, ma guardavano a parentele, servigi, ricchezze; talchè salivano a prelature fanciulli che appena sapessero qualche articolo di fede, tanto da rispondere ad un esame di semplice formalità.

Manasse univa in sè i vescovadi d'Arles, Milano, Mantova, Trento, Verona; e già incontrammo un vescovo di Todi di dieci anni, un papa di nove o dodici; e potremmo aggiungere Ugo di Vermandois, arcivescovo di Reims a cinque anni, e altri. Il padre che avea portato in braccio suo figlio alla sede, mercatava a nome di lui cariche e benefizii, riscuoteva le decime e il prezzo delle messe, e colla spada faceva e disfaceva nella diocesi, come fra' suoi vassalli (2).

Gli uomini di retta volontà rifuggivano dal comprar cattedre in quel modo, sicchè restavano a gente, che, salitavi per sì infelici vie, come avrebbe offerto quella perfezione di virtù che è richiesta dalla Chiesa? come avrebbero potuto essere gli uomini del popolo e di Dio, se prima dovevano essere gli uomini del re? e come non esser gli uomini del re, quando questi li sceglie secondo i suoi interessi? Certo la santità di alcuni e la bontà del

(1) *De pressuris Ecclesiæ.*

(2) *Theutonici reges, perversum dogma sequentes,*
Templa dabant summi Domini sæpissime nummis
Præsulibus cunctis, sed et omnis episcopus urbis
Plebes vendebat, quas sub se quisque regebat.
Exemplo quorum, munibus nec non laicorum
Ecclesiæ Christi vendebantur maledictis
Presbiteris. DONIZONE, V. com. Mathild.

basso clero manteneva la distinzione, che il carattere e le funzioni pongono fra laici e sacerdoti: ma quelli d'illustre nascita o di elevata dignità si brigavano nelle occupazioni tutte della nobiltà, e credevano che, meglio assai della teologia e delle pacifiche virtù, s'addicesse al grado loro l'arte militare, il tramestar partiti, e maggioreggiare nelle Corti. Pertanto lusso e corruttela e bagordo passeggiavano nel santuario; e le cronache e le invettive de'migliori ed i concilii attestano tale depravamento, da mostrar veramente divina l'istituzione della Chiesa se non soccombette. « Han fame d'oro » esclama Pier Damiani contro i prelati « perchè dovunque « giungono vogliono tosto vestire le camere a gale di cor« tinaggi, meravigliosi di materia o di lavoro. Distendono « sulle seggiole gran tappeti ad immagini di mostri; « larghe coltri sospendono dalla soffitta perchè non ne « piova la polvere; il breve letto costa più che il sacra« rio, e vince in magnificenza gli altari pontificii. La « regia porpora d'un solo colore non contenta, e si vuole « coperto il piumaccio con tele miniate d'ogni genere « di splendori. E perchè le cose nostre ci pajono sor« dide, godono soltanto di pelli oltremarine, condotte « per molto argento; il vello della pecora e dell'agnello « si ha in dispetto, e voglionsi volpi, ermellini, mar« tori, zimbellini. Mi vien fastidio a numerare queste « borie, che movono a riso, è vero, ma a tal riso che « è radice di pianto, veggendo questi portenti d'alteri« gia e di prodigiosa follia, e le pastorali bende lucide « di gemme, e qua e là scabre d'oro. » (1)

Quando Arnolfo arcivescovo milanese si condusse ambasciadore alla Corte greca, traeva immenso codazzo d'ecclesiastici e secolari, fra cui tre duchi e assai cava- 1100

(1) Pier Dam. Op. XXXI c. 69.

lieri, ai quali aveva distribuito pellicce di martoro, di vajo, d'ermellino; esso poi montava un cavallo, non solo di ricchissima bardatura, ma ferrato d'oro, con chiovi d'argento.

Da questi scialaqui come rifarsi? dilapidando le chiese e i poveri, rivendendo le dignità minori, guastando così fin nelle parti estreme l'umore vitale. Assenti dalle diocesi anche per tutta la vita, preparandosi alle battaglie colle caccie, corteggiando principi, i vescovi corrompevano i proprii; e lasciavano corrompere i costumi del clero nella guisa più deplorabile. Ad esempio de' grandi, i patroni laici faceanò bottega de' benefizii e delle cure; mentre i secolari commendatori de' chiostri lasciavano sciogliersi ogni disciplina.

Il concilio di Troslé raccolto sotto Sergio III dichia-
909 rava: « Come i primi uomini viveano senza legge nè timore, abbandonati alle loro passioni, così ora ciascuno fa il suo talento; sprezzate le leggi dei vescovi, i potenti opprimono i deboli, ogni cosa è violenze ai poveri, rapine di beni ecclesiastici. E noi stessi che dobbiamo correggere altrui, noi vescovi di nome non di fatto, trascuriamo la predicazione, vediamo le pecorelle affidateci sviare da Dio e illaidire nel vizio senza dirigere loro la parola o la mano; e se vogliamo rimproverarli, dicono come nel vangelo, che imponiamo loro pesi importabili, mentre noi neppure d'un dito li tocchiamo. I monasteri quali furono diroccati ed arsi dai pagani, quali spogli dei beni e ridotti al nulla; quei che sopravvanzano serbano appena vestigio di vita regolare: frati, canonici, monache più non hanno superiori legittimi, invalso l'abuso di sottometterli a stranieri. Ne' conventi a Dio sacri vediamo abati laici colle loro famiglie e soldati e cani. Come farebbero osservar la regola abati che nè tampoco leggere la sanno? »

Raterio arcivescovo di Verona move caldissimi lamenti contro il clero massime d'Italia, ove sollecitavasi la libidine con vini e cibi; e raccolto un concilio, trovò che molti nè tampoco sapevano il *credo* (1). Il beato Andrea, abate di Vallombrosa, esclama: « Era « il ministero ecclesiastico sedotto da tanti errori, che « appena si sarebbe trovato alcuno alla propria chiesa; « chi con isparvieri e cani dandosi attorno, perde« vasi in caccie; chi faceva da tavernajo, chi da usu« riere; tutti con pubbliche concubine passavano vitu« perosamente lor vita, tutti fradici di simonia, tanto « che nessun ordine o grado dall'infimo al sommo po« teva ottenersi se non si comprava al modo che si com« prano le pecore. I pastori cui sarebbe toccato rime« diare a tanto guasto, erano lupi rapaci. » (2)

I vescovi di Germania deposero quel di Magonza, perchè *pacifico* e *poco prode*. Quel d'Hildesheim, essendo in contestazione di preminenza coll'abate di Fulda, risolse finirla coll'armi: onde il giorno della pentecoste appiattò gente dietro l'altare, e poichè l'abate ebbe ripetuto le sue pretensioni, ecco sbucare i nascosti, e a viva forza cacciar i vassalli di Fulda. Ma questi si rannodano e più forti tornano: la chiesa è un macello, mentre il vescovo in pontificale inanima alla strage, finchè i suoi non abbiano vinto. 1063

A Farga, Campone e Ildebrando avvelenano l'abate, e a forza di danari il primo ne ottiene la dignità; ma Ildebrando scontento, solleva i vicini di Camerino, e caccia Campone e si fa donno del monastero; Campone con maggiori somme si trae dietro altri e ricupera il posto, e attende a metter al mondo figlioli e ad arricchirli coi beni del monastero.

(1) *Concilii*, tom. IX in fine.
(2) *Ap.* PURICELLI *de s. Arialdo* II. 3-4.

Non serve dilatarci in particolarità, nè ripetere gli abbominii che in Roma deplorammo [1]; ma e dal Damiani [2] e dalle epistole dei papi, e dalle intime dei concilii appare, che ne' loro peccati neppur s'astenessero dall'oltraggiare la natura. Solo una cosa mancava; che le comodità del sacerdozio non si dovessero comprare colle astinenze del celibato; nè il possedere i benefizii togliesse il godere una famiglia; da ultimo si rendessero patrimonio le dignità, i vescovadi, il papato, introducendo anche nella Chiesa l'assurdità delle cariche ereditarie ch'ella avea sempre rigettata. Ed a questo pure si tendeva; e già in molte diocesi erasi introdotto il matrimonio dei preti.

Il clero e il popolo, trovandosi esclusi dalle nomine, e imposti superiori sconosciuti o perversi, mal si rassegnavano all'obbedienza, e ne nascevano turbe e tumulti. A Firenze era tacciato di simoniaco il vescovo Pietro da Pavia, contro il quale principalmente alzavano la voce san Giovanni Gualberto fondatore de' Vallombrosani, e Tenzone che da cinquant'anni stava rinchiuso in una celletta; pretendeano non si dovessero ricevere da esso i sacramenti, e tacciavano di connivenza san Pier Damiani, il quale rispondeva che, ammettendo ciò, vi sarebbe da un pezzo interruzione nel ministero della Chiesa di Dio. Pietro per finirla mandò ad assaltare il convento di san Salvi, trucidando quanti monaci furono côlti. Ne crebbe credito ai sopravvissuti, ed invocarono il giudizio del fuoco per provare che Pietro fosse indegno di quella

(1) Il religiosissimo Baronio esclama: *Quam fœdissima Ecclesiæ romanæ facies, quum Romæ dominarentur potentissimæ æque ac sordidissimæ meretrices! quarum arbitrio mutarentur sedes, darentur episcopi, et, quod auditu horrendum et infandum est, intruderentur in sedem Petri earum amasii pseudopontifices, qui non sunt nisi ad consignanda tantum tempora in catalogo romanorum pontificum scripti.* Ad ann. 912. N° 14.

(2) Vedi principalmente il *Gomorreo.*

sede. Eretti due roghi e accesili, il monaco Giovanni vi 1067 passò scalzo senza nocumento o dolore; Pietro si ritirò in un monastero, e Giovanni *Igneo* divenne cardinale e vescovo d'Albano.

Essendo un arcivescovo francese accusato di simonia, Ildebrando legato pontificio entrò giudice del caso; ed allorchè quegli processe baldanzoso in mezzo all'assemblea, dicendo « ove sono i miei accusatori? Facciasi « avanti chi ardisce farmi condannare; » Ildebrando lo guardò fiso e intimò che dicesse « Gloria al Padre, al Figlio, e allo Spirito Santo. » Peccato contro la terza Persona riguardavasi la simonia; onde l'arcivescovo fu talmente preso dalla coscienza, che non osò proferire quella parola; ma prostrato a'piedi del giudice suo, confessossi in peccato, e indegno del sacro ministero. Questo esempio atterrì altri, sicchè ventisette curati e molti vescovi deposero la carica comprata a danaro.

In tanta corruzione, troppo aveano a fare i concilii, ripetendo precetti di morale e di disciplina, che nel mentre attestano il vizio, consolano pensando che almeno v'aveva una protesta contro di quello. Il clero non porti armi, non bazzichi taverne, non giuri, non pratichi donne, si astenga da guadagni inonesti, da pesi e misure false, non si maneggi in affari secolareschi, non cacci con cani e uccelli, non giuochi, non intenti processi ingiusti; abati e vescovi non soffrano ai loro pasti buffonerie, ma vi tengano poveri e pellegrini e letture pie: sia in penitenza chi estorce doni dai divoti. Il vescovo ai convitati porga esempio di sobrietà; abbia sempre in camera preti e cherici di dritta fama, che lo vedano a vegliare, pregare, studiare, e ne imitino la vita. Sieno esclusi dal sacro ministero i simoniaci, gl'incontinenti, i frodatori, quei che abbiano sparso

sangue in guerra, finchè non siano durati tante quarantene in penitenza quanti uomini uccisero, e se nol sanno, digiunino un giorno per settimana tutta la vita. Le monache, qualora vestano d'uomo e scorcino i capelli, se fu a titolo di pietà, sieno ammonite; separate dalla chiesa se il fecero per malizia; quelle che, sotto aspetto di penitenza vivono male, il vescovo s'accordi co' magistrati per punirle. Se una donna accusata d'adulterio rifugge al vescovo, egli disconsiglierà il marito dal farla morire; se non riesce, non gliela consegnerà. Scomunicato il laico che colla moglie tenga pure la concubina.

Il concilio secondo di Masson rimprovera quei vescovi, che, per corteggiare i re, erano frequenti alle caccie, empiendo le case non di poverelli, ma di veltri e sparvieri (1). Già prima un concilio romano avea proibito a' cherici di accomunarsi negli abiti co' secolari, ed ingiunto che vescovo, prete, diacono vestissero la tonaca sacerdotale grave e decente; nè senz'essa comparissero, salvo in caso di lunghi viaggi.

785 — 743

Così tentavasi alla corruzione opporre un argine, e ravviare i costumi, sterpando di mezzo al buon seme la scostumatezza e la simonia. E prima sorsero monaci rigorosi che tentarono coll'esempio e colla regola migliorare la distinzione. Bernone, dei conti di Borgogna, ne' monasteri di Beaume e di Gigny dov'era abate, introdusse una riforma, modellata su quella di san Benedetto, e che a preghiera del duca Guglielmo d'Aquitania recò a Cluni, donde il nome di Cluniacesi (2). Quella regola salse in tanto credito, che Odone, il quale vi diè compimento, trasmise al suo successore Aimaro

Riforma — 910

(1) Canone 13.

(2) P. Lorain, *Essai historique sur l'abbaye de Cluny*. Digione 1839.

ducensettantotto diplomi di donazioni, deposte in trenta anni sull'altare di Cluni; Ugo vi ricevette diecimila monaci, e nel XII secolo contavansene duemila conventi. Molti abati conti la introdussero; altri rinunziarono a que' monaci le commende; san Majolo la diffuse lontano, per quanto i monaci mal si acconciassero al nuovo rigore. Alla vita regolare vi si univa la coltivazione, lo studio, la meditazione, l'istruzione popolare; preparavano asili di carità, fabbriche, biblioteche, tenteano sinodi, consigliavano re, predicavano la tregua di Dio. Oltre la riforma morale, quest'altra ne venne; che mentre i monasteri fin allora erano isolati, talchè poca resistenza offrivano alla podestà civile e religiosa; ora molti si sottoposero all'*ordine*, cioè alla regola di Cluni, con varii gradi di dipendenza, potendo alcuni eleggere i proprii superiori, altri ricevendoli da quello; onde vennero poi a chiamarsi *ordini* le varie fraternite monacali.

San Romoaldo nobilissimo ravennate, e stato agli orecchi di Ottone III, ritiratosi in un deserto deliziosissimo detto Camaldoli *(campus Malduli)*, ove sono le più belle faggete e abetine che coronino la vetta degli Apennini, fabbricò una chiesa, e cellette distinte per ciascun monaco, dettando una regola di continui digiuni e prolungati silenzii. Dappertutto egli predicava contro la simonia e disciplinava il clero; molti prelati simoniaci venivano a consultarlo, ma, dice Pier Damiani « non so s'egli abbia convertito un solo; tanto è dura quest'eresia, e sì « difficile la guarigione, che con meno fatica si convertirebbe un ebreo. » Visse centventitrè anni, di cui novanta da romito: poi Rodolfo, quarto priore, fabbricò nella valle il convento di Fontebuona, i cui monaci doveano procurare i poveri alimenti agli eremiti della montagna; e quella congregazione approvata da Ales-

1027

1072 sandro II, aquistò dappoi tante ricchezze, quanta a principio n'era stata l'umiltà (1).

Essendo ucciso un nobile fiorentino, e tutta la parentela tenendosi obbligata a vendicarlo, l'uccisore stava in grande apprensione. Scontrato un giorno un di essi parenti, per nome Giovanni Gualberto, in un calle dov'era impossibile evitarlo, l'offensore dandosi perduto, si gettò a terra colle braccia stese supplicando pietà. Giovanni, venerando la croce che in quell'atto rappresentava, gli perdonò; e colla tenerezza infusa da una buona azione, entrando in san Miniato, parvegli che una croce s'inchinasse, quasi ringraziandolo d'aver perdonato per sua considerazione. Tocco dal miracolo, lascia il mondo quando di più attrattive lusingava la sua giovinezza, e a malgrado del padre raccorci i capelli, veste l'abito; poi per desiderio di maggiore solitudine si colloca a Vallombrosa negli Apennini, rinnovando nel primitivo rigore i precetti di san Benedetto, dando a' suoi un vestire di grossa lana bianca e bruna, e, cosa nuova, con frati laici distinti di condizione, a' quali era permesso parlare mentre fuori attendevano a lavori.

Molti di questi laici, benchè nobili, non sapendo leggere, nè intendendo il latino dacchè avea cessato d'esser lingua volgare, non poteano trarre frutto dai salmi e dalle lezioni del divino uffizio; onde vennero in vece obbligati a un certo numero di *pater;* per numerare i quali usavano pallottoline infilzate; e ben tosto quell'uso invalse negli altri ordini e perfin nelle monache. Mal ne venne; giacchè cessò eguaglianza tra i mem-

(1) A Cluni stavano in 460, e così vasto vi èra l'abitare, che non fu mestieri mutar pur uno di camera, quando il 1245 vi vennero papa Innocenzo IV con cardinali e vescovi, il re di Francia e sua famiglia, l'imperatore di Costantinopoli, i figli del re di Castiglia e d'Aragona, tutti colla propria Corte.

bri di un monastero; e quelli di coro riguardavano gli altri come gente grossolana, e per sè pretendeano il titolo di *domnus* o *donno*. Attendendo i laici al lavoro manuale, gli altri non solo se ne tennero dispensati, ma lo riguardarono come cosa avvilente, e dello studio fecero, non un pascolo dello spirito, ma un oggetto di curiosità; poi talvolta anche questo abbandonando, a titolo di vita contemplativa caddero nell'ozio. Così facilmente fruttano male i semi migliori.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Gregorio VII.

Però e il Gualberto, e san Nilo romito di Calabria ed altri di quel tempo, moltiplicarono miracoli di conversione; molti si serbavano incontaminati fra le comuni sozzure, ma la voce e l'esempio loro non riusciva efficace, o portava a quelle tumultuose rivoluzioni, che si rendono inevitabili là dove manchi un regolato modo di riforma.

Nè piaghe si incancrenite potevano guarirsi altrimenti che a ferro e fuoco; nè la riforma poteva venire potente se non dall'alto, e da quel seggio in cui, per l'aquistata altezza, principi e popoli affisavano lo sguardo. Finchè vendevansi le chiese, finchè se ne otteneano le dignità per danaro e brogli, finchè il libertinaggio di chi le occupava li faceva più inchini ai principi venditori che non ai pontefici, potea mai sperarsi che i vescovi ricuperassero l'indipendenza d'autorità che avevano perduta coll'aquistare libertà di costumi? Depravata la Chiesa perchè si secolarizzò, bisognava tornarla ai principii ecclesiastici; rinvigorire il sacerdozio, il monachismo, istituire un censore dissoggetto da temporali

potenze, che giudicasse e punisse i malvagi, in qualunque grado fossero; tale non potendo essere che il papa, era duopo sottrarre l'elezione di lui all'intervenzione secolare, sciogliere i sacerdoti dal legame feudale, e perciò isolarli dalle famiglie. Ma chi si accingesse a rompere il triplice nodo della terra, della famiglia, dell'autorità, con cui il clèro trovavasi affisso alla società, dovea prevedere durissimo cozzo coi re che scapitavano di potenza, coi preti che perdevano comodità alle passioni, coll'immensa forza delle dolci abitudini. Non poteva esser dunque che un eroe, nè i passi dell'eroe in età sciagurate vanno misurati col metro dell'uomo ordinario e de' tempi quieti.

Nel monastero di Cluni era cresciuto Ildebrando di Soana nel Sanese, che colla erudizione profana e sacra, coll'integerrimo costume, con cuor retto, giudizio ponderato nell'ideare, ferma prudenza nell'eseguire, presto si segnalò. Compunto dalla degradazione della Chiesa, ad Ugo abate suo scriveva (1): « Deh potess'io farvi « comprendere da quante tribolazioni son io assalito, « quali incessanti travagli mi premono ogni dì più! Delle « volte assai io ho chiesto al divin Salvatore mi togliesse « da questo mondo, o mi lasciasse divenire utile alla « comun madre nostra. Indicibile dolore e profonda tri« stezza invasero l'anima mia al vedere la Chiesa d'Oriente « che lo spirito delle tenebre separò dalla fede cattolica. « Volgo gli sguardi all'occidente, a mezzodì, a setten« trione? appena vi scopro alcuni che abbiano assunto « l'episcopato per vie canoniche, vivano da par loro, « governino il gregge in ispirito di carità, non col dispo« tico orgoglio dei potenti della terra. Fra' principi se« colari, nessuno conosco che preferisca la gloria di Dio

(1) *Ep.* II. 49.

« alla sua propria, e la giustizia all'interesse. Di quelli « fra cui vivo, Romani, Lombardi, Normanni, sono « peggiori che Giudei e Pagani. Se sovra me stesso mi « volgo, trovomi talmente oppresso de' fatti miei, che « speranza di salute non veggo, fuor la misericordia di « Gesù Cristo. Che s'io non avessi speranza di vita mi- « gliore e di giovare alla Chiesa, non dimorerei più a « Roma, lo sa Dio, dove mi trovo come incatenato da « venti anni, diviso fra il dolore che ogni giorno mi si rin- « nova, e una speranza troppo, ohimè, lontana: assalito « da mille tempeste, la mia vita non è che un'agonia « continua. E giacchè siamo obbligati adoprarci a tut- « t'uomo per reprimere i malvagi, e costretti, mentre « i principi trascurano il dover loro, a difendere la vita « de' religiosi, fraternamente ti esorto che m'assista col « pregare e scongiurare chi veracemente ama san Pietro « ad esser veramente suoi figli e soldati, non preferirgli « i potentati della terra, che non vagliono a dare se « non favori spregevoli e transitorii, mentre Gesù ne « promette di veri ed eterni. »

Qui vedete annunziata l'idea sua che il mondo non potesse riformarsi se non riformando la Chiesa che n'era capo: e « solo desiderio nostro » diceva « è che gli « empi si convertano; che la Chiesa conculcata, confusa, « sbranata, torni al primo decoro; che Dio sia glorifi- « cato in noi, e noi, coi fratelli nostri e con que' medesimi « che ci perseguitano, possiam giungere a salvezza. Per « vil mercede il soldato prodiga la vita; e noi temeremo « affrontar la persecuzione per la gloria eterna? » (1)

(1) *Unum volumus, videlicet ut omnes impii resipiscant et ad Creatorem suum revertantur. Unum desideramus, scilicet ut sancta Ecclesia per totum orbem conculcata et confusa et per diversas partes discissa, ad pristinum decorem et soliditatem redeat. Ad unum tendimus, quia ut Deus glorificetur in nobis et nos cum fratribus nostris, etiam cum his qui nos persequuntur, ad vitam æternam pervenire mereamur, exoptamus. Pensate carissimi, pensate*

A que' gemiti, a questo proposito voi sentite che sarà uomo da correr diritto al suo fine, senza badare a cosa che se gli frapponga. In fatto l' attività sua non cedeva ad ostacoli; crescevangli coraggio i pericoli; cominciava colla lentezza necessaria a chi vuol procedere ben innanzi, poi secondo gli avvenimenti, affrettava o moderavasi; ricco di spedienti, vigile a trar profitto dai casi, penetrantissimo nel conoscere le persone, e sapere affezionarsele, ed ispirarle de' sentimenti suoi stessi.

Il suo disegno manifestò quando fu preso a consigliere de' pontefici. Le nefandità fra cui era testè corso il papato, lo convincevano che ogni male venisse dal restare la suprema dignità commessa all'elezione interessata o corrotta de' secolari; ma poichè non si poteva di tratto abbattere la pretensione degli imperatori, cominciò ad emendare le nomine regie col sottometterle alla rielezione del clero e del popolo. In questo intento l'udimmo consigliare a Brunone d'entrar in Roma con aspetto di pellegrino, e quivi chiedere i voti di chi solo avea diritto di darli. Brunone il fece, ed annunziò il divisamento di deporre i vescovi simoniaci; e a Roma, e a Reims, e a Magonza sindacò la condotta dei prelati, e per che vie avessero aquistato la dignità; dichiarò nulla ogni ordinazione ottenuta a prezzo; ma trovò il male così comune, che fu costretto rallentar quel rigore, imponendo solo quaranta giorni di penitenza ai convinti di simonia.

quot quotidiè milites seculares pro dominis suis, vili mercede inducti, morti se tradant. Et nos quid pro summo rege et sempiterna gloria patimur aut agimus? Quale dedecus et quale improperium, qualisque derisio oculis nostris objicitur, quod illi, velut pro vili alga, mortem subire non metuunt, et nos pro cœlesti thesauro et æterna beatitudine etiam persecutionem pati devitamus! Erigite ergo animos in vires, spem vivam concipite, illud vexillum præ oculis habentes ducis nostri, scilicet regis æterni, unde ipse dicit: In patientia vestra possidebitis animas vestras.

1055 Lui morto, Enrico III nominò il monaco Gebardo suo consigliere, di specchiata virtù, che assunto il nome di Vittore II, per sè e coll'opera d'Ildebrando attese a riformare la disciplina. Dopo di lui, una fazione scontenta di tanti papi tedeschi, portò al seggio Stefano IX, del 1057 quale si sospettò volesse mutare la corona imperiale in Gofredo duca di Lorena suo cognato, per snidare d'Italia e Normanni e Tedeschi: ma morendo dopo otto mesi, acciocchè i suoi disegni di fiaccare la potenza imperiale non restassero interrotti, pregò non si eleggesse il successore fin quando non tornasse di Germania Ildebrando. Però i signori di Tusculo, armata mano, proclamarono Giovanni vescovo di Veletri, col nome di Benedetto IX: Ildebrando, conoscendo che il papa d'una fazione sarebbe ancora peggior cosa che il papa d'un imperatore, si unì ai grandi e ai cardinali, pregando l'imperatrice Agnese di un altro pontefice, il quale fu Gerardo vescovo di Firenze. Ildebrando che ne recò l'annunzio, ebbe cura fosse rie- 1058 letto in un sinodo a Siena, ove prese il nome di Nicolò II; e perchè più non si rinnovassero queste elezioni tumultuarie, lo indusse a toglierne il diritto al re ed al popolo, per affidarlo ad un concilio di cardinali vescovi e cardinali cherici [1], salvo l'approvazione del clero e l'onore dovuto ad Enrico imperatore e a' suoi successori.

1061 Scontenti i grandi di vedersi privati di così caro privilegio, spedirono chiedendo un papa ad Enrico IV imperadore, e i prelati italiani da lui convocati a Basilea abrogarono la costituzione di Nicolò [2], stanziarono

(1) Cardinali vescovi erano quelli d'Ostia, Porto e santa Rufina, Alba, Sabina, Tusculo e Preneste, vicarii del papa qual patriarca di san Giovanni Laterano. Cardinali cherici erano i paroci dipendenti da quattro altre chiese patriarcali di Roma. Agli istituti di carità presiedevano cardinali diaconi.

(2) *Romæ, Nicolao papa defuncto, Romani coronam et alia munera Henrico regi transmiserunt, cumque pro eligendo summo pontifice interpellaverunt. Qui*

che il pontefice dovesse scegliersi nel *paradiso d'Italia*, come chiamavano la Lombardia, acciocchè avesse viscere tenere a compatire la fragilità umana ([1]), ed elessero Cadolao vescovo di Parma che si denominò Onorio II. Venne costui a prender possesso della dignità colle armi, alleandosi anche ai Normanni, coi quali umiliò la fazione di Tusculo: ma Ildebrando avea già fatto eleggere dai cardinali Anselmo vescovo di Lucca, col nome di Alessandro II, e lo scisma trascorse a guerra civile, sinchè l'arcivescovo Annone, tutore di Enrico IV, non riconobbe Alessandro.

Tanta potenza esercitando, riverito come signore dei papi medesimi ([2]) agevolmente avrebbe potuto Ildebrando seder sulla cattedra di san Pietro, qualora l'avesse ambita; e alfine vi fu portato col nome di Gregorio VII.

1073 Informò tosto Enrico dell'elezione sua, ma lo pregava l'alleggerisse di quel peso, antivedendo che avrebbe avuto a cozzare con lui, mal disposto com'era a soffrirne gli eccessi. Malgrado quest' intimazione, non avendo Enrico in quella nomina trovato ombra di simonia o broglio, non vi potè negare l'assenso.

Allora Gregorio dichiarò in proprio nome la guerra che già nell'altrui faceva alla simonia ed all' incontinenza, che da due secoli insozzavano la sposa di Cristo. Viaggiò per Italia amicandosi i prelati buoni, agevole dovunque trovasse docilità, quanto rigido ai contumaci,

ad se convocatis omnibus Italiæ episcopis, generalique conventu Basileæ habito, eadem imposita corona, patricius romanus appellatus est. Deinde cum communi omnium consilio, parmensem episcopum summæ romanæ Ecclesiæ elegit pontificem. HERMANN. CONTRACT.

(1) LABBE, *Concilior.* tom. IX. pag. 1155.

(2) San Pier Damiani gli scriveva:

Papam rite colo, sed te prostratus adoro,
Tu facis hunc dominum, te facit ille deum.
Vivere vis Romæ? clara depromito voce: ....
Plus Domino papæ, quam Domino pareo papæ.

e richiamando l'antica disciplina. Abbracciando l'intera cristianità nelle sue attenzioni, non negligeva le minuzie della reggia e della cella; ingiunse che tutti i vescovi nelle proprie chiese facessero insegnare le arti liberali (1); dove in persona non giungesse, moltiplicavasi per via di legati, non temendo di farsi nemici, perchè in ogni cosa si proponeva non la superbia umana ma la salute delle anime (2). Nel sinodo romano interdisse il barbaro quanto generale costume di spogliare i naufraghi; al re di Dalmazia ordinò d'impedire il traffico degli schiavi (3); distolse dal perseguitare l'eresiarca Berengario, insinuando a tentare ogn'altra via prima di colpire i reluttanti (4); temperò il rigore

(1) Labbe, X. 370.

(2) *Magis enim pro vestra salute desidero mortem subire, quam totius mundi gloriam ad vestrum interitum arripere. Deum enim timemus, et ideo superbiam et oblectamenta sæculi parvi pendimus.* Ep. VI. 4.

(3) Vedi Baronio ad an. 1076 e 1078. *Et quoniam Dei judicio nonnullos naufragio perire cognoscimus, et eos, quasi legali jam jure diabolico, uno instinctu, ab his quibus misericorditer sublevari et consolari deberent, deprædari conspicimus: statuimus, et sub anathematis vinculo, ut a prædecessoribus nostris statum est, jubemus, ut quicumque naufragum quemlibet et bona illius invenerit, secure tam eum quam omnia sua dimittat*

(4) Epist. II. 6 a Gerardo arcivescovo di Praga. *Quod quidem tibi maxime periculosum est, quoniam sicut beatus Gregorius dicit, qui insontes ligat, sibi ipsi potestatem ligandi atque solvendi corrumpit. Unde te admonemus, ut anathematis gladium nunquam subito neque temere in aliquem vibrare præsumas, sed culpam uniuscujusque diligenti prius examinatione discutias, et si quid est quod inter te et homines sæpe fati fratris tui emerserit, cum eo in primis ut suos ad justitiam compellat fraterne et amicaliter agas*

Epist. V. 13 a Guiberto arcivescovo di Ravenna. *Quoniam humanum est peccare, Deique peccantibus conversis veniam tribuere; ipsa quæ ejusdem Dei et Domini sanguine fundata est Ecclesia, ad gremium suum redire vos adhuc ut mater expectat, nequaquam in vestra grassari desiderat nece, imo vestræ cupit saluti occurrere. Sciatis etiam quod apud vos nullius unquam odium aut preces seu turpis jactantia locum obtinere poterit, quo contra vos in aliquo injustitiam exercere possit, imo rigorem justitiæ (prout possumus) temperantes, indulgere vobis quantum sine detrimento animarum vestrarum et nostro periculo poterimus, parati sumus. Desideramus enim potius, Deo teste, vestræ saluti et populi vobis crediti consulere, quam nostro seculari commodo in aliqua providere.*

delle scomuniche, e mentre dapprima colpivano chiunque avesse a fare collo scomunicato, egli n'escluse la moglie, i figliolì, i servi, i vassalli, quei che non fossero abbastanza elevati per partecipare a' consigli del principe; chi per ignoranza comunicasse con esso, ovvero pellegrini e viaggiatori che altro mezzo non si trovassero; nè impedendo verso di essi gli atti di carità (1).

Scrisse poi a Filippo I ed Enrico IV per impedire il traffico delle ecclesiastiche dignità, pena la scomunica; e il provedimento era di sì manifesta giustizia, che nessuno vi ostò. Ben altrimenti andò coll'altro decreto, riguardo al matrimonio de'preti.

1074

Fin da principio, sull'esempio di Cristo e di sua madre, fu in onore la verginità: e già al tempo degli apostoli era consuetudine generale, divenuta poi legge formale, che nessuno prendesse moglie dopo entrato negli ordini, altrimenti era deposto (2). Sovente però, atteso il merito, si ordinarono uomini ammogliati, raccomandando sì astenessero dalla donna; il concilio di Ancira consentì ai diaconi il menar moglie, purchè avessero dichiarato tale intenzione prima di essere ordinati; in quel di Nicea s'era proposto d'ordinare ai sacerdoti ammogliati che più non toccassero la donna,

Epist. III. 4 all'arcivescovo di Magonza. *Plurimas in tuis litteris, frater, excusabiles, et quantum ad humanum spectat judicium, validas protulisti rationes. Nec nobis quoque viderentur infirmæ si hujusmodi possent in divino nos examine excusare. Rata siquidem videtur excusatio regni motus ac perturbatio, bella et seditiones, invasiones hostium ac perditio rerum vestrarum, insuper et formido necis, quam nostris dictis fratribus imminere principis odio, vel ne hi, qui de diversis partibus invicem inimicantur, si in unum conveniunt, usque ad internecionis bella consurgant. Quæ sane omnia satis videntur cujuspiam excusationem idonea. Verum si consideremus quantum ab humanis judicia distant divina, nihil pene reperimus quod in superno examine excusabile proferamus.*

(1) Labbe, X. 370.

(2) Così ordina il can. 1 del concilio di Neocesarea nel 314.

ma il vescovo egizio Pafnuzio suggerì di rimetterlo alla coscienza di ciascuno, come sin allora erasi praticato ([1]); e il concilio di Gangra difese i preti ammogliati contro gli Eustaziani, che (avversi in generale al matrimonio) rigettavano le oblazioni di simili sacerdoti.

Che nelle chiese d'Egitto e di Siria si tenesse rigorosamente il celibato, l'attesta Girolamo; ed Epifanio l'afferma della Chiesa in generale, soggiungendo che ciò si osserva ove le leggi ecclesiastiche ottengono esatto adempimento: e noi vedemmo ([2]) che Sinesio ricusò il vescovado di Tolemaide, perchè non voleva staccarsi dalla moglie, e n'ebbe speciale dispensa. I vescovi dunque che troviamo in Socrate aver figli dopo consacrati, doveano appartenere al patriarcato di Costantinopoli, come era quel del Ponto da cui naque Gregorio Nazianzeno; il concilio di Trullo, composto solo di prelati di quella dipendenza, restrinse il celibato ai vescovi; i preti s'astenessero dalla moglie solo allorchè doveano ufiziare; il che rimase nella Chiesa greca.

Nella nostra al contrario il concilio d'Elvira del 306 ordinò di deporre quelli che non congedassero le mogli menate prima del sacerdozio; e per molti esempi risulta che tanto si esigeva in tutti i paesi dipendenti dal patriarcato di Roma. Sant'Agostino cita l'esempio di cherici ordinati a loro malgrado, e che pure tolleravano in pace la continenza. Che però altri la trasgredissero il mostrano i lamenti di sant'Ambrogio e le suppliche de' vescovi galli e spagnoli ai papi; e il pericolo era troppo urgente finchè restò permesso ai sacerdoti di tener seco le prische mogli come sorelle. Vi si riparò col consacrare sempre minor numero d'ammogliati, e la

(1) Concordano Socrate e Sozomene.
(2) Vol. VII. pag. 523.

Chiesa latina estese il suo rigore anche ai suddiaconi già nel IV secolo; poterono essere sposati nella Spagna fin al concilio di Toledo del 527, e in Sicilia fino a Pelagio II.

Divenuto il sacerdozio e le prelature impiego dei ricchi, mal si soffrì il celibato che la prudenza, il decoro, la libertà necessaria al clero aveano fatto comandare; e quando Gregorio ne richiamò la trascurata osservanza, si allegavano la consuetudine d'alcune chiese, i privilegi speciali, e i legami di famiglia già contratti; e fu un lamento per tutta la Chiesa occidentale. Ottone vescovo di Costanza, diede espressa licenza al suo clero di tener moglie; altri lo imitarono; l'arcivescovo di Magonza, che aveva prescritto a' suoi di abbandonare fra sei mesi quelle che chiamava concubine, trovò vigorosa resistenza nel concilio di Erfurt, e minaccie d'uccisione: altrettanto accadde a Passau, peggio a Milano.

Il mal costume era qui cresciuto in proporzione delle ricchezze e della potenza del clero; e Guido da Velate, postovi arcivescovo per favore del re, e contro il privilegio del capitolo, vendeva le cariche, lasciava ad altri i pesi del suo ministero, mentr'egli consumava tempo ed entrate in caccie ed esercizii guerreschi. L'alto clero il favoriva per imitarlo; ma il minore, ed il popolo ne prendeano scandalo e nausea; a tal segno che, in tempo che celebrava l'abbandonarono tutto solo all'altare.

A capo de'rigorosi stava Anselmo da Baggio, onde Guido lo fece dall'imperatore destinare vescovo di Lucca. Ivi udito come Guido avesse nominato sette diaconi indegni, corse a Milano, e s'intese con Landolfo Cotta ed Arialdo d'Alzate, principali fra i riformatori, e cominciarono ad alzar la voce a rischio della vita, più ascoltati quanto più apparivano i vizii del clero. Fin alle armi si venne; ma trovato chi osa dire una verità, più

non può soffocarsene il suono. Roma sostiene quelli che il ferro dei grandi minaccia, e che i sinodi provinciali scomunicano: Pier Damiani e Anselmo da Baggio, legati del papa in Lombardia, obbligano il clero a sottomettersi, pur lasciando in posto Guido, affinchè il deporlo non mettesse sgomento agli altri, tinti della pece istessa. Al modo eguale riuscirono nel resto di Lombardia.

Mal soddisfatti de' miti provedimenti, e accorgendosi come gli avversarii dissimulassero solo per necessità, Arialdo e Landolfo incalorano l'opposizione; e alla morte di questo ne assume le veci il fratello Erlembaldo, ancor più risoluto. Quando poi Anselmo da Baggio salì papa col nome di Alessandro II, favorì di forza gli zelanti, mentre Erlembaldo allettava plebe e giovani, e a capo d'armati strappava dagli altari i preti concubinarii, e correva da Milano a Roma per attingere incoraggiamenti e forza. I nobili difendevano colle armi i loro parenti e creati, onde ogni dì baruffe e sangue; scene riprodotte nelle altre città, come gli scandali che vi davano occasione. Trucidato Arialdo con orribili strazii, l'ire si esacerbano, Guido e i suoi sono cacciati, le case poste a sacco, ed Erlembaldo rimasto padrone della città, regna con un consiglio di trenta persone, confisca i beni di qualunque prete non possa con dodici testimonii giurare di non avere avuto affare con donne. Molti insofferenti della nuova tirannide fuoruscirono; più volte si tornò alle mani, intanto che e gli uni e gli altri imparavano a governarsi senza l'arcivescovo, in vera repubblica; alfine Erlembaldo anch'egli cadde in battaglia, onorato per martire. 1075

Il popolo, che pativa dalla corruzione del clero, vedendo sperdersi in reo lusso le ricchezze concedute alle chiese per sollievo de' poveri, e che dal rigore de' monaci era stato avvezzo a considerare come per-

fezione il celibato, vigorosamente sostenne il decreto del papa che l'imponeva; maltrattò i renitenti, li strappava fin dagli altari o fuggiva dai loro sagrifizii; onde quell'ordine prevalse, sebbene dopo quasi un secolo di contrasti. Importantissimo effetto, che mancipando i sacerdoti dai legami della famiglia, assicurava una milizia devota al pontefice, e intenta a saldarne la potestà: toglieva che le dignità passassero per retaggio, anzichè esser attribuite per merito; e che divenissero beni di famiglia quelli ch'erano stati commessi alle chiese come patrimonio universale de'poveretti.

Resa così al clero la potenza che trae dalla virtù, per compiere l'opera ed ottenere l'indipendenza, restava a toglier via la pietra dello scandalo, il diritto che i signori laici pretendevano d'investire coll'anello e col pastorale i prelati; occasione di simonie e di elezioni indegne. « E che? la più miserabile femminetta può scegliersi « lo sposo secondo le leggi del suo paese; e la sposa di « Dio, come vile schiava, deve riceverlo di mano altrui?» Così esclamava Gregorio, e forte nella propria volontà, e nel voto del popolo al quale si appoggiò in ogni suo atto, e dal quale trasse la forza portentosa di superare tanti ostacoli (1), far trionfare lo spirito sopra la materia e dirigere il suo secolo, proibì agli ecclesiastici di ricevere investitura d'un beneficio per mano di laico, pena la destituzione; e ai laici di darla, pena la scomunica.

In tempo che, nel diritto politico, il capo dello Stato non premineva a' suoi vassalli se non per la superiorità attribuitagli dall'infeudazione, il togliere ai signori d'in-

(1) Che anche la depressione dei vescovi e prelati fosse popolare, lo attesta Enrico IV: *Rectores sanctæ Ecclesiæ, videlicet archiepiscopos, episcopos, presbyteros, sicut servos pedibus tuis calcasti; in quorum conculcatione tibi favorem ab ore vulgi comparasti.* MANSI, *Concil.* XX. 471.

vestire i prelati era un sottrarre questi da ogni dipendenza de' primi, e sottomettere al pontefice forse un terzo dei possessi di tutta cristianità. La Chiesa rinunziava ai beni e ai diritti pei quali davasi l'investimento? eccola spoglia d'ogni temporale autorità, e dipendente dai principi come oggi il clero protestante. Al contrario li conservava senza bisogno di chiedere ad ogni vacanza la conferma delle potestà secolari? diventava indipendente, e avrebbe dilatato la potenza sua fin a rendere vassalli i principi. Non rifuggiva da queste conseguenze Gregorio, poichè volendo rigenerare la società per via del cristianesimo, non credea potervi arrivare sinchè la sede romana non fosse levata di sopra dei troni. Ne veniva per diritta conseguenza il suo mescolarsi alle cose temporali e al governo de'popoli.

È questo un de'punti più scabrosi della storia e del diritto pubblico; ma liberamente può discutersi intorno alla mutua indipendenza della potestà secolare ed ecclesiastica, dacchè la Corte romana cessò dal pretendere, per diritto divino nè per naturale, alla giurisdizione diretta o indiretta sopra il temporale de'principi. È dunque storica questione, e come tale noi vedemmo abbastanza, che la superiorità del potere spirituale non era soltanto un uso introdotto poco a poco da certe circostanze, un'esagerazione di fede irriflessiva, ma parte essenziale del pubblico diritto. Or qui non volendo noi seguire nè panegiristi, nè detrattori, lasceremo da Gregorio medesimo esporre su questo fatto i suoi pensamenti.

« La Chiesa di Dio dev'essere indipendente da ogni temporale podestà: l'altare è riservato a colui che, per non interrotto ordine, succede a san Pietro (1); la spada del principe è a lui sottoposta, e da lui viene, perchè è

(1) *Epist.* III 18.

cosa umana; l'altare, la cattedra di san Pietro, da Dio solo vengono, e da lui solo dipendono[1]. La Chiesa giace ora nel peccato perchè non è libera [2], perchè attaccata al mondo ed a' mondani [3]; i suoi ministri non sono legittimi perchè istituiti da uomini del mondo; perciò negli unti di Cristo, che chiamansi sovrantendenti delle chiese, abbondano desiderii e passioni criminose [4], ingordigia di cose terrene [5] perchè ne hanno bisogno, attaccati come sono al mondo: e quindi non si vede che dissensioni, astio, orgoglio, cupidigia, invidia in quelli che debbono possedere la pace di Dio [6]. La Chiesa trovasi in sì male aque, perchè coloro che devono servirla non si brigano che di cose terrene; perchè, sottomessi all'imperatore, non fanno se non come a lui piace; perchè servendo lo Stato e il principe, rimangono stranieri alla Chiesa.

« Questa pertanto ha da essere libera, e divenir tale per mezzo del suo capo, pel primo uomo della cristianità, pel Sole della fede, il papa. Il papa tiene le veci di Dio, governandone il regno in terra: senza lui non v'ha regno, senza lui la monarchia va a picco, siccome un vascello spezzato. Come le cose del mondo sono spettanza dell'imperatore, quelle di Dio sono del papa. Conviene dunque che questi strappi i ministri degli altari da'lacci che gli avvincono alla potenza temporale.

« Altra cosa è lo Stato, altra la Chiesa. Come una è la fede, così una è la Chiesa; uno è il papa suo capo, uno i fedeli suoi membri. Se la Chiesa esiste per se stessa, non deve operare che per sè: come una cosa

(1) *Epist.* III. 18. VIII. 21.
(2) *Ib.* I. 42.
(3) *Ib.* I 35.
(4) *Ib.* II. 11.
(5) *Ib.* II. 45. I. 42.
(6) *Ib* VII. 2 VIII. 17.

spirituale non è visibile che per una forma terrestre, e l'anima non può operare senza il corpo, nè queste due sostanze essere unite senza un mezzo di conservazione; così la religione non esiste senza la Chiesa, nè questa senza le possessioni che ne assicurano l'esistenza (1). Come lo spirito si alimenta di cose terrestri nel corpo, così la Chiesa si mantiene per via delle possessioni temporali. È dovere dell'imperatore che ha in mano il poter supremo, di far ch'essa si procuri questi beni e li conservi; perciò imperatori e principi sono necessarii alla Chiesa (2) la quale non esiste che pel papa, come il papa non esiste che per Dio (3).

« Affine dunque che prosperino la Chiesa e l'impero, fa mestieri che sacerdozio e monarchia siano strettamente connessi, e accomunino gli sforzi per la pace del mondo (4). Il mondo è rischiarato da due luminari, il Sole più grande, la luna più piccola. L'autorità apostolica somiglia al Sole, la potenza regia alla luna. Come la luna non illumina che in grazia del Sole, così imperatori, re, principi non sussistono che in grazia del papa, perchè questi viene da Dio (5). La potenza pertanto della cattedra di Roma è assai più grande che non quella de' principi (6), e il re è sottomesso al papa e a lui deve obbedienza (7).

« Essendo il papa da Dio, ogni cosa è a lui sottoposta; gli affari spirituali e temporali devono essere portati innanzi al suo tribunale (8): egli deve insegnare, esortare,

(1) *Epist.* I. 7.
(2) *Ib.* V. 10. VI. 20. I. 75.
(3) *Ib.* I. 39.
(4) *Ib.* I. 19.
(5) *Ib.* II. 13. 31.
(6) *Ib.* VIII. 21.
(7) *Ib.* VIII. 23. VIII. 20. I. 75.
(8) *Ib.* I. 62.

punire ([1]), correggere ([2]), giudicare, decidere. La Chiesa è il tribunale di Dio ([3]), ed essa vi fa ragione de' peccati degli uomini; mostra il cammino della giustizia ed è il dito di Dio. Il papa dunque è rappresentante di Cristo e superiore a tutti; e grande e tremenda è la sua dignità ([4]) poichè sta scritto: *Tu sei Pietro e su questa pietra fabbricherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa: ti darò le chiavi del regno de' cieli; quanto legherai sulla terra sarà legato in cielo, e quanto sulla terra scioglierai sarà sciolto anche in cielo* ([5]). Così disse Gesù Cristo a Pietro; per Pietro la Chiesa romana esiste, in essa risiede il potere di sciogliere, e sopra Pietro è fondata la Chiesa di Cristo.

« Questa Chiesa si compone di tutti quelli che professano il nome di Cristo, e cristiani si chiamano; onde tutte le chiese particolari sono membri della Chiesa di Pietro, che è la romana. Questa è dunque madre di tutte le chiese della cristianità ([6]), che tutte le sono sottoposte, come figlie alla madre. La romana assume cura di tutte le altre ([7]), può esigerne onore, rispetto, obbedienza ([8]). Come madre comanda a tutte le chiese e a tutti i membri che le appartengono, e tali sono imperadori, re, principi, arcivescovi, vescovi, abati e gli altri fedeli ([9]). In virtù della sua potenza può essa istituirli o deporli ([10]); conferisce ad essi il potere, non per gloria loro, ma per salute de' più. Essi

(1) *Epist.* I. 35.
(2) *Ib.* IX. 9. II. 51. I. 15. VIII. 21.
(3) *Ib.* I. 60. VII. 25.
(4) *Ib.* I. 53.
(5) San Matteo XVI. 18. 19. *Epist.* VII. 6. VIII. 20.
(6) *Ib.* VIII. *Append.* II. 15. II. 1. IV. 28. 1.
(7) *Ib.* II. 1.
(8) *Ib.* I. 24.
(9) *Ib.* I. 60. VIII. 21.
(10) *Ib.* VII 4. II. 18. 32. 5.

devono pertanto alla Chiesa umile obbedienza ([1]), e qualora si gettano nelle vie del peccato, questa santa madre è obbligata arrestarli, e metterli su migliore sentiero ([2]), altrimenti sarebbe partecipe dei loro delitti ([3]). Ma chiunque s'appoggia su questa tenera madre, e l'ama, e l'ascolta e protegge, ne prova la tutela e la munificenza ([4]).

« Qualunque resistenza incontri chi tiene in terra il posto di Gesù Cristo, deve lottare, star saldo e soffrire ad esempio di Cristo ([5]). Dal capo devono partire la riforma e la rigenerazione ([6]); egli deve dichiarare guerra al vizio, estirparlo ([7]), e gettare le fondamenta della pace del mondo ([8]); egli prestare mano forte ai perseguitati per la giustizia e per la verità ([9]). La persecuzione e la violenza non devono stornarlo ([10]); e poichè chi minaccia la Chiesa, e le fa violenza, e le cagiona amarezza, è figlio del demonio e non della Chiesa, essa deve sbandirlo e reciderlo dall'umana società ([11]). Conviene dunque che la Chiesa rimanga indipendente, che tutti quelli che le appartengono sieno puri ed irreprensibili; compiere questa grand'opera è dovere del papa ([12]). La Chiesa sarà libera. » ([13])

Questi concetti di Gregorio raccogliemmo dalle lettere sue scritte in tempi diversi: e il ridurli in fatto fu l'o-

(1) *Epist.* VIII. 21.
(2) *Ib.* V. 5. II. 1.
(3) *Ib.* III. 4. IV. 1. II. 5. *Append.* I. III. 4.
(4) *Ib.* I. 58. III. 11.
(5) *Ib.* IV. 24.
(6) *Ib.* V. 5. IV. 28. IX. 21.
(7) *Ib.* II. 1.
(8) *Ib.* VI. 1. VIII. 9.
(9) *Ib.* VI. 12.
(10) *Ib. Append.* II. 15.
(11) *Ib.* VI. 1. IV. 27.
(12) *Ib.* I. 70. II. 12.
(13) *Ib.* VIII. 5. *App.* — VOIGT. *Hildebrand und sein Zeitalter.* Parte II c. 5.

pera sua continua, portandovi un'intima convinzione e quella franchezza e vigoria, che fa angoscia ai secoli svigoriti, ma che era adatta a tempi di tanti disordini e consenzienti a quelle persuasioni. Ripetè dunque l'alto dominio sopra la Sicilia, la Spagna, la Sardegna, l'Ungheria, la Dalmazia, i cui principi, scorgendo in Roma più saviezza, giustizia, dottrina ed un'autorità protettrice, le aveano ridotto in feudo i proprii regni. Con ciò assicuravano a sè ed ai figli una tutela contro le usurpazioni de'vicini e le rivolte dei sudditi, che stavano docili allorchè nella santa Sede trovavano una guarentigia contro l'ingiustizia o la prepotenza de' padroni. Demetrio re de' Russi mandò suo figlio a pregare Gregorio di ricevere il suo regno come feudo di san Pietro. Guglielmo il Conquistatore invocava da esso la bandiera che legittimasse la conquista dell'Inghilterra. Il duca di Croazia Demetrio Zwonimir, da Gregorio fatto re di Dalmazia, promise omaggio alla santa Sede, di vegliare sulla continenza de'sacerdoti, diaconi e vescovi, proteggere vedove ed orfani, impedire il traffico degli schiavi. Per Gregorio la Polonia fu sottratta alla dipendenza del regno teutonico; ma poichè il vescovo di Cracovia osò rimproverare Boleslao della sua vita licenziosa, e questi l'uccise a piè degli altari, il papa lo scomunicò e depose. Quando Aroldo succedette a Sveno di Danimarca, Gregorio scriveva esortandolo alla virtù (1). Vero padre dei re.

Se dunque egli si fosse incontrato in principi degni, avrebbe rigenerato la Chiesa e il mondo: ma in quella

(1) *Monemus insuper, carissime, ut tibi commissi a Deo regni honorem omni industria, solertia, peritiaque custodias. Sit vita tua digna, sapientia referta, justitiæ et misericordiæ condimento saleque condita, ut de te vera sapientia, quæ Deus est, dicere queat: Per me iste rex regnat* (Proverb. VIII). *Pauperum et pupillorum ac viduarum adjutor indeficiens esto: sciens pro certo quoniam ex his operibus et condimentis amor tibi reconciliatur Dei.*

vece ebbe a cozzare con malvagi; e il resistere alle arti loro lo portò a metter fuori tutte le armi che gli erano fornite dal suo tempo e dalla sua posizione.

Enrico IV

Sedeva allora sul trono di Germania Enrico IV, re nella cuna, orfano a sei anni; la cui tutela, esercitata dalla madre Agnese, fu agitata dalle pretensioni dei grandi che recuperarono i ducati, e di Annone arcivescovo di Colonia, che per astuzia e per forza avutalo, ne diresse l'educazione all'intento di sminuire l'autorità imperiale. Tendeva in contrario ad aumentarla Adalberto arcivescovo di Brema, che, cupido di ridurre tutto il Settentrione a giurisdizione della sua chiesa, ad Enrico ispirò superba idea della regia potenza, spregio della disciplina ecclesiastica; così il primo colla severità, colla condiscendenza l'altro, lasciarono svolgersi in male le insigni qualità del giovinetto, che a venticinque anni era un tiranno rotto ad ogni vizio. Tutte le case erano contaminate dalle sue libidini, spinte fin nelle sorelle; violava le nobili, poi le costringeva a sposar i compagni di sue dissolutezze. Per aver ragione di repudiar la moglie Berta di Susa, mandò un cortigiano per sedurla, il quale dopo lunghe istanze ottenne un notturno convegno. Enrico, volendo esserne testimonio per isvergognare la donna, entrò primo nel luogo assegnato, ma ecco avventarsegli i servi postati dalla fedele regina per castigare il procace cortigiano. Molto tempo egli ne stette malato, poi mandò a morte il cortigiano, e Berta punì con turpissimo oltraggio (1).

Persuaso che convenisse tener in duro freno i Sassoni, prolungava le dimore a Goslar, con molto aggravio del paese, dove pochi beni egli possedeva; ed empiva di fortificazioni Sassonia e Turingia donde mandava i

(1) Bruno, *Ann. sax.* ad 1067.

soldati a taglieggiare il paese, connivendo agli eccessi. E diceasi che il re, contemplando dall'alto d'un suo castello la contrada, avesse esclamato: «Bel paese è la «Sassonia, ma i suoi abitanti son miserabili servi.»

Popolo e grandi oltraggiati, formarono una federazione, e messi in piede sessantamila uomini, chiesero che Enrico smantellasse le castella, tornasse in libertà il loro futuro duca, rimettesse la prisca costituzione paesana. Disdetti 1074 delle domande, l'assalirono, e ridussero a chieder pace. Compreso allora che non bastano castelli a tenere in freno gente maltrattata, si diè ad accarezzare i signori tedeschi, dapprima disgustati; e fidando nel costoro appoggio, accusò i Sassoni d'avere, nel distrugger le rôcche, offeso altari e sepolcri; e mandato l'eribanno per 1075 tutta Germania, gli assalì e sconfisse, e colle perfidie e coi supplizii soffocò i ribelli, — parola che spesso significa coloro che pretendono i proprii diritti.

I lamenti de' Sassoni unironsi allora ai tanti che d'ogni parte moveano contro Enrico, e si diressero al pontefice, come al repressore d'ogni vizio e tirannide, come all'appoggio d'ogni sforzo contro gli abusi. Già prima d'esser unto, intendeste Gregorio dichiarare ad Enrico che ne reprimerebbe le stemperanze e il mercato delle sacre dignità, sfacciatamente usato alla Corte di lui. Salito alla cattedra di san Pietro, scriveva al duca Gotofredo: «A nessuno io cedo nello zelare la gloria pre«sente e futura dell'imperatore; e alla prima occasione «gli farò, per via di legati, caritatevoli e paterne ammo«nizioni. Se m'ascolta, esulterò della salvezza sua come «fosse mia propria; se ripagasse d'odii la mia premura, «Dio mi preservi dalla minaccia ch'e' fa dicendo, Ma«ledetto l'uomo che ricusa la spada al sangue.»

Trovato renitente il principe, innanzi di dar effetto alla minaccia contro il peccatore volle colpirne le azioni;

proferì destituiti l'arcivescovo di Brema e i vescovi di Strasburgo, Spira, Bamberga convinti di simonia, ed escluse dalla chiesa cinque consiglieri di Enrico, se al tempo assegnato non rendessero soddisfazione alla santa Sede; frattanto metteva di mezzo parenti ed amici affine di commovere Enrico; il quale, alle istanze di Agnese sua madre, promise emendarsi, ed assistere il papa nell'estirpare l'eresia.

Viva compiacenza ne provò Gregorio, ma breve; poichè se quegli avea piegato allorchè temeva l'opposizione dei Sassoni, appena ne uscì vincitore pretese che i loro vescovi caduti in sua mano fossero digradati come felloni, e conferì il vescovado di Bamberga ad un suo creato. 1076 Gregorio si lamentò che, mentre in parole si dichiarava sommesso figlio della Chiesa, trascendesse poi ne' fatti, e insistette perchè rilasciasse i vescovi e i beni presi: ma poichè egli non vi badava, e teneasi attorno persone scomunicate; e frattanto i principi sassoni da lui custoditi prigionieri l'esortavano a deporre quest'indegno regnante (diritto, non cerco se giusto, ma riconosciuto in quel tempo), Gregorio citò Enrico ad un concilio in Roma per giustificarsi.

Presone più sdegno che timore, il pertinace rispose: « Enrico, re non per violenza, ma per la santa volontà « di Dio, ad Ildebrando non papa ma falso frate. Que« sto saluto tu meriti collo scompiglio che metti nella « Chiesa; tu calpestasti i ministri di essa come schiavi, « e così ti procacciasti il favore del volgo. Un pezzo noi « tel comportammo, perchè era debito nostro conservar « l'onore della santa Sede; ma poichè il nostro riserbo ti « sembrò paura, e ti rese audace sino ad alzarti di sopra « della reale dignità, e minacciare di togliercela, come « se tu stesso ce l'avessi data, adoprasti intrighi e « frodi che maledette sieno, cercasti favore col danaro,

« forza d'armi col favore, e colla forza la cattedra di
« pace donde la pace sbalzasti. Tu, subalterno, ti ele-
« vasti contro ciò ch' era stabilito; poichè san Pietro
« vero papa disse *Temete Dio, onorate il re;* ma tu,
« come non temi Dio, così non onori me, suo delegato.
« Giù dunque, o scomunicato; va nelle prigioni a subire
« il giudizio nostro e de' vescovi; giù da cotesta cattedra
« usurpata; io Enrico, e tutti i nostri vescovi ti intimia-
« mo, *Abbasso, Abbasso.* »

Ecco dunque due podestà che minacciano a vicenda distruggersi; ma l'una ha per sè l'opinione popolare, l'altra la violenza; e ciascuna usò le armi sue.

Nella genesi delle potestà terrene, che si credevano non aquistate per forza o eredità, ma per elezione dei sudditi e per conferma di quello a cui era affidata la supremazia divina, si supponeva allora che prima condizione ai re per esigere fedeltà dai popoli, fosse il mantenersi ortodossi; e giacchè la fede vera sta nel grembo della Chiesa, chi ne fosse escluso cessava di meritare obbedienza. L'età nostra che s'intitola liberale, pone per fondamento delle sue costituzioni l'inviolabilità, ossia l'infallibilità del re, e freme al pensare che questo possa esser responsale degli atti suoi. Quegl' ignoranti padri nostri credeano infallibile non fosse se non quel Pietro con cui Cristo avea promesso di essere sempre; e che a lui toccasse vigilare sulla condotta dei re, correggerli se peccassero, reprimerli se contumaci. La sapienza d'oggi ha introdotto il veto dei re alle camere, e il niego di queste a votar l'imposta per bilanciare i poteri; e le camere non solo chiedono conto ai ministri dell'amministrazione, ma più d'una volta pretesero mutare le dinastie, e sospinsero i re all'esiglio o sul patibolo. Son dunque mutate le veci, ma rimane la cosa.

Allora non solo il diritto canonico riconosceva al papa

la suprema autorità, ma anche il civile de' Tedeschi, onde lo *Specchio di Svevia*, raccolta delle consuetudini teutoniche, statuisce nel preambolo: « Iddio, che è detto prin-
« cipe della pace, salendo al cielo lasciò due spade in terra
« a tutela della cristianità, e le diede a san Pietro; una pel
« giudizio secolare, l'altra per l'ecclesiastico. Il papa con-
« cede all'imperatore la prima; l'altra è affidata al papa
« stesso, sedente sopra un cavallo bianco, affinchè giu-
« dichi a dovere; e l'imperatore dee tenerne la staffa,
« acciocchè la sella non si smova. Con ciò viene indicato
« che, chiunque resiste al papa, se questi nol possa col
« giudizio ecclesiastico ridurre ad obbedienza, l'impera-
« tore, gli altri principi secolari e i giudici ve lo costrin-
« gano col metterlo al bando. » (1)

Pertanto Eichorn (2) così epiloga il diritto pubblico tedesco nei secoli di mezzo: « La cristianità, che, giu-
« sta la divina istituzione della Chiesa, abbraccia tutti
« i popoli della terra, forma un tutto, la cui prospe-
« rità è affidata alla custodia di certe persone, cui Dio
« medesimo conferì il potere. Questo potere è spiri-
« tuale e temporale; uno e l'altro commesso al papa,
« dal quale l'imperatore, capo visibile della cristianità
« per gli affari mondani, e tutti i principi tengono
« l'autorità temporale; e le due potestà debbono a vi-
« cenda sostenersi. Ogni potere vien dunque da Dio,

(1) *Ap.* SENCKENBERG, *juris alemannici seu suecici præfamen.*

(2) *Deutsche Staats und Rechtsgeschichte*, tom. II. pag. 358 della quarta edizione. Su questo punto e sulla scomunica può consultarsi un libretto stampato a Parigi il 1839: *Pouvoir du pape sur les souverains au moyen age; ou Recherches historiques sur le droit public de cette époque relativement à la déposition des princes*, del direttore del seminario di san Sulpicio. Ivi discute seriamente coi testi e coi fatti queste tre questioni:

« È vero che il diritto pubblico europeo nel medio evo subordinasse tanto la potestà temporale alla spirituale, che un sovrano poteva essere deposto in certi casi per autorità del papa o del concilio?

« Quali erano i fondamenti o l'origine di questo diritto pubblico?

« Quali ne furono i risultamenti? »

« poichè lo Stato è d'istituzione divina; ma lo spirituale « non è dal papa comunicato che in parte a'vescovi per« chè l'esercitino come suoi ajutanti. »

Faceva dunque l'autorità pontificia ciò che le costituzioni oggidì, contrappesare la regia, e mantenere la libertà civile. Di qui l'alta tutela che adoperava sopra i re della terra; che se non volessero chinarsi a'suoi decreti, un'arma terribile aveva in mano, e propria dei tempi, come n'era propria quella potenza. Fin dai primi secoli del Cristianesimo la scomunica produceva alcuni effetti temporali, privando, oltre i beni dell'anima, d'alcuni atti del commercio civile, dipendenti dalla libera volontà de'privati (1). Entrata la Chiesa nello Stato, fin dal IV secolo la penitenza pubblica portò conseguenze temporali, come d'escludere da impieghi secolari, dalla milizia, dai giudizii; e dappoi tutti i codici barbari fecero disposizioni intorno agli scomunicati, vietando per esempio di star in giudizio; mentre la Chiesa toglieva loro di comunicare ed orare coi fedeli, e proibiva il benedirli, il coabitare, il mangiare, il discorrere con essi. Già vedemmo a quale miseria ne restasse ridotto Lodovico il Pio. Rallentata la devozione, bisognò crescere quello sgomento con riti e formole spaventose che frenassero la prepotenza armata (2); gettavansi per terra candele ardenti, imprecando

Scomunica

(1). *Nunc autem scripsi vobis, non commisceri si is, qui frater nominatur, est fornicator, aut aversus, aut idolis serviens, aut maledictus, aut ebriosus, aut rapax; cum ejusmodi nec cibum sumere.* San PAOLO I ad Corinth. V. 2. *Si quis venit ad vos, et hanc doctrinam non affert, nolite recipere eum in domum, nec* Ave *ei dixeritis; qui enim dicit illi* Ave, *communicat operibus ejus malignis.* San GIOVANNI, II. 10. 11. Gli effetti poi della scomunica furono espressi con questo verso:

Os, orare, vale, communio, mensa negatur.

(2) Ecco una delle più terribili scomuniche, proferita da Benedetto VIII nel 1014 contro Guglielmo II di Provenza e sua madre, usurpatori di beni de'monaci di san Gilles:

« Non possano essi mai ritirarsi dall'assemblea di Giuda, di Caifa, d'Anna,

che a quel modo si spegnesse ogni luce al maladetto; alcuna fiata, ma più tardi, fu scritta la sentenza col sacrosanto vino.

Quando poi si trattasse di peccatore potente, veniva interdetta la città o tutta la provincia dov'egli aveva abitazione o dominio. Il primo esempio cadde contro Incmaro di Laon; poi da Gregorio V fu interdetta la Francia nel 998; e dall'arcivescovo di Bourges la contea di Limoges; e il concilio tenuto in quest'ultima città minacciò d'interdetto qualunque luogo dove fosse violata la tregua di Dio. 1010

Terribile pena! I fedeli restavano privi di quella parola e di quelle pratiche religiose che dirigono l'anima in mezzo ai turbini, e la francheggiano nelle lotte della vita. La chiesa, monumento ove tanti segni visibili rappresentano la magnificenza del Dio invisibile e del-

di Pilato, di Erode: periscano per la maledizione degli angeli e provino la comunione di Satana nella perdizione della loro carne; ricevano dall'alto le maledizioni, le ricevano dal basso, dall'abisso che è sotto loro; uniscano la maledizione celeste e terrestre; la provino nei corpi, ne siano affievolite le anime, caschino nella perdizione e nei tormenti; sieno maledetti coi maledetti, e periscano coi superbi; maledetti cogli Ebrei che non credettero nel Signore e vollero crocifiggerlo; maledetti cogli Eretici che vogliono sovvertire la Chiesa di Dio; maledetti coi dannati nell'inferno; maledetti cogli empi e i peccatori, se non si emendano e non fan riparazione a san Gilles. Siene maledetti nelle quattro parti del monde, maledetti in oriente, abbandonati in occidente, interdetti al settentrione e scomunicati al mezzodì; maledetti di giorno, e scomunicati di notte; maledetti quando in piedi, scomunicati quando siedono; maledetti quando mangiano, scomunicati quando beveno; maledetti quando lavorano, scomunicati quando cercano riposare; maledetti la primavera, scomunicati l'estate; maledetti in autuono, scomunicati in inverno; maledetti nel presente, scomunicati nei secoli avvenire. Gli stranieri ne invadano i beni, le donne loro vadano a perdizione, i figli periscano per le spade; maledetto sia il loro cibo, maledetti i rilievi, e chiunque ne gusterà, sia esse pure maledetto; scomunicato il sacerdote che offrisse loro il corpo e il sangue del Signore, o chi li visitasse nelle malattie, e chi li portasse alla sepoltura, o volesse sotterrarli; sieno insomma maledetti di tutte le possibili maledizieni.» *Preuves de l'hist. de la ville de Nantes.*

l'eterno suo regno, sorgeva ancora di mezzo alle stanze de' mortali, ma come un cadavere senza sintomo di vita; più il sacerdote non consacrava il sangue e il corpo di nostro Signore per sollievo delle anime cupide del vivifico nutrimento; non rilevava coll'assoluzione i cuori oppressi dal rimorso; negava l'aqua santa al segno del combattimento e della vittoria; muto l'organo, muta la gioja degli inni, che tante volte aveano tornato sereno l'animo contristato; muto il solenne mattinare delle suore di Cristo: estinte le lucerne tra canti funerei, come se la vita e la luce avessero ceduto luogo alle tenebre e alla morte: un velo nascondeva agl' indegni il crocifisso e le effigie de' martiri e dei confessori. Solo a qualche convento era permesso supplicar il Signore, senza intervento di laici; a bassa voce, a porte chiuse e nella solitudine della notte, supplicarlo a ravvivar colla grazia gli spiriti estinti. Non più dal pergamo suona la parola di salute; e l'ultima ora che il santuario restò aperto, lanciaronsi sassi dal pulpito, disegnando alla turba che all'egual modo Iddio l'avea rejetta, che le porte della chiesa del Dio vivente erano chiuse al par di quelle della terrestre. Quelle immagini edificanti, che parlano al senso interno per via degli esteriori, non poteano più recar consolazione e confidenza; la vita non era santificata nelle importanti sue fasi; quasi più non vi esistesse mediatore fra il reo e Dio. Il fanciullo accoglievasi ancora al battesimo, ma senza solennità, quasi di furto; i matrimonii si benedicevano sulle tombe, anzichè all'altare della vita. Il sacerdote esortava talora a penitenza, ma sotto il portico della chiesa, e in negra stola: quivi soltanto la puerpera veniva a ringraziare Dio e purificarsi, e il pellegrino a ricever la benedizione pel suo cammino. Il viatico, consacrato dal prete solitario il venerdì buon'o-

ra, portavasi in segreto al moribondo, ma gli si negava l'estrema unzione e la sepoltura in terra sacra, anzi talvolta ogni sepoltura, eccetto a preti, mendichi, pellegrini, stranieri e crociati.

Le solennità, epoche gloriose della vita spirituale, in cui il signore e il vassallo raccoglievansi all'altare nella comunanza della gioja e della preghiera, divenivano giorni di lutto, ove il pastore fra il suo gregge raddoppiava i gemiti e i salmi della penitenza universale e il digiuno; interrotto ogni commercio con quelli dichiarati indegni di comunione, questa morte dell'industria scemava le rendite del signore; i notai tacevano negli atti il nome del principe, indegno d'esser mentovato; ogni disastro riguardavasi come frutto di quella maledizione.

Chi non sa immaginarsi, quanto effetto doveano produrre questi castighi in secoli bisognosi di fede e di culto, pensi che avverrebbe se, alla frivola e scredente età nostra, si chiudessero i teatri, i balli, i caffè (1).

Gregorio non fu parco di scomuniche a re prepotenti; ed oltre il polacco Boleslao, ne fulminò Roberto Guiscardo, che tardava a far della Sicilia omaggio alla santa Sede, e che piegatosi al colpo, chiese pace e divenne

(1) Neppur oggi dirà senza effetto la scomunica chi si ricordi quanto pesasse a Napoleone nel colmo di sua potenza e gloria. Il presidente del ducato di Posen, il 5 novembre 1839, pubblicava la seguente circolare: « Intesi che, pel trasporto del signor di Dunin a Colberg, secondo l'ordine del re, molta parte del clero cattolico introdusse una specie di lutto della Chiesa; in molti luoghi si cessò di suonar l'organo e le campane al servizio divino; alcuni curati interdissero a' parocchiani ogni allegria in occasione di battesimi e nozze, sotto pena di non ottenere la benedizione: alcuni predicatori osarono dire in pulpito che la traslazione del signor di Dunin era un attentato contro la religione cattolica. Si farà indagine speciale contro gli ecclesiastici rei di tali delitti. I Comuni manifestarono il loro scontento per quest'arbitrario scompiglio degli usi tradizionali della Chiesa, e dichiararonsi risoluti a ricusar le decime agli ecclesiastici che non adempissero scrupolosamente i loro doveri verso i fedeli ecc. »

protettore di questa. Cencio, prefetto di Roma, abusava del poter suo, massime dacchè il re fu in contrasto col papa, sicchè questi lo scomunicò. Ricco e poderoso quanto iracondo, e sperando così gratificare ad Enrico, penetra costui nella chiesa ove Gregorio compiva quelle sì imponenti e affettuose ceremonie della notte di natale (1), e presolo pei capelli, lo trascina nel proprio palazzo.

Il popolo che in Gregorio venerava il proprio rappresentante, unanime si levò a rumore, e assalita la fortezza, lo prosciolse, e sulle braccia recollo a finire a sera la messa interrotta all'alba; nè Cencio sarebbe ito salvo, se Gregorio con magnanimo perdono non avesse mostrato quanto l'uom del popolo sentasi superiore a quello della spada.

1076 gennajo

L'appoggio della fazione di Cencio avea dato baldanza a re Enrico, il quale raccolse a Worms un concilio, dove Ugo, cardinale deposto da Gregorio, lesse un atto delle accuse più insensate e feroci, nessuna delle quali (mirabil cosa in tempi tali e fra tal gente) tocca i costumi del pontefice (2). Qualcuno si oppose, ma essendo

(1) Io scrivo appunto queste pagine in Roma il 1840, dopo assistito a quei commoventi riti notturni nella cappella di Vaticano, in san Luigi dei Francesi, e nella più magnifica delle basiliche, santa Maria Maggiore.

(2) Eccole: I. Cinto d'uno stuolo di laici, si fe comparire avanti i vescovi, poi a forza di minaccie li fe giurare solennemente di non pensare mai altrimenti da lui, non sostenere la causa del re, non favorire ed ascoltar altro papa che lui.

II. Diede false interpretazioni alle sante Scritture.

III. Senza esame legale e canonico, scomunicò il re, benchè nessun cardinale volesse sosciversi a quella sentenza.

IV. Cospirò contro la vita del re: e solendo questi andar a pregare in santa Maria del Monte Aventino, Gregorio indusse un ribaldo a collocare sulla soffitta di quella chiesa molte pietre, disposte in guisa da cascar in capo al re mentre stava in orazione. Lo sciagurato si fe un dovare di eseguire il reo disegno; ma collocandovi un gran macigno, cadde con quello e restò spiaccicato sul pavimento della chiesa. I Romani sdegnati dal misfatto, trascinarono tre giorni il cadavere per le vie.

proposta l'alternativa o di condannare il papa o di rinunciare alla fedeltà giurata al re i prelati dichiararono che nessuno più riconoscerebbe papa Gregorio. I vescovi lombardi, indisposti al papa che ne avea frenato l'incontinenza, unitisi a Piacenza, approvarono quella decisione, e Rolando da Siena assunse di notificarla a Gregorio. Lo fece davanti ad un concilio da questo radunato; ma le guardie avrebbero fatto a pezzi l'ardito, se nol salvava Gregorio.

Sovrastava adunque uno scisma, e pronto riparo conveniva agli inpendenti guai: onde essendo letta in con-

V. Per quanto i cardinali reclamassero, gettò un dì nel fuoco il sacro corpo di nostro Signore, come può attestare Giovanni vescovo d'Ostia.

VI. S'attribuì il dono della profezia: predisse la morte di Enrico, e il giorno di pasqua gridò dal pergamo: « Non riguardatemi più come papa, « ma strappatemi dall'altare, se la mia profezia non si avvera. »

VII. Quel giorno volle far assassinare il re.

VIII. Condannò ad essere appiccati tre uomini senza giudizio nè confessione de' loro misfatti.

IX. Porta sempre sopra di sè un libro di negromanzia.

Tali accuse sono riferite dalla Cronaca Uspergese ad 1076, la quale s'appoggia alla biografia di Gregorio VII, scritta da Brunone suo perpetuo nemico. Bennone, arciprete cardinale contemporaneo, violentissimo contro Gregorio VII, diresse alla Chiesa romana due lettere intorno ai delitti d'esso papa. Ivi attesta ch'egli imparò negromanzia da Teofilatto che fu poi Benedetto IX, e dall'arcipreto Giovanni, che fu Gregorio VI, i quali erano allievi di Gerberto, cioè Silvestro II. Da Silvestro in giù i papi morirono di veleno, per opera di Teofilatto che succedette loro, e che col far a voglia sua uscire faville dalle maniche, davasi a credere un santo. Seguono altri sei papi tutti avvelenati da Gerardo Brazut, figlio d'un ebreo e amico di Ildebrando. Quest'ultimo (del quale non dice il minimo che relativamente a costumi ed alle relazioni colla contessa Matilde) era maggior mago di tutti, nè mai viaggiava senza un suo libro di negromanzia. Una volta però, tornando da Albano a Roma, il dimenticò, e ingiunse a due suoi fedeli d'andare a prenderglielo, ma guai a loro se l'aprissero. Il divieto aguzzò la curiosità, e schiusolo vi lessero alcune linee; ed ecco tosto apparire frotte di demonii chiedenti « Che cosa volete? perchè ci nojaste? comandate o vi salteremo addosso. » I due giovani spaventati non sapeano che far, nè che dire, e l'uno nella confusione proferì: « Abbattete coteste alte mura: » e a veder e non vedere le mura di Roma furono spianate: e i giovani malaccorti, segnandosi e raccomandandosi a Dio, appena ebbero forza di strascinarsi alla città.

cilio l'insultante lettera di Enrico, i padri ad una esclamarono scomunicato il re; ed il papa lo destituì dai regni di Germania e d'Italia, dispensò i cristiani dal giuramento prestatogli, vietò d'obbedirgli come a re, da che era escluso dalla comunione dei fedeli; sospese i vescovi adunati a Worms, e spedì due legati per dissuadere popoli e principi dall'obbedienza (1).

(1) Dicono che nel sinodo di Roma del 1076 Gregorio VII pubblicasse 27 sentenze, famose sotto il nome di *dictatus Papæ*, che forse non sono autentiche, e tali le negano i più savii scrittori: ma pur racchiudono lo spirito de' suoi atti e dei predecessori. Onde noi li pubblichiamo come li dà il Labbe tom X, pag. 110, 111.

Quod romana Ecclesia a solo Domino sit fundata.
Quod solus romanus pontifex jure dicatur universalis.
Quod ille solus possit deponere episcopos vel reconciliare.
Quod legatus ejus omnibus episcopis præsit in concilio etiam inferioris gradus, et adversus eos sententiam depositionis possit dare.
Quod absentes papa possit deponere.
Quod cum excommunicatis ab illo, inter cætera, nec eadem domo debemus manere.
Quod illi soli liceat pro temporis necessitate novas leges condere, novas plebes congregare, de canonica abbatiam facere et e contra; divitem episcopatum dividere et inopes unire.
Quod solus possit uti imperialibus insignis.
Quod soli papæ pedes omnes principes deosculentur.
Quod illius solius nomen in ecclesiis recitetur
Quod unicum est nomen in mundo.
Quod illi liceat imperatores deponere.
Quod illi liceat de sede ad sedem, necessitate cogente, episcopos transmutare.
Quod de omni ecclesia quocumque voluerit clericum valeat ordinare.
Quod ab illo ordinatus alii ecclesiæ præesse potest, sed non militare, et quod ab aliquo episcopo non debet superiorem gradum accipere.
Quod nulla synodus absque præcepto ejus debet generalis vocari.
Quod nullum capitulum, nullusque liber canonicus habeatur absque illius auctoritate.
Quod sententia illius a nullo debeat retractari, et ipse omnium solus retractare possit.
Quod a nemine ipse judicari debeat.
Quod nullus audeat condemnare apostolicam sedem appellantem.
Quod majores causæ cujuscumque ecclesiæ ad eam referri debeant.
Quod romana Ecclesia nunquam erravit, nec in perpetuum, Scriptura testante, errabit.
Quod romanus pontifex, si canonice fuerit ordinatus, meritis beati

Fu un applauso generale tra Sassoni e Turingi, che adottato per grido di guerra *san Pietro*, fecero intelligenze per deporre Enrico. Visto il pericolo, questi sciolse i principi e vescovi che teneva prigioni; ma già la lega contro di lui abbracciava tutta Germania; e i signori di Svevia, Baviera, Sassonia, Lorena e Franconia si raccolsero a Tribur per eleggere un nuovo re.

Enrico s'avvide che l'esercito non gli basterebbe contro la volontà del popolo espressa dal papa, sicchè scese a trattato, e si convenne di rimettere la causa al pontefice, invitato perciò ad una dieta in Augusta: Enrico frattanto rimovesse da sè gli scomunicati, congedasse l'esercito, e vivesse privatamente a Spira: che se dopo un anno non fosse ribenedetto, si passerebbe a nuova elezione. 1076

La costituzione elettiva del regno di Germania portava che i principi di questo potessero deporre il re, in conseguenza eleggere un tribunale che lo giudicasse. Per tale aveano essi scelto il papa, che così veniva ad esprimere il voto della giustizia e della nazione [1]. Il

Petri indubitanter efficitur sanctus, testante sancto Ennodio, papiensi episcopo, ei multis sanctis Patribus faventibus, sicut in decretis beati Symmachi papæ continetur

Quod illius præcepto et licentia subjectis liceat accusare.

Quod absque synodali conventu possit episcopos deponere et reconciliare.

Quod catholicus non habeatur qui non concordat romanæ Ecclesiæ.

Quod a fidelitate iniquorum subjectos potest absolvere.

(1) Le ragioni della deposizione sono espresse dal quasi contemporaneo autore della vita di Gregorio VII. Ap. MURAT. R. It. Scr. T. III. 314. *Nemo romanum pontificem reges a regno deponere posse denegabit, quicumque decreta sanctissimi papæ Gregorii non proscribenda judicabit.... Præterea liberi homines eo pacto sibi præposuerunt in regem, ut electores suos juste judicare, et regali providentia gubernare satageret, quod pactum ille postea prævaricari et contemnere non cessavit etc. Ergo et absque Sedis apostolicæ judicio, principes eum pro rege merito refutare possent, cum pactum adimplere contemserit, quod iis pro electione sua promiserat; quo non adimpleto, nec rex esse poterat.*

medesimo Enrico non dichiarò incompetente la condanna; accortosi anzi come l'aspettare il papa ad Augusta l'esporrebbe a nuove umiliazioni, risolse venire a chiedergli l'assoluzione, che entro il termine prescritto non gli poteva ricusare. Adunque nello stridore dell'inverno, coll'oltraggiata moglie Berta e con un fanciullo, prese la via d'Italia. I nemici gli aveano chiuso ogni valico; solo pel Cenisio impetrò il passo, cedendo al conte di Savoja un distretto del regno di Arles (*Bugey*). Ma lietissime accoglienze gli fecero i Lombardi, vuoi l'alto clero, scontento delle riforme papali, vuoi i baroni, bisognosi dell'appoggio imperiale per opporsi ai popoli che anelavano alla libertà. Nella restante Italia, Adelaide marchesana di Susa ondeggiava tra il papa e l'imperatore suo genero; i Normanni sostenevano Gregorio, sì per lealtà feudale, sì per desiderio di stare indipendenti; come lo favorivano il basso clero, applaudente alla rintegrata disciplina, e i popolani che bramavano assodare il governo a comune, e respingere i Tedeschi. Ma principale fautrice di Gregorio era la contessa Matilde.

Bonifazio, conte di Modena, Reggio, Mantova, Ferrara, aveva dall' imperatore Corrado ottenuto il ducato di Lucca ed il marchesato di Toscana, divenendo un de' più potenti signori d'Italia; e s'aggiunga de' più ricchi e generosi. Quando sposò Beatrice di Lorena, tenne per tre mesi corte bandita a Marengo, servendo in piatti d'oro e d'argento la baronia che vi capitava, mentre tini come pozzi fornivano vino all'allegria popolare, ravvivata anche da musiche, giocolieri, saltambanchi. Trovando Enrico III poco buon aceto a Piacenza, e' gliene mandò, ma con barili e vettura d'argento.

1056

Enrico, ingelosito dalla potenza e ricchezza di lui, avrebbe voluto umiliarlo, e poichè l'estensione de' beni

suoi proprii l'avrebbe lasciato grande anche dopo toltigli i feudi, tentò arrestarlo, ma non riuscì che a rendersélo nemico; e que' marchesi, accortisi che i Salici tentavano toglier via anche dall'Italia le dignità ducali che ne impacciavano il potere, divennero fautori spiegati dei pontefici, e avversarii degli stranieri. Dopo che fu assassinato Bonifazio, Matilde sua figlia restò signora di sì vasti dominii, oltre assai terre dell'alta Lorena, venutele per parte di madre; e il credito che le dava la parentela con Enrico IV e coi duchi Lorenesi. La Toscana è piena di tradizioni intorno a questa gran donna, attribuendo a lei i bagni di Casciano nella Val d'Era, a lei la grandiosa chiesa di sant'Agata al cornocchio nel Mugello, a lei l'ospedale d'Altopascio, ed altro ed altro: Dante medesimo la immortalò alle soglie del suo paradiso. Varia corre la fama intorno a'costumi di lei, ma concorde sulla coltura sua, il coraggio, la perseveranza e la devozione verso la Chiesa, e nominatamente verso Gregorio VII (1), cui di tutte sue forze sostenne nella lotta coll'imperatore.

1055

A lei dunque ricoverò egli nel castello di Canossa, quando temette che il favore de' Lombardi non tor-

(1) Sulla fede del cardinale Bennone che scrisse da nemico la storia di Gregorio VII, si tentò denigrare la relazione di questo con Matilde; ma nessun contemporaneo, nè Lamberto d'Asciaffenburgo, nè il concilio di Worms danno alcun piede a tale accusa: la smentiscono poi assolutamente le lettere ch'e' le dirigeva, sul tenore di quelle del vescovo d'Annecy alla signora di Chantal. Eccone un brano: « Vi scrivo, diletta figlia di san Pietro, per saldare la « fede vostra sull'efficacia del santo sacramento dell'eucaristia, tali essendo « i tesori e i doni, che invece d'oro e di gemme, in nome del padre vo« stro che è il principe de'cieli, voi mi avete richiesto, benchè aveste « potuto da prete più degno ottenerli. Non vi parlerò della Madre di Dio, « a cui v'ho in ispecial modo raccomandata, e vi raccomando senza posa, « finchè non giungiamo a vederla..... Più essa in bontà e santità supera « le altre madri, più le sorpassa in clemenza.... Cessate dunque di pec« care, e prostrata innanzi a lei, versate lacrime di cuor contrito e umi« liato ecc. ecc. » *Ep.* VII. 47.

nasse l'ira allo sbaldanzito Enrico. Questi però dirizzossi a Canossa in apparato dimesso, e giunto alle porte, depose le regie vesti ed i calzari per assumere il consueto abito de' penitenti, col che ottenne che gli abitanti il togliessero dentro. Gregorio negò per alcun tempo di riceverlo, volendo si recasse all'intimata dieta d'Augusta; ma Enrico rispondeva, non ricusare egli il giusto giudizio del papa, solo addomandare l'assoluzione, già essendo sullo scocco l'anno prefissogli dai principi per rientrare nella Chiesa.

Di segnalati delitti voleva il papa segnalata la riparazione, sgomento ai baldanzosi, soddisfazione ai deboli che l'aveano invocata. Esigette pertanto si recasse a lui in abito di penitenza, consegnandogli la corona e confessandosi indegno di portarla; indi pregato gli assentì d'entrare nel cortile, e quivi aspettare la decisione. Poichè tre giorni l'ebbe attesa all'intemperie, Gregorio lo ammise al suo cospetto e l'assolse; patto che comparisse all'assemblea de' principi tedeschi, assoggettandosi alla decisione del papa, qual ella fosse; tra ciò non godesse nè le insegne, nè l'entrate, nè l'autorità di re [1]. Promesso e dati mallevadori, Gregorio prese l'ostia consacrata, appellando al giudizio di Dio se mai fosse reo d'alcuno degli appostigli misfatti; e

1077 gennajo

(1) Gregorio stesso il racconta ai Tedeschi, quasi scusandosi d'essere stato indulgente a si gran malfattore. « Dopo fattigli forti rimproveri dei « suoi eccessi, venne con debole scorta a Canossa, come chi non pensi a « male. Quivi rimase tre dì innanzi la porta, in uno stato da mettere pietà, « spoglio del regio apparato, scalzo, vestito di lana, invocando con lacri- « me il soccorso e il conforto dell'apostolica commiserazione, tanto che tutte « le persone presenti o che ne udirono parlare, furono tocche di compassione, « e intercessero presso di noi, meravigliati dell'inudita asprezza del nostro « cuore. Alcuni esclamarono non esser apostolica severità, ma durezza di « fiero tiranno; onde alfine lasciatici piegare dal suo pentimento e dalle « suppliche di tutti i presenti, rompemmo il laccio dell'anatema, ricevendolo nella comunione della santa madre Chiesa. » *Ep.* IV, 12.

mangiatane una metà, porse l'altra ad Enrico, perchè facesse altrettanto se si sentiva incolpabile. Potere della coscienza! Enrico non s' ardì ad un atto che avrebbe risolto ogni quistione, e si sottrasse al giudizio di Dio (1).

Come a Lodovico il Pio, così quest'umiliazione attirò il dispregio degl' Italiani a principe che minacciava e piegava; onde al ritorno le città negarono aprirgli le porte, e discorrevano di deporlo e surrogare Corrado suo figlio. Indispettito, svergognato, coll'usata precipitazione si gittò ai nemici del papa, disposto a violare le promesse fatte per timore de' principi tedeschi, e cominciare con più esperienza una guerra, che per trent' anni continuò, e dove sopravvisse a tutti i nemici. I Tedeschi adunque congregati a Forchheim, deposero Enrico come contumace, e gli diedero successore Rodolfo di Rheinfeld, duca di Svevia e d'Alemagna.

Gregorio, vedendo che parteggiando per gli uni sarebbe il papa di quelli, mentre a lui importava che da

(1) Il tedesco e protestante Leo scrive: « Non mancarono scrittori tedeschi che considerarono la scena di Canossa come un insulto fatto alla nazione tedesca da un prelato arrogante. Tal modo di vedere indica un grande accecamento, e non è degno di popolo illuminato. Deponiamo un istante le prevenzioni nate da orgoglio nazionale e dal protestantismo, e collochiamoci nella sfera veramente protestante di una perfetta libertà del pensiero. Quivi scorgeremo in Gregorio un uomo, che uscito da una classe priva allora d'ogni politica ingerenza, e appoggiato solo alla forza del suo genio e della sua volontà, rialza dall'abbiezione un' istituzione svilita (la Chiesa), e le dà uno splendore non pria conosciuto. In Enrico al contrario vediamo un uomo (e tal nome merita appena) cui suo padre aveva lasciato un potere quasi assoluto sopra un popolo prode e ricco per quel tempo; e che malgrado tale pienezza di mezzi esterni, trascinato dalla bassezza del suo carattere nel fango de' vizii più turpi, che neppur vogliónsi nominare, discende a farsi vile supplicante, e dopo calpestato quanto v'ha di sacro fra gli uomini, trema alla voce di quell'eroe intellettuale. Ben fa prova di spirito limitato chi da boria nazionale si lascia accecar a segno, di non esultare del trionfo riportato a Canossa da un genio altissimo sopra un uom vile e senza carattere. » *Italias Gesch. etc.*, lib. IV, c. 4. §. 5.

tutti fosse riconosciuta la sua autorità e l'arbitramento nelle discordie de're e de'popoli, si tenne di mezzo; ed esibì di prevenire la guerra civile recandosi egli stesso in Germania a decidere fra i due. Parve indegna ai Sassoni questa esitanza, e il chiedere un nuovo esame dopo già scomunicato [1]; e tanto lo strinsero, che si pronunziò per Rodolfo come re di Germania; quanto all'Italia, pare disegnasse unire la media e la settentrionale in un regno, dipendente dalla santa Sede, come ne dipendevano i Normanni a mezzodì, ed al quale fosse subalterna la Germania. La nazionale idea non prese corpo, giacchè Enrico, dando e promettendo, e operando risoluto quando il papa procedea circospetto, s'era procacciato amici assai, massime fra i vescovi realisti, come quelli di Milano, Ravenna, Treviso involti nella scomunica; e raccolto un esercito ed un concilio a Magonza, poi a Bressanone, fe deporre nuovamente Gregorio, e sostituirgli Guiberto, arcivescovo di Ravenna, col nome di Clemente III.

1080

Allora guerre con varia fortuna; ma mentre Enrico n'andava sconfitto sull'Elster, Goffredo di Buglione, tanto famoso nelle crociate, cacciò nel ventre dell'anticesare Rodolfo l'asta del gonfalone imperiale ch'esso portava. Libero dall'emulo, Enrico venne in Italia, e a Milano fu coronato re con solennissima pompa [2], indi

1081 aprile

(1) BRUNO, *de bello saxonico*, pag. 216-224.

(2) Nel Muratori (*Anecdot.* t. II. p. 328) e nel Martene (*de ant. Eccles. rit.*, t. II. lib. 2) abbiamo descritta la coronazione di Enrico. I suffraganei di Milano in abito solenne venivano sin al palazzo regio, e con essi i cardinali, cioè il clero maggiore, colle croci e l'incenso; e i cento sacerdoti decumani colle cotte. Aprivano la processione i vecchioni e le vecchione, come chiamavano e chiamano ancora certe persone con abito particolare, destinate ad offrire ogni giorno le ostie e il vino alla messa solenne nella metropolitana milanese: seguivano gli ecclesiastici centenarii, indi gli ordinarii, poi i vescovi. Dal palazzo conducevano fin a sant'Ambrogio il re, con duchi, marchesi, nobili, in mezzo a preti, inni, antifone stabilite. Il re veniva dai prelati introdotto nel coro e ai gradi dell'altare su cui erano deposte le regie insegne. L'arcivescovo lo interrogava sulla verità cristiane,

menò il suo antipapa a Roma, ma non la potè espugnare che dopo tre anni, quando vi si fe consacrare da Clemente. 1084

Alessio Comneno, per obbligare Roberto Guiscardo a spiccarsi dall'assediato Durazzo (1), eccitò Enrico ad invadere l'Apulia, mandandogli una corona d'oro guernita di raggi, una croce da petto con perle, una teca di reliquie, un vaso di cristallo, un di sardonica con balsamo e cento pezze di porpora, oltre cenquarantaquattro mila bisanti d'oro, e la promessa di dugensedicimila, tosto che mettesse piede sul territorio nemico. Accortosene Roberto, corse in Italia e con un pugno de' prodi suoi Normanni e con Saracini di Sicilia, fu a Roma a liberare da Castel sant'Angelo Gregorio, e il pose in Laterano. Di quivi egli scomunicò Enrico e l'antipapa, indi in mezzo alle armi venne a Salerno: ma afflitto dal vedere mancarsi molti amici, e declinare la causa a cui mai non avea mancato di fede, morì esclamando: « Amai la « giustizia, odiai l'iniquità, perciò muojo in esiglio. » (2) 1086 25 magg. E già ad Alfonso di Castiglia egli scriveva: « Il livore « de' miei nemici e gl'iniqui giudizii sul conto mio, ven« gono non da torto ch'io abbia loro recato, ma dal

poi se fosse contento di serbare le leggi e mantenere la giustizia; e poichè il re aveva assentito, due vescovi andavano a domandare al popolo se fosse contento di stargli soggetto. Avuto il sì, cominciava la ceremonia; e il re prostravasi davanti all'altare in croce, e così i vescovi, tanto che cantavansi le litanie; dappoi il metropolita gli ungeva d'olio le spalle, e dato che i vescovi gli avessero la spada, esso gli sporgeva l'anello, la corona, lo scettro, il bastone, e lo assideva sul trono, consegnandogli il pomo d'oro e spiegandogli i doveri di re; infine gli dava la pace. Allora l'arcivescovo andava a prendere la regina, e l'accompagnava all'altare dove essa faceva la preghiera; indi la consacrava, versavale olio sulle spalle, le dava l'anello e le cingeva la corona. Nella messa il re offriva il pane all'arcivescovo, e da lui riceveva la comunione.

(1) Vedi sopra, pag. 143.

(2) Ho veduta a Salerno la sua tomba, non discosta da quella di Giovanni da Procida. Ravvicinamento meno strano di quel che paja a primo aspetto.

« sostenere la verità e opporni all'ingiustizia. Facile mi « sarebbe stato rendermi servi costoro, e ottenerne doni « più ricchi ancora che i miei predecessori, se avessi « preferito di tacere la verità e dissimulare la loro ne« quizia; ma oltre la brevità della vita e lo sprezzo che « meritano i beni del mondo, io considerai che nessuno « meritò nome di vescovo se non soffrendo per la giustizia; « onde risolsi attirarmi piuttosto la nimicizia de' ribaldi « coll'obbedire a Dio, che esporni alla sua collera com« piacendoli con ingiustizie. »

Quelle ragioni cessarono, ma non il cozzo fra i due principii rappresentati da Enrico e da Gregorio. Niuna meraviglia dunque se i giudizii intorno lui rimangono discordi, come intorno a tutti i grand'uomini; ma un altro grande, capace d'intendere la potenza dell'eroe che domina e dirige il proprio secolo, ebbe a dire: « S'io non fossi Napoleone, vorrei essere Gregorio VII. » (1)

Poco dipoi morivano anche Roberto Guiscardo e Guglielmo di Normandia; Erminio di Lussemburgo eletto 1088 anticesare, stanco di molestie e sconfitte, rinunziò, e poco appresso cadde ucciso. Quasi un anno vacò la sede apo- 1087 stolica, perchè l'eletto Vittore III tenevasi chiuso in Monte Casino, protestandosi indegno di succedere a tanta autorità; sicchè pareva che Enrico trionfasse de' suoi nemici; tanto più che, corretto dalle contrarietà e dagli anni, tornava moderato, e conciliavasi i principi tedeschi. Ma a Vittore III succedette fra brevissimo Urbano II, infervorato nelle idee di Ildebrando e capace di sostenerle; il quale indusse la contessa Matilde a sposare Guelfo V, figlio del duca di Baviera, con grave scapito dell'auto-

(1) Viceversa, quando Benedetto XIII santificò Gregorio VII, e ordinò se ne recitasse l'uffizio in tutta cristianità, nel 1729, la Corte di Vienna vi si oppose a tutta forza, poi Giuseppe II ne fe togliere il nome dai calendarii austriaci. Vedi Schiar. e Note N° IX

rità imperiale in Italia. Enrico ripassa le Alpi; ma qui nella lotta che aveva diviso ciascuna città fra amici del papa o dell'imperatore era prevalsa una delle fazioni in ciascuna, e le città papaline faceano leghe tra sè e guerra contro le imperiali. Le prime aveano il sopravvento, e persuasero Corrado figlio d'Enrico a ribellarsi al proprio padre, e lo coronarono in Milano.

Sì al vivo lo sentì Enrico, che fu per uccidersi, tanto più che le sue armi andavano alla peggio in Italia; ma alfine conchiuse pace cogli avversarii suoi in Germania, i quali dichiararono Corrado scaduto dai diritti alla corona; il quale, senza vigor naturale, in balìa della fazione che lo avea eletto, visse contaminato del più nero delitto e morì nell'abbandono.

Spettava il trono al minor fratello Enrico, ma questi pure si ribellò sotto apparenze devote; l'imperatore dovette fuggire per non cascare in mani nemiche; il ribelle convocò i signori a Magonza per decidere fra lui e il padre; ma come udì che questi veniva anch'egli, mosse al suo incontro, e chiestogli ed ottenuto perdono, l'invitò a recarsi all'assemblea senza quel corredo di armati. L'imperatore lo fece; ma avvertito o sospettato che il figlio lo tradisse, gli si prostrò a piedi dicendo: «Figliol «mio, figliol mio, se il Signore vuol punire i miei tra«scorsi, non contaminare il nome e l'onor tuo; poichè «natura non soffre che il figlio si eriga giudice del padre.»

Enrico giurò rispettarlo, ma poi lo fe prigioniero, e 1105 con minaccie l'indusse a confessare i delitti appostigli ed abdicare. L'imperatore, trovato modo di fuggire, fece armi, ma tra gli apparecchi morì, dopo sessantasei anni 1106 di una vita e cinquanta di un regno, in cui le prosperità furono contaminate dai peggiori vizii d'uomo e di re; eppure tali sciagure gliene conseguitarono, da far qualche volta dimenticare i misfatti con cui le meritò.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Impero d'Oriente. — Lo scisma.

Sì basso era l'impero orientale, che potemmo sin qui descrivere le vicende d'Europa senza quasi menzionarlo, malgrado che continuasse a pretendersi erede dei diritti dell'impero romano. Tracia, Macedonia, Siria, Grecia, Epiro, Servia, il Sirmio (*Schiavonia inferiore*), la Dalmazia, il Chersoneso Taurico, i paesi italiani, l'Asia minore, le isole di Cipro e di Rodi, le Jonie, le Cicladi formavano i ventinove suoi têmi, di cui diciassette in Asia; ma talvolta si trovavano in mano di nemici, o pomposo nome designava l'incerto aquisto d'un piccolo lembo di terra. Per togliere ad esempio un paese di gloriose memorie, avean gli Slavi nell'VIII secolo corso il Peloponneso in modo da distruggerne ogni antica civiltà, ma col tempo furono respinti, e i pochi che rimasero, obbligati a fedeltà e servigi. I *liberi Laconi*, privilegiati di franchigie da Augusto, conservarono il culto ellenico fino all'imperatore Basilio, e sempre la libertà, e già chiamavansi Mainoti, dall'imperatore di Bisanzio ricevendo il capo, e pagando quattrocento monete d'oro. Il Peloponneso chiudeva quaranta città; tutti i possidenti erano tenuti al servigio militare, e i più grossi contribuivano cinque monete d'oro l'anno; i minori si univano per pagarle; neppure i vescovi andavano esenti da gravi taglie. Procacciavano ricchezze lavorando di tessere lino, lana e seta; benchè già in quest'ultima arte s'addestrasse l'Occidente, e venissero in fama le manifatture di Almeria e di Lisbona.

Costantinopoli, la capitale più grande, se pur non s'eccettui Bagdad, e la meglio situata per ricevere, trasmettere e proteggere le ricchezze, non avea perduto le arti antiche; favorita di benignissimo cielo, d'inarrivabile postura, e paziente e quieta più che essere non potessero i regni d'Europa. Da Siria, d'Egitto, d'Africa molti, rifuggendo dagli invasori, vi portavano ricchezze e industria.

Estensione maggiore d'ogn'altro dominio d'Europa, tanti mezzi di potenza e di floridezza avrebbero potuto mantenere quell'impero nel primo luogo; ma era un corpo paralizzato, ove di vita non compariva segno che nel capo, e quivi pure si palesa con turbolenze e sommosse, che mutano signore a tutto l'impero senza che questo ne risenta; i patriarchi intrigano a Corte, colle donne e cogli eunuchi, e desiderosi di pareggiarsi ai papi, secondano o tollerano la tirannide e la scostumatezza de' cesari: nelle scuole continuano i sofismi, e ripullulano eresie che finiscono col separare quella chiesa dall'occidentale.

Eppure tradizioni dell'antica disciplina guerresca fanno i suoi eserciti prevalere all'impeto disordinato di Arabi e Bulgari, qualvolta comandati da generale valente. A guardia del loro corpo gl'imperadori prendevano i Varingi (Βαραγγοι), Danesi, Svechi, Tedeschi, Angli, che portavano capellature prolisse alla nordica, scure a doppio fendente; così fedeli, che ad essi erano affidate le chiavi della città e del tesoro.

Gli storici che ci raccontano i fatti di quel tempo, oltre appassionati, non sanno un istante dimenticare le maniere e le idee classiche, tanto disformi dalle nuove quanto l'orgoglio loro dalla presente umiliazione; e riguardando sempre unicamente all'imperatore, non vi ragionano del popolo se non quando sibila al vinto, o applaude al fortunato.

Deposta la crudele Irene, le fu sostituito nell'impero 803 Niceforo, che si amicò il clero largheggiando e favorendo il culto delle immagini; ma ingrato e avaro, lasciò perire di miseria quella sua benefattrice, e fattosi con promesse rivelare da Costantino, figlio di lei, i tesori nascosti, la confinò nell'indigenza. Fu sconfitto dal grande Aron al-Rascid; poi essendo entrato devastando nella Bulgaria, re Crumno il chiuse fra' monti e 811 lo trucidò con tutto l'esercito.

Michele curopal.

Suo figlio Staurace per ottenere la corona fe l'indecente promessa di non imitare il padre; ma l'avversione del popolo la offeriva al cognato di lui Michele Rangate, curopalata. Generoso, amabile (1), ma non robusto a tanta mole, affidò le armi a Leone Armeno, generale prode quanto infido, che aspirava a combattere per sè, non per altrui; e che per via di un frate iconoclasta, preparava i Greci a fargli omaggio, e collocava sui passi dell'imperatore una donna, che fingendosi ispirata, gli intimava: « Odi il volere del cielo; scendi dal trono e lascialo ad un più degno. »

Procopia moglie di Michele, dotata del valore che a lui mancava, guidò gli eserciti contro Crumno, e il ridusse a patti; ma i guerrieri adontavansi d'obbedire a donna; quando poi il re bulgaro per condizione di pace chiedeva la restituzione de' prigionieri, gli ecclesiastici dichiararono indegna cosa il rendere all'idolatria persone fatte cristiane. Si rinnova dunque la guerra;

(1) Le sue lodi, cantate da Costantino Manasse, ci diano prova del pessimo gusto in paese non invaso da Barbari.

Ην γαρ καλος ο Μιχαηλ παντοιοις υπαστραπτων,
Και φιλελευθερος ανηρ, και γαληνος, και πραος,
Ουχ αιματι τερπομενος, ουκ επιχαιρων φονοις.
Αλλ'αλσος θεοφυτευτος, αλλα λειμων χαριτων
Παραδεισος κηπευσιμος ναμασι θεοβρυτοις,
Αλλα και παλιν ερρευσε το ροδον προ της ωρας.

813
22 giugno

ma ad Adrianopoli i Greci hanno la peggio, per tradimento di Leone che allora si fa gridare augusto; e Michele, non soffrendo che per cagion sua si sparga sangue, va a finire la vita in un convento.

Leone Armeno

Tre figli suoi furono resi eunuchi da Leone, che premiò chi avea seco tramato, e represse la venalità e le prepotenze col rigore imparato ne' campi. Mai non gli lasciarono pace i Bulgari, nè sempre gli riuscirono le armi e l'inganno. Lo chiamarono Camaleonte perchè, avendo in prima mostrato venerazione alle immagini, dappoi ne perseguitò i cultori, rinnovando e peggio gli eccessi degli iconoclasti suoi predecessori; « quali furono oltraggiati e flagellati, quali ridotti prigioni con poco pane ed aqua; altri confinati in deserti e caverne, o terminarono il martirio sotto le sferze, o furono precipitati in mare entro sacchi. Nessuno osa parlare della dottrina migliore; il marito non si fida della moglie; tutto è pien di spie per rinvesciare all' imperatore se alcuno favellò contro le intenzioni di esso, se non comunica cogli eretici, se tiene immagini o libro che le difenda, se ricoveri uno sbandito, o soccorra un prigioniero. E appena scoperto, è preso, battuto, esigliato. Questa paura riduce i padroni in balìa de' proprii schiavi. » Così Teodoro Studita, uno de' più saldi contro quella persecuzione.

Michele Balbo

Gli scontenti fecero trama con Michele il Balbo, che era stato autore dell' innalzamento di Leone e chiamavasene mal pagato; ma scoperto e chiuso in carcere, fu condannato a bruciar vivo. La notte innanzi l'esecuzione, i congiurati, travestiti da sacerdoti, penetrano dove Leone recitava mattutino, e all' intuonare ch'e' fa il primo salmo, lo assaliscono; egli si difende con un crocione, ma è trucidato. Il che udendo l'esigliato patriarca Niceforo, esclamò: « Perde la Chiesa un gran nemico; un gran principe l'impero. »

820

Michele, invece del patibolo recato al trono, riceve l'omaggio coi ceppi ancora alle mani e ai piedi; richiama gli sbanditi, ma non cessa la nimicizia alle immagini, sicchè molti fedeli soccombettero, altri fuggirono a Roma. Ignorante poi d'ogni cosa che d'armi e cavalli, moveva nausea ai greci pedanti; onde Tommaso cappadoce suo generale ne prese baldanza per assumere le armi, col titolo di vendicare Leone; e avuti in ajuto ottantamila Saracini che avea sconfitti, assedia Costantinopoli. Le virtù di Tommaso andarono dimentiche quando fu visto invocare lo straniero; onde sconfitto, fu tradito a Michele che il fe mutilare e menar pel campo sopra un giumento, in fine morire abbandonato; crudeltà che esercitò su quanti lo aveano favorito.

813

Michele avea sposato una monaca; ma Eufemio di Messina, che volle imitarlo, fu causa, come dicemmo, che gli Arabi occupassero la Sicilia. A tal nuova l'imperatore esclamò verso Ireneo suo ministro: « Mi congratulo che tu sii sollevato dalla noja d'amministrare « l'isola lontana. » E quegli: « Due o tre di tali sollievi, « e voi pure non avrete più la noja di amministrare « l'impero. »

Teofilo

Teofilo, suo figlio e successore, severo e coraggioso quanto il padre era stato il contrario, punì gli uccisori di Leone, fe restituire alle chiese le terre usurpate, ascoltava tutti, e assisteva egli stesso ai mercati: giustizia passionata ed illegale al modo d'Oriente, ma che lo distingueva dagli accidiosi ed isolati suoi precessori; tornò su buon piede l'esercito, col quale fu or vincitore, or vinto, ma sempre prode. Quantunque poi alieno da voluttà, mascherava il decadimento colla magnificenza, regalando generosamente, secondando l'inclinazione dei Greci per le feste e i pubblici giuochi, e raccogliendo nella reggia quanto di suntuoso ammiravasi alla Corte

del califfo Motazem. Ma questi al fasto accoppiava la forza, e bandita la guerra santa, prese Amorio nell'Asia minore, di che cruciato l'imperatore languì fino alla morte. 842

Per le sue nozze radunò le più belle figlie del paese, usanza mantenuta dagli czar di Russia fin nel secolo passato; e la scelta cadde sopra Teodora, sorella di Teofobo, persiano fuggito alla patria soggiogata dai Turchi, e che aveva offerto insigni prove di valore e di fedeltà. A questo avrebbe potuto affidare utilmente la tutela del figlio che lasciava trienne; ma temendone il merito, più che non ne credesse la virtù, ordinò gliene recassero il teschio. E come potè brancicarlo colle moribonde mani, esclamò: « Ben ti ravviso, fratello; ma « ormai tu non sei più Teofobo; fra breve io non sarò « più Teofilo; » e spirò.

Michele l'ubriaco

Teodora, tutrice del figlio Michele, terminò la lite delle immagini, crudelmente agitata dal marito, e sostenne l'onore delle armi contro Bulgari e Saracini, ajutati da Basilio il Macedone. Costui, povero artigiano d'Adrianopoli, in fanciullezza era caduto prigioniero di Crumno; e fuggito dalla schiavitù si pose a servigio del governatore di Macedonia. Non bastandogli però il salario per sè e la famiglia, andò pedestre a Costantinopoli, pernottò alla soglia d'un monastero, il cui guardiano, presolo in compassione, lo raccomandò per iscudiere ad un parente dell'imperatore; nel quale uffizio avendo mostrato valore e fedeltà, fu posto soldato, e infine generale dell'esercito. Così innalzossi colui che i genealogisti credettero illustrare col rannodarne la schiatta agli Arsacidi e a Costantino.

Michele crebbe ne' vizii, e sua madre, quando s'accorse di perdere potenza sopra di lui, si ritirò a deplorare mali cui non poteva rimediare. Libero di sè, 857

Michele dà spettacolo d'ogni bruttura, ben meritando il titolo d'ubbriaco; vuota l'erario in dissolutezze, poi per rifarlo vende le gioje della corona e delle chiese; mutila, uccide, perseguita fino la madre. Guidava cocchi nel circo, infervorando le fazioni; e parteggiando per la turchina, concedea favori e cariche ai più destri, ne levava i figli al battesimo; e chiamava popolarità l'evitare il sussiego de' suoi predecessori. Per voltare in riso le cose sacre, facea vestire da patriarca un suo giullare, e cinto de' cortigiani in abito di vescovi, profanare i vasi sacri, fingere la comunione, menar sopra asini per la città una burlevole processione, turbando la vera.

Gli affari lasciava a Bardas suo zio, letterato e valoroso; poi l'uccise ad istigazione di Basilio, il quale allora divenne arbitro de' suoi consigli, e socio dell'impero. Costui se ne mostrò degno col reprimere i vizii di Michele; che annojato, divisò d'ucciderlo e surrogargli un dissoluto galeotto; ma Basilio lo prevenne; e col favorito, ubbriachi entrambi, l'uccise.

867

Basilio

Con Basilio montava in trono una dinastia, che rinvigorì alquanto l'impero. Trovate nell'erario appena trecento libbre d'oro, obbligò quelli che aveano goduto dello sperpero di Michele, a restituire metà, riformò le spese di Corte, assegnando a ciascuna i fondi necessarii; coi quali risparmi moltiplicò le fabbriche, ed eresse fin cento chiese, alimento d'operai. Anche la giustizia regolò; e poste in semplice ordine le leggi, cominciò il codice, proseguito poi da Leone e pubblicato da Costantino col titolo di *Basilici* in quaranta libri, il quale sostituito al giustinianeo, durò quanto l'impero, anzi rimase ai Greci dopo soggiogati dai Turchi.

Riordinato l'esercito, mosse contro i nemici esterni. Sotto il suo antecessore erano per la prima volta comparsi quelli che più a lungo e potentemente doveano

minacciare Costantinopoli; vo'dire i Russi, condotti da Askold e Dir fin sotto Costantinopoli, ove una procella ne dissipò le navi (1). I Pauliciani, eretici formatisi dall'unirsi di Paolo e Giovanni figlio di Callinico, infestavano l'impero dando mano ai Saracini, e Chrisochiro loro patriarca recava guasti e minaccie. Basilio pregò solennemente Iddio, san Michele e il profeta Elia gli concedessero tanto di vita, da configgere tre dardi nel cranio di Chrisochiro, e potè compiere l'insano voto.

Mentre avrebbe potuto accordare i proprii sforzi coll'imperatore d'Occidente onde nettare il Mediterraneo da' Saracini, venne con lui a contese sopra il titolo di *basileus*, e gl'istigò incontro i principi d'Italia. Creta, che pochi anni innanzi era stata occupata dagli Arabi fondandovi Candia, fu presa da lui, infierendo contro i musulmani, e massime i rinnegati, ai quali, per cancellare il battesimo, faceva o levare striscie di pelle dalla cuticagna sino ai talloni, o scorticare o tuffar in pece bollente. Anche verso levante prosperò contro gl'infedeli, passando l'Eufrate, e dividendo fatiche e pericoli coi soldati. Resi sudditi gli Schiavoni, se gli affezionò col lasciare che scegliessero i proprii magistrati.

Del suo zelo, oltre le già dette, diede altre prove convertendo per forza. Sulle prime sbandì il turbolento patriarca Fozio, e tornò quella chiesa in accordo colla latina; poi tornò in favore, tanto che per brighe di esso e d'un altro mal prete, incarcerò il proprio figlio Leone come reo di fellonia. Narrano che, mentre nessuno osava dir all'imperatore la verità, un pappagallo ripetè: « Povero Leone! soffri innocente; » dal che preso coraggio, i cortigiani manifestarono l'ingiustizia.

Essendo a caccia, un cervo, fittegli le corna nel cin-

(1) Vedi sopra, pag. 158.

golo, lo trassè di cavallo, e mal per lui se un suo seguace non si fosse lanciato a tagliare la cintura. L'imperatore, preso da febbre frenetica, mandò al supplizio il fedele donzello, perchè avesse sopra di lui levato la spada: ma il rimorso di questa e dell'uccisione del pre-
886 decessore straziò gli ultimi suoi momenti.

Ci restano gli « Avvisi di Basilio imperatore in Cristo de'Romani a Leone suo diletto figlio e collega; » titolo che in greco (1) è formato delle iniziali dei sessantasei *capitoli esortativi* in cui l'opera è divisa. Se non si badi a queste puerilità di letteratura rimbambita, il contenuto è savio e prudente. « Nessun pregio naturale adorna il « principe tanto come la virtù. Bellezza e grazie per« donsi cogli anni e colle sventure: le ricchezze gene« rano ozio e voluttà: la forza del corpo può dare su« periorità, ma conturba l'anima: la virtù solleva coloro « che la praticano di sopra della ricchezza e della no« biltà, ed ajuta a compier opere in apparenza diffici« lissime. »

« Figliol mio, il Signor ti destina al trono: considera « l'impero come un sacro deposito a te commesso, e « veglia continuo a sua salvezza, schivando tutto che « disdirebbe a fedele depositario. Giacchè fosti giudi« cato degno di comandare agli altri, procura superarli « altresì nella virtù, la quale è preferibile ai nobili natali. « Se mentre sei collocato per dignità sopra gli uomini, « questi in virtù ti superassero, saresti principe solo « nelle cose secondarie, non nell'essenziale; principe « spurio dal momento che i tuoi sudditi valessero me« glio di te. Mostrati dunque veramente sovrano, cioè « sovra tutti virtuoso. »

(1) Βασιλειος εν Χριστω Βασιλευς Ρωμαιων Λεοντι τω πεποθημενω υιω, και συμβασιλει.

« Vuoi provare la bontà e clemenza di Dio? sii buono
« e clemente verso i sudditi; poichè, quantunque eletto
« signore degli altri, non sei però tu stesso che un servo:
« tutti essendo soggetti ad un padrone, la cui volontà
« governa l'universo; da poco fango traggiamo origine
« comune, eppure vediamo talvolta un pugno di polvere
« alzarsi sovra il resto. Figliol mio, tu se' un pugno di pol-
« vere che il vento innalzò alquanto di più; non dimen-
« ticare che sei impastato di fango; e ricorda che, quan-
« tunque sollevato di sopra la terra, vi cadrai nuova-
« mente: se ciò non ti uscirà di mente, in nessun tempo
« sprezzerai la polvere che giace sotto i tuoi piedi. Ram-
« menta di continuo i tuoi falli, acciocchè il pensiero
« delle tue imperfezioni prevalga su quello del male
« che altri t'abbia recato. »

« Abbi sottocchio l'esempio di tuo padre, e procura
« conformarvi le tue azioni: poichè il tuo genitore non
« apparve ozioso in pace nè vile in battaglie; e in tutte
« le mie azioni, mi proposi per fine, che potessero a te
« servire di modello. Considera la pigrizia come vizio,
« e che la fatica partorisce gloria al principe. »

886 — Leone il filosofo

Questo Leone succedutogli fu detto il Filosofo per l'amore che mostrò alle lettere, non per sapienza di condotta. Abbandonossi alle donne, e volendo sposarne una quarta, cosa riprovata in Oriente, esigliò il patriarca che negò benedire a quelle nozze, indi lasciossi affatto in arbitrio di questa Zoe, che per vivere seco aveva avvelenato il marito. I Bulgari, vinto il suo esercito, rimandarono a Costantinopoli un grosso di prigionieri col naso mozzo; onde Leone volendo vendicarsene, assoldò i Turchi contro di loro, « perchè » diceva « i Bulgari « sebbene eretici sono cristiani, e saria peccato che altri « cristiani si contaminassero del loro sangue; mentre l'uc- « cisione di infedeli non rincresce, e ci libera da nemici,

« che altrimenti saremmo costretti ad uccidere noi me-
« desimi. » Così il filosofo, di cuore abbietto e di spi-
rito sottile. Gli Arabi, condotti dal rinnegato Leone di
904 Tripoli, occuparono Tessalonica e ne menarono schiavi
i cittadini che non uccisero; anche i Russi ricomparvero
sotto Costantinopoli e costrinsero l'imperatore a vergo-
gnosa pace.

Fra le minaccie di tali nemici e le trame di varii pre-
911 tendenti, Zoe assunse la tutela di suo figlio Costantino,
detto Porfirogenito, cioè nato nella sala del porfido.
Essa comprò la pace dai Saracini d'Africa, la dettò a
quelli di Bagdad, combattè i Bulgari con valore, ma
non con fortuna. L'armeno Romano Lecapene, uomo di
gran valentia in armi, era arbitro della imperatrice e
ben tosto dell'imperatore, cui indusse a sposare sua figlia
Elena; poi sagrificando l'amore all'ambizione, lo persuase
a chiudere Zoe in un convento, e dichiarare collega lui
919 con tre suoi figlioli. Costoro toglievano ogni autorità
all'imperatore, ridotto a cercare dagli studii consolazione,
e talvolta fin sostentamento alla vita.

Romano impiegò il valore contro i Maroniti, contro
Igor gran principe de' Russi e contro Simeone re dei
Bulgari, che assediata Costantinopoli, s'era fatto accla-
mare imperatore; tentò accordare la Chiesa greca col
papa; ma per restare arbitro anche delle cose ecclesia-
stiche, pose patriarca il proprio figlio Teofilatto, gar-
zone di pensamenti mondani, che fin duemila cavalli
teneva nelle scuderie, e ogn'altro corredo in proporzione,
e introdusse canti profani e balli nel tempio onde alle-
viarsi la noja delle sacre funzioni.

Stefano, altro figlio di Romano, aspirava ancor più
alto, e sorpreso il padre nel letto, lo fe chiudere in un
convento. Non colse però il frutto del suo delitto, giac-
chè Costantino profittò di quella rivoluzione per recarsi

di fatto in mano il governo che sol di nome possedeva, e chiuse i due cognati e colleghi nel monastero ove incontrarono il padre; che pacifico nella nuova condizione, offerse a loro del pane e de' legumi suoi, e raccolti trecento monaci, confessò avanti ad essi i suoi peccati, e pensò a farne ammenda.

Tra le imprese di Romano non si vuol dimenticare l'aver chiesto una lettera e un ritratto di Cristo, che dicevansi dal Salvatore mandati ad Abgaro re di Edessa, poi venuti con questa città agli Arabi: pei quali esso promise ducento prigionieri musulmani e dodicimila monete d'argento. Più volte erano stati domandati invano; ora l'emir adunò i cadì per averne il parere; e sebbene ad alcuni sembrasse indegnità il restituire ai cristiani questi oggetti d'idolatria, altri fecero prevalere l'idea di riscattare tanti fedeli; vi s'aggiunse il patto con bolla d'oro, che i Romani più non assalirebbero Edessa, Carri, Saroza nè Samosata; e per quanto esclamassero i cittadini, cui quelle reliquie erano state più volte di salvezza, furono portate a Costantinopoli.

Costantino sapea fare da artista, da letterato, da musico, da poeta, non da re; e mentre scriveva la storia di Basilio Macedone, la descrizione delle ceremonie di Corte, un trattato d'arte militare, e faceva lavorare altri nel solo genere che allora si esercitasse, le compilazioni, lasciò che Elena moglie sua governasse e vendesse tutto, corrompendo la naturale bontà del marito. Poi Teofane, sposata da Romano suo figlio, portò in Corte i vizii della natia taverna; e indusse il marito a sollecitare il regno coll'avvelenare il padre, che fu di cuore compianto allorchè al cadavere di lui esposto alla curiosità e alla comandata venerazione de' sudditi, l'araldo ebbe intimato, « Alzati o re della terra, ed obbedisci al re dei re. »

Questa santa intimazione fatta là dove più non hanno luogo voci d'adulatori, avrebbe dovuto ravvicinare que' principi al popolo; ma ne li separava un lusso esorbitante, quasi unico avanzo dell'antica grandezza imperiale. Danielide, autrice della grandezza di Basilio, venne da Patrasso alla Corte sulle spalle di trecento schiavi che a dieci la volta la portavano; all'augusto regalò trecento giovani, fra cui cento eunuchi, un finissimo tappeto, rappresentante un pavone, sì grande da coprire tutto il pavimento d'una nuova chiesa; seicento pezze di seta e tela; stoffe tinte in porpora e recamate, alcune sì fine, che l'intera pezza chiudevasi in una canna. Gran parte del Peloponneso apparteneva a lei, e quando Leone ne ereditò, dopo pagato i legati, unì al dominio imperiale ottanta masserie, e mancipò tremila schiavi. Quanto non doveano esser ricchi gl'imperatori e misera la plebe? Al mancare delle cose gonfiavansi i titoli, inventandosi quelli di sebaste, sebastocratore, protosebaste, protovestiario, panipersebaste, e suprema dignità fu riputata quella di gran domestico. Le poche volte che il *sebastocratore* beava del suo aspetto il popolo, pulivansi e paravansi le vie, sui balconi s'esponeano vasi ed altri guarnimenti: chi entrava a lui, salvo la domenica, doveva *adorarlo*: mentr'egli in calzari rossi, tiara alla persiana, berretto di lana puntuto, irto di perle e gemme, non iscrivendo che con cinabro, calpestava di tempo in tempo alcune teste di Arabi, fra musici che cantavano «Ponesti i nemici miei sgabello dei miei piedi;» e il popolo ripeteva quaranta volte «Kyrie eleison.» (1)

Ma agli Arabi parea pensassero a prevalere solo nello sfarzo, e riuscivano talora ad eclissarli. Alla Corte del

(1) COSTANT. *Cerem.* II. 19.

califfo Motazem destò meraviglia la magnificenza d'un ambasciadore di Teofilo, il quale invitato da esso a pranzo, ordinò ai servi fingessero dimenticare un capace bacino d'oro tempestato di diamanti, e poichè questo fu rubato, il Greco non soffrì che il califfo ne facesse ricerca, come cosa da troppo poco; e il domani ne recò un nuovo d'assai maggior valuta. Ricusò i donativi offertigli da Motazem, salvo cento Greci prigionieri, superbamente in arnese, cui ricambiò con altrettanti Musulmani, ai quali fu resa la libertà.

Teofilo, informato da quest'ambasciadore della sontuosità degli Abassidi, costruì un palazzo simile a quello che essi avevano sul Tigri, aggiungendovi delizia di giardini e cinque chiese, di cui la maggiore avea tre cupole di rame dorato, posate sopra colonne d'Italia; dinanzi un pronao di quindici colonne di marmo frigio, detto il *sigma* dalla sua figura; precedeva una piazza con una fontana, ove al rinnovarsi d'ogni stagione gettavasi al popolo ogni sorta frutti, mentre l'imperatore contemplava dal trono o da un terrazzo.

Liutprando vescovo di Cremona, venuto ambasciadore di Berengario e di Ottone alla Corte bisantina (1), ce ne descrive le ampie sale incrostate di marmi e porfidi e ricche d'oro a dovizia, ove a splendidissimi banchetti erano accolti principi, senatori, generali, patrizii, adagiati in letti magnifici; dalle effigiate soffitte calavansi vasi preziosi con catene d'oro, che fermavansi avanti ai convivi, dilettati da profumi e musiche e cortigiane e licenziose pantomime. Dinanzi al trono imperiale sorgeva un albero dorato, con varii uccelli imitanti il canto dei veri; e due leoni pareano ruggire quando l'ambasciadore straniero se gli avvicinava. Questo, sorretto da due eunuchi, pro-

(1) Vedi sopra, pag. 271.

stravasi boccone a piè dell'augusto, e quando rialzava il capo, vedeva di nuova gloria circondato elevarsi alla volta il successore di Costantino, che di tali ostentazioni avea mestieri per ricoprire il proprio nulla.

Romano il giovane

La mattina presiedere ai giuochi del circo, poi banchettare i senatori, distribuire donativi al popolo, far alla palla, traversare il Bosforo, cacciare cinghiali, poi tornato la sera, gittarsi ai piaceri della danza e della musica, tale fu una delle giornate di Romano imperatore, descrittaci da uno storico. E molte vi dovettero somigliare ne' quattro anni che egli disonorò coi vizii il trono; mentre i generali suoi ottenevano prosperi successi, e Niceforo Foca snidava gli Arabi di Candia, Leone suo fratello li vinceva in Galazia. 959

Niceforo Foca

Morto Romano, sono riveriti Basilio II e Costantino VIII suoi figli ancor teneri; ma Niceforo Foca li sbalza; e benchè deformissimo, è sposato dalla vedova Teofane, ed acclamato augusto. Costui, guerriero e nul-l'altro, non sapea regnare ma vincere, e sotto lui furono ritolte agli Arabi Cipro, la Cilicia, la Siria; portate le armi sino a Nisibe; talchè dalla inesausta adulazione greca era intitolato stella d'oriente, flagello degl'infedeli. Cercò animare di spirito religioso la guerra contro gl'infedeli, come questi faceano, ascrivendo fra' martiri chi in essa cadeva; ma il clero gli guastò il disegno, adducendo un canone di san Basilio, che interdiceva per tre anni dalla comunione chi si fosse macchiato di sangue (1). 963

La severità però e le esazioni aggravate pei bisogni della guerra mal disposero il popolo e il clero contro

(1) Temel, curato d'nn borgo in Cilicia, diceva messa, quand'ode che gli Arabi s'avvicinano. In pontificale, com'è, dà di piglio al martello con cui in Levante si suonano le campane, e lo mena di guisa, che uccide e fuga gli assalitori. Il suo vescovo l'interdice e bistratta, ed egli va, e si fa musulmano.

Niceforo; poi Teofane lo fe scannare sulla pelle d'orso ov'egli soleva dormire. Confidava essa di ottenere più ampia autorità sotto Giovanni Zemisce, prode generale, e da lei diletto, ma appena, sua mercè, egli vestì la porpora, chiuse l'assassina in un convento; poi cassò quanto il predecessore aveva ordinato contro gli interessi della Chiesa, e fe dimenticare il delitto che gli era stato scala al trono, coll'affabilità, la giustizia, le largizioni, e colle vittorie che fecero del suo il regno più splendido di questa età. Per quanto l'esercito fosse mal disciplinato, a segno che pochi tolleravano le corazze (1), e quattromila somieri venivano dietro portando i bagagli, procurò rimettervi ordine nelle marcie, nel piantare i campi, e palizzarli la notte con picche di ferro. Avendo Svatoslaf, gran principe di Russia, resa tributaria la Bulgaria, Zemisce, in tre anni di guerra occupata la capitale Preslau *(Marcianopoli)*, riunì quella provincia all'impero.

Giovanni Zemisce

Risoluto di levare agli Arabi quanto aveano tolto a questo, e liberare i tanti prigionieri di cui udiva i gemiti, fe grossissimo esercito; i cristiani di Siria s'armarono con esso; i Veneziani mandarono divieto di recar agl'infedeli munizioni od armi; a Mopsuesta espugnata duecentomila Musulmani perirono; Tarso fu presa per fame, e la Cilicia ripopolata di colonie cristiane: Antiochia vide sventolare da capo su' suoi spaldi le insegne di quella religione che ivi prima aveva avuto il nome; i principi Amadani abbandonarono Aleppo, nel cui palagio i Greci trovarono gran fornimento d'armi, mille quattrocento muli, trecento sacca d'oro e d'argento; ed arsero il bottino che non poterono trasportare o consumar in dieci giorni di licenza. Sottomesse più di cento

(1) Uno storico nota come un gran fatto che, fra i 200,000 guerrieri di Niceforo Foca, 30,000 vestivano corazza.

976 città e la stessa Damasco, varcò Zemisce l'Eufrate, sottopose Samosata, Edessa, Martiropoli, Amida, Nisibe, nomi da gran tempo rasi dalla storia imperiale, e minacciò Bagdad; ma difetto di cibo od aqua l'arrestò ne' deserti di Mesopotamia. Corsa trionfale, comparabile a quelle d'Adriano (1), ma che non fiaccava i nervi dei nemici, poichè ritirato appena l'esercito, i principi tornarono alle loro sedi, di nuovo il corano fu bandito dai pulpiti abbattuti e il nome di Maometto dai minareti, non restando all'impero che Antiochia, Mopsuesta, Tarso e Cipro.

Zemisce, passando pel giardino di Damasco, e vedendo tanti superbi palagi e sì ben colte campagne, chiese di cui fossero; e udito che appartenevano tutte a Basilio suo ciambellano, esclamò: « Che? per arricchire « un eunuco i popoli profondono oro e sangue, e gl'im« peratori espongono la vita? »

Quel Basilio, sdegnato o timoroso, l'avvelenò; e 976 poichè non lasciava figli, la corona tornò a Basilio II e Costantino VIII figli di Romano, che per mezzo secolo la tennero insieme, regnando quegli in Europa, questi in Asia; il primo tutto guerra, tutto mollezze l'altro; Costantino rotto ai vizii, l'altro serbò continenza, s'astenea da vino e da carne, e portava l'abito monastico sotto l'armadura. Barda Sclero, valoroso capitano dell'esercito di Armenia, si rivolta; e Barda Foca, antico emulo suo, è tratto dal chiostro per opporsegli: lo fa, ma egli stesso aspira all'imperio, e per dieci anni n'è turbata la pubblica pace. I due augusti ereditarono da re Davide l'Iberia per testamento; tolsero agli Arabi Emesa, Damasco, Tiro; ebbero omaggio dai duchi Longobardi, per quanto il loro cognato Ottone, imperatore d'Occidente,

(1) Vedi. Schiar. e Note N° X.

s'ingegnasse sminuirne i possessi in Italia. Ai re bulgari Sismanidi, stabiliti nell'Albania e Macedonia, Basilio fe per trentasette anni guerra atrocissima, sino a trarre gli occhi a quindicimila prigionieri, solo ogni cento uomini lasciando un occhio ad uno, per rimenare gli altri in patria; al fine la nuova Bulgaria fu colla Servia aggregata all'impero. Anche il regno de' Cazari sul mar Nero, che pur anzi stendevasi dal Volga e dal Caspio fin al Danubio e al Teiss, fu in Asia distrutto da Basilio, togliendo ad essi la Crimea; il trionfo più importante all'impero bisantino, dopo quelli di Belisario.

981-1018

Ad umiliare i Cazari valse il crescere de' Russi, che li chiamavano Ungari bianchi; e più non ebbero stanza che sulle rive occidentali del Caspio e sul Volga inferiore, ove stettero fin quando i Comani e gli Uzi li sottoposero, e ne cancellarono il nome.

Degli esterni trionfi poco sentivano vantaggio i sudditi dell'impero, gravati dalla severità di Basilio e dai vizii di Costantino. Nè l'un nè l'altro lasciarono figli maschi; ma Zoe, nata da quest'ultimo, fu sposata a Romano III Argiro, chiamato successore. Uomo di miti costumi, ignaro della guerra quanto vi si presumea valente, toccò grave sconfitta dagli Arabi presso Aleppo; onde inmalinconito angariò il popolo, punì con rigore le sommosse rinascenti, dissipò col clero, e cercava con arti magiche d'avere figlioli. Zoe, a cui dieci lustri non aveano menomata l'ambizione e la libidine, s'invaghì di Michele, bel paflagone, monetario falso; nè valendo a vincere, nè potendo celare la passione, fe soffocare Romano nel bagno per proclamare l'amante suo.

1021

1034

Michele Paflagon

Dall'epilessia reso inetto al regnare, affidò questi le cose non a Zoe, ma al fratel suo Giovanni eunuco, che gli avea selciato la via al trono, e tolse di mezzo gli scontenti che avevano creduto al perdono promesso. Lui im-

1040 perante, i Serviani si scossero dal giogo, scelto a re Stefano Boislao; intanto che i figli di Tancredi d'Hauteville spegnevano in Italia il dominio imperiale (1).

Logoro dalla sua malattia e dai rimorsi, Michele elesse a cesare un nipote del nome suo stesso e si ritirò a rigidi penitenze, tra le quali tanto visse, da vedere le ree qualità del destinato successore.

Michele Calafata. Michele, detto Calafata dal mestier di suo padre, astuto mentitore, giura a Zoe di obbedirla in tutto, poi la chiude in un monastero; esiglia lo zio Giovanni autore di sua fortuna: ma il popolo a furia si leva, trae fuori Zoe e Teodora sorella di lei, acclamandole imperatrici; Calafata a stento ricovera in un monastero, ov'è accecato.

Zoe e Teodora. Le due sorelle regnano insieme, e meglio che uomini: ma presto rinasce la nimicizia che le avea sin là divise, e Zoe, non lasciando all'altra che il nome d'augusta, esibisce la mano a Costantino monomaco, antico suo drudo, Costa. monom. e il titolo di signora (*despoina*) a Sclerene amante di lui: triumvirato non più inteso, ove Costantino alle pubbliche comparse e in santa Sofia presentavasi tra la moglie sessagenaria e la amasia. Se prodigiosamente si mantenne la pace fra loro, mal potè durare co' nemici interni ed esterni, fra' quali formidabili furono i Turchi in Asia, in Italia i Normanni. Costantino, già essendo morte le due auguste, pensava darsi successore Niceforo Brienna governatore della Bulgaria: ma Teodora avutone sentore uscì dal convento, e fe proclamarsi, mentre 1051 Costantino moriva. La settuagenaria resse ventun mese, 1056 amata e rispettata, e con lei finì la discendenza del macedone Basilio.

(1) Vedi sopra, cap. VII.

I ministri l'aveano indotta ad eleggere successore Michele Stratiotico, di abilità grande nell'armi, scarsa nel governo, sicchè scontentò i generali, che fecero movimento, e mandarongli due vescovi ad intimare che deponesse la corona. « E che mi date in compenso? — Il regno de' cieli » risposero; ed egli chetamente si ritrasse nella casa ov'era vissuto probo cittadino prima d'apparire inetto imperatore. Isacco Comneno portato allora al trono dal voto de' suoi camerata, pretese che la sua famiglia fosse di quelle che da Roma a Bisanzio aveano accompagnato Costantino. Mancano genealogie a nuovo re? Alla moglie, figlia del re de' Bulgari, conferì il titolo d'augusta, cariche ai fratelli; revocò molte donazioni e moderò le spese per ristorare l'erario; depose il patriarca che gli aveva risposto « T'imposi la corona e saprò levartela. » Poi sentendosi finire, offerse lo scettro al fratello Giovanni, e poichè questi ricusò, scelse un estraneo che gliene pareva degno, e abdicò. Ritiratosi a morire in un monastero colla moglie, diceva a questa: « Confessa che ti feci schiava allorchè ti diedi la corona, « ti tornai libera quando te la tolsi. »

Isacco Comneno. 1057

Costantino Duca s'era insinuato nella grazia d'Isacco coll' ostentare giustizia ed economia, e coll'eloquenza, della quale, appena eletto, fe sfoggio recitando in una orazione tutti i doveri di buon principe. Li conosceva, non li praticava: la giustizia sua consumavasi in quelle minuzie che lasciano perdere di vista l'essenziale; la sua economia risolvevasi in grettezza, tanto che gli eserciti, sforniti del necessario, negarono marciare contro gli Ungheri che occuparono Belgrado, i Turchi che devastarono l'Asia, gli Uzi che, dalla Moldavia e Valachia dove s'erano stanziati, battevano la Bulgaria e la Tracia, e s'avanzavano fin sotto Costantinopoli. Malato, Costantino fe giurare alla moglie Eudossia di non rimaritarsi,

Costantino X Duca. 1059

e ai senatori di non riconoscere altri sovrani che i tre suoi figlioli.

Questi dunque, conosciuti per Michele VII Parapinace (1), Andronico I, Costantino XI, regnarono sotto la reggenza di Eudossia; ma poichè i Turchi avanzavano minacciosi, ella sentì la necessità d'affidare il governo a mani vigorose. Romano Diogene, figlio di padre proscritto, avea chiesto al Duca un impiego: e avutone in risposta « Pensa a meritartelo colle azioni » era volato a vincer i Pacinatici, talchè l'imperatrice conferendogli il grado gli disse: « Nol devi a me, ma alla tua spada. » Ora egli pensò che questa potesse anche dargli l'impero, e fe movimento; ma tradito e côlto, venne condannato nella testa. Eudossia però il vide, e se ne invaghì; i giudici che per condiscendenza l'avevano condannato, per condiscendenza il trovarono innocente; il patriarca, ch'essa ingannò col fingere di volere sposare un nipote di lui, la assolse dal giuramento fatto al marito, ond'ella sposò Diogene, che fu proclamato imperatore con meraviglia di tutti e scontento di molti. Questi però sono achetati parte dalle carezze d'Eudossia, parte dal valore di Romano Diogene, che, fattosi incontro ai Turchi, li rincaccia nella Persia; ma alfine a Manzicerta, per un di quei tradimenti che mai non mancarono nelle guerre dei Greci, restò vinto e prigione.

1067

Romano

1068

1071

Alp Arslan suo vincitore, al primo vederselo innanzi lo getta per terra e calpesta, ma adempito a quest'uso patrio, lo rialza, gli stende la mano, e trattandolo da par suo, conchiude seco pace ed alleanza per la somma d'un milione e mezzo di monete d'oro, e settecento sessantamila l'anno, e lo rimanda.

(1) Soprannomato così dalla misura (πινακιον) ch'egli adoprava minore del vero nel vender il grano al popolo.

Peggio del nemico lo trattarono i suoi, che al primo annunzio della sconfitta proclamarono Michele, e chiusero Eudossia in un convento. Romano tornato, ebbe dunque a far guerra a' suoi, ricusando la proposta divisione; ma pel valore de'Normanni, soldati dai Greci, è vinto, e propone di monacarsi purchè gli si lasci la vita. Manda al soldano turco tutte le sue ricchezze, unico modo d'attenere la promessa; poi s'avvia a Costantinopoli: ma contro la fede è accecato sì barbaramente, che ne muore rassegnato e perdonando.

Eudossia aveva dedicato a lui la *Ionia*, opera contenente la storia degli dêi e degli eroi; oltre di che ella avea scritto un poema sulla capellatura di Ariana, una istruzione per le donne, un elogio della vita monastica e un trattato sui doveri delle principesse. La letterata alle crudeltà era condotta per le male suggestioni di Giovanni Cesare.

Michele Parapinace, rimasto solo nell'imperio, avea avuto a maestro Psallo, uno de'migliori ingegni del basso impero, che però non n'avea fatto che un pedante, a null'altro inteso che a quistioni grammaticali, etimologie e inezie da scolaretto. Ne secondava l'inclinazione Giovanni, sperando regnare in suo nome, ma gli tolse la mano Niceforizo, scaltro e corrotto eunuco, ch'empì la Corte di spie e di pari suoi, e accaparrando il grano per arricchire sè, affamava la plebe.

1071

Intanto Alp Arslan parea proporsi di vendicare il già suo nemico, menando i Turchi a devastare non solo ma a conquistare, respingendo la resistenza opposta da Greci e Normanni. Stanco Michele di tante guerre, elesse a cesare Niceforo Brienne; ma questi, a capo di un esercito che avea sconfitto i Bulgari sollevati, si fa acclamar imperatore, mentre gli eserciti d'Oriente elevano Niceforo Botoniata. Michele, non volendo sangue,

1077

rinunzia e si veste monaco: Costantino suo fratello cede la offertagli corona a favore del Botoniata, che regna nella capitale senza vigore, mentre Brienne tiene l'Illirico e la Macedonia. Quando questi s'accostò, l'altro esibì di partire seco il regno; e perchè Brienne ricusava entrare in Costantinopoli, Niceforo gli chiese di che temesse. Rispose: « Nessun temo altro che Dio, ma diffido de' cortigiani. »

I cortigiani, messi in apprensione di tale risposta, ruppero l'accordo, e contro Brienne mandarono Alessio Comneno, già col fratello Isacco segnalatosi nelle passate guerre. Gli uni assoldano Turchi, gli altri Franchi, si danneggiano a vicenda; ma il Brienne cade prigioniero, e i ministri, vili quant'era stato generoso Alessio, lo fanno accecare, come altri rivoltosi. Il Comneno intanto era salito in tale reputazione, che la moglie dell'imperatore lo adottò: sicchè i cortigiani ne posero in diffidenza Niceforo, il quale ordinò si uccidessero tutti i Comneni. Alessio fugge, e ajutato da Ungheri e da Franchi avventurieri, solleva l'impero, è proclamato augusto, per tradimento penetra in Costantinopoli, abbandonandola al sacco, e Niceforo va a finire la vita in un monastero.

1081 1 aprile

Alessio [1] veniva al trono in tempo che gli Arabi aveano tolto all'impero quanto possedeva in Africa, in Egitto, in Palestina, in Fenicia; i Turchi le principali città di Siria e dell'Asia Minore, sicchè Antiochia, Aleppo, fin Nicea erano sede di atabechi; e da Costantinopoli vedeansi le bandiere musulmane sui bastimenti nel Bosforo e sulle torri del continente opposto. Dalmati, Ungheri, Pecinecí, Comani attraversavano ogni anno il Danubio per devastare la Macedonia e la Tracia, e far chiudere le porte di Costantinopoli e suonare le

(1) FR. WILKEN, *Rerum ab Alexio I, Johanne Manuele, et Alexio II Comnenis gestarum.*

campane di santa Sofia: un piccolo re d'Italia ([1]) osava assaltare Durazzo, e continuava la guerra finchè la morte non gliela interruppe. Fra ciò legioni indisciplinate, erario esausto, alleati infidi, grandi irrequieti, guerra civile ancor sanguinolenta.

1085

Alessio seppe ritardare alquanto la caduta; fornito siccom'era delle qualità opportune a ristorare il paese, mai non stancandosi nella pazienza, d'utili leggi e ordinanze giovò lo Stato, ristabilì la disciplina militare, creando un nuovo esercito; sapeva appoggiarsi alle famiglie dei Ducas, dei Paleologhi, dei Dalasseni, degli Opi, ed altre, poderose per ricchezza ed ingegno: secondava il clero, tanto che cogli amici accettò dal patriarca la penitenza di digiunare quaranta giorni, dormire per terra, e portare cilizio in espiazione del sangue versato dalle milizie: favoriva le arti e il bel sapere, coltivando le lettere egli stesso, il genero suo e la figlia Anna. Questa ci narra i fatti di esso colla passione naturale a figlia, lodandolo sempre, fin quando *fugge da croe;* eppure da quel racconto egli appare scaltrito, dissimulatore, senza riguardo a roba o vite dei sudditi; sicchè nè l'amore, nè il rispetto ne meritò. Noi lo vedremo mescolarsi nel gran dramma delle crociate, al quale i Comneni parteciparono per un secolo, senza trarne profitto.

Eresie

Nè era in questo tempo riposata l'altra peste del greco impero, le eresie. I Pauliciani, spesso vinti coll'armi, erano stati trasferiti nella Tracia e creduti estinti, quando rinaquero ne' Bogomili ([2]). Basilio medico, studiato a lungo prima di metter fuori un suo sistema, si circondò di dodici apostoli, e diè lo sfratto a molti libri santi, non conservando che i salmi, i profeti e

(1) Roberto Guiscardo. Vedi pag. 142.
(2) *Bogomiloni* in bulgaro equivale a *Kyrie eleison*.

il nuovo Testamento. Insegnava egli che Satanael, figlio del Padre, pervertito dall'orgoglio, avea creato un mondo perverso; ma l'opera di lui restava distrutta dal Redentore; mistiche idee, cui accoppiavasi estremo rigore ascetico. Alessio, per trarre a sè Basilio, fe mettere alla tortura i principali discepoli di esso; e appena conseguì l'intento, venne e in persona interrogò l'eresiarca con finta docilità, ma uno scrivano notava ogni cosa, e con questa mala fede ebbe di che condannare Basilio e i suoi, che intrepidi aspettarono il rogo. L'errore sopravvisse, e colle crociate si propagò in Europa, dove vedremo le sette mistiche dar origine a nuovi guai.

846 Durava ancora la sciagurata contesa degli iconoclasti, quando, siccome gran fautore delle immagini, fu assiso patriarca di Costantinopoli sant'Ignazio, figlio dell'imperatore Michele I. Favorito da Teodora, era vivamente contrastato dal vescovo di Siracusa e da Cesare Bardas; e quando questi a Teodora successe nel dirigere i consigli di Michele III, Ignazio accusato di ribellione, fu maltrattato ed esigliato, sollevando da laico al primo grado della chiesa orientale Fozio. Questi, il maggior dotto dell'età sua, accecato dall'ambizione, perseguitò Ignazio, lasciandolo menare a strapazzo per indurlo a rinunziare; ma non riuscì: sicchè i timorati rimanevano con quello, e ne naquero torbidi e subbugli. Per sopirli, il patriarca fe nota a Nicolò papa la propria elezione, e l'imperatore lo invitò a spedire legati che rimettessero concordia; il pontefice rispose a Fozio d'aggradire le proteste di sua retta credenza, ma non esser regolare questo alzar a patriarca un laico, e spedì legati che sincerassero il fatto. Eccedettero essi il mandato, e intervennero ad un concilio ove fu confermata la deposizione d'Ignazio e l'elezione di Fozio, e tornarono recando

Scisma

861

al papa da parte di quest'ultimo, non eguali usi valere presso le varie chiese, e darsi a Costantinopoli molti esempi di patriarchi eletti prima degli ordini, anzi prima del battesimo. Nicolò respinse tali esempi, e un concilio a Roma, riprovando quant'erasi fatto a Costantinopoli, 863 tolse a Fozio ogni onore sacerdotale: del che indispettito Michele, mandò rinnegando la superiorità del papa, essersi a lui rivolto per assistenza, non per giudizio, privilegio che da un pezzo Roma avea perduto.

S'intralciò a questa una nuova contestazione, da chi dovessero dipendere i Bulgari; se dal patriarca di Costantinopoli perchè greci erano Cirillo e Metodio apostoli 865 di quella gente, ovvero dal papa a cui, per via di Lodovico Tedesco, avevano essi domandato missionarii ed ottenuto.

Infervoratasi la quistione, Fozio adoprò di attribuirvi generale importanza, e ottenuto di convocare un sinodo, nelle circolari per ciò diffuse apponeva gravi errori alla Chiesa d'Occidente, come l'ungere di nuovo col santo crisma i sacerdoti elevati al vescovato, non permettere il matrimonio ai preti, imporre il digiuno al sabbato, consecrare pane azimo. Avea la Chiesa difinito che lo Spirito Santo procede, non è generato: ma procede dal Padre solo mediante il Figlio, o anche dal Figlio? i Greci adottarono la prima opinione, l'altra i Latini, e al simbolo niceno, nell'articolo *qui a patre procedit* fu inserito *filioque*. Tale quistione inveleni la gelosia che da tempo divideva Roma e Costantinopoli, e fu una delle incolpazioni date ai Latini da Fozio, il quale nel concilio fe deporre e scomunicare il vescovo di Roma.

Ma Basilio Macedóne, portato l'anno stesso al trono, depose il patriarca e ripristinò Ignazio, pregando il papa d'approvare questo fatto, e decidere sui sacerdoti ordinati da Fozio o fautori suoi. Adriano II succeduto a Nicolò,

raccolse un concilio ove furono arsi gli atti di quello di Costantinopoli, e sconsacrato Fozio; il che fu ricevuto poi nell'VIII concilio generale, tenuto a Costantinopoli, 869 ove Fozio comparve e fu scomunicato, sebbene l'alterigia mostrata dai legati pontificii gettasse semi di scontento che troppo fruttarono.

Fozio che a singolare dottrina congiungeva straordinaria abilità, dicono componesse una genealogia di Basilio, derivandolo sin da Tiridate re della Grand'Armenia, scritta in caratteri antichi, e la collocasse nella biblioteca imperiale, dove scoperta per un preparato caso, fu posta sottocchio all'imperatore. Curioso di comprenderne il contenuto, non trovò chi gliel dicifrasse altri che Fozio, il quale con ciò gli venne in tal grazia, che alla morte d'Ignazio lo fe rieleggere patriarca. Benchè non richiesto dell'assenso, Giovanni VIII per amor di pace consentì a riconoscerlo, dopo ch'ebbe 879 avanti ad un sinodo implorato perdono, e spedì legati a ribenedirlo; ma al venir loro trovarono le cose ben altre da quel ch'erano state dipinte; Fozio esercitava senza riserbo la dignità, avea diretto egli medesimo il concilio, ove al nome suo fu applaudito prima che a quello del papa; nel leggere la lettera di questo erasi taciuto tutto ciò che meno confacesse al patriarca; confermati i sette concilii generali, ma condannato l'ottavo, surrogandovi quest'ultimo come ecumenico.

Giovanni VIII proferì dunque anatema chiunque non tenesse per iscomunicato Fozio; condanna ripetuta dai suoi successori; talchè Leone il Filosofo depose il falso patriarca, surrogandogli il proprio fratello Stefano. E perchè il papa non negasse approvarlo per avere aderito a Fozio, gli scrisse sommessamente, tanto che la comunione fra le due Chiese durò fino a Michele Cerulario. Costui, scrivendo a Giovanni vescovo di Trani,

rinfacciò alla Chiesa occidentale di non cantar l'allelnja in quaresima, e di consacrare pan azimo « pasta secca che Mosè ordinò una volta l'anno ai poveri ebrei, mentre la pasqua de' cristiani esige un pane che dal lievito aquisti calore e gusto: » aggiungeva la colpa di diginnare il sabbato, mentre dal vangelo sappiamo che gli apostoli in quel dì colsero spiche e ne mangiarono; « adunque » conchiudeva « i Latini non sono nè ebrei, nè cristiani, « neppur pagani, giacchè mangiano carne di animali sof- « focati nel loro sangue; son leopardi, nè bianchi di pelo « nè neri. » Per sì gravi imputazioni fe chiudere a Costantinopoli tutte le chiese de' Latini, e privarli dei loro conventi. 1053

Leone IX rispose, l'altro replicò, la lite infervorossi; e Costantino IX, bisognoso d'aver pace col papa quando i Normanni minacciavano la Calabria, l'invitò a fare ogni opera per rimettere pace. Leone dunque spedì tre legati, fra cui il cardinale Umberto, monaco di Moyenvic, che confutò pubblicamente la lettera del Cerulario; e il favore spiegato di Costantino soffocò le dispute. Ma il patriarca ostinato ricusò ogni comunione cogli occidentali, sicchè i legati venuti in santa Sofia deposero sull'altare la condanna dell'ostinato, imputandolo di quante eresie mai aveano un nome, e scomunicandolo coi demonii e con quanti contraddicono alla dottrina della Chiesa occidentale: indi usciti, scossero la polvere dai piedi esclamando: « Il Signore guardi e giudichi. » 1054

Dopo d'allora restò spezzato ogni legame fra le due Chiese, invano avendo tentato rannodarlo gli ultimi Paleologhi.

CAPITOLO DECIMONONO

Spagna. — *Il Sid.*

Il califfato di Spagna spiccatosi da quello di Bagdad per opera dell'ommiade Abd el-Raman, salì al colmo sotto principi, le cui imprese ci son narrate quasi solo da orientali, che sanno ammirare non giudicare i grandi; onde riescono sospetti gli encomii a loro profusi, e che pure siamo costretti a ripetere (1).

Ad Achem il Crudele, che aveva assodato quel dominio col creare un esercito di terra e di mare, successe Abd el-Raman II il Vittorioso; che a gran valore accoppiando cortesia, umanità, amor delle scienze, avrebbe reso felici i suoi, se non fossero state le guerre incessanti. Non potè impedire che i Normanni, sbarcati improvisi nella Galizia, la devastassero, saccheggiando anche Siviglia; ma respinse i Francesi da Barcellona e gl'inseguì fin tra' Pirenei; frenò i cristiani delle Asturie; vinse Abdallah suo zio, ch'era tornato da Tanger per mutare lo Stato, e gli fu generoso di perdono: e strinse cogli imperadori di Costantinopoli alleanza contro il califfo di Bagdad, comune nemico.

822

Le città ribelli tornava in dovere, ma impediva di prenderle d'assalto, per risparmiar gli orrori; e ai magistrati che scusavansi di non aver arrestati i capi ribelli « Tanto meglio » rispondeva: « così non dovrò funestare « un giorno di esultanza con atti di rigore. Forse Dio « toccherà ad essi il cuore; se no, saprò impedirli di « conturbare il mio popolo. »

(1) L. Viardot, *Hist. des Arabes, et des Mores d'Espagne*, 1840: oltre i già citati.

Trasse alla Corte Yahie el-Laiti, scolaro di Malic ben-Anas che introdusse la costui dottrina in Ispagna; oltre il poeta Abdallah ben-Xamri e Yahie ben-Hoxem el-Gazali, che a lungo era vissuto fra' cristiani. In una fiera carestia profuse i tesori a fabbricare, ed a condurre aque a Cordova, sicchè il popolo lo pianse come un padre allorchè morì dopo sessantacinque anni di vita e trentuno di regno. 852

Imitando i re d'Oviedo, aveva egli eletto a successore il figlio Muhamed, non degenere, ma sempre occupato contro esterni ed interni nemici. Perocchè i califfi si erano imposto la dura necessità di vincere sempre, onde reprimere l'indomabile spirito degli antichi Goti. I cristiani delle Asturie s'erano ingranditi pel valore di Alfonso II il Casto, il regno del quale fu reso memorabile dall'essersi scoperte le reliquie di san Giacomo Maggiore, creduto apostolo della Spagna; e che deposte a Compostella, divennero nuovo legame religioso all'antica stirpe. Nella vittoria che Ramiro suo successore riportò presso Logrogno sopra Abd el-Raman II, fu veduto quel santo, da pescatore galileo mutato in cavaliere, combattere a capo de' cristiani; onde il re ordinò, che chiunque possedesse terreno o vigna, pagasse annua offerta al santuario di Compostella, mêta di lontani pellegrinaggi. 791-841 S. Jago di Compostella 849

Ramiro sbrattò le vie dai masnadieri col cavare gli occhi a quanti coglieva, mentre mandava al fuoco molti fattucchieri, preludio degli *auto da fe*. Una linea tirata dalle coste di Valenza fin presso all'imboccatura del Duero segnerebbe il confine tra cristiani e musulmani; a quelli la più povera e minor parte; e gli uni e gli altri appoggiati colle spalle ai loro fratelli di religione, dietro al mare ed a' Pirenei, ma poco potendo contare sopra di essi. Il regno di Ramiro comprendeva le

Asturie, la Galizia e parte del Leon; ma per saldamente opporsi agli Arabi, sarebbe giovato che le *marche spagnole* fossero in mano d'un solo: mentre invece la porzione di Catalogna fra il Segro e il mare obbediva a conti francesi, ad altri la Guascogna, la Navarra, la Biscaglia; l'Aragona formavasi da sè coi brani tolti ai Saracini: nella Castiglia governavano conti proprii, discendenti forse da antichi capi visigoti, che si difesero come quei delle Asturie, e che a questi furono or vassalli or avversi. Le nimistà risorgenti fra que'signorotti, gl'impedivano di profittare delle discordie dei loro nemici.

Ordogno I, che già era stato proclamato re sul campo di Logrogno, succeduto al padre, dilatò le frontiere conquistando Salamanca e Coria, mentre il califfo stava occupato dalla sempre ribelle Toledo. Ad Alfonso suo successore meritarono il titolo di Grande le vittorie. Per reprimere le rinnovate incursioni dei Normanni, munì Oviedo, ove deporre in sicurezza quanto i paesani aveano di prezioso; poi alleato col conte di Navarra, ruppe guerra ai musulmani. Sul Duero si fe giornata, dove della vittoria furono ringraziati e Cristo e Allah, mentre per entrambe le parti era certa la perdita, essendovi rimasto il fiore della cavalleria araba, e i cristiani avendo durato dieci giorni a sepellire i fratelli uccisi. Alfonso però, avuta Coimbra, spinse fin a Mondego i confini suoi verso il Portogallo; poi d' una tregua si valse per fortificare le città sue; fondò Porto di Cale, Chaves e Viseu, ripopolò Burgos che poi divenne capo della Castiglia; pose vescovi a Braga, Porto, Lamego, Viseu, Coimbra; e parve animarsi alle imprese col descrivere quelle de' suoi antecessori, cominciando da Recesvindo.

850

884

Ma per sostenere la guerra dovea mettere imposizioni; per serbare l'ordine frenava i signori; donde una

scontentezza che scoppiò in aperta ribellione; e il suo stesso primogenito Garzia, sostenuto da Nugno Fernandez conte di Castiglia, si pose a capo de' rivoltosi. Tre anni li guerreggiò Alfonso, sinchè nojato di sì indebiti compensi, abdicò, assegnando al maggior figlio il regno di Oviedo, ad Ordogno il principato di Galizia; e sotto di loro continuò ad osteggiare i nemici della fede e della patria. Cattivi fratelli come già cattivi figlioli, non tardarono a inimicarsi; poi morto il primo senza eredi, i dominii furono riuniti in Ordogno, che trasferì la capitale a Leon, donde prese nome il nuovo regno cristiano. 910 913

Muhamed era stato afflitto dalle vittorie di Alfonso, da naturali disastri, da frequenti rivolte, e dalla fortuna di Aben Assan, capo di banda, il quale intorno ad Ainsa, Barbastro e Lerida fondò una dominazione minacciosa ai califfi, ed alleato coi Navarresi la sostenne, e trasmise al figlio Calib, il quale prese nome di re. Dei cento figli di Muhamed, trentatrè vivevano quand'egli morì; e il primogenito al-Mondir gli successe, già illustratosi nelle guerre paterne. Queste continuando, morì in battaglia contro Calib, che giunse anche ad occupare Toledo, ajutato dai Muzarabi; battuto risorse, e non che conservare questa città, s'inoltrò fino a Calatrava. 886

Deperiva dunque il califfato sotto Abdallah, scosso dai vali irrequieti, e fin dal ribelle figlio Muhamed. Quest'ultimo cadendo in battaglia, lasciò il fanciullo Abd el-Raman, che destinato successore, fu da Abdallah fatto educare con ogni sollecitudine. Ad undici anni aveva già a mente il corano, le tradizioni dei sunniti, i migliori poemi arabi, i proverbi, le vite de' principi; inoltre apprese a guidar un cavallo, vibrare la lancia, correre in gara; infine a governare. Gridato re ed emir al-mumenin, riuscì de' più grandi che la storia rammenti. 888 Abd el-Raman 911-961

Spente o soffocate le interne dissensioni, tarlo del califfato, portò risoluto attacco a Calib che possedeva ormai mezzi i dominii de' primi re di Cordova, e sconfittolo, il ridusse a ricoverare fra i monti il resto di sua vita. Ma il costui figlio Giafar rinnovò le ostilità, chiedendo ajuti al re di Leon.

Regno di Leon

Ordogno avea cresciuto questo regno passando il Tago, prendendo Talavera della Regina e a Santo Stefano d'Ormuz dando terribile rotta al secondo Abd el-Raman. 916 Questi però il colse mentre andava a soccorrere i Navarresi, e presso Salina de Oro lo ruppe; ma invece di proseguire la vittoria, andò a saccheggiare la Guascogna. Non dormiva Ordogno, e mettevasi in acconcio di nuove forze; ma temendo che i conti di Castiglia volessero rendersi indipendenti e favorire il nemico, gl' invita ad un'assemblea, e li fa strangolare. Questa perfidia accelerò l'evento, poichè sottrattisi ad ogni soggezione, i Castigliani elessero due giudici, e con questi si governarono, fin quando Gonzalo Fernandez riprese il titolo di 950 conte, e Sancio re lo riconobbe indipendente; cominciando così uno Stato sovrano. Un altro erasi formato 858 nella Navarra, dove Garzia s'intitolò re, e i discendenti suoi continuarono ad osteggiare i Saracini e crescere di possedimenti.

Un anno solo regnò Froila fratello d'Ordogno, e poco 923 più Alfonso IV, che ritiratosi monaco, lasciò il regno 927-950 al fratello Ramiro. A questo appunto ricorse Giafar, ed egli entrato sulle terre musulmane le mandò a guasto, ma non tardò ad esserne ripagato a usura. Delle sventure pensò profittare Alfonso, ed uscì dal monastero per ripetere il trono; ma respintovi a forza, istigò i figli di Froila, che fecero movimento, e ne perdettero gli occhi.

Ramiro, spacciatosi de' nemici domestici, invase la 932 Nuova Castiglia occupando Madrid, poi congiuntosi ai

Castigliani insorti contro gli Arabi, ridusse in vassallaggio Saragozza; a Simanca diede sanguinosissima rotta al califfo che era entrato sul regno di Leon. Questi allora bandì la guerra sacra; e immenso esercito raccolto di Spagna e d'Africa, sotto Amed ben-Said primo ministro, devastò la Galizia e tornò carico di tante prede, ch'è meraviglia il dirle e fatica il crederle (1).

9 8

950

Nuovo campo s'aperse al valore d'Abd el-Raman, quando fu chiamato in Africa dagli sceichi fedeli alla stirpe di Edris, che dopo regnato centrent'anni a Fez, n'era stata respinta. L'emir vi spedì forze che occuparono Tanger, Ceuta, Fez, in fine tutto il Magreb, che oggi dicesi impero di Marocco; e difese le conquiste contro il califfo fatimita di Moadia. Ma lo sterile onore d'esser commemorato nelle preghiere nelle moschee di Fez costava oro e sangue, troppo necessarii nella Spagna, dove i vali inquieti prendevano baldanza; se gli ribellava un figlio, di cui ordinò la morte; e crescevano i regni cristiani.

934

Ordogno III, succeduto a Ramiro, pareva promettere ai popoli la prosperità che nasce dalla forza regolata dalla prudenza; ma presto morì. Al figlio di lui tolse la corona lo zio Sancio il Grosso, ma non potendosi reggere fra le tempeste inseparabili da regno nuovo, fuggì in Navarra, ed i signori elessero un figlio di Alfonso IV, che ebbe nome di Ordogno IV e titolo di Cattivo.

950

955

958

(1) Al re toccava un quinto del bottino; oltre questo, Amed gli offerse 400 zecchini in minerali, 420 zecchini in verghe, 400 libbre d'aloè, 500 once d'ambra, 300 once di canfora di prima qualità, 20 pezze di drappo d'oro e seta, fabbricate a Bagdad, 4000 libbre di seta filata, 30 tappeti i Parsia, 800 armadure di ferro brunito per cavalli da battaglia, 1000 scudi, 10,000 frecce, 15 cavalli arabi con superbi guarnimenti, 100 cavalli africani o spagnoli pur guarniti, 20 mule con sella e dossiero, coperte larghe gualdrappe, 40 schiavi, e 20 fanciulle in ricco vestito: accompagnava i regali un componimento in versi dell'agib istesso.

Sancio il Grosso, per guarire dalla soverchia pinguedine, essendosi condotto alla famosa scuola medica di Cordova, vi legò amicizia con Abd el-Raman, e n'ebbe soccorsi per ricuperare il trono. Spettacolo nuovo, musulmani armati sotto gli stendardi di san Giacomo; coll'ajuto de' quali Sancio tornò re, e alleatosi col suo protettore, dominò vigorosamente sinchè fu avvelenato.

L'entrata del califfato che, sotto i primi Ommiadi, saliva a secentomila monete d'oro, da ventitrè lire d'oggi, crebbe al suo tempo fin a tredici milioni, intendendosi sempre di quel ch'entrava nel tesoro dopo tutte le spese. Consistevano le principali entrate nell'*almoxarifazgo*, per cui tutte le merci uscendo o entrando pagavano il dodici per cento; l'*aicavala*, cioè un decimo del prezzo de' beni immobili venduti; l'*azaca* o decima dei frutti delle terre, che pei cristiani e gli ebrei saliva ad un quinto.

Abd el-Raman riponeva un terzo delle entrate, spendendo il resto in magnificenze, delle quali non sanno finir di dire i cronisti. Cordova contava allora (dicono essi) sessanta palagi, dugentododicimila case, ottantacinquemila botteghe, novecento pubblici bagni, seicento moschee, settanta biblioteche, diciassette istituti per l'istruzione. L'emir al-mumenin aveva per sua guardia dodicimila Schiavoni a piedi, fornitigli da Costantinopoli, e a cavallo ottomila Andalusi e Zeneti. Nel suo palazzo presso Cordova, attorno al quale si formò poi Medina Azara, le volte erano sorrette da quattromila trecento colonne di marmo; di marmo incrostate le pareti; di marmo il pavimento a compassi di vario colore; oro ed azzurro le soffitte, prezioso legno le travi; d'ogni dove aque dolci zampillavano in vasche di marmo, e in una di diaspro galleggiava un cigno d'oro, fabbricato a Costantinopoli, sulla cui testa pendeva un'enorme perla, dono dell'imperator Leone.

Sei altre città chiudeva allora la Spagna, sede di vali, Toledo, Merida, Saragozza, Valenza, Murcia, Granata; ottanta di second'ordine, trecento grosse borgate; e di gran popolazione sono indizio, per quanto credansi esagerati, i dodicimila villaggi che fiancheggiavano il Guadalquivir. Danno pure a Toledo dugentomila abitanti, trecentomila a Siviglia; alla diocesi di Salamanca centoventicinque città o borgate.

Ricchissime miniere si cavavano a Jaen e verso le fonti del Tago; rubini a Malaga e Beja; corallo pescavasi sulle coste dell'Andalusia, e perle su quelle di Tarragona. A prosperare l'agricoltura si distribuirono le aque con opere gigantesche non peranco distrutte; il riso, il cotone, il gelso formavano la ricchezza del paese; e la cannamele, le palme, i pistacchi, i banani delle terre straniere prosperavano accanto all'ulivo, al pomarancio, alla vigna, tollerata perchè i pieghevoli dottori decisero che il clima di Spagna snerverebbe i credenti senza l'uso del vino. Al modo arabo fu introdotta la *mesta*, per cui i *medinos* conducevano gli armenti da settentrione a mezzodì, e da oriente ad occidente, per cercarvi, secondo le stagioni, il caldo o la frescura. Crebbero anche le manufatture delle pelli, del cotone, del lino, della canapa e le seterie; e dal porto d'Almeira uscivano i lavori dell'Andalusia, e v'entravano le derrate di Levante, per opera specialmente degli ebrei, che vi trovavano la protezione altrove negata.

Così l'esser gli Arabi ad un tempo agricoli, industri e negozianti, faceva che prosperassero ad un tempo la campagna e le città.

Alla Corte poi d'Abd el-Raman avevano liete accoglienze i dotti, e massime poeti e medici. Pure tra i canti di costoro, l'incanto dei boschetti d'Azara e i baci delle più belle tra le belle andaluse, Abd el-Raman non

sentivasi felice, e confessò che, ne'cinquant'anni d'un regno splendidissimo, trionfante dei nemici, applaudito dai popoli, soli quattordici giorni provò di felicità. Sta dunque essa altrove che nelle reggie, nè dipende da grandezza o potenza.

Per istaccarsi affatto dai califfi di Bagdad, egli distinse le sue dalle monete di questi per forma, iscrizione e valore, e assunse il titolo di imam, fin allora riserbato a quelli. Mosso dalla fama di sua possanza, Costantino VI gli spedì ambasciadori, per averlo alleato contro l'impero di Bagdad. Ottone I trattenne così a lungo un messo di lui in Germania, che vi morì; e poichè la lettera da questo recata conteneva parole ingiuriose alla vera fede, Ottone deliberò spedire chi coll'ajuto di Dio lo convertisse. Il monaco Giovanni di Gorze a quest'ufficio eletto, fu a Tortosa dal governatore trattenuto un mese cortesemente, finchè, diceva, fosse allestita ogni cosa per onorarlo in viaggio. Passato a Cordova, alloggiato magnificamente presso al palazzo, mai non poteva ottenere udienza; e chiestone la cagione, n'ebbe in risposta, che essendo stati i messi d'Abd el-Raman tenuti a bada tre anni da Ottone, triplo tempo avrebb'egli ad indugiare.

955

Gli Arabi intanto che il visitavano, industriavansi di subiellare il motivo di sua missione; e avuto spia che recasse cose contrarie all'islam, l'avvertirono che uno straniero, il quale sparlasse di loro religione, era morto. Anche un vescovo venne a distorlo dal voler predicare, dovendo l'uomo sottomettersi alle potestà temporali, e non provocare le persecuzioni de' musulmani; che a tal fine essi cristiani si circoncidevano e asteneansi da certe vivande per andar a versi ai Saracini.

Di tale condiscendenza mal ne parve a Giovanni, e protestò consegnerebbe la lettera del re suo tal qual era; e se il califfo uscisse in cosa contraria alla fede,

sì il riprenderebbe, che che dovesse costargliene. Abd el-Raman informatone, per non vedersi costretto al rigore, faceva ogni prova di smovere il messo, e minacciò perfino di far morire lui e quanti cristiani viveano nella penisola; ma quegli rispondeva, voler fare ciò che dovea come cristiano e come ambasciadore, pronto a patire ogni peggior trattamento.

Ne restò commosso l'emir; e non volendo tirarsi sulle braccia un nemico qual era Ottone, accordò che si spedisse all'imperadore per nuove istruzioni. E fu deputato Recemondo, cristiano che alla Corte di Abd el-Raman registrava le richieste e i richiami de' privati, e le decisioni e risposte del califfo; ed egli riportò lettere più miti, e l'ordine di far pace ad ogni costo, per sospendere le correrie de' Saracini.

Allora Giovanni ottenne l'udienza tre anni aspettata, senza però voler deporre il povero suo abito; e il califfo l'accolse benigno; parlando d'Ottone, ne ammirò la potenza, solo disapprovando l'autorità che ai signori concedeva, opposta troppo alle dispotiche idee d'Oriente; ma l'esito ci è ignoto, qui interrompendosi il cronista [1].

Tali erano le relazioni fra' Saracini e i nostri; e per quanto gli storici musulmani taciano, e i nostri moderni ci predichino la tolleranza de' califfi, possiamo argomentare che la divisione tra vincitori e vinti, fonte agli altri popoli di tanti patimenti, qui fosse esacerbata dagli odii religiosi. Raccontasi che i cristiani pagassero ai Mori cento donzelle ogn'anno, finchè sette fanciulle di Simancas a ciò destinate, mozzaronsi il pugno, e con quest'atto risvegliarono il coraggio degli Spagnoli, che in 934

(1) GIOVANNI DI SANT'ARNOLDO nella vita del suo contemporaneo san Giovanni di Gorze.

battaglia si redensero dell'obbrobrioso tributo(1). Avendo Abd el-Raman perseguitato ed ucciso alcuni per la fede, vàrii monaci uscirono dai romitaggi predicando contro il falso imam, sicchè i musulmani ne temettero una ribellione. « Il fondo delle carceri » scrive Eulogio da Cordova, un dei martiri d'allora « è pieno di cherici che vi « cantano le laudi del Signore, mentre le chiese ammu« toliscono, velate di ragnateli. Ma il sagrifizio meglio « accetto a Dio è il cuor contrito. »

Rodrigo, sacerdote di Cordova, ebbe due fratelli, un dei quali essendosi reso musulmano, ne nascevano diverbii continui e risse; ed una volta che Rodrigo tentava calmare gli altri due, ne fu percosso e lasciato semivivo. In questo stato, il fratello miscredente chiamò il vicinato, dicendo che suo fratello innanzi morire voleva, tuttochè prete, professarsi musulmano. Quando Rodrigo tornato in sè intese il fatto, fuggì da quei luoghi, ma costretto da alcun bisogno a rientrare in Cordova mentre la persecuzione infieriva, fu riconosciuto dal mal fratello, che lo menò al cadì, e questi lo fece chiudere in prigione, poi cogli altri costanti scannare e gittar nel fiume.

Flora, di padre musulmano e di madre cristiana, allevata nel vero, nascose la credenza sua, finchè cresciuta in età, la palesò. Allora il fratello per vendetta fe imprigionare molti cherici e religiose, nè per questo potendo ritrarla alla fede avita, consegnò la sorella al cadì, che confessa, la fe battere tanto, che le si scoverse il cranio, indi la rese al fratello perchè la facesse risanare e convertire. Egli la affidò ad alcune donne, ma Flora, appena guarita, fuggì, e in una chiesa rincontrò Maria sorella d'un diacono martirizzato; ed entrambe desiderose di

(1) Da questo fatto incerto, Lope de Vega trasse una delle più eroiche sue tragedie.

imitarlo, presentaronsi al cadi, professando la propria fede. Esso le gittò in carcere, minacciandole nella vita e nella purità, e rimanendo salde e intrepide, le fece decapitare, e i loro corpi abbandonò ai cani. Eulogio le aveva trovate in prigione e ce ne conservò la memoria, siccome di altri in quel tempo periti, per mostrare ch'erano a venerare non meno de' primi martiri. E descrivendo gli strapazzi che ai sacerdoti si facevano, «Nessun di noi» dice «è sicuro qualvolta alcun affare ci costringe a comparire fuori; appena avvisino in noi indizio d'ecclesiastici, ci suonan dietro le tabelle come a mentecatti; e se non basta ingiuriarci, i ragazzi ci pigliano a pietre. Molti non soffrono che ci accostiamo loro, e si crederebbero contaminati se ne toccassimo le vesti: appena odono i rintocchi delle nostre campane, non è maledizione che non avventino alla nostra religione.» 851

Dappoi anche le campane furono dovute levare, come in Turchia. I musulmani dunque, come gli altri tiranni, erano buoni con quelli che faceano tutto secondo piacea loro, compreso il credere. Questa nimicizia era una delle cagioni per cui potea prevedersi non durerebbe l'apparente prosperità del regno arabo, e accanto gli cresceerebbero gli Stati cristiani, intenti irreconciliabilmente a trar partito d'ogni sciagura o negligenza de' nemici. Dentro poi, le varie tribù d'Arabi e d'Africani, non che fondersi in unica nazione, avversavansi l'una all'altra, e i primitivi Arabi dell'Iemen pretendeano la mano sugli Africani sopravvenuti. Aggiungevansi dissensioni religiose, alcuni conservandosi fedeli ai califfi d'Oriente: tutti alimenti all'ambizione dei vali, sempre cupidi di indipendenza.

Degno di succedere al padre fu al-Achem II, che in lunghissima pace, fe raccogliere quanti libri potè, pre- 961-976

gando i viventi autori a mandargliene copie, e ne formò la biblioteca di Meruan, disposta sistematicamente, il cui solo catalogo ragionato empiva quarantaquattro volumi, di cinquanta fogli ciascuno.

Perchè non s'avesse a dire che la pace lo ammolliva, 963 bandì la guerra santa contro i cristiani, ma presto conchiuse pace con Sancio. Poco dappoi molti cavalieri cristiani di Castiglia, Galizia e Catalogna vennero ad offrirgli il braccio contro i loro principi, ma egli rispose col corano: « Mantenete i trattati, o ne renderete conto a Dio. »

Al figlio diceva: « Non far mai guerra senza necessità; colla pace renderai beati i popoli. Misera gloria « invader provincie, guastare città, spargere desolazione « e morte! Non ti seducano l'ambizione e l'orgoglio. « Colla moderazione e la giustizia sarai felice, e compirai la carriera tua senza rimorsi. » Osservante della giustizia, ne affidava l'amministrazione a mani integerrime. Volendo ampliare un giardino, obbligò il possessore a cedergli un attiguo camperello; ma Abu Becri cadì, cui lo spossessato ne portò querela, andò difilato al giardino, e accostatosi ad al-Achem, lo pregò a lasciargli empire di terra un sacco. E come fu pieno, chiese gli desse mano a caricarlo sul somiere; e poichè il re a stento il poteva sollevare, « Or che sarà » gli soggiunse, « quando, col campo intero addosso, « dovrai comparire innanzi al giudice? »

Non rifinano gli Arabi di contar le virtù onde al-Achem segnalò i quindici anni di regno; dopo i quali fu acclamato a succedergli il figlio Iscem II di undici anni, sotto la tutela della madre Sobeia. Prese ella per agib Muhamed che poi fu detto al-Mansor, d'ingegno raro, cinto sempre da poeti ed eruditi, affabile, liberale ma al tempo stesso ambizioso, senza misurare i mezzi di

giungere al suo scopo. Fatto morire chiunque poteva attraversarsegli, chiude il califfo in palazzo a vita molle, e reca in se stesso l'autorità che per venticinque anni esercita, poi trasmette al figliolo.

Contro gli Spagnoli ogn'anno rinnovò spedizioni, che cristiani e arabi raccontano diversamente, ma tutto accumulando valenterie romanzesche, duelli e stragi (1).

Anche in Africa trionfò al-Mansor; e dicono che in cinquantasette battaglie avesse combattuto, sempre vincitore; e che facesse conservar la polvere scossa dal suo vestito qualora tornava dalle mischie; e in quella volle essere sepolto allorchè, combattendo i cristiani, fu ferito a morte.

Abd el-Melek suo figlio, già segnalato in guerra, esercitò allora la paterna potestà e la trasmise al fratello Abd el-Raman, degenere dal padre e più atto a piacere al re per conforme mollezza che a governare i popoli. Essendosi fatto eleggere da quello per successore, i parenti del re levarono tumulto e il crocifissero. Il posto di agib fu allora occupato da Mohamed cugino di Iscem, il quale poi, fingendo che questo fosse morto, si fe gridare califfo. Diffidando della guardia africana che al-Mansor aveasi formata, tentò sperderla colle armi; onde Solimano condottola verso settentrione, e avuti soccorsi da Sancio re di Castiglia, assalì Mohamed, e in battaglia uccisigli ventimila guerrieri, il costrinse a ritirarsi in Toledo, e fe proclamarsi califfo. Mohamed per altro tornò con trentamila musulmani e novemila cristiani datigli dal conte di Barcellona; e sconfisse Solimano, onde questi trasse fuori Iscem che tutti credeano morto, e che fatto decapitare Mohamed, tornò a regnare. Obei-

1009

(1) È di quel tempo la storia de'sette figli di Lara. Vedi Documenti di Letteratura N° XXXVI.

dalah, figlio di Mohamed e governatore di Cordova, mossosi per vendicare il padre, incontrò la morte, ma Solimano collegatosi con altri occupò Cordova; sparito di nuovo Iscem, si fe proclamare; e città e governi distribuì in premio a'suoi fautori.

1012

Ma la discordia era gittata, e d'ogni banda sorgevano pretendenti od avversarii; fra'quali Alì governatore di Ceuta, razza degli Edrisiti, prevalse, e ucciso Solimano regnò. Molti vali negarongli omaggio; e lo slavo Airan, motore primo di quella rivoluzione, non trovandosi compensato secondo desiderio, proclamò re l'ommiade Abd el-Raman IV. Qui guerra; Airan soccombe; Alì è soffocato nel bagno; gli Alidi proclamano a succedergli al-Casim suo fratello, ma Yahie figlio di quello viene a competere alla testa d'Africani; sicchè tre fazioni si fanno quella guerra interna, che in Spagna è sempre tanto ostinata e micidiale. Zio e nipote si accordarono, regnando quello a Malaga, Algezira e Siviglia, questo a Cordova, ed unendosi contro Abd el-Raman; ma Yahie violò tosto l'accordo, e al-Casim cacciato di Cordova a furore di popolo, fu preso e consegnato al nipote. Anche Abd el-Raman cadeva in battaglia vincendo, ed eragli successore Abd el-Raman V, assassinato in breve da un cugino che gli sottentrava col nome di Mohamed III, e che fra pochi mesi era pur egli cacciato.

1016

1017

1023

Yahie allora fu acclamato anche a Cordova, ma mentre movea contro un ribelle, restò ucciso in un'imboscata.

1026

L'affetto de' Cordovani si volse ancora agli antichi ommiadi, e fu scelto Iscem III, che ricusò a lungo mutare la tranquilla vita nel governo d'una genìa incapace di comandare e d'obbedire; al fine accettato, e male assicurandosi di Cordova, si pose a capo degli eserciti, nè

1026-1038

v'entrò che dopo tre anni. Se v'era modo di ristorare il cadente impero egli lo tentò; e colle persuasioni e colla guerra ingegnossi tornar obbedienti i vali ribelli; ma la sua moderazione parve viltà, e quegli stessi che l'aveano tolto dalla quiete, ve lo respinsero. Tranquillo egli riprese le antiche abitudini, ultimo degli Ommiadi che avesse dominio in Spagna. Le sventure che da venti anni perseguitavano questa famiglia, parvero al fatalismo musulmano indizio non dubbio della riprovazione celeste; ma siccome Abd el-Raman I, venendo d'Africa, avea ricomposto i tumultuanti, così allo spegnersi della sua discendenza divamparono le discordie, e invece dell'unico califfo di Cordova potente, furono veduti nove regni arabi formarsi nella penisola, deboli e nemici (1).

Che facevano tra queste divisioni i cristiani del Leon? Mentre avrebbero dovuto vantaggiarne unendosi per respingere gli Arabi, stavano a vedere, al più soffiavano tra quelle ire, e vendevano il loro valore a questa parte o a quella: politica meschina, che al sangue non dava altro prezzo che l'oro, e che talvolta recava i cristiani a dover combattere co' proprii fratelli.

Ma nè tampoco fra sè sapeano tenersi daccordo, e alle dissensioni provenienti da una successione disordinata, aggiungevansi le rivalità fra i diversi Stati. Re Sancio morì avvelenato dal conte di Castiglia, e Ramiro suo figlio, prima tutelato dalla madre e dalla zia, dappoi guidato dalla moglie Urraca, disgustò i popoli che proclamarono un figlio di Ordogno III; e poichè per due anni si fu versato sangue cittadino, la morte im-

967-982

(1) 1010 Regni di Murcia e Badajos. 1021 Regni di Valenza.
1013 — di Granata. 1023 — di Siviglia.
1014 — di Saragozza. 1026 — di Toledo.
1015 — di Majorca. 1031 — di Cordova.

matura di Ramiro lasciò tutto il paese a Bermudo II. Funestarono il suo regno le incessanti spedizioni del 990 terribile al-Mansor, che prese anche Leon e la spopolò, si spinse fino a saccheggiare San Giacomo di Compostella; ma fu riguardata come punizione del sacrilegio la peste che desolò l'esercito di lui. Allora si restrinsero con Bermudo anche Garzia Fernandes conte di Castiglia e Garzia III re di Navarra, e presso Calacanazar diedero la famosa battaglia, in cui al-Mansor fu vinto e ferito a morte.

Alfonso V, lasciato in pace dalle discordie degli Arabi, 999-1027 ristorò la capitale del regno, che occupò di quattro anni, e tenne sino ai trentuno; quando una freccia lo colpì in battaglia. Gli successe pur fanciullo il figlio Bermudo III col quale termina la stirpe di Recaredo.

Intanto Sancio III il Grande, re di Navarra, aveva unita alla propria corona la Castiglia, poi distaccatala col titolo di regno a favore del figlio Ferdinando. Mentre alla morte di esso, la Navarra fu spartita tra'suoi figli, venendone i due regni di Navarra e d'Aragona, Ferdinando pretese l'eredità di Bermudo suo cognato, formò un poderoso regno di Castiglia e Leon, e meritò (Ferdinando il grande) 1015-1065 il titolo di Grande. Vinse egli il fratello Garzia sollevatosi, ripigliò il Portogallo fino a Mondego, rese tributarii i re di Saragozza, Toledo e Cordova, e sentì come la missione degli Spagnoli fosse di condurre guerra senza fine cogli infedeli.

Terribile spada sua fu Rodrigo Diaz, col nome di *Sid* (il Sid) *Campeador*, famoso ne'romanzi e ne'canti come specchio de'cavalieri cristiani, e per forza di tradizioni divenuto personificazione di tutte le imprese, onde in molti secoli i cristiani di Spagna ricuperarono l'indipendenza. Se la memoria sua si svesta dai fronzoli romanzeschi, tro- 1040? viamo che egli naque a Bivar presso Burgos, e che fu

denominato *Campeador* dal continuo suo campeggiare, e *Sid* dal titolo *(seid)* che gli davano i prigionieri arabi. Segno alla paura ed alla riverenza de' nemici, alla fiducia ed ingratitudine de' suoi, con don Sancio figlio del re andò a combattere al-Moktader re di Saragozza che sottopose a vassallaggio; onde Ferdinando si trovò possedere la Galizia, le Asturie, la Biscaglia, la Nuova Castiglia, riedificò Zamora, prese Coimbra, e impresa non meno vantata, ottenne il corpo di sant'Isidoro, trasferito da Siviglia a Leon.

1053

Divise egli il governo tra' suoi figli; ma Sancio, suo braccio destro nelle compite imprese, trovò modo di spogliare gli altri e regnar solo, lungo esercizio al valore e all'accortezza del Sid. Mentre però il re assediava Zamora per toglierla a sua sorella Urraca che in persona la difendeva, un cittadino, per far grato a questa, lo trae in un agguato e l'uccide.

1065

Ad Alfonso VI fratello di lui offrono i Castigliani il regno; ma poichè viveva il dubbio ch'egli fosse reo del sangue di Sancio, e nessuno osava chiedergli il giuramento di purgagione, il Sid presentossi e glielo richiese (1); ardimento che mai non gli fu perdonato dal re.

1072

(1) Vedi nei Documenti di Letteratura N° XXXVI, pag. 225. Guilen de Castro, contemporaneo di Lope di Vega, fece sulle avventure del Sid un dramma o piuttosto due, da cui Corneille tolse le principali bellezze della sua più lodata tragedia. Ecco la scena del giuramento, tolta di pianta dalla romanze. I nuovi sudditi prestano il ligio omaggio, e il Sid rimane in disparte.

Re. Don Rodrigo di Bivar, perchè voi solo state in silenzio?

Sid. Vi dirò, sire, quali ragioni mi tolgano di prestarvi il giuramento; nulla hanno che vi debba offendere. Si osò sparger voce ch'io fossi complice vostro nella morte di vostro fratello; bisogna smentire quest'accusa.

Re. In che modo?

Sid. Ponendo la mano sul crocifisso.

Re. S'io dessi il giuramento, chi oserebbe riceverlo?

Sid. Io, che non conosco la paura.

Diego di Lara. Come divampano i suoi occhi!

Univa questi i regni di Castiglia, di Leon, di Galizia col titolo d'Alfonso I; e pel valore del Sid e le discordie de' musulmani dilatò non poco le conquiste. Ad Yahie figlio d'al-Mamun che nella sventura l'aveva ricoverato, tolse Toledo, e popolata di cristiani, la fe residenza sua e d'un arcivescovo, primate della Spagna e della Gallia visigota. Gregorio VII mandò per mostrare ai cristiani che, al tempo de' Visigoti, quel regno era stato tributario alla Corte romana; tornassero dunque a pagare il canone antico; e Alfonso il promise, ma i successori di lui non l'osservarono. Il pontefice tentò anche toglier via l'ufficiatura mozarabica, ma poichè era difesa colla fermezza onde si sogliono le nazionali consuetudini, si ricorse al giudizio del fuoco e del duello; e sempre il mozarabico trionfò: pure a poco a poco cesse il luogo al romano. Acciò non ne perisse la memoria, il gran cardinale Ximenes, arcivescovo di Toledo, ne raccolse più tardi gli avanzi, sopravvissuti in qualche santuario

Sid. Alfonso, possiate esser ucciso non con spade dorate ma con coltelli della montagna, non da nobili delle Asturie, ma da villani stranieri alla Castiglia, da gente che porta zoccoli non stivali, borracane non panni fini: possano strapparvi il cuore dal lato sinistro se aveste parte o consentiste all'uccisione di vostro fratello. Lo giurate?

Re. Giuro, e ne chiamo testimonio il cielo.

Sid. Possiate morire come vostro fratello, passato fuor fuori con un giavellotto da un altro Bellido, se avete dato l'ordine, se aveste conoscenza della morte di don Sancio; dite *Così sia.*

Re. Così sia.

Sid. Mettete la mano sulla spada, e giurate da cavaliere che non avete nè ordito, nè ordinato, tampoco pensato la morte onde Castiglia piange. Lo giurate?

Re. Giuro. Ma v'avverto, o Sid, che incalzare così un re è mancanza di rispetto. Sta bene il mostrarvi tanto ardito verso quello di cui dovrete baciar le mani a ginocchi?

Sid. Potrà succedere, se io divengo suddito vostro.

Re. Che importa a me se diventiate o no? Non rispondete.

Sid. Tacio, e parto.

Re. Andate: che più aspettate?

Sid. Vo a vincere re e conquistare regni.

della sua città, e fe stamparne i libri, e assegnò una cappella della cattedrale e sei chiese di Toledo per esercitarvi il rito degli avi, approvato da Giulio II.

Alfonso da Toledo si spinse a Madrid [1], Maqueda e Guadalaxara, sicchè ebbe in obbedienza le due rive del Tago. Insuperbitone, diè corso all'odio covato, e dichiarò al Sid non avere più bisogno de' suoi servigi. Già accennammo che, secondo il diritto castigliano, qualora un ricco uomo fosse costretto fuoruscire dalla patria, amici, parenti, vassalli poteano seguirlo, e con esso mettersi a servigio di chi volessero, o far guerra per conto proprio, anche contro l'antico signore. Pertanto il Sid raccolse i suoi fedeli, e colle scorte e i viveri che, secondo quel singolare costume, il re era obbligato fornire, uscì procacciando altrove fortuna. Troppo generoso perchè volesse vendetta del re, non s'unì ai nemici della patria, ma stette come signore di propria balìa fra i guerreggianti, facendo in propria testa alleanze e guerre. E prima si recò a Saragozza, il cui emir dominava sino al Mediterraneo; ma morto al-Moktader, i figli di esso se ne spartirono i possedimenti, e guerreggiarono un contro l'altro; il minore alleandosi col conte di Barcellona e col re d'Aragona; e al-Moktamen col Sid, il quale sconfisse i nemici, e rese in libertà i prigionieri.

1080

1081

1082

Fra ciò gli Arabi, atterriti dalle conquiste di Alfonso, le più importanti che i cristiani avessero fatte mai, si allearono a Zalaca, lo sconfissero, ed entrati nella Castiglia, faceano gran vista di voler passare i Pirenei. Alfonso allora si riconciliò col Sid; concedendogli come ereditarie quante terre toglierebbe ai musulmani. Lieto

1086

(1) È la prima menzione di Madrid che alcuno crede formato dalle rovine di *Mantua Carpetanorum*, ma che allora non era meglio d'una fortezza a difesa del Manzanares. Filippo II la elevò a capitale del regno.

di combattere per la fede, per la patria, e per la propria famiglia, con novemila vassalli ed altri Castigliani ligi stende le conquiste sopra Albarrasin e Valenza, campeggia il castello di Alid presso Murcia, e si regge contro tutte le forze de' Saracini. Alfonso intanto chiede soccorsi a Filippo I di Francia, mostrandogli come il regno di lui pericolasse, onde in folla accorsero cavalieri francesi, che rincacciarono gli Arabi fin nell'Andalusia; ma poichè rifiutavano ogni disciplina, egli dovette accelerare ad ogni costo la pace, e lautamente regalati, rimandarli dal paese, al quale erano stati funesti non meno che ai Mori.

Doveva Alfonso comprendere la necessità di non appoggiarsi che sul patriotismo de' suoi e sul valore del Sid: ma non essendo questi, per mala intelligenza, venuto a Villena secondo gli aveva ordinato, lo privò ancora della sua grazia, togliendogli non solo i feudi, ma anche i beni particolari, e facendone incarcerare la donna e i figli contro il diritto castigliano. Come si discolpa il Sid? manda quattro giustificazioni diverse, annunziandosi pronto a sostenere colla spada qualunque di quelle più aggradi al re; e se non bastassero, sosterrebbe all'egual modo la formola che il re medesimo stendesse. Alfonso non chiese più oltre, e restituì al Sid la famiglia, ma non la sua grazia.

Sciolto dal legame, il Sid prosegue da sè le cavalleresche sue spedizioni, occupa Denia, vince Berengario Raimondo II di Barcellona, e da prigioniero se lo fa amico e parente; assedia poi Lyria nel regno di Valenza; quindi da Berta di Barcellona regina di Castiglia gli arriva un messaggio, Africa ed Andalusia sorger di nuovo in armi; la cristianità pericolare; dimentichi dunque i torti di Alfonso, e corra in ajuto.

1069

Non esita il leale Campeador, e unitosi al re, lo guida

a trionfi nel paese di Granata; ma cessato il bisogno, rinasce il rancore: e Alfonso riede a Toledo, il Sid co' suoi nel regno di Valenza. I principotti del contorno, sgomentati dai progressi degli Almoravidi venuti d'Africa, stringono lega coll'eroe Campeador, il quale per suo rifugio munisce Pegnacatel fra le montagne. Mentre però egli osteggia altrove, gli Almoravidi soggiogano i principati di Denia, Chativa, Valenza, e riducono a soggezione la stessa Saragozza; ma il Sid torna pronto alla riscossa, accampa nel Giardino di Valenza; e poichè le messi erano mature, le fa ricogliere da'suoi soldati, per serbarle agli abitanti dopo che n'abbia sgombrato i musulmani. 1093

Questi in fatto sono vôlti in fuga; e Valenza espugnata diviene centro ai dominii del Sid. Mohamed ben-Bekr, terrore dell'Andalusia, vola per ricuperare la città e menare prigioniero il Sid; ma questi gli lancia incontro le infervorate sue squadre, e sbaragliatolo, arricchisce questi coi tesori rapiti al campo nemico, e più ancora coll'oro che Yahie re di Toledo aveva deposto, come in luogo sicuro, nella fortezza di Olocau. 1094

Allora Pietro il Grande, re d'Aragona, sollecitò l'alleanza del Sid; mercè del quale vinse la segnalata battaglia di Alcoraz, conquistò Saragozza, e sopra ben-Bekr riportò la vittoria di Chativa, una delle più splendide di quella guerra di otto secoli. 1097

Il Sid pensò allora ad assicurare il nuovo suo Stato di Valenza; e assediato Murviedro che, sorta sulle ruine di Sagunto, dominava la deliziosa pianura, dopo lungo e difficile assedio l'espugnò, e vi celebrò trionfalmente la festa di san Giovanni.

La gran moschea di Valenza fu consacrata dal vescovo Girolamo che sempre aveva accompagnato e benedetto le imprese del Sid; e quello Stato cresceva in onore e prosperità, assicurato dalla terribile spada del Campea-

1099 dor. Ma come l'eroe morì, parve eclissarsi la grandezza spagnola. Alfonso, quasi non sentisse l'importanza della nazionale unità, aveva diviso il dominio fra i cavalieri francesi venuti ad ajutarlo, assegnando la Castiglia a Raimondo conte di Borgogna, sposo di sua figlia Urraca; Elvira a Raimondo di Tolosa; ad Enrico di Besanzone la figlia Teresa, col titolo di conte del Portogallo. Poi
1108 presso Ucles toccò una sanguinosa rotta, colla morte dell'unico figlio Sancio, al quale poco sopravvisse. Nè il nuovo Stato di Valenza resse contro le congiunte forze degli Almoravidi; e per quanto donna Chimene vedova del Sid sostenesse valorosamente l'assedio, dovette abbandonare Valenza, e trasferire le reliquie dell'eroe nel convento di san Pier di Cardegna presso Burgos, ove ella medesima passò il resto de' suoi giorni e fu sepolta; e dove a gara i commilitoni del prode chiesero d'avere tomba presso all'eroe ed a Babieca, il cavallo che mai non eragli venuto meno di prestezza e di vigore nelle corse e nelle battaglie.

Vuolsi che, appena morto il Sid, due suoi paggi ne scrivessero la storia in arabo, donde fu tratto un poema, antichissimo monumento della lingua spagnola, e le tante romanze. Meglio visse nelle memorie associato a quanto v'ha di nobile, di generoso, d'eroico: ed oggi ancora, dopo otto secoli, dopo tante vicende che desolarono quella terra, costretta a rigenerarsi con torrenti di sangue, non v'è soldato di Castiglia, non artiero di Valenza, non mandriano d'Andalusia e d'Estremadura, il quale non ripeta l'ingenuo elogio che faceva un contemporaneo: «Il Sid fu buon cavaliero, de' migliori di tutta Spagna; gran servidore de' suoi re, «gran difensore della sua patria, nemico ai traditori, «amico agli onesti; in vita e in morte meritò le lodi «più belle; e di quanti osano dirne male, nessuno parla «con verità.»

CAPITOLO VIGESIMO

Impero Arabo.

Tre imâmi al-mumenin che si scomunicano a vicenda; interminate suddivisioni politiche; lusso e amor delle lettere introdotti ove l'islam volea frugalità ed ignoranza; infine le irruzioni dei Turchi, mandano a fascio l'impero arabo.

Morto il grande Aron al-Rascid, fu in Bagdad acclamato imperatore dei fedeli Musa al-Amin suo figliolo; ma avendogli il fratello Al-Mamun disputato quel titolo coll'armi, l'infingardo Amin, che la sua pesca e le sue partite a scacchi non volea turbate dalle sinistre notizie, soccombette e fu decapitato. Al-Mamun ebbe a reprimere gli Alidi che rialzavano lo stendardo verde, ma fosse suggestione o convincimento, destinò a successore l'imamo Riza, stirpe di Alì, e mutò l'abito nero in verde. Gli Abassidi, che erano cresciuti fino a trentaduemila, ne rimasero di mal umore, e sommossero Bagdad, acclamando Ibraim Abu-Isac zio di Al-Mamun; ma la morte d'Alì Riza tolse l'occasione de' guai; Ibraim celò la colpa del breve suo regno, e il color nero tornò comune.

[809] [Al-Mam. 813-832]

Sotto Al-Mamun si dilatò l'impero arabo. Una banda fuoruscita di Spagna come fautrice del color bianco, invase l'Egitto saccheggiando Alessandria; ma udito che Al-Mamun spediva a combatterla, rimise alla vela, e devastate le coste senza badare a cui appartenessero, approdò a Creta. Quivi Abu Caab lor condottiero ficca le fiamme ai navigli, ed ai lamenti risponde: « Eccovi « una terra dove scorrono il latte ed il miele: riposate « e dimenticate il deserto. Le mogli? i figlioli? Le belle « cattive vi faran tosto padri d'altre famiglie. » Preso stanza, fabbricarono Candia, e le cento città della patria

di Giove e di Minosse cessero il luogo ai fortunati ladroni.

L'impero greco fu guerreggiato per terra e per mare; e il rinnegato Tuman di Cappadocia menò gli eserciti del califfo sin nel Bosforo Tracio ed assediò Costantinopoli; ma dai Bulgari fu respinto ed ucciso a strapazzo. Altri eserciti volgeansi all'Indostan, all'Africa e contro i Turcomanni che voleano forzare le porte di Derbend. Però il Korasan si rese indipendente sotto Taher, che primo imitò in Asia l'esempio degli Edrisiti e degli Aglabiti.

Al-Mamun è in voce del più splendido fra gli Abassidi e del più erudito fra i califfi, giacchè sapea di greco, d'ebraico, d'indo e di persiano; sulle rive del Tigri fabbricò una specola, rinnovando osservazioni astronomiche là dove erano state fatte ne' primordii della società. Gran favore diede agli astrologi, fra i quali levò grido l'ebreo Alchindo (*Al-Kendi*) versatissimo nella medicina, nella musica, nella dialettica, e reputato il solo degno del titolo di filosofo. La vecchiaja di Al-Mamun era rallegrata con liriche gare, allegorici racconti, favole, dialoghi morali; un devoto assicura ch'egli nella seconda vita sarà punito d'avere sturbata la devozione dei fedeli coll'introdurre studii di lettere; ma più ragionevolmente gli avrebbero apposto che, per favorire ai Motazebiti, i quali sostenevano il corano essere increato, istituì una inquisizione che molte famiglie schiantò.

Contro gli ordini della madre chiamò erede il fratello Abu Isac al-Motasem, fautore anch'esso dei Motazeliti, ben esercitato nell'armi, e che contro i rivoltosi e contro l'impero greco guidò più soldati che verun altro suo predecessore. Avendo l'imperatore Teofilo distrutta Sozopetra città di Siria, ove per caso era nato Motasem, questi per solenne vendetta con centrentamila cavalli

833 — Abu Isac

assalse Amorio patria dell'imperatore. Cittadini e guerrieri sostennero intrepidi l'attacco, finchè, già periti settantamila musulmani, un traditore aperse la città, e trentamila cristiani furono scannati. Degli altri si fe il cambio, e quattromila quattrocensessanta maomettani, ottocento tra donne e fanciulli e cento alleati, passando sul ponte del Lamo in Cilicia, gridavano *Allah akbar*, mentre altrettanti Greci resi alla libertà il varcavano cantando *Kyrie eleison*.

842 Motasem fu detto l'ottavario, perchè vinse otto battaglie, lasciò otto maschi e altrettante figliuole, e regnò otto anni, otto mesi e otto giorni (1).

Sotto lui crebbe il numero de' Turchi assoldati, unica fiducia de' califfi abassidi; tanto ch'egli fabbricò per loro la città di Sara Manray, dove trapiantò anche la reggia, abbandonando la sede della civiltà musulmana. Con ciò gli Arabi si divezzavano dall'armi, mentre pigliavano baldanza i Turchi, che deposero Vatek a lui successo, e gli surrogarono Al-Motavakel suo fratello, il quale 847 sospese le persecuzioni religiose mosse dal fratello, ma non tollerò nè Alidi, nè Ebrei, nè Cristiani, ai quali fu vietato di montare cavalli, ma soltanto somieri o muli, senza staffe, e distinti nel vestire. Venuto in odio fin a'suoi Turchi, meditava trasferire la capitale, ma prima di risolver dove, perì in una congiura di cui era capo lo stesso suo figlio Montaser che gli successe, e che dal rimorso del parricidio fu in breve trascinato al sepolcro. 861

I Turchi, fatti arbitri dell'impero, in quattro anni diedero il bastone di Maometto a tre califfi (Mostain, Motaz, Motadi), e glielo ritolsero. Motamed, dopo la 870-892 morte di Musa loro capo, li potè alquanto imbrigliare, e scompartitili su diversi punti contro il Korasan e gli

(1) Pietro de l'Estoile nelle sue *Memorie* riflette che Francesco II morì di 17 anni, dopo regnato 17 mesi, 17 giorni, 17 ore.

Zingari, considerava come propria vittoria le sconfitte ch'essi toccavano.

I regni di suo nipote Motaded e dei successori scorrono in uniforme decadenza fra intrighi di serraglio, violenze di Turchi, sollevazioni di Fatimiti, d'Alidi, d'Ommiadi, d'altri Abassidi. Tolta ai successori di Maometto ogni riverenza, sotto i loro occhi commetteansi violenze ch'essi non valeano a reprimere. Alle grida d'una fanciulla forzata da un Turco accorse lo sceico Alì Caiat, nè potendo rimovere il lascivo, pensò questo spediente, di salir sul minareto e intimare la preghiera, benchè ad ora insolita. Il popolo accorse, e la fanciulla fu salva; il che udito Motaded, applaudì all'accorgimento, e autorizzò Caiat a far altrettanto ogni qual volta vedesse eguali sconcezze. La presenza di lui fu temuta; ma dov' egli non fosse?

Anche i sentimenti religiosi, forza dell'Arabo, erano svigoriti, e sotto Al-Mamun, Babek predicò in Bagdad l'incredulità e comunanza di beni e di donne; causa di scompigli per venti anni, finchè fu messo a morte.

890 Un altro sistema inventò Abdallah, presumendo purificare la religione e la morale. Il più celebre suo di-

891 scepolo fu Karmat, che intorno a Cufa cominciò a spacciarsi profeta, dando del corano una spiegazione meno materiale, crescendo le preghiere, ma allargandone le altre prescrizioni, annestandovi anche, come sempre fra' musulmani, la politica, giacchè credeva ai sette imami, e che solo ai costoro discendenti potesse appartenere il trono.

Egli finì in prigione ovvero ascese al cielo, e i dodici suoi apostoli diffusi fra i Beduini, ne eccitarono l'indignazione contro il lusso degli Abassidi. Le vittorie di

900 Abu Said loro imamo li portarono minacciosi fin a Damasco e a Bassora, e in più di centomila affrontarono

l'esercito del califfo. Morto Said, Abu Taher altro loro capo, con soli cinquecento cavalli assalì il califfo nella stessa sua capitale, e per mostrare agli ambasciadori di questo quanto fosse obbedito, ordinò ad uno de'suoi di gittarsi nel Tigri, all'altro di diruparsi da un precipizio, al terzo di cacciarsi un coltello nel cuore. Atterrito Moktader, si ritirarono di nuovo, colmando i pozzi lungo la via che guida alla Mecca. Poichè, reputandone superstizioso il pellegrinaggio, esercitavano il loro furore contro chi vi s'accingea; e presa la città santa, profanarono le cose più sacre, levarono la doccia d'oro, sbranarono il velo della Caaba, empirono di sangue il pozzo di Zemzem, e portarono in volta la pietra nera. 910

Se non che poco tardarono a nimicarsi tra sè e guerreggiarsi; alcuni si rimisero a sentimenti religiosi, riapersero il pellegrinaggio, e restituirono la pietra nera. Nel portarla via dalla Caaba si erano stancati quaranta robusti camelli; un solo bastò a ricondurla, il quale anzi per via ingrassò; e perchè dubitavasi potessero averla alterata o mutata, se ne provò l'identità per la prerogativa sua di galleggiare sull'aqua.

Le devastazioni recate dai Karamiti all'Irak, all'Egitto, alla Siria scassinavano il cadente impero dei califfi, il quale d'ogni parte si sfasciava; nuove dinastie sorgeano e i governatori delle varie provincie aspiravano all'indipendenza. In Africa gli Edrisiti possedevano il Magreb cioè la parte occidentale; da Tunisi all'Egitto gli Aglabiti, sedenti a Cairoan; ad Aleppo la dinastia degli Arabi Amadanidi, poi quella dei Mardachidi o Keladidi; nell'Egiaz e nell'Iemen gli Ukaidar poi i Karamiti; a Masul sul Tigri gli Ocailiti; a Chizur i Moncaditi; gli Assaditi ad Hella; nell'Irak-Arabi gli Zenghi con Bassora e Cufa; gli Zeidi nel Tabaristan in riva al Caspio; i Samaniti nell'estesissima provincia di Mawara 'l nahar di là dall'Oxo, sedendo a Bukara. 781 796

La dinastia di Taher nel Korasan non durò che dall'820 all'872, quando Iacub ben-Leis fondò il nuovo impero di Persia. Era Iacub un pentolajo, che gittatosi al ladro, s'insinuò nottetempo nel tesoro del principe di Sistan; ed essendo scivolato sopra non sapeva che, lo raccolse credendolo qualche gemma; ma accostatolo alla bocca, s'avvide che era sale. Questo simbolo e pegno dell'ospitalità parve obbligarlo a non nuocere a quella casa; e il principe, scoperto il fatto, non che perdonargli, pose in lui fiducia, e l'ebbe valentissimo generale. Presto Iacub volle lavorare per sè, e sottomessa la Persia vi fondò la dinastia de' Soffaridi. Introdusse di mantenere coi regii magazzini la cavalleria, mentre dapprima ciascun soldato provedeva al proprio foraggio, e con ciò l'ebbe sempre fioritissima. Duemila ne scelse per guardia propria, divisa in due corpi, un de' quali colle mazze d'argento, l'altro d'oro; pure il suo padiglione non aveva altro ornamento che un tappeto; nè mai teneva consiglio di guerra, ma secretamente disponeva e comandava.

Persia

868

Aveva egli domandata al califfo l'investitura, ma Motamed tenendosene insultato, lo dichiarò ribelle e lo fece maledire in tutte le moschee. Ne rise Iacub e si allestì d'armi, e quando il pentito califfo spedì a riconoscerlo dominatore del Korasan, del Tabaristan e del Fars, egli rifiutò dispettosamente, dicendo, già tener dalla spada sua ciò che gli si veniva ad offerire.

Drizzava contro la capitale degli Abassidi, quando preso da coliche, ebbe a sè l'ambasciadore del califfo, e mostratogli sulla vicina tavola una scimitarra nuda, un tozzo di pan cruschetto e un mazzo d'agli, « Se muoio » gli disse « il tuo padrone sarà sgombro d'ogni temenza; « se vivo, quella sciabola deciderà fra me e lui; se sono « vinto, ritornerò senza rincrescimento a questi cibi di « mia gioventù. »

Morì in fatto, e Amrù suo fratello proseguì la guerra; 879
ma il califfo invocò contro di lui i potenti Samànidi, che varcarono l'Oxo con diecimila guerrieri, sì mal in arnese che usavano staffe di legno, ma prodi tanto che vinsero i Soffaridi assai più numerosi, e ridussero prigioniero Amrù. Questi fu lasciato morire di fame a Bagdad; e Ismaele, capo de' Samanidi e fondatore di quella dinastia, ottenne in ricompensa il possesso ereditario della Transoxiana e del Korasan; e assunse il nuovo titolo di padiscià, cioè principe custode, adottato poi da tutti i gran re d'Oriente.

Le fantasie orientali inventarono che Ismael, mentre 900
marciava contro Amrù, vide sporgere da un giardino un albero carico di frutti, ed egli vi pose una sentinella, talchè nessun soldato osò stendervi la mano. Mischiatasi la battaglia, il cavallo trassè Amrù fra i nemici, sicchè vi rimase prigione. Stando legato ad un albero, ordinò ad un soldato di cuocergli una testa di castrato, perchè avea fame; ma un cane s'accostò per rubarla, se non che sentendosi scottare, ritirò di furia la testa, e in quell'atto portò via in collo la pentola, fuggendo e guaiendo.

Amrù si diede a ridere; e « Stamattina il mio mastro « di casa mi fece querela che trenta camelli appena gli « fossero concessi pel trasporto della cucina, ed ora un « solo cane basta a portarsela. »

Avendo Ismael usato seco cortesemente, esso in ricambio gli mandò designato in una cartolina il luogo dov'erano celati i suoi tesori; ma Ismael rispose: « Mal vuole « mostrare di vincermi in generosità. Que' tesori furono « da lui e da Iacub aquistati spogliando il popolo; ora « oppresso dalle proprie iniquità, vorrebbe sgravarsene « col donarmi quel ch'io saprò bene prendere da me. »
E avviatosi ad Herât dove li credeva riposti, l'ebbe

a patti; ma del trovarli fu nulla. L'esercito affamato mormorava; alcuni il persuadevano ad imporre una taglia ai cittadini; ma egli: « Quel Dio che spinse nel « mio campo il cavallo d'Amrù saprà alimentare il mio « campo senza ch'io perfidii la parola; » e menò fuori l'esercito. Poco dappoi avendo una donna del suo harem deposto un braccialetto sulla finestra, un nibbio il ghermì e lo lasciò cascare in un pozzo secco; discesivi quelli che lo inseguivano, trovarono più milioni di danek.

Come poc'anzi riscontraste in Oriente i giudizii di Dio dell'Europa, così qui sentite l'alito che animò i nostri romanzi cavallereschi, tosto che gli Europei vennero a mischiarsi in guerra co'Levantini.

L'incremento altrui era a scapito della potenza degli Abassidi che mal ricoprivano la decadenza col fasto. 917 Quando Costantino imperatore spedì ambasciadori a Moktader, avanti al palazzo, tutto rivestito di preziosi tappeti, si trovarono schierate sessantamila guardie, ognuna delle quali ebbe doppia paga in borse recamate ad oro; quattromila eunuchi, metà neri e metà bianchi, comparvero insieme con trecento uscieri; quattrocento barche dipinte e dorate vogavano sul Tigri co' marinai tutti vestiti a nuovo: trentottomila pezze di sciamito di seta erano tese nel palazzo, fra cui cinquemila di broccato d'oro; dodicimila cinquecento tappeti un dell'altro più bello; avanti al trono sorgeva un albero d'oro massiccio, con diciotto rami grossi e seicento minori, su cui svolazzavano e gorgheggiavano uccelli meccanici d'oro e d'argento.

Ma ben presto i califfi si videro privati d'ogni auto- 932 rità dai Bovidi di Persia, un de' quali Alì si fe' per forza eleggere vicerè del Fars, sedendo a Sciraz, e al fratello Hassan diede l'Irak colla capitale Ispaan, e ad Ahmed il Kerman colla capitale Kauscir. Ben tosto colla po-

tenza e col danaro i Bovidi resero ereditaria in loro casa la dignità di *emir el-Omra*, cioè emir degli Emiri, equivalente a quella de' maggiordomi di Francia sotto gli ultimi Merovingi. Tale dignità era disputata coll'armi, come già quella de' califfi, e chi la possedesse taglieggiava Bagdad, imponea magistrati, moveva a sua voglia il califfo, poi quando n'era sazio, l'avviluppava in un tappeto nero e lo gettava nel Tigri, o lo strangolava colla benda stessa che il qualificava imperadore dei credenti.

Privi d'ogni potenza, in città abituata al fasto, corrotta e precipitata nella miseria, che tumultuava per religiose dissensioni o pei parteggiamenti delle guardie straniere, il nome degli Abassidi avea cessato d'essere proferito nelle pubbliche preghiere, giacchè tutti i principi resisi indipendenti, non faceano pregare che per se stessi; adunque imitando gli abborriti discendenti di Alì, si appigliarono a vita devota, deponendo l'armadura e il cafetan di seta, e applicandosi a studiare il corano e la sunna. Al-Radhi, trentesimonono califfo dopo Maometto, e vigesimo degli Abassidi, fu l'ultimo che abbia parlato al popolo, conversato coi dotti, e nelle spese di palazzo mostrata la magnificenza degli antichi imperadori de' credenti.

I Fatimiti al contrario salivano in potenza. Abu Obeidallah, ottavo imam visibile, secondo la dottrina di Abdallah, da' suoi proclamato mahadi, cioè direttore dei fedeli, pose sede in Mahadia, fondandovi la dinastia dei Fatimiti od Ismaeliti occidentali, ed abbattè quelle degli Aglabiti che da cento dodici anni dominavano la Libia, de' Madraditi che da cento trenta possedevano la Mauritania, e de' Rostamidi, signori della costa da Tunisi allo stretto di Gibilterra; i suoi successori terminarono quella degli Edrisiti, per modo che vennero a

909

911

signoreggiare tutta l'Africa che già era appartenuta ai Romani. Frequenti guerre ne vennero coi califfi di Spagna, che gli abborrivano e come eretici, e come emuli del commercio nel Mediterraneo, e come usurpatori di quella che riguardavano loro terra natia. Già li vedemmo stendersi nella Sicilia e nella Calabria, poi Al-Moez, terzo loro mahadi, invase la Sardegna e l'Egitto.

Tulonidi

In questo ricco paese, che non rendeva meno di cento cinquanta milioni di direm all'anno, il turco Tulon era stato spedito governatore, ma Ahmed figlio di lui scosse ogni dipendenza, negando il tributo, e solo mantenendo il nome del califfo nella preghiera e sulla moneta; soggettò Emesa, Gerusalemme, Ama, Aleppo, Antiochia e Rakka sulla riva orientale dell'Eufrate, dove non interruppe i lavori nè le pensioni degli astronomi. Spendeva egli in limosine diecimila direm al giorno; a Bagdad spedì almeno duemilioni ducentomila danek o zecchini da distribuire fra poveri e letterati, eppure morendo
881 lasciò diecimilioni di danek: e domandava misericordia a Dio per non avere conosciuto limiti alla propria potenza.

Kamarowiah suo figlio sedè in Damasco; ma come fu
895 assassinato da un servo, Giaisc suo figlio ritornò in Egitto, poi tosto fu ucciso; e finalmente trucidati quanti
905 avanzavano di quella stirpe, il paese del Nilo si riunì all'impero di Bagdad. Fu tosto disputato fra varii potenti, finchè il turco Al-Iksid spedito governatore dell'Egitto e della Siria se ne impadronì. Ma ecco a spos-
?0? sessarlo Al-Moez, che piantò la sede del vasto suo impero al Cairo, fabbricata là dove già sorgeva Fostath, insignemente disposta fra due mari e sopra un fiume navigabile, popolata da meglio di ducento sessantamila abitanti, ricca di cisterne, bagni, abbeveratoi e di quattrocento moschee, fra cui insigni quella di Tulon, l'altra d'El-Hakim fondata al principio dell'XI secolo da Abu

al-Mansor; quella d'El-Azar o gran moschea de' Fiori, le cui entrate mantenevano un'università e una biblioteca; un collegio era pure ammesso a quella più tardi eretta da sultan Hassan, con cupola arditissima e minareti eccelsi. Nel 1176 Sala el-Dyn vi scavò il pozzo di Giuseppe, profondo novanta metri per raggiungere il livello del Nilo. 1356

Nè la Siria resistette all'armi di Moez, moderato e liberale non men che prode, e fondatore del califfato fatimita. Non secondato da valenti successori, presto tutte le altre provincie andarono perdute: Iusuf, figlio di Zeiri, fondò nella Mauritania la dinastia indipendente degli Zegri, fedeli ai califfi ommiadi; gli Amadidi, schiatta loro, regnarono a Bugia, poi i Badissidi a Cairoan, donde si stesero sulla Sicilia e la Sardegna, finchè re Ruggero non terminò la loro discendenza. Nel Magreb si stanziò la setta religiosa de' Marbut, cioè Zelanti, e fabbricò Marocco, dove sedette la dinastia che poi col nome di Almoravidi signoreggiò la Spagna. 979 997 1149

Tra i Fatimiti del Cairo Al-Hakem si alzò riformatore dell'islam, riconoscendo una serie di imami diversa da quelli degli Ismaeliti, donde venne il nome di Imamiti. Vive tuttora questa setta fra i Drusi del Libano, che in Hakem venerano la divinità incarnata, mentre i Turchi lo bestemmiano per tiranno e forsennato. Restaurò egli un'istituzione cominciata coll'impero de' Fatimiti; ciò era la società della sapienza, dove uomini e donne raccoglieansi in loggie separate, onde apprendervi arcane verità. Il capo loro era una delle primarie dignità di Corte, detto il Daial-Doat, cioè difensore del trono degli Alidi, ciò che rivela il politico intento di questa congrega. Per sette gradi salivasi imparando i dogmi, indi nell'ottavo l'iniziato cominciava a veder la luce, apprendendo l'assurdità di ogni religione positiva, finchè nel nono aqui- 1021

1004 stava la pienezza della vista, conoscendo essere follie la fede e la morale. Al Darol Hikemet, palagio fabbricato per le loro adunanze, stava annessa un'accademia di sapienti, pel cui mantenimento erano destinate dugencinquantasettemila monete d'oro.

Sotto Hassan, figlio di Hakem, la Siria fu tolta ai Fatimiti dai Keladidi di Aleppo, poi la guardia turca aquistò tale preponderanza, che con altri Turchi fu duopo reprimerla.

Non quattro secoli trascorsero, e dov'è la grande unità religiosa e politica istituita da Maometto? Spagna e Persia ne sono affatto disgiunte; gli Amdaniti posseggono parte dell'Armenia e della Siria; i Fatimiti signoreggiano in Africa, sfrantumati anch'essi tra sempre nuove dinastie; in Sicilia varii tiranni pretessono l'usurpazione col nome degli Aglabiti, finchè soccombano alla spada normanna; un discendente dell'ammiraglio magrebiano che avea sottomessa la Spagna, s'è fatto principe in Creta; Sardegna, Corsica, le Baleari, sotto capi indipendenti, mal si difendono; i padiscià Samanidi padroneggiano il Korasan; i Carmati, poi i Beni Musa lo Iemen; i Marzaban l'Aderbigian; gli Zengri il Mekran. Intanto sette nuove suddividono quelle che dall'origine nimicavano i musulmani, e d'ogni parte sorgono riformatori o deisti. Il califfo, perdute le armi ch'erano l'argomento di quella fede, spogliato de' possessi, più non è commemorato nella solenne preghiera; i casi di coscienza e i punti di legge ch'erano a lui riferiti, sono risolti dagli ulemi dei varii Stati indipendenti; alfine, dopo che cinquantasei persone portarono il titolo di vicarii del profeta, e quarantadue lo perdettero con 1258 morte violenta, Mostazem-billah sarà ravvolto con tutti i suoi in un feltro e trascinato per le vie, terminando con esso il califfato.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO

I Turchi — L'India.

Delle varie dinastie che dividevansi i brani del califfato molte erano state istituite da Turchi che operavano separatamente dalla propria nazione, al modo che in Roma decadente vedemmo alcuni Goti occupare paesi e fin il trono prima dell'invasione. Ora però a tutte sottometterle veniva il grosso della nazione, destinata a surrogarsi per tutto all'araba; la nazione più numerosa fra quante scesero dal cuor dell'Asia, e dopo l'indo-europea, la più diffusa in oggi sul continente antico, ove occupa dalle coste dell'Adriatico fin dove la Lena trova contrasto ne' ghiacci del mar polare. Dal grande Altai e dalle nevate cime di Tangnu pare antichissimamente si calassero costoro verso mezzodì, parte piegando a levante, parte ad occidente, e stanziando principalmente a settentrione delle provincie chinesi di *Scian* e *Sciensi*, non lungi dal monte *In-Scian* (1).

I Chinesi gl'indicarono col nome di *Ti*, cioè cane, e *Pe-ti* cioè Ti settentrionali, confondendoli in tale denominazione con altre genti, anche di stirpe distinta: ovvero *Scian-jung*, cioè Barbari delle montagne, o *Jung-nu*, cioè schiavi detestabili.

Erano gente barbara, cercante lungo essi fiumi pascolo agli armenti, unica sua ricchezza; poche tribù avevano coll'agricoltura preso dimore stabili. A caccia e guerra s'addestravano da bambini, cavalcare montoni, con piccole freccie colpire uccelli e sorci: poi cresciuti

(1) Klaproth, *Tableaux historiques de l'Asie*. — Hammer, *Storia dell'impero Osmano*.

cacciavano volpi e lepri, delle cui carni si nutrivano. Giunti in età di maneggiare archi robusti, riceveano una corazza e un cavallo da sella, ed applicavansi alla guerra. Armati d'arco, spada e lancia, avanzavano sinchè godessero propizia la fortuna; se avversa, ritiravansi, senza credere disonorevole la fuga: ma in questa sovente si rivoltavano, tornando più terribili all'attacco, giovati da leggerissimi cavalli. Scapitava in tale maneggio la milizia disciplinata; dalla quale se talora vedeansi incalzati da vicino, sparpagliavansi pei deserti, ove i nemici inseguendoli, perivano di fame. Il guerriero che potesse portarsi il cadavere del camerata ucciso in battaglia, diventava suo erede. Gran cura mettevano a far prigionieri, giacchè a questi affidavano gli armenti ed i cavalli.

Del resto così rozzi da neppur conoscere la scrittura, assumevano nomi particolari, che non si trasmettevano alla discendenza; una parola saldava le promesse. Dalle greggie traevano il pasto, il vestire, le bandiere; e quando i giovani aveano mangiato del meglio, abbandonavano i rilievi ai vecchi. Non che a parenti o maggiori mostrassero riverenza, disprezzavano chiunque per età fosse scemo del vigore, unico pregio tra essi.

Di frequenti scorrerie molestarono essi la China settentrionale, massime all'indebolirsi degli imperatori; se non che avendo a fare con altri Barbari, e restando divisi in tribù senza legame d'obbedienza, non potevano recare seria minaccia. Ma dodici secoli avanti Cristo, un principe dell'imperiale casa chinese degli *Hia* rifuggito tra loro, vi fondò un regno, che ducento anni prima dell'êra nostra divenne formidabile sotto *Teu-man*, primo *cen yu* di quel popolo. Suo figlio *Me-the*, fattosi conquistatore, sottomise gli *Scian-pi* e gli *U-uan*, disperse gli *Yue-ci*, e dilatandosi verso occidente, desolò le provincie settentrionali della China.

Contro costui si mosse *Kao-kuang-ti*, fondatore della dinastia chinese degli *Han*, ma avrebbe avuto de' casi suoi cattivo partito, se non avesse mandato al kàn *Yu* una vaga fanciulla, che seppe indurlo a pace; talchè gli *Jung-nu* si rivolsero indietro, ricchi del predato *Scian-si*.

200 A. C.

Non tardarono a violare il patto e tornare sui proprii passi, insultando il territorio chinese. L'imperatore nè osava far motivo, nè fidavasi alla parola di essi, o alla ragionevolezza; onde stavasi in grande ansietà, quando un magnate propose di dare sposa a *Me-the* una figliola dell'imperatore; alla prole che ne nascesse (diceva egli) essa istillerebbe sentimenti favorevoli alla China, e per mezzo suo potrebbe quella gente disselvatichirsi. E per la prima volta si derogò alla nazionale dignità, fino a dar una fanciulla reale a principe straniero.

E bene tornò di fatti alla China, giacchè gli *Jung-nu* diradarono le correrie, e le stazioni collocate sulla frontiera settentrionale poterono imbrigliarli qualvolta sbizzarrirono. Ma morto *Kao-kuang-ti*, ripresero essi le ostilità, sovente rinnovate fino al regno di *Jao-vu-ti*. Questo imperatore degli Han, risoluto a porvi un fine, continuò ad essi guerra ostinata, cacciandoli fin a ducento leghe dalla China, poi per darsi mano colle genti dell'Asia centrale, naturali nemici degli *Jung-nu*, occupò il paese ad occidente dello *Scen-si*, e divisolo in quattro grandi distretti, vi fabbricò delle città con robusta guarnigione e colonie che incivilissero i popoli limitrofi. Spedì anche ambascerie in occidente per far alleanza cogli *Yue-ci* ed altri, che d'accordo sostenessero la guerra contro il comune nemico. Principalmente si disposero a toglier loro gli estesi possedimenti, dai quali traevano le forze principali in uomini, armi e danaro. Assalito il regno di *Ta-uan*, n'ebbero in mano il re, e gli fecero mozzar il

141

126

101

capo; dal quale esempio atterriti, molti paesi intorno si resero vassalli al celeste impero. Anzi il cuore dell'Asia fu da' Chinesi messo a governo militare con un generalissimo, che sopravvegliava a trentasei re vassalli.

Questa federazione fiaccò la potenza degli *Jung-nu*, i quali dovettero implorare l'amicizia de' Chinesi, e con questi viveano in pace al principio dell'èra volgare. Ma quando *Wang-mang* usurpò il trono della China, essi ruppero a nuove ostilità, soccorsi da altri Stati dell'Asia interiore, indocili al nuovo giogo. *Wang-mang* entrato da dieci parti sulle loro terre con preparativi immensi, sottomise gli *Jung-nu*, e ne spartì l'impero fra quindici suoi figli e nipoti.

9 d. C.

Ma poco a poco gli *Jung-nu* ricuperarono l'antica potenza, sebbene per le interne divisioni non sapessero assodarla. Nugoli d'insetti da molti anni devastavano il loro paese, recandovi carestia, cresciuta anche da straordinaria siccità. Oppressi da questi mali, furono assaliti dagli *U-uan* e dagli *Scian-pi*, ed obbligati a portarsi più verso settentrione. Sotto il cen *Pu-nu*, *Pe* pretendente al dominio, si fe proclamare, e sostenuto dall'imperatore della China cui si professò vassallo, cominciò una nuova dinastia degli *U-han-sie* nel paese meridionale, opposta sempre ai settentrionali.

46

Nè per questo *Pu-nu* desistette dall'invadere il territorio chinese, fin quando *Ciang-ngan* non intraprese una spedizione che diè l'ultimo crollo alla potenza degli *Jung-nu* del nord, il cui cen fu costretto implorare l'amicizia degli imperatori chinesi e la licenza che i suoi venissero a trafficare sulla frontiera occidentale dell'impero.

72

82

Mal tollerarono quest'accordo gli *Jung-nu* meridionali, e di conserva con altri popoli gli assalsero, e spinsero più sempre verso il nord ovest; anzi alcune orde si videro costrette a sottomettersi alla China. Anche il

87

generale *Pan-ciao* confermava il dominio di questa nella piccola Bucaria, mentre l'altro *Teu-hian* spingevasi fino al monte *Kang-ge*, sulla cui vetta rizzò trofeo di sua vittoria.

Sempre più incalzati, gli *Jung-nu* settentrionali si diressero verso occidente, ora piantando, or trasferendo le tende, alternando amicizia e nimistà colle tribù a cui contatto si trovavano, ma sempre di numero diminuendo, finchè si fusero interamente cogli *Scian-pi*, la cui grandezza cominciò da quell'ora.

Quanto agli *Jung-nu* meridionali, sottoposti come si disse ai Chinesi, tentarono a volta a volta di scuotersi dall'obbedienza, ma furono sempre soggiogati, finchè *Tsao-tsao*, padre di quel che fondò la dinastia de' *Goei*, distrusse il titolo di *Kan-ju*, e collocò le famiglie degli *Jung-nu* nella China, dove vissero or quieti, ora frementi. 216

Nella parte settentrionale della China s'erano da antico stanziate alcune famiglie di *Jung-nu* mescolate con Chinesi, e vi crebbero in modo da occupare parte del grand'impero, fondar il regno d'Han e dei primi Ciao, che diedero il crollo alla dinastia degli Tsin, balzati poi essi medesimi da un altro capo degli *Jung-nu* che fondò la dinastia dei secondi Ciao. Regno di Ciao 308-329 319-351

Alcune bande di *Jung* rotte e cacciate dal regno dei *Liang* settentrionali, viveano in riva al *Si-hai* (lago Balkach) e furono sterminati da una gente feroce, sicchè non sopravvisse che un fanciullo di dieci anni, con mozze le mani e piedi. Il quale trascinatosi presso uno stagno, vi fu nodrito da una lupa, che presa seco domestichezza, ingravidò; e da un genio propizio trasportati sopra una montagna, vi generarono dieci figli. Questi con donne rapite si propagarono. Assena divenne capo della tribù, che in memoria dell'origine sua pose

sullo stendardo una testa di lupo. Cresciuti, si dispersero per le valli dell'Altai col nome di Turchi, che i Chinesi mutarono in *Tu-kiu*, significante elmo. Turkestan chiamansi ancora le pianure dell'alta Asia, confinanti colla China settentrionale ad oriente, al nord colla Siberia, ad occidente col lago Aral ed il Covaresm, a mezzodì col Tibet e colla Transoxiana; contrada di bella gente, di floridi pascoli, d'eccellenti cavalli; e che trovammo nominata Turan dai Persiani, in opposizione dell'Iran loro patria; onde Turani consuonò a Barbari.

Che gli Uiguri o Turchi orientali, abbiansi a distinguere dagli Uguri di Siberia, e gli *Yung-nu* dagli Unni, appare dal premesso racconto. Gli Uiguri parlavano il turco pretto, che poi fu denominato Giagatico da Giagatai figlio di Gengis-kan, signore di que'paesi, i cui abitanti poi da Usbeg-kan trassero il nome di Usbeki.

Ad Oguz-kan contemporaneo di Abramo vorrebbero attribuire l'origine della potenza e civiltà turca; il quale dicono si rivolgesse al Dio solo, abbandonati gli dêi del padre, col quale per ciò avesse guerra per settanta anni. Da Carakum ove suo padre svernava, passò a Iassi, capitale del Turkestan, che tutto al fine soggettò al suo potere da Artela e Sirem fino a Bukara. Ebbe a figli i kan del Giorno, della Luna, della Stella, del Cielo, del Monte, del Mare, e li mandò a procacciar ventura; i quali tornando, recarono un arco e tre freccie che aveano trovato, e Oguz regalò l'arco ai tre primi, agli altri le freccie: onde questi ultimi furono chiamati Uciok, cioè tre freccie, gli altri Bozuk, cioè rompitori, perchè spezzarono l'arco. Alla morte sua si divisero; e i primi formarono l'ala sinistra (Turchi orientali); gli altri la destra (Turchi occidentali); e generarono ciascuno quattro figli, capi delle ventiquattro famiglie più illustri fra' Turchi. I primi si diressero verso levante; e tanto

crebbero di forza e di baldanza, che Tu-men osò chiedere la figlia d'un kan degli *Jeu-ian*, e ricusato ottenne quella dell'imperatore de' *Goei*, e vinse i primi, e assunse il titolo di kacano. Tali esordii ebbe l'impero de' Turchi, che spesso minacciò la China e la Persia, e che dopo il 562 tenne continue relazioni coll'impero di Costantinopoli, d'accordo col quale combattè gli Avari. Volendo Nuscirvan re di Persia impedirli di vendere ai Medi la seta, essi gli mossero guerra, e il Persiano allcossi coi Chinesi, i Turchi co' Romani.

546

552

Vano è cercare la sorte di queste popolazioni nel cuor dell'Asia, ove però furono potentissimi, finchè a mezzo l'ottavo secolo, gli *Oei-he*, gente allora preponderante nell'Asia centrale, s'impadronirono del paese da loro occupato.

È raccontato dai Chinesi, che quando i Turchi eleggevano un nuovo kacano, il levavano sopra un feltro, facendogli fare nove giri secondo il corso del Sole, e ad ogni giro salutandolo; poi lo mettevano a cavallo, e gittatagli al collo una striscia di tafetà, lo stringevano sin quasi a soffocarlo. Appena sciolto, gli chiedevano quanti anni regnerebbe; e dalla risposta ch'egli dava in quello stordimento, traevano augurio.

Quelli rivolti verso occidente invasero il paese fra il Siun e il Giun (Iassarte e Oxo), e varcato questo si spinsero fin al Bosforo Tracio ed al Danubio. Le loro conquiste cacciarono sull'impero romano gli Avari, e forse vi giungeva tutta la nazione turca, se non si fosse sviata verso la Persia. Quivi però trovarono ostacolo nel valor de' nazionali e nella muraglia di Derbend; poi restò fiaccato il potere dei Turchi dall'essere divisi in tre principati, insufficienti e a conquistare e a difendersi. Erano questi gli Oguzi, i Selgiuchi e gli Osmani. Gli Oguzi ebbero assai guerre colla Persia, poi coi califfi

570

581

arabi, e massime con Catiba che menò un esercito fin nel Mawarannar *(Turke-stan)*, sicchè essi sdruciti, parte si unirono cogli *Oei-he*, e parte si misero a servigio dei Saracini, piegandosi facilmente ad una religione che
960 facea merito il saccheggio e il devastamento. Salur abbracciò l'islam con duemila famiglie, e si chiamò Kara-can, e Turcomani i suoi, cioè Turchi credenti *(Turk-imam)*. Musa figlio di lui raccolse i dotti, fabbricò moschee, chiostri, scuole; e suo zio Bogra-kan-
999 Arun succedutogli, portò il dominio sino al confine della China, e tolse Bokara ai Samanidi di Persia. Da poi Amed-kan costrinse coll'armi gli altri Turchi ad abbracciare l'islam; e Ars-lan, detto poi Scerfeddewlet, sottomise tutto il paese di là dall'Oxo. Ai lettori del
1018 corano mostrò gran favore Kadr-kan-Jusuf; ma suo figlio Kara-kan-Omar fu fatto prigione dal fratello Mamud; poi come questo finì avvelenato, il paese passò a Tagmage-kan di Samarcanda, il cui figlio s'imparentò
1069 coi crescenti Selgiucidi.

Quest'altra porzione di Turchi stanziata a lor fianco,
950 avea preso nome da Selgiuk suo capo. Usci da questa Alp Teghin, schiavo de' Samanidi, da saltatore divenuto generale e governatore del Corasan, che fattosi indipendente, pose sua capitale in Gazna. Sabek-Teghin — Gaznevidi
975 succedutogli, consolida il nuovo dominio e lo estende;
1000 poi la dinastia de'Gaznevidi tocca il colmo di sua gloria con Mamud figlio di lui; eroe infervorato dalla giustizia e da zelo di propagare la sua fede. Un paesano gli recò querela contro un ignoto, che entratogli in casa, ne l'avea cacciato, ritenendone la moglie e i figli. La notte Mamud vi andò con pochi, fece rimovere i lumi, ed entrato tagliò a pezzi l'invasore. Fatti poi recare le fiaccole, com'ebbe veduto l'ucciso, prostrossi ringraziando Iddio, e chiese cibo; nè trovandosi meglio che pan d'orzo, ne

mangiò avidamente: poi confessò d'avere creduto niun altri che suo figlio potesse permettersi tanta arroganza; aver voluto il bujo per non restare commosso dal suo aspetto: riconosciuto poi il vero, essersi consolato, e ripreso l'appetito, perduto dopo quell'avviso. Perchè, durante le imprese che meditava, nessuno emir tentasse novità, pensò occuparli ne' litigi de' vicini, e massime de' Samanidi, col che potè sbalzare questa schiatta, e succederle ne' paesi al sud est del Caspio. Con uno di quegli atti di innocua sommessione, con cui i nuovi dinasti cercano onestare il dominio, chiese l'investitura al califfo di Bagdad, tenendogli le staffe e la briglia del cavallo.

1005

A titolo di propagare la fede, ma in effetto per saziare l'immensa sete di tesori con quelli che il commercio di tanti secoli aveva accumulati nell'India, mosse contro di questa (1). Da Alessandro in poi, nessun conquistatore l'avea violata: il titolo di re della Persia e dell'India che il gran Nuscirvan assumeva, riducevasi a riscuotere tributo da alcuna provincia della frontiera; qualche correria dagli Arabi spintavi per bottinare, non aveva oltrepassato le fonti dell'Indo e del Gange; poichè i principi deponevano le eterne nimicizie, quando fosse a respingere i forestieri; di poco frutto era stato fortunato qualche missionario, venuto a predicarvi l'islam. A Canoge sedeva il Maha raja o gran re; da cui

India

(1) Dopo pubblicato il primo nostro volume, ove a disteso ragionammo dell'India, due importanti opere uscirono; la traduzione francese del *Bagavat gita* per Eugenio Burnouf; ed il *Visnu-purana* o sistema di mitologia e di tradizioni indiane, tradotto in inglese e annotato da Orazio Hayman Wilson. È uno dei purana più importanti; e la dottissima prefazione mostra l'antica origine di tali componimenti, ad or ad ora rimpastati; e traccia la storia delle credenze e della letteratura religiosa nell'India; e provammo compiacenza di trovarci quasi in tutto d'accordo con personaggio di tanta sperienza. Ivi è data un'idea dei 18 purana che si conoscono, e dei quali Wilson fa uso per rischiarare quello che traduce.

dipendevano i subab e i raja minori. I principali del paese settentrionale erano quelli di Lahor, Deli, Aimere, Canoge e Callinger; le provincie a mezzodì stavano sotto gli arditi Rajaputi, gente di guerra sin dall'infanzia, e che faceano inaccessibili le città di Chintore, Mandore, Guallior, Rotas, Ramapur, allagate però di fraterno sangue.

L'India meridionale o Decan rimaneva agli antichi suoi dominatori. Ivi i devoti continuavano le estasi e le tormentose privazioni; i dotti ne' calcoli d'astruse dottrine cercavano l'annichilamento, e giungevano alla negazione dell'esistenza; ancora le vedove s'immolavano sui roghi dei loro mariti, e gli entusiasti si precipitavano sotto il carro di Brama e di Siva; intanto v'erano coltivate con materiale esattezza le arti. Le scienze elaboravano le grandi verità lasciatevi da una svaporata tradizione; e sebbene applicassero meno alle naturali, quasi fosse colpa il cercar alle cose altre cagioni che quelle assegnate dai Veda, pure esercitarono la medicina come una delle quattordici cose uscite dal mare sbattuto colla montagna di Merù; intesero d'astronomia, e in un libro di questa trovasi un sistema di trigonometria ignoto ai Greci ed agli Arabi; formarono la sfera armillare in altra guisa che la descritta da Tolomeo; usarono le dieci cifre numeriche con un valore assoluto ed uno di posizione, l'algebra, gli scacchi, la carta di cotone [1]. Calcolo degli Indiani fu sempre chiamato dagli Arabi e dai Greci l'aritmetica decimale: recentemente da Colebrooke, Taylor e Strachey furono pubblicati due lavori d'algebra indiana di Brahmagupta del VII secolo, e Blaschara Acherya del XII, che se fossero giunti un ottant'anni fa, poteano ancora accelerare il progresso dell'analisi algebrica in Europa. Brahmagupta cita spesso Aryabhatta che non fu certo posteriore

(1) Edward Strachey, Colebrooke, De Marlès, vol. III, lib. I.

a Diofante, ed a cui s'attribuisce il risolvimento delle equazioni di primo grado a due incognite, colla generalità ignota sempre ai Greci. Ma oltre questa, nei due nominati si trova il modo di dedurre da una soluzione sola tutte le altre intere d'un'equazione indeterminata di secondo grado a due incognite, analisi che noi dobbiamo ad Eulero: e la gran generalità de' loro problemi indica quanto fra gl'Indi l'analisi fosse progredita.

Si dice che erano molli e svigoriti; eppure la lotta co' musulmani durò sei secoli [1]. E prima Mamud

[1] L'intralciata storia della conquista dell'India, durata cinque secoli, può digerirsi in questo modo:

Epoca I. Conquista dell'Indostan.

Mamud Gaznevide passa l'Indo	1001.
Occupa Kascemir	1013.
Canuge, Mutra	1017.
Lahor	1021
Somnat, parte del Guzerat	1024.
Mamud III passa il Gange	1110?
Moammed Gabi prende Ansi e Agmir	1192.
Cotbeddin Eibek prende Deli e Benarete	1193.
Conquista del Behar	1203.
del Bengala e Gwalior	1204.
Malwa	1227.
di Orissa e Ragiaputama	1300.

Epoca II. Conquista del Decan.

Deogher capitale del Maharastra è presa 1312, e intitolata Dowletabad; prima sede di potenza musulmana nel Decan.	
La costa del Malabar invasa	1319
Bider e Warangola nel Telingana prese	1322.
Formato il regno di Colberga	1347.
Passato il Tongbudra	1368.
Firuz-Scià-Bahamani in ventiquattro campagne sottomette la più parte del Telingana	1397-1422.
Cehlna presa	1469.
Belgam —	1472.
Goa —	1485
Il regno di Colberga s'indebolisce, e de' suoi frantumi formansi gli Stati musulmani di Amednagher, Bigiapur, Berar, Bider, Golconda, lottanti contro Bigianagher, fino alla battaglia di Talikote, e la conquista di Carnatic	1565.

Questi principi trovansi indeboliti, e incapaci di resistere ai Mongoli, sicchè Akbar e Aurengzeb li concentrano.

cominciò con ducentomila armati ad assalire le frontiere,
999 e giunto ove il Beat confluisce coll'Indo, combattuto per due giorni, ridusse prigioniero Jebal, raja del Lahor, sostenuto da tutti i raja fra l'Indo e il Gange.

Al collo de' principi prigionieri furono trovati sedici monili di gemme, ciascuno valutato da otto milioni di lire; in proporzione il resto. Jebal e gli altri furono rimessi in libertà con largo riscatto e colla promessa d'un tributo; ma a principe vinto non soffrivano le paesane costumanze di continuar a regnare; onde rassegnò lo scettro al figlio Anundpal, ed egli gettossi in una pira ardente per espiare colla propria morte le colpe che alla nazione attiravano il corruccio degli dèi.

Quel figlio risuscitò la guerra, onde Mamud tornò,
1001 e con superbia di conquistatore e ferocia d'apostolo, in dodici spedizioni successive mandò a guasto il paese, sottomise il Multan, il Guzerate, il Lahor, e fondò un impero che poi si allargò sin al Gange, ed ebbe capitale Deli.

Il re de're indiani implorò pace, e l'ottenne a patto di fabbricare un numero di moschee, lasciare si predicasse l'islam, e spedire a Mamud cinquanta elefanti con gente da governarli, da lui stipendiata. Questi, ai diversi raja lasciò i dominii, ma fieramente perseguitò la religione, e centinaja di pagode e migliaja d'idoli caddero sotto il fanatico suo ferro.

I santuarii di Deli, di Kinnogia, di Bimmé offrirono
1007 di che saziare l'avido zelo de' Musulmani; Matura, città natale di Visnù, tutta a templi magnificentissimi, fu abbandonata al loro furore; e camelli a centinaja trasportavano gli spezzati numi d'oro e d'argento. Sovra tutti famoso era il tempio di Sumnate nel Guzerat, ricco di duemila villaggi; altrettanti bramini vi prestavano culto, lavando mattina e sera l'iddio con aqua recata

dal lontano Gange; trecento musicanti, altrettanti barbieri e cinquecento bajadere pendevano dai loro cenni. I sacerdoti uscirono in grand'apparato, minacciando l'ira divina a Mamud se osasse contro quello od altri tempii dell'India; ma egli non vi pose mente, e mandò pel filo delle spade cinquemila adoratori congregatisi a difenderlo, e confidenti men nell'armi che ne' miracoli. Allora i sacerdoti offersero immensi tesori se risparmiasse almeno l'idolo, soggiungendo che la distruzione di esso non muterebbe i cuori, mentre quella somma potrebbe convertirsi a sollievo de' fedeli. « Non sia mai « detto che Mamud mercanteggiò di idoli » esclamò il musulmano, e diè dell'ascia sul nume. Ed ecco uscirne a ribocco perle e diamanti, e quante gemme tributano i monti e i mari dell'India; onde i Musulmani credettero premiata a questo modo la devozione dell'eroe; e il califfo gli attribuì il titolo di guardiano della prosperità e della fede di Maometto.

Quando Mamud tornò dalla spedizione, fece nel piano di Gaznin collocare troni d'argento e d'oro per tenervi parlamento; e annunziò a' suoi che in Matura erano « mille palagi d'oro, li più in marmo che toccavano il cielo, e templi senza numero, e si dovrebbe spendere per due secoli ducentomila monete d'oro l'anno per costruire città somigliante. Ricchezze ancor maggiori trovarono nel Decan, e dal Canara, nel 1311, Melik Kafur riportava al re trecento elefanti, ventimila cavalli, novantaseimila nian d'oro, e grandi scatole di perle e gemme(1); onde la meraviglia de' conquistatori pareggia quella de' nostri che primi approdarono al Messico ed al Perù.

Quando i Musulmani invasero l'India, trovaronvi piantato il sistema municipale più vasto che possa immagi-

(1) Vedi Ferishta.

narsi, atteso che ogni villaggio formava uno Stato a parte, bastevole a se stesso, con ufficiali per la polizia e per le finanze, e che inoltre stipendiava con grano o terre tutti i mestieri necessarii, dall'astrologo fin al beccajo (1). Un catasto regolare serviva a ripartire l'imposta nel pubblico convocato de' possessori del villaggio, il quale eleggeva il proprio podestà *(patell)*, per cui mano pagava al governo un decimo in tempo di pace, in guerra un sesto del prodotto lordo de' terreni. Per niun modo prendevano parte al governo centrale, esclusine forse da una conquista degli Sciatria, i quali stabilirono un poter feudale sopra i villaggi, senza però turbarne l'ordinamento.

Mentre in Europa essendo il sistema municipale esteso dalla sommità sino all'infimo, la feudalità invase ogni cosa fin al possesso d'una gleba, nell'India all'incontro, ove le municipalità non abbracciarono più in là che il villaggio, sin al villaggio soltanto arrivò il feudalismo; e le nobili case cui il raja dava in proprietà un villaggio, aveano diritto alle imposte dapprima destinate al governo centrale, ma non per questo divenivano padroni del suolo, nè potevano esigere servigi militari pel possesso di questo.

Vedete fonte di debolezza. Una battaglia abbatteva la nobiltà, e i villaggi non trovavano lesi i proprii interessi, giacchè seguitavano l'egual dipendenza, gli eguali pagamenti, senza importare a chi. Garbava ai Musulmani

(1) I Musulmani non si brigarono d'informarci della condizione dei vinti; gl'Inglesi dovettero studiarla di fresco, atteso le quistioni politiche e amministrative che ogni tratto nascono rispetto a quelle basi vere della società indiana. Sui loro municipii veggansi J. Briggs, *On the Landtax of India.* Londra 1830. — T. Coates, *Account of the state of the township of Loni* nelle Trans. della Società asiatica di Bombay, tom. III. — J. G. Duff *History of the Mahrattas*. Londra 1826. Noi ne toccammo alcuna cosa nel vol. I, pag. 308.

un governo dove non aveano bisogno di brigarsi dell'amministrazione locale; nè di riscuotere le imposte dagli individui; onde ai loro generali attribuivano porzioni dei feudi dell'antica aristocrazia indiana, lasciando ai Comuni il primitivo ordinamento. Altro male non sovrastava a questi che il rincarimento delle taglie. Dapprincipio nol fecero i Musulmani, o perchè deboli, o perchè strarricchiti da' tesori trovati; ma poi Alaedin Kilgi, dovendo mantenere un grosso esercito contro i Mongoli, esagerò le imposte, rovinando i villaggi. Per qualche schermo, fingeansi convertiti, e riceveano un mollà fra gli ufficiali del Comune, il quale per lo più vi faceva offizio di macellajo, atteso che nessun indiano potrebbe applicarsi a quest'arte sanguinosa, e i Musulmani la eseguiscono con molte formole e cerimonie, a modo degli Ebrei. 1295-1311

I re successivi peggiorarono sempre la condizione dei contribuenti; infine Akbar stabilì levare il censo di tutto il paese, ma non vi riuscì, e si dovette rendere agli ufficiali del Comune la scossa dell'imposta, portata sino ad una metà dei frutti.

Man mano che una porzione dell'India fosse soggiogata a' Musulmani, la coltura braminica si ritraeva; e ravvivandosi le credenze, come suole qualvolta sono contrastate, formavansi nuovi centri della scienza e della coltura a Varangal, a Devagiri, a Vigiaianagara, a vicenda famose.

Con questi ordinamenti non poteva così presto metter radice il dominio straniero, e uniti dalle Caste e dalla religione, i natii insorgevano tosto che l'esercito uscisse. Massud, secondo successore di Mamud, vide declinare il suo impero nell'India, anche per le discordie entrate in sua casa, e per le frequenti rivoluzioni, finchè i Selgiucidi non sbalzarono quella dinastia dal trono

1398 di Gazna, e l'India fu loro rapita dal mongolo Tamerlano.

Tornando a Mamud, riuscì egli non meno fortunato nella Persia, dove pose fine alla dinastia de' Bovidi. Essendo morto il principe da lui osteggiato, la vedova scrisse a Mamud: « Finchè mio marito visse, te« metti il tuo coraggio, usato contro principe degno di « te. Ora non vorrai certo adoperarlo contro un fan« ciullo ed una donna: la vittoria è in mano di Dio; e « ottenuta non ti aggiungerebbe gloria; vinto n'avresti « infamia. » Egli dunque aspettò sinchè il fanciullo fosse cresciuto, ed allora ricominciò le ostilità.

Salvò egli la Persia dai Tartari che replicatamente la minacciarono; estese l'imperio sin a confinare ad occidente colla Georgia e con Bagdad; a settentrione con Bokara, a levante con Bengala e col Decan: invece del titolo di Malek, assunse quello di Sultano. Caldamente protesse i dotti, fra' quali insigne è il gran Firdussi; poi 1028 sul morire, nel magnifico palazzo che aveva intitolato *della felicità*, volle visitare le sale in cui aveva accumulati gl'indicibili tesori ottenuti in guerra, e pianse a vederli, e li richiuse: il domani fe la rassegna di sue forze, e trovò centomila fanti, cinquantacinquemila cavalli e mille trecento elefanti; e pianse ancora, forse pensando come non valessero tampoco a prolungargli d'un giorno la vita quelle forze che sariano bastate a sottometergli l'Asia.

Mamud avea fatto alleanza con Selgiuk per abbattere i Samanidi dominatori della Persia, contro i quali guerreggiando, arrivarono persino ad Ispahan. A Michele figlio di Selgiuk chiedeva Mamud quanti soldati potrebbe all'uopo fornirgli. « Se tu mandi al nostro « campo un di questi dardi, cinquantamila monteranno « a cavallo per servirti. — E se non bastassero? — Man-

« dane un'altra all'orda di Balik, e n'avrai cinquanta « altre migliaja. — Ma se ne volessi ancora? — Allora « spedisci il mio arco; andrà in giro fra le tribù e du- « centomila cavalieri correranno all'obbedienza. »

Sgomentato Mamud di tali amici, collocò le orde più pericolose nel cuore del Corasan; ma appena egli chiuse gli occhi, sboccarono furibondi. Il figlio di lui presentò ad essi fiera battaglia, ma girando lo sguardo, vide che « eccetto la schiera da lui comandata, tutto « l'esercito avea divorato i sentieri della fuga. »

I Selgiucidi vincitori, sul campo stesso raccolgono un fascio di dardi, sopra ciascuno scrivono il nome d'una tribù, poi d'una famiglia, indi d'un guerriero, e traendo a sorte, n'esce Togrul-bek nipote del Selgiuk signore del Corasan. Giovandosi della nimistà sorta fra due figli di Mamud, cacciò egli i Gaznevidi e li respinse verso sud est, donde si ritirarono nel Lahor e scomparvero affatto nel 1182, dopo regnato dugentredici anni. 1037

Nell'India penetrarono pure gli Oguzi o Turcomani, combattenti co' Selgiucidi; e voltatisi verso oriente, vi fondarono la dinastia di Guride, sedente a Deli, e pel valore di Catbêddin-ibek estesa a toccare la frontiera della China, finchè la spada di Tamerlano non gli abbattè.

Opposta direzione seguiva Tugrul, che in sedici anni conquistò Balk, il Carism, il Tabaristan, cioè Bastra, il Turkestan e la Partia, e sottomise i varii luogotenenti, che non sapeano resistere all'attrattiva comune fra i nomadi di rendersi indipendenti. 1063

Bermillah, vigesimosesto abasside che portasse il vano titolo di califfo, vedendo tra sè discordi i Bovidi dai quali era dominato, invitò Tugrul, il quale con ducentomila Turchi e diciotto elefanti occupò Bagdad, e spossessò i Buidi, indi fece a se stesso attribuire il titolo di emir el-omra. 1051

Quando ne fu investito, il califfo sedeva sopra il trono dietro un nero velo, col manto nero di Maometto, e in mano il baston del profeta; e Togrul, baciata la terra e rimasto alcun tempo in piedi, sedette a suo fianco sopra elevato seggio: e dopo che fu letto il firmano, ricevette uno schiavo da ciascuno dei nove regni del califfo, gli vennero imposti i sette abiti d'onore, e coperto il capo d'un velo d'oro profumato, su cui due turbanti; poi gli furono cinte due spade, come signore degli Arabi e de' Persi, d'oriente e d'occidente.

1069

Diede egli la sorella in isposa al califfo del quale sposò la figlia; e in men di trent' anni, dice un loro storico, i Selgiuchi trasportarono di qua dal Giun più d'un milione di tende, sicchè nella Persia si collocarono da otto a dieci milioni di nuove persone turche.

I discendenti di Togrul Bek, col titolo d'emir el-omra padroneggiarono i califfi di Bagdad fino al 1152. E prima gli successe il nipote Alp Arslan *(forte leone)*, che passato l'Eufrate, entrò in Cesarea di Cappadocia per saccheggiare la ricca chiesa di san Basilio; e conquistata Armenia e Georgia, volse contro l'impero di Bisanzio, e penetrò nella Frigia, combattendo l'imperatore romano Diogene. Questi riuscì a respingere i Turchi oltre l'Eufrate; e con centomila guerrieri avrebbe potuto reprimerli, se i Franchi mercenarii non si fossero rivoltati, insieme cogli Uzi, orda moldava d'origine turca. Adunque Romano vinto e prigioniero dovette baciare la terra e riscattarsi con un milione di lire, e l'annuo tributo di censessanta mila libbre d'oro.

1071

Alp Arslan fu poco di poi assassinato, e scritto sulla sua tomba a Merw nel Corasan: « Voi che vedeste fino « al cielo innalzata la grandezza di Alp Arslan, or mi- « ratela nella polvere depressa. »

Nisam al-Mulk che sotto lui e sotto suo padre aveva

amministrato insignemente il regno, continuò in questo ufficio sotto il figlio di lui Melek Scià, il più grande dei Selgiucidi. Dodici volte questi perlustrò l'ampio suo regno, steso dal Caspio al Mediterraneo, e dal paese dei Cazari alla punta dell' Iemen; abbracciando la Siria, la Mesopotamia, il Fars, il Kerman, l'Irak persiano e arabo, il Corasan, il Covaresm, l'Anatolia, la Gran Bucaria e la Piccola sin alle frontiere del Tibet. Fu nominato Gelaleddin *(gloria della religione)* per la nuova forma che diede all' anno. Essendo salito al trono il giorno dell' equinozio vernale, gli astronomi gli mostrarono come la providenza avesse fatto coincidere il cominciamento del regno suo con quel dell'anno, secondo il rito antico, per avvertirlo a ripristinare la solennità, interrotta perchè il capo d'anno è lutto ai Maomettani. Dovesse dunque istituirlo in primavera, come fu fatto; nè da quell' ora più s'interruppe la solennità del Neurouz ([1]). Paragone di giustizia, favorì le lettere, alzò scuole ed accademie, foggiate su quelle di Bagdad, modello delle musulmane; e ad Ispahan ricoverò le scienze, immortali pellegrine. Nisam al-Mulk suo gran ministro stese istituzioni politiche *(vassaïa)* piene di particolarità storiche molto interessanti: s'oppose vivamente alla setta di Assan, istitutore degli Assassini, e noto al tempo delle crociate col nome di Vecchio della Montagna; ma sotto il coltello d'un di questi fanatici egli periva, dopo aver cinquant' anni diretto a bene il nascente impero.

1072

Era gelalica

La morte di Gelaleddin scompose il dominio. Aveva al califfo Moktadi dato sposa una figlia, colla dura condizione di rinunziar a tutte le altre. Al cugino Solimano cedette i paesi di là d'Antiochia, cioè l'Asia minore, ove

1092

1074

(1) È descritta negli Schiar. e Note del lib. III. N° XI.

fondò una dinastia di Selgiucidi: quattro altre ne formarono i quattro suoi figli, che per tre secoli dominarono la Persia propria, il Kirman, l'Asia minore, e le provincie di Damasco e Aleppo. In queste ultime li troveremo alle prese coi crociati: quanto alla Persia, fu tenuta da Barkjarok, che dovette conservarsela con molte guerre contro gli zii ed i fratelli; poi gli successe Mohamed scià fratello: indi l'altro Sangiar; regni turbati dalla crescente possa degli Assassini e da molti principi resi indipendenti, massime quelli del Covaresm e di Gur, e dall'invasione dei Guzi. Di questi ultimi cadde prigioniero Sangiar: ma neppure nella schiavitù mai non volle calare a concessioni, finchè riuscito a fuggire, tornò a sottomettere i Guzi.

1114

1157

Re servivano alla sua Corte, abbellita dai migliori poeti; e il titolo di secondo Alessandro celebrava le sue conquiste; ma prenunziava anche la sorte de' suoi successori. Perocchè con esso termina la potenza de' Selgiucidi in Persia, che andò divisa tra i signori dell'Irak, di Covaresm, di Gurmi e gli Atabegi.

La stirpe osmana ci darà altrove da ragionare.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO

Coltura orientale. — Firdussi.

Non distacchiamoci dall' Oriente senza lodare i califfi d'aver, nella decadenza loro, riparato alla nimicizia che aveano mostrata alle lettere i trionfanti successori del profeta; imitati in ciò da alcuni tra i principi turchi. Al-Mamun promosse l'astronomia, e ne fece compilare tavole; quando dettò la pace a Michele III, gl'impose una copia di tutti i libri greci. Grandi biblioteche formaronsi così nella capitale, a Fez, a Larace: famose scuole ad Alessandria, al Cairo, a Bagdad, Granata, Valenza, Siviglia, Murcia, nella qual ultima salì in celebrità Sciamsedin prefetto del collegio. E i collegi, ignoti a'Greci e Romani, ma comuni alla China, crebbero fra gli Arabi; accademie letterarie ebbero Cufa e Bassora, ove molti s'accoglieano a leggere i proprii scritti; una religiosa a Cordova per illustrazione del Corano, una di storia in Sativa, fondata da Moamed abu Amer; come anche musei d' antichità e di belle arti. Vuolsi attribuire agli Arabi l'invenzione delle specole, tra cui celebrano quella di Siviglia; e usavano quadranti solari, astrolabii, clepsidre, orologi; Albatenio emendò molti svarii di Tolomeo e massime sul movimento delle stelle in longitudine, determinò precisamente l'eccentricità dell'orbita solare, misurò l'obliquità dell'eclittica, e ciò che il rende immortale, conobbe il movimento dell'apogeo del Sole da occidente in oriente, indovinando ancora che spostamenti simili si scoprirebbero dappoi nell'orbita di ciascun pianeta. Al-Hashel distese le tavole toletane con metodi migliori di quei

d'Ipparco e Tolomeo; Al-Hazem insegnò la dottrina de' crepuscoli e Geber la trigonometria; e nel 471 dell'egira, l'anno fu accomodato a trecensessantacinque giorni, cinque ore, quarantanove minuti primi e quindici secondi; mirabile precisione.

In ciò per altro fecero più uffizio di conservare che d'inventare, nel che sta forse il carattere e il merito della coltura arabica. Allargandosi colle loro conquiste dai paesi ove i Greci aveano raffinato le loro dottrine, sin a quelli dove le aveano attinte, toccando anche quel gran popolo di erudita barbarie, che è misterioso depositario di tanto sapere e di tanti civili ordinamenti, poterono veder il meglio e farne pro. Dall'India tolsero l'algebra e le cifre numeriche; forse dalla China la bussola, riducendo a scienza la nautica; e chi sa se nell'estremo Oriente non siano a cercare le cognizioni dei loro geometri e specialmente di Hassen, che colla trisezione dell'angolo e colle ricerche sulle due medie proporzionali per la duplicazione del cubo, risolse problemi insolubili agli antichi? E chi potrà dire se nell'India non abbiano essi riscontrato quel sistema di logica che già aveano conosciuto da Aristotele, e se con ciò non sia cresciuta la venerazione loro pel *maestro di color che sanno?*

Però l'infallibilità che, secondo la religione loro, attribuivano al Corano, facilmente trasportavano anche agli altri autori, non osservando ma credendo. Lo perchè studiarono sì a lungo Aristotele, e tanto il commentarono senza pur intenderlo, paghi di sottilizzare sulle forme, arrestandosi alle parole, senza sapere trasferirle alle cose. La loro filosofia si riduce dunque a dialettica applicazione di assiomi generali, a trovar la minore d'un sillogismo senza avverare la premessa. Vaghi del meraviglioso, l'occhio loro n'è abbagliato sì, da riuscire inetti

ad interrogare la natura; infine tra le tante opere loro, ammirate da alcuni (1) e pretese maestre dell'Europa, dov'è una cosa veramente nuova, una forte, una che tocchi a punti fondamentali della scienza, che segni un'epoca nel progresso?

Geograf. Lo zelo de'Musulmani per la loro religione li fe correre a lunghi viaggi per propagarla. A mezzo il IX secolo, Julam l'*interprete* fu spedito dal califfo Wartek in cerca delle contrade iperboree, abitate dai popoli Og e Magog, citati nel Corano, e dopo visitata la costa occidentale del Caspio, ed alzatosi assai verso il nord, piegò ad oriente, poi a mezzodì fino a Samarcanda, donde si rifece a Bagdad. Wahad e Abuzied dall'851 all'877 percorsero e descrissero i più remoti paesi dell'Asia. Nel 921 il califfo Moktadir spedì Ahmed figlio di Fozlan, ambasciadore al re de'Bulgari in riva al Volga per dargli contezza della religione musulmana. Altri si drizzarono al nord, e ne abbiamo relazioni fin dell'VIII secolo (2), però miracolai e senza cronologia. Altri viaggiavano per terra da Samarcanda a Canfù e alla China, e da loro primamente son menzionati il the, l'acquavite, la porcellana. Dicesi che, poco dopo il 1000, otto musulmani di Lisbona detti Almagrurin o erranti (3) allargatisi in mare, dopo undici giorni incontrassero certe isole che chiamarono *azores* dagli astori che vi trovarono. I califfi poi faceano levare le mappe de'paesi conquistati, e Al-Mamun nell'833 fe misurare da tre fratelli benischaker un grado di latitudine nel deserto di Sangiar fra Racca e Palmira.

(1) Massime dall'Andres.

(2) Vedi RASMUSSEN, *Mem. sulle relazioni e il commercio degli Arabi e Persiani nel medio evo colla Russia e la Scandinavia.* Copenaghen 1804.

(3) DE-GUIGNES vuole che il loro nome significhi gl'ingannati, atteso l'errore di loro spedizione.

Maggior rinomanza aquistarono gli Arabi nella medicina. Ebrei e nestoriani furono i medici de' primi califfi, e alle scuole greche eransi formati quelli che al tempo di Maometto ritroviamo alla Mecca. Presa Alessandria, dove fioriva la scuola di medicina, alcuni libri ne furono conservati, sia per l'allettamento che ha sempre chi promette salute, sia per la speranza di scoprirvi l' arte di far oro. La semplicità, la precisione, il riserbo, il metodo sperimentale di Ippocrate lo fecero dagli Arabi posporre a Galeno; ma le loro traduzioni non essendo fatte direttamente dal greco, sibbene dal siriaco, riuscivano meno schiette; oltr'essere a caso la scelta. E benchè molti coltivassero questa scienza, al numero degli studiosi non fu proporzionato il progresso. Il tagliare cadaveri gli avrebbe contaminati; falso pudore o cieca gelosia non permetteva operazioni sopra le donne; e la filosofia teistica li faceva ricorrere a cause soprannaturali, considerando Iddio per immediato operatore di tutti i fenomeni; onde alla medicina aggiunsero sottigliezze molte, nessun principio importante.

Medicin.

La prognosi era la parte primaria di loro cure, al che si valevano dell'astrologia, della chiromanzia, degli amuleti: dalle urine indovinavano i morbi non solo, ma difficilissime curiosità, come dal polso i presi alimenti. In generale rifuggono dai purgativi drastici, preferendo i tamarindi, la cassia, la sena, varii mirabolani: ricorrevano talora a micidiali vanità: e al califfo Watek Billah malato assicurarono cinquant' anni di vita, e il posero e riposero in un forno caldo, sinchè morì. Albucassi insegna a curare le grandi ferite al basso ventre coll' applicarvi formiconi, la cui morsicatura produce l' agglutinazione; tanto più se a quelli si tagliasse l'addome.

Sceveriamo da costoro Al-Manghe medico di Al-

Rascid il quale « avea la bianca mano di Mosè e l'alito del Messia. » Trovandosi in Rey col califfo, e udendo uno che spacciava un rimedio per tutti i mali, ad Aron disse: « Io non credeva che nel tuo impero fosse lecito uccidere impunemente. » Aron bandì i cerretani, che doveano da regni più civili aspettar tolleranza e incoraggiamento.

Migliori sono nella chimica, e già nell' VIII secolo il sabeo Abn Mussa Sciafar al-Sóli, chiamato Geber, parla di preparati mercuriali, come il sublimato corrosivo, il precipitato rosso, il nitrato d'argento, l'acido nitrico e il nitro muriatico. Nuovo aspetto diedero alla farmaceutica, e da loro ci vennero i nomi di alcool, giulebbe, siroppo, canfora, benzoar, nafta ed altri; e pare introducessero i formolarii.

Il primo trattato di medicina arabo furono le pandette di Arun d'Alessandria, il quale innanzi ogn'altro descrisse il vajolo, attribuendolo ad infiammazione del sangue ed effervescenza della bile, opinione cui conformarono le cure. Meglio ne ragionò Razes, il celeberrimo de' medici loro, in cui tra molti errori splendono cognizioni nuove e buone pratiche. Poco dappoi, Alì ben Abbas scrisse *al-Meleky*, ossia il Reale, trattato sopra ogni parte della medicina, seguendo l'orme dei Greci, ma sorpassandoli nell'anatomia, e tenne il campo finchè nol cacciò di scanno Al-Hussain abu Alì ben Abdallah ebn Sina di Sciraz in Persia. Quest'insigne che noi conosciamo col nome d'Avicenna, educato a Bokara, Atene orientale, a dieci anni sapeva a mente il corano, e avendogli suo padre dato maestro abu Abdallah anatolo, esso il piantò, perchè non seppe sciogliergli un problema di logica, e s'unì ad un mercante che gl'insegnò l'aritmetica e le cifre indiane; a dodici anni possedeva gli elementi d'Euclide, e l'almagesto di Tolomeo; a Bagdad studiò filosofia e

Avicenna

980-1036

teologia, indi otto anni applicò alla medicina sotto il nestoriano abu Sahel Masisci; e alla botanica nella Battriana e nella Sogdiana, ove molte crescono piante medicinali, nominatamente l'assa fetida, ch'egli primo diè a conoscere. Fortunate cure gli aquistarono fama tra i principi che a gara se lo rubavano; Sciams-Eddola, califfo di Amadan, lo fece suo visir; ma come partecipe d'una sedizione, fe gettarlo in carcere. Quivi compose di filosofia e medicina; poi reso alla libertà ed agli impieghi, temendo nuovi guai, fuggì e stette buona pezza nascoso. Mamud Gaznevide cercò invano trarlo alla sua Corte: ma venuto ad Ispahan, fu venerato dal califfo Ala Eddola, finchè l'uso di violenti rimedii il portò alla tomba di cinquan-
1036 tott'anni. Il suo epitafio conchiudeva, che la filosofia non gl' insegnò a migliorare i costumi, nè la medicina a conservare la sanità.

Molt'aqua calda beveva per cacciare il sonno, ma non aqua solo. « Mai » dic'egli « io non dormiva una notte « intera: lavoravo continuo, e allo sconcerto di mia sa- « lute e all'indebolimento degli organi conobbi che avevo « bisogno di rinvigorire la natura; e preferii il vino, « liquor salubre, al sonno che m'avrebbe rapito un tempo « prezioso; » quando trovasse qualche difficoltà, pregava e pregava nella moschea, sinchè fosse illuminato; e spesso dormendo trovava ciò che indarno avea cerco vegliando. Pure sembra inclinasse allo scetticismo e all'incredulità, sicchè i suoi libri erano vietati agli ortodossi. Smisurati elogi prodiga ad Aristotele, eppure non arrivò mai a comprenderne la metafisica; sicchè lettala quaranta volte, la gittò via. Definiva l'amore e la pazzia due malattie della mente, che colpiscono non si sa come, procedono non si sa donde, risiedono non si sa dove. Ingegno vasto, ma non genio; pien di sottigliezze, copia anche errori già confutati, come i tre ventricoli del cuore sulla fede di

Aristotele: nella pratica va dietro a'Greci e a Razes, dai quali tolse tutti i materiali del suo canone, gran repertorio d'anatomia, fisiologia, igiene, chimica, medicina propria, farmacia, rimasta per sei secoli il fondamento dell'istruzione medica, e che splendida parve solo in grazia dell'oscurità dei tempi.

Averoè

Non iscompagneremo da lui, benchè più tardo, Maommed abul Walid ebu Acmed ebu Roscid, noto col nome d'Averoè, nato a Cordova, e morto a Marocco il **1198**. Tutto seppe, di tutto scrisse; cariche principali sostenne: ma la franchezza di sue opinioni filosofiche lo fece accusare d'empietà, onde confiscatigli i beni, fu relegato nel quartiere degli ebrei, indi obbligato a far onorevole ammenda sulla porta della moschea di Marocco, lasciandosi sputar in viso di chi volesse. Poco andò che l'opinione e gli onori gli furono tornati.

Tradusse tutte le opere d'Aristotele, con commenti interminabili, di cui altrove parleremo: nel *Koullyath*, opera sua medica principale, non trovasi idea nuova, e a Galeno preferisce Aristotele e i moderni suoi commentatori.

Poco a lui posteriore fu Abdallah ben Acmed Diaeddin di Malaga, morto nel **1248**, il botanico più istrutto fra gli Arabi, e che d'osservazioni nuove arricchì la sua scienza.

Filosofi

Se vi ricorda delle petulanti stravaganze che i Greci raccontano de' Cinici, fate conto che altrettante ne vantino gli Arabi de' loro filosofi. Al-Farabi che ha il vanto tra questi e dal quale Avicenna confessa aver appreso quanto sa, recasi in Aleppo, e va in palazzo e nella sala mentre il principe amadanide Saif, dava udienza. Questi gli ordina di prender posto. « In qual luogo? — Ove ti piace. » Ma perchè il filosofo si accomodò sul sofà medesimo di Saif, questi nel corrottissimo dialetto del paese

954

ordinò al suo ufficiale di spostarlo. Al-Farabi nel linguaggio stesso l'avvertì, che chi comanda spensierato si trova ridotto a disdirsi; e soggiunse di conoscere tutti gli idiomi dell'Asia. Entrato in disputa coi dottori, li ridusse a silenzio, poi espose dottrine ad essi ignote; vennero i musici, ed egli prese un liuto e cantò su quello in modo da tutti sorpassare. Commentò varie opere di Aristotele, ma principalmente famoso lo rese la sua *Enciclopedia delle scienze*, ma gli originali suoi son perduti.

1058-1111

Algazel, di Tus in Persia, fu de' più profondi in filosofia e teologia, e posto direttore del collegio di Bagdad, ivi e a Damasco, Gerusalemme, Alessandria, si segnalò. Perpetuo intento delle molte opere sue fu mostrare la superiorità dell'islam alle altre religioni e alla filosofia. Sorte comune ad altri filosofi che toccarono la fede, i libri suoi furono disapprovati dai teologanti, e perfino condannati al fuoco.

Storici

L'amore dello stupendo che si trova in ogni loro racconto, la cieca venerazione pei re, il non cercare degli eventi le cause, perchè predestinati, tolse che gli Orientali avessero storici nel nobile senso di questa parola. Molti però raccontarono i fatti del loro paese, e singolarmente Ebn Batrich stese una cronaca fino al 303 dell'egira; Al-Massoudi la storia de' ribelli, cioè delle rivoluzioni. Al-Tabari, imam di grido per pietà e per molta lettura, avendo chiesto agli amici se gradirebbero una storia di quanto era accaduto nel mondo fin a quel dì, risposero che volentieri; ma avendo egli soggiunto che la compilerebbe in trentamila fogli, essi rifletterono che la vita non basterebbe a leggerli. Promise dunque di compendiarla, ed è quella che abbiamo col titolo di *Al-Tarik Al-Tabari*, fondamento della storia araba.

Eloq. Poesia

Si esercitavano nelle prediche, ma eloquenza vera non conobbero perchè privi di libertà, e appena lo scrivere

loro rilevano coll'assumere forme poetiche. La poesia in fatti è il loro campo migliore, ma va inceppata tra rigide forme, troppo spesso sentenziosa, e digiuna di quell'arte che produce il bello compito. Ma quali sono i loro più illustri poeti? i musulmani ammirano con poca distinzione; e tra gli orientalisti alcuno porrà in cielo quelli che un altro nè tampoco menzionerà. Fra' più nominati va ebn-Rumi, nato siro, ma di gente turca, che diceva: «Nulla è più utile e necessario all'uomo che buona «spada e buona borsa; questa fornisce il necessario, «quella glielo difende.» Maometto figlio di Amed scrisse *al-Motaleb*, poema dove ogni verso contiene una parola, che assume tre diversi significati, secondo la differenza delle vocali applicate. -896 -831

L'adulazione è la più comune corda de' loro poeti, i quali talvolta non isdegnano scendere a più abbietto uffizio. Stava il famoso Doak al cospetto del califfo e della sua favorita, quando recaronsi delle rose. Egli dunque improvisò: «Il colore di queste somiglia alle guancie «d'una bella che arrossa per onestà quando l'amante «s'accosta per salutarla.» La fanciulla esclamò che erano qual cosa di meglio, e ad istanza del califfo improvisò: «Il colore di queste rose somiglia alle guancie «mie allorchè il principe mi prende a mano per con«durmi in luogo donde convien passare al bagno.»

Storie persiane

Il poeta più insigne dell'Oriente sorse nella Persia, in quella monarchia coeva delle prime del mondo, e sopravvissuta ai Greci che la respinsero, ad Alessandro che la fiaccò, ai Romani che a fatica la infrenarono, ai cesari di Bisanzio e agli Abassidi di Bagdad con cui lottò; e forse destinata a sopravvivere all'Inghilterra ed alla Russia che da opposti lati la minacciano. Da antichissimo i re persiani conservavano memoria d'ogni lor

fatto in cronache chiamate difteri [1], le quali dal favoloso regno di Caiomort scendevano sino a Cosroe Isdegerd III. L'ultimo sassanide le fe raccogliere nel *Bastan name*, o *Saiur al-Moluk;* ma quand' egli fu 641 ucciso dopo la battaglia di Cadesia, e la sua biblioteca saccheggiata, quel libro venne a mano del generale arabo Saad Wakki, che credette doverne far dono ad Omar. Il devoto conquistatore, come s'accôrse non esser libro di pietà, ne fe getto; ma un Abissino guebro raccoltolo, il fe mutare in sua lingua, e ne presentò il negusc d'Abissinia.

Lingua uffiziale dell' impero persiano al suo cadere era il pelvi, dialetto formatosi in Mesopotamia colla mistura di semitico e di persiano. Gli Arabi, piantati in maggior numero nelle provincie più vicine alla loro patria, che erano appunto quelle ove parlavasi il pelvi, tanto prevalsero da farvi adottare la propria favella, grande assodamento di loro potenza: ma il persiano antico si conservò nelle orientali, e questo gran segno di nazionalità rivalse, tosto che il califfato s'indebolì. Allora le antiche famiglie, che aveano conservato gli aviti possedimenti e l'ereditaria superiorità, ripigliarono vigore; alle loro Corti usavasi l'antico persiano, donde emerse una letteratura nuova; e cento poeti raccolsero e ripeterono le tradizioni nazionali. Dappoi i principi che si sollevarono contro i Maomettani anche quest'arte adoperarono per ravvivare il sentimento dell'indipendenza. Allora il *Bastan name*, cioè vecchio libro, fu dall'abissino tornato in persiano, e quattro storici ebbero incarico di continuarlo; poi da Aben Fazal Balami incaricato, il poeta Dukiki tolse a verseggiare quella informe eppur

(1) Nel libro d'Ester VI. 1, si legge: « Quella notte il re non dormì, e si « fe recare le storie e gli annali de' prischi tempi. » Nell'India chiamansi ancora *Difterbund* gli archivisti.

preziosa raccolta; ma giunto ai mille versi « la sua felicità lo abbandonò, e insieme la vita. »

Mamud Gaznevide, il Carlo Magno della Persia, fece incetta di quanto potesse chiarire la storia del suo paese, e che fosse campato agli incendii, alle guerre, al tempo; ad esuli e proscritti concedeva perdono, favori a chiunque recasse alcun antico documento, e stimolava i poeti a celebrare gli antichi eroi, finchè trovossi un ingegno pari a tale assunto.

Firdussi Da Fakreddin Amed, giardiniero nella provincia di Tus nel Corasan, nasce Abul Kasim il 320 dell'egira; 932 e tosto alzasi nella sua cuna, guarda l'occidente, manda un grido cui da ogni parte fanno eco le montagne circostanti, come se le voci tutte della natura si svegliassero al primo accento del futuro poeta. Educato come conveniva al molto ingegno, passava interi dì meditando, e fantasticando in riva ad un ruscello. Provatosi anch'egli nel tema allora favorito, compone un poemetto sulle guerre di Zoak e Feridun, e l'ammirazione degli amici nol lascia lungo tempo ignoto al governator della provincia. Questi il consiglia di recarsi alla Corte; ed il garzone, rassicurato da un sogno, va coll'abito suo da provinciale; e stanco e polveroso, nell'avvicinarsi a Gazna trova sotto un pergolato tre uomini, intenti al bere ed alla ciarla. Erano i tre poeti di Corte Ansari, Asgindi e Ferroki, i quali al vederlo in quell'infelice arnese gli dicono: « Buon uomo, se tu non se' poeta, « va pure. Co' poeti non istanno bene se non i pari « loro. »

« Son poeta anch'io » risponde il giovane.

« Ebbene » ripiglia un d'essi; « facciamone prova. « Ciascuno di noi comporrà un verso sulla stessa rima, « e tu troverai il quarto. »

E scelsero una desinenza in cui tre sole voci cadevano della lingua persiana; ma il garzone nelle antiche cronache avea scoperto il nome d'un eroe antico, che rimava con quelle, onde riportò ammirazione e vittoria.

Mamud, la cui Corte era un'accademia ove ogni sera accoglievansi i migliori ingegni a leggere e censurare, rincora il timido; e meravigliato de'suoi versi gli dice: « La tua poesia diffonde sulla mia reggia lo splendor « del paradiso (*Ferdus*) » onde da quel momento fu soprannominato Firdussi. A lui dunque affidò l'opera di comporre lo *Scià-name*, poema epico sulla storia primitiva della Persia, assegnandogli una camera nella Corte, e aprendogli la biblioteca. Recitava egli man mano i brani del suo poema al re, forse con suoni e canti; e magnifiche sono le lodi che a Mamud tributa:

« Dacchè il Creatore fece il mondo, giammai non « apparve re simile a lui; e'porta la sua corona seduto « sul tronó come il Sole, e per lui il mondo splende « come l'avorio. Si direbbe, che Sole è cotesto che tanta « luce versa sul mondo? O Abul Kasem, questo re vit- « torioso posò il suo trono sopra il diadema del Sole; « ordinò il mondo dall'oriente all'occidente, e la domi- « nazione sua fa nascere miniere d'oro. La mia stella « addormentata si svegliò; una folla di pensieri mi sor- « sero nella testa: riconobbi che il momento di parlare « era arrivato, e che i vecchi tempi rinascevano. Una « notte m'assopii pieno di pensieri intorno al re della « terra, e colle sue lodi sulle labbra. Il cuor mio era « inondato di luce fra il bujo della notte: dormiva, e « la bocca avevo chiusa ma il cuore aperto. E questa « visione ebbe l'anima mia nel sonno. Una lampada « splendente sorgeva dal seno delle aque; mentre pro- « fonda notte era diffusa sulla faccia della terra, ma la « lampada la fe luminosa come un rubino. Il deserto

« parea di brocato, e apparve un trono di turchina; e
« un re simile alla luna v'era seduto, con in capo una
« corona in luogo di elmo. Un esercito era disposto sovra
« due miglia di lunghezza. A dritta del re stavano sette-
« cento feroci elefanti; dinanzi stava rispettoso un puro
« destur, mostrando al re il cammino della fede e della
« giustizia. Lo spirito mio restò confuso allo splendor
« del re, a questi elefanti di guerra, a tale esercito.
« Quando vidi la faccia del re chiesi ai grandi: *È questo*
« *il firmamento e la luna, od è un trono e una corona?*
« *Mi sta innanzi il cielo stellato, o un esercito?* Ed uno
« mi rispose: *È il re di Rum e di Hind che regna da*
« *Canuge fin al mare di Sindo; nell'Iran e nel Turan*
« *tutti sono suoi schiavi; la vita di tutti dipende dagli*
« *ordini e dalla volontà di lui. Egli ordinò il mondo*
« *con giustizia, e dappoi si pose in fronte la corona;*
« *egli è signor del mondo, Mamud il gran re. Per lui*
« *agnelli e lupi s'abbeverano al fonte stesso. Da Casce-*
« *mir al mar della China i re gli fanno omaggio; e il*
« *fanciullo che bagna la lingua alla mammella, la prima*
« *voce che pronunzia in cuna è* Mamud. *Rendegli o-*
« *maggio tu che sai parlare, e che per mezzo suo cerchi*
« *immortal nome. Nessuno disobbedisce agli ordini suoi,*
« *nessuno osa sottrarsi alla sua possa.*

« Destato, io sorsi tosto: che m'importava la notte
« oscura? Sorsi, proferii voti per esso re; e non avendo
« monete da versare sul suo capo, vi versai l'anima mia;
« e diceva a me stesso: « Questo sogno avrà compimento,
« poichè grande nel mondo è la gloria di Maometto.
« Rendi omaggio a lui che il rende a Dio: benedici questa
« fortuna che veglia, questo diadema e questo regio
« suggello. Il regno suo convertì la terra in giardino di
« primavera; l'aria è pregna di pioggia, colma di bel-
« lezze la terra, a tempi opportuni irrorata; e il mondo

« somiglia al giardino d'Irem. Quanto nell'Iran v'ha di
« bello è dovuto alla sua giustizia; dovunque son uomini,
« tutti sono amici suoi. Nelle feste è un cielo di bontà;
« in guerra è un drago ingordo di battaglie; il suo corpo
« è d'elefante furibondo, e l'anima sua d'un Gabriele;
« la generosità pari a pioggia primaverile; il cuor suo
« all'aque del Nilo. Chi gli vuol male per invidia è vile
« agli occhi suoi come una moneta d'argento. La corona
« e i tesori non gli produssero orgoglio; le battaglie e la
« fatica non turbarono il sereno dell'anima sua. Tutti
« quelli che sono illuminati, quelli che nobili sono e
« buoni e al re devoti, tutti si cinsero d'obbedienza e
« fedeltà verso di lui, e ciascun di loro è re d'una pro-
« vincia, e il nome di ciascuno vive in tutti i libri.....Oh
« non sia mai tolto al mondo il re e la sua corona! Oh
« viva sempre, e viva felice, sano di corpo, col diadema
« e il trono, vittorioso, libero da cure e da angoscie. »

Volendo Mamud retribuirlo con una moneta d'oro per distico, Firdussi preferì toccare mille danari ad opera compita, col che intendeva ricostruire la diga del fiume natio, che spesso vedea rotta, con guasto de' luoghi memori de' suoi puerili trastulli.

Ma Ussein Mehmandar, favorito del sultano e non accarezzato dal poeta, il mise in sinistro aspetto a Mamud fervoroso sunnita, quasi troppo aderisse cogli sciiti: e mentre il poema procede, e i principi vicini gli spediscono lettere e regali ch'egli ricusa, mille dispetti gli fanno sentire quanto sappia di sale il pane delle Corti; talchè si trova in estremo bisogno.

Compiuto finalmente il poema a settant'anni, gli sono contati i mille danari, ma invece d'oro sono d'argento: Firdussi che ricevette mentr'era al bagno la ricompensa inadequata alla splendidezza del monarca e al

merito suo, ne diede un terzo al messaggero, un terzo al bagnajolo, del restante pagò da bere.

Indispettito Mamud, ordina ch' e' sia arrestato, e calpesto dagli elefanti; se non che Firdussi, gettatosegli a' piedi con preci e con versi ottiene perdonanza: ma tornato a casa, distrugge quanto ha mai scritto in onore del sultano, poi verga i versi che conchiudono lo Sciàname, e che son siffatti:

« Tu mentisti la parola, e corrompesti il benefizio « promesso, come man villana che turba il cristallo « d'un'aqua pura gettandovi del fango. Re pitocco, io « paleserò la tua grettezza, e la verità fia intesa. Am- « mirate quest'uomo scemo dell'intelletto, questo cuore « al vil guadagno intento, questo monarca più vigliacco « dello schiavo, questo fondatore d'una regia stirpe, « che fa (inutili sforzi) per sollevarsi all'altezza del suo « grado.

« O profeta, hai pur detto bene che *tutte cose umane « tengono dell'origine loro.* L'anima ignobile, tale resta « anche sul trono. La pianta di succo amaro, sempre « dà amaro succo; schiantane un ramo, trapiantalo « ne' boschetti del paradiso, immergi nel miele la nuova « sua radice, innaffialo di nettare, porterà pur sempre « frutti amari. Leva alla cornacchia le ova dal funebre « suo nido, e la madre venga a covarli nelle balsa- « miche solitudini dell'Eden; il pulcino sia nodrito coi « grani del fico più soave; spenga la sete sua nell'a- « qua sacra dell'Elzebill; l'alito dell' angelo Gabriele « lo fomenti nel suo nido; l'uovo, fedele all' origine « sua, non metterà fuori che l'uccello funesto.

« Così vuole Iddio che tutti gli esseri restino fedeli « alla loro natura. Invano il serpe svolge le sue spire « sotto l'ombra del delizioso rosajo; invano il notturno « gufo, strappato fuor dalla sua tana, viene esposto ai

« raggi del Sole; l'uno trafiggerà coll'acuto dardo il seno
« che lo nutrì, l'altro spiegherà le ruvide ale per tor-
« nar alle tenebre della sua tana. L' ambra profuma,
« il carbone tinge, tutto ha un carattere proprio inde-
« lebile. E tu, Mamud, se tu fossi re, saresti generoso
« e nobile. Questo canto ch' io creai, quest' inno che
« ripete la grandezza e le imprese degli antichi re,
« l'avresti coperto d'oro; l'oscura mia fortuna sareb-
« besi mutata in isfolgorante; avresti trasformato la
« mia notte in giorno, la povertà mia in magnificenza.

« Io evocai gl'illustri campioni, resi l'anima e la glo-
« ria agli eroi antichi. Tu non se' loro sangue, no, o
« Mamud! ed io ti dovetti spiacere. Mi hai punito, o
« miserabile, d'averli mostrati sì grandi, d' avere col
« loro contrasto dato rilievo al tuo obbrobrio. Ram-
« pollo inonorato d'una razza di schiavi, volevi pagare
« il cantor dei re come si paga un rinfresco alle ta-
« verne! Se real sangue scorresse nelle tue vene, or-
« neresti la fronte del poeta d'un diadema d'oro. Nato
« da un fabbro, odii la bellezza della poesia. Fedele
« alla natura tua, operi come devi; io pure compirò
« la mia missione e colla vendetta che Dio m'ha con-
« cesso colpirò il vile che mi sprezza e mi batte. Tu
« che ti chiami conquistatore del mondo, io dirò qual
« ingratitudine e perfidia ti rendono degno appena di
« baciare i piedi dello schiavo. Odiami, te lo permetto;
« ma sprezzarmi ti vieto. Guarda l'opera mia; e l'oc-
« chio tuo giri e si stenda fino all'orizzonte; e dim-
« mi se, per mille Mamud, pur un Firdussi si vede
« apparire. »

Compita quest'invettiva, la suggella, e l'affida ad Aiaz suo amico perchè la presenti a Mamud dopo venti giorni; e avutone a prestanza danari e un cavallo, fugge da Gazna, soletto, così vecchio, sottraendosi alla

vendetta del suo padrone: e abbandonata la Persia, cerca ospitalità da Kader Billah califfo di Bagdad. Questi nol volle consegnare a Mamud, pure il consigliò a cercare asilo più sicuro, onde Firdussi, ripreso il baston di viaggio, passò nel Tabaristan, poi nel Cobistan, accolto per tutto graziosamente e donato.

Nasir, governatore del Cobistan, scrive a Mamud le sventure del poeta, e gli anticipa i rimproveri che gli faranno i posteri, perchè costringesse un tanto poeta a ramingare senza asilo nè pane. Il dispetto reale avea dato luogo al pentimento, e Mamud, udendo ogni tratto i versi del poeta in bocca al popolo, paventò una immortalità d'infamia, perocchè Firdussi gli aveva intimato « Poeta offeso è una satira che resta fin al giorno della « risurrezione; allora io mi querelerò a Dio purissimo, « spargendo di polvere il mio capo e dicendo: *Signore,* « *ardi l'anima sua nel fuoco, e cingi di luce quella del* « *tuo servo che n'è degno.* »

Entrato poi Mamud in una moschea, videvi scritto di man del fuggiasco questo distico: « Dicono che l'anima « del sultano Mamud sia un mare di magnificenza. Io « v'ho gran tempo pescato, senza pur trarne la più « piccola perla; » e scoperta la frode usata col mutar i danari d'oro in argento, punì il favorito che se l'era permessa: indi spedì seimila danari della sua cassa a Tus. Ma i portatori incontrano il convoglio funebre di 1020 Firdussi, morto ottagenario. L'unica figlia di lui, povera e altiera al par di esso, non gradì la somma offerta, ma consigliò che con essa fosse adempita la volontà di Firdussi, fabbricando un caravanserraglio, e una diga di pietra al fiume, presso cui il poeta avea fantasticato fanciullo.

Che che abbellimenti v'abbia aggiunto la fantasia orientale, eccovi le contraddizioni e i patimenti del genio, nobilmente altiero, passionato e punito. Così dappertutto.

Quanto si valse Firdussi delle antiche tradizioni? Rimò forse il *Bastan name?* e trovò nelle memorie de' Persiani e de' Guebri documenti antichi? (1) Ma questi quanto meritavano fede? quanti non possono essere stati finti per lusingare la vanità di Mamud o aquistarne i favori? quanti ne finse per avventura la vanità privata? Che confidenza meritava la copia del *Bastan name* offerta da un discendente del Nuscirvan per campare la testa? o le canzoni relative alla stirpe di Rustan, raccolte da un nipote dell'eroe?

Ignari della fede storica dovuta a Firdussi, resta incerto quanta parte ebbe egli nella magnifica invenzione del suo poema; e troppo scarso è il merito dell'ordine e della disposizione, giacchè vi sono con pochissim'arte accozzati gli episodii (2).

Chi per poema intende una composizione dove un avvenimento importante si vede crescere, svilupparsi,

(1) Firdussi dice « V'era un libro dei tempi antichi, ove stavano scritte molte storie. Ciascun mobedo ne possedeva una parte, e ogni uom di senno ne portava seco un frammento. Or v'aveva un dehhewan (comandante militare) d'una famiglia di Dihkans valente e prode, pien d'intelletto, che amava studiare i tempi antichi, e raccogliere i racconti delle età passate. Fe venire da ciascuna provincia un vecchio mobed di quei che aveano raccolto parte di questo libro, e chiese loro l'origine dei re e guerrieri illustri, e come a principio ordinassero il mondo, che poi lasciarono in condizione tanto infelice. I grandi recitarongli un dopo l'altro le tradizioni dei re e le vicende del mondo. Egli ne ascoltò i discorsi, e ne compose un libro degno della sua fama; quest'è la memoria che lasciò fra gli uomini, e grandi e piccoli celebrarono le sue lodi. »

(2) GÖRRES *das Heldenbuch von Iran aus dem Schah Nameh des Firdussi.* Berlino 1820. Noi ce ne siamo valsi nel lib III. c. 1. Ma dopo quell'ora avemmo *Le Livre des Rois par Abosilkasim Firdoussi, publié, traduit et commenté par M. Jules Mohl.* Parigi 1838, superba edizione, col testo a fronte, che forma parte della collezione orientale, cominciata nel 1837 colla storia dei Mongoli, pubblicata da Quatremère. Mohl pone la nascita di Firdussi al 329 dell'egira. Vedi i Documenti di Letteratura N° IX, e più estesamente al N° XXXII. V'è premessa una vita, che noi daremo nelle nostre Biografie. Può anche vedersi *Geschichte der schönen Redenskünste Persiens*, pubblicata da De Hammer nel 1818.

terminar finalmente con una catastrofe, nol cerchi nello *Scià-name,* il quale non comprende un'azione sola, ma una serie di fatti per trentasette secoli da Caiomort sin all'introduzione dell'islam; eroe n'è la Persia; unità, la lotta del genio maligno col buono, della luce colle tenebre, della coltura colla barbarie, dei re dell'Iran colle orde del Turan, ossia il procedere dell'incivilimento posato da Scemsid, rigenerato da Zoroastro, scosso non abbattuto da Alessandro, oppresso dagli Arsacidi, rialzato dai Sassanidi, tramutato dagli Arabi. Per non offendere le intolleranti credenze del signor suo, Firdussi preferì gettarsi nelle credenze anteriori all'islam, nel culto del Sole, così conveniente alla selvaggia grandezza e al fulgido clima della Persia. Se non che il dipingere eroi semidivini come fa sul principio, gli toglie quell'interesse, che al racconto non può venire se non dal mostrare uomini come noi, in lotta cogli ostacoli e colle passioni nostre medesime. La fedeltà il costringe a rammentar i meriti di Zoroastro, ma gli mette in bocca frequenti sentenze di puro islamismo, come spesso il veste da mago, sembianza colla quale compare nelle tradizioni europee.

All'eroismo de'nostri cavalieri erranti può trovarsi riscontro e forse la sorgente in quello di Rustem e d'altri eroi. Isfendiar, non vulnerabile fuorchè negli occhi, perchè li tenne chiusi quando Zoroastro versò l'aqua incantata sulle armi e sulla persona di lui, riceve ordine dal padre d'assalire Rustem, e menarglielo incatenato; impresa ordinatagli per gelosia, e donde è fatale ch'egli esca colla peggio. Isfendiar manda a Rustem suo figlio Bahman con dieci mubedi, per indurlo a sottomettersi; e lo trova a caccia « somigliante per altezza al monte Bisutum; in « mano per mazza un tronco d'albero, col quale aveva « ucciso un asino salvatico, e il portava al collo come

« fosse un uccello. » Rustem prima d'udire il messaggio invita Bahman al desco; mangia un leone, e udito il messaggio « Nessun mai mi ha incatenato. Ma vieni a « me col tuo esercito, passeremo due mesi insieme in « allegria, a caccia, a banchetti; t'insegnerò l'arte della « guerra, perchè tu se' giovane, ed io vecchio di sette « secoli; quando vorrai lasciarmi, t'aprirò i miei tesori, « e t'accompagnerò io stesso al re, acciocchè l'odio si « dissipi dall'anima sua. »

Isfendiar, venuto per obbedire al padre, gli soggiunge: « Uom puro, Dio sa quale cordoglio io proverò nel ve« derti in ceppi! il re m'ha promesso la corona; e « appena io l'abbia cinta, ti rimanderò in patria con « doni. »

Rustem non vi s'aqueta, la guerra è dichiarata; ma intanto le cortesie piovono, e l'un eroe all'altro narra i suoi fatti. Isfendiar sorridendo dice: « Tu se' più forte di « un leone; hai petto e spalle di drago » e gli stringe la mano sì, che ne sprizza sangue dall'ugne. Rustem non fa motto, e ridendo del giovane, gli dice: « Fortunato « Gustasp d'avere un tal figliolo » e gli preme la mano sì, che quegli divien tutto fuoco. Isfendiar ride, e dice: « Bevi ora; domani ti combatterò, e abbattuto che io « t'abbia, ti libererò d'ogni cura e ti colmerò di ric« chezze. » Rustem ridendo soggiunge: « Domani dun« que invece di vino verseremo sangue: uomo contr'uo« mo, con mazza e spada, faremo la battuta al canto di « guerra; e tu saprai che sia pugnar cogli eroi. Io ti « balzerò di sella, ti porterò avanti a mio padre Zal, ti « collocherò in trono d'oro, e spiegherò avanti a te le « mie ricchezze, acciocchè tu scelga quanto ti piace. »

La battaglia è terribile; ma il Simurg, l'uccello che lo raccolse infante e lo nutrì, guarisce le ferite di Rustem e gl'insegna come vincere Isfendiar, con un ramo

d'olmo, l'unico cui sia concesso ferirgli gli occhi. Cade Isfendiar, raccomandando suo figlio a Rustem, il cui trionfo è amareggiato dalla morte che gl'indovini predissero al vincitore.

Tutto in quel poema è grande e sfolgorante secondo l'indole del paese, e la magnificenza de'Gaznevidi. Sotto la semplicità del colorito spiccano colossali metafore; il sangue sprizza fin alla luna; il fragor delle trombe svia il Sole; la faccia della terra è agitata come vascello in tempesta. Ridondante poi di quelle riflessioni morali che in Oriente si credono primo ed indispensabile merito alla poesia; e di melanconiche contemplazioni sul nulla della vita:

« O garzone, non torcer dall'amore e dalla gioja;
« amore e gioja siedono bene alla gioventù. Dopo noi
« tornerà assai volte la stagion delle rose, la primavera
« si rinnoverà; molte nubi passeranno, sboccieranno
« assai fiori; il corpo tuo si scomporrà, mescolandosi
« alla negra terra. »

E con passi morali conchiude ciascun regno. Dopo narrato il regno di Scemscid: « Così sparve il trono suo reale e la sua possa; il destino lo spezzò come un'erba appassita. Chi più grande di lui sul trono dei re? ma qual frutto da tante cure? settecento anni erano passati sopra di lui, e gli aveano recato ogni bene e ogni male. A che serve una vita lunga? il mondo non rivela giammai il segreto di tue fortune. Ti nutre di miele e zucchero; di giocondi suoni carezza le tue orecchie; ma all'istante che ti vanti perch'egli abbia su te versato i suoi favori, e che sempre ti mostrerà benevola la sua faccia; all'istante che ti lusinga ed accarezza, quando gli hai schiusi i tuoi segreti, allora t'usa perfidia, e insanguina di dolore il tuo cuore. Oh il cuor mio è stanco di questo fuggevole mondo. Signore, mi libera tosto da questo peso. »

Così dopo il regno di Keicobad: « Disse, e abbandonando questo mondo immenso, mutò il suo palagio in un cataletto. Tal è l'azione e la condizione del mondo: trae gli uomini dalla polvere, poi gli sparge al vento.»

Amori, combattimenti, assassinii, veleni, feste di Corte vengono intrecciati con immensa varietà da Firdussi, che colla facilità dell'Ariosto balza dal patetico al descrittivo, sebbene la forma che vi predomina sia il simbolo. Con questo è ritratta la sete del potere e del sangue, che al despoto diviene bisogno e tortura. Zoak (poichè questo è un degli episodii che possono meglio reggersi da sè, ed offre il tema del Faust) l'arabo Zoak, nella virtuosa sua giovinezza si strugge per amore della sapienza; finchè un savio, penetrato nella sua solitudine, gli offre modo di saper tutto e tutto potere, solo ch'egli prometta solennemente d'obbedire ad ogni suo ordine. Era *Eblis* (1), il diavolo degli Orientali; e non appena Zoak gli giura obbedir e tacere, il maligno soggiunge: « Un giovane come te, sì ricco di virtù, « deve sepellire l'eroica anima sua nell'oscurità della « pace? privo d'impero e di potenza, aspettare che un « vecchio muoja? La debole favilla della vita di tuo « padre continuerà a lungo il vacillante suo splen« dore: a lungo durerà egli a regnare, tu a servire. « Soffrano le anime fiacche; tu ghermisci il potere, sii « re; il suo trono è tuo. Promettesti obbedirmi; io te « l'intimo; adempi la tua parola, e divieni signor della « terra. »

Il parricida, venuto re, segue i consigli del maligno. « Più nè timori nè rimorsi son nell'anima di Zoak. L'inferno lo domina: — *Il destino pesi su me, io lo diffido: posseggo il trono,* dice Zoak.

(1) Dalla radice istessa dell'*elf* scandinavo e tedesco.

« Eblis sorride al suo trionfo; assume bella e graziosa forma, e con eloquenza insinuante affascina il nuovo principe. Non più frutti della terra e latte di giovenche soddisfanno la sua fame; nuove vivande si apprestano; gli abitatori dell'aria e dell'aque, in mille guise trasformati, solleticano gli appetiti del monarca: il corruttore chiede tributi alla primavera, all'inverno, alla state, all'autunno: si esauriscono le viscere della natura per blandire i sensi imperiosi.

« Zoak non capiva in sè dalla meraviglia. *Donde*, chiedea ad Eblis, *donde tanti raffinamenti? queste mutazioni vengono dal cielo o dall'inferno? come poss'io compensare tali benefizii?*

« Ed Eblis: *O monarca dell'Arabia, finora felice; assai m'avrete compensato se mi consentite una sola domanda; di lasciarmi colla testa toccare la sacra vostra spalla. Il vostro schiavo rimunerato vi servirà con maggiore premura.*

« Zoak, ignaro del male che gli sovrasta, consente; Eblis accosta la fronte alle due spalle di Zoak, e sparisce. Due serpenti enormi, con spalancate gole, spuntano di là dove la testa toccò: tutti tremano, gli astanti stupiscono, e i mostri chiedono pasto. Come fornirgliene? Invano si convocano i sapienti del paese; più i mostri sono affamati, più crescono patimenti al monarca; tentati tutti i medicamenti, l'arte de' savii è inutile, e si dispera di satollare quelle fauci aperte, quando un giovane mago si presenta al trono. Era Eblis, che sotto nuove forme parlò così al re: *Un solo alimento può contentare questi mostri. Non provare nè semplici, nè farmachi; carne umana vuol essere, umano sangue; dàgli uomini a divorare.*

« Il tiranno obbedisce all'inferno; i serpi, satollaronsi di sangue umano: Eblis trionfò. »

Con simboli v'è pure rappresentata la comparsa di Zoroastro alla Corte di Gustasp, o come i classici dicono, Dario d'Istaspe.

« È nella reggia un albero antico e superbo, che lunghi anni richiede per crescere; e ogni giornaliero suo sviluppo è un trionfo. Sempre più altero s'erge verso la chiarezza del Sole; balsamo stilla dai rami vigorosi, e robuste radici profonda nel terreno: suo frutto è la sapienza; suo nome Zerdust. Vedilo: il suo passo trionfale annunzia che viene a domar l'inferno; maestoso e grave procede, sicuro di vincere la maligna possanza d'Ariman, e di restituire a Dio il mondo, usurpato dal genio perverso.

« *A te vengo, o re, spedito dal cielo per indicare agli uomini la via che li conduca alla virtù ed alla felicità. Il Signore disse, s'obbedisca alla voce del mio profeta: egli mi faccia riconoscere per creatore e padrone universale; l'antica superstizione scompaja* . . . . .

« Il bel cedro ogni giorno più maestoso divenne; ben presto i suoi rami s'elevarono di sopra tutte le foreste, e nessuno potè arrestarne l'incremento, nessun guerriero potè ghermirlo col calappio: la sua grossezza il proteggeva da ogni tentativo umano. Allora il re volle farlo centro d'un bel tempio, e il tempio fu costruito; nobile edifizio, alto due volte venti cubiti, largo due volte venti cubiti, le muraglie sfolgorarono d'oro puro, e di splendida ambra il pavimento. »

Da queste mistiche immagini viene talora alla realtà, dipingendo il paese. « Vedete laggiù » dice un eroe, « quelle vaste pianure, variato dominio del Turan; tanti « prati verdeggianti, tante colline ombrose, potente al« lettativo al guerriero delle frontiere, che nella rapida « correria trova ricco bottino e piacere. Che varietà di

« colori e di scena! che felicità precipitare il galoppo del « corridore traverso que'vasti piani! Odor di muschio « impregna l'aria; limpidi rivi scintillano fra le giravolte « delle valli; le biade ondeggiano come un tappeto di seta « sciorinato. Lo stelo del giglio curvasi sotto l'enorme « calice; la rosa altiera olezza; il maestoso faggiano « ostenta lo sfoggiato suo addobbo nelle selve vicine; la « misteriosa ombra del cipresso non impedisce il gemito « del colombo non veduto; la terra de'mortali somiglia « al paradiso degli dèi. Nobile vista! Possano gli dèi « conservarla sino alla fine dei tempi. Per le valli tartare « veggonsi errare fanciulle, or discendendo a corsa dalle « colline, or riposando nel fondo delle valli. Colà io vidi « Maneze, figlia del re, più magnifica ancora del paese che « la circondava. Un circolo di giovanette seguaci cresceva « spicco alla sua bellezza; l'avresti detta un fiore tra i « nuovi bottoni che fregiano il suo soglio. Mentre per « evitare la vampa del dì, errava a lungo sotto i cipressi, « meno snelli di lei, io ho potuto osservarle a mio pia- « cere; color di vino erano le labbra loro, rose le guancie, « e gli occhi erano chiusi in dolce sonno. Oh! esclamai, « quanti tesori a rapire chi ardisse sfidar le freccie e i « dardi de'guerrieri che proteggono queste amabili fan- « ciulle! »

Non potendo dar merito all'autore per unità e grandezza del tutt'insieme, noi ci fermiamo ad episodii, alcuno dei quali (ce lo perdonino i precettori) non iscapita da quanto ha di prelibato la classica poesia. Affettuosissimo è quello della morte di Zorab. Mentre Rustem va per tutto in traccia del cavallo, come Rinaldo del suo, la bella Temimea viene offrendogli l'amor suo ed il destriero: poi quando la mattina esso la abbandonò, lasciolle uno smaniglio perchè ne cingesse il braccio della prole onde la lasciava feconda. Quel figlio è

Zorab, che finalmente sa dalla madre il segreto di sua nascita, e va in traccia del padre, con un cavaliero, datole da lei in compagnia per discernere Rustem. Ma il compagno rimane ucciso; a Zorab è mostrato un altro per Rustem; onde viene a battaglia col padre sconosciuto, e lo atterra; e già fa atto d'ucciderlo, quando Rustem lo ferma dicendo: « O prode, non così io soleva. La « prima volta che si abbatte un avversario, non gli si « tronca la testa, neppure nell'impeto del furore; abbat« tuto la seconda volta, l'ucciderlo è atto da leone. Così « io costumai sempre. »

E così fa Zorab, ma quando, malgrado la repugnanza, torna al conflitto, Rustem lo trafigge. Cadendo egli esclama: « Io mojo per amor di mio padre. Lo cercai: « avrei voluto veder il suo viso, e me ne costa la vita. « Ma tu, se tu nuotassi come un pesce, se t'immergessi « nel maggior bujo della notte, se come un uccello vo« lassi nelle tenebre, se t'ascondessi in cielo fra le stelle, « non fuggirai la vendetta di Rustem, quando udrà che « suo figlio venne per amor suo dal Turan, e che cadde « vittima della perfidia d'un vecchio. »

Qui il dolore di Rustem, la rassegnazione di Zorab, e il disperarsi della madre. « Si percosse il viso, cadde per terra; non più parole, non più sentimento aveva, e sarebbesi detto ch'era sospeso il *circolare del suo sangue*. Finalmente la infelice rinvenne, e ripigliò i lamenti. Prese il fregio del capo di suo figlio, e pianse; strinse al seno i piedi del cavallo che aveva portato l'eroe il dì della pugna: quest'animale stava attonito presso di lei che or gli baciava gli occhi, ora la testa, e gli bagnava gli zoccoli con un torrente di sangue; il sangue degli occhi suoi fece rossa la terra. Ella prese la veste regia di Zorab e l'abbracciò come un fanciullo; si pose avanti il piastrone, la maglia, l'arco, la lancia, la spada

del giovane; si percosse colla grave mazza la testa, e nell'amara rimembranza, lacerossi di nuovo il seno; prese la sella, la briglia, lo scudo, e se li strinse alle gote; prese il pendaglio di Zorab e lo distese per terra; pianse su quanto egli avea posseduto, e si lamentò senza fine. Cavò la spada di Zorab, troncò le briglie del cavallo e il lasciò andare in libertà; diede ai poveri metà de' suoi tesori, e vestita di nero, giorno e notte gemette senza tregua, finchè la desolata spirò nel suo dolore, e raggiunse l'amato Zorab. »

Non le direste scene de' nostri romanzi cavallereschi? tanto più se v'aggiungete vere sfide e giostre, e imbroccar uno scudo come si fa colla quintána; e stemmi che ciascuno porta sull'armi, e cavalli, elefanti, guerrieri tutti coperti di ferro. L'amor loro però non è così gentile e castigato come tra' nostri paladini; le belle non conoscono la resistenza, e gli uomini le pospongono al cavallo, conseguenza della religione maomettana.

Nel poema di Firdussi trovasi il persiano nella purezza della prima sua coltura, non misto ancora d'arabo, mongolo e turco. Divenne popolare; e come succede, trovò continuatori ed emuli, che scrissero poemi sul metro stesso e sugli stessi soggetti, massime intorno all'episodio di Zorab, però lontani a pezza dall'eguagliarne il merito. Così fu steso il *Barzu name* in centrentamila versi; poi il poeta laureato dell'ultimo re aveva, nel 1821, composto un poema di trecentoquarantamila versi sulle imprese di esso sovrano: un altro scrisse il *George name*, sulla conquista delle Indie fatta dagli Inglesi, in lode di Giorgio III. La musa nazionale prostituita sino a cantare il conquistatore straniero!

CAPITOLO VIGESIMOTERZO

Lettere e scienze.

Nell'impero greco molte scuole e biblioteche annesse a'conventi furono distrutte nell'insana persecuzione contro le immagini. Il più vigoroso e compiuto campione di queste fu Teodoro Studita, martire della causa che difese in molti scritti, i quali ci restano, al par dei discorsi a'suoi monaci, di ducento settantacinque lettere, centoventiquattro epigrammi giambici e alcuni cantici della chiesa greca. Leone VI fece inni e versi, che a lui solo parevano poesia e ispirazione. Altri si esercitarono nel verso politico, somigliante al ritmo moderno, giacchè si componea di quindici sillabe, scandute secondo l'accento, non la quantità. Il patriarca Niceforo compendiò gli avvenimenti de'due secoli fra l'imperatore Maurizio ed Irene: siccome Metafraste da Costantinopoli, gran tesoriere, ad esortazione di Costantino Porfirogenito, raccolse le vite de'santi; ma non sapendo apprezzarne la primitiva semplicità, guastolla con istudio di meraviglie, esagerati dialoghi e gonfie amplificazioni.

I califfi sedenti nella Siria, preso amore alla greca letteratura, faceano mutarne gli autori in siriaco, poi in arabo, col che, se ci conservarono molte opere tradotte, causarono la perdita degli originali, di cui essi faceano sollecita incetta a Costantinopoli.

Un Greco preso in guerra, menato a Bagdad, fece meravigliare il califfo al-Mamun colle sue cognizioni d'astrologia e di matematica; e tanto più quando gli disse non essere che un debole scolaro del filosofo Leone

Lecanomante. Pertanto il califfo spedì a Costantinopoli un messo, che lo trovò in una catapecchia, dove per miseria radunava gli scolari; e gli fece invito di recarsi a Bagdad, ove il merito era pregiato, e dove il farebbero più ricco che non i favoriti dei despoti bisantini. Anche all'imperatore scrisse: « Mi prese talento di « venirti a trovare in persona come amico, anzi come « scolaro; ma poichè non debbo allontanarmi dal posto « che la providenza m'assegnò, ti prego inviarmi per « poco cotesto portento di filosofia che forma il vanto « de' tuoi paesi. Consenti che Leone sia meco pochi « giorni; delle cui preziose dottrine più mi sento invo-« gliato, che di tutte le ricchezze del mondo. La diversità « di religione non frapporrà ostacolo all'esaudirmi, « spero; e il mio posto mi renderà degno di tale fa-« vore, pel quale a te stesso verrà onore, procuran-« done a me. La scienza è un bene che, come la luce, « si comunica senza proprio scapito. Nè il tuo dono « sarà senza mercede, poichè ti prometto duemila lib-« bre d'oro, e ciò che più cale, pace ed alleanza per-« petua. »

Dagli stranieri, come altre volte accade, apprese Teofilo il merito di questo suo suddito; e negatogli l'andata, lo tolse dalla miseria, l'alloggiò nel palazzo di Magnaura e gli affidò l'educazione della nobile gioventù, poi l'arcivescovado di Tessalonica. Costui avversissimo alle immagini, attizzò l'imperatore a nuove persecuzioni. 832

Il patriarca Fozio, autore dello scisma, uom di portentosa erudizione e di fino gusto, nel *Nomocanon* dispose in quattordici titoli tutti i canoni accettati dalla Chiesa greca, soggiungendo le leggi civili che li rinfiancano. Ambasciadore nella Siria, lesse molti libri, di cui volendo comunicare il frutto a Tarasio suo fratello, stese la biblioteca (μυριοβιβλον), primo modello delle

opere critiche e bibliografiche. Di trecento articoli che doveano essere, ducentottanta ci restano, disposti senza ordine, e come glieli dettava la memoria, dalla quale soltanto sembra fosse ajutato [1], almen sul principio, giacchè gli ultimi estratti sono più ampi e precisi. Sebbene il maggior numero sieno libri di teologia e di controversie religiose, informa però anche di lettere profane; e forse ottanta opere non sarebbero conosciute senza i giudizii ch'egli n'espone sopra la materia, il metodo e lo stile.

Costantino imperatore usò la fatica stessa con opere utili; e ne' *Geoponici* racchiuse in venti libri quanto d'agricoltura s'era detto; ingegnossi esibire la statistica dell'impero e la tattica d'allora [2]; e in cinquantatrè libri fe raccorre i tratti storici più opportuni ad incuorare a virtù. Compilazioni senza genio nè critica; le descrizioni, invece d'informarci della forza, delle rendite, del numero degli abitanti, ci porgono origini favolose ed epigrammi intorno ai varii paesi.

I Greci dunque possedeano tesori dell'antichità che ora si rimpiangono; eppure qual frutto? Erudizione e null'altro, traversando i secoli senza voler uscire dal solco delle idee antiche: la filosofia si risolve in dispute ringhiose; la storia in biografie e leggende; nè mai un'applicazione, quasi la scienza si avvilisse accostandosi alla pratica; quasi vogliano far chiaro quanto inutile sia il sapere ciò che dissero e pensarono i migliori, chi non abbia genio e vigoria per iscrivere e pensar da sè.

Occidente

Che se l'Occidente men coltivava i classici studii, avviavasi però verso i nuovi colla ineducata ma robusta potenza della gioventù. Carlo Magno v'avea dato generoso

(1) « Te ne mando un estratto, come mi suggerisce la memoria e col- « l'ordine onde mi sono da essa presentati. » Così egli.

(2) Di questa informeremo nei Documenti sull'arte della guerra.

impulso, ma egli medesimo sentiva quanto l'esito resterebbe disotto dal desiderio. I successori suoi non dismisero quella cura, e Lodovico il Pio commetteva ai messi dominici che in ogni dove istituissero cattedre pei giovani e i ministri della Chiesa (1): ma non dovette agli ordini seguire l'effetto, poichè un concilio di Parigi iterava le istanze acciocchè, sull'esempio paterno, aprisse pubbliche scuole, almeno nelle tre più opportune città del suo regno, mostrando come ignorante giacesse il clero; e ingiungendo che i vescovi menassero al sinodo provinciale i loro *scolastici*, affinchè dessero prova del saper loro (2). Anche Lotario circa l'823, a Corteolona pubblicò, volere che la scienza omai spenta si rinnovasse: al qual uopo si recassero a Dungalo in Pavia i cittadini di Milano, Brescia, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona, Aqui, Genova, Asti, Como: in Ivrea provegga il vescovo: a Torino vengano da Ventimiglia, Albenga, Vado, Alba: a Cremona da Reggio, Piacenza, Parma, Modena: in Firenze dalla Toscana; in Fermo dal ducato di Spoleto; in Verona da Mantova e Trento; in Vicenza da Padova, Treviso, Feltre, Ceneda, Asolo; dalle città friulane ed istriote in Cividal del Friuli.

829

Carlo Calvo nel suo palazzo rinnovò le scuole, egli stesso prendendone cura (3); ed Erico monaco che diresse la celebre scuola di san Germano d'Auxerre gli scriveva: « A voi prepara gloria immortale il fare non « solo sull'esempio dell'illustre avo rivivere lo zelo per « le scienze, ma sorpassarlo per incomparabile fervore. « Acciocchè l'inerzia nostra non incolpi dell'ignoranza « il mancare di professori, con speciale cura chiamaste d'ogni parte i maestri più rinomati per con« sacrarli all' istruzione de'vostri popoli. La Grecia,

(1) Capit. dell'822, c. 5.

(2) *Conc. Paris.*, can. 12 e 30.

(3) Almen lo dice il contemporaneo autore dei *Miracoli di san Dionigi*.

« abbandonata da' suoi figli, piange perdendo il privilegio
« del bel sapere, che dal suo clima trapiantasi nel no-
« stro. Che dirò dell'Irlanda? Sfidando i pericoli del-
« l'Oceano, quasi tutta si esiglia sulle rive nostre colla
« turba de' suoi filosofi, orgogliosa di mettersi a servi-
« gio d'un altro Salomone. Per decorare voi e i sudditi
« vostri degli ornamenti della scienza, alla più parte
« delle nazioni rapiste studii, professori, scuole; a scapito
« delle altre terre, l'università delle arti liberali si tra-
« vasò in questa governata, dalla potenza vostra, sicchè
« a ragione il palazzo è chiamato scuola. » (1)

Dalle retoriche adulazioni del frate troppo distonano i lamenti predetti; e in tempi così procellosi come mai potevano dar opera agli studii i popoli minacciati, o i re intenti a salvar qualche porzione della sfrantumata autorità; o i baroni tutti guerra, o i prelati avvolti in cure secolaresche e nelle lotte di primazia?

Il concilio d'Aquisgrana ordinò che i canonici fossero istruiti in ogni sapere, e che un di loro, soprastante per virtù e dottrina, vegliasse a' fanciulli che usavano alla scuola cattedrale. Anche Eugenio II raccomandava in concilio a vescovi e parochi istituissero scuole dove gratuitamente istruire nelle scienze divine ed umane. Eppure sono ad udire i lamenti che il concilio romano dell'853 move intorno alla mancanza di maestri in quella città medesima ch'era focolajo delle dottrine. « Da varii « luoghi ci fu riferito come allo studio delle lettere « manchino del pari e maestri e attenzione. Somma « diligenza dunque si porti a stabilire presso tutte le « chiese episcopali, nelle parocchie e altrove, profes- « sori e maestri che assiduamente insegnino le lettere, « le arti liberali e i dogmi divini. E se pure non « possano nelle parocchie trovarsi persone capaci di

816

826

(1) Herici, *Mon. epist. ad Car. Calvum.*

« professare le arti liberali, ogni luogo abbia almeno
« chi insegni la santa Scrittura e l'ufficio ecclesiastico. »

Eccheggiarono a quella voce i concilii d'ogni parte: un 855 di Valenza attribuisce alla lunga interruzione degli studii la scarsezza di fede e di dottrina ne' luoghi santi: uno 858 di Kiersy sull'Oise esortava Carlo Calvo a risuscitare 859 nel suo palazzo l'istruzione: quello di Savonnières parlava a favore della letteratura profana, il cui accordo colle scienze divine, protetto un tempo da pii imperatori, tanta luce avea diffuso nella Chiesa; ed invocava a ciò la scienza de' principi e de' vescovi, perchè la retta intelligenza delle scritture non si perdesse irreparabilmente. Il concilio romano del 1078 rinnovò ai vescovi l'ordine di avere scuola di lettere; e scuole trovansi accennate a Pavia d'arti liberali e di diritto, a Parma di scienza divina; due a Milano di filosofia, stipendiate dall'arcivescovo; altre a Liegi: a Langres ne fondò san Brunone per la filosofia, teologia, letteratura; a Fecan nella diocesi di Rouen n'avea d'interne ed esterne, nelle quali ultime erano soccorsi gli scolari bisognosi; a Digione s'insegnava musica, canto, arti belle e matematiche, a Parigi teologia, e vi dettarono Lodolfo di Novara, e Bernardo da Pisa, e molti v'andavano de' nostri a scuola, fra cui Alessandro II, Gregorio VI, Celestino II, Leone IX, Stefano IX, Urbano II.

Anche molti vescovi studiavano e davano favore agli studii; Meinwerk di Paderborn teneva scuola dove leggeansi Orazio, Virgilio, Sallustio, Stazio, ed esercitava i monaci nella calligrafia e nel miniare le majuscole. Bernardo d'Hildesheim, maestro d'Ottone III, era destro di calligrafia, pittura, architettura, montare pietre fine, far musaici e fondere; imitava i lavori forestieri che la Corte ricevea, come sarebbero i vasi di Scozia; sapeva anche di medicina e di chimica; introdusse in Germania

(1) Conc. Roman., can. 34, *de scholis in taurandis.*

i tegoli, sostituendogli ai tetti di paglia; come fortezze contro i Normanni, così stabilì biblioteche, ornò chiese, e diè gran fiore alla scuola della sua diocesi; ne'suoi viaggi massime per Italia, menava seco de'giovani perchè aquistassero retto gusto, e s'industriassero ad imitare le insigni opere vedute [1].

Erano impulsi istantanei; e qualora un monaco (giacchè quasi unicamente da questi erano occupate le cattedre) sorgesse zelando la disciplina ed il sapere, una scuola fioriva, e ne uscivano discepoli e maestri elevati sopra il loro secolo; poi ricadeva con eguale prestezza, non traendo quel rigoglio dall'essere consentanea ai procedimenti del tempo, ma, come tropp'altre cose del medio evo, dipendendo da vigor personale. Pertanto Lupo abate di Ferrières nell'855 scriveva al papa chiedendogli un Quintiliano e un Cicerone *de Oratore*, chè in Francia non se ne trovava un intero; Gerberto, perchè levavasi alquanto sopra gli altri, fu sospettato di mago; il concilio tenuto nell'855 a Valenza nel Delfinato lagnavasi che s'istituissero vescovi non esaminati e ignari d'ogni lettera; a Teodolfo vescovo d'Orleans pare sufficiente se un ecclesiastico sappia recitare il simbolo e l'orazione dominicale, amministrare il battesimo, osservare le ore canoniche, cantar gl'inni e salmi: e il dotto Incmaro non esige se non che sappiano il *pater*, e i tre simboli, degli apostoli, di Nicea e di sant'Atanagio, spiccando le parole, e comprendendone il senso, le formole del battesimo e dell'esorcismo, le liturgie per la benedizione dell'aqua, per l'estrema unzione e pei funerali; aggiunge che procurino comprendere le quaranta omelie di san Gregorio [2]. Sì scarsa suppellettile bastava perchè un prete o un vescovo avesse titolo di buon letterato, alla quale, come colmo di lode, aggiungevasi quella di buon guerriero.

(1) LEIBNITZ, *Script. rer. Brunsw.* I.
(2) HINCMAR, cap. *Presbyteris* nell'852.

Fra i monaci tuttavia non vennero meno gli studii; e quei che fuggivano dai conventi desolati da Ungheri, da Normanni, da Slavi, seco portavano colle reliquie i libri e le cognizioni. San Germano ne' Prati, allorchè i sobborghi di Parigi andarono in fiamme, fu trasferito entro la cerchia della città, è restò capo di molte scuole, commesse alla vigilanza del poeta Abbone, che cantò quell'assedio (1). Semenzajo di vescovi era San Germano 1003

(1) Abbone ha un'epistola all'imperatore Ottone, degna d'essere riferita per la difficilissima combinazione delle lettere.

OTTO VALENS CÆSAR NOSTRO TV CEDE COTVRNO
TOT FELIX ATAVIS QVO T COELO SYDERA LVCENT
TE DOMINVM SIBI SAXO TVLIT, ET ROMA NOTAVIT
ORBIS ET IPSE CAPIT, SOLO CONTENTVS ALVMNO
VIRTVTVM TITVLIS ET VIR COGNOSCERIT ACTV
AC DOMITOR PATRIÆ PACIS SECTATOR IN AVLA
LVMEN VBIQVE MICANS JVBAR LVCENDO VEL SOL
ERGO DEI SOLITA REDDENTVR SANCTA BENIGNE
NEC DEERIT VIRTVS OMNIS, QVA GRATIA CVLMEN
SCANDIT ET OCCVLTIS . . . . , VENIA CAVSIS
CERTE NOS OMNES IBI CÆSAR NESCIVS ET NVNC
AVSTRASIOS QVÆ TERRA MANET CERALIS OPIMA
ET FOECVNDA SECV POLLET SATIS VBERE GLEBAE
SVMMIS CARA VIRIS AC SÆVIS PLENAS COLONIS
A PATRIS IMPERIO NON ABSIT ISMAELIHA
REXIT EVM SOLERS ET REGNAS INDVPERATOR
NVNC AVGVSTO TVVM PONAM VENERABILE NOMEN
OTTO VALENS CÆSAR NOSTRO TV CEDE COTVRNO
SOLES ENIM REGNANS ABSENS, A CÆSARIS HÆRES
TOTVS AVO SIMILIS, SI TE NOVA VITA RESIGNAT
REX FVIT ILLE POTENS ROMANÆ LEGIS AMATOR
OMNE DECVS PATRIÆ SOLIO PROGNATVS AVITO
TEMPORA PACIS ERANT, TALI DVM JVRE VIGERET
VIR TANTVS QVEM SIC, DVXI DESCRIBERE VERSV
CVR ERGO NATALE TVVM, CVR CONTRABIS ET NVNC
EXVLIS IN BELLIS DEFERS PIA DEBITA POMPAE
DVM VATES BONVS OPTO DARI MIRABILIS ISTVD
EXPANDES OPVS, IPSE MEVM TRACTABILIS INDE
CÆSAR VT INVICTIS SCVTO MVNITVS ET EX HOC
OMNIBVS VTILIOR, MIRO DATVS ANTE TRIVMPHO
TERRIBILIS CLEMENS TVTO DIADEMANTE RISIT
VVLTVS AVI PATRISQVE TVI PRÆCLARVS AMICTV
RVRSVS VTERQVE FVLIT DIRO SVB TEMPORE VICTOR
NVNC VNVM VIVENS DIGNVM CVM PATRE VOCAMEN
OTTO VALENS CÆSAR NOSTRO TV CEDE COTVRNO

Anche Pascasio Ratberto del tempo di Carlo il Grosso, scrisse un acrostico sul corpo e sangue divino. Rabano Mauro formò ventotto figure della croce con versi e lettere, trastullo ammirato da papi e imperatori.

d'Auxerre; come per gran tempo non sariasi per Germania creduto in via d'ottenere cariche ecclesiastiche chi non si recasse a studio a Fulda. Di quivi alcuni recarono il sapere ne'monasteri di Hirschfeld, Reichenau, Hirsau e Osnabruck, specialmente destinato allo studio del greco; nè minor fama ottenevano le due Corbie, Magonza, Prum, Treves, Utrecht, Hildesheim (1).

Wippone tedesco animava Enrico II a fare educare i figlioli de' nobili, come costumavasi in Italia (2); Gerberto trovava ridondanti di scrittori le città e le campagne nostre (3): il poeta che cantò le lodi di Berengario esortava la sua musa a tacere, perchè nessun più poneva mente ai modi di essa facendosi versi pertutto (4). La cronaca salernitana dice trovarsi a Benevento trentadue filosofi (5): ma di tal nome doveva fregiarsi chiunque sapesse scrivere latino, come di quel di poeta

(1) Anche Meiners, *Vergl. der Sistem etc.*; tom. II, pag. 284, sostiene che l'XI secolo era ben superiore al VI, vi si leggevano libri cui nessun pensava nel VI, e « in nessun tempo l'episcopato fornì alla Germania uomini più dotti e più virtuosi che al fine del X e al cominciare dell'XI. »

(2) *Tunc fac edictum per terram Teutonicorum*
Quilibet ut dives sibi natos instruat, persuadeat illis,
Ut cum principibus placitandi venerit usus,
Quisque suis liberis exemplum proferat illis.
Moribus his dudum vivebat Roma decenter,
His studiis tantos potuit vincere tyrannos.
Hoc servant Itali post prima crepundia cuncti.

(3) *Nosti quot scriptores in urbibus aut in agris Italiæ passim habeantur.* GERBERTO, *ep.* 130.

(4) *Desine, nunc etenim nullus tua carmina curat.*
Hæc faciunt urbi, hæc quoque rure viri.
Berengarii Panegiricon I.

(5) Anonim. Salern. *Chron.* c. 132 all'anno 876.

ogni facitore di versi. E pochi nomi possono citarsi con onore; Giovanni Diacono che scrisse la vita di Gregorio Magno; Agnello prete di Ravenna, che grossolano nei fatti e nell'esposizione, narrò dei vescovi della sua città; Anastasio Bibliotecario, alquanto migliore, che compilò il *libro pontificale* e le vite dei papi, nell'intento di magnificarli: Attone vescovo di Vercelli, che espose le *oppressure della Chiesa;* Raterio vescovo di Verona, 924 che fece sei libri de' *proloquii,* ossia dei doveri in ogni condizione, oltre lettere molte e sermoni, rozzi ma forti; Pacifico arcidiacono di Verona, di cui il lungo epitafio dice come lavorasse di metalli, legno, marmi, scrisse ducento diciotto codici, e inventò un orologio notturno (1).

Storico nessuno, ma qualche cronista, fra cui tiene il primo luogo Liutprando, mandato ripetutamente ambasciadore a Costantinopoli; poi esigliato in Germania al 958 sopravvenire di Berengario, indi vescovo di Cremona. Altrove divisammo la sua ambasceria (2), dove fu trattato come un barbaro cui non convenissero che piaceri sensuali; ma se i Greci sprezzavano i nostri, li ricambiò a buona misura il Lombardo, che non rifugge nessuna parola bassa per versare il vilipendio sulla Corte, gli ornamenti, gli spassi, tutto. « Costantinopoli già sì « ricca or è ridotta alla fame, bugiarda, spergiura, in-« gannatrice, rapace, ghiottona, avara, vana — Dopo « cinquanta giorni di viaggio, asinando, cavalcando, « pedonando, digiunando, sitendo, sospirando, pian-« gendo, gemendo arrivai a Naupatto. »

Descrisse inoltre le vicende de' suoi tempi dalla presa di Frassineto al concilio romano (891-963) con istile più

(1) MURATORI, *A. M. Ævi.* III. 837.

(2) Pag. 971 e Schiar. e Note N° VII.

colto de'contemporanei, e con un'arguta ironia che contrasta col fare dabbene degli altri cronisti; ma frivolo spesso, di puerile affettazione, e ricoglitore senza discernimento, piacendosi sfogare la sua parzialità anche a costo del pudore.

D'altri narratori abbiamo fatto menzione man mano che ci occorrevano. Qui ricorderemo Richerio, monaco di San Remigio a Reims sotto Gerberto, che per istudiare i libri d'Ippocrate si condusse a Chartres, donde tornato alla sua badia, dettò la storia de' suoi tempi dalla nascita di Carlo il Semplice, fin quando Gerberto fu deposto d'arcivescovo (879-995); opera di buona dettatura e di savio pensare, superiore ai pregiudizii dell'ordine e del secolo, e verace rivelazione dell'agonia de'Carolingi [1]. Reginone, raccolto mendicante dal monastero di Prum, volle emulare que'frati studiosi, e giunse fin a dirigere la loro scuola. Fece una storia universale fino al 906 con buoni documenti, e una raccolta di canoni di giurisprudenza, sostituendo all'ordine cronologico quello per materie. Importantissima è pure la cronaca di Flodoardo dal 919 al 966 in cui morì.

915

Papia lombardo fece l'*Elementario*, lessico di voci latine, che servì d'esempio ai dizionarii, ricchezza delle età moderne.

1053

Molti verseggiarono la storia, e sovra gli altri distinti, Donizone vescovo di Canossa, che narrò i fatti della contessa Matilde; l'innominato panegirista di Berengario; Alfano monaco casinense poi vescovo di Salerno, autore di molti inni; e Guglielmo Apulo, che in cinque libri canta le imprese de' Normanni in Italia, comin-

1086

(1) Fu pubblicato nel 1839 ad Annover da Pertz, RICHERI *Historiarum libri IIII.*

ciando magnificamente (1), seguendo rimesso, e finendo con orgogliosa bassezza (2). Milone frate di Sant'Amando, poeta insieme, musico e pittore, compose un'egloga del *Combattimento fra la primavera e l'inverno,* una vita di sant'Amando in 1800 versi; e un poema sulla sobrietà, col bizzarro titolo *Della santa moderazione, contro il cuciniere di Babilonia.* Di Teodulo, italiano e vescovo, che aveva studiato in Atene; ci resta un *colloquium*, in settantasette stanze di quattro versi, ove nel cuor dell'estate, il pastore *Pseusti* (menzogna), nato sotto le mura d'Atene, adagiato il gregge all'ombria d'un tiglio, pone mente ad *Alitia* (verità), casta pastorella della stirpe di David, che tocca l'arpa del profeta in sì soave modo, che le aque s'arrestano ad ascoltarla, e l'armento obblia la pastura. Tocco da gelosia la sfida, e chiamano arbitra *Fronesi* (prudenza) che ordina loro di cantar in quartine, numero a Pitagora prediletto.

Pseusti adunque espone l'origine degli uomini secondo la mitologia, e le altre favole intorno ai numi; Alitia il genesi mosaico; quegli invoca gli dêi, questa il Dio vero, e la vittoria è aggiudicata alla donna, che espone i misteri dell'incarnazione.

(1) *Gesta ducum veterum veteres cecinere poetæ:*
Aggrediar vates novus edere gesta novorum.
Dicere fert animus, quo gens normannica ductu
Venerit Italiam, fuerit quæ caussa morandi,
Quosve secuta duces, Latii sit adepta triumphum.

(2) *Nostra, Rogere, tibi cognoscis carmina scribi:*
Mente tibi læta studuit parere poëta.
Semper et auctores hilares meruere datores.
Tu duce romano dux dignior Octaviano,
Sis mihi, quæso, boni spes, ut fuit ille Maroni.

Pseusti. « Primo Saturno venne dalle rive di Creta, diffondendo sulla terra l'età dell'oro. Da nessuno ei naque; innanzi al tempo non erano cose create. L'eccelsa famiglia degli dêi si vanta d'averlo padre.

Alitia. « Il primo uomo abitò il paradiso, giardino di delizie, sinchè la donna nol sedusse ad assaggiare il veleno del serpente, facendo abbeverare tutti gli uomini alla coppa della morte.

Pseusti. « Fiera tempesta gittò sull'Oceano e sommerse il mondo. La terra fu allagata; quanto vivea perì. Solo dei mortali Deucalione sopravvisse, e le pietre che lanciò con Pirra sua moglie, diedero origine a nuova generazione.

Alitia. « La vendetta del Signore spalancò le cateratte dell'abisso, e salvò Noè solo nell'arca colla famiglia. L'Eterno fe splendere l'arcobaleno traverso la nube, e gli uomini conobbero che il Signore più non li distruggerebbe.

Pseusti. « Numerose divinità, proteggete il poeta che canta il vostro nome. Voi che abitate la regione delle stelle, e il soggiorno di Plutone, o i profondi abissi, voi tutti che popolate il mondo, numerosi dêi, proteggete il poeta che canta la vostra lode.

Alitia. « Dio eterno ed unico, maestà, gloria, essenza divina, che fosti e sarai, le tue lodi canto, obbedisco a'tuoi comandi. Dio in tre persone, tu che non hai principio nè fine, concedimi vittoria sopra gli dêi menzogneri.

Pseusti. « Dimmi come Proserpina venne al mesto soggiorno; a qual patto Cerere poteva rivedere la diletta figlia; e qual perfido rivelò agli dêi il frutto da essa mangiato. Dimmi il segreto della guerra di Troja, ed io t'applaudirò.

Alitia. « Quai sono le leggi che tengono le aque diffuse sopra la terra, la terra sospesa sotto il cielo, e l'aria

diffusa nello spazio? Dimmi qual luogo del mondo è il più elevato sotto i cieli, e pronunzia il santo nome dell'Eterno, e t'applaudirò. »

In questa poesia, non iscarsa di merito, non vi par egli udir la voce di due generazioni che, da allora fino a quest'oggi, contesero per trarre la poesia una ad imitare e pascersi solo di rimembranze, l'altra a secondare il libero volo dell'ispirazione e del sentimento?

Di altri verseggiatori potrei facilmente allungare il catalogo, ma basti nominare Deprario Floro, autore di inni e di lamenti sull'infelicità dei tempi: Guidone vescovo ambianese che cantò la spedizione di Guglielmo Normando: Giovanni di Gallandia che scrisse un trattato d'ortografia e uno bizzarro de'sinonimi, ove ad ogni parola soggiunge in versi quelle che vi possono equivalere (1). A vincere tutti costoro levossi da un monastero

(1) Non consta che sia propriamente del Gallandó, ma trovasi annesso alle altre sue poesie. Vedi Leyser. Eccone un saggio fra i 709 che sono:

Diversa significant una synonyma voce:
Ut mucro; gladius; ensis: res una vocatur
Nominibus. Rebus his eadem res significatur.
Pluribus officiis animæ sunt nomina plura:
Dum sentit sensus, ratio dum indicat; est mens
Dum quid commemorat; animus dum cogitat; est cor
Quando quid affectat; cum vult, est dicta voluntas.
Spiritus est anima, manes, perfectio, vita,
Vis, endelechia, natura, potentia, virtus
Interior, vel homo; prædictis additur umbra,
Orcus habet manes; animabus corpora vivunt;
Spiritus in cælis; umbræ per busta vagantur.
Annuo, concedo, simul admittoque, tibi do.
Abdicat, et contradicit, negat, abnuit, inficiatur,
Obviat, et renuit, his unum significatur.
Cum suffragatur, juvat, adjuvat, auxiliatur,
Subvenit addatur, succurrit, propitiatur,
Si permittatur a metris, opitulatur.
Subtrahit, attollit, subducit, et eripit, aufert,
Surripit, et spoliat, asportat res alienas,
Privat, prædatur, defraudat, eis sociatur.
Convenit, alloquitur, pariter compellit et inter-

stero della Bassa Sassonia una voce di donna. Rosvita, cioè Biancarosa, nata fra il 912 e il 940, con cura educata nel fiorente cenobio di Gandersheim, tutta sola studiò Virgilio, Ovidio, alcune commedie di Terenzio, e osò imitarne la forma con ispirito diverso. « Io comprendo d'aver dovuto commettere errori assai, non « che contro le regole della poesia, anche contro quelle « della composizione: ma a chi confessa i proprii errori « pare si debbano facile perdono e amichevoli cor« rezioni... Senza ajuti, in età lontana ancora dalla « maturità, dovetti lavorare nel mio rustico isolamento, « scevra dai dotti e solitaria, quasi di furto, a forza di « comporre e correggere, giunsi a finir questo scritto... « ove altro non mi proposi che d'impedire che il pic« colo mio ingegno si consumasse in me fra l'oscura « ruggine per negligenza, ma sotto l'assiduo martello « della devozione desse qualche debole suono a lode di « Dio. »

Roswitha

L'ignoranza non toglieva dunque allo stile la pretensione, ingegnandosi i pochi studiosi d'arrivare per forza di contorcimento al bello, ma dell'antica coltura conservando solo i difetti.

L'opera accennata in questo proemio è l'esposizione in versi delle *storie sacre*, tolte dagli apocrifi o dalle

pellat, et affatur, prædictis associatur,
Auget, et augmentat, exaggerat, et coacervat,
Aggerat, accumulat, congestat, congerit, addit,
Ampliat, amplificat, apponit, et adjicit una,
Cum supradictis assuit, adjungit, adunit.
Arcet, compescit, inhibet, cohibetque, coërcet,
Refrenat, reprimit, augustiat, atque coarctat;
Cogit, constringit, angariat, arctat et angit,
Urget, compellit; his sensus convenit idem.

leggende (1). Vi sono comprese la vita di Maria immacolata, secondo il protovangelo di san Giacomo; l'ascensione di nostro Signore; la passione di san Gandolfo martire, di san Pelagio da Cordova, di san Dionigi, di sant'Agnese: la caduta e il ravvedimento di Teofilo, arcidiacono del vescovo d'Adona in Cilicia; la conversione d'uno schiavo esorcizzato da san Basilio.

« Volli surrogare storie di vergini pure ai traviamenti « delle pagane; e secondo mia scarsa possa celebrare le « vittorie della castità, massime dove la debolezza delle « donne trionfa, e la brutalità degli uomini è confusa. » Così spiega essa l'intento delle commedie che scrisse in *emulationem Terentii*: fra le quali merita riguardo speciale il *Callimaco*, ove si trova, da una monaca tedesca

(1) Ecco l'introduzione alla storia di Maria Vergine:

Mundi labentis lustris nam mille peractis,
Incipit quando felix ætatula sexta
Quâ Deus impleri jussit pietate fideli
Quidquid veraces jam præcinere prophetæ,
Qui mundo Jesum prædixere futurum.
Germine de Juda quidam surrexerat ergo,
Israel in terra senior, sub lege vetusta,
Ortus regali David de germine magni,
Quem tradunt etenim nomen tenuisse Joachim.
Hic in mandatis, genitricis ab ubere, legis
Extiterat justus, nec non digne studiosus.
Hoc quoque continuo fuerat sua maxima cura,
Ut gregis ipse sui bene pasceret agmina magni,
Designans veri sese pastoris haberi
Dignum, quandoquidem terrestri carne parentem,
Qui portare suis humeris non distulit agnos,
In propriis vitæ ducens ad gaudia lætæ,
Passurus mortem, magnum nostri per amorem,
Empturusque reos animæ pretio sibi caræ.
Hic heros etenim (de quo narrabo) Joachim,
Tali per certe felix patriarca nepote,
Toto se placidis ornans conamine factis.
Quidquid possedit per tres partes resecavit,
Partem dare viduis, peregrinis atque puellis;
Sæpius in templo partem formulantibus ergo,
Particulamque suæ domni servaverat omni eco.

e di sì lontani tempi, esibita la prima pittura di quell'amore, che venne a noi moderni dalla mescolanza del misticismo cristiano coll'esaltamento delle schiatte barbare ([1]). L'apocrifa storia apostolica di Abdia ([2]), narra che essendo san Giovanni ad Efeso, un Gentile di nome Callimaco s'invaghì di Drusiana, moglie di Andronico. Alla voce che, convertita dall'apostolo, ella vivesse in una tomba, resistendo al marito che voleva ancora trattarla da moglie, più se n'infervorò Callimaco, e non riuscendo a sedurla, cadde in sempre crescente tristezza. Drusiana, accorata del male che producevano le sue bellezze, morì: Callimaco a prezzo ottenne dall'intendente di casa di averne il cadavere, e stava per contaminarlo, quando un serpente gli si avventò e l'uccise.

Andronico e san Giovanni venuti per pregare sull'estinta, non trovano le chiavi del sepolcro; e sospettando novità, vi penetrano, e visti i due cadaveri di Callimaco e dell'intendente, rimangono chiari del tentativo. Allora Giovanni s'accosta a Callimaco, e rinviato il serpente che gli si era attortigliato sul petto, lo risuscita, e n'ha la confessione del misfatto e del prodigioso modo con cui n'era stato impedito; indi anche Drusiana è richiamata a seconda vita.

Dalla pietosa leggenda Rosvita trasse un dramma con movimenti vivissimi della passione, spinta grado a grado fin al delitto, e che in molte particolarità, come nella fine, è un preludio del *Giulietta e Romeo* di Shakspeare.

Oltre questo dramma passionato, ne ha uno allegorico *Fede, speranza e carità*, e varii divoti, come il *Dulcizio*, l'*Abramo* e così via. Gallicano, generale di Roma,

(1) Magnin, *Théâtre européen*, ha tradotto il Callimaco.
(2) Fabricius, *Codex apocrifus novi testamenti*.

fidanzato alla santa vergine Costanza, figlia di Costantino imperatore, va ad osteggiare gli Sciti, e mentre i nemici lo stringono, è convertito da Giovanni e Paolo, primicerii di Costanza, e battezzato promette castità. Al tempo di Giuliano è mandato esule, indi con essi Paolo e Giovanni segretamente ucciso e sepolto. Ma il figlio del manigoldo, invaso dal demonio, rivela il delitto del padre, e confessando le virtù de' martiri presso la loro tomba, è liberato dallo spirito maligno, e riceve il battesimo col padre. L'indole di Giuliano e della sua persecuzione v'è ritratta con rara verità.

Nell'*Abramo* l'ingenua candidezza delle scene e delle parole s'accosta al sublime. È un romito, la cui nipote Maria da peccatrice viene a penitenza; ma dopo vissuti venti anni nel deserto, lasciasi sedurre, torna al secolo e fra le meretrici: Abramo dopo due anni presentasi a lei in apparenza di dissoluto, e la torna alla virtù; sicchè con lacrime e digiuni, e prolungate vigilie, in altri venti anni espia il suo peccato.

Se questo soggetto e gli altri appassionati fanno meraviglia in monaca, ben più parrà strano che il risorgimento del teatro sia dovuto alle pie ispirazioni d'una claustrale.

Queste poesie sono rimessiticci della letteratura antica; ma anche la nuova lasciava sentire i primi vagiti. Mentre la pagana dei Goti si conservava al nord dagli Scandinavi, i Goti che invasero l'impero e si fecero cristiani, destarono colle loro imprese l'immaginazione, sicchè nuovi poeti le cantarono. Più non ce ne resta vestigio, ma di essi probabilmente si valsero Giornandes e Paolo Warnefrido, e debbono esser quelli che Carlo Magno ordinò di raccorre, e che poco dipoi diedero materia ai *Niebelungen* e all'*Heldenbuch*. Che molto corressero tra il volgo appare dall'averli Lodovico il Pio proibiti

per timida pietà. Allora divennero soggetto di canti Carlo stesso e i suoi paladini, cingendoli di quell'aureola onde comparvero splendenti ne' romanzi cavallereschi; e al suono delle lor lodi si animavano fin d'allora i campioni alle battaglie ([1]). Un poema in lode di sant'Annone di Köln comincia: « Udimmo spesso cantare di « eroi, come abbatterono salde rôcche, distrussero su« perbi regni, e battagliarono coi compagni di guerra. » Noi raccogliemmo le canzoni con cui gl'Italiani si animavano a difesa di Modena, e compiangevano la cattività di Lodovico imperatore ([2]); in un'altra che celebra la vittoria di Lodovico re sopra i Normanni, dicevasi: « Il sangue appariva sulle guancie de' bellicosi « Franchi; *s'intuonò la canzone*, e si mischiò la bat« taglia. »

Un canto popolare avanza; grazioso quanto semplice, dove appajono le forme della poesia moderna; e dicono che Gotescalco sassone, morto prima del **900**, rispondesse in quel modo ad un amico che il richiedeva di versi; io inclinerei a crederlo degli ultimi tempi di Roma ([3]).

(1) Vedi sopra, pag. 128.
(2) Vedi sopra, pag. 61 e 176.
(3) *Ut quid, jubes, pusiole,*
Quare mandas, filiole,
Carmen dulce me cantare,
Cum sim longe exul valde
Intra mare?
O cur jubes canere?
Magis mihi, miserule,
Flere libet, puerule;
Plus plorare quam cantare:
Carmen tale jubes quare,
Amor care?
O cur jubes canere?
Mallem scias, pusillule;
Ut velles tu, fratercule,
Pio corde condolere
Mihi, atque prona mente
Conluigere.
O cur jubes canere? etc. etc.

Prediche E già le prediche faceansi in lingua tedesca, come quelle che ci rimangono di Ottofredo di Wissemburg (1) e di Elfrico monaco (2). A pro de' comuni predicatori Lotario fe fare una raccolta di sermoni da Rabano Mauro; un'altra Astolfo arcivescovo di Magonza dallo stesso, che vi inserì composizioni proprie; ma pochi si trovano nominati per eloquenza, consistendo tutta l'arte in raccogliere sentenze de' Padri con poco discernimento. Il maggiore sforzo di tal genere sono le *catene*, invenzione greca, per cui fissato un punto della Scrittura, od altro argomento, si provava tutto con sentenze desunte da antichi. Alcuni volgarizzarono i libri santi, altri ne discussero l'autenticità; e pare di questo tempo Esichio, modello degli esegeti orientali.

Un cherico di Novara chiede ai monaci di Reichenau se tengano per Aristotele il quale non crede agli univer-Teologia sali, o per Platone che gli ammette, ed essi rispondono: « Entrambi godono tale autorità, che non si osa un « all'altro preferire. » (3) Dunque si conoscono i grandi pensatori, si studia, si dubita, si chiede, si intertengono su ciò corrispondenze lontane; si agitano i problemi capitali; e fra gente incatenata alle regole, dura la indipendenza del pensiero, esercitata ne' modi convenienti al tempo. La teologia posava unicamente sopra l'autorità dei Padri, come i giureconsulti romani sopra certi assiomi, cui non faceano che applicare; logici sottili al par di quelli, e trascurando lo studio dei fatti e il sentimento della realtà. Nasceano questioni? bastava ricorrere ai Padri, e argomentare sopra ciò ch'essi avevano stabilito; affar di logica e nulla più. In queste interpretazioni poteasi, come cogliere il vero, così dare nel falso

(1) Lambecio, *Comm. de bibl. Vindob.* II. pag 737.
(2) Wharton, *Auct. hist. dogm. Usserii*, I. pag. 377.
(3) Martene e Durand, *Collect. ampl.*, III. 304.

e nello stravagante, ma nè gravi, nè di molto seguito furono le eresie nate in quest'età. Appena citerò alcune dispute di monaci, nate e morte senza farsi popolari; un di Corbia pretendeva trarre da sant'Agostino, che un' anima unica sia in tutti gli uomini; un prete di Magonza assicurava in paradiso Virgilio e Cicerone; Ratramo e Pascasio disputarono sul modo onde Cristo sta nell'eucaristia e la vergine il mise alla luce, inutile e indecente quistione; Amalario cercò se si dovesse scrivere *Hiesus* coll'aspirata, e se il nome *Cherubi* fosse neutro o mascolino.

Alcuni avanzi di manichei penetrarono dall'oriente in Europa, ed Eriberto arcivescovo di Milano, côlti alcuni nel castello di Monforte presso Asti, li mandò al fuoco, ostinati e lieti. Altri predicano in Aquitania, e 1020 quel duca raduna un concilio per farli tacere. Ad Orleans una Italiana converte dieci canonici e molti professori, fa partigiani fino a Rouen, e predice che la Francia verrà alla chiesa sua. Re Roberto li fa processare, ed essi dichiarano cielo e terra essere sempre esistiti, Gesù Cristo non nato mai, non avere sofferto; favola la trinità, il battesimo, l'eucaristia, l'invocazione dei santi... Condannati a bruciare, la regina Costanza che già gli avea protetti, dà il segno col cavare un occhio a Stefano suo confessore. Precursori dell'incendio che arse la Linguadoca. Anche a Goslar molti manichei furono mandati dall'imperatore alle forche (1).

Nel 1000 Leutardo da Virta nella diocesi di Chalons, infervorato da mal intesi precetti del vangelo, rimanda la moglie, leva dalle chiese l'immagine di Cristo, dicendosi ispirato dall'alto; sostiene dispute, aquista proseliti, infine si getta in un pozzo. Al tempo stesso Vilgardo, grammatico di Ravenna, s'accese talmente nello studio

(1) HERM. CONTRACT. al 1052

de' classici, che credette vedere in sogno Orazio, Virgilio, Giovenale, che il lodassero dell'amore posto in essi, promettendogli gloria eguale alla loro; onde cominciò a pretendere fede a quanto ne' poeti era scritto; eresia soffocata coi supplizii, mentre meritava le beffe; e fatta in senso opposto a quella del Savonarola, il quale volea sterminare i classici per rifondere la società secondo le idee moderne e cristiane.

Claudio spagnolo, mandato da Lodovico il Pio vescovo a Torino, mosse guerra alle immagini, ed essendosi radunato un concilio di vescovi, negò d'intervenirvi, *vocans illorum synodum congregationem asinorum* (1). Contro lui scrisse Dungaldo Scoto, professore di grammatica in Pavia e poeta.

Il sassone Gottschalk, messo fanciullo nel monastero di Fulda, venuto in età da giudicare di sua vocazione, domandò di uscirne, e un sinodo di Magonza glielo consentiva, se Lodovico il Pio non l'avesse disdetto. Condannato all' ingrata solitudine, s'ingolfa per entro lo studio de'Padri e massime di sant'Agostino; e tentando il più arduo de' problemi, crede aver Dio predestinati alcuni alla beatitudine, altri alla dannazione, sicchè all'uomo resti libero arbitrio per fare il male, non il bene. Mosso ver Roma, si ferma presso Eberardo marchese del Friuli, disputando con esso e con Notingo vescovo di Brescia(2), il quale ne denunzia gli errori a Rabano Mauro, già priore di Fulda, or arcivescovo di Magonza, gran dotto e uno de'più fecondi autori di quel tempo, che scrisse *dell'universo*, cioè di tutti gli ordini delle creature, per

829.

(1) DUNGALD, *adv. Claud. Taur.*

(2) I Francesi fanno Eberardo conte del Piemonte, e Notingo vescovo di Verona.

la storica e mistica intelligenza della Scrittura (1). Questi
848 li confutò, e fece discutere in sinodi, dove Gottschalk fu degradato, battuto, e rinchiuso; il quale non potendo altre ragioni, si esibì alla prova del fuoco e dell'olio e pece bollenti, che non gli fu concessa. Parve violenza, e trovò partigiani, massime a Lione; e molti prelati lo difesero come ingiustamente trattato.

Giovanni Scoto che combattè la predestinazione, trascese in senso opposto, dando al libero arbitrio più che non consentano i teologi, sicchè quattro articoli suoi furono condannati in un sinodo di Kiersy, ma difesi in un altro raccolto a Lione.

Ad altre dispute diè luogo il pane della sacra cena, se sia veramente corpo di Cristo, o immagine, rimembranza di quello. I Padri non s'erano su ciò espressi colla precisione che suole adoperarsi dopo che un punto di credenza è chiamato in discussione: talchè possono citarsi passi d'uno stesso autore come Beda od Alcuino, all'una e all'altra opinione favorevoli. Tolse l'indecisione Pascasio Raberto monaco di Corbia, sostenendo che il pane e il vino consacrato sono il proprio corpo e sangue che Cristo avea ricevuti da sua madre. La cosa discussa allora senza gran rumore, due secoli stette sopita, fin quando Berengario, professore della scuola di san Martino di Tours, si alzò contro quella dottrina e contro Lanfranco, che la professava nella scuola di Bec in Normandia.

Roma condannò Berengario, poi avendo egli presen-
1050 tata al legato Ildebrando, una professione di fede, fu

(1) Suo scolaro, poi secretario fu Valafrido Strabone, n. nell'806, tedesco od anglo, parente del venerabile Beda, che scrisse inni ed altri versi morali e devoti, la *Glossa ordinaria*, commento della Bibbia il più accreditato per sei secoli, e il *Trattato dei divini uffici*, ove disapprova certe superstizioni e ritrae il culto a giusti modi.

ribenedetto; ma non convinto e mal docile, si ricredè, professò di nuovo la verità, e di nuovo la disdisse; da ultimo fece esplicita protesta di fede. 1054

Maggiori conseguenze menarono (e già il vedemmo) le dispute con Fozio, che scissero la Chiesa greca dall'universale; e quelle de' Nicolaiti, fautori del matrimonio de' preti. 1079

Altri, senza staccarsi dall'unità cattolica, esercitavano la libertà del pensiero, e va contato fra' più grandi del medio evo Giovanni Erigena, ossia Scoto d'Irlanda. Nato al principio del IX secolo, probabilmente educato nella patria studiosa, viaggiò, poi fermossi alla Corte di Carlo Calvo che il pose a capo della ridestata scuola palatina (1). Tradusse molti neoplatonici d'Alessandria, commentò Aristotele, ch'e' chiamava « il più sottile scrutatore fra i Greci della diversità delle cose naturali » serbando a Platone la lode del più gran filosofo del mondo (2).

La logica imparata da cotesti usò per sostenere il libero arbitrio in diciannove proposizioni, condannate da concilii come libera filosofia.

Le opere di Dionigi areopagita, la cui autenticità fu da molti impugnata già in antico e negata da' moderni, aveano aquistato nuova riverenza in Francia da che egli fu confuso col primo vescovo di Parigi. Michele Balbo ne donò una copia a Lodovico Pio che la depose solennemente nella badia di san Dionigi, venerata e inutile come una reliquia, giacchè pochissimi sapeano di greco. Giovanni le tradusse, come preziose a quel ch'era suo intento, di conciliare la filosofia colla teologia. Proclama

(1) Sedendo a tavola con Carlo, volle questi celiarlo chiedendogli che distanza c'è da uno scoto a uno sciocco (*inter scotum et sotum*). « La distanza d'una tavola » rispose il filosofo.

(2) *De divis. naturæ*, o περι φυσεων μερισμου.

egli i diritti della prima, assegnando i termini fin ai quali può spingersi la ragione, *forma dell'anima;* e rette norme pone onde procedere dal noto all'ignoto per via dell'induzione. « Io non mi sgomento dell'autorità, non temo la « furia degli scarsi intelletti sicchè io esiti a proclamare « le cose che la ragione distingue e con certezza dimo« stra. » In quattro classi discerne le cose; increate che creano; create che creano; create e non creanti; nè create nè creanti: le create torneranno nelle increate, e resterà solo Iddio e i principii di tutte le cose. Urta dunque al panteismo, scoglio della scuola neoplatonica: e per quanto e' palliasse la sua dottrina, e si professasse docile alla Chiesa, gl'intelletti logici de' teologanti scopersero l'errore e gridarono al temerario; e con lui spirò l'ultimo sostenitore del neoplatonismo, per lasciare il campo alla filosofia affatto cristiana, la scolastica.

Giovanni era stato eccitato a scrivere da quell'Incmaro, che tanto figurò nella storia e nelle lettere; e che il fece condannare quando lo scoperse errante. E uomini di pratica erano molt'altri de' pensatori di quel tempo, come Agobardo, Gerberto, Gregorio VII.

Per dottrina salirono ad eminente posto Lanfranco di Pavia e Anselmo d'Aosta. Il primo tenne scuola ad Avranches di Normandia e a Bec, e s'applicò a collazionare codici del Testamento e dei Padri; poi fu assunto 1089 consigliero e ministro di Guglielmo il Conquistatore. Anselmo d'Aosta suo scolaro e successore nel rettorato, poi 1034 1109 nell'arcivescovado di Cantorbery, scrisse delle quistioni di allora, e sottilizzò sulla teologia, volendo provare i misteri e i dogmi non pure coll'autorità, ma colla ragione. Lo considerano per ristoratore della metafisica ([1]); nel *trattato della verità* dimostrò un vero, mal veduto

([1]) A disteso ne ragioniamo nel libro seguente ove della scolastica.

da' filosofi pretensivi e volgari, cioè che i sensi non ci ingannano, e l'errore nasce dai giudizii fatti sopra ciò ch'essi ci presentano al vero. La scuola fondata da lui e dal suo maestro divenne feconda d'illustri allievi.

Di Pier Damiani, uno de'più dotti come de'più operosi prelati di quest'età, molte lettere ci sopravvanzano, opuscoli sopra la disciplina ecclesiastica, quistioni esegetiche e teologiche, sermoni, vite di santi; in dettatura migliore d'altri contemporanei, eppur cattiva. Sant'Anselmo vescovo di Lucca, a proposito di Gregorio VII, trattò delle immunità ecclesiastiche e delle investiture, raccogliendo passi scritturali e decreti in tale proposito.

1086

Scienze

Più che alle lettere appartiene alle scienze Gerberto (Silvestro II) nato nell'Alvernia, che nelle sue epistole si rivela istrutto in ogni sapere. Con gran cura adunava libri, e, dice Ditmaro, avea posto in Magdeburgo un orologio *rettamente costruito*, e traverso una canna osservava la stella de'naviganti: prima idea del cannocchiale. Nelle scuole accoppiò alla dialettica la matematica per crescere agl'intelletti forza e penetrazione.

Che non fossero perite le matematiche, la parte più rilevante dello scibile dopo la lingua, ne forniscono prova la meccanica e l'architettura, ben presto levatesi a tanto fiore. Di esse grandemente meritò Gerberto, se è vero ch'egli abbia introdotto in Europa le cifre numeriche e l'aritmetica fondata su queste.

Cifre

Noto è che gli antichi indicavano i numeri per via delle lettere dell'alfabeto. Così nell'ebraico le prime nove esprimevano le cifre semplici; le nove seguenti le decine; le centinaja notavansi colle restanti quattro lettere e con cinque altre che usavansi solo in fine di parola. Altrettanto faceano gli Arabi, se non che avevano una vigesima ottava lettera, dinotante il mille. Altrettanto devono

avere praticato i Fenici, da cui impararono i Greci. Le prime cinque lettere di questi significano 1. 2. 3. 4. 5. pel sei introdussero ϛ in luogo del ו ebraico di cui mancavano; seguono le altre fino al novanta, a segnare il quale, invece del צ ebraico che non aveano, adottarono il *koppa*. Dal ρ cominciando, altre otto lettere dinotano le centinaja fin al novecento, marcato col *sanpi*. Le migliaja erano distinte da un accento sottoposto alla cifra. Così η valeva otto; ͵η, ottomila.

I Romani, forse dal sistema etrusco usato nel notare con chiodi le epoche, si servirono delle lettere I. V. X. L. C. D. M., per indicare l'1. 5. 10. 50. 100. 500. 1000; combinandole variamente per gl'intermedii e i multupli. Metodi così imperfetti si opponevano ad ogni incremento dell'aritmetica; ma già ci fu veduto come da antico gl'Indiani possedessero una numerazione più ragionata, ove le cifre, oltre il proprio, hanno un valore di posizione, sicchè trasportate al secondo posto, esprimono le decine, al terzo le centinaja, e così via. Bascora Acharay, nato il 1114, scrisse il *Lilawati*, tradotto non è molto da Taylor, dove si vedono eseguite speditamente le quattro prime operazioni in interi e rotti, la regola del tre, l'estrazione delle radici quadrate e cubiche, come oggi facciamo.

Da loro impararono gli Arabi, che quest'abaco chiamano *Indosi*, cioè scienza indiana *(Hendes-seh)*. Avicenna ci lasciò un trattato sul calcolo; ove ragiona delle operazioni aritmetiche, e del modo di farne la prova, massime quella che chiamasi del nove; e dice aver Iddio data ai figli di Adamo la scienza dei numeri, perchè con questi potessero dominare gli sconfinati abissi del tempo e dello spazio. Gli Spagnoli in patria e gl'Italiani che trafficavano negli scali di Levante poterono vedere i metodi arabi cioè indiani, e da loro impararli Gerberto. Ma

conobbe egli veramente la proprietà più insigne, cioè la progressione decimale? Ne dubitiamo, tanto più che in manoscritti anteriori al XII secolo troviamo una notazione particolare pel dieci. Nel secolo seguente era noto l'algoritmo moderno, non per uso comune, ma in libri di scienza; Leone Fibonacci da Pisa l'adoperò nel 1202 nel trattato d'aritmetica e d'algebra; Giovanni di Sacrobosco nel trattato della sfera, e Alfonso di Castiglia nelle tavole astronomiche comparse verso il 1252.

Musica

Altrettanto incerti siamo intorno al vero merito di Guido d'Arezzo, sulle cui scoperte non sa risolvere neppur l'Arteaga, giacchè le righe e i punti già erano conosciuti; non è suo l'aver introdotta la gamma o scala per imparare il solfeggio; non l'avere estesa la scala aggiungendo cinque corde alle quindici degli antichi. La tradizione dice soltanto ch'egli trovò le note con cui in brevissim'ora imparavasi di musica, ciò che prima richiedeva molti anni (1): e che Benedetto VIII avendolo invitato a Roma per farne la prova, se ne chiamò soddisfattissimo. La sua scala è la stessa de'Greci, solo estesa alquanto aggiungendovi un tetracordo nell'acuto e una corda nel grave; e alcun vuole che allora alle lettere gregoriane si sostituissero punti quadrati o rotondi sopra linee parallele

(1) I Greci adopravano le quattro sillabe *te*, *ta*, *the*, *tho*: Guido forse le portò a sei, traendone i nomi dalle sillabe iniziali di quest'inno a lode del Battista:

> Ut *queant laxis resonare fibris*,
> Mira *gestorum famuli tuorum*,
> Solve *polluti labii reatum*,
> *Sancte Joannes*.

Il *si* fu aggiunto nel XVI secolo da Vander Putten *(Erycius Puteanus)*. Kircher asserisce d'aver veduto nella biblioteca de'gesuiti a Messina un ms. greco antico; con varii inni notati al modo che si dice inventato da Guido. La corda grave ch'egli aggiunse fu segnata col Γ *(gamma)* greco; e poichè questa lettera si trovava così collocata in capo alla scala, al modo usato allora, la scala ne prese il nome di *gamma*.

e negli intervalli, sicchè le relazioni armoniche di tuoni divennero quasi sensibili alla vista; e la facilità del notarle con punti sopra punti (contrappunto) ne rese più sicura ed agevole l'esecuzione.

Già sant'Ambrogio e Gregorio Magno aveano redenta la musica dalle pagane profanità e dall'elemento mondano, secondo il quale non aveva altro scopo che di esprimere la durata delle sensazioni e di imitar i movimenti delle impressioni prodotte dalla passione e dal sentimento. Il ritmo fu dunque abolito di colpo, mentre invece si conservarono i modi antichi, che non erano se non toni esprimenti la differenza dal grave all'acuto fra i varii punti di partenza dei sistemi di successione. Sant'Ambrogio avea riunito i due tetracordi per formarne la gamma; e scelti fra i modi greci i quattro che più acconci gli parvero alla maestà del canto e all'estensione della voce, sbandì gli ornamenti introdotti nella melopea, e gran numero di ritmi. Insigne semplificazione e barriera alle novità corruttrici, perchè anche la musica colla purezza semplice e maestosa ritraesse la sacra austerità del culto.

Ciò che di nuovo vi s'insinuò di pagano ed ereticale obbligò Gregorio Magno a scendere dalle cure del mondo a quella del leggìo. Sull'orme d'Ambrogio e schivandone gl'inconvenienti, aggiunse quattro nuovi modi ond'evitare la monotonia, ma abolì il ritmo, sicchè il canto non fosse più capace di esprimere i sentimenti e le passioni, ma restasse affatto spirituale; atteso che essendo le note tutte di durata eguale, meglio esprimevano, nel vestir le parole sante, l'inalterabile calma dell'onnipotenza.

Restava però che la musica cristiana conquistasse l'armonia, ignota ai Greci, tra i quali le regole non miravano che a stabilire successioni, mentre ora doveasi introdurre la simultaneità dei suoni. Malgrado gli ostacoli dell'a-

bitudine e della venerazione verso gli antichi, si potè far intendere due voci a un tratto, ma quando si cominciasse è ignoto. Vorrebbe alcuno trovar i principii della diafonia in Ucbaldo monaco fiammingo nato l'840; ma non ammettendo egli per consonanze che la quarta, la quinta e l'ottava, sembra piuttosto che applicasse tali regole alla successione che alla simultaneità dei suoni.

Guido d'Arezzo perfezionò la notazione musicale, anzichè dar nuove regole all'arte; ma dagli scritti suoi siam chiari che la diafonia esisteva, comunque ignoriamo quali leggi ne regolassero la formazione. E chi ne vede il germe nella terza minore, collocata soltanto al termine di pezzi cantati all'unissono; chi vuole che nel primitivo contrappunto non si adoprassero altre consonanze che la quarta e la quinta.

Però Francone di Colonia o di Parigi, scolastico della cattedrale di Liegi, compose un trattato del *decanto* cioè contrappunto (1), che ci rimane a testimoniare lo stato della musica in quel tempo. Divide esso gli intervalli in concordanze e discordanze, e le prime distingue in concordanze perfette, che son l'unissono e l'ottava; imperfette, cioè la terza maggiore e minore; medie, cioè la quarta e la quinta. Come s'adoprassero gl'intervalli, e su che ne fondasse la classazione non appare; se non che vi troviamo già le qualificazioni conservate finora, comunque inesatte (2).

Tale conservossi la musica nel medio evo, con ben pochi progressi quanto alla combinazione dei suoni simultanei. Uscente il XIII secolo, troviamo nella pratica qualche esempio di sesta maggiore, accompagnata dalla

(1) Franconis *musica et cantus memorabilis.*

(2) In fatto l'unissono e l'ottava non sono consonanze ma identità; perfette, anzi forse le sole perfette, a parlar proprio, sono le terze minore e maggiore.

terza e risolta sopra l'ottava, come pure di terza e quinta, il che indica l'uso di tre parti, e quindi un principio dell'accordo perfetto.

Allora si sentì nuovamente il bisogno di dar al suono dei valori, di misure regolarmente determinate, dalla cui combinazione risultò la misura, ben differente dal ritmo. Ne venne la *musica mensurata* o *nova* (1), che stabiliva bensì valori di durata, ma le mancavano la varietà, la forza, la potenza imitativa, che nascono dalla combinazione dei varii valori di durata. Era dunque una specie d'orologio musicale, ben distante dal ritmo moderno, il quale per l'infinita varietà di sue combinazioni e per l'analogia colle modificazioni organiche dal sentimento prodotto nell'uomo, è quasi immagine di queste: pure l'introduzione della misura fu lo stromento per mezzo del quale i piedi ritmici poterono entrare nella musica e nella misura stessa.

Entrante il XIV secolo, occorrono esempi di settime, preparate come ritardo della sesta; e di quarte come ritardo della terza; e Francesco Landino organista di Firenze a mezzo quel secolo già usa quest'armonia sincopata (2). Allora appunto Giovanni de Muris, dottor della Sorbona, pubblicò il suo trattato *de discantu*, dal quale comincia l'armonia moderna (3).

(1) Questa distinzione trovasi in Marchetto di Padova, che dedicò l'opera sua a Roberto re di Napoli.

(2) Fetis nella *Revue musicale* del 1827 pubblicò una sua canzonetta italiana.

(3) Il signor Biche Latour presentò all'istituto storico, il settembre 1841, una memoria che fu premiata «su l'ordine di successione onde i diversi elementi che costituiscono la musica moderna furono introdotti nella composizione.» Di Guido neppur egli ragiona l'invenzione, mentre assai lume ne traemmo sulle altre parti. Singolarmente ne piace riportare ciò che dice della musica greca, per supplire alla brevità onde a suo posto ne discorremmo. Vi trova egli nelle teorie un troppo e un poco; troppo con Pitagora che volle far della musica un istromento, con cui il Creatore formasse i mondi; poco con Aristossene e gli altri filosofi sillogistici, che la limitarono ad arte

Non si lasci d'osservare che l'organo, grandioso sviluppo della siringa di Pan, e unico adottato nella Chiesa, alle cui solennità fraterne si confà tanto perfettamente, ajutò la musica e condusse all'armonia per la facilità che offriva di rendere simultaneamente diversi suoni. Ne ricordano uno, fatto fare da Elfego vescovo di Wincester nel 1001 con trenta mantici e quattrocento canne, che volea settanta uomini per essere animato. E veramente è questo l'istromento cristiano, che nella

accompagnatrice della poesia, della danza, della mimica, dell'eloquenza. Lottano dunque una teoria infinita e una pratica ingegnosamente futile; la prima, perchè troppo vasta, diventa inapplicabile; la seconda, intenta solo a piacere, non raggiunge il vero scopo, qual è una rappresentazione vera de' sentimenti. Della musica pitagorica, per quanto possiam trovarne, unità era la corda, e le divisioni sue consideravasi dovessero produrre gl'*intervalli successivi* i più perfetti. Divisa la corda in due parti eguali, l'ottava dava il rapporto più consonante, cioè 1 a 2; seguiva la quinta che risultava dal metter in vibrazione 2|5 della corda; ultima era la quarta, prodotta dalla risonanza di 3|4 della corda.

Le successioni pertanto d'ottave, quinte e quarte erano le sole consonanze ammesse in tale sistema; e quindi gli *accordi* dei Greci non erano che un incatenamento di suoni succedentisi in certe proporzioni; ma ignoravano l'arte di far sentire suoni simultanei, cioè quella che oggi chiamiam armonia, nella quale sono escluse dette successioni. È dunque una confusione l'aver adottato la parola d'*accordi* per esprimere tutt'altra cosa.

Come mai una musica fondata su principii astratti poteva piacere a popolo sì dilicato? Si risponde che i Greci amavano tutto ciò che fosse ingegnoso, e che in musica gl'intervalli non sono tutto; e le qualità di cui mancano possono darsi loro mediante il metallo della voce e il *ritmo*. Che se questo solo basta ne'tamburi che pur fanno tanto effetto, le tre consonanze di Pitagora, sottoposte alle leggi di tale potenza ritmica, poteano ben produrre una musica espressiva ed efficace. Tanto più che essa rivestiva una poesia bellissima.

Senza allungarci sulle particolarità del sistema pitagorico, basti dire che essi intervalli d'ottava, di quinta e di quarta erano resi compinti da altri, detti dissonanti, perchè nasceano da più complicati rapporti numerici. Erano la seconda minore (da *mi* a *fa*); la terza minore (da *mi* a *sol*) nel genere diatonico; nell'enarmonico s'adoprava successivamente la metà di questa seconda minore e la seconda minore (da *mi* a *mi* mezzo diesis, e da questo a *fa* naturale) a la terza maggiore (da *fa* naturale a *la*). Le combinazioni fondavansi tutte sopra una serie di quattro suoni, detta tetracordo. Ogni tetracordo era formato da due corde fisse, la tonica e la quarta *(mi-la)*; l'altre due corde si tendevano o lentavano secondo che il musicante voleva suonare nel genere diatonico, cromatico o enarmonico.

solitaria sua monarchia domina ogn' altra espressione dell'arte, siccome indica il metonimico suo nome; e in quei tanti accordi mossi da un fiato solo simboleggia la fede unica che i voti dei credenti solleva al cielo. E per verità il canto sacro, per chi non sia tuffato nella materia, supera di gran lunga quell'armonia che altro scopo non si propone fuorchè il diletico dei sensi; e nel cantare i salmi e le laudi non legati a metrica precisione, ogni nota riceve un valore astratto, una durata

Legata così al calcolo, restava povera e sterile a fronte della voce umana, che anche nell'organo più limitato, possiede sempre quasi un'ottava e mezzo d'estensione; mentr'essa era ristretta all'ottava.

Sentivasi dunque la necessità di modificar quel sistema, perchè la musica adempisse a ciò che il sentimento richiedeva, e la rivoluzione fu fatta da Aristossene scolaro di Aristotele. Propose egli di surrogare al metodo di calcolo rigoroso, uno puramente empirico, ove i fatti soli fossero considerati nel rapporto loro coll'organizzazione dell'uomo; pure non osando ripudiare le teoriche astratte ancora favorite, s'appagò di modificare ciò che di soverchiamente rigido aveano le divisioni matematiche della corda, restringendo impercettibilmente le quinte, acciò la musica potesse percorrere un certo numero di ottave senza sensibilmente alterare i rapporti di giustezza tra i varii intervalli.

Tal fu il suo *temperamento*, parola ben adatta si al restringimento delle quinte, sì alla *maniera temperata* con cui Aristossene conciliava le esigenze del calcolo coll'aspirazione del sentimento. Ma scassinate le antiche basi, molti abusi irruppero, dovendo logicamente dedursi dal suo principio e il sostituire alla prova matematica il giudizio dell'orecchio. Da qui una sfrenata licenza, ciascuno persuadendosi che l'orecchio approvasse le sue innovazioni, che poi perivano, e che fecero chiaro come un popolo ingegnoso e vivo dietro le novità non possa frenarsi nelle arti o nella politica che col despotismo.

Tutta però la musica greca componeasi di due soli elementi; la successione delle durate relative, e la successione degl'intervalli melodici; i quali due elementi provenivano da un principio solo che potrem dire della *successività*. Quanto alle minuzie relative agli stromenti de'Greci, ai loro modi, che non erano se non *tuoni*; alle arbitrarie divisioni del tuono in piccolissimi intervalli, e a simili cose curiose per gli eruditi di professione, qui sarebbero lunghe e nojose. Solo per quella connessione delle scienze fra loro, noteremo come i due capitali sistemi della musica greca rappresentino due fasi della civiltà; quel di Pitagora, fondato sull'immutabile calcolo, esprime il dogma immobile dell'Oriente e il derivatone despotismo; quel d'Aristossene, alquanto simile nell'applicazione alla infallibilità del *me* pretesa dagli eclettici, dava campo a mille bizzarrie, ed esprimeva quella libertà che, degenerata in licenza, portò la rovina della Grecia.

arbitraria a seconda del sentimento, talchè l'orecchio crea il ritmo secondo bisogna all'espressione, e l'assenza di misura sveglia quasi un vago sentimento dell'infinito. Chi non è logoro da cittadinesche abitudini dica se, per grazia d'esempio, alcune parti della messa, in melodie senza ritmo e senza misura rigorosa, non somiglino a patetico grido profondo, che irresistibilmente commove; non facciano sentire quanta potenza abbia l'espressione, indipendentemente da qualvogliasi accessorio mezzo di effetto; quanta la melodia pura, ne'suoi rapporti col sentimento e colle leggi spirituali dell'uomo.

I primi compositori si limitarono a far accompagnare una sola o più voci all'unissono dell'organo, senza conoscere l'armonia; ma altri spinsero ben innanzi l'arte, introducendo gli accordi, il che fu detto organizzare.

Di musica scrisse pure Ermanno Contratto come anche sulla composizione dell'astrolabio, sull'eclissi, sulla quadratura del circolo, sul computo, sulla fisionomia; e va contato tra' buoni poeti, e d'erudizione diè prova traducendo varii filosofi greci ed astrologi arabi.

Monumento d'astronomia resta nella cattedrale di Firenze un calendario scritto nell'813, con bellissime traccie d'osservazioni celesti, per le quali l'autore s'era accorto dello spostamento de' punti equinoziali dopo il concilio Niceno, stando al computo giuliano.

Dicuil monaco irlandese nell'825 pubblicò *de mensura orbis terræ*, valendosi di antichi, massime di quelli sopra i quali era stata fatta la tavola teodosiana. D'un geografo di Ravenna abbiamo una rozza descrizione del mondo, cui può servire di schiarimento una carta del 787, che sta nella biblioteca di Torino in un commento manoscritto dell'apocalisse.

Medicina.

Nella cristianità, come ogni altro sapere, così la medicina era ridotta in mano di monaci e anche d'ecclesiastici; sebbene a questi i canoni ne vietassero la pratica, e massime le operazioni con fuoco e ferri taglienti. San Benedetto, a quelli che collocò in Monte Casino e a Salerno aggiunse la cura de'malati; san Bertario abate ne scrisse anche un trattato, e d'ogni parte ivi accorsero monaci ad impararla, malati a cercarne i soccorsi. Costantino Africano, filosofo, visitate per quarant'anni le scuole arabe a Bagdad, in Egitto, nell'India, di ritorno corse rischio d'esser ucciso per mago; onde rifuggì a Salerno e divenne secretario di Roberto Guiscardo; poi nauseato del fragor cortigiano, si ritirò a Monte Casino, traducendo varie opere di medici orientali.

Ne crebbe la rinomanza della scuola di Salerno, e la frequenza de'pellegrini, alla cui guarigione contribuivano pure la salubre posizione e le reliquie di san Matteo, santa Tecla e santa Susanna. Venuto Enrico II a farsi estrar la pietra, san Benedetto durante il sonno compiva l'operazione, ponevagli la pietra in mano e cicatrizzava la ferita (1).

Nel secolo seguente, sotto la direzione di Giovanni da Milano, scrissero certi precetti di igiene in versi leonini, adottati come canoni (2) e tradotti in tutte le lingue. Poco dopo il mille, Garioponto medico di Salerno pubblicò il *Passionarius Galeni*, rimedii contro ogni sorta malattie, tratti principalmente da Teodoro Prisciano: nè meglio vale Cofone che pubblicò una terapeutica generale (*ars medendi*) secondo Ippocrate, Galeno e

(1) *Vita S. Meinwerci.*

(2) *Ova recentia, vina rubentia, pinguia jura*
Cum simila pura naturæ sunt valitura.
Cœna brevis, vel cœna levis fit raro molesta,
Magna nocet: medicina docet; res est manifesta etc.

gli Arabi, dove è a scorgere la prima traccia del sistema linfatico. Romualdo vescovo di Salerno fu consultato dai due Guglielmi di Sicilia e dal papa: Egidio di Corbeil uscì pure di questa scuola per divenire medico di Filippo Augusto, e scrisse sul polso e sull'urina, ed un commento sull'assurdo *antidotario* di Nicolao Preposito.

L'*Erbario* della scuola di Salerno, compilato certamente prima del XII secolo, si diffuse per tutta Europa. Fu essa la prima in Occidente ad introdurre i varii gradi accademici, imitandoli dagli Arabi. Dappoi Federico II ordinò che nessuno esercitasse medicina se non dopo avuto licenzia da essa, e provato d'essere legittimo, avere compito ventun anno, attesovi sette, e spiegato l'arte di Galeno, il primo libro d'Avicenna o un passo degli aforismi d'Ippocrate. Alla medicina non era ammesso chi non avesse studiato logica tre anni, poi cinque l'arte, e la chirurgia *che ne forma piccola parte*: dopo i quali, dovea praticare sotto uno sperimentato. Il candidato giurava seguitar le cure consuete, denunziare il farmacista che adulterasse i medicamenti, e trattare i poveri senza mercede. Dai chirurghi chiedeasi un anno di studio a Salerno e Napoli, poi un esame.

La mania di tutto regolare prescrisse poi cento inezie; il medico visiti due volte al giorno gli alloggiati entro la città, che possono anche chiamarlo una volta la notte: il compenso era di mezzo tarì per giorno, e fino a tre se il malato abitasse fuori; così per le farmacie era assegnata la tariffa, e dove piantarle, e cento precauzioni.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO

Belle arti.

Nella relazione d'un placito tenuto da Adatardo in Spoleto, al principio del regno di Lodovico il Pio [1], abbiamo la descrizione d'un palazzo. Trovasi dapprima il *proaulio* o luogo dinanzi all'aula, da cui si passa nel salutatorio, stanza destinata al ricevimento; segue il concistoro, camera grande ove trattare i segreti: poi il tricoro, o triclinio, sala di banchetto, ove i convitati sedevano in tre ordini di tavole, profumati dagli aromi che ardevano nell'*epicaustorio*. Ivi pure le zete, o camere estive, e le iemali, terme o bagni, ginnasio destinato alle dispute ed agli esercizii, la cucina, il colombo o piscina, da cui venivano le acque, l'ippodromo destinato alle corse de' cavalli.

Evidentemente era uno dei palazzi romani, sopravvissuti alle distruzioni barbariche. Molto più semplici si faceano gli edifizii dopo l'invasione, quando delle case la maggior parte non aveano che il pian a terra, e si chiamavano *sale*, come *solariate* quelle che alzavansi a più d'un solajo. Alcune erano coperte di tegole (*cupæ* o *cupellæ*), molte di assicelle di legno (*scandulæ*) o paglia. Da ciò gli incendii frequenti, in grazia de' quali, dice Landolfo sotto il 1106, che Milano quasi più nessun muro avea di vivo o di cotto, ma solo di paglia e graticci. Scambia per effetto la causa; ma per ciò fu ordinato, che, qualora spirasse vento, nessuno accen-

(1) Riferito dal Mabillon.

desse fuoco, rimedio d'estremo disagio. Più providamente Ferrara impedì si alzassero case o ponessero tetti di legno.

Ajutava gl'incendii il mancar di camini. Pare gli antichi non conoscessero tale comodità, accendessero il fuoco in mezzo alla stanza e per un foro mandassero il fumo, come in qualche casolare delle nostre montagne [1]. Camini colla canna innestata nel muro non sembra che in Lombardia usassero avanti il XIV secolo; il Fiamma [2] ne parla come di trovato recente; Andrea Gattaro [3] dice che Francesco Carrara il vecchio, recatosi a Roma nel 1368, ne portò di là l'uso dapprima ignoto. Vent'anni di poi il Musso [4] notava come le case in Piacenza fossero splendide, nitide, ben guarnite a masserizie, con armadii, stoviglie e vasellami diversi, belle camere, alcune delle quali col camino, orti, cortili, pozzi, vasti solai.

Le caminate adunque che troviamo nominate in carte antiche, devono intendersi per camerotti, nel cui mezzo, entro un cassone, s'accendeva il fuoco, e intorno vi si accoglieva la gente, scaldandosi e fumicandosi.

Esempio d'abitazione privata abbiamo in Roma la casa che volgarmente chiamano di Pilato, e che in fatti appartenne a un discendente del console Crescenzio. È una fortezza come usavansi allora costruire, e che poi essendo diroccata, fu rimessa in essere da Cola di Rienzo, per

(1) Senza ricorrere al Manuzio ne'commenti delle epistole di Cicerone; al Filandro sopra Vitruvio, VII. 3; al Burmanno sopra Petronio, *Satyr.* 135, che lo negano; ed al Ferrario *Electorum*, lib. I. c. 9, che lo asserisce, può vedersi una dissertazione di Scipione Maffei nella raccolta d'opuscoli del Calogerà, tom. XLVII, pag. 449, ove sostiene che gli antichi non aveano camini al modo nostro.

(2) *Manip. Florum.*

(3) *Hist. Patav.* R. It. Scr. tom. XVII.

(4) *Chron. Placent.* ibid.

difendere il ponte che ora si chiama Rotto. È pesantissima nella sua solidità, straornata di pezzi tolti di qua di là, con bizzarri capitelli (1).

Nè però affrettiamoci a sentenziare che le arti belle fossero perite: e tanto meno in Roma. Leone III, oltre fabbriche assai, fe ricoprire il pavimento della confessione di san Pietro con quattrocento cinquantrè libbre d'oro; e all'entrata del santuario collocare un balaustro d'argento di mille cinquecento settantatrè libbre; riedificò il battistero di sant'Andrea, rotondo, colla fonte nel mezzo, circondata da colonne di porfido; e un agnello d'argento, eretto sovra una colonnina, versava l'aqua. I vetri dipinti ch'egli pose alla basilica di Laterano sono i primi mentovati. Altre chiese di Roma furono in quel tempo adorne colle spoglie di templi antichi, come santa Cecilia in Trastevere, santa Sabina, san Giorgio in Velabro, santa Prassede, san Giovanni a Porta Latina, san Pietro in Vincoli; e senza più basti dire che non vi fu papa, il quale d'alcun lavoro non

(1) Merita essere riportata l'iscrizione, testimonio d'immensa rozzezza:

✠ *Non fuit ignaru cujus domus hæc Nicholaus*
Quod nil momenti sibi mundi gratia sentit.
Verum quod fecit hanc non tam vana coegit
Gloria, quam Romæ veterem renovare decorem.
✠ *In domibus pulcris memor estote sepulcris,*
Confisique tiu non ibi stare diu
Mors vehitur pennis. Nulli sua vita pehennis
Mansio nostra brevis, cursus et ipse levis.
✠ *Si fugias ventu, si claudas ostia centum,*
Lis gor mille jubes n. sine morte cubes.
Si maneas castris ferme vicinus et astris
Ocius inde solet tollere quosque volet.
✠ *Surgit in astra domus sublimis. Culmina cujus*
Prim. de primis magnus Nicholaus ab imis
Erexit, patrum decus ob renovare, suorum
Stat patris Crescens matrisq. Theodora nom.
✠ *Hoc culmen claru caro p. pignere gesta*
Davidi tribuit qui pater exhibuit.

abbia giovato le chiese della sua città, decoro al culto e alimento all'arti belle quando ogn'altro mancava.

Pitture

E dipinture e musaici si additano ancora di quel tempo; rozzi per verità, con occhi spiritati, mani stecchite, piedi in punta, attitudini assiderate; quali vedonsi pure ne'suggelli e sulle medaglie. Erano opera di nostrali o d'artisti greci? Ne disputano; e il decidere è difficile ove per imitazione modificavano la maniera, e spesso si tenevano obbligati a certi tipi inalterabili. Attorno al mille, Leone Ostiense scrive che Desiderio abate di Monte Casino trasse di Lombardia, cioè dall'Italia meridionale, d'Amalfi e fin da Costantinopoli valenti artefici di musaici, di marmo, d'oro, d'argento, ferro, legno, gesso, avorio; e soggiunge che, avendo la maestra latinità trascurato da cinque secoli la musivaria e la quadrataria, la ricuperò pei molti fanciulli addetti a quel monastero, che in tal maestria si addestrarono. Ad ogni modo pitture di quel tempo sono rammentate nelle chiese della Cava, di Casauria, di Subiaco, di Monte Casino, e sussiste un trattato di Teofilo, monaco del X secolo forse italiano, certo vivente in Lombardia, dove sono insegnati i varii metodi del dipingere, fra cui anche quello

Pittura a olio

a olio. Che quest'arte fosse ignota agli antichi n'è prova il silenzio di Plinio, ma Teofilo mostra come stemperare i colori coll'olio di linseme per dipinger case e porte (1).

(1) *De coloribus et de arte colorandi vitra.* Cap. 18, *de rubricandis ostiis et de oleo lini.* Poi nel 23, *de coloribus oleo et gummi terendis*, scrive: *Omnia genera colorum eodem genere olei teri et poni possunt in opere ligneo, in his tantum rebus quæ sole siccari possunt, quia quotiescumque unum colorem imposueris, alterum ei superponere non potes, nisi prior exsiccetur, quod in imaginibus diuturnum et tædiosum nimis est. Si autem volueris opus tuum festinare, sume gummi, quod exit de arbore ceraso vel pruno, et concidens illud minutatim, pone in vas fictile, et aquam abundanter infunde, et pone ad solem, sive super carbones in hieme, donec gummi liquefiat, et ligno rotundo diligenter commisce. Deinde cola per pannum, et inde tere colores et impone. Omnes colores et mixturæ eorum hoc gummi teri, et poni possunt præter minium et cerussam et carmin, qui cum claro ovi terendi et ponendi sunt.*

Sceglieva dunque l'olio men conveniente, e da ciò la difficoltà del dipingere sopra quello, sì lento ad essiccare: onde la scoperta di cui si dà lode a Giovanni da Bruges non consistette per avventura che nel surrogarvi olio di noce o papavero, od aggiungervi un essiccante.

Insigne monumento delle arti d'allora è il paliotto di sant'Ambrogio a Milano, fatto fare l'835 dall'arcivescovo Ansperto colla spesa di ottantamila fiorini d'oro, per opera d'un Volvino. Gira esso tutta la mensa in quadro; oro nel prospetto, argento dorato il resto, ricco di gemme, e spartito in quadri che rappresentano la vita del santo tutelare. Eppure si pretende che i Tedeschi ci avanzassero in quest'arte, e che fra noi non si trovi opera da eguagliare a gran pezza i vasi che Enrico II donò alla cattedrale di Bamberga, e che ora si ammirano a Monaco.

L'arte del fondere esercitavasi se non altro nelle campane.

Baldrico duca del Friuli a Lodovico il Pio aveva menato Giorgio prete veneziano, che si esibiva di fabbricare organi, e che uno ne fece ad Aquisgrana, ove quest'arte tanto procedette, che Giovanni VIII pregava Annone vescovo di Frisinga a spedirgliene uno perfetto, con un valente organista.

L'architettura intanto s'adoperava non solo a munire i palazzotti ove ciascun barone ricoverava l'indipendente sua prepotenza, ma anche in lavori di bellezza. È fabbrica dell'ora detto arcivescovo Ansperto l'atrio di sant'Ambrogio a Milano, di bella struttura, con archi tondi, sorgenti dai pilastri, e tiene della maestà, se non dell'eleganza romana. La chiesa de' santi Apostoli a Firenze che vorrebbero attribuire fin a Carlo Magno, è di detta maniera, tanto che se ne valse per modello il Brunelleschi. A Pola d'Istria Lodovico II alzò la cattedrale

Archit.

giusta le forme de' primi tempii cristiani e senza le irregolarità del VII e VIII secolo.

Ma attorno al mille parvero risvegliarsi le arti, o fosse la cresciuta devozione delle reliquie, allora cercate sin colla forza e coll' inganno, o si sentissero rassicurati gli uomini sulle terre che dapprima erano trascorse da orde o da nazioni intere predatrici; o tornasse quella vita delle città, che il feudalismo aveva annichilata. Corrado Salico, in una sola mattina e *senza far colazione nè prima nè in mezzo,* pose la prima pietra alla badia di san Giovanni e alla cattedrale di Spira. Questa, destinata a' sepolcri degl' imperatori, è unico monumento dell'architettura bisantina in Germania, senza traccia di moresco o di gotico, nè archi in punta o colonne esili; foggiata a basilica con tre navi, finita in coro ovale.

1033

Dopo il mille troviamo pure cominciate le chiese di Dijon, di Reims, di Cambrai, d'Orleans, di Limoges, di Nantua, di Perpignano, Poitiers, Autun, Avallon, e l'antica di Strasburgo, alzata con servigi di corpo de' villani, animati dalle indulgenze concessevi da Leone IX. Rifabbricaronsi pure san Martino di Tours e la chiesa di Cluni, dove fu rappresentato un Cristo fra' simboli del vangelo; come Ricardo abate di Vienne fece effigiare sant'Enrico imperatore, che chiede la tonaca monacale. Ai dipinti serbavasi la volta soltanto, il resto coprendosi con tappezzerie, che poteansi variare (1).

1007

1008

(1) Soggiungo altre chiese di quel tempo:
922 Sant'Orsola e 954 sant'Andrea a Colonia.
978-1009 Cattedrale di Magonza.
980 Si comincia quella di Wincester.
991 L'antica di Beauvais, che poi diè luogo alla magnifica di san Pietro.
996-1016 La cattedrale di Worms.
1001 San Germano ne' prati a Parigi.
1005 L'abate Guglielmo comincia la rotonda di san Benigno a Dijon.
1013 È finita santa Croce di Bordeaux.
1020-1028 Rifabbricata la cattedrale di Chartres.

In Italia principalmente, la prosperità venuta dal commercio e dalla libertà cominciata si rivelò nei tanti lavori in quel tempo intrapresi. San Ciriaco d'Ancona, alzato allo spirare del X secolo, è probabilmente dovuto ad architetti bisantini; formato a croce greca, con cupola ed archi a pieno centro. A Firenze, verso il 1013, Ildebrando vescovo edificò san Miniato al Monte di cui Carlo Magno aveva attribuito il titolo di basilica e dov'è un musaico, che mostra indirizzo al bene: san Lorenzo fu ingrandito nel 1059; nel 1085 fabbricata sant'Agata; nel 1078 allargata la cerchia della mura. Nel 1028 il vescovo Jacopo Bavaro fonda san Pietro e Romolo, cattedrale di Fiesole, a tre navate con colonne e capitelli varii, romani, tolti, come dicono, da un vicin

1025 La chiesa di Coutance con archi acuti.
1029 Chiesa di Chartres.
1036 Finiti gli Apostoli a Colonia.
1037 L'abaziale di Jumèges.
1046 La cattedrale di Glocester.
1049 Si ristora il santo Sepolcro a Gerusalemme.
— San Pietro di Lisieux in Caen.
1050 Si comincia la badia di Westminster.
1053 Chiesa di Seez.
1064 L'abaziale di santo Stefano in Caen, e santa Trinità, fondate dal duca Guglielmo.
1070 Finito san Gereone a Colonia.
1082 Chiesa di Mortain.
1088 La cattedrale d'Ely.
1096 San Nazaro di Carcassona.
San Saturnino di Tolosa.
La cattedrale di Norwich

Il cavaliere Viebeking di Monaco pone il principio della cattedrale di Naumberg avanti il mille; nel 1009 quella di Minden; nel 1022 le tre chiese di Hildesheim; nel 1040 la cattedrale di Goslar; nel 1054 quella di Hildesheim; nel 1101 quella di Osnabruck, ma le epoche non sono abbastanza accertate. Qui io ho indicate tutte quelle che potei trovare in libri d'arte o in istorie. Nell'*Hist. sommaire de l'architecture religieuse, civile et militaire au moyen age, par M. de* Caumont, ch'io vedo ora appena, trovo indicate da cento chiese di Francia fra il 1040 e il 1100: ma poche hanno data certa.

tempio. Nel 1060 si comincia, e dieci anni appresso si consacra san Martino di Lucca, e Anselmo da Bagio vescovo vi colloca il Voltosanto là dove fu poi coperto dal vago tempietto di Matteo Cividale. Nel 1032 san Paolo di Pistoja; dal 1043 al 1178 san Zeno di Verona, ove la torre di piazza è del 1172. Del tipo greco tengono le sette badie che Ugo marchese di Brandeburgo pose in Toscana, e santa Maria rotonda fuor di Ravenna. Nel 1014 elevavasi il duomo vecchio di Arezzo, sul modello della più bella chiesa, cioè san Vitale di Ravenna, e n'era architetto Mainardo che lo compiva nel 1022, a otto faccie, servendosi delle spoglie del teatro e d'altri edifizii vetusti.

Specialmente le repubbliche marittime vollero emulare i monumenti antichi che vedevano nelle isole dell'Arcipelago, in Grecia, a Costantinopoli. Venezia ostentò le ricchezze e la devozione sua fabbricando un tempio da tener fronte a quello di santa Sofia; ed essendo l'antico andato in fiamme in una sommossa popolare del 976, l'anno vegnente il doge Pietro Orseolo poneva le fondamenta del nuovo san Marco, che dicono nel 1071 fosse terminato, quasi al modo che oggi si vede. È il più bel tipo d'architettura bisantina, disposto a croce greca, col centro coronato da una grande cupola, e ciascun braccio da una minore, non semicircolari ma oblunghe, forate da finestre a sesto tondo. Le colonne con capitelli quadrati sono unite per via di archetti tondi, che attorno alla nave e ai bracci sorreggono gallerie, destinate alle donne; sopra un'altra serie di archi piantasi il tetto, e un velo copre il santuario alla maniera greca. La facciata è larga quanto l'edifizio, con cinque porte in sghembo; di finissimi marmi, e cogli archivolti di curva variata.

La signoria stanziò che nessuna nave tornasse di

Levante senza prendere fra 'l suo carico statue, colonne, bassorilievi, marmi, bronzi, altri materiali di prezzo, che servirono alla costruzione e all'abbellimento del magnifico tempio, ove l'arte del musaico fece sue prove, sicchè n'uscì quel mirabile misto di grandioso e di inculto.

Intanto nel 978, dal doge Giovanni Morosino era edificato san Giorgio: e avanti il 1008, da Orso Orseolo vescovo, santa Maria di Torcello, in forma delle basiliche antiche. Dietro un portico abbastanza grossolano s'apre la nave media, dalle due minori divisa per colonne di capitelli imitanti il corintio, e che sopportano piccoli archi tondi; al di sopra un muro traforato da finestre, e sormontato dal palco in legno. In estremo della nave si alza il coro, cinto da una balaustra a colonnette, alternanti con pezzi di marmo riccamente scolpiti. Dietro il coro s'apre la cripta, e sovra questa l'altare; e più lungi l'abside semicircolare; magnifico presbitero, col trono del vescovo in marmo, fiancheggiato dagli stalli de'sacerdoti.

Di questo tempo Genova pure fabbricava il mirabile suo san Lorenzo, della cui facciata la parte più bella si terminò nel 1100, monumento segnalato della devota grandezza della regina del mar Ligure ([1]), che volle riporvi le reliquie del Battista, recate di Levante.

All'emule sue non volle restar di sotto Pisa, che, com'esse, della scarsezza del territorio si compensava coll'abbellirlo. Entrati i Pisani per viva forza nel porto

1063 di Palermo, allora occupato dagli Aglabiti, s'impadroniscono di sei navi saracine cariche, e bruciate cinque, traggono in patria la sesta, e colle ricchezze trovatevi

(1) Fanno del tempo stesso in Genova santi Vittore e Sabina; santo Stefano si cominciò del 960; le Vigne del 991; del 994 la nuova cattedrale di Savona. Quivi è un dipinto colla data del 1101.

si propongono fabbricare il duomo [1]. Ne diedero incarico a Buschetto, il quale erasi formato uno stile proprio studiando sulle opere de' primi tempi cristiani; de' quali arieggiano di fatto i grandi peristili che per lo lungo dividono quel duomo, reso più maestoso dal terrazzo sul quale si eleva.

Il genio dell'artista era legato da una quantità di colonne, parte recate d'Oriente, parte levate da anteriori monumenti pisani; e quattrocencinquanta ne sono disposte tra fuori e dentro, di proporzioni e merito diverso; e alquante tagliate per certo allora, forse nell'isola d'Elba. Più belle sono le interiori, dove ventiquattro fiancheggiano la nave maggiore, alte trenta piedi venti pollici, mentre poco più di ventitrè piedi sono quelle delle

(1) Attesta il fatto quest'iscrizione:

Anno quo Christus de virgine natus, ab illo
Transierant mille decies sex tresque subinde.
Pisani cives, celebri virtute potentes,
Istius ecclesiæ primordia dantur inisse
Anno quo siculas est stolus factus ad oras,
Quod simul armati multa cum classe profecti
Omnes majores, medii, pariterque minores
Intendere viam primam sub sorte Panormum
Intrantes, rupta portum pugnando catena.
Sex capiunt magnas naves, opibusque repletas,
Unam vendentes, reliquas prius igne cremantes,
Quo pretio muros constat hoc esse levatos.
Post hinc digressi parum, terraque potiti,
Qua fluvii cursum mare sentit Solis ad ortum,
Mox equitum turba, peditum comitante caterva,
Armis accingunt sese classemque relinquunt,
Invadunt hostes contra sine more furentes.
Sed prior incursus mutans discrimina casus,
Istos victores, illos dedit esse fugaces,
Quos cives isti ferientes vulnere tristi
Plurima pro portis straverunt millia morti:
Conversique cito tentoria litore figunt,
Ignibus et ferro vastantes omnia circum:
Victores victis sic facta cæde relictis,
Incolumes multo Pisam rediere triumpho.

laterali, non legate da architrave, ma da archi. Sovra questo apresi un altro portico di colonne minori, e su di esso una soffitta di legno dorato copre la navata mediana, mentre a volta sono le laterali. Il tempio tira quasi dugentonovantatrè piedi in lungo, sopra meglio di novantasette in largo, trentanove de'quali occupati dalla nave di mezzo, alta centouno.

All'esterno si ripetono le due schiere di colonne, incassate nel muro; le inferiori soverchiate da archi, da un cornicione le superiori; poi un terzo ordine pure ad archi sorregge il tetto di mezzo. La cupola fu il primo tentativo di questo genere di costruzioni.

Nel 1100 l'opera era compiuta, e diciott'anni appresso papa Gelasio la dedicava a Maria. Capi d'arte recati di lontano arricchirono il monumento patrio, ove cimase ed epigrafi antiche spezzate e capovolte; altre nuove ricordanti i fasti pisani; e una confusione di bassorilievi, di statue grandi e piccole, di lavori squisiti con altri grossolani, turbano ne'particolari la grandezza del disegno.

Non men valoroso meccanico che architettore, il Buschetto aveva combinato una macchina, per cui dieci fanciulle sollevavano un peso, cui sarieno appena bastati mille buoi od una nave. Almeno lo dice l'epigrafe (1).

Contemplando quest' insigni lavori, uno si meraviglia che non formassero scuola, ma lasciassero rimanere scorretto lo stile generale; tant'è vero che qui pure, come nel resto, i miglioramenti venivano da personale impulso, non ancora da generale coltura.

(1) *Quod vix mille boum possent juga cuncta movere,*
Et quod vix potuit per mare ferre ratis;
Busketi nisu, quod erat mirabile visu,
Dena puellarum turba levabat onus.

L'arte però s'era svegliata, e non ristretta fra i ceppi delle regole e dell'imitazione, mostrava nel carattere esterno lo scopo cui era diretta; sicchè nelle fabbriche d'allora può riscontrarsi quell'antitesi che ci apparve in tutta la società di questo tempo. Da un lato sono castelli, fortezze, opere di cavalieri e re, spavento de'popoli: dall'altro chiese, ospizii (1), monasteri, conforto del pellegrino, del soffrente, delle anime che han bisogno di amare, di giovare, di pregare. « È uso de'nostri giorni » dice un agiografo (2) « che gli uomini più ricchi e nobili, i quali in conseguenza consacrano il loro tempo a sfogare gli odii privati coll'uccisione, si procurino un ricovero, ove schermirsi dall'attacco de' nemici, combattere con vantaggio i loro eguali, e tener in ferri quei che riescono più deboli. Alto quanto possono, elevano un monticello di terra trasportata, lo circondano d'una fossa di larghezza e profondità spaventosa, sul cui orlo esterno piantano una palizzata di legni squadrati e fortemente connessi, che formano muro. Se possono, sostengono la palizzata con torri erette a tratto a tratto. In mezzo al monticello fabbricano una casa o piuttosto una cittadella, donde hanno la vista in giro; alla sua porta non s'arriva che per un ponte gettato sulla fossa, sostenuto da piloni accoppiati, che dalla bassura esterna si eleva a gradi fin alla sommità del monticello e alla porta della casa, donde il padrone lo signoreggia.»

Quali opere vi si consumassero in tali tempi, il lettore lo sa; ma se l'animo suo rifugge, egli si volti a considerare le badie, i monasteri, preparati dappertutto

(1) Nel 1053, dodici nobili cittadini di Pisa cominciarono l'opera della misericordia contribuendo venticinque libbre di grossi ciascuno, i quali si dovessero trafficare, e del guadagno maritar povere fanciulle, riscattare schiavi, sovvenire vergognosi ecc. TRONCI *Ann. pisani*. Eccovi una bellissima unione della carità cristiana coll'industria moderna.

(2) *Vita beati Johannis Morinorum episcopi* (vescovo di Terouane), *auctore* JOHANNE DE COLOMEDIO *ejusdem ecclesiæ archidiacono*. Bolland. al 27 gennajo.

come il rimedio accanto al male. Insieme collo spirito della devozione e della beneficenza può dirsi vivesse ne' chiostri il sentimento del bello, tanto erano sagaci nello scegliere situazioni, ove l'anima, assorta nella contemplazione del bello, elevasi più volentieri a benedire chi lo creò. Chi ne vuol una prova fra mille, si rechi a venti miglia da Firenze nella romantica valle dell'Arno superiore, ove tra le più magnifiche abetine sorge Vallombrosa, e nell'altura che le sta a cavaliero, l'Eremo del paradisino, dal quale la vista, spaziando sovra un immenso orizzonte, si perde negl'interminabili fiotti del Mediterraneo. Potevano scegliere più opportuno asilo i monaci, per riposare dalle tempeste della società, e prepararsi ai casti godimenti della vita interiore? Se di colà tu risali verso le sorgenti dell'Arno, per entro il fertile Casentino, eccoti Camaldoli, ricovero che dicemmo di san Romualdo da Ravenna e culla d'un altro ordine. Donde pure elevandoti alla schiena degli Apennini, giunto sul poggio agli Scali, trovi il sacro Eremo, luogo che par veramente inviti l'uomo a contemplare Iddio nelle meraviglie che profuse sopra questa Italia, della quale puoi di lassù vedere i due pendii scendere ridenti di diversa bellezza a bagnarsi nel Mediterraneo e nell'Adriatico.

Nè molto avrai a viaggiare per giungere all'Alvernia, il devoto ritiro di san Francesco, posto anch'esso in vetta d'un monte, che incanterebbe se già non si fossero veduti gli altri due. In questi amenissimi soggiorni si raccoglievano quegli ingenui ammiratori di Dio nelle opere sue; e mentre il mondo scorreva di fraterno sangue, essi passavano i giorni nella contemplazione del bello, nella ricerca del vero, nella pratica del buono.

Ben ha l'anima di sasso chi non sente la poesia di quelle incomparabili situazioni, o chi mi domanda che cosa hanno a fare colla storia e coll'arti belle.

EPILOGO.

Pareva che Carlo Magno avesse terminata la vita errabonda degli Europei, affissi ormai al suolo e raccolti nell'unità d'un vasto imperio, con tanta industria ed abilità fondato; eppure l'opera sua va a fascio. Nè già è scossa da forza esteriore; poichè se Slavi, Ungheri, Saracini corrono sovra l'impero, sono frenati dappertutto; sono respinti i Normanni; e se si piantano in un canto della Francia, ivi cessano la minaccia dell'irrequietudine, adagiandosi al vivere civile.

Nè si può tampoco dire scassinato dalle contese fraterne; giacchè mai non giunsero alla fierezza di quelle dei Merovingi; e il sistema delle divisioni era durato comune tra questi, e Carlo stesso lo ordinò come usanza nazionale, e forse essenziale al sistema germanico, atteso che non ne scopriamo orma fra le genti gotiche, mutate di costume nelle lunghe migrazioni. Aggiungi che alcuni de'successori di Carlo Magno furono prodi e degni di sedere sul suo trono.

Ma egli avea di troppo allargate le conquiste, abbracciandovi nazioni d'origine e civiltà differenti; unità violenta, che mai non può tornare a vantaggio de'popoli, accalcati non fusi. La Germania, appena fu per lui convertita e congiunta, si trovò prevalente alle altre parti, nè più poteva rimanere soggetta a re lontano. L'Italia, redentasi dai Barbari, si sentiva nazione e aspirava a diventarlo, per quanto al volere mal rispondesse la potenza. La Francia increscevasi d'obbedire a una razza che non dimenticò mai d'essere tedesca. Le guerre e lo sfasciamento son dunque portati dal bisogno dei popoli di recuperare la nazionalità.

Pertanto i semi da Carlo Magno gettati si sviluppano, ma in senso diverso da quel ch'egli prevedesse. Volle l'unità imperiale, e si frange; volle l'accordo dello scettro col pastorale, e si cozzano; ordinò la giurisdizione de' contadi, e rovinano; le immunità onde privilegiò alcuni beneficiati laici ed ecclesiastici, si rendono universali. Il regno dunque del Magno formò una transizione fra la barbarie e la feudalità; cercò reprimere la pendenza aristocratica, guerreggiare le indipendenze minacciose, ricostruire in Europa una potenza grande, robusta quanto bastasse a frenare tutte le ambizioni e sottoporle a comune dominio; e sarebbe riuscito se non avesse preteso unire popoli già ben distinti per situazione, interessi, favella. Ma egli non vide altro che ecclesiastici o soldati; onde dei primi restò consacrata la potenza; l'eredità degli altri produsse la feudalità.

In questo fermento poteansi mai evitare le turbolenze e l'immoralità e le usurpazioni e i turpi atti? ma quando la rivoluzione è compiuta dopo il mille, compajono gli effetti delle cause lontane e impedite.

Quella capitananza del mondo, che a Carlo era stata attribuita non pel merito degli avi, ma pe'suoi proprii, non poteva trasmettersi in eredità; e la prematura corruzione sbalzò la Francia dal primato fra le nazioni. La Germania, nel vigore di recente civiltà, non serve a re dati dal caso della nascita, ma sceglie i più prodi, ed avvicenda la corona fra le varie stirpi bavarese, sassone, sveva, abituandole a considerarsi sorelle e costituire la nazionale unità de' popoli tedeschi. La forma elettiva portò sul trono di Germania una serie non interrotta d'uomini illustri, da Corrado sin a Rodolfo d'Habsburg, senza le minorità, le reggenze, la debolezza onde fu dappoi svigorita; sicchè toccò il colmo di sua grandezza; represse gli Ungheri e i Danesi minaccianti nuova

barbarie; guadagnò alla civiltà gli Slavi. Enrico I, Ottone Magno, Corrado Salico, Enrico III potrebbero paragonarsi a qualunque più grande, se invece di dirigere le forze contro potenze lontane, aspirato avessero a metter in sodo le franchigie della nazione tedesca, e farsi legislatori della cristianità.

Nè altri che uomini siffatti poteano consumare l'unione dell'Italia coll'impero; ma se questo fu immenso aquisto per la civiltà germanica, la quale venne a ringentilirsi in questo asilo della civiltà, ne calò la regia potenza; che non si potè nè assodare sui paesi sottoposti, nè dilatare ove meglio tornava.

Al principio pertanto di quest'età avevamo un immenso impero, che in un corpo avea ridotte venti nazioni distinte: Franchi, Baschi, porzione de' Visigoti, Bretoni continentali, Sassoni, Turingi, Frisoni, Bavaresi, Reti, Alemanni, Borgognoni, Longobardi v'erano incorporati; tributarii gli Obotriti, i Wilzi, i Lusazi, i Sorabi, gli Zechi, i Moravi, gli Arabi, i Croati, gli Schiavoni.

Ventinove anni dopo morto il Magno, l'impero suo è diviso in regni di Francia, di Germania, d'Italia; dopo quindici altri, si sminuzza nei sette paesi di Francia, Navarra, Provenza, Borgogna, Lorena, Germania, Italia; uscente il X secolo, è riunito in tre, congiungendosi Italia colla Germania, Provenza con Borgogna nel regno di Arles. Gli altri popoli parte si fusero, parte si separarono, formando storia da sè; ed ecco l'Europa divisa in otto paesi al nord, Irlanda, Inghilterra, Scozia, Danimarca, Norvegia, Svezia, Russia e la remota Islanda: cinque al centro, Francia, Borgogna, Ungheria, Germania su tutte prevalente, e i Pecenechi fra il Danubio e il Don; sette altri a mezzodì, il Leon, la Castiglia, la Navarra, Cordova, le signorie musulmane, l'Italia e il gran principato di Croazia.

In quelle divisioni, l'osservatore superficiale non sà scorgere che capriccio di re o irrequietudine di popoli; ma in effetto sono i limiti naturali; sono le schiatte che si aprono la via traverso le vicende; sicchè spartimenti che paiono caso o forza, riescono i limiti delle moderne nazioni. E la forza potrà qualche momento celarli; ma sopravviveranno a tutte le vicende, perchè naturali. E già ciascuna gente si drizza ad incivilirsi in modo particolare, assume una lingua differente; — la lingua che diviene distintivo delle nazioni, e che secondo deriva dal teutone o dal latino, segna quasi due pendii al corso della civiltà, mosso però dal vertice stesso.

Intenti a difendersi in casa e assumere essere proprio, rendono impossibile il rinnovamento delle grandi invasioni. Turbine passeggero sono le correrie d'alcuni popoli; e come il mare che flagella le coste della Carolina, getta di là i gran tronchi sulle spiaggie del Groenland e dell'Islanda, così questi Barbari seco riportano qualche seme della civiltà europea, per fecondarli nella loro patria.

I tre regni scandinavi sono costituiti; i Normanni si assisero nel cuor dell'Europa; i Russi domandano esempi e maestri all'impero orientale; Slavi ed Ungheri piantansi come baluardo all'Europa contro l'Asia; fatto che basterebbe a rendere interessante l'oscuro racconto di loro imprese.

Il regno anglo-sassone in Inghilterra cade, ma sulle sue rovine s'innalza un altro che sederà fra'più potenti, ed offrirà esempi della più rispettata libertà. I Visigoti potrebbero ricostituire un dominio poderoso, se, quando il califfato di Cordova soccombe, non si trovassero nimicati fra sè, e incapaci di profittare di quella grande opportunità.

La politica di tutti consiste, fuori nell'assicurare le

frontiere col vincere e convertire i Barbari, e dentro lottare collo spirito d'indipendenza de' feudatarii, dei vescovi, de' papi, de'Comuni. In qualche luogo i vassalli prevalgono ed aquistano l'indipendenza; in altri i re assodano la monarchia; in Italia soccombono tutti, e quella corona è posta in capo a Tedeschi. La situazione dell'Italia obbligò i papi a prendere parte attiva ne'politici movimenti; e invocarono gli stranieri, come fecero tutti gli altri potentati d'Italia da Giovanni di Procida a Lodovico il Moro, dai Pisani ai Romagnoli, da Dante a noi: eppur i moderni erano istruiti dall'esperienza che a quelli mancava. Vedendo la Germania così grande e ordinata al tempo d'Ottone, fa meraviglia come non sia rimasta potenza preponderante in Europa e centro d'ordine e incivilimento; ma gli elementi di divisione prevalgono; tre dinastie succedono, cominciando splendidamente, poi presto decadendo, colpa l'imitazione di civiltà forestiera, le spedizioni in Italia e la lotta coi pontefici. In Francia all'incontro ove la monarchia parea destituita di nervi, cresce passo a passo, ad ogni rivoluzione s'assoda, come Catania che s'alza sopra gli strati del vulcano che settanta volte la minacciò.

Per abbattere i signori, che trassero a sè ereditariamente la giurisdizione dei conti, i re nuovi alzano i beneficiati laici e gli ecclesiastici, e largheggiano immunità. Ma dai primi nasce il feudalismo, che sminuzza il paese in tante signorie quanti sono possessi, con leggi proprie, con effettiva indipendenza sotto nominale subordinazione. Dall'elevarsi gli ecclesiastici a signori temporali son generate la simonia e il disordine, e in conseguenza la guerra fra il sacerdozio e l'impero; tra la quale le città si emancipano dal potere vescovile, e diventano libere; e la Roma nuova produce tante repubbliche, quante l'antica n'avea distrutte.

Questo movimento erasi iniziato ne' paesi ove le istituzioni municipali antiche erano state meno offese dal sistema militare de' conquistatori; e già le città d'Italia ergevano la testa, e i nostri marinai insegnavano ai re e ai nobili a rispettare il nome de' borghesi, e preludevano a grandezze ignorate dall' antichità. Ne prendeano esempio gli altri; e quando un secolo comincia a faticarsi intorno ad una nobile speranza, vivete certi che non desisterà finchè non l'abbia adempita.

Ove i popoli soffrono è consolante il riflettere come dal male uscisse il meglio, dagli sforzi della tirannide il trionfo della libertà. I Germani, per assicurare la tumultuosa indipendenza esterna, eleggono dei capi, e questi diventano e re e tiranni, i quali, per soverchiare i liberi, accolgono a sè intorno i fedeli, onde averli obbedienti ad ogni volontà. Ma che? Questi appunto si convertono in ostacoli alla loro onnipotenza. Per mantenere la regia prerogativa e proteggere il popolo dagli abusi dei conti, si deputano per le provincie messi dominici, e questi usurpano brani del regio potere, e rendonsi ereditarii e indipendenti. Il feudalismo, sminuzzamento della dominazione, come ora si sminuzza la proprietà, è la lotta che sempre e dappertutto s'incontra fra gli uomini che vogliono vivere delle loro fatiche o delle altrui; ma se pretende danaro dagli artigiani, più non può rubarlo perchè sono uniti in maestranze; e questi sentono il vantaggio dell'unione, quelli imparano i prestiti e gli altri compensi della scienza economica. Per dispensarsi dal servire nell'esercito nazionale e dal comparire alle assemblee, i liberi si costituiscono vassalli, e trovansi avvolti in tutte le private contese del loro signore, e chiamati alle Corti e ai placiti di questo. I signori, per esimersi dalla responsalità ne' giudizii, lasciano ai pari il diritto di proferirli, e questi divengono contrappeso alla

loro potenza. Negano sottomettersi al sovrano, qualora non sia assistito dagli alti baroni, e ciò introduce gli appelli, che scemano di tanto l'influenza loro nella giustizia. Il clero estende i tribunali stabili e favorisce il sapere e la disamina dei diritti; e quelli e questa riducono a debita misura l'esuberante autorità di esso, appena desiste di trovarsi in armonia coi bisogni della società. I re per poter imporre maggiori aggravii convocano i Comuni, e con ciò alzano un terzo stato, che tempra in loro mano lo scettro, e introduce le costituzioni. Così germoglia il bene sulla radice donde non si era aspettato che sciagura; così le nazioni migliorano nei patimenti dell'individuo.

Ma i patimenti quanti erano stati in quest'età! Ai mali delle correrie, della guerra civile, della minuta oppressione, s'erano aggiunti orribili flagelli naturali. Sullo scorcio del IX secolo, tutta Europa soffrì di carestia, tanto che un moggio di grano, dice Glaber, compravasi sessanta soldi d'oro. Poichè le radici furono consumate, e la creta, e i cibi più schifi, si trascorse a mangiar fanciulli, e sul mercato di Tournus ne fu esposta in vendita la carne. Il reo accusato non negò, fu arso vivo; ma un altro andò la notte a dissotterrare que' brani e mangiarli. Nella tana d'un altro presso Macon si trovarono quarantotto teschi. La gente cascava per le vie, e i lupi, allettati da quest'imbandigione di cadaveri, venivano a baldanza in mezzo alle borgate, e sbranavano i moribondi; talchè per pietà si trascinavano nella fossa i parenti mentre ancora spiravano. Molti alimentava Rabano Mauro al suo convento, ove una donna si presentò, ma sulla porta cadde esanime; e il bambolo che aveva al petto continuava a popparla, e tutti ne piangeano di tenerezza. Un altr'uomo colla moglie e un figlio venivano limosinando; e il padre affamato gettavasi su questo

per ucciderlo e mangiarselo; quando vede due lupi che sbranano un cerbiatto, onde gli assale e caccia, e si satolla di quella carne, e va a presentarne alla madre. Questa al vederlo insanguinato inorridisce, credendo abbia ucciso il figlio; poi rassicurata, si mettono intorno al sanguinoso pasto, conteso alle fiere (1).

I prelati raccolti in concilio per divisare qualche provedimento, stabilirono si nutrissero le persone più robuste, acciocchè almeno l'umana razza non precipitasse al termine.

Terribili epidemie vi tennero dietro; Spagna ne fu devastata; deserta la Mecca, e per un pezzo chiusa la Caaba; poi dopo il mille l'Egitto tornò ad affamare. Il visir di Mostanser va al palazzo con un solo servo, perchè agli altri non bastava forza di reggersi; ma tre uomini prendono e mangiano il suo cavallo. Esso li fa impiccare, e il domani trovansi mangiati i loro cadaveri. Carne umana si vendea pubblicamente, e i Negri del serraglio mangiavano le donne nell'harem, finchè non li scoperse una, fuggita mentre cibavansi delle spiccate sue polpe.

Fra queste miserie inaudite, fra le agitazioni della società, dalle quali non poteano prevedere il bene che uscirebbe, che restava ai popoli se non desiderare la morte? Quindi aquistò fede la voce sparsasi allora, dover col mille finire il mondo. Credeasi leggerne precisa intimazione nel vangelo; si ricordavano certi settarii, che nei primi tempi aveano predicato il millenne regno di Cristo. Più creduta quant'era più fitta l'ignoranza, divenne comune; e si figuri chi può qual dovess'essere lo scoraggiamento di persone che non vedeano un domani! Affollavansi ai santuarii più devoti, chiedeano processioni di reliquie venerate, supplicavasi Dio a

(1) *Ann. Fuld.* ad 850.

stornare i flagelli, e avere misericordia della sua plebe, che a momenti doveva in massa comparirgli davanti. A turbe invocavano il sajo monacale, sicchè duràvasi fatica à frenare quell'incomposta devozione. Guglielmo I di Normandia voleva chiudersi nel monastero di Jumèges, ed esclusone dall'abate, rapì un cilizio ed un cappuccio, che sempre si tenne allato. Altri chiamavano le chiese eredi d'ogni aver loro, per procacciarsi tesori di misericordia con ricchezze che stavano per perire.

I buoni ne trassero occasione d'inculcare pietà, sviare da private vendette, indurre a penitenza, a rispettare le chiese e l'innocenza; numerose paci si conciliarono, numerosi schiavi furono liberati; assai bravacci abbandonarono il coltello e la selva, per rendersi appiè degli altari invocando il cilizio e la perdonanza.

Quando poi quel temuto mille varcò, i cristiani, meravigliando di trovarsi ancora vivi, ripigliarono la confidenza, e dappertutto si rinnovarono chiese, trovaronsi reliquie, moltiplicaronsi miracoli.

E chiese, reliquie, miracoli, monaci, vescovi sono i fatti e le persone di cui s'incarnano gli aridi lineamenti offertici dagli scarsi storici di questa età. Nè senza occuparsi grandemente di essi potrebbe intendersi quel sècolo; poichè, se fra il movimento disordinato e la capricciosa divisione cerchiamo l'unità, ove trovarla? Con qual nome generale s'indicano tutte le genti nostre, se non con quello di cristiani? L'unità di Roma antica e quella di Carlo Magno erano fittizie, atteso che non davano nulla di comune ai popoli che assoggettavano; nè la verace può venire dalla materia, bensì dallo spirito. Or questa è recata dalla supremazia papale; legame che connette la società sfrantumata ne'feudi, e che sola rende possibile le imprese concordi di tutta Europa, e la diffusione di sentimenti comuni e delle massime di giustizia e libertà.

La legge di perfezione del cristianesimo riagisce dalle chiese nella società; ed unica parola sentesi quella del pulpito; sicchè se la togliete, l'Europa diverrà quel che divennero i paesi ove la voce del sacerdote era muta od officiale. Ma qui il pio dolore, la proclamata eguaglianza, i dolci sentimenti, le profetiche minacce, l'additata retribuzione sono continue proteste contro la prepotenza; conservano, benchè violata, la legge morale; perpetuano dottrine che diverranno base del pubblico diritto.

Soffrendo e combattendo, la Chiesa tende senza posa ad assimilare quanto le sta dattorno, e conquistare i conquistatori, essa che sola avea nozioni ben determinate sui governi e sulla moralità; che non guardava le nazioni ma gli uomini, e li proclamava eguali, perchè tutti creature di Dio; liberi, perchè tutti servi ad un signore non terreno. Essa dà a conoscere l'Ungheria, la Polonia, i tre regni Scandinavi, la Russia, e li riceve in grembo alla società civile, segnandoli colla croce; essa invia a loro arti e lettere, con missionarii che s'avanzano senz'ambizione, senz'altre armi che la virtù, gli esempi, l'amor del bene. Sentì la Chiesa quanto importasse incivilire la Germania, unico modo d'arrestare l'onda dei Barbari che da tanti secoli rompeva dall'Asia sopra la indifesa pianura settentrionale. La introdusse dunque nella società, ciò che non era riuscito alla Roma degli Augusti; vi fonda città, v'insegna la coltivazione, vi detta una legge d'individuale moralità e di perfezione domestica. Così ambiziosa di conquistare le anime e possedere le intelligenze, al mille ha ridotta cristiana la più parte d'Europa: ultima la Svezia viene al mite giogo della croce: e i nuovi regni per costituirsi chiedono la benedizione di Roma, volentieri prestandole un omaggio di pura devozione, che ne legittima il dominio e li guarentisce

da altrui pretensioni. Così il sacerdote domina colla doppia clientela della fede e dell'interesse; e se la Chiesa non potè sradicare le inumane guerre di mezzo ai cristiani, vide però popoli feroci e irrefrenati sottomettere i loro litigi al suo inerme arbitrio; terminò le invasioni coll'attaccare i Barbari al terreno dove aveva alzato la chiesa e il vescovado; insegnò a coltivare la terra, rispettare la vita dell'uomo, affezionarsi alla cattedrale, al convento che divenivano patria, e focolai d'incivilimento, e modelli di gerarchico potere e di civili ordinanze. Immenso uffizio della parola, che vince l'ignoranza e la violenza, resiste ai re ed affratella i popoli. E il popolo che non s'inganna nelle sue simpatie, si volge a quest'alito che rinfresca l'aere infocato, e impara i suoi diritti nell'adempiere i suoi doveri. A questo modo la Chiesa viene a preponderare nello Stato, come il papato nella Chiesa; e la Roma cattolica tocca il vertice di sua grandezza.

Ma come ella, così alla primazia aspirava l'imperatore; due grandezze, che doveano l'una coll'altra limitarsi e costringersi. Il ridurre la Chiesa in armonia col governo esteriore fu l'intento de' migliori capi dell'impero da Carlo Magno a Rodolfo, sebbene con mezzi nè sempre giusti nè sempre opportuni. E rincresce che grand'uomini siensi trovati ravvolti nella lite delle investiture per un secolo e mezzo, mentre avrebbero potuto far progredire la società; ma quel cozzo era necessità delle circostanze, era inevitabile guerra fra lo spirito e la materia, dove i non bene determinati confini delle due podestà, e l'esagerazione inevitabile nel bollor delle liti, facevano che da una parte e dall'altra si trascendesse, e quindi l'una e l'altra avesse porzione di ragione e di torto.

Chi poi avrebbe potuto pronunziare fra il capo della Chiesa, organo della repubblica cattolica, e il capo dei

re, patrono di tutta cristianità? L'inetta transazione cui scesero, sospese la guerra, ma a scapito d'entrambe le parti, che perdettero la benefica efficacia, esercitata sulla civiltà del mondo finchè camminarono di conserva; pure da quella contesa maturarono frutti che altrimenti sariano rimasti aduggiati, e si chiarì la vera idea dello Stato, quale oggi ancora si tiene.

Secolo di ferro vien dunque a ragione chiamato questo per gravi patimenti degli individui e delle nazioni, ma traverso a questi procedette di buon passo l'umanità. Quindi noi non assentiamo a chi ne fa l'età più infelice dell'umana generazione; mentre i fatti attestano che, da Carlo Magno in poi, vanno pigliando qualche assetto migliore sì il sapere, sì il vivere civile. Allora fu compiuta la fusione del mondo romano, del germanico e del cristiano; e svigorito l'elemento antico del potere centrale, vivente ormai solo nel nome d'imperatore, comincia la società moderna. Mentre tutto si sbriciola a segno, che ogni contrada è coperta di varii popoli, distinti per leggi e amministrazioni, si consolida l'unità delle nazioni: grand'argomento che questa non consiste nell'unità di nome e di governo, ma di lingua, d'elementi, d'idee, di costumi, di sentimenti, di coltura; unità morale, dissoggetta dall'unità politica, e da cui soltanto può questa essere prodotta e conservata.

Allora d'ogni parte tentativi per emergere dalla barbarie; Carlo Magno e Alfredo trovano chi continua l'opera loro o l'imita; scrivendo le leggi, si rendono stabili; e legislazione e politica e religione si dirigono a far cessare la mobilità delle genti, degli uomini, dei possessi. Allora si distinguono le lingue, e queste suggellano la nazionalità. Allora si gettano i semi di grandi cose, e per entro quell'informe materia sono a cercare le cause delle opinioni, de' sentimenti, delle istituzioni,

delle opere d'oggi; colà i nobili troveranno i titoli loro, la loro origine le illustri famiglie; colà noi popolo la nostra culla in quei servi che, protetti dalla Chiesa, diventano villani, cioè uomini, e fra poco cittadini.

L'uomo che ha dovuto combattere per difendere, non più contro eserciti, ma contro Ungheri o Normanni sbandati, il proprio camperello, la propria casa con tutto ciò che di soave e di sacro è compendiato in questa parola, vi si affeziona, e pensa a migliorarsi in quella, anzichè ad invadere l'altrui. Quindi la vertigine di mutamento che da secoli agitava l'Europa, cessa; poi la rende impossibile il feudalismo, sfrantumando genti e provincie, e incatenando alla terra gli onori, il nome, l'esistenza.

Quando papa e imperadore vennero ad una contesa, ove più che l'armi aveva efficacia l'opinione, a questa dovettero drizzarsi l'uno e l'altro; e l'uomo imparò che aveva diritti; che poteva scegliere per ragioni la parte a cui prestare il sussidio del suo oro, del suo brando, delle sue convinzioni; e di quelli e di queste misurata la potenza, volle adoprarli ad assicurare e crescere quei diritti che aveva appreso a conoscere e stimare.

La letteratura, conservando il moto impressole ai tempi di Carlo Magno, abbondò d'eletti ingegni; e di gran riguardo è degna, se non pei risultamenti ai quali arrivò, almeno per l'operosità sua, e pel continuo suo intendere alla pratica, a sposare l'antico col nuovo, la filosofia colle scienze divine.

Meco assentirà chi non vada a cercarla nelle forbite forme di inezie canore, ma in que' *cherici* che scrivevano le lettere dei papi e degli imperatori intorno alla loro contesa, lettere robuste, col fuoco d'una lingua viva, con ragioni degne de' tempi più pensanti.

Quanti nomi illustri non ci passarono innanzi! Alfredo, Canuto, Incmaro, Fozio, Silvestro II, Gregorio VII,

e un Ottone, e due Enrichi, e Ugo Capeto, e Guglielmo Normando, e Arnolfo Tedesco, e Fernando di Castiglia, e il Sid Campeador; anzi già nominammo Gofredo, Boemondo, Urbano II e que' Normanni che fra breve andranno al glorioso aquisto di Terrasanta, e si troveranno a fronte d'un'altra civiltà.

In disparte frattanto camminavano gl'imperi di Costantino e di Maometto. Il primo si move, ma come un cadavere che imputridisce; porta l'orgoglio antico nelle sofistiche dispute, nella pretensione di regolar le coscienze, nel rifuggire da quell'unità cristiana che forma la forza dell'Europa. L'altro si scompone anch'esso; dinastie sorgono e si sbalzano a vicenda; si moltiplicano parricidii e fratricidii; ma la specie umana non s'avvia al meglio, non ottiene la personale dignità, non assicura i proprii diritti; edificano, ma senza fondamenti, conservando sempre alcun che della natura nomade, e trasferendosi dalla Mecca a Damasco, a Bassora, a Costantinopoli; — Bassora che aspetta l'invasione delle aque che tra poco aggiungeranno al golfo Persico le pianure un tempo fioritissime: Costantinopoli che aspetta la Russia, la quale lo assimili o almeno lo confonda in un impero senza confini.

Eppure hanno fior di letteratura e d'arti meglio che gli Europei; conservano e coltivano la sapienza antica; sono chiamati maestri, e vantano insigni nomi, come al-Mamun, al-Manzor, Mamud Gaznevide, Gelaledino, Firdussi, Avicenna.

Qual cosa dunque vi manca?

Ivi i principi, stemperati nel potere, danno morte e la ricevono; crudeli perchè tremebondi, e a vicenda tremebondi perchè crudeli, deboli perchè irrefrenati; mentre da noi la religione, ordinando al suddito l'obbedienza, scema ai re la paura; e imponendo ai re di

rispettare i sudditi, toglie a questi l'occasione di ribellarsi, a quelli d'incrudelire. Da noi pertanto ogni cosa si conferma e progredisce; quelli rimangono barbari, e dall'Oriente continuano a minacciare l'Europa, dopo che è assicurata verso il Settentrione.

Chi si opporrà ad essi?

Ancora quell'unica potenza che su tutte l'altre preponderò; e che dopo piantata la croce fra le inospite procelle del Baltico e del Don, ne armerà il petto dei guerrieri perchè camminino sul Nilo e sul Giordano a risolvere la gran lite fra l'Oriente e l'Occidente.

FINE DEL VOLUME NONO
E DELL'EPOCA DECIMA.

Il 4 maggio 1842.

INDICE

DEL VOLUME NONO *RACCONTO.*

vol. pag.	lin.	ERRATO	CORREGGI
II. 453	14	dugentomila	un milione dugentomila
V. 326	nota (5)	V. 5	VII. 24
—	— (6)	si legga: *Ex his gravitas aeris fit.* V. 5. — *Eo enim crassior aer est, quo terris propior.* VII. 22	
VI. 31	9	contro cui	con cui
53	1	perchè	purchè
77	in margine	237	337
119	7	terreni di feraci	terreni feraci
281	3ª colonn.	Eause	Eluse (Eñse)
286	11 not.	*thalamus*	*thalamis*
362	14	Massimo	Massimino
365	10	trent'anni	cinquant'anni
411	4	composto	scomposto
414	13 not.	*civicum*	*civium*
561	4ult.	Iliade	Odissea
575	4 not.	*Vitteram*	*Vittarum*
613	nota	vol. V	vol. IV
IX. 101	12	stanzionati	stanziati
114	15	Peterborng	Peterboroug
211	not.	N° III.	N° IV.
336	16 not.	*quod est*	*est quod* (solo in poche copie)



Questo volume contenente 17 puntate da cent. 50 caduna, vale lire 8. 50